Sig.r D.r Volpicelli

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 235, 236, 237.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1839.

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXXXIX

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1839.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1839

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

1.

2.

1. Psammodromus Cinereus. 2. Psammodromus Edwardsiana.

SCIENZE

Di una nuova Lucertola *che è in Francia.*

Chi sulle coste meridionali di Francia sbarcasse, vedrebbe avverata quell'antica sentenza, che più si curano le cose lontane delle vicine. Nè se ne accorgerebbe già per diligenti ricerche in parti recondite e deserte di quelle spiagge; ma perfino sotto le mura della popolosa Marsiglia, donde trapassano tanti scienziati della non men curiosa che dotta Francia. Ivi mi colpì subito la vista una graziosa *lucertolina* non descritta finora, la quale tanto più mi affretto a far conoscere, quanto più mi lusingo che di tal lieve scoperta profittar possano i signori Dumèril e Bibron, che c' impromisero la descrizione di tutt' i rettili del mondo, già molto inoltrata, e le lucertole propriamente van preparando in questi giorni pe' torchi.

Non potendomi dispensare dal richiamare le specie al sistema, che m' ingegno di perfezionare ogni giorno, stringendolo sempre più alla natura, pongo questo rettile nella famiglia dei *Lacertidi*, e lo ascrivo al genere *Psammodromus*, del quale ve-

19

niaci finora a notizia una specie sola, cioè la *Lacerta Edwardsiana*, Dugès. Diverso reputo il *Psammodromus* dal genere *Notopholis*; il quale io compongo di tre specie assai più vicine alle *Lacerte* che ai *Psammodromi*, quantunque a primo aspetto li rassomiglino per una tal qual conformazione di squame. Le dette tre specie sono, 1.° il *Notopholis Fitzingeri* di Sardegna figurato nella mia Iconografia. 2.° L'*Algyroides moreotica* dei signori Bory de St Vincent e Bibron, ritratta anch'essa in detta opera. 3.° Una più bella e ben più grande specie dell'isola di Corfù, che vidi soltanto nel ricco museo di Chatam in Inghilterra, e ad onta di mie ripetute inchieste desidero ancora di possedere.

Quale è però la differenza fra il *Psammodromus* e il mio *Notopholis*? Rispondo brevissimo, che non facendo conto di quella delle scaglie dorsali, grandi, carenate ed embricate in ambedue i generi, basta bene a distinguerli il collare, che nel *Psammodromus* non vedesi, e la carena longitudinale, che esso ha sotto le dita, la quale non esiste affatto nel *Notopholis*, i cui diti son lisci come nelle vere *Lacertae*. Da questa varia conformazione degli organi locomotori tra i due generi nascono abitudini diverse; e perciò nella famiglia de' *Lacertidi* propongo la divisione de'*Lacertini* e dei *Psammodromini*. Ragiono in vari articoli della mia Fauna sui lor caratteri generali, il cui sunto può leggersi nella *Synopsis dei rettili d'Europa*, che in tenue ringraziamento della onorevole ascrizione del mio nome offersi alla reale accademia delle scienze di Torino; perciò mi limito quì a stabilir la specie di questo *Lacertino*, accompagnandola di esatta figura a confronto del *Psammodromus Edwardsianus* operata sul vivo da valente artista.

Deggio alla cortesia del signor Barthelemy de la Pommeraye, direttore assai benemerito del nascente museo di Marsiglia, il richiestogli invio di vari esemplari viventi delle due specie; essendochè il nuovo *Psammodromus*, da me raccolto nella campagna dei Clary presso quel grande emporio di Europa, posi immediatamente nel bagno dell'alcool per conservarlo. Agilissimo egli nei movimenti e rapidissimo nel corso, caccia il molle suo corpicciuolo fra le pungenti giuncaglie marine, e specialmente nell'assiepato *Astragalus Tragacantha*, che ivi cotanto abbonda; e conficcasi quante volte gli piaccia nell'arena, su cui leggermente passeggia, mercè delle carene suddigitali. Sembrami quasi di aver veduto questo rettile stesso nella doviziosa raccolta del dottor Otth di Berna; e qualora ciò sia, una sola cosa ben mi ricordo, cioè che colà riferiasi ad altro genere sotto nome di altra conosciutissima specie. Io avendo riguardo al suo colore uniforme, ben diverso dal variopinto dell'*Edwardsianus*, lo intitolo:

PSAMMODROMUS CINEREUS.

PSAMMODROMUS cinereo-aeneus unicolor, subtus albo margaritinus: capite parvo; auribus intermediis rostro et axillis: temporibus scutulatis: rima gulari continua squamis maiusculis tecta: pedibus anticis ultra oculos vix productilibus: poris femoralibus vix conspicuis: cauda tota cylindracea, sesquilongiore quam corpore.

Colla seguente diversa frase distinguerò poscia il

PSAMMODROMUS EDWARDSIANUS.

PSAMMODROMUS virens nigro maculatus lineis utrinque duabus albidis, subtus cyaneo-margariti-

nus: capite grandi ; auribus valde proximioribus axillis quam rostro: temporibus squamulosis: rima gulari infra similes squamas ad medium interrupta: pedibus anticis productilibus ultra nares: poris femoralibus patentibus: cauda subquadrata ad basim, duplo longiore quam corpore.

Apparisce quindi bastantemente dalle due frasi suddette, non essere il solo colore che distingua i due *Psammodromi*, ma sì ancora il capo assai più piccolo, le zampe più brevi, la coda men prolungata nella nuova specie, che da tali caratteri prende un aspetto visibilmente diverso. Aggiungasi che in essa le squame temporali sono più grandi, e più dissimili tra loro, assumenti quasi l'aspetto di scudetti: le piastre parietali minori: i fori auricolari collocati più innanzi: la fessura del sottogola più profonda e non interrotta, talchè i bordi delle scaglie che la ricuoprono disegnano, per così dire, un collare.

L'esemplare che ho sotto gli occhi è lungo quattro pollici e tre linee dalla punta del muso all'estremità della coda: il suo capo è quattro linee e un quarto, il collo due linee e mezzo, il tronco un pollice una linea e un quarto, la coda due pollici e sette linee. Le zampe anteriori non misurano più di sei linee, le posteriori si prolungano poco più di nove. La celata del pileo è l'undecima parte di tutto il rettile, la quarta del tronco, la sesta della coda. Il capo è triangolare, ottusetto all'apice, e senza rilievo alcuno sulle tempie. L'apertura della bocca si protrae fin sotto il margine posteriore degli occhi. La piastra frontale si ristringe alquanto nella sommità: la occipitale è piccola e trapezoide:

l'interparietale appena maggiore è un romboide alquanto più regolare. I granellini esistenti fra il margine del sopracciglio ed il disco palpebrale, sono quasi invisibili. La regione temporale è rivestita di squame grandicelle, irregolari di forme, e disuguali tra loro. Le piastre sottomascellari sono quattro per ciascuna banda. Nove o dieci squame paraboliche, assai maggiori delle altre, formano una sorta di collare libero sovrapposto alla fessura golare. Distinta è la piega sottomascellare. Le squame del sottogola son piccole, numerose, non imbricate. Le lamelle addominali si dispongono in sei serie longitudinali, le due medie delle quali son le più strette, le due laterali ad esse le più larghe : la forma però è trapezoidale in tutte. Contandosi circa trenta di tali lamelle in ciascuna fila, perciò il numero loro complessivo è presso a poco di cento ottanta. Il triangolo pettorale, debolmente distinto , componesi di poche squame. La piastra preanale è grande, e la precede una doppia serie di squamette, il complesso delle quali costituisce una semiellissi. Le squame dorsali son grandi, lanceolate, rilevantemente carenate; quelle però dei fianchi quasi lisce, e pressochè romboidali. Le squame della coda, larghette, troncate, ben carenate, formano una settantina di verticilli chiaramente distinti , nel primo de' quali giungono da ventotto a trenta. I pori femorali, piccolissimi, e di quasi insensibil rilievo, son tredici. Gli arti son gracili, rotondetti, cilindrici; i posteriori più pingui: e quantunque il maschio gli abbia tutti più lunghi della femmina, tuttavia gli anteriori suoi, qualora si distendano , non oltrepassano gli occhi, e i posteriori giungono appena all'ascella. I diti scagliosi tutti, poco o nulla

compressi, notabilmente carenati al di sotto, han piccolissime le unghie; ed il primo, secondo e terzo degli anteriori crescono gradatamente in lunghezza; il quarto è uguale al terzo; l'ultimo è poco più breve del secondo: il quarto dei posteriori è lunghissimo; dal quale decrescono gradatamente il terzo, il secondo ed il primo; il quinto non oltrepassa il secondo.

La tinta generale di questo piccolo rettile è un cenerino metallico, uniforme, sebben cangiante, al di sopra; bianco di madreperla al di sotto.

Roma 10 aprile 1839.

Carlo L. Bonaparte
Principe di Musignano

Dell'inclinazione dell'asse della terra. Lezione di Michele Santarelli professore e dottore nella università maceratese.

1. Se di molte infermità tanto acute quanto croniche, inflammatorie o gastriche, la prima condizione morbosa è lo stato irritativo di quelle superficie dell'uman corpo, che esercitano le loro funzioni per opera di quel fluido in cui siamo immersi; se quest'opera spesse volte dall'eccesso o difetto del calore viene resa innormale; se quest'eccesso o difetto annualmente e quotidianamente soggiace a variazioni, d'onde sorgono i così detti morbi costituzionali; e se delle variazioni di temperatura dell'atmosfera e delle costituzioni morbose la nascita ed il ritorno debbonsi attribuire all'ineguaglianza de'giorni e delle notti; finalmente se di questa ineguaglianza l'inclinazione dell'asse terrestre è l'indubbia cagione: non sarà alieno ai vostri studi, giovani ornatissimi, investigare la causa di tale inclinamento: giacchè io vi abituai di buon'ora a non restringere i vostri sguardi intorno all'egra umanità, ma di estenderli su tutto il creato che la circonda (1).

(1) Vedi la mia memoria sull' azione fisiologica dei contro stimolanti pubblicata dal Grocetti in Fabriano l'anno 1826; e l'altra sull'azione controstimolante dell'ossigeno, pubblicata in questo giornale l'anno 1827; e la terza sullo stato irritativo precedente la febbre; dato pur qui nell'anno 1829. Vedi ancora le mie ricerche sulla causa della febbre perniciosa, messe in luce nell'anno 1808 dal Quercetti in Osimo.

2. Il globo terraqueo non corre già intorno al sole librato su due ali eguali, ma fortemente inclinato corre nella sua orbita, come uomo che per soverchia brevità di una delle due gambe piegasse verso il suolo, su cui affretta i suoi passi. Questa inclinazione è si grande, che declina per una quarta parte della sua retta posizione verso il terreno: giacchè l'inclinazione della terra verso il piano della sua orbita è di gradi 22 e minuti 30, cioè la quarta parte quasi di un angolo retto. Vedeste mai allorchè l'agile nostra gioventù esercita le proprie forze nel lanciare in maggior distanza un disco, o sia una rotola, questa inclinarsi alcune fiate verso uno dei due lati, e progredir mantenendo l' acquistato incurvamento? Così il nostro pianeta rapido fugge intorno al sole. Accordate che il mio discorso per un momento si abbassi, affinchè io sia da tutti gli ascoltanti inteso. La terra pertanto, inchinata sopra il piano della sua orbita, gira come se una mano la ritenesse in questa posizione: e per tale inclinazione si ottengono le diverse stagioni, che si succedono nel corso dell'anno. Senza questa obliquità una sola sarebbe la stagione e perpetua.

3. Nè questo incurvamento è proprio soltanto del nostro pianeta. Marte, pianeta superiore, soffre l'inclinazione di 30 gradi sopra il piano della propria orbita; e Giove, lontano dal sole maggiormente, ha il proprio asse inclinato di soli 3 gradi. Degli altri pianeti nulla si è potuto ancora stabilire sulla loro inclinazione. Ma la maggioranza della inclinazione dell'asse di Marte e della Terra posta a confronto con quella di Giove, ci permettono di sospettare che presso a poco le inclinazioni degli assi degli altri pianeti sopra i piani delle proprie or-

bite siano tanto più grandi, quanto più rimangono vicini al sole. E ciò era necessario: perchè le notti sono tanto più lunghe , o sia le occultazioni delle loro superficie dai raggi del sole, quanto maggiori sono le obliquità dei loro asse. Ora i corpi organizzati, che abitano i pianeti molto vicini al sole, se fossero conformati alla maniera di quelli che vivono sulla superficie della terra, abbisognerebbero di notti più lunghe, o sia di più prolungati riposi, quanto è maggiore la gagliardia dei detti raggi, la quale è sempre proporzionata alla vicinanza del maggior astro, o sia del sole. E queste supposizioni ammesse, Giove lontano cotanto dal centro solare dovea soggiacere ad una piccola inclinazione, affine di essere costantemente e con minore ineguaglianza riscaldato.

4. Ricercare adunque la causa dell' obliquità dell'asse terrestre, è lo stesso che prepararsi alla soluzione di molti altri problemi , il cui scioglimento potrà forse non riuscire inutile alla fiolosofia. Avanziamoci adunque in tali ricerche.

5. Dissero e dicono ancora, che la terra cammina colla divisata obliquità, perchè con tale inclinazione venne gettata nei campi dello spazio dal braccio dell'Eterno.

Tutto ciò che esiste è effetto della prima cagione. Ricorrere immediatamente ad essa, è lo stesso che confessare la nostra ignoranza delle cagioni intermedie. Aggiungerò di più, che quand'anche gettata fosse con tale inclinazione la terra, avrebbe dovuto a poco a poco da se stessa ricondursi retta sul proprio piano, ove niun' altra condizione vi si frapponesse, che quella della direzione: giacchè così vogliono le leggi della meccanica; essendochè la forza

costante che l'attrae agirebbe con eguale energia in ambedue gli emisferi. Dobbiamo dunque rinvenire una causa permanente e costante, che ve la conservi se così fu diretta, o che ve l'avrebbe condotta ove non vi fosse stata spinta. Ritorniamo all'esempio del disco, e non disprezzate un tal paragone. Le umili cose indicano le leggi dei grandi fenomeni, perchè da queste con egual norma sono moderati i piccoli ed i grandi corpi. Galileo dal movimento di una lampada fu condotto a discoprire le leggi delle oscillazioni dei pendoli; e un pomo caduto da un albero indicò al gran Newton la gravitazione universale.

6. Se ad una delle facce di un disco di legno s'inserisca fissamente un pezzo di metallo, p. e. di piombo; gettato da lungi questo disco camminerà incurvato, e non più retto al piano che percorre. Così tutto dì vediamo avvenire, e così esige la legge dei pesi: perchè in tal caso il centro di gravità non più coincide col centro del disco.

7. Similmente se altro disco sia costretto non da legno omogeneo, ma metà da legno più grave, cioè le due opposte sue facce risultino ciascheduna, abbenchè eguale di superficie, di disuguale materia rispetto al peso, esso camminerà abbassato verso l'aspetto più pesante. La ragione è la stessa della già pocanzi riferita.

8. Quello che ho detto di un disco, si avvera anche di un globo. Mi servo del primo esempio, perchè è un fenomeno che tutto giorno si presenta ai nostri occhi. Sanno però bene i giuocatori del bigliardo, che se la palla non è omogenea, piega sempre verso uno dei suoi fianchi.

9. Applichiamo ora questa teoria al nostro pia-

neta. Esso è diviso dall' equatore in due emisferi, australe il primo, boreale il secondo. Ascendiamo col pensiero fuori di esso, ed immaginiamoci di fissare successivamente gli occhi su queste due superficie, come spesso li dirigiamo sulla luna, allorchè è esposta al sole: e cerchiamo di conoscere se vi è uniformità, o differenza alcuna di apparenza nei due emisferi. Collochiamoci a conveniente distanza sull' asse prolungato dell'emisfero australe. Noi vedremo girare d'intorno a quest'asse il globo terraqueo, e rappresentare ai nostri sguardi tutto il disco, che ad esso corrisponde. Or questo disco è quasi interamente ricoperto di acqua. Una catena d'isole, l'insieme delle quali oggi chiamano Oceanica, poste fra loro a varie distanze, lo divide per mezzo partendo dalla nuova Zelanda, e progredendo sino dirimpetto all'America meridionale.

10. Innalzando lo sguardo nel lembo superiore del disco, noi vediamo partire dal medesimo la base di oscura piramide, la quale restringendosi giunge fino al grado 34 di latitudine australe. Essa è quella porzione dell'Affrica, che spetta al disco che miriamo. La menzionata base si estende in larghezza mille ottocento miglia.

11. A molta distanza dall'Affrica verso l'occaso, cioè a 2500 miglia, mirasi altro corpo oscuro, il quale similmente dal lembo del disco, o sia dall'equatore, si dirige verso il polo, avente anch'esso la forma di regolar piramide. Questo corpo è l'America meridionale, largo nella base duemila quattrocento miglia, ed avente l'altezza di gradi cinquantacinque: vale a dire esso è quella parte del nuovo mondo, che incomincia presso a poco dalle foci del fiume s. Lorenzo, e si prolunga fino alla Terra del fuo-

co. Merita poi la vostra attenzione considerare, che dai gradi cinquantacinque di latitudine fino al polo non esistono se non alcune isole, e che sì ampio spazio è ricoperto o dalle acque o dai geli.

12. Apparisce pertanto l'emisfero australe tutto lucido e splendente, se alle acque accorderemo la facoltà di riflettere quali specchi la luce, oscurato soltanto dai due avanzamenti dell' antico e nuovo mondo ultimamente accennati, e dalle isole oceaniche. Non sarebbe mica arduo lavoro rinvenire, per via di approssimazione, l'estensione delle superficie degli uni e delle altre: ma io voglio sospendere presentemente la noia di questo calcolo.

13. Abbandoniamo ora questo polo, e trasportiamoci nell'opposto boreale, collocandoci a tale distanza da poterlo interamente riguardare. L'aspetto è ben diverso. Il disco non presenta un lucido specchio oscurato da macchie, come nell'antecedente caso. Una gran parte di esso non biancheggia. Dalle coste della Cina fino a quelle della Francia, dell'Olanda, della Spagna e della maggior parte dell'Affrica ec., ci si presenta un vasto continente che ha di lunghezza cento ottanta gradi. Dalle vicinanze del polo questo continente si estende prossimamente all'equatore. Esso costituisce l'Asia, l'Europa, e la maggior porzione dell'Affrica. Tre mari mediterranei ne interrompono la continuità, senza recare al prospetto importante turbamento. Attraversando poi il mare atlantico ci si affaccia l'America settentrionale, la quale ha di latitudine ottanta gradi contando dall'equatore fin verso il polo, cioè quattromila ottocento miglia; e di latitudine gradi trentadue, cioè miglia due mila circa, ma di figura assai irregolare. Anche in questo disco esistono isole, abbenchè con

diverso ordine disposte, il Giappone, l'Inghilterra, l'Islanda, la Groelandia, la Cumberlandia, le Antille, tutte le isole appartenenti all'America settentrionale ec.; le quali possono in parte contrapporsi alle isole che abbiamo rinvenute nel disco australe.

14. Ora a colui, che fisserà l'occhio dall'asse boreale su questo disco, sembrerà che sia esso diviso da quattro zone ineguali ed irregolari, le quali partendo dal suo centro han fine nella circonferenza. La prima amplissima, oscura, risultante dell'Asia, dell'Europa e dell'Affrica settentrionale; la seconda, più ristretta e lucida, formata dal mare atlantico; la terza, oscura, risultante dall'America settentrionale; finalmente la quarta, lucida come la seconda ed amplissima, costituente il mar pacifico. Paragonando l'aspetto di questo disco all'antecedente risulta, esser esso vestito da maggior superficie terrestre del primo, mentre questo primo è coperto quasi totalmente dalle acque. Ma io non debbo rinserrarmi soltanto a viste di astronomica prospettiva. I geografi hanno raccolte le dimensioni delle superficie di tutti i regni del globo. La somma delle medesime presenterebbe in due colonne la quantità appartenente alla prima, e la quantità spettante alla seconda. Questo calcolo riuscirebbe troppo noioso nel presente discorso. Contentiamoci dunque di ricordare quello, che asseriscono i moderni geografi. L'Asia presenta una superficie di miglia quadrate 6,564,792. L'Europa ne possiede 2, 049, 022. Queste due quantità riunite costituiscono miglia quadrate 8, 613, 814, che apppartengono al disco boreale. A questo medesimo disco spettano la parte boreale dell'Affrica, e la parte boreale dell'America. Noi sappiamo che la superficie intiera dell'Affrica è di miglia quadra-

te 5,443,972, e che di tale superficie due terzi si trovano impiantati nel disco boreale, ed un terzo nell'australe. Dunque alla somma sopraccennata delle due superficie insieme riunite, Asia ed Europa, si debbono aggiungere miglia quadrate 3, 888, 972. L'America poi in totalità ha una superficie della dimensione di miglia quadrate 5, 858, 409; e di questa quantità due quinti competono al disco boreale, cioè miglia quadrate 2, 343, 363 e $^3/_5$; e tre all' australe. Queste quantità per l'addizione sommano miglia quadrate 15, 896, 149 per il disco boreale.

15. Venendo al disco australe, e calcolando le due superficie, affricana l'una, americana l'altra, noi abbiamo per il terzo dell'Affrica in essa sporgente miglia quadrate 1, 855, 000. Per l' America poi 3,515, 045, le quali sommate, costituiscono un intero montante a miglia quadrate 5, 370, 045.

Or chi non vede, che la terra ferma nel disco boreale ha molto maggior superficie della terra ferma che fa parte del disco australe? E nel rapporto di 15, 896, 149, a 5, 370, 045, vale a dire nella relazione di circa 3 a 12.

16. Quanto alle isole dei due emisferi, conveniamo, che il totale delle isole australi è maggiore, quanto alla superficie, al totale delle isole del disco boreale. E largheggiando in favore del primo disco, acconsentiremo che quelle isole presentino un eccesso di un mezzo milione di miglia. Malgrado di questo generoso compenso, il disco boreale presenterà una superficie terrestre più estesa dell'australe, vale a dire nella relazione di 15 a $5\frac{1}{2}$.

Non crediamo per questo di aver rinvenuto l'eccesso del peso del primo sopra all'ultimo. Ulteriori indagini chiamano sopra di essi la nostra attenzione.

17. Le superficie che abbiamo esaminate non sono piane, ma sporgenti in alto per mezzo di colli e di monti. Posano inoltre sopra basi, che giacciono sul fondo dei mari del globo terraqueo; i pesi dunque, che differenziano i due emisferi, non istanno fra loro nel semplice rapporto di dette superficie, ma in ragione delle masse, che ad esse debbono corrispondere. Come rinvenire la quantità di queste masse? Il problema non può essere sciolto che a metà e per approssimazione.

18. Esaminiamo prima la parte solida, che si solleva sopra le superficie. Essendo la superficie terrestre del nostro globo un composto di colli e di monti che s'innalzano sopra il suo piano, noi possiamo riguardare questo composto come una collezione di coni riuniti in più gruppi divisi fra loro, e collocati a varie distanze. Supponiamo che una sola metà delle superficie summentovate si sollevi in coni. Questa supposizione non può essere rifiutata da qualunque geografo.

19. Supponiamo che i più alti monti, e questi pochi di numero, s'innalzino a poco più di due miglia dal livello del mare. La totalità del restante delle montagne non sarà presunzione d'innalzarla ad un miglio di elevazione. I colli sono più o meno anche essi elevati. Accordiamo a tutti l'altezza di 30 metri. E considerando il complesso dei monti, e quello dei colli, diamo a tutte queste eminenze, l'una per l'altra, 50 metri di altezza. Le cose così stabilite riduciamo la misura di miglia, a quella di metri, onde il calcolo ci si presenti con maggiore evidenza. Si ottiene la misura cubica di un cono moltiplicando la base per il terzo della sua altezza. Tutte le basi dei coni, che s'innalzano sopra la

2

superficie della terra, sono eguali alla metà di questa superficie. Ora si avrebbe la misura di questi coni moltiplicando le loro basi per il terzo delle loro altezze, cioè per 16 ed un terzo; il prodotto sarebbe eguale alla massa della materia, che si solleva sopra la superficie della parte terrestre del globo, ossia si avrebbe la misura cubica di tutti i colli e monti che si ergono sopra la superficie terrestre del globo.

Un calcolo assai semplice fa ascendere questa misura per l' emisfero boreale a metri cubici 83, 462,295,000, e per l'australe a metri cubici 22,822, 687, 000.

Ma il peso medio di un metro di terra è di libre 6000. Dunque moltiplicando le testè ottenute quantità per sei mila, ne risulterebbe che i monti e i colli riuniti insieme dell'emisfero boreale peserebbero libre 500, 773, 370, 000, 000; e per l'altra parte, che quelli dell'australe darebbero un peso di libre 136,936,122,000,000.

Ma perchè la quantità della terra, che appartiene per le nostre ricerche a ciascheduno emisfero, sia determinata, è necessario che alle suddette quantità s'aggiunga quella che sottostà ai menzionati colli; cioè quella che sollevandosi dal mare, viene a formare l'immensa pianura dei continenti. Ora una tale quantità debbe essere eguale a questa superficie moltiplicata per l'altezza, che dal fondo del mare la conduce a livello della sua superficie. Una mite supposizione, risultante dalla considerazione dell'altezza di tutte le coste marittime del globo, ci permette di concederle almeno tre metri di elevazione. Moltiplicando pertanto la superficie terrestre dei due emisferi ridotta a metri per tre, ottenia-

mo la misura cubica della terra ferma dei due emisferi, la quale per l' emisfero boreale è di metri cubici 71, 532, 670, 500, e per l'australe di metri cubici 24, 165, 202, 500; vale a dire il primo peserà libre 429, 196, 023, 000, 000, ed il secondo libre 144, 991, 205, 000, 000.

Sommando questi valori separatamente co'valori dei pesi dei coni e monti a ciascheduno emisfero appartenenti, si ritrova che la porzione terrestre dell' emisfero boreale pesa libre 929, 969, 395, 000, 000. Quella poi spettante all'emisfero australe libre 281, 927, 327, 000, 000, cioè che la prima eccede la seconda di libre 648, 042, 068, 000, 000.

20. Io non ho voluto condurvi ad esercitare le stesse ricerche sulle rispettive isole dei due emisferi, perchè le abbiamo supposte pressochè uguali, ed abbiamo accordate alle australi ampio compenso. Fin qui il problema sciolto con evidenza ha conseguito risultati di rapporto molto soddisfacenti. Debbo però avvertire, che l'altezza dei colli e dei monti è molto maggiore di quello che abbiamo supposto, e che la profondità dei mari nelle coste è maggiore delle ipotesi da noi adottata. Ho voluto preferire questa frugalità per non offendere l'immaginazione di chi mi ascolta. Voi però potete riempire questo vuoto da voi stessi. Ora due ulteriori elementi rimangono a considerare, i quali arrecano notabile differenza nei pesi dei due emisferi. Il primo è nei mari, il secondo si versa nella parte superiore, e più vicina ai due poli. In quanto ai mari ci assicurano tutti i viaggiatori, che la profondità dei mari australi è così grande, che in molti luoghi si sottrae alla misura dello scandaglio, e

tutti concorrono nell'affermare essere maggiore assai di quella che appartiene ai mari dell'emisfero boreale. Dal che ne risulta, che le acque dell'emisfero australe approfondandosi più verso il centro della terra di quello che è permesso alle acque dei mari boreali, esse occupano quello spazio che nel secondo è occupato dalla terra. E poichè l'acqua è più leggiera della terra nel rapporto di uno a due, ne consegue che anche per questa ragione l'emisfero australe è molto meno pesante del boreale.

21. Il secondo elemento ci viene presentato dall'ispezione, come io diceva, della parte superiore dell'emisfero australe, cioè di quella che si avvicina al circolo polare. I geografi ed i navigatori testificano incontrarsi molto prima i geli in questo emisfero, mentre nel nostro è più ristretto lo spazio da essi occupato. Ed ecco una nuova differenza di peso, perchè i geli pesano meno dell' acqua, e molto meno ancor della terra.

22. Per le cose fin qui dette l'emisfero boreale del globo terraqueo deve pesar molto più: ed in verità pesa maggiormente dell'australe. Come avviene poi che per questo eccesso di peso il suo asse ottenga l'inclinazione di gradi 22 e 30 minuti sul piano dell'orbita, e che a tale inclinazione si mantenga costantemente obbligato ? Per risolvere questo problema nuove investigazioni vi si rendono necessarie.

23. Se la massa terrena, che forma l' eccesso del peso di un emisfero sopra l'altro, fosse stata tutta raccolta d'intorno ad uno dei poli, il globo rivolgerebbe se stesso in modo, che il polo più pesante al centro di gravitazione generale, o sia al sole, più dell'altro si avvicinerebbe; e, ciò che è lo stesso,

discenderebbe nella parte inferiore e più vicina, mentre l'altro nella superiore e più lontana sarebbe costretto a salire. Così voi vedete dai mercatanti del vicino santuario di Loreto vendersi ai fanciulli fra i molti giocolini un cilindro di leggero legno avente alla base picciol disco di piombo, e questo giocolino posto in qualsivoglia situazione drizzarsi da se stesso sopra la parte pesante che a basso sempre si reca.

Così ancora la trottola, o sia il palèo, vediamo girare intorno al proprio asse allorchè dai fanciulli scherzosamente è gettata nel suolo.

24. Se pertanto nel polo boreale e nei suoi contorni avesse la natura radunato quell'eccesso di massa che fin ad ora abbiamo ritrovato e mensurato, il nostro pianeta rivolgerebbe questo polo verso il sole, e si conserverebbe così rivolto costantemente. Girerebbe intorno al proprio asse come la trottola, ed un solo emisfero sarebbe perpetuamente illuminato dallo splendore del sole. Così, credo io, con questa legge la luna trascina se stessa intorno al nostro pianeta, mostrandoglisi sempre da un solo aspetto; di modo che se quel satellite nutrisce animali, quelli che nella parte opposta hanno stanza, non solo non videro mai il globo terraqueo, ma ne ignorano l'esistenza. Ed avrete nuova ragione per attribuire al globo lunare un emisfero dell'opposto più pesante, se ricorderete altissimi essere i monti rinvenuti in esso da Galileo, e tanto da sorpassare in elevazione le più alte nostre montagne.

25. Altrettanto dovrebbe avvenire al globo terraqueo, se invece di essere accumulata intorno al polo boreale immensa copia di terra, i due emi-

sferi fossero dotati d' inegual peso e composti di materia l'una rispetto all'altra eterogenea, e ciò per la stessa legge.

26. Rimane dunque a supporsi una sola terza condizione, cioè che mentre i due emisferi sono di inegual peso, nella superficie di uno di essi, e a distanza media fra il polo e l' equatore, sia stata radunata tanta quantità eccedente di materia, che lo costringa ad inchinarsi, ed a far sì che il suo circolo maggiore pieghi parzialmente sopra la superficie del piano in cui cammina, vale a dire che il centro di gravità non coincida col centro della sfera; il che è lo stesso come se una mano lo tenesse inclinato, e non gli permettesse di librarsi egualmente sul piano della propria orbita.

27. Ora da quanto già si disse di sopra risultò, che dalle coste del Giappone fino alle sponde dell'Atlante, esiste un immenso continente, vale a dire dalla Cina fino alle coste della Francia, Spagna ec., e che il mezzo di questo continente ha la sua sede d'intorno ai gradi 45 di latitudine nordica; per lo che ognun comprende, che il globo terrestre debbe essere da esso fatto declinare verso il proprio lato. Questa conseguenza rinverrà nuova conferma considerando, che immensa catena di monti dall'est all'ovest s'innalza in questo gran piano, cioè quelli della Tartaria e dell'Armenia. Degno è di riflessione che i maggiori fiumi dell' Asia da questi monti discendono nell'Oceano quasi paralelli, e tutti colla direzione del nord al sud, l'Eufrate, il Tigri, l'Indo, il Gange, e nella Cina l'Hoang ed il Kiam: cosa veramente maravigliosa, perchè per essa è dimostrato che la parte più elevata dell'emisfero

boreale per un tratto sì esteso, è quella che abbiamo descritta. Ed appoggia nuovamente questa considerazione il rinvenirsi nella parte opposta di questa catena, cioè in quella che riguarda il settentrione, tutti i fiumi rivolgersi verso il polo. Ora tale conformazione non si rinviene in niun' altra parte mediterranea degli altri continenti del nostro pianeta. I grandi fiumi si dirigono in più sensi, varii ed opposti. Nell'Affrica il Nilo discende da mezzogiorno a tramontana, ed il Nigri da tramontana a mezzogiorno; il Senegal dall'est all'ovest. I grandi fiumi dell'America camminano con opposto e discordante allineamento, come il fiume s. Lorenzo, quello delle Amazzoni, il Rio della Plata ec. Il Missisipì tiene però il suo corso da tramontana verso il mezzodì con piccola declinazione all'est: ed appartenendo all'emisfero boreale, conferma così il nostro divisamento.

28. Concordanza di fatti tanto numerosi assodano sempre più la nostra proposizione; essere cioè l'emisfero boreale più pesante dell'opposto australe; maggior copia di materia terrena ritrovarsi riunita nel gran continente dell'Asia e dell'Europa; costituire questa copia maggiore di materia terrestre tutti i monti dalla Tartaria e dal Caucaso fino alle sponde della Cina in longitudine, ed in latitudine poi dai 26 gradi ai 78, comprese le minori elevazioni. Ed io penso che ove di cotesta massa si potesse apprezzare esattamente la quantità, e determinare il luogo della sua riunione, si potrebbe con facile induzione rinvenire a priori il grado di declinazione, a cui dovrebbe il globo assoggettarsi. Ma questa ed altre questioni non formano l'oggetto del presente mio discorso, benchè pos-

sano venire per esso proposte. Aggiungerò soltanto che soffrendo la luna molte perturbazioni, non ancora sottoposte alle leggi, è verosimile che a produrre o ad accrescere alcuna di dette perturbazioni possa aver parte l'ineguale distribuzione della materia componente il nostro pianeta, e specialmente quella gibbosità che noi abbiamo rinvenuta nell' emisfero boreale.

Istruzione sui parafulmini. Lettera del sig. professore Elice, al professore C. Dentone. Genova dalla tipografia di Giovanni Ferrando 1839.

Suggerisce il sig. dott. Elice, professore di filosofia nella regia università di Genova, in questa sua memoria indiritta al professor C. Dentone, alcuni utili e salutari avvertimenti sul modo di collocare le spranghe elettriche, per renderle più efficaci a guarantire gli edifici dai colpi del fulmine. Egli si vale a questo scopo non solo degli insegnamenti altrui, ma eziandio delle proprie osservazioni e sperienze, di cui già in altre sue produzioni rese conto al pubblico; come si osserva nel suo *Saggio sulla elettricità*, dato alla luce nel 1815 ed anche nella sua lettera *Sugli effetti prodotti dal fulmine* nella torre della lanterna di Genova il 4 gennaio 1827, inserita nella biblioteca italiana num. 123.

Nell'additare pertanto le regole da osservarsi nel collocare i parafulmini, egli prescrive; 1.° Che

il parafulmine non abbia veruna interruzione, e che non sia in alcun modo ossidato, ossia irruginito; 2.° Che la spranga verticale sia fissata ad un pilastro o zoccolo alto un metro, e non mai ai legni delle armature del tetto; che nelle navi le spranghe che potrebbero essere della lunghezza di uno o due metri soltanto, si fisseranno agli alberi; 3.°Che nelle grosse navi e negli edifici molto alti, spezialmente quando sono isolati, è necessario oltre la spranga verticale, porvi delle spranghe orizzontali, le punte delle quali non siano tra loro più distanti di 120 metri; 4.° Che se l'edificio che si vuole armare ha una grande estensione, conviene adoprare due o più spranghe, collocarle distanti tra loro in modo, che le loro punte non siano più lontane di 20 metri, e farle comunicare insieme mediante fili eguali a quelli del conduttore; oppure servirsi di due o più parafulmini; 5.° Che i conduttori siano formati di funi o fili metallici e non di catene, poichè in queste non vi è mai, o quasi mai fra gli anelli un contatto perfetto; 6.° Che il conduttore sia lontano alquanto dalle materie combustibili; 7°. Che i metalli ed altri corpi deferenti, che si trovano vicini al conduttore, si facciano tutti comunicare fra loro; 8.° Che il conduttore sia staccato dal muro due o tre decimetri, benchè il più delle volte non sia necessario; 9.° Che il conduttore faccia la via più breve possibile; 10.° Finalmente che lo spandente del parafulmine in mancanza di un filone di acqua, o di altro corpo deferente molto esteso, sia profondato nel carbone e meglio nella carbonina.

In quanto poi ai parafulmini da apporsi alle polveriere e magazzini di polvere, ove le cautele e diligenze preservatrici debbono essere di gran lun-

ga maggiori, suggerisce l'autore, 1.° che i parafulmini s'innalzino sopra delle antenne più elevate del tetto di quattro in cinque metri, e distanti dalle pareti della polveriera di due o più metri; 2.° che in tal caso non sarà necessario, che la spranga sia lunga cinque metri, ma basterà soltanto di due. 3.° Tanto la spranga, quanto il conduttore, benchè innalzati sopra delle antenne di legno, pure sarà bene che sieno da queste isolate, mediante cilindri di vetro. 4.° Quando i parafulmini non si potranno innalzare sopra torrette od antenne, separate dalla polveriera le spranghe si collocheranno alla sommità del tetto, coll'avvertenza di fissare con buoni coibenti, e di bene isolare e distaccare dalle pareti i conduttori. 5.° Ai bastoni o cilindri coibenti, che isolano il parafulmine, si porrà l'ombrello o di latta o di piombo per impedire, che la pioggia non li faccia divenire conduttori. 6.° Nelle polveriere sarà bene che le punte delle spranghe non siano fra loro più distanti di 10 metri. 7.° Si preferiranno le spranghe di rame a quelle di ferro; giacchè il rame, oltre all'essere migliore conduttore dell'elettrico che il ferro, non perde la virtù conduttrice come in parte la perde il ferro allorchè si magnetizza. 8.° Nelle polveriere isolate, benchè non molto alte, sarà ottima cosa, oltre le spranghe verticali, porvene delle orizzontali. 9.° Finalmente per maggior cautela sarà bene, che i due fili conduttori siano ciascuno di 8 e più millimetri.

Passa quindi a scandagliare la spesa che importerebbe l'apposizione di una spranga elettrica in una casa dell'altezza di 25 metri; e calcolando l'importo in lire di Piemonte per una spranga, da situarsi nel luogo più eminente dell'edificio, della lun-

ghezza di 5 metri colla punta di rame dorata del diametro nella base di 40 millimetri; con fune o conduttore formato da due fili di rame della lunghezza di 30 metri; trova che questa spesa non eccederebbe i fr: 177. Se il filo conduttore dovesse allungarsi per adattarlo ad una maggiore altezza, la spesa si accrescerà di quattro franchi per ogni metro. Volendo per economia fare il parafulmine di ferro, eccetto le punte di rame, la spesa suddetta si ridurrebbe a fr. 70. E quì molto a proposito rileva, che volendosi moltiplicare questo salutare preservativo dai funesti effetti del fulmine, si potrebbe ottenere anche un maggiore risparmio, facendo comunicare le spranghe coi tubi metallici, che in Genova dalle grondaie conducono la pioggia fino al suolo, unendo però a questi tubi lo spandente sotterraneo per la dispersione della elettricità.

Si volge in seguito il nostro autore a rispondere ad alcuni quesiti ed obbiezioni che il sig. Arago propone nella sua dissertazione sul fulmine, inserita nell'*Annuaire pour l'an* 1838 *présenté au roi par le bureau des longitudes.* Sono queste presso a poco della stessa tempera e della stessa indole di quelle, che già in altri tempi ed in altre circostanze si affacciarono per porre in dubbio l'efficacia dei conduttori metallici. E per verità non sono rari gli esempi avvenuti anche a' giorni nostri di località e fabbricati percossi e danneggiati dal fulmine, benchè riguardati e recinti da spranghe elettriche, come lo fu appunto la lanterna del faro di Genova, nell' epoca ricordata dianzi e come lo fu, al riferire del sig. Arago, il magazzino di polvere di Purfleet, e la casa dei poveri di Heckingham nella contea di Norfolk, benchè guarnita di otto

parafulmini. Lo stesso professore di Pavia Alessandro Volta, di gloriosa memoria, mostrò chiaramente di dubitare sulla virtù preservatrice dei conduttori metallici, quando preferì all' azione delle punte quella della combustione e della fiamma, che realmente attira ed assorbe la elettricità, mentre le punte non ci mostrano che una elettricità accidentale o di pressione (vedi Opere del Volta tomo I, par. I, pag. 263. Firenze 1816): consigliando perciò ad accendere dei fuochi nelle località minacciate dai temporali; poichè la colonna di fumo che si solleva dai roghi ardenti, aprendo un canale di comunicazione fra la terra e l'atmosfera, influisce potentemente a ristabilire l'equilibrio fra la terrestre ed atmosferica elettricità. Non però mai il Volta negò alle punte il potere di assorbire l' elettrico quando sono rivolte ai corpi elettrizzati, come di dispenderlo quando vi sono immediatamente applicate; e perciò dovrà sempre ritenersi come rimedio utile ed opportuno a guarantirsi dai colpi del fulmine, l'uso dei conduttori metalici: specialmente in quelle circostanze e posizioni di luogo e di tempo, in cui non potrebbe che con incomodo e difficoltà porsi in pratica in tutta la sua estensione l'espediente additato dal chiarissimo professore di Pavia. Inoltre l'esperienza c'istruisce, che sono ben rari e straordinari quei casi, in cui le località armate di spranghe ben collocate e disposte siano malmenate dal fulmine. Debbe poi anche riflettersi, che la posizione stabile e permanente delle punte rivolte all' atmosfera giova singolarmente ad attirare e sottrarre in silenzio e senza strepito la elettricità dalle nubi procellose, ed ad impedirne l'accumulazione, da cui han poi origine i tempora-

li. Riteniamo perciò per cosa utilissima la moltiplicazione delle spranghe elettriche, le quali se potessero accrescersi e stabilirsi nei dovuti intervalli di distanza nelle immense estensioni delle provincie e degli stati, potrebbero anche influire, se non ad impedire totalmente, a rendere almeno non così frequente e rovinosa la formazione della grandine che tanti disastri arreca all'agricoltura dei nostri campi.

Riconosciuta così la utilità delle spranghe elettriche, si considerano diversi altri obbietti relativi all'uso delle medesime, come sarebbe, 1°. se giovi ad accrescere la forza dei parafulmini il moltiplicare alla loro sommità il numero delle punte; 2° fino a quel limite di distanza si estenda la sfera di attività di una spranga metallica, 3°. finalmente se il suono delle campane e dei campanelli possa in qualche modo influire a disperdere i temporali, o se loro sia piuttosto pernicioso rendendo più veementi e pericolosi i colpi del fulmine. Per rispondere al primo quesito, le teoriche della elettricità c' istruiscono che due o più punte poste in vicinanza fra loro colla azione scambievole si pregiudicano nei loro effetti; e che perciò una sola punta assorbe in un dato tempo a circostanze eguali una quantità di fluido elettrico maggiore di quella che ne assorba nello stesso tempo un fascio di due o più punte. Dunque le spranghe ad una sola punta saranno più idonee ad assorbire maggior quantità di materia elettrica di quella che ne assorbirebbero le spranghe fornite di più punte: per cui sono sempre più preferibili le prime alle seconde. Relativamente al secondo quesito, noi ci riportiamo alla istruzione sui parafulmini redatta dai sigg. Pois-

son, Lefevre Gineau, Fresnel e Gay-Lussac, inserita negli Annali di chimica di Parigi, luglio 1824, ove si dichiara come comunemente ammesso e confermato da osservazioni e da sperienze, che la verga di un parafulmine difenda attorno di essa uno spazio circolare di un raggio doppio della sua lunghezza: e per conseguenza un edificio, che abbia una estensione di 60 piedi quadrati, non avrebbe bisogno che di una spranga nel mezzo della lunghezza di circa 15 piedi. Si avverte però che i parafulmini posti sopra luoghi eminenti, per es. sulla cima dei campanili e delle torri, devono estendere per la loro maggiore elevazione in maggior distanza la loro sfera di attività. L'autore della memoria che analizziamo giudica questa regola come erronea e fallace; ma sembra che quì non siasi dato carico, che il rimanere una spranga più libera ed isolata dai corpi che la circondano può influire di molto ad accrescere la sua energia ed efficacia nell'assorbire il fluido elettrico a maggiore distanza. S'inculca inoltre nella sopracitata istruzione dei fisici francesi, che tutte le spranghe siano connesse e collegate fra loro, come tutti i ferramenti di un edificio: che almeno ad ogni paio di spranghe si assegni un conduttore, ossia filo di salute, e se fossero tre spranghe occorrerebbero due conduttori; finalmente si raccomanda che non interrotte, libere e spaziose debbano essere le comunicazioni col suolo umido o coll'acqua ed altre sostanze deferenti, onde renderle capaci a ricevere e trasmettere anche le forti scariche di elettricità. Alla mancanza pertanto di tali precauzioni noi siamo d'avviso, che debbano attribuirsi il più delle volte i disastri, di cui si fece menzione di sopra, e che si addebitarono alla inefficacia dei parafulmini.

Quanto poi all' 8.° ed ultimo quesito, cioè se sia utile o dannoso il suonare le campane in tempo di burrasca, il sig. professor Elice aveva già su ciò fatto conoscere coi suoi propri esperimenti, che il suono delle campane non ha alcuna influenza nell' attrarre e nel respingere la materia fulminea; e volle anche verificarlo colle prove di fatto, giacchè provocando il suono di un campanello in vicinanza del conduttore di una macchina elettrica, prendendo cura che non si alterasse la distanza del corpo sonoro dallo stesso conduttore, osservò che le scintille si scagliavano sempre alla stessa distanza dal conduttore al campanello, e che i segni elettrometrici si sostenevano permanentemente allo stesso grado, tanto eccitando il suono, quanto facendolo cessare; e che perciò il suono niuna influenza poteva avere o nell'accelerare, o nell'interrompere il flusso della corrente elettrica.

SAVERIO BARLOCCI.

Sopra alcune applicazioni del metodo inverso delle tangenti. Memoria di Barnaba Tortolini.

Sull'equazioni di alcune curve piane e riferite ad assi ortogonali, supponendo l'arco una data funzione dell'ascissa.

1. Se venga data di una curva l'equazione fra le coordinate rettangolari x, y, si potrà sempre avere o esattamente o con approssimazione la lunghezza di un arco corrispondente alle medesime coordinate x, y. Nel primo caso la curva dicesi rettificabile, e nel secondo caso la rettificazione non si potrà esprimere che in serie, come succede per l'ellissi e per l'iperbola, delle quali la rettificazione ha dato origine ad interessanti ricerche dei geometri. Si potrebbe ora fare un quesito inverso; vale a dire: supponendo che l'arco di una curva piana sia una determinata funzione dell'ascissa, trovare l'equazione della curva fra le coordinate ortogonali x, y. Prima di rispondere a questa dimanda, osserveremo ripetendo quanto sopra, che l'arco s potrà essere dato in funzione dell'ascissa, o in termini finiti, od approssimati, e nella prima ipotesi soltanto si darà origine ad un genere di curve tutte rettificabili. La presente memoria offrirà la risoluzione di questa

doppia questione mostrandone opportune applicazioni; non tralasciando di più l'indagine dall'equazioni delle curve che sono le sviluppate delle precedenti, quante volte sieno rettiffcabili. Gli esempi che si scelgono, riguardano specialmente quei casi, nei quali l'arco s, e l'ascissa x esprimono una parabola di un dato ordine $m + n$; ed a questo oggetto riporto le formole che trovansi nel Bollettino delle scienze di *Ferrusac* per l'anno 1825, ove si asserisce essere queste estratte da un' operetta del sig. *I. F. Chr. Werneburgio* di *Iena*, e sotto il titolo, *Curvarum aliquot nuper repertarum synopsis*. Non essendo però a mia conoscenza nè l'indicata opera, nè il seguito degli estratti che si promettono nel detto Bollettino ; non mancherò poi di esaminare quei casi, ove l'arco s, e l'ascissa x, esprimono un ellissi, un circolo, un'iperbola, ed un' iperbola equilatera , ed infine una cicloide ed una logaritmica. Quantunque le indicate ricerche nulla contengano di rimarchevole per parte dell' analisi, contuttociò non saranno del tutto prive di utilità, qualora si riguardino pe' giovani studenti, come un esercizio a nuove applicazioni del calcolo Integrale alla teoria delle curve.

Siano pertanto x, y, le coordinate ortogonali per un punto qualunque di una curva piana, di cui l'arco s venga espresso dall'equazione generale

$$s = \varphi(x)$$

Per dedurre da questa l' equazione fra le coordinate x, y, basta riflettere, che oltre la solita formola

$$ds = \sqrt{dx^2 + dy^2}$$

esiste ancora

$$ds = \varphi'(x)\, dx$$

quindi l'eliminazione ci dà

$$dy = dx \sqrt{\varphi'^2(x) - 1}$$

ed integrando

$$y = \int dx \sqrt{\varphi'^2(x) - 1} + C.$$

Le diverse forme, che può assumere $\varphi(x)$, renderà più o meno facile l'integrazione; per cui ci sarà molto utile introdurre l'angolo che la retta toccante la curva in punto, forma con l'asse della y, e che chiamato α, verrà dato dalla formola

$$dy = cot\alpha dx$$

che includono eziandio le altre due

$$dx = ds\ \text{sen}\alpha, \quad dy = ds\cos\alpha$$

ma d'altronde per la condizione stabilita abbiamo

$$dx = \frac{ds}{\varphi'(x)}$$

perciò sarà

$$\varphi'(x) = \frac{1}{sen\alpha} = cosec\alpha$$

e reciprocamente la x, sarà funzione di α, vale a dire

$$x = \psi\,(cosec\alpha)$$

che differenziata da

$$dx = -\psi'(cosec\alpha)\,\frac{cos\alpha}{sen^2\alpha}\, d\alpha$$

il qual valore sostituito nell'equivalente espressione di dy, porge con integrare

$$y = -\int \psi'(cosec\alpha)\frac{cos^2\alpha}{sen^3\alpha}\,d\alpha + C,$$

e trasformando i *seni* e *coseni* nella linea cosecante, sarà ancora

$$y = -\int \psi'(cosec\alpha)\; cosec\alpha\,(cosec^2\alpha - 1)\,d\alpha + C.$$

L'integrale di questa ultima formola unitamente al valore della x, conduce per via dell' eliminazione dell'angolo α, alla equazione fra le coordinate rettangolari x, y. L'arco s, verrà dato in funzione dell'angolo α quando si osservi

$$s = \varphi(x) = \varphi\Big(\psi\,(cosec\alpha)\Big) = F\,(cosec\alpha)$$

Dopo ciò non sarà difficile le determinazione del raggio ρ del circolo osculatore; partendo dalla cognita equazione

$$\rho = \pm\frac{ds}{d\beta}$$

essendo l'angolo β complemento di α, per cui $d\beta = -d\alpha$, ed avremo la trasformata

$$\rho = \mp\frac{ds}{d\alpha}$$

ma dalle antecedenti equazioni si ricava

$$ds = \frac{dx}{sen\alpha},\; d\alpha = \frac{-sen^2\alpha dx}{cos\alpha\psi'(cosec\alpha)}$$

perciò sostituendo risulta

$$\rho = \pm \frac{cosec^2\alpha \sqrt{cosec^2\alpha - 1}}{\psi'(cosec\alpha)}$$

La trovata espressione del raggio del circolo osculatore si ridurrà funzione della sola x, eliminando l'angolo α, per mezzo delle relazioni che passano fra x ed α. Con egual facilità arriveremo a questa, facendo uso dell'altra espressione del raggio del circolo osculatore, ove dx è costante, cioè

$$\rho = \pm \frac{ds^3}{dx d^2y}$$

e per l'equazioni stabilite di sopra

$$ds^3 = \varphi'^3(x)\, dx^3 \,,\; d^2y = \frac{\varphi'(x)\, \varphi''(x)\, dx^2}{\sqrt{\varphi'^2(x) - 1}}$$

cosicchè sostituendo si ottiene

$$\rho = \pm \frac{\varphi'^2(x)}{\varphi''(x)} \sqrt{\varphi'^2(x) - 1}$$

2.° Una facile applicazione riesce delle precedenti formole, se l'arco s eguagli le corrispondenti ordinate di una parabola di second'ordine e di equazione

$$s^2 = px, \text{ od } s = \sqrt{px}$$

che differenziando e dividendo per ds sarà

$$\frac{dx}{ds} = \frac{2\sqrt{px}}{p} = sen\alpha$$

d'onde si ricava

$$x = \frac{psen^2\alpha}{4} \,,\; dx = \frac{psen\alpha cos\alpha d\alpha}{2}$$

d'onde con la sostituzione della x, l'arco s diviene

$$s = \frac{p}{2} sen\alpha$$

e di dx, nel valore di dy, verrà

$$dy = \frac{p}{2} cos^2\alpha d\alpha$$

ed integrando

$$y = \frac{p}{2} \int cos^2\alpha d\alpha + C.$$

Prima di venire all'integrazione, che non ammette difficoltà alcuna, osservo che l'equazione differenziale della curva si trova col prendere

$$cot\alpha = \frac{\sqrt{1-sen^2\alpha}}{sen\alpha} = \frac{\sqrt{p^2-4px}}{2\sqrt{px}}$$

e si avrebbe

$$dy = \tfrac{1}{2} dx \sqrt{\frac{p-4x}{x}}$$

Essendo più facile integrare la prima espressa dall' angolo α ; sarà evidentemente

$$y = \frac{p}{4} (\alpha + sen\alpha cos\alpha) + C,$$

e siccome ad $\alpha = o$ è $y = o$, così sarà la costante $C = o$; ed i valori di x, y in funzione dell'angolo α, saranno

$$y = a (2\alpha + sen2\alpha), \; x = \alpha (1 - cos2\alpha)$$

ove per brevità $p = 8a$. Le trovate due equazioni rappresentano evidentemente una cicloide del diametro $2a = \frac{p}{4}$, e l'eliminazione dell'angolo 2α ci dà la cognita equazione

$$y = \sqrt{2ax - x^2} + a\mathrm{Arc.}\left(sen = \frac{\sqrt{2ax - x^2}}{a}\right).$$

Quindi se dalla sommità della cicloide si descriva una parabola di parametro eguale al quadruplo del diametro del circolo generatore, i corrispondenti archi di cicloide saranno eguali alle rispettive ordinate della parabola. Questa proprietà o relazione delle due curve non deve estendersi al di là del fuoco della parabola; mentre le ordinate della cicloide divengono immaginarie per valori di $x > 2a$, ovvero per $x > \frac{p}{4}$. Questa conseguenza può dedursi ancora riflettendo, che l'arco s di una cicloide computato dal vertice superiore del diametro $2a$ si esprime per

$$s = 2\sqrt{2ax}, \text{ ed } s^2 = 8ax.$$

Equazione ad una parabola di parametro $p = 8a$; prendendo dall'estremità dell'ascisse altrettante rette eguali a $2\sqrt{2ax}$.

3.° L'applicazione fatta ad una parabola di second'ordine estendiamola ad una parabola dell'ordine $m + n$, e di equazione

$$s^{m+n} = p^n x^m$$

ove per la differenziazione si ha

$$(m + n)\, s^{m+n-1}\, ds = mp^n\, x^{m-1}\, dx,$$

e dividendo tutto per ds, ed introducendoci $sen\alpha$ verrà facilmente

$$sen\alpha = \frac{(m + n)\, s^{m+n-1}}{mp^n\, x^{m-1}} = \frac{(m + n)\, x}{ms}$$

Eliminando ora l'arco s per mezzo della prima e-

quazione di questo n.° risulteranno le linee *seno* e *coseno*, in funzione dell'ascissa x, cioè

$$sen\alpha = \frac{m+n}{m}\left(\frac{x}{p}\right)^{\frac{n}{m+n}}$$

$$cos\alpha = \left\{ -\left(\frac{m+n}{m}\right)^2 \left(\frac{x}{p}\right)^{\frac{2n}{m+n}} \right\}^{\frac{1}{2}}$$

dalle quali ponendo per brevità

$$q = p\left(\frac{m}{m+n}\right)^{\frac{m}{n}}$$

si ricavano i valori di x ed s, espressi per α.

$$x = \frac{m}{m+n}\, q\,(\,sen\alpha\,)^{\frac{m+n}{n}},\quad s = q\,(\,sen\alpha\,)^{\frac{m}{n}}.$$

I valori delle linee trigonometriche *seno* e *coseno* diverranno funzioni dell'arco s col mutare l'ascissa x nell'arco s, e l'esponente $\frac{n}{m+n}$ in $\frac{n}{m}$. Dalle precedenti equazioni componendo il valore della cotagente in funzione dell'ascissa x; ricaviamo l'equazione differenziale della curva

$$dy = \frac{\left\{1 - \left(\frac{m}{m+n}\right)^2 \left(\frac{x}{p}\right)^{\frac{2n}{m+n}}\right\}^{\frac{1}{2}}}{\frac{m+n}{m}\left(\frac{x}{p}\right)^{\frac{n}{m+n}}}\, dx.$$

Non è poi difficile di avere l'equazione differenziale fra y ed α; che nelle applicazioni sarà più comodo; differenziando il precedente valore della x, e sostituendo nel valore di dy, ci dà

$$dx = \frac{mq}{n}\,(\,sen\alpha\,)^{\frac{m}{n}}\, cos\alpha d\alpha\,;$$

e quindi

$$dy = \frac{mq}{n} (sen\alpha)^{\frac{m}{n}-1} cos^2\alpha d\alpha,$$

o più semplicemente

$$dy = qcos\alpha.d.(sen\alpha)^{\frac{m}{n}}.$$

Le formole di questo numero sono quelle, che si trovano nel citato Bollettino di *Ferrusac*. L' integrale della precedente ultima formola unitamente al valore della x, rappresenta l' equazione della curva dimandata; e l'eliminazione dell'angolo α, fornirà l'equazione alle coordinate ortogonali. Per ottenere in fine la lunghezza del raggio del circolo osculatore, basterà differenziare il precedente valore dell'arco s, e dividere per $d\alpha$; e sarà

$$\rho = \pm \frac{mq}{n} (sen\alpha)^{\frac{m-n}{n}} cos\alpha.$$

4.° Tutte le stabilite formole si semplificano col porre $n = 1$, considerandosi così una parabola dell'ordine $m + 1$, e di equazione

$$s^{m+1} = px^m,$$

ed altre essere

$$q = p\left(\frac{m}{1+m}\right)^m$$

sarà ancora

$$s = qsen^m\alpha,\ ds = mqsen^{m-1}\alpha cos\alpha d\alpha$$

$$x = \frac{m}{1+m} qsen^{m+1}\alpha,\ dx = mqsen^m\alpha cos\alpha d\alpha;$$

quindi per l'angolo α, le doppie equazioni

$$sen\alpha = \frac{1+m}{m}\left(\frac{x}{p}\right)^{\frac{1}{1+m}}$$

$$cos\alpha = \left\{1 - \left(\frac{1+m}{m}\right)^2 \left(\frac{x}{p}\right)^{\frac{2}{1+m}}\right\}^{\frac{1}{2}}$$

ovvero

$$sen\alpha = \frac{1+m}{m}\left(\frac{s}{p}\right)^{\frac{1}{m}}$$

$$cos\alpha = \left\{1 - \left(\frac{1+m}{m}\right)^2 \left(\frac{s}{p}\right)^{\frac{2}{m}}\right\}^{\frac{1}{2}}$$

le quali porgono l'equazione differenziale

$$dy = \frac{\left\{1 + \left(\frac{1+m}{m}\right)^2 \left(\frac{x}{p}\right)^{\frac{2}{1+m}}\right\}^{\frac{1}{2}}}{\frac{1+m}{m}\left(\frac{x}{p}\right)^{\frac{1}{1+m}}} dx$$

oppure l'altra

$$dy = qcos\alpha d.\ sen^m\alpha = mqsen^{m-1}\alpha cos^2\alpha d\alpha$$

finalmente il raggio di curvatura ρ,

$$\rho = \pm mqsen^{m-1}\ \alpha cos\alpha.$$

L'integrale trigonometrico, che esprime il valore dell'ordinata y, sarà composto di un seguito di termini differenti secondo che l'esponente m è pari od impari; osservando prima che per i noti artificii dell'integrazione per parti si potrà decomporre nei due termini:

$$y = q\left(sen^m\alpha cos\alpha + \int sen^{m+1}\alpha d\alpha\right) + C.$$

Ora facendo $m+1=\nu$, sarà m, pari per i valori impari di ν, ed m impari per i valori pari di ν; e per i valori impari risulta

$$\int sen^{\nu}\alpha d\alpha = -\frac{cos\alpha}{\nu}\left[sen^{\nu-1}\alpha + \frac{\nu-1}{\nu-2} sen^{\nu-3}\alpha \right.$$

$$\left. + \frac{(\nu-1)(\nu-3)}{(\nu-2)(\nu-4)} sen^{\nu-5}\alpha + .. \frac{+2.4...(\nu-3)(\nu-1)}{1.2.3.(\nu-4)(\nu-2)} \right]$$

e per il caso di ν pari

$$\int sen^{\nu}\alpha d\alpha = -\frac{cos\alpha}{\nu}\left[sen^{\nu-1}\alpha + \frac{\nu-1}{\nu-2} sen^{\nu-3}\alpha + .. \right.$$

$$\left. + \frac{3.4...(\nu-3)(\nu-1)}{2.4...(\nu-4)(\nu-2)} sen\alpha \right] + \frac{1.3...(\nu-3)(\nu-1)}{2.4...\nu-2.\nu.}\alpha + C,$$

le quali formole per ambedue i casi ci somministrano il modo di avere le ordinate delle curve. Veniamo ora ad applicazioni speciali.

5.° Sia $m=2$, avremo l'arco s dato da una parabola di terzo ordine, cioè

$$s^3 = px^2$$

ed abbiamo dalle formole generali

$$q = \frac{4}{9}p,\ x = \frac{2q}{3} sen^3\alpha,\ s = qsen^2\alpha$$

ed insieme

$$dy = 2qsen\alpha cos^2\alpha d\alpha$$

ed integrando

$$y = -\frac{2q}{3} cos^3\alpha + C.$$

ma ad $\alpha = 0$ corrisponde $y = 0$, perciò la costante $C = \frac{2q}{3}$; e l'integrale completo sarà :

$$y = \frac{2}{3} q (1 - cos^3\alpha).$$

Infine il raggio di curvatura diviene

$$\rho = 2qsen\alpha cos\alpha = qsen2\alpha$$

Per conoscere con facilità l'equazione alle coordinate rettangolari x, y si ponga

$$\frac{2}{3} q - y = y'$$

avremo, togliendo l'apice, le due equazioni simultanee

$$x = \frac{2}{3} qsen^3\alpha , \; y = \frac{2}{3} qcos^3\alpha$$

ove ponendo

$$A = \frac{2}{3} q = \left(\frac{2}{3}\right)^3 p$$

verrà molto facilmente

$$\left(\frac{x}{A}\right)^{\frac{1}{3}} = sen\alpha, \quad \left(\frac{y}{A}\right)^{\frac{1}{3}} = cos\alpha$$

ed infine elevando al quadrato, e sommando risulta

$$\left(\frac{x}{A}\right)^{\frac{2}{3}} + \left(\frac{y}{A}\right)^{\frac{2}{3}} = 1.$$

Tal'è l'equazione alla curva, gli archi della quale sono eguali alle corrispondenti ordinate di una pa-

rabola cubica; ed è come ognun vede simile all'evoluta dell'ellissi, quantunque la forma della curva è da essa totalmente diverga; mentre per l'evoluta dell'ellissi deve sussistere

$$\left(\frac{x}{A}\right)^{\frac{2}{3}} + \left(\frac{y}{B}\right)^{\frac{2}{3}} = 1,$$

e non può accadere A = B senza che sia A=o = B. Di più avendosi evidentemente

$$sen\alpha cos\alpha = \left(\frac{xy}{A^2}\right)^{\frac{1}{3}}$$

così per il raggio osculatore di questa curva si ha l'espressione semplicissima

$$\rho = 2q\left(\frac{xy}{A^2}\right)^{\frac{1}{3}}$$

6.° Supponendo il numero $m = 3$, si ha fra l'arco s, e l'ascissa x l'equazione ad una parabola del quart' ordine, cioè

$$s^4 = px^3$$

e le solite equazioni del n. 4.° ci porgono oltre

$$q = \left(\frac{3}{4}\right)^3 p$$

$$s = qsen^3\alpha\ ,\ x = \frac{3}{4}\ qsen^4\alpha$$

Alle quali deve unirsi

$$dy = 3qsen^2\alpha cos^2\alpha d\alpha$$

che integrata ci dà

$$y = -\frac{3q}{8}\left(\frac{sen4\alpha - 4\alpha}{4}\right) + C,$$

che corrispondendo ad $\alpha = 0$, $y = 0$, sarà la costante $C = 0$, ed il valore dell'ordinata si ha sotto la forma

$$y = \frac{1}{8}\left(\frac{3}{4}\right)^4 p\,(4\alpha - sen4\alpha)$$

alla quale deve sempre annettersi il valore della x, dopo la sostituzione della q, cioè

$$x = \left(\frac{3}{4}\right)^4 psen^4\alpha$$

L'eliminazione dell'angolo α si eseguisce con lo stabilire da questa le due formole

$$sen\alpha = \sqrt[4]{\frac{x}{A}},\ \alpha = Arc\left(sen = \sqrt[4]{\frac{x}{A}}\right)$$

ove per brevità

$$A = \left(\frac{3}{4}\right)^4 p$$

e quindi si formino le quantità 4α, $sen4\alpha$ da sostituirsi nel valore della y. Omessa contuttociò la ricerca di questi valori, ci piacerà piuttosto di mostrare, come la curva in preposito ha una qualche analogia con l'equazione della cicloide ; ed a questo fine, si trasformi la potenza quarta del seno nei coseni dell'arco doppio e quadruplo, si otterrà

$$x = \frac{A}{8}\,(3 - 4cos2\alpha + 1 + cos4\alpha)$$

e ponendo

$$x - \frac{A}{8}(3 - 4\cos 2\alpha) = x'$$

avremo due equazioni, dopo di aver fatto

$$4\alpha = 180 + 4\alpha', \; y' = y - 180^{\circ}a, \text{ ed } a = \frac{A}{8}$$

cioè

$$x' = \alpha(1 - \cos 4\alpha'), \; y' = a(4\alpha' + \operatorname{sen} 4\alpha')$$

le quali, se x' non fosse una funzione simultanea della x, e dell'angolo α, potrebbero rappresentare l'equazioni di una cicloide.

7.° Sia di più, e per maggiori applicazioni il numero $m=4$, risulterà la parabola del quint'ordine

$$s^5 = px^4$$

e l'equazioni di già più volte nominate del n.° 4 ci danno

$$q = \left(\frac{4}{5}\right)^4 p$$

ed insieme

$$s = \left(\frac{4}{5}\right)^4 p \operatorname{sen}^4\alpha, \; x = \left(\frac{4}{5}\right)^5 p \operatorname{sen}^5\alpha$$

$$dy = 4q \operatorname{sen}^3\alpha \cos^2\alpha d\alpha$$

ed integrata

$$y = \frac{4q}{15}\cos\alpha(3\operatorname{sen}^4\alpha - \operatorname{sen}^2\alpha - 2) + C,$$

ed avendosi per $\alpha = 0$, anche $y=0$, così la costante

$$C = \frac{8q}{15} = \frac{2}{3}\left(\frac{4}{5}\right)^5 p$$

ed il valore della y, risulta

$$y = \frac{A}{3}\left((3sen^4\alpha - sen^2\alpha - 2)\cos\alpha + 2\right)$$

ove

$$A = \left(\frac{4}{5}\right)^5 p.$$

Qui pure l'eliminazione dell' angolo α si dovrebbe eseguire per mezzo dell'equazione

$$sen\alpha = \sqrt[5]{\frac{x}{A}}$$

e formare quindi le rispettive funzioni trigonometriche. Ma tralasciando un tal lavoro, ci piacerà piuttosto far vedere come questa curva ammette una qualche analogia con la curva di equazione

$$\left(\frac{x}{A}\right)^{\frac{2}{5}} + \left(\frac{y}{A}\right)^{\frac{2}{5}} = 1.$$

Infatti se nel valore della y, si trasformino $sen^2\alpha$, $sen^4\alpha$ in $\cos\alpha_1$ $\cos 3\alpha_1$, $\cos^5\alpha$, riuscirà

$$y = \frac{A}{3}\left(2 + \frac{12\cos^5\alpha - 5\cos 3\alpha - 8\cos\alpha}{4}\right)$$

alla quale si dovrà sempre annettere

$$x = A sen^5\alpha$$

quindi ponendo

$$y - \frac{A}{3}\left(2 - \left(\frac{5\cos 3\alpha + 8\cos\alpha}{4}\right)\right) = y'$$

risulteranno le due equazioni semplicissime

$$x = A sen^5\alpha,\ y' = A\cos^5\alpha$$

dalle quali subito si ottiene

$$\left(\frac{x}{A}\right)^{\frac{2}{5}} + \left(\frac{y'}{A}\right)^{\frac{2}{5}} = 1;$$

ove se la y' non fosse una funzione simultanea della y ed α; rappresenterebbe una curva compresa in una più generale

$$\left(\frac{x}{A}\right)^{m} + \left(\frac{y}{B}\right)^{m} = 1.$$

Nello stesso modo si potrebbero più oltre spingere le applicazioni per le parabole di ordini superiori; ma abbandonando queste, rivolgiamoci piuttosto alle linee del secondo ordine, per le quali già ne abbiamo veduto per la parabola Apolloniana un esempio; e scegliendo un'ellisse; domanderemo l'equazione della curva, nella quale i suoi archi sono eguali alle ordinate di quella, e di assi $2a$, $2b$.

8.° Valga pertanto fra l'arco s, e l'ascissa x l'equazione

$$\frac{x^2}{a^2} + \frac{s^2}{b^2} = 1$$

che differenziata e divisa per ds, ci dà secondo le denominazioni stabilite

$$sen\alpha = -\frac{a^2}{b^2}\frac{s}{x} = -\frac{a}{b}\frac{\sqrt{a^2 - x^2}}{x}$$

d'onde

$$x = \pm\frac{a^2}{\sqrt{a^2 + b^2 sen^2\alpha}}$$

ed insieme l'arco

$$s = \mp \frac{b^2 sen\alpha}{\sqrt{a^2 + b^2 sen^2\alpha}}.$$

Differenziando ora il valore della x, sarà

$$dx = \mp \frac{a^2 b^2 sen\alpha cos\alpha d\alpha}{(a^2 + b^2 sen^2\alpha)^{\frac{3}{2}}}$$

e per conseguenza l'equazione differenziale fra y ed α, diviene

$$dy = \mp \frac{a^2 b^2 cos^2\alpha d\alpha}{(a^2 + b^2 sen^2\alpha)^{\frac{3}{2}}}$$

Integrando quest'ultima, ed eliminato α per mezzo del valore della x, si avrebbe l'equazione della curva fra le coordinate rettangolari x, y; ma non potendosi integrare che per approssimazione, dedurremo dalle stabilite formole alcune conseguenze; e facendo primieramente $a = b$; le precedenti si trasformano in

$$x = \pm \frac{a}{\sqrt{1 + sen^2\alpha}}, \quad s = \mp \frac{asen\alpha}{\sqrt{1 + sen^2\alpha}}$$

ed insieme

$$dy = \mp \frac{acos^2\alpha d\alpha}{\sqrt{1 + sen^2\alpha}}$$

la quale è ugualmente irriducibile in termini finiti; e potrebbe dipendere da una funzione ellittica di seconda specie. Per avere un qualche risultato elegante, si chiami υ un angolo, che verifichi l'equazione dell'ellissi, per mezzo delle formole

$$x = acos\upsilon, \quad s = bsen\upsilon$$

che simultaneamente sostituendo saranno le equazioni polari della curva; e differenziandole, avremo

$$dx = -a sen\upsilon d\upsilon, \; ds = b cos\upsilon d\upsilon$$

Dividendo la prima per la seconda, si deduce la nota relazione dell'angolo α

$$sen\alpha = -\frac{a}{b}\frac{sen\upsilon}{cos\upsilon}$$

d'onde

$$cot\alpha = -\frac{\sqrt{b^2cos^2\upsilon - a^2sen^2\upsilon}}{asen\upsilon}$$

che sostituito unitamente al valore di dx nell'equazione fra y ed α, sarà

$$dy = bd\upsilon\sqrt{1 - c^2sen^2\upsilon}$$

ove per brevità

$$c^2 = \frac{a^2 + b^2}{b^2}$$

L'integrale di questa rappresenta una funzione ellittica di seconda specie, e dovrà sussistere per valori dell'angolo υ, da essere

$$1 - c^2sen^2\upsilon > 0$$

ossia sen $\upsilon < \frac{1}{c}$.

L'ipotesi poi $a = b$ ci porge per

$$sen\alpha = -tang\upsilon, \text{ ed}$$

$$dy = ad\upsilon\sqrt{1 - 2sen^2\upsilon} = ad\upsilon\sqrt{cos2\upsilon}$$

e dovrà essere

$$sen\upsilon < \frac{1}{\sqrt{2}}$$

che corrisponde ad angoli $\upsilon < 45.^{o}$

Infine come l'angolo α è dato in funzione di υ, così l'angolo υ potrà esser dato per α; e si avrebbe evidentemente

$$sen\upsilon = -\frac{b sen\alpha}{\sqrt{a^2 + b^2 sen^2\alpha}} \quad cos\upsilon = \frac{a}{\sqrt{a^2 + b^2 sen^2\alpha}}$$

che nell'ipotesi di $a = b$, si trasformano in

$$sen\upsilon = -\frac{-sen\alpha}{\sqrt{1 + sen^2\alpha}}, \quad cos\upsilon = \frac{1}{\sqrt{1 + sen^2\alpha}}$$

9.° Quando l'arco s venga dato dall'equazione di un'iperbola, con l'origine al centro

$$\frac{x^2}{a^2} - \frac{s^2}{b^2} = 1$$

che differenziata, e divisa per ds, dà al solito

$$sen\alpha = \frac{a}{b}\frac{\sqrt{x^2 - a^2}}{x}$$

la quale dà origine ai valori di x ed s, cioè

$$x = \frac{a^2}{\sqrt{a^2 - b^2 sen^2\alpha}} \quad s = \frac{b^2 sen\alpha}{\sqrt{a^2 - b^2 sen^2\alpha}}$$

Differenziando ora la prima, sarà

$$dx = \frac{a^2 b^2 sen\alpha cos\alpha d\alpha}{(a^2 - b^2 sen^2\alpha)^{\frac{3}{2}}}$$

il quale sostituito nella consueta espressione di dy, ci porge

$$d\gamma = \frac{a^2b^2cos^2\alpha d\alpha}{(a^2 - b^2sen^2\alpha)^{\frac{3}{2}}}$$

Espressione che non si può integrare che per serie; e dipenderà da una funzione ellittica di seconda specie. Nell'ipotesi di un' iperbola equilatera $a = b$, perciò

$$x = \frac{a}{cos\alpha}, \; dx = \frac{asen\alpha d\alpha}{cos^2\alpha}$$

ed il valore di dy diviene

$$dy = \frac{ad\alpha}{cos\alpha}$$

ed integrando

$$\gamma = \frac{a}{2} log \left(\frac{1 + sen\alpha}{1 - sen\alpha}\right) + C;$$

od anche sotto altra forma

$$\gamma = a \; log \; tang \; (45^\circ + \tfrac{1}{2}\alpha) + C.$$

Per la determinazione della costante; ad $\alpha = o$ si ha $\gamma = o$, e quindi $C = o$; per cui il valore della γ; sarà soltanto coll'eseguire una leggera trasformata

$$y = \frac{a}{2} log \left(\frac{1 + sen\alpha}{cos\alpha}\right)^2$$

Per l'eliminare l'angolo α, si passi prima dai logaritmi ai numeri; ed avremo

$$e^{\frac{y}{a}} = \frac{1 + sen\alpha}{cos\alpha}$$

ed essendo

$$cos\alpha = \frac{a}{x}, \; sen\alpha = \frac{\sqrt{x^2 - a^2}}{x}$$

si ottiene col togliere i radicali

$$\left(a \; e^{\frac{y}{a}} - x\right)^2 = x^2 - a^2.$$

Tal'è l'equazione della curva, della quale gli archi sono eguali alle rispettive ordinate di un' iperbola equilatera; qui anche l'introdurre le coordinate polari potrà semplicare alcune delle antecedenti equazioni. Infatti, chiamando υ un angolo, o coordinata polare, osserveremo che l' equazione dell' iperbola si verifica per mezzo dei valori

$$x = \frac{a}{cos\upsilon} \qquad s = btang\upsilon$$

d'onde differenziando

$$dx = \frac{asen\upsilon d\upsilon}{cos^2\upsilon}, \quad ds = \frac{bd\upsilon}{cos^2\upsilon}$$

dalle quali per la divisione; viene

$$sen\alpha = \frac{asen\upsilon}{b}, \quad cos\alpha = \frac{\sqrt{b^2 - a^2sen^2\upsilon}}{b}$$

i quali sostituiti nella formola $dy = \frac{cos\alpha}{sen\alpha}dx$, risulta

$$dy = \frac{d\upsilon}{cos^2\upsilon}\sqrt{b^2 - a^2sen^2\upsilon};$$

il quale non si può integrare che per serie, e dovrà essere l'angolo υ, da verificare

$$sen\upsilon < \frac{b}{a}$$

e l'ipotesi di $a = b$; ci riproduce evidentemente la formola di già trovata col semplice mutare υ in α. In fine sarà utile il mostrare come a quest'ultimo risultato si arriva più facilmente; servendosi immediatamente di ciò che è stato detto al n.° 2. Infatti per l'iperbola si ha

$$\frac{ds}{dx} = \varphi'(x) = \frac{b}{a\sqrt{x^2 - a^2}}$$

ed il valore di dy del citato numero diviene

$$dy = \frac{dx\sqrt{b^2 - a^2}\,(x^2 - a^2)}{a\sqrt{x^2 - a^2}}$$

ove sostituendo $x = \frac{a}{\cos\upsilon}$ torna evidentemente la stabilita equazione.

10.° Finora abbiamo considerato l' equazioni alle linee algebriche; estendiamo ora questa teoria ad alcune curve trascendenti, fra le quali in particolare sceglieremo la cicloide e la logaritmica. Ponendo pertanto, riguardo alla prima, l'origine delle coordinate nel punto estremo del diametro del circolo generatore, e che divide la curva in due parti eguali e simili; allora l'equazione differenziale fra l'arco s, e l'ascissa x, sarà

$$ds = dx\sqrt{\frac{2a - x}{x}}$$

essendo $2a$ il diametro del circolo generatore; quindi la derivata prima dell'arco è

$$\frac{ds}{dx} = \varphi'(x) = \sqrt{\frac{2a - x}{x}}$$

il quale sostituito nel valore di dy del n.° 2, abbiamo facilmente

$$dy = \sqrt{2}.\, dx \sqrt{\frac{a - x}{x}}.$$

Ora ponendo

$$dy' = dx \sqrt{\frac{a - x}{x}}$$

rappresenterà questa l' equazione differenziale di una cicloide del diametro a. Dunque per delineare quella curva, nella quale i suoi archi sieno eguali alle ordinate di una cicloide di diametro $2a$, basterà descrivere un'altra cicloide di diametro a, od eguale alla metà del precedente, e prendere nel medesimo tempo le ordinate di quest'ultima, moltiplicate per $\sqrt{2}$ ... Alle medesime conclusioni saremmo giunti facendo uso delle equazioni finite della cicloide; come si vedrà qui appresso.

Chiamando infatti u un angolo compreso fra i limiti o, e π, si sa che l'equazioni della cicloide saranno

$$x = a\,(1 - \cos u) \quad s = a\,(u + \operatorname{sen} u)$$

e che l'eliminazione dell'angolo u, produce l'equazione

$$s = a \operatorname{Arc}\left(\operatorname{sen} = \frac{\sqrt{2ax - x^2}}{a}\right) + \sqrt{2ax - x^2}.$$

Differenziando ora i valori di x ed s, e dividendo l'una per l'altra, si ha

$$\operatorname{sen}\alpha = \frac{\operatorname{sen} u}{1 + \cos u} = \operatorname{tang} \tfrac{1}{2}\, u = \sqrt{\frac{x}{2a - x}}$$

d'onde

$$x = \frac{2asen^2\alpha}{1 + sen^2\alpha}$$

e differenziando

$$dx = \frac{4asen\alpha cos\alpha d\alpha}{(1 + sen^2\alpha)^2}$$

d'onde il valore di dy diviene

$$dy = \frac{4acos^2\alpha d\alpha}{(1 + sen^2\alpha)^2}$$

ovvero trasformando le potenze del seno e coseno nel coseno dell'arco doppio; sarà per la x

$$x = \frac{2a\ (1 - cos2\alpha)}{3 - cos2a}$$

e per il valore di dy

$$dy = \frac{8a\ (1 + cos2\alpha)\ d\alpha}{(3 - cos2\alpha)^2}.$$

Integrando quest'ultima, ed eliminando l'angolo α, si ottiene l'equazione fra x ed y. Con più eleganza però potremo ciò eseguire con introdurci l'angolo u; che in funzione di α è dato dall'equazioni

$$sen\alpha = tang\,\tfrac{1}{2}u\ ,\ cos\alpha d\alpha = \frac{\frac{1}{2}du}{cos^2\frac{1}{2}u}$$

per cui il primo valore di dy si trasforma in

$$dy = 2aducos\tfrac{1}{2}u\sqrt{cosu}.$$

Quest' ultima si rende integrabile col chiamare v un altro angolo da essere

$$cosu = cos^2\tfrac{1}{2}v$$

d'onde

$$sen\,\tfrac{1}{2}u = \frac{\sqrt{1 - cos^2\tfrac{1}{2}v}}{2} = \frac{sen\tfrac{1}{2}v}{\sqrt{2}}$$

ed insieme differenziando

$$cos\tfrac{1}{2}u\,du = \frac{cos\tfrac{1}{2}v dv}{\sqrt{2}}$$

i quali valori sostituiti ci danno

$$dy = a\sqrt{2}.\,cos^2\tfrac{1}{2}v dv$$

ed integrando viene

$$y = \sqrt{2}.\,\frac{a}{2}\,(\,v + senv\,)$$

non avendo luogo la costante, mentre per $y = 0$ riesce $v = 0$. Se ora si riflette che per gli stabiliti valori avremo

$$1 - cosu = \frac{1 - cosv}{2}$$

così all'espressione della y, sarà il facile il vedere che dovrà corrisponderci

$$x = \frac{a}{2}\,(\,1 - cosv\,)$$

e rappresenteranno l' equazioni della cicloide di diametro a, purchè si ponga per la $y = y'\sqrt{2}$; e quindi eliminato v si ha

$$y' = \frac{a}{2}\,Arc.\left(sen = \frac{\sqrt{ax - x^2}}{\tfrac{1}{2}a}\right) + \sqrt{ax - x^2}.$$

Infine l'integrazione della y, riguardo all'angolo α, conduce egualmente a quanto abbiamo trovato; e si avrebbe

$$y = 4a \int \frac{(1 + cos2\alpha)\, d.2\alpha}{(3 - cos2\alpha)^2}.$$

Ora per le cognite formole del calcolo integrale

$$\int \frac{(1 + cos2\alpha)\, d.2\alpha}{(3 - cos2\alpha)^2} = \frac{4sen2\alpha}{8(3 - cos2\alpha)} + \frac{4}{8} \int \frac{d.2\alpha}{3 - cos2\alpha}$$

ed

$$\int \frac{d.2\alpha}{3 - cos2\alpha} = \frac{1}{\sqrt{8}} \text{Arc.} \left(sen = \frac{sen2\alpha\sqrt{8}}{3 - cos2\alpha} \right)$$

e quindi

$$y = 2a \left(\frac{sen2\alpha}{3 - cos2\alpha} + \frac{1}{\sqrt{8}} \text{Arc.} \left[sen = \frac{sen2\alpha\sqrt{8}}{3 - cos2\alpha} \right] \right)$$

con la quale dovrà sussistere la x, espressa in funzione dell'angolo α; e siccome da questa si deduce

$$sen2\alpha = \frac{2\sqrt{2x}\,(a - x)}{2a - x}, \quad cos2\alpha = \frac{2a - 3x}{2a - x}$$

qui sostituiti nella y, si ricava immediatamente

$$y = \frac{a}{2}\sqrt{2}.\text{Arc.} \left(sen = \frac{\sqrt{ax - x^2}}{\frac{1}{2}\alpha} \right) + \sqrt{2}.\sqrt{ax - x^2}$$

Espressione del tutto identica con quella di già trovata.

11.° Scegliendo una logaritmica di equazione

$$s = alogx$$

deduciamo

$$sen\alpha = \frac{x}{a}$$

d'onde

$$x = a sen\alpha\,, \quad dx = a cos\alpha d\alpha$$

ed insieme

$$cos\alpha = \frac{\sqrt{a^2 - x^2}}{a}$$

e l'equazione differenziale della curva sarà

$$dy = a\,\frac{cos^2\alpha}{sen\alpha}\,d\alpha$$

ed integrando

$$y = a\,(\,log\ tang\ \tfrac{1}{2}\alpha + cos\alpha\,) + C.$$

Sia b, l'ordinata che corrisponde ad $\alpha = 90$; sarà la costante $C = b$; perciò l'integrale completo è

$$y = a\,(\,log\ tang\ \tfrac{1}{2}\alpha + cos\alpha\,) + b$$

la quale si può mettere sotto la forma

$$y - b - a cos\alpha = a\ log\ \frac{sen\alpha}{1 + cos\alpha}$$

ove sostituendo $sen\alpha$, $cos\alpha$ in funzione della x, e passando dai logaritmi ai numeri, ricaveremo

$$e^{\frac{y - b - \sqrt{a^2 - x^2}}{a}} = \frac{x}{a + \sqrt{a^2 - x^2}}$$

Tal'è l'equazione di quella curva, nella quale gli archi sono eguali alle corrispondenti ordinate di una logaritmica.

Che se si fosse fatto uso dell'equazione

$$s = e^{\frac{x}{a}}$$

allora

$$sen\alpha = \frac{a}{e^{\frac{x}{a}}}$$

e quindi

$$x = alog\,\frac{a}{sen\alpha}, \quad dx = \frac{-\,acos\alpha d\alpha}{sen\alpha}$$

e l'equazione differenziale fra y ed x diviene

$$dy = -\,acot^2\alpha d\alpha.$$

L'integrale di questa è evidentemente

$$y = a\,(\,\alpha + cot\alpha\,) + C.$$

Ora per determinare la costante; sia b l' ordinata che corrisponde ad $\alpha = 90 = \frac{1}{2}\pi$ sarà

$$C = b - \frac{a\pi}{2}.$$

Facendo questa sostituzione col porre inoltre

$$\frac{\pi}{2} - \alpha = \beta$$

risulterà l'integrale completo

$$y = a\,(\,tang\beta - \beta\,) + b.$$

Ora per il valore precedente di $sen\alpha$ si ottiene

$$tang\beta = \frac{\sqrt{e^{\frac{x}{a}} - a^2}}{a}$$

quindi l'equazione risultante fra x, y verrà data dall'espressione

$$-y+\sqrt{e^{\frac{2x}{a}}-a^2}=a\,\mathrm{Arc.}\left(tang=\frac{\sqrt{e^{\frac{2x}{a}}-a^2}}{a}\right)$$

ovvero

$$\sqrt{e^{\frac{2x}{a}}-a^2}=a\,tang\left(\frac{b-y+\sqrt{e^{\frac{2x}{a}}-a^2}}{a}\right).$$

In un modo simile si potrebbero estendere queste dottrine ad altri esempi; ma tralasciando ulteriori sviluppi ; si venga piuttosto alla determinazione delle equazioni delle curve che sono le sviluppate delle precedenti; e che formerà il soggetto dei seguenti numeri della presente memoria.

Sulle equazioni delle sviluppate di alcune curve considerate negli antecedenti numeri di questa memoria.

12.° Rappresentando al solito con l'espressione generica

$$y=f(x)$$

l'equazione di una curva qualunque , e riferita a due assi ortogonali, e chiamando X, Y, le coordinate del centro del circolo osculatore, ed ρ il raggio, ed s il corrispondente arco della curva, è noto che valgono l'equazioni

$$\frac{Y-y}{dx}=\frac{\rho}{ds}\qquad\frac{X-x}{dy}=-\frac{\rho}{ds}$$

per mezzo delle quali eliminando le x, y si arriva

ad una relazione fra X, Y, che appartenendo a tutti i centri dei circoli osculatori sarà evidentemente l'equazione della evoluta; viceversa cognita l'equazione fra X, Y, si potranno eliminare le dette coordinate, e dedurre quindi un'equazione fra x, y che sarà la sviluppata, o l' evolvente della precedente. È importante di osservare che le evolute sono tutte curve rettificabili; mentre gli archi di queste sono eguali al raggio osculatore della sviluppata, o da esse ne differiscono di una quantità costante. Ciò posto, si chiamino x, y, s le coordinate, e l'arco della curva evoluta X, Y, R, S le coordinate, il raggio osculatore, e l'arco dell'evolvente; le formole precedenti si muteranno in

$$\frac{y - Y}{dX} = \frac{R}{dS}, \quad \frac{x - X}{dY} = -\frac{R}{dS}$$

alle quali si dovrà aggiungere

$$dR = ds$$

Inoltre essendo le direzioni dei raggi osculatori in altrettante rette toccanti l' evoluta ne viene , che chiamando α l'angolo, che l'asse delle y forma con una retta toccante la curva evoluta nel punto x, y, dovrà essere

$$\frac{dy}{dx} = cot\alpha = -\frac{dX}{dY}$$

e supponendo l'origine delle coordinate all'estremo dell'arco s; sarà semplicemente

$$R = s \text{ , e , } \frac{dY}{dX} = -\, tang\alpha$$

e nel medesimo tempo

$$\frac{dX}{dS} = cos\alpha\,, \quad \frac{dY}{dS} = -\,sen\alpha.$$

Con questi valori si deducano immediatamente l'espressioni per le coordinate X, Y, cioè

$$Y = y - scos\alpha\,, \quad X = x - s.sen\alpha$$

Ora conoscendosi x, y, s, in funzione dell'angolo α, si potrà finalmente coll' eliminazione di questo giungere all'equazione della curva sviluppata.

13.° Così per applicare le precedenti formole ad un caso semplicissimo, supponiamo che le x, y verifichino l'equazione di un punto

$$x = a, y = b$$

e si potrà assumere

$$s = \sqrt{a^2 + b^2}$$

e l'equazioni ultime del n.° 12 divengono

$$Y - b = -\,scos\alpha\,, \quad X - a = -\,s.sen\alpha$$

dalle quali si ha evidentemente

$$(X - a)^2 + (Y - b)^2 = a^2 + b^2$$

Equazione ad un circolo con l'origine delle coordinate in un punto della circonferenza; perciò l'evoluta di un circolo è un punto, come d'altronde è evidente.

14.° Prima di procedere ad altre applicazioni sarà utile l'osservare, che la differenziazione dei valori di X, Y, produce soltanto

$$dY = s.sen\alpha d\alpha\,, \quad dX = -\,s.cos\alpha d\alpha;$$

perciò l'arco S della svilluppata, si determinerà dalla formola

$$dS = \sqrt{dX^2 + dY^2} = \pm s d\alpha;$$

la quale ci dice che il raggio osculatore della sviluppata è eguale all'arco corrispondente dell'evoluta. Scegliendo ora l'equazioni di quelle evolute, nelle quali l'arco s esprime una parabola dell'ordine $m + n$, cioè

$$s^{m+n} = p^n x^m$$

non avremo che a sostituire i valori delle x, y, s in funzione dell'angolo α; e di già determinate nel n.° 3, nelle ultime equazioni del n.° 12; e risulterà

$$X = \frac{n}{m+n} q \left(sen\alpha \right)^{\frac{m+n}{n}}$$

$$Y = \frac{mq}{n} \int \left(sen\alpha \right)^{\frac{m}{n}-1} cos^2\alpha d\alpha - q \left(sen\,\alpha \right)^{\frac{m}{n}} cos\alpha,$$

ed i corrispondenti differenziali si ottengono facilmente; vale a dire

$$dX = q \left(sen\alpha \right)^{\frac{m}{n}} cos\alpha d\alpha$$

$$dY = \left(sen\alpha \right)^{\frac{m+n}{n}} d\alpha;$$

e quindi per l'arco S, si ha

$$dS = q \left(sen\alpha \right)^{\frac{m}{n}} d\alpha$$

ove la quantità q è come al n.° 3.

$$q = p \left(\frac{m}{m+n} \right)^{\frac{m}{n}}$$

Le stabilite formole si semplificano ancora col porre $n = 1$, ed allora per la curva evoluta in cui

$$s^{m+1} = px^m$$

si ottiene

$$X = \frac{1}{m+1} q (sen\alpha)^{m+1}$$

$$Y = mq \int (sen\alpha)^{m-1} cos^2\alpha d\alpha - q\, sen^m \alpha cos\alpha$$

ed insieme

$$S = q \int sen^m \alpha d\alpha.$$

Da queste ultime si deduce ciò che si è trovato nel primo esempio; col porre $m = 0$; e sarà

$$s = p,\ X = qsen\alpha,\ Y = -qcos\alpha,\ S = q\alpha$$

le quali includono l'equazione del circolo

$$X^2 + Y^2 = q^2.$$

Non sarà inutile osservare che il coefficiente di p; nella espressione

$$q = p\left(\frac{m}{m+1}\right)^m$$

per $m = 0$, assume la forma indeterminata 0^0; e per conoscere in questo caso il vero valore, basta avvertire che di una funzione y^z che pe' valori particolari si presenta sotto la forma di 0^0; se ne avrà l'effettivo valore, calcolando l'espressione

$$e^{-\frac{y'z}{yz'}}$$

essendo y', z' le derivate di y, z, ed e la base dei logaritmi iperbolici (1). In questo modo ponendo

$$y = \frac{m}{m+1}, \quad z = m;$$

avremo differenziando riguardo ad m

$$y' = \frac{1}{(m+1)^2} \quad z' = 1,$$

e l'esponenziale in proposito si trasforma in

$$e^{-\frac{m}{m+1}}$$

che per $m = 0$ sarà eguale all'unita, e perciò $q = p$.

15. Prendendo per un secondo esempio $m = 1$; avremo per le evolute della cicloide, l' equazioni del n.° 2; ove

$$y = \frac{p}{8}(2\alpha + sen2\alpha) \qquad x = \frac{p}{8}(1 - cos2\alpha)$$

ed

$$s = \frac{p}{2} sen\alpha$$

e per conseguenza le solite equazioni ultime del n.° 12 della sviluppata divengono

$$Y = \frac{p}{8}(2\alpha - sen2\alpha), \quad X = -\frac{p}{8}(1 - cos2\alpha)$$

le quali appartengono evidentemente ad una cicloide di egual diametro, che la cicloide evoluta: d'onde la cicloide è evoluta di se stessa.

---

(1) Si veda Cauchy, Calcul differentiel pag. 45. Paris 1829.

16. Supponendo di più $m = 2$; sarà per la curva evoluta l'arco

$$s^3 = px^2$$

e per equazione

$$\left(\frac{x}{A}\right)^{\frac{2}{3}} + \left(\frac{y'}{A}\right)^{\frac{2}{3}} = 1;$$

quindi prendendo i valori di x, y, s, che si trovano nel n.° 5, e sostituiti nelle solite espressioni di X, Y, si ricava per l'equazioni della curva sviluppata

$$Y = \frac{2}{3} q \left(1 - cos^3\alpha \right) - qsen^2\alpha cos\alpha$$

$$X = -\frac{1}{3} qsen^3\alpha$$

dalle quali eliminando α, si ottiene la relazione fra X, Y; in fine per l'arco S di questa curva si ha

$$S = q \int sen^2\alpha d\alpha = \frac{q}{4} \left(2\alpha - sen2\alpha \right)$$

17. Prendendo per equazioni dell'evoluta

$$x = \frac{a^2}{\sqrt{a^2 - b^2sen^2\alpha}}, \; y = a^2b^2 \int \frac{cos^2\alpha d\alpha}{\sqrt{(a^2 - bsen^2\alpha)^3}}$$

ove l'arco s esprime un'iperbola

$$\frac{x^2}{a^2} - \frac{s^2}{b^2} = 1$$

ed insieme

$$s = \frac{b^2sen\alpha}{\sqrt{a^2 - b^2sen^2\alpha}}$$

allora la sostituzione dei valori ci produce

$$Y = \alpha^2 b^2 \int \frac{\cos^2\alpha d\alpha}{\sqrt{(a^2 - b^2 sen^2\alpha)^3}} - \frac{b^2 sen\alpha \cos\alpha}{\sqrt{a^2 - b^2 sen^2\alpha}}$$

$$X = \sqrt{a^2 - b^2 sen^2\alpha}.$$

Per conoscere la forma dell'integrale, che compete alla Y, si differenzi questo, oppure si sostituisca il valore di s nella prima formola del n.° 12; sarà

$$dY = \frac{b^2 sen^2\alpha d\alpha}{\sqrt{a^2 - b^2 sen^2\alpha}}$$

e ponendo per brevità

$$\frac{b^2}{a^2} = c^2$$

si ottiene

$$dY = \frac{b^2}{a} \frac{sen^2\alpha d\alpha}{\sqrt{1 - c^2 sen^2\alpha}}.$$

Adoprando la notazione delle funzioni ellittiche di prima e seconda specie, come ha fatto *Legendre*, cioè

$$\int \frac{d\alpha}{\sqrt{1 - c^2 sen^2\alpha}} = F(c, \alpha)$$

$$\int d\alpha \sqrt{1 - c^2 sen^2\alpha} = E(c, \alpha);$$

si avrà l'integrale di dy, per la formola

$$Y = a\left(F(c, \alpha) - E(c, \alpha)\right)$$

La coesistenza di questa con la X rappresenta l'equa-

zione della sviluppata per quella curva, ove fra l'arco e l'ascissa si ha l'equazione di un'iperbola.

Nell'ipotesi di un'iperbola equilatera; $a = b$ ed allora

$$F(c, \alpha) = \int \frac{d\alpha}{cosa}, \quad E(c, \alpha) = \int cos\alpha da$$

quindi oltre di essere

$$X = acos\alpha$$

sarà ancora

$$Y = a\left(\tfrac{1}{2} log. \left(\frac{1 + sen\alpha}{1 - sen\alpha}\right) - sen\alpha\right)$$

Per eliminare l'angolo α, basta osservare che

$$Y + asen\alpha = a\, log\left(\frac{1 + sen\alpha}{cos\alpha}\right)$$

ed insieme

$$sen\alpha = \frac{\sqrt{a^2 - X^2}}{a}$$

e per conseguenza

$$Y + \sqrt{a^2 - X^2} = a\, log\left(\frac{a + \sqrt{a^2 - X^2}}{X}\right).$$

Tale è l'equazione della sviluppata della curva

$$\left(a\, e^{\frac{y}{a}} - x\right)^2 = x^2 - a^2.$$

18.° Cerchiamo in fine la sviluppata della curva, ove fra l'arco s, e l'ascissa x, si verifica l'equazione di una logaritmica, cioè

$$s = a\log x$$

e per le formole del n.° 11, abbiamo

$$s = a\log(\operatorname{sen}\alpha) \qquad x = a\operatorname{sen}\alpha$$

$$y = b + a\left(\log \operatorname{tang} \tfrac{1}{2}\alpha + \cos\alpha\right).$$

La sostituzione di questi valori nelle solite espressioni di X, Y, produce

$$Y = b + a\left(\log \operatorname{tang}\tfrac{1}{2}\alpha + \cos\alpha\right) - a\cos\alpha\log(\operatorname{sen}\alpha)$$

$$X = a\operatorname{sen}\alpha - \alpha\operatorname{sen}\alpha\log(\operatorname{sen}\alpha).$$

La sussistenza di queste due equazioni, e l'eliminazione dell'angolo α, fornisce la sviluppata della curva

$$e^{\frac{y - b - \sqrt{a^2 - x^2}}{a}} = \frac{x}{a + \sqrt{a^2 - x^2}}$$

Che se si fosse scelta la logaritmica della forma

$$s = e^{\frac{x}{a}}$$

allora avendosi come al n.° 11

$$x = a\log\frac{a}{\operatorname{sen}\alpha} \qquad s = \frac{a}{\operatorname{sen}\alpha}$$

$$y = b - \frac{a\pi}{2} + a(\alpha + \cot\alpha)$$

si ottiene per X, Y,

$$Y = b - \frac{\pi\alpha}{2} + a\alpha \qquad X = a\log.\frac{a}{\operatorname{sen}\alpha} - a$$

ovvero ponendo $\frac{\pi}{2} - \alpha = \beta$ sarà più semplicemente

$$Y = b + a\beta\,, \quad X = a\log.\frac{a}{\cos\beta} - a$$

dalle quali due si ricava col passare dai logaritmi ai numeri

$$e^{\frac{X+a}{a}} = \frac{a}{\cos\beta}\,, \quad \beta = \frac{Y-b}{a}$$

d'onde finalmente

$$e^{\frac{X+a}{a}} = \frac{a}{\cos\left(\frac{Y-b}{a}\right)} = a\sec\left(\frac{Y-b}{a}\right)$$

L'evoluta di questa curva ammette per equazione

$$\sqrt{e^{\frac{2x}{a}} - a^2} = a\,\mathrm{tang}\left(\frac{b - y + \sqrt{e^{\frac{2x}{x}} - a^2}}{a}\right)$$

come è l'ultima formola del n.° 11.

Continuazione della rivista di opere mediche ec. del dottor Giuseppe Tonelli.

Della vita di Giovanni Rasori, libri sei compilati da Giuseppe Del Chiappa. Milano 1838, *di pag.* 377, con rame.

Agevole impresa per fermo non è quella di scrivere la vita di un uomo, e di un uomo distinto per fama con tanti sudori ed impegni acquistata; altamente malagevole anzi, poichè più delle cose appartenenti alla vita sociale trattasi di porre nel fulgido aspetto fatti degni di memoria e nelle sentenze e nelle dottrine mediche e nelle letterarie. Sì, che in cotali fatti precipuamente consiste la vera vita degli uomini sommi. Tornata però non è malagevole impresa sotto la penna dello scrittore sublime delle vite di Scarpa e di Siro Borda, cioè del sig. Del Chiappa, notissimo già per tanti altri generi di apprezzabili produzioni. Ansioso giustamente il Del Chiappa di lasciare agli avvenire con monumento della gloria del suo Rasori, mosso da principii di confidente amistà, animato da stimoli di dolcissima affezione, spronato dalle tante novità mediche piene di filosofia, in che ha avuto piacere e desio di ravvolgersi, ne ha assunto il grave peso: ne ha disimpegnato con lodevole zelo l'ufficio; ne ha delineata

e ritratta la effigie dell'animo a ritroso di travagliare con non poco stento onde procacciarsi notizie e quinci e quindi. Avvegnachè per altro confessi il sig. Del Chiappa, che nel dettare il suo lavoro abbia avuto parte grandissima l'animo, non si è sottratto per questo a quelle critiche animavversioni, che convenienti gli parvero alle dottrine sue. In sei libri ha egli diviso la materia, aggiugnendovi parte a piè di pagina, parte in calce all'opera, essenziali note o postille , secondochè richiedeva la svariata loro natura. A forma poi di *Appendice* a tutta l'opera biografica trovasi registrato un « *Rapporto* « sui principali articoli della dottrina appartenen- « te al prof. Rasori e sopra i metodi curativi adot- « tati da questo »: *rapporto* che dettava egli stesso perchè fosse posto sotto gli occhi del principe Eugenio vicerè allora del regno d'Italia, e forse anche di Napoleone: *rapporto* motivato da un singolar decreto quivi pure aggiunto, e che provocato venne dalle lunghe istigazioni di alcuni potenti nemici del clinico militare e civile della capitale del regno: *rapporto* che dall'A. dettato in francese, viene dal sig. Del Chiappa riprodotto nel suo originale idioma, e con chiarezza e fedeltà tradotto nella italica lingua. Un catalogo cronologico delle opere e delle traduzioni del Rasori dà compimento all'opera.

Nato il Rasori in Parma nel 20 agosto 1766, ebbe in padre un onorato e colto farmacista. Consecratosi alla medicina, fu in questa conventato alla età sua di un anno sotto al ventesimo. Venne in somma grazia del celebre Michele Girardi allora colà pubblico professore di anatomia, che stato era uno dei più prestanti allievi del gran Morgagni, ed erede dei suoi scritti, e per molti titoli principale

ornamento della parmense università a quel tempo. Per le reiterate lodi e commendazioni del Girardi e di altri professori pervenne al ministero la fama dell' ingegno di questo egregio alunno di Esculapio, cioè del Rasori; ed il conte Camuti, protomedico e poscia archiatro della corte di Parma, si diè cura di coltivare questa nascente speranza. Fatta opera perciò col conte Ventura assunto al ministero dello stato, e vinte non poche difficoltà, si sostenne che venisse il Rasori prescelto a preferenza di altri a godere della munificenza del suo natural sovrano per proseguire negli studi intrapresi, e perfezionarvisi, visitando ed usando le più celebri scuole mediche d'Italia e di altre parti di Europa. Destinato per altro allo studio della chirurgia, fu diretto in prima sul cader del 1788 a Firenze, che stata è in ogni tempo sede ed abitacolo di sapienti. Fiorivano in fatti in quella italica Atene, dopo la perdita del Nannoni seniore, il figlio di lui, un cav. Fontana, un Gianetti, un Ottaviano Targioni Tozzetti, un Bicchierai ed altri, e tutti di nome chiarissimo. A tutti questi celebrati uomini si strinse ivi il Rasori coi legami dell'osservanza e dell'affezione: ma il Gianetti fu quegli che sopra gli altri posegli amore, e diegliene costantemente prove non dubbie.

Al massimo splendore era pur montata a quel tempo la fama della università di Pavia, ove diretto nella state del 1791 il giovine medico, sovvenuto pur com'era dal tesoro del ducato parmense, venne dal Camuti raccomandato allo Scarpa, ed anche al Moscati, che insino da quell'ora godeva in Milano di molta celebrità. Aveva di già il Rasori nella sua patria università consacrato qualche tempo con sin-

golar passione allo imprendimento delle lingue più celebri di Europa, quali sono la francese, la inglese e l'alemanna,e perfino la spagnuola: ebbe agio perciò di molto studiare il sistema medico dello scozzese riformatore, di tradurlo e di publicarlo, siccome fece nel 92 a Pavia. Quivi si rendè nel maggio del 93 il Camuti ad oggetto di concertare col Rasori tutto che occorrer poteva pel viaggio, che ordinato avea di fargli fare a Londra, dove recossi il giovane medico italiano circondato da bell'aura di fama e munito di commendatizie dello Scarpa e di altri per l'Inghilterra. Ristette ivi il Rasori insino al febbraio del 95, e sì nell'andata e sì nella tornata non toccò egli la Francia a quei tempi in grande scompiglio politico. Profittando quivi infinitamente così rispetto agli studi medici e chirurgici, come rispetto alla lingua e letteratura di quella celebrata nazione, meritò di stringersi in amicizia ed in corrispondenza di lettere con Wilson, con Thompson, con Beddoes e con altri nominatissimi. Passando nella ritornata per Francfort, s'intrattenne alquanti dì con Soemmering di Magonza, il quale cotanto lo stimò ed amò, ch'ebbegli comunicato un suo manoscritto inedito contenente una sua scoperta sull'occhio, la quale egli poi fè di pubblica ragione con sua *lettera* indiritta al Monteggia uno dei suoi più cari amici.

Tornato che fu in Italia nella primavera del 95, si stanziò a Milano: e quantunque divisato avesse recarsi a Parma, non effettuò per questo il suo disegno, nè mai più rivide la sua terra natale. Continuò in Milano ad essere sussidiato dal suo governo, ed ebbe (per mezzo sempre dello stesso Camuti) l'incarico di esercitarsi e di addestrarsi nelle operazioni di oculistica sotto il Magistretti, che passava a

quel tempo per uomo assai abile in questa partita. Il vortice quindi del memorabile politico rivolgimento nella Lombardia sopravvenuto a sè traeva illusi i più animosi ingegni; ed il Rasori si fu pur uno di questo novero, ma non lasciò per questo la prima sua istituzione: nè giova il dissimularlo. Fatta indi tregua colla politica, ritornò quanto prima in seno alla primiera e prediletta occupazione del suo ingegno, la scienza medica; e nella circostanza della generale riforma delle scuole della università ticinese, venne dall'amministrazione generale della Lombardia nominato nel novembre del 96 prof. di patologia alla università di Pavia, e rettore nel tempo stesso del collegio nazionale chiamato Ghisilieri. Pervenuto a Pavia ad assumervi la cattedra, il corpo degli scolari lo acclama rettore magnifico della università, e quindi l'amministrazione dello spedale e de'luoghi pii annessi eleggelo medico primario dello spedale civile. Sotto questi auspicii e con questo quadruplice ufficio, ascese la cattedra di patologia nel gennaio del 97, e dall' amministrazione generale della Lombardia ebbe una pubblica testimonianza di sua soddisfazione pe'servigi lodevolmente prestati.

Ma l'invidia che suol sempre o troppo spesso perseguire i passi e la vita degli uomini, che escono dalla volgare schiera, venne a distrarlo sotto specie di onoranza da questi luminosi uffici scientifici, in cui egli spiccava altamente e per un discorrere filosofico, e per una maschia e spontanea eloquenza. Rivocato perciò venne a Milano sull'uscita del 97 a coprirvi la carica di segretario generale del ministero dell'interno,nel qual ufficio bastò insino all'autunno del 1798: e fu l'anima principale di quella im-

portante magistratura. A leggere clinica medica e medicina pratica alla università di Pavia venne allor nominato; a quella celebre scuola illustrata già cotanto da un Frank, da un Tissot, da un Borsieri. Ma il nuovo clinico non rimase oltre due mesi in tale ufficio da essolui non provocato; e rimosso ne fu senza positivo demerito da quel governo stesso, che aveavelo posto. Ritornato a Milano, ebbe in sostituzione alla carica di clinico la nomina e l'ufficio di commissario del governo presso lo spedal maggiore e luoghi pii annessi della capitale. Ma volta in basso ed a sinistro la fortuna dei guerrieri repubblicani di Francia, l' aquila austriaca riprese vittoriosamente e riguadagnò la Lombardia, così che convenne che quelli ed i loro seguitatori con essi si ritraessero. Sì fu in Genova soprattutto dove si riparavano, sì come in un fortissimo propugnacolo: ed ivi pur convenne il Rasori nel giugno del 99, stato essendo ricevuto graziosamente in qualità di medico agli stipendi dell'oste gallica, e trovossi quivi testimone di quel lungo e memorabile assedio. Da Genova ripartì nel luglio del 1800, restituendosi a Milano, ove nominato venne *ispettore generale di sanità* della repubblica presso il ministro dell'interno.

Ebbe il nuovo ispettore incontanente a mettere alla prova il suo vasto ingegno, e la versatilità delle sue cognizioni mediche, non che la sua sollecitudine ed operosità, mentre poco stante scoppiò debaccando furioso per le contrade dell'antica Lombardia il morbo petecchiale. Accorse in vari luoghi personalmente, facendo in alcuni qualche permanenza, e dando e per lettere circolari e di viva voce utili istruzioni e confacenti direzioni ai medici

condotti ed ai medici delegati ne'vari dipartimenti. Altre molte occasioni ebbe pur in appresso di segnalarsi nel discarico di questo delicato ed importantissimo ufficio; ed il ministro per la guerra il consultò più fiate e solo ed anche insieme con altri medici giunti in commissione. Ebbe altresì l'onorifico incarico di recarsi a Venezia nell' 11, per la nomina del prof. di clinica nello spedale militare marittimo, e per l'ordinamento al tempo stesso di tutto quello spedale, compresovi il numeroso servigio sanitario. Ed a Venezia non solo in più e diversi tempi ingiunto gli venne recarsi, ma a Vicenza pur anco, a Chioggia, a Padova, a Udine, a Mantova ed altrove per ordine e commissione del ministro dell'interno, e bene spesso per quella del ministro della guerra per varie emergenze di febbri contagiose; e n'ebbe premio di lode dal pubblico ministero, ed oltracciò anche splendide gratificazioni. Fè parte poi della commissione di polizia medica militare, di quella degli esaminatori degli allievi della R. scuola di veterinaria in Milano, e di tutte le commissioni che s'istituirono colà per oggetti sanitari e di pubbliche beneficenze. E sotto i diversi sistemi governativi, che si successero dal 96 insino al 14, ogni maggior estimazione godette, ed i più chiari contrassegni riscosse di estimazione da chi presiedeva alla somma delle cose. Sostenne gratuitamente fino allo scioglimento del regno d'Italia la clinica medica dello spedal maggiore di Milano, stata già coperta dal celebre cav. Locatelli, e che conferita gli venne con decreto del 30 maggio 1806; ed essendosi nel seguente anno istituita dal vicerè una scuola clinica nello spedal militare di s. Ambrogio, fu ad essa chiamato e preposto il Rasori con onorario e trattamento.

Nel nobile e gravissimo ufficio di clinica in questi due grandi spedali, e nell'incarico insieme d'ispettor generale di sanità, bastò il Rasori insino all'anno 1814, allor quando la reggenza provvisoria di governo stabilitasi in Milano venne escludendo tutti i forestieri da ogni pubblica carica; perocchè convennegli rientrare nella vita privata, e darsi tutto, siccome e'fece, all'esercizio pratico dell'arte. Ma non andò guari, cioè sull'uscita dell'anno stesso, ch'egli fu tradotto in prigione, come parteggiante ad una congiurazione contro il legittimo governo dell' Austria ristabilitosi a que' dì nelle provincie insubriche. In altro avverso caso ebb'egli poi nel 1818 ad imbattersi, allorchè recavasi a Pesaro per visitare e curare la principessa di Galles. Pervenuto egli al ponte di Po a Piacenza, seppe che a lui per ordine superiore vietato era l'ingresso e il passaggio per gli stati parmensi. Discese allora pacatamente il fiume, transitandolo per gli austriaci dominii. Ma fatta opera dagli amici suoi, si conseguì dal ministero e dalla corte di Parma la rivocazione di tal divieto. Teatro però sol degno di lui si giudicò dai suoi amici esser Milano, ov' egli tranquillamente si rimase, ed ove dalla clemenza del governo di S. M. accordato gli venne il libero domicilio nei suoi stati, e concessa una pensione proporzionata agli anni di servigio prestato in qualità di professore clinico e d'ispettore generale di sanità.

Nelle contemplate vicende di esaltamento e di abiezione fu il Rasori di una tempra di animo forte veramente e tetragono ai colpi di ventura, cosicchè e' parvesi sempre eguale a sè in entrambe le fortune, in fra le quali trovossi assai spesso av-

volto; ond'è che nè lo enfiò la prospera, nè lo prostrò l'avversa, nè giammai piegò del vigor dell'animo suo. Quanti invero non ebbe inimici, e quanti affezionati a se fra i più luminosi scienziati! Di quante laudi non fu egli colmato e di quante aspre censure non venn'egli colpito nella sua vita scientifica medica! Ma quì sotto triplice aspetto si propone dal sig. Del Chiappa ad essere considerato il Rasori, cioè e come traduttore e comentatore di Brown, di Darwin, e d'altri: come fondatore della dottrina del controstimolo; e come autore della teoria della flogosi: le quali cose andrem quì brevemente a rimarcare, dando insieme un rapido cenno delle opere che rese in questo mentre di pubblica ragione.

Sostenne in un modo glorioso e sublime le prime due parti che l'opera brunoniana risguardano, giacchè la versione di essa in età molto giovanile fece maravigliosa impressione in tutte le menti dei giovani medici e dei provetti ancora, che tutti ammirarono la forza e la evidenza degli argomenti con che venivasi esponendo e dichiarando il nuovo medico sistema. In questo suo primo lavoro si raccomandava il Rasori per uno scrittore di merito singolarissimo, ed in ispecial modo nelle numerose ed ingegnosissime note di che lo corredò e lo arricchì, ma principalmente nell'eruditissimo ed elegante *discorso preliminare*, pel quale ebbe per lettere le congratulazioni di molti e dottissimi uomini, fra i quali il Caldani, il Moscati, il Cossali, e il superiormente nominato conte Camuti. Ma nel farsi il Rasori banditore e promulgatore della nuova dottrina brunoniana, non diè meno vista di animo superiore e di nobile ardimento; chè

cotesta dottrina insino dal suo nascere fu segno agli odi e alle persecuzioni ed in Italia ed in Inghilterra stessa che la vide nascere. E tutta nei termini del più rigido brunonismo pubblicò egli nel susseguente anno 93 in Pavia una *lettera* al suo amico Rubini intorno al trattato di Underwood sul modo di curare gli ulceri delle gambe e sopra qualche altra novità chirurgica inglese. Tradusse pure in questo mezzo dall' inglese qualche opuscoletto, cioè una Memoria di Blanc sul moto muscolare, ed una dissertazione di Moseley sulla cura della dissenteria, in servigio di un' opera periodica che pubblicava quivi il cel. Brugnatelli col titolo di *Giornale fisico-medico.*

Instancabile poi, com'era, volsesi ad una fatica grande, al volgarizzamento cioè dell'opera più profonda e più vasta che siasi mai scritta sulla medicina, la Zoonomia di Erasmo Darwin. E come aveva fatto del Brown, così sepp' egli pur anche comentare, correggere ed emendare il Darwin, in modo veramente superiore ad ogni elogio. L'opera così dell'italico traduttore risultò assai meglio dell'originale colla prefazione sensatissima e nuovissima sulla unità della scienza medica, e sul bisogno che sarebbevi di concentrare in una od in poche tutte le parti di quella. Appose oltracciò il Rasori al suo Darwin assai note giudiziosissime, altre dirette ad illustrare alcuni punti malagevoli dell'originale, altre a confutare alcune massime dell'autore, ed altre allusive alla sua teoria dei controstimolo, di cui or ora imprenderemo discorso. Memorabili veramente sono alcune di esse annotazioni per isquisitezza di dottrina; due di esse il signor Del Chiappa rammenta ai leggitori, perchè meritevoli di consi-

derazione. Nella prima, che verte sull'opera del Villers sulla filosofia trascendentale del Kant, ha dispiegato il valente traduttore un intelletto veramente analitico e splendidamente metafisico. Ivi l'analisi di un' idea astratta esemplificata nella parola *virtù* dà a divedere quanto fosse abile il Rasori a risalire ai concetti più generali della mente umana. In altra annotazione (per non ridir di quella pur memorabile per sottilità metafisica di ragionamenti intorno all'istinto degli animali) veramente insigne infra le altre e riferibile alla scienza medica sulla inutilità e sul danno delle nosologie, dovrebbero attinger lumi tutti coloro che smaniosi sono d'immaginare tuttodì nuove nosologie , o classificazioni artificiali di malattie, o vero farsene ciechi e servilissimi seguitatori. Ma oltre a queste opere somme e di primo ordine, come il Brown e il Darwin, perito qual'era a perfezione il Rasori in molte lingue, voltò l'Agatocle, romanzo pieno di eccellente morale cristiana; l'Engel sulla mimica ; e le difficili produzioni poetiche di Schiller, di Wielland , di Goethe. Filosofo egli era dunque, pensator sublime e sopra l'uso volgare; siccome purgatissimo ed elegantissimo : cosa da aversi per maravigliosa e rara. Da che, superati dell'Agatocle e dell'Engel gli originali, può dirsi che le traduzioni con maestria e felicità condotte splendesser più belle sotto stania italica veste che sotto la propria loro e natìa.

Caldissimo fervea l'amore e l'entusiasmo per la dottrina brunoniana, tale quale uscì intemerata e intatta dalle mani del suo autore, allorchè fatto accorto il Rasori della poca giustezza dei principii di quella, non dubitò farsene il confutatore: e ritrovando i principii della nuova sua teorica, farsene

capo e cominciatore e promulgatore. Il merito di questa sua invenzione niuno giammai osò contrastargli; per quanti nemici si abbia avuti, che furono innumerevoli e di gran seguito, niuno ardì negargli la lode d'inventore e trovatore della dottrina del controstimolo. Poco appresso alla pubblicazione della versione del Brown cominciò a dubitare della solidità di alcuni principii, e maturati nudriva in suo pensiero alcuni canoni della riforma, investigando egli col suo ingegno induttivo la maniera di agire del veleno della vipera, quella dell'acido prussico, dei patemi dell'animo così detti deprimenti, e dei funghi velenosi; conobbe non potersi gli effetti loro nocevoli e la morte istessa ridurre nè all'una nè all'altra delle due debolezze di Brown, posto che dotati fossero tutti di una forza enormemente stimolante. Formò così il nuovo principio della esistenza di sostanze contrarie nella ragione di loro operare allo stimolo di Brown: e piacquegli distinguere cotesta nuova azione col nome di potenza controstimolante, onde far sentire colla stessa denominazione il genere apposito di sua operazione. Nell'ascendere dipoi la cattedra di patologia nel gennaio del 97 mostrò in una prolusione apertamente i difetti della vecchia medicina, e nelle sue ordinarie lezioni quindi incominciò la confutazione di alcuni punti della brunoniana dottrina, rimarcando la insussistenza della debolezza indiretta, e svelando la gran maggioranza delle malattie steniche sopra le asteniche contro alla sentenza di quello, il quale faceale quasi tutte nascere e derivare da debolezza e languore. Videsi di tal guisa per lui, come medico pratico, curar le idropi, le febbri intermittenti, le tisichezze polmonari, le

clorosi ed altre forme morbose co'sali medii, col tartaro stibiato, colla digitale, medicamenti tutti già da lui chiariti per antiflogistici, cioè per controstimolanti, senza omettere tal fiata le cacciate di sangue ogni qualvolta scorgevane la indicazione. Così anche prima della pubblicazione dell' istoria della febbre petecchiale di Genova egli riconosciuto avea la prevalenza grande delle malattie inflammatorie con quelle di asma e debolezza; ed avea altresì riconosciuto che moltissimi tra i medicamenti che si giudicavano stimolanti sono in vece dotati di contraria e diversissima indole. Primiero e solo di tal modo opponeva animosamente un argine al torrente rovinoso del medicare incendiario, e all'abuso de'medicamenti e metodi calefattivi e alessifarmachi, che soli e quasi esclusivamente erano celebrati e predicati e messi in uso a quel tempo. E se niuno ignora di quanto danno sia stato l'abuso degli stimolanti, e se coll'essere cessato il furor brunoniano sien ritornate le menti dei pratici al più o men blando medicar temperante e antiflogistico, non v'ha dubbio che questa correzione di pratica operata dal Rasori debba segnare un'epoca grande ne'fasti dell'arte.

Infra gli orrori di quelle fazioni, che accompagnarono il memorabile assedio di Genova, ebbe il Rasori ad osservare e curare un'infinità di malati di una febbre che epidemicamente e furiosamente discorrea, e che conobbesi poi, sì com'era, per una vera febbre petecchiale. Imperocchè rifluendo da tutte parti colà persone di ogni condizione e disagiatissime, il contagio petecchiale diffusesi velocemente secondochè egli suole, avendo per uso di seguitare gli eserciti, infestare gli ac-

campamenti, desolare le città assediate. Accorto egli si fè esser questa febbrile malattia, cogli usati criterii cimentata, non già a diatesi *astenica*, sì come mantenevano il Brown ed i browniani, ma sì a diatesi diametralmente opposta, vale a dire *stenica*. Curolla quindi cogli antiflogistici, ed ebbene il maggior possibile profitto, statuendo esser la petecchia affezione a diatesi di stimolo, ed imperciò richiedere cura e trattamento controstimolante. Conobbe insieme la fallacia dei sintomi e della forma che quindi ne risulta a chiarire la diatesi nelle malattie, e che nella petecchia sogliono esservi per lo più *molti sintomi e poca diatesi*, o che perciò deesi in essa pur debilitando *serbar modo e dar tempo*. Dall'acuto suo ingegno scaturiva pur anche la famosa legge della *capacità morbosa*, della tolleranza cioè dei rimedi proporzionale e corrispondente al grado o quantità della diatesi: ma per venirne a capo, conveniva fermare, siccome fece il Rasori, la vera azione delle medicinali sostanze.

In mezzo ad ampio esercizio clinico in due grandi spedali si diè ad istituire moltiplici e svariati esperimenti ai progressi del suo scopo confacenti; e potè al lume delle memorate esperienze confermarsi nella massima per lui stabilita di una forza diametralmente opposta allo stimolo sì nella digitale, nell'aconito, nel tartaro stibiato ed in tutti i sali neutri, e sì ancora nella gomma gotta in tutt'i drastici e negli amari tutti. E confortato dagli esperimenti pratici pubblici e reiterati per la cooperazione del cav. Borda, estese l'impero dei controstimoli alla peruviana corteccia, ai rimedi metallici, e ad altri moltissimi, siccome la valeriana, la serpentaria virginiana e tanti altri, investigando sempre

con acuto ingegno e con lungo studio gli essenziali stati morbosi e le apparenze loro, benchè le spesse volte ingannevoli. Da che sotto mentite sembianze e sotto fallace scorza nascondesi e per lo più vegeta la diatesi di stimolo. Delle tante e tante osservazioni fatte per il Rasori nelle menzionate due cliniche frutto sono gli opuscoli pratici inseriti negli *Annali di scienze e lettere*, ch'ei poi riunì in un corpo solo con un' edizione generale, e che formano per gran parte il vol. II degli *Opuscoli clinici* pubblicati nel 1830 in Milano. Di questi ci parla bene spesso il ch. sig. Del Chiappa per rammentarci i dettati del Rasori sull'azione della digitale, di cui è registrata in quegli opuscoli una memorabile scrittura, sull'azione del tartaro stibiato ed altri;mentre per il solfato di chinina, per la china e per la chinina ci vengono singolarmente riferiti vari brani di lettere del Rasori medesimo a vari suoi corrispondenti, ed una nota singolare dal Rasori apposta ad un' opera di Hamilton, e registrata nel vol. VIII dei sullodati annali di scienze e lettere.

Nella semplicità dei principii professata dal Rosari si ristringe l'azione di tutte le sostanze, ch' esistono in natura, ad operare in due sole guise sui nostri corpi, non usando mai la natura per conseguire i suoi fini moltiplicar le cagioni. Da ciò ne viene (siccome ci rammenta il Del Chiappa) « che « l'esistenza degli specifici sia una chimera ; e se « si sono ammessi, si è perchè s'ignorava la vera es- « senza dei morbi. Ma dappoichè questa si è messa « allo scoperto, anche l'esistenza degli specifici è « stata riposta fra le assurdità dei tempi passati. « Egli è il vero, che, oltre alla fondamentale azio- « ne delle sostanze tutte, altre in un senso, altre

« in un altro, havvene una propria di ciascuna, la « quale chiamasi *elettiva*, e che consiste in una « tendenza quale ad un organo, e quale ad un al- « tro, pel quale ella ha una certa singolare predile- « zione. Ma questa non è che una maniera di azione « al tutto subalterna e secondaria alla prima, e che « non sempre si palesa. Per egual modo in questa « dottrina semplicissima si ritengono non già più « essenze, ma sì una sola nelle malattie, ed è « quella che già diceasi nelle antiche scuole causa « prossima. E questa è di due maniere, come di « due maniere è l'azione di tutte le sostanze; ma « non se ne può verificare nel corpo che una sola » alla fiata: e più spesso, anzi quasi sempre, verifi- « casi quella che risulta da eccesso di azione stimo- » lante ». Cotesto rasoriano concetto mira a svelare, quanto certe fallaci apparenze delle malattie, e certe forme ingannevoli maggiormente campeggiando abbiano mai sempre illusi i medici, guidandoli a trattamento non convenevole dei morbi. Così infra gli altri si ricorda « la paralisi, la quale per questa « fallacia di segni fu ognor creduta, e credesi tut- « tavia dal volgo dei medicanti, richiedere rimedi « incitativi e tonici, e così discorrendo. Pure ella « è generalmente malattia di stimolo, e vuole un « trattamento controstimolante ». Ciò tenne il Rasori per dimostrato in una nota per esso apposta ad un estratto di una memoria del dott. Hunting-Sherill di Clinton nella Nuova Yorck *sull'efficacia del salasso e dei purganti nel trattamento della paralisi con alcune osservazioni intorno a questa malattia.* E, per tacere di tante altre forme morbose, nelle quali la illusione seduce, il tenne altresì per dimostrato nelle idropi, che il Ra-

sori tenea le più per affezioni a diatesi di stimolo insino dal 97, quando pur vivissimo ferveva nelle menti di tutti il brunoniano sistema, e che col maggior possibile successo egli trattò nelle due cliniche milanesi poi, e nella sua pratica privata. Cosicchè in una dissertazione, per lui letta sui diuretici nella università, ne conchiudeva fiancheggiato dai fatti, doversi dalla diatesi desumere la norma della terapia. « Ora ragionando (son sue parole), se è per-
« messo di dir così, empiricamente, la conseguenza
« di questi fatti potrebb'essere per l'un verso, che
« tutt'i rimedi sono diuretici, e per l'altro che nes-
« suno è diuretico. Ragionando poi filosoficamente,
« la conseguenza è che non v'ha rimedio positiva-
« mente diuretico, nè alcuna sorta di specifico per
« l'idropisia; e che la cura di questa, come di tutte
« le altre malattie universali, debb'essere diretta
« dalla diatesi; e che l'empirismo degli specifici e
« la falsa teoria dei diuretici sono amendue l'effet-
« to della inesattezza delle osservazioni, e la cagio-
« ne di gravi errori pratici che si commettono tut-
« to giorno nel trattamento di questa malattia .»

A questi medesimi principii di terapeutica, su cui il Rasori fondata ha la sua riforma e la sua teorica del controstimolo, coerenti sono tante altre annotazioni di grande acume inserite nei summentovati Annali, che il deposito pur sono di vari altri suoi lavori riportati quindi nel secondo volume degli opuscoli clinici, siccome quelli che si riferiscono a medicina pratica o clinica. Elaborato ivi leggesi infatti l'estratto di diverse opere rinomate di alcuni tra i nostri scrittori di chiaro nome, infra le quali quella del Giannini *nelle febbri*, quella del Testa *nelle malattie del cuore*, quella del Racchetti su

quelle del *midollo spinale*; estratti, che tutti pienamente attestano nulla esservi di comune co'volgari compilatori, risultando di un singolare pregio ed eccellenza. Fina solerzia ed acuto discernimento presentò altresì il Rasori nei suoi esperimenti e dettati relativi al *tragitto dei rimedi da una ad altre parti del corpo*; e di essi, perchè giustamente meritevoli, ha fatta il ch. Del Chiappa una particolar menzione, di cui qui trascriviamo alcuni brani. « È stata ed è « tuttora grande quistione di qual modo e per qual « via passino velocemente, siccome si osserva tal- « volta, alcune sostanze prese per bocca, sieno es- » se medicamenti, o ver cose liquide o beveraggi « per le vie uropoietiche. In vari tempi sono sta- « ti istituiti esperimenti per chiarire questo fatto: « ma nullo ha potuto finora al giusto comprende- « re ed accertare la cosa, il velocissimo cioè pas- « sare che fanno certi rimedi dal ventricolo e dal- « le prime vie alla vescica orinaria». Dagli esperimenti ch'egli istituì, trasse « induzioni negative; « ed immaginò poi un' ipotesi, che se non è am- « missibile, è certo quella a che per ora in tanta os- « curità sia lecito di appigliarsi. « Non potendo quindi nè ammettere il passaggio de' rimedi pel sistema sanguifero, nè pei vasi linfatici commossi ad un movimento retrogrado, opinò che il tragitto dei rimedi, in un coll'acqua che li tiene disciolti, facciasi per le porosità del tubo alimentare e della vescica.

Aveva il Rasori con la dottrina del controstimolo rotto l'idolo di Brown; ma egli dopo questa impresa, a cui si accinse, osò mettere in pezzi e spargere a terra pur quello d'Ippocrate, moderando in gran parte l'eccessivo culto prestatogli, e ri-

ducendolo di tal modo ad un giusto e moderato termine. Nel dar cominciamento il Rasori alle lezioni di medicina pratica e di clinica dalla cattedra di Pavia, lesse quel discorso, che venne quindi pubblicato col titolo di *Analisi del preteso genio d'Ippocrate.* « La venerazione per quest'uomo (impron-
« tiamo le parole del ch. Del Chiappa), qualunque
« egli sia stato, fu in ogni tempo recata tropp'alto
« e fuor di ogni misura : e generalmente si è cre-
« duto scorgere in esso lui alcun che di sovr'uma-
« no, e quasi diremmo di divino. Ma per quanto
« merito possasi avere in sè questo antichissimo
« scrittore, certa cosa è che la cieca fede che se gli
« prestò ha nociuto infinitamente ai progressi veri
« della scienza . . . Ippocrate si è risguardato per
« lunghi secoli, ed anche insino al presente tempo
« per un oracolo, e per oracoli le sue sentenze, i
« suoi detti, e si è tenuta ogni sua opera quasi per
« lo vangelo della umana ragione. I giorni critici,
« la quadruplice divisione degli umori, il derivarsi
« le malattie dal secco e dall'umido, e tante altre
« dottrine del coo, hanno corrotto per un lungo or-
« dine di secoli tutte le scuole mediche. Non si può
« negare che nel caos delle sue opere non si rin-
« vengano alcune belle verità: ma le sono per così
« dire affogate fra cento inezie e assurdità , *rari*
« *nantes* . . . . Egli si fu sicuramente un uomo di
« singolarissimo ingegno: e, ragguardato per que'
« suoi tempi, è certamente maraviglioso. Egli si fu
« sommo sì per eloquenza, e sì anche per arte; ma
« non si sollevò mai a nessuna idea grande e filoso-
« fica, vale a dire a nessuna sublime teoria, a nes-
« sun grande e general concetto. E ben per questo
« lato lo pennelleggiò il grande da Verulamio ne-

« gli impeti filosofici, dove egli se la prende viva-
« mente contro ogni fatta di filosofastri più favo-
« losi dei poeti stessi, corruttori degli animi e fal-
« sificatori delle cose.

Passaggio poi facendo alla parte ultima di quel triplice aspetto, sotto cui dicemmo doversi considerare il Rasori, cioè come autore dell'opera che porta il titolo di teoria della flogosi, è a dirsi ch'egli dal 1831 insino al 36 ordinò e compilò la medesima, intorno a cui per ben anni quaranta osservando e meditando sudato avea, e che egli poi mandò sotto il torchio nell'entrar del 37, e che poi non ha per morte potuto veder pubblicata. Ben si occupa di questa il ch. Del Chiappa con palesarne i concetti, con riferire in sulle prime alcuni brani dell'avviso al lettore, e con dare una scorsa al testo cogliendone i capi principali, e ragionandovi ancora talfiata non senza encomio del Rasori medesimo, e talvolta non senza qualche dissentimento dai dettati di questo. Seguitano alla *Teoria della flogosi* due serie di storie mediche, in forma di appendice, intese a provare: 1. Che nei malati morti per diatesi di controstimolo nato per lo più da error di diagnosi e quindi per impropria medicatura, o vero per eccesso di trattamento controstimolante, non si trova mai nessuna traccia d'infiammazione; e quando vi fosse stata infiammazione, e per essa e' fossero realmente venuti a mancare, sarebbevisi trovata e riconosciuta. 2.° Che molte malattie mal curate insin da principio, o per eccesso di trattamento controstimolante ridotte agli estremi, si sono cessate con un governo di cura opposto, ritornandone a piena sanità i malati. Sul pregio per altro di queste mediche istorie, udiamone qualche ragionata avvertenza del va-

lente sig. Del Chiappa. „ Questa collezione di me-
„ diche storie hassi una duplice ed utilissima ten-
„ denza, almeno secondo il parere nostro; ed è l'una
„ di confermar sempre più la dottrina della du-
„ plice diatesi, fondamento verace e perno unico
„ della medicina, ove vogliasi renderla veracemente
„ filosofica e ragionata, liberandola e sceverandola
„ da ogni empirismo. L'altra poi si è di rattener
„ tanto o quanto i medici dallo spignere troppo
„ innanzi, e non di rado, le cure controstimolanti,
„ e creare così talvolta una diatesi opposta, quella
„ di controstimolo. Nel che come è facile cosa l'er-
„ rare, così è difficil cosa il correggersi. Imperoc-
„ chè spessissimo rovesciasi la diatesi e trapassa
„ senza che si cangino i sintomi e la malattia; e
„ spinti i medici come nave dalla prima foga, non
„ sanno far sosta, avendo fitto in loro mente il pen-
„ siero della sempre sussistente infiammazione. E
„ come il Rasori si fu quegli che represse il furor
„ brunoniano, che traeva tutti allo stimolare, allo
„ incendere per errore di diagnosi, tratti i medici
„ dall'erramento della fallacia apparente dei sin-
„ tomi e della forma, così pure quel medesimo
„ autore e promovitore di tanto beneficio, nel ri-
„ vocare ad onore le cure antiflogistiche e refri-
„ geranti convenevoli a quello stato patologico, che
„ più spesso regna nel corpo, avrebbe conseguito
„ una seconda palma col rattenere generalmente i
„ medici spinti ad eccesso opposito, quello del so-
„ verchio controstimolare salassando e sanguisu-
„ gando, come dic' egli, eccessivamente e fuor di
„ misura „.

Non sembra poi al sig. Del Chiappa opera com-
piuta la teoria della flogosi: od è compiuta, egli

dice, in quanto può esserlo riguardata sotto certo aspetto. « Manca veramente una teorica che leghi « i fatti (così aggiugne); manca la dottrina della « genesi della infiammazione morbosa; manca l'in- « dagine delle cagioni cha la producono , e quel « che più importa, vi si desidera l'investigazione « delle diatesi. L'autore non teneva quella senten- « za, ch'è professata da altri ; della identità sem- « pre costante della flogosi. L'infiammazione come « forma può anch'essere a diatesi di controstimolo, « e tale era la sentenza dell'autore. Ed ei parlommi « più volte della infiammazione per controstimolo, « ed adducevami in esempio il pedignone come una « infiammazione di questa natura: e son certo che « a questo sarebbesi recato, se non avesse temuto « di contraddirsi. Dappoichè aveva posto , che la « diatesi di controstimolo non offre mai ne'cadaveri « il prodotto vero di una infiammazione. Ma in que- « sto pensomi stato sia troppo generale ed assoluto». In due difetti sembra pure al sig. Del Chiappa che vada ad offendere questa opera d'altronde ragguardevolissima; cioè di aver voluto fermar canoni generali e dogmi costanti in cosa che non li ammette, cioè lo stato patologico dei visceri in quanto ai segni d'infiammazione: e di non aver valutato a sufficienza la forza vitale, ed essere caduto nello stesso abbaglio dello Spallanzani rispetto alla digestione, riducendo quasi a puro e material meccanismo tutte le funzioni patologiche. A malgrado però di questi difetti , se pur son tali (prosiegue il sig. Del Chiappa), l'opera è grande, memorabile, e tale da servire di modello a tutti coloro, i quali intendono d'investigar le leggi ed i fenomeni della natura. Nè debbe impugnarsi che molti beneficii non abbia

recati questo lavoro; il Zanini in un articolo per lui compilato su di esso in forma di lettera al cel. Thiene da Vicenza, e l'ill. Montesanto in Padova, li annotavano con diligenza e perspicacia. Udiamo anzi come quest'ultimo egregio critico la discorra. « Qualunque sia la scuola cui piaccia ascriversi, « qualunque il maestro cui vogliasi seguire, egli è « pur certo, che si dovrà da ognuno tributar lo- « de somma all' autore della recentissima opera « *Teoria della flogosi*. Quivi tu trovi in effetto « chiara esposizione dei fatti, severità di ragiona- « mento, induzioni legittime insieme ed importan- » ti, parsimonia e aggiustatezza di parole: a dir « breve, limpido coordimento d'idee, grande mae- « stria e proprietà di dire; talchè Giovanni Rasori, « già celebrato per altri scritti di medicina, acqui- « stossi coll'ultimo nuovi e perenni diritti ad una « fama agognata da molti, da pochissimi sì giusta- « mente conseguita ».

Lodatori molti e sommi ebbe il Rasori; ma detrattori pur della sua fama, delle sue novità, delle sue produzioni non mancarono. Fra i primi ci dice il sig. Del Chiappa, sul proposito dell'opera testè menzionata, che i due prefati ill. medici, l'uno decoro della medicina in Venezia e l'altro in Padova, ed entrambi pieni di gravi dottrine e di maturo senno, e nei quali la bontà dell'animo va del pari con quella dell'ingegno, valgono ben più di assai essi soli, che cento altri detrattori dell'ultima rasoriana fatica. Ebbe onoranza altresì di grandi e fervidi amici, fra'quali annoverar si possono specialmente Domenico Viviani l'ill. botanico, il Tommasini, il Rubini, il Monteggia, il Borda, l' Aprilis, l'ill. Vincenzo Dandolo, il cav. Michele Leoni,

il dott. Calvetti da Bergamo, il dott. Camuzzoni da Verona, il dott. Vasani, il dott. Benvenuti di Chioggia, il Fontaneilles di Parigi, l'ill. italiano Fossati, che onora sulla Senna la patria sua, il Gazzetti da Trento, il dott. Trinchinetti già medico a Cernusco, il prof. Gemello Villa di Lodi, il dott. Delhò, del quale egli ha fatto un bello e tenero elogio che leggesi nella prima edizione della edizione di Genova, e vari altri di minor nome, ed anche senza nome.

Detrattori, si disse, non mancarono, e spuntar se ne videro con aspre critiche a Parma fin da quando tradusse e comentò l'opera del Brown. Il modo quindi di pensare e di operare del Rasori parve ai più niente meno che un'eresia medica degna di scomunica e di anatema, punse vivamente i caldissimi e per poco fanatici seguitatori della brunoniana dottrina. Ed al tempo stesso l'aver poco men che profanata la memoria d'Ippocrate, a cui la posterità medica ha per così dire tributato una maniera di culto, gli rendè suoi avversari e mortali nemici i partigiani ed i veneratori della vecchia scuola ippocratica, che son pur sempre molti e possenti. Inaugurò il Moscati la sua clinica scuola con un discorso tutto rivolto a celebrare gli antichi, e specialmente Ippocrate: e tai discorsi del Rasori e del Moscati, ad elogio ed a carico del vecchio di Coo, furono fatti di pubblica ragione con l'aggiunta di frizzantissime note anzi che no. Contro la *teoria e pratica* del Rasori si adoperarono Ozanam ed altri; e venne anzi istigato il pubblico ministero per vari anni e con perseverante insistenza a scagliare decreto per vietare al Rasori l'uso del tartaro stibiato, o limitarne a certe determinate dosi l'amministrazione.

Lamentò già contro alcuni di questi detrattori l'italico riformatore, riprovando quella specie di cieco empirismo introdotto, e riprovando l' osservazione priva così del sostegno e direzione dell'analisi. « Non è cosa troppo sperabile (ripiglia il « Rasori) che la più parte dei medici seguiti que« sta dottrina così semplice e così chiara. Non tut« ti possono o vogliono ragionare secondo l'indu« zione, nè tutti amano l'evidenza filosofica, nè tut« ti applicar la sanno alla scienza salutare. I più « si fermano alle cose di fuori: molti non veggo« no che eccezioni : alcuni si piacciono di fatti e « di fenomeni accessorii e parziali, e su di questi « hanno vaghezza estrema di sofisticare : e di tal « modo la medicina è per molti un campo di so« fismi, piena di eccezione e di concetti sistematici « e di paradossi: delle quali cose malagevolmente « può liberarsi le patologia, la terapeutica , e la « materia medica. «

Altro obice alla propagazione della rasoriana dottrina si è l'abuso di questa dottrina medesima, contemplato dal sig. Del Chiappa che si fiancheggia co' ragionamenti del Zannini. Se il Rasori aprì gli occhi dell' intelletto dei medici , come si esprime il prof. pavese, e li fè accorti essere anzi la più parte delle malattie procedenti da diatesi *stenica* e da flogosi, per cui invalse a poco a poco il metodo antiflogistico, che fessi in picciol tempo generale ; è vero per altro che diedesi di poi egli nell' eccedente controstimolare. Non si vedea più che flogosi, ed ogni forma morbosa esser dovea informata e sostenuta da flogistica diatesi: tutto facea convergere le dottrine e gli studi dei medici e la tenace loro operosità intorno ad un solo

pensiero, e questo era la flogosi: « E flogosi (di-
„ ce il Zannini) si gridava dall'un capo all'altro
„ della medicina, flogosi ogni malattia dei visceri
„ addominali , flogosi ogni turbazione dei nervi ,
„ flogosi le paralisi, flogosi le intermittenti, e flo-
„ gosi, se Dio ne scampi , fino alle stesse perni-
„ ciose larvate; quelle febbri cioè, nel trattamento
„ delle quali se l'inganno ordito dalla larva v'induce
„ al salasso, il salasso v'uccide in poco tempo l'in-
„ fermo„.Sia poi o per l'abuso della dottrina, o per le più fiere ed acerbe gare contro questa ridestate, il tempo giudicar sa, dice il Del Chiappa, inesorabilmente gli uomini celebri, il tempo ch'è il padre dei sapienti (soggiugne con Erasmo), l' imparziale giudice dei trapassati, il quale nel silenzio delle tombe a tutti assegna quel posto che lor si compete. Ma qualunque poi sia la sorte (conchiude il pavese) che possa subire la medicina sperimentale per il Rasori fondata, avrà mai sempre l'ammirazione e il seguito dei pochi e veri sapienti , e sarà in tutto il tempo avvenire riguardata la rasoriana dottrina dai veraci estimatori delle cose per una singolare e maravigliosa restaurazione della scienza medica.

La fedeltà di un imparziale istorico richiedeva che il sig. Del Chiappa facesse cenno di quelle miserie, che ciascun uomo paga come un tributo alla nostra frale umana natura, e che comuni furono pure al Rasori. Imperò egli *riflette*, che apparentemente ingrato mostrossi il Rasori verso quegli istessi che aveangli giovato dapprima; *riflette*, che un certo orgoglio ed un concetto troppo grande di sè risulta dagli scritti suoi, quantunque nel conversare non lo appalesasse; *riflette*, che contro

alla sconcezza del linguaggio di alcuni destataglisi in petto la più splendida bile, armossi di saette censorie non senza qualche rancore verso alcuni professori dell' università ticinese. Ma può mai l' uomo spogliarsi al tutto delle sue passioni? Può mai esservi animo cotanto virtuoso da non risentirsi tanto o quanto delle ricevute e non provocate offese? Il divisamento del Rasori sull'azione del chinino e su quella del miasma paludoso (si esprime altrove il sig. Del Chiappa) sembra il debole di questo grand'uomo. Ma egli voleva far conoscere la sua scoperta del potere controstimolante della china e del suo preparato più celebre, e forse perciò s'induceva a queste sentenze non corrispondenti alla buona induzione e all' analisi dei fatti. Chè certo non può credersi che in tutti i casi, nei quali egli prescriveva il chinino, pensasse che operato vi avesse il miasma: e dee credersi più presto che con questo farmaco, secondo lui controstimolante, si potessero cessare diverse affezioni. Di queste cose per altro intende il Del Chiappa occuparsi di fermo proposito in altra occasione.

Stavasi imprimendo la prefata opera della *Teoria della flogosi*, allorchè sull'uscita di marzo del 1837 sopravvennero inaspettatamente, a giorni stati temperatissimi e dolci, dei freddi repentini ed acutissimi, sì che dava vista di esser noi anzichè in primavera, rimbalzati nel più crudo verno. E per questo rapido mutamento nella temperatura addivenne, siccome per lo più suole addivenire, che molti d' ogni età e d' ogni sesso infermassero, e massimamente le persone attempate, fra le quali il Rasori. La infermità di questo celebre uomo fu breve e fatale, mentre non essendo valso niun

sussidio dell'arte, nel corto volgere di due soli dì fattosi ad un tratto soffocativo il catarro, e fallitagli la favella, tuttochè egli serbasse interissimi i suoi sensi, vennegli meno il vivere nel dì 13 aprile, essendo nella età di anni 71 non ancora compiuti. Piccole alterazioni al capo, molte e più notabili al petto si riconobbero dall' egregio dott. Gherini nella sezione del cadavere, e per queste ultime si giudicò esserne principalmente avvenuta la morte. Diverse osservazioni frenologiche v'istituì insieme con altri il prestante Molossi, ed ebbe riscontrato tra le altre cose „ i rudimenti o sbozzi (come dic'egli) di varie pieghe secondarie „ nei lobi anteriori del cervello, le quali a giudizio de' maestri in cose anatomiche non si sogliono altrimenti osservare giammai ne' cervelli degli uomini volgari. Si notò poi una singolarissima sottigliezza nel cranio di lui in corrispondenza di quella parte del cervello che riguarda l'organo del paragone, il quale videsi nel „ Rasori assai prominente e magnificamente sviluppato: e così tutti gli altri organi cerebrali „ addetti specialmente alle facoltà intellettuali si „ trovarono in lui assai ragguardevoli ».

Onorificenze molte riscosse un tant'uomo mentre ancor si vivea: ma di esse è agevole l'immaginar le misure. Fu inciso in profilo con iscrizioni intorno alla testa ed a piè del busto nel 1808: la Berini, figlia dell'ill. scultore di questo nome, lo ritrasse ottimamente nel 1819 in un gran medaglione in gesso: fu inciso a profilo nello studio Toschi di Parma; ed anche scolpito in litografia dal Cornienti, senza dire de'vari ritratti in cera, in gesso, a pastello, e in pietra dura, e ultimamente a

olio dal Gualdi in un quadro; che fu pur esso esposto nel 37 in Brera. Surse però incontanente dopo morte una maravigliosa gara di onorare per ogni maniera la memoria di questo egregio uomo: si aprirono soscrizioni, e s'istituì una società direttrice composta di ragguardevoli persone per erigergli un condegno monumento, onde attestare i meriti e le lodi di questo gran pensatore a chi verrà nella lunghezza del tempo avvenire: e ad un'ora la gratitudine e l'ammirazione dei contemporanei. Ma appena mancato ai vivi il clinico milanese, tutti i giornali di Milano ed anche d'altre parti d'Italia ne hanno fatta onorevolissima ricordanza col darne qualche necrologia, od alcun cenno biografico. Tributo all'amicizia pagò altresì il sig. Del Chiappa in un biografico articolo inserito nel *Pirata*, mese di aprile 1837, ed una breve biografia egli pur ne compilò negli *Annali di medicina* dell'Omodei pei mesi di giugno e luglio dello stesso anno, ed eguale articolo per la *Biografia* del Tipaldo, che si pubblica in Venezia, e che leggesi nel tomo quinto.

Un' inchiesta assai curiosa e ben degna dell'argomento promuove il sig. Del Chiappa, cioè: « Se „ non fosse stato Giovanni Brown, sarebbe egli mai „ stato Giovanni Rasori? Con che vuolsi dire, che se „ non avesse preceduto chi ha sottoposto all'analisi „ i fenomeni della vita organica, e ferme le leggi „ dell'economia animale, e stabilita la genesi della „ sanità e dello stato morboso, e determinato il mo- „ do di agire, quantunque non vero in tutta la „ sua estensione, di tutte le sostanze esistenti in „ natura sopra i corpi vitali, sarebbe mai stato il „ fondatore della dottrina del controstimolo? „ Al che il professor pavese risponde opinando, che

avrebbe più presto potuto il Rasori essere quello ch'è stato Brown, anzichè quello ch'è stato dopo lui. L' ingegno analitico e induttivo dell'italiano avrebbe a grande probabilità fatto quello che già fece lo scozzese. E quì il Del Chiappa con varie maniere di ragionamenti fiancheggia il suo avviso; istituisce un parallelo di confronto così nelle vicende della vita sociale, come nelle altre della scientifica medica, fra lo scozzese e l'italiano da riguardarsi per li più benemeriti uomini che segnar possa la scienza medica ne'fasti suoi; ed in compendio epiloga i principii tutti della rasoriana dottrina.

Acutissimo e di veloce comprendimento fu in suo genere l'ingegno del Rasori, tantochè egli potè osservando e meditando fare grandi e segnalate scoperte. Egli si può dire uno di quegl'intelletti che sanno ritrovare un nuovo mondo di cose, ed aprire nuove vie nell'umano scibile; uno infine di quei pochi ingegni originali e creatori che onorarono tutta una nazione, e per così dire tutta l'umanità, „ Per le quali cose tutte (per tal „ modo chiude la sua opera il sig. Del Chiappa) l'i- „ storia della medicina il dovrà riporre fra i più „ grandi suoi riformatori, e in ispezial modo la te- „ rapeutica, la quale riconosce da lui non solamen- „ te il suo nuovo ed utile ordinamento, ma ancora „ il più grande perfezionamento, e'l suo più lumi- „ noso splendore „.

Ma il fato comune di certe grandi riforme (osiamo conchiudere) tal si è, di non piacere quasi a veruno mediocremente, e sol bensì di conseguire sommo plauso, o di esser segno a somma censoria riprovazione : o sia, perchè ciò ch'è oggetto di

grande stima è parimente bersaglio di grande invidia; o sia perchè gl'intelletti umani sono avidi di contrasto, e perciò sommamente biasimano quel che altrui scorgono sommamente accarezzare: o sia finalmente, perchè le cose mediocri son simili ad un focherello già mezzo spento, il quale siccome poco ristora un che assideri, così poco offende un che avvampi; laddove le grandi rassembrano una gran fiamma, la quale per quella istessa virtù per cui alletta i gelati ad avvicinarsi, forza riarsi a fuggire. Questa dottrina impertanto ha avuto i suoi partigiani ed i suoi detrattori. Si è per molti lustri combattuto dall'una banda e dall'altra, bene spesso colle armi della invettiva e del sarcasmo, qualche volta pur senza intendersi. E così dopo un lungo conflitto di ragionamenti più che di ben marcate osservazioni, sembra che i partiti sieno ancor ciascuno quasi padrone dei propri divisamenti e dei professati principii. Peso non è dei miei omeri il portar giudizio su questo argomento per infirmare o convalidare le asserzioni già altrove sparse: valenti censori vi si segnalarono, rilevandovi con diligenza le mende; e fra i recentissimi vi ragiona un Medici con molta cognizione e senno (1). Ma ciò non vieta per altro, che somma estimazione non debbasi al valentissimo Rasori per le tante utili innovazioni, per lo spento genio verso la brunoniana dottrina, e per la tentata luminosa riforma. Lode quindi

---

(1) Lettere fisiologiche al chiar. sig. dott. Francesco Freschi di Piacenza scritte da Michele Medici M. D. pubblico prof. ec. Estratte dal giornale per servire ai progressi della patologia e terapeutica. Venezia 1838.

pur sia all'egregio e chiarissimo sig. Del Chiappa, che con laboriosa solerzia ha rilevato e con giusto encomio delineato i meriti del Rasori, e con giudizio talvolta imparziale e critico ha pur discorso saviamente delle opere del clinico milanese. E se convenevolissima trovammo sempre in ogni tempo la maniera di scrivere del sig. Del Chiappa, nel che consiste (applichiamo quì a gloria del prof. pavese le forme di elogio per lui tessuto al Rasori) il decoro e la proprietà del dire; asserir dobbiamo che il suo stile è chiaro, evidente, robusto; che mirabile è la ricchezza delle sue locuzioni, la varietà e copia delle sue frasi, e la proprietà della sua dizione.

Giuseppe Tonelli

Fisica de' corpi ponderabili, ossia trattato della costituzione generale de' corpi. Del cav. Amadeo Avogadro dell' ordine civile di Savoia, mastro-uditore nella R.ª camera de' conti, professore emerito di fisica sublime nella R.ª università, membro della reale accademia delle scienze di Torino, e della società italiana delle scienze ec. Volumi due. Torino, dalla stamperia reale.

Mancava fin quì tra le opere di scientifico argomento un trattato compiuto della parte di fisica, che si può considerare come la base di tutti gli altri rami di questa scienza, qual'è la fisica de' corpi ponderabili. L'illustre cav. Avogadro, già così chiaro per molte sue dotte e svariate scritture, ha dato all'Italia un' opera assai estesa su questa parte delle nostre cognizioni: ed io intendo di farne un brevissimo cenno, non comportando il lavoro una particolarizzata analisi. Mi limiterò sulla scorta della luminosa prefazione dell' opera, di cui già videro la luce due volumi dedicati a S. M. il re di Sardegna, a toccare delle cose nuove in essa contenute, e del metodo seguito: quantunque la modestia dello scrittore lo abbia rattenuto dal far sentire gl' importantissimi nuovi risultamenti, a cui dalle accuratissime sue ricerche e dalla più sublime geometria egli è stato condotto.

Dato un rapido sguardo sulle parti affini alla fisica, e fatto osservare come tra le diverse parti

delle scienze naturali la fisica de'corpi ponderabili sia la sola che non sia ancora stata esposta in un trattato compiuto, e come scienza per se stessa sussistente, quale a'dì nostri dee considerarsi, viene l'autore a trattare partitamente nel 1.° volume della costituzione generale de' corpi come formati di molecole distinte, animate da forze attrattive e ripulsive, e delle proprietà esterne de'medesimi, risultanti da queste forze, come il peso specifico, la coesione, l'elasticità ec; e riferisce su ciascuna di queste proprietà, limitandosi dapprima a'corpi solidi, tanto i risultamenti più precisi delle esperienze, quanto quelli delle più profonde speculazioni teoriche, di cui essi furono l'oggetto. Si occupa più particolarmente delle vibrazioni de'corpi solidi atte a produrre in noi la sensazione del suono e delle relazioni fisiche tra i suoni stessi che ne sono prodotti. Tratta quindi molto estesamente della cristallizzazione, sulla quale riunisce in un corpo solo i lavori di Hauy, e quelli fatti più recentemente da' cristallografi tedeschi, ancora pochissimo noti fuori della Germania; e vi aggiunge finalmente quello che riguarda alcune proprietà de' corpi, strettamente connesse colla cristallizzazione, quali sono l'isomeria, l'isomorfismo e il dimorfismo.

Nel secondo volume l'autore passa ad occuparsi specialmente della costituzione de'corpi liquidi, e quindi de'corpi gazosi od aeriformi. Quanto a'liquidi si estende principalmente sull'azione capillare proveniente dalle forze attrattive delle molecole de' liquidi stessi fra loro, e da quelle de'corpi solidi sopra i medesimi. Espone per intiero la teoria del sig. Poisson su quest'azione, e riferisce quindi le più accurate esperienze fatte sui fenomeni che ne

dipendono, tra le quali alcune istituite recentemente dall'autore medesimo, e già pubblicate negli atti dell'accademia delle scienze di Torino. Vi aggiunge ciò che riguarda la compressibilità de'liquidi per mezzo di forze estranee. Quanto a' fludi aeriformi, stabilisce il dotto autore le loro distintive proprietà, e particolarmente la legge della loro compressibilità nota sotto il nome di *Legge di Mariotte*, e fa conoscere la costruzione e l'uso de'barometri e della macchina pneumatica, ec. Passa quindi alle leggi del loro moto, per quanto appartiene al suo scopo, e si arresta particolarmente a quelle delle loro vibrazioni sonore, a compimento di quello che già aveva detto nel primo volume sulle vibrazioni de'corpi solidi. Esaminando poi le proprietà, per cui i diversi fluidi aeriformi differiscono dall'aria atmosferica e tra loro stessi, tratta della determinazione della loro densità, e cerca la relazione tra questa densità e la natura chimica della loro sostanza, partendo dall'ipotesi già da lui stesso da lungo tempo proposta, ed ora quasi generalmente ammessa, dell'eguaglianza del numero delle molecole integranti in un dato volume di qualunque fluido aeriforme sotto egual pressione e temperatura.

Questi due volumi già pubblicati formano la prima parte dell'opera, in cui si considerano i corpi ad una temperatura determinata e costante. Nella seconda parte, che formerà l'oggetto del terzo ed ultimo volume, l'autore esaminerà l'influenza delle variazioni di temperatura sulla costituzione e proprietà de'corpi; ed avrà quindi ad occuparsi della determinazione della temperatura per mezzo de'termometri,della dilatazione de'corpi tanto solidi,quanto liquidi e gazosi, del passaggio de'corpi dall'uno

di questi stati di aggregazione all'altro, e de'fenomeni calorifici che l'accompagnano ec.

Chi coltiva le scienze fisiche non potrà a meno di consultare tal'opera magistrale, frutto delle più diligenti e perseveranti fatiche, senza ricorrere ad opere straniere dispendiose e non poco imperfette, od alle memorie originali sparse in immense collezioni e giornali scientifici, bastando quella che annunziamo, a pienamente soddisfare le brame di chicchessia.

Cav. dott. B. Trompeo.

Collezione di voti medico—legali. Art. II.

INFANTICIDIO

Il giorno 29 giugno 1824, sulle ore 20 italiane, Domenico Ercoli nel mietere il grano alla propria colonia in contrada Costa Martina, territorio di Civitanova, e distante dall'abitato circa due miglia, potè avvedersi che nel ciglio interno della siepe, che divide il terreno dalla strada comunale, esisteva un cadaverino umano del tutto ignudo.

Ne dette immediatamente parte alla curia di Civitanova, che si recò sul luogo per la necessaria ispezione; ed i fisici ritrovarono il cadaverino di sesso femmineo, lo giudicarono nato vivo e vitale, ed ucciso *ex scelere* per colpi ricevuti in testa da corpo contundente.

La vita disonesta menata sempre da Marianna Moretti di Civitanova, che fin dalla prima gioventù erasi resa madre per illegittimo commercio; la circostanza, che questa donna il giorno 27 del mese suddetto erasi recata da s. Elpidio in Civitanova, e quindi n' era partita l'istesso giorno 29 per restituirsi in s. Elpidio; qualche alterazione osservata nel suo fisico, ed una certa equivoca condotta rilevata in essa, fecero sì, che il fisco gli dirigesse contro le sue indagini; e fatta immediatamente ispezionare, si trovò fresca di parto.

Sottoposta ai costituti, quantunque abbia voluto far credere di essere stata violentata, ha ammessa la sua gravidanza, l' occultazione della medesima, e di aver partorito una bambina morta di sesso femmineo, che essa occultò, e che quindi nel partire da Civitanova depositò appunto nel descritto campo nel quale si rinvenne.

Cessava qualunque dubbiezza tanto per il parto, quanto per l'identità del feto, e cadeva la sola indagine nel vedere se potesse dirsi *ex scelere* per fatto della madre: su di che era convinta dalla perizia fiscale.

Il difensore peraltro della prevenuta ha attaccato di fronte la regolarità della suddetta perizia: e pretendendo di rilevare gravissime omissioni ha sostenuto, che il parto non potesse dirsi nato vivo e vitale, e molto meno ucciso *ex scelere*.

Volendo il tribunale procedere con tutta maturità in una causa di tanto rimarco, ricercò in proposito il giudizio di due esperti e primari fisici di Macerata sulla perizia emessa dai fisici assunti dal fisco: e questi sostennero virilmente la parte della prevenuta, giacchè conclusero che dalla perizia fiscale non veniva affatto stabilito, che il parto fosse nato vivo e vitale, rilevando nella medesima moltissime mancanze, che impedivano un fondato giudizio per la vita e vitalità del feto.

In questo conflitto di opinioni il tribunale non volendosi erigere in giudice in una materia, che non è propriamente della sua sfera, ricercò il giudizio de'fisici fiscali di Roma tanto sulla perizia fiscale prodotta in atti, quanto su i rilievi fatti contro la medesima dal difensore e dai fisici di Macerata, come meglio rilevasi dagli scritti seguenti.

Atto giuridico del *visum et repertum* del cadaverino.

A dì 29 *giugno* 1826.

Immediatamente ed in forza del giudiziale decreto, io notaro e cancelliere infrascritto sono partito da Civitanuova in unione ai signori dottor Alessandro Vespa primario medico condotto in detto comune, e dottor Giuseppe Gommi chirurgo condotto parimenti in detto comune, periti deputati, al cursore Giuseppe Capitani ed alla forza armata, e col mezzo di un trasporto ci siamo diretti alla casa colonica del predio in contrada Costa Martina nel territorio di Civitanuova distante dal comune ridetto circa due miglia, ritenuto a colonia da Marone Ercoli detto Montefora: ove giunti notificai all'Ercoli, che trovavasi nelle vicinanze di detta casa, la causa del presente accesso. Chiamati due testimoni nelle persone di Marone del fu Liberato Propeti contadino di questo territorio in contrada Pisciarelle, e di Marone del vivente Filippo Fidoni contadino, nella suddetta contrada Costa Martina, ambedue di età maggiori ed idonei tutti, colla scorta dell' Ercoli passando sempre per il terreno da esso Ercoli colonizzato, che era seminato a grano trovandosi al suolo la stoppia non per anco recisa, ci siamo diretti ed avvicinati ad una fratta viva di spini, che ha principio dalla strada comunale, che conduce al molino Ciccolini ed al ponte di Chienti: qual fratta che divide il terreno suddetto dalla strada indicata è ben connessa, alta da terra tre in quattro palmi circa di mano da uomo, e si estende fino al con-

fine del ridetto terreno Ciccolini colonizzato dall'Ercoli. In adiacenza alla fratta predetta dalla parte del terreno, e nella distanza di circa un quarto di miglio tanto dalla casa dell'Ercoli, quanto dalla carrareccia, in cui prende origine la predetta strada comunale, che conduce col molino Ciccolini e ponte di Chienti, si è veduto disteso in terra un fazzoletto da naso color turchino piuttosto lacero, ed avendomi l'Ercoli dichiarato che sotto il predetto fazzoletto esiste il cadaverino, di cui etc; e che da esso era stato coperto in tal guisa appena se ne avvide, è stato immediatamente il fazzoletto, di cui sopra, rimosso, ed ho veduto ed osservato, conforme osservarono i testimoni e gli altri della comitiva, essendo le ore sette pomeridiane, un cadaverino umano di sesso femminino disteso alla supina al terreno, che forma il ciglio della fratta, che è sodivo, erboso, del tutto ignudo, col capo volto, e quasi totalmente internato alla fratta, e colle gambe in direzione al terreno, ove si vede la stoppia del grano in linea obbliqua alla fratta ridetta, della lunghezza di detto cadaverino di due in tre palmi di mano d'uomo, faccia tonda, naso piuttosto piccolo, bocca regolare, occhi biancastri, che si poterono osservare mediante la sollevazione delle palpebre,perfettamente organizzato e completo, con unghie alle dita delle mani e dei piedi, e con capelli corti in testa di color castagno chiaro, senza ligatura al funicolo ombelicale, che si osservò della lunghezza di circa due dita trasverse di mano di uomo e che si vide di molto asciutto e diseccato. Si osservò che il luogo del rinvenimento di detto cadaverino trovasi quasi nel punto medio a due pertugi, ossia passetti che esistono in detta fratta, per i quali liberamente può pas-

sare un uomo di qualsivoglia età e di giusta corporatura, esistente cioè uno di tali pertugi dalla parte di sotto, ossia in direzione al ponte di Chienti in distanza dal luogo del rinvenimento predetto quaranta in cinquanta passi di cammino andante, e l'altro dalla parte di sopra ossia in direzione all'origine della ridetta strada comunale dalla parte della carrareccia verso Civitanova: ed in distanza dal luogo del rinvenimento ridetto trenta o quaranta passi di cammino andante. Sollevato da terra il cadaverino suddescritto, e voltato e rivoltato, la periferia del corpo si presentò piuttosto biancastra, meno le spalle, le guance, la barba e la fronte, che si osservò di colore tendente al paonazzo, le pudende e la parte anteriore delle cosce, che si videro generalmente lorde di sangue già diseccato, il mento sinistro sotto l'orecchio, il collo da detta parte, e la parte superiore ed anteriore del braccio corrispondente, che si videro tinti di sangue parimenti diseccato, e che si osservò avere avuto principio, ed esser profluito dall'interno dell'orecchia predetta. Si vide parimenti ed osservò, che al terreno ove giaceva il cadaverino suddescritto non esiste altro sangue, se non che poca quantità e precisamente poche gocciole, che vedonsi già aride ed in tendenza all'orecchio sinistro, da cui tali gocciole sono senza dubbio derivate; s'intese, che il cadaverino ridetto incomincia a tramandare un poco di fetore, e fu veduto ed osservato da me, periti e testimoni, che non porta nella periferia del corpo altre offese, se non che le seguenti. Una contusione ed echimosi, che impegna tutto il parietale sinistro, e porzione del frontale sinistro, una lacerazioue dei comuni tegumenti sopra l'orbita sinistra in tenden-

za all'orecchia corrispondente di figura irregolare, e dell'estensione di circa due dita trasverse di mano di uomo, ed altra che impegna la parte superiore dell'orecchia predetta: alle quali lacerazioni ed echimosi si vedono infisse ed internate delle granella, e qualche piccola zolla di fango o loto. Basandosi il giudizio sulla situazione ed atteggiamento in cui fu il cadeverino, di cui sopra, rinvenuto risultò, che l'echimosi e lacerazioni descritte non hanno potuto avere origine da inavvertente pestatura o pestature di persona o persone che possono esser passate a contatto della fratta medesima, atteso che, come si disse di sopra, il capo trovavasi quasi totalmente internato nella fratta stessa, e da questa difeso: per cui il restante del corpo piuttosto, e non il capo poteva andar soggetto ad esser pestato per inavvertenza da persona o persone, che fossero potute transitare in adiacenza alla fratta anzidetta.

Tutto ciò premesso, ho invitato i prelodati signori periti a voler portare sul cadaverino le più minute ispezioni ed osservazioni, e di riferirle, e particolarmente a voler dichiarare coi possibili dettagli, se possa esser nato vivo, se è nonimestre e perfettamente ultimato ed organizzato, e se fosse vitale, qualora sia stato dato alla luce: mentre era in vita, da quali cause possa essere derivata la morte: quanto tempo sia da che è rimasto estinto, e quanto tempo abbia potuto respirare e rimanere in vita. Per rendere un adequato giudizio su quanto sopra, ho ordinato al signor chirurgo che fosse passato alla sezione del cadaverino tanto nel corpo, quanto nel torace e parti sottoposte. Posto il cadaverino sopra un banco fatto a tal uopo approntare col mezzo di anatomici istromenti, aperto avendo il signor chirur-

go il torace, e sollevate le ossa, si è veduto ed osservato da me, periti e testimoni, che tanto il cuore, quanto i lobi dei polmoni sono stati generalmente spiegati dall'aere respirato. Essendo stati i polmoni predetti estratti dal signor chirurgo, e posti immediatamente di mio ordine in un piccolo catino di creta verniciato bianco della rotondità di circa tre palmi di mano d'uomo, con entro dell'acqua comune limpida, che si eleva dal fondo cinque in sei dita trasverse di mano d'uomo; catino che era stato di già approntato: si vide ed osservò da me, periti e testimoni, che rimasero del tutto galleggianti, e che non inclinarono in conto alcuno al fondo. Furono speculati di mio ordine anche gli altri visceri interni, e si trovarono nello stato naturale e perfetto. Quindi il ridetto sig. chirurgo col mezzo degli opportuni istromenti anatomici ha di mio ordine rimosso i comuni tegumenti nella parte del capo, in cui si presentò l'echimosi, di cui sopra, e le suindicate due lacerazioni. Tra detti tegumenti e le ossa si vide ed osservò, ma in piccola quantità, del sangue di color nericcio grumato ed estravasato, e parimenti si vide ed osservò da me, periti e testimoni che le ossa predette, cioè il parietale sinistro e porzione del frontale parimenti sinistro, sebbene in esse non si presenti rottura, restano contuse e nericce fuori dell'equilibrio naturale, ed alquanto inclinate, e depresse alla sottoposta sostanza. Sollevate dal chirurgo le ossa predette, si osservarono contuse, e nericce anche dalla parte interna, e sopra le sottoposte membrane del cerebro, ossiano meningi, si presentò del sangue grumato ed estravasato, e piuttosto in abbondanza. Si speculò la sottoposta sostanza cerebrale, e si rilevò al-

quanto compressa ed iniettata di sangue fuori di circolo. Si ricercò da che parte possa esser profluito il sangue derivato dall'orecchia sinistra, e si rilevò avere avuto origine da rottura dei vasi cerebrali, ed esser sortito per la tuba eustachiana.

Tutto ciò eseguitosi, i più volte nominati signori periti dissero, riferirono, e concordemente giudicarono secondo la loro perizia, professione, lunga pratica e coscienza, e sotto il vincolo del giuramento, conforme toccate ec. separatamente giurarono ec. a mia ec., che il cadaverino della fanciulla, di cui si è fin quì parlato, è perfettamente compiuto in tutte le sue parti; perfettamente organizzato, e con membra in tutto e per tutto corrispondenti ad un parto maturo e perfetto di nove mesi; che la fanciulla, di cui sopra, è sortita viva dall'utero materno, ed ha vissuto più ore, conforme ancora si desume dal cuore, e dai polmoni che sono stati totalmente spiegati dall'aere respirato: e si sono convinti della verità di tale incidenza, sebbene sia palpabile la respirazione suddetta, dall'esperimento fattone in un catino con dell'acqua, in cui posti i polmoni si videro del tutto galleggiare; che stante la dichiarata perfetta organizzazione delle membra in tutte le parti tanto all'esterno, quanto all'interno, e la maturità, la fanciulla ridetta fosse assolutamente vitale; che, come dissero, ha vissuto più ore dopo essere stata data alla luce; che sarà una giornata e mezza circa, da che è passata fra gli estinti, e che ciò si desume ancora, atteso che incomincia a tramandare qualche cadaverica esalazione. Dichiararono però concordemente, che il cadaverino ridetto non trovasi in conto alcuno nello stato di corruzione. Che tanto la contusione od echimosi, che impegna tutto

il parietale sinistro, e porzione del frontale parimenti sinistro, quanto le lacerazioni sopra l'orbita, e nella parte superiore dell'orecchia, il tutto a parte sinistra superiormente rilevate ec., sono state prodotte mentre la fanciulla era in vita da veemente colpo, o colpi d'istromento contundente e lacerante, come sarebbe sasso, legno o altro consimile istromento, lordo però di fango o terra, stante che vi si rilevarono infisse e conficcate talune granella e piccole zolle di loto, o pure dall'essere stata la fanciulla nella parte suddetta fortemente battuta o gettata in terra; che il colpo o colpi che produssero la contusione o echimosi, di cui si parla, e le rilevate lacerazioni per aver causato la contemporanea depressione delle ossa suddescritte, una forte commozione nella sottoposta sostanza cerebrale, lo stravaso sanguiguo, ed altri sconcerti superiormente rilevati, sono la causa certa ed indubitata della morte immediata e violenta della fanciulla, di cui sopra; che sono di costante e fondato sentimento,che non sia concorsa a privare di vita la fanciulla la rilevata mancanza di legatura al funicolo ombellicare, atteso che il cadaverino non trovasi esangue, o perchè il funicolo predetto si è osservato molto inaridito e ristretto, per cui opinano che la fanciulla appena data alla luce possa essere stata tolta la ligatura all'atto dell'uccisione, giacchè se nel sortire dall'utero materno si fosse omessa la ligatura predetta, non avrebbe potuto vivere più ore come hanno di sopra concluso; che però non possono giudicare su basi certe se possa essere avvenuta la ligatura, e sia stata poscia tolta, atteso che non hanno potuto rilevare alcuna traccia per convincersi di tale verità; che parimenti non possono rendere un adequato giu-

dizio sul come, ed in che modo possa essersi ottenuta la separazione del funicolo ridetto dalla placenta, o seconda, non presentandosi traccia, se sia stato reciso, o strappato a forza, atteso che la sommità ancora trovasi oltre modo ritirata e compressa; che il sangue diseccato, di cui si vedono lorde le pudende e la parte anteriore delle cosce, può essere derivato dalla natura materna all'atto del parto; che quello al mento, al collo ed alla parte superiore ed anteriore del braccio, il tutto a parte sinistra, ha senza dubbio profluito dall'orecchia corrispondente in sequela del colpo o colpi, de'quali superiormente ec., anche perchè la parte interna dell'orecchia predetta, e la parte inferiore esterna si vedono lorde di sangue già diseccato ec. conforme anche io vidi ec. coi testimoni ec.; che il colore tendente al paonazzo, che si osserva alle spalle, alle guance, alla barba ed alla fronte, comprova la morte immediata e violenta, a cui per il colpo o colpi ricevuti, dei quali di sopra ec. è andata la fanciulla soggetta; e così su tutte le premesse cose dissero, riferirono e concordemente giudicarono secondo la loro perizia, professione, lunga pratica e coscienza ec. in fede ec.

Quindi il signor perito chirurgo si è posto a ricomporre il sezionato cadaverino: ed io anche col beneficio di un lume acceso, essendo prossimo il suono dell' Ave Maria, sebbene il Cielo fosse ben chiaro e sereno, ho portato le più minute ispezioni alle vicinanze del luogo, in cui si rinvenne il cadaverino suddetto, ma non mi riuscì di acquistare alcuna traccia relativa al delitto, ed al come, e con quale preciso istromento commesso. Ho rilevato dietro informazioni somministratemi a ricerca

tanto dall'Ercoli, quanto dai testimoni, che il luogo ove si rinvenne il cadaverino suddetto può rimanere distante dal ponte di Chienti un buon miglio circa tenendo la suindicata strada comunale, e dal porto di Civitanuova circa mezzo miglio passando per le stradelle scorciatoie. In seguito il cadaverino suddetto fu depositato in casa dell'Ercoli, ed in un vano appartato per ogni effetto ec. con ordine di ritenerlo a disposizione della giustizia fino a nuovo avviso.

Avendo i testimoni dichiarato con loro giuramento di essere stati sempre presenti a tutto quanto si è di sopra veduto, osservato, giudicato, speculato ec., e d' ignorare del tutto da qual donna il cadaverino, o parto di cui sopra ec., era stato dato alla luce, conforme ec. toccate ec. separatamente ec. a mia ec., come pure di non saper scrivere; ho chiuso il presente atto, che fu firmato dai sullodati signori periti, previa lettura, e conferma ec. ed ho fatto ritorno, licenziati i testimoni, colla comitiva in Civitanova, ove giunsi alle nove pomeridiane del giorno suespresso aggiornando immediatamente di quanto sopra l' illmo signor governatore.

Firmati = Alessandro Vespa primario medico condotto.

Giuseppe Giommi chirurgo condotto.

Così è Dionisio Domeniconi not. canc. rog.

PARERE

Di Francesco Puccinotti professore di medicina legale nella università di Macerata, e di Giacomo Assiari chirurgo primario e dissetore anatomico della detta università. Sopra un rapporto medico legale tendente a provare un infanticidio ex scelere ec. ec.

Interpellati da questo rispettabilissimo tribunale criminale di prima istanza intorno il valore delle prove fisiche d'infanticidio criminoso esposte in un rapporto medico-legale, dopo averlo attentamente letto e considerato, ci sembra che di esso possa giudicarsi come segue.

Per rispondere alla prima dimanda del foro, e giudicare *se il cadavere della neonata fosse giunto a maturità, e nonimestre e vitale*, i signori periti lo hanno prima misurato a palmi e lo hanno trovato lungo *di due in tre palmi di mano d'uomo*, ed hanno poi tra i caratteri esteriori del suo perfetto sviluppo notato essere esso provveduto *di unghie alle dita delle mani e de'piedi, e di capelli corti in testa di color castagno chiaro.* Ma non si è mai per mia fede permesso di misurare un infante a palmi, e di determinare la sua lunghezza coll'equivoca espressione *di due in tre palmi*, perchè l'aggiunta o la diminuzione di un palmo può far retrogradare un feto dalla misura nonimestre sino a quella di sei o cinque mesi: il che non avviene dalla differenza di un pollice al di là o al di qua de'diciotto, ordinaria misura di un fanciullo giunto alla maturità dello sviluppo. Poco precisa è a-

dunque la determinazione della misura del cadavere. Meno esatta è poi la indicazione dello stato delle unghie e de'capelli, perocchè anche i feti immaturi hanno le unghie alle dita delle mani e de'piedi, ed i capelli corti; e per distinguere lo stato di questi da quelli de'feti giunti a maturità, conveniva aggiungere che que'capelli erano folti e sodi, e consistenti e lunghe le unghie.

Gl'indizi interni di maturità e di vitabilità, che si deducono dal diligente e minuto esame anatomico delle parti contenute nel cranio, nel torace e nell' addome, sono appena accennati nel suddetto rapporto. Le osservazioni fatte sulle meningi e sul cervello ebbero solo in mira di confermare gli effetti di una supposta esterna violenza, di cui apparivano le tracce sul parietale e frontale sinistro. L'esame superficiale istituito sui polmoni ebbe solo a scopo di verificare la respirazione del feto. Ma dello stato de' visceri del basso ventre non si fa parola. Nè basta il dire generalmente, che gli altri visceri erano nello stato normale. Conviene precisare ogni dove il perito ha portato la sua attenzione, affinchè costi al foro che nessuna parte dell' infante è stata trascurata dal fisico, e nessuna diligenza ha egli omessa per riunire tutti que' particolari indizi, dalla cui completa riunione soltanto può avere scaturigine l' aggiustatezza di un giudizio medico-legale. Qual'era lo stato del diaframma, del fegato, dello stomaco ed intestina, de'reni, della vessica? S'ignora. Non si sa nemmeno se il basso ventre sia stato aperto, ed osservato. Questa incompleta disamina delle parti interne, e la poca precisione nell'osservare ed esporre i carat-

teri dell' esterne, rendono assai dubbie le prove addotte di vitabilità nella neonata.

Passati ad esaminare poscia come, secondo che risulta dal loro rapporto, abbiano operato i sullodati signori periti per soddisfare alla seconda inchiesta del foro; cioè *se la neonata avesse vissuto, o no dopo il suo nascere*: abbiamo anche quì dovuto dolerci assai della poca esattezza nell' osservare e nello sperimentare, e delle gravissime omissioni, e della temerità nel concludere di quei fisici. *Aperto adunque a tal uopo il torace, e sollevate le ossa* (dice il rapporto), *si vide ed osservò che tanto il cuore, quanto i lobi dei polmoni erano stati generalmente spiegati dall'aere respirato.* Contenti di questa rapida occhiata, si estrassero i polmoni dalla cavità, impazienti di procedere allo sperimento dell' acqua, ossia alla *docimasia idrostatica.* Qui si commise certamente il peccato di Luca Giordano, che consisteva nel far troppo presto. Prima di staccare i polmoni dal torace e passare alla prediletta docimasia, doveansi notare altre cose sui polmoni in sito, oltre la loro espansione. Doveasi osservare e notare se erano di color roseo-pallido e screziati, se coprivano co' loro lembi il pericardio, se leggermente compressi mostravano qualche elasticità, e se empivano tutta la cavità toracica. Oltre poi all' avere omesse queste necessarissime avvertenze, curiosa è la espressione del rapporto, che anche il *cuore era stato generalmente spiegato dall'aere inspirato.* Di questa nuova opinione fisiologica, cioè della introduzione dell'aria nel cuore per mezzo della respirazione, ne dimanderanno i periti il perdono a que'vecchi maestri, che credevano in buona fede, che nelle arte-

rie ci fosse aria e non sangue, mentre i moderni non glie la menan buona per certo.

Estratti i polmoni, senza che si sappia se furono estratti unitamente col cuore, o senza, essendo già pronto un catino coll' acqua, i periti, non volendosi prendere altre brighe, li gettarono a dirittura dentro, e si videro galleggiare. Anche quì si ebbe troppa fretta. Appena separati i polmoni insieme col cuore dal torace, doveasi attentamente osservare se erano incorrotti, se contenevano i datidi, o vesciche piene di aria, ed anche lavarli se erano imbrattati di sangue, o di schiume saniose. Per poi procedere alla docimasia, conveniva avere apparecchiato un vaso di un piede almeno di larghezza, e di otto o dieci pollici per lo meno di profondità, e pieno di acqua: ch'è quanto dire, che quest' acqua si elevasse dal fondo per otto o dieci pollici in circa di altezza. I nostri periti invece si contentarono, che l'acqua del loro catino si elevasse dal fondo di esso cinque o sei dita trasverse: la qual misura appena arriva a quattro pollici. Della quantità dell'acqua ch'essi usarono non altro sappiamo, se non che cotest'acqua *era limpida*: ma la precisione del rapporto doveva indicare altresì che essa non era nè tepida, nè calda, nè salmastra.

Veduto ch'ebbero i periti galleggiare una sola volta nell'acqua i polmoni, fu bastante per essi per troncare ogni sperimento; e per decidere che il feto aveva respirato, ed era vissuto dopo la nascita. Ma essi cominciarono male la loro docimasia, la continuarono peggio, e l'abbandonarono quando questa doveva anzi proseguirsi colla massima attenzione. Dopo che si era veduto per la prima volta soprastare all' acqua la massa carnea sotto-

posta allo sperimento, doveansi togliere dal vaso i polmoni, staccarne il cuore, e cimentare di nuovo i soli polmoni. Fatto questo, dovea separarsi il polmone destro dal sinistro, e ripetere con entrambi separatamente la sperienza. Finalmente dovea tagliarsi ciascun polmone in vari pezzi, e soprapporli ciascuno all' acqua, e notare se queste parti, siccome il tutto, si mantenevano galleggianti. E nel mentre che si faceva questa ultima prova, doveva osservarsi, se sotto il coltello anatomico crepitava l'aria, che si sprigionava dalle cellule polmonali; se nella sostanza del polmone v' erano scirri, incrostamenti calcarei, steatomi, congestioni mucose e sanguinose; e principalmente doveasi considerare se le propagini delle arterie e delle vene polmonali erano dilatate, e piene di sangue: osservazione che non può omettersi dal perito, essendo la sola che distingue se l' espansione de' polmoni, e il loro galleggiare sull' acqua dipenda da aria soffiata ad arte nella trachea del neonato, ovvero da aria inspirata; nel quale ultimo caso soltanto i vasi arteriosi e venosi polmonali contengono notabile quantità di sangue. E appunto perchè possono mostrarsi enfiati e galleggianti anche i polmoni enfiati ad arte, o passati alla putrefazione, non doveasi dimenticare nemmeno l' avvertenza hunteriana sulla differenza notabile delle *bolle aeree* che si svolgono dal polmone enfisematico, e dal polmone dilatato da aria naturalmente inspirata.

Potrà adunque chiamarsi *docimasia idrostatica* quel frettoloso, incompleto e grossolano sperimento che hanno praticato i nostri periti? No per certo. Ma quand'anche essi l'avessero praticato con tutte

le cautele da noi accennate, che sono pur quelle raccomandate da tutti gli scrittori di medicina legale, con qual diritto potevano essi trarne la precipitosa conseguenza della vitalità, e della vita del neonato dopo la nascita? Quale vi ha trattato oggimai di medicina-forense, nel quale non si predichi ad alta voce, e con migliaia di osservazioni ed autorità, che la sola *docimasia idrostatica* non basta per acquietare i nostri giudizi, e per assicurare il foro che il feto ha respirato, e che vivo si è mantenuto dopo la sua uscita dall' utero? Chi v' ha che abbia consultato, non dirò tutti, nè molti, ma un solo autore moderno di medicina-legale, che non vi abbia letto esser necessario avvalorare la *docimasia idrostatica* con quella della *bilancia del Plougnet*? Dall'assoluto silenzio nel rapporto intorno questo secondo necessarissimo sperimento, si può dedurre che i signori periti lo ignorassero affatto.

Ma Dio buono! quando essi furono chiamati a decidere del consaputo infanticidio, quando il foro pose nelle loro mani la spada della giustizia, essi sentirono così poco la importanza della commissione, che non si dettero nemmeno la pena di consultar prima un libro di medicina-forense? È forse negozio da pigliarsi a gabbo l' infanticidio; delitto da uno de'più gravi giureconsulti, dal Beccaria, giudicato quasi sempre d'incerta prova; delitto, le cui materiali e fisiche cognizioni sono così spesso intralciate, commiste, ed oscure, che non bastano le più severe e spicciolate indagini per formare un rapporto incensurabile, e per stabilire un giudizio che non ammetta ambiguità, e che possa acquietare la coscienza nostra, e quella

de' giudici? Noi ci saremmo appagati, ch'essi solo si fossero rivolti al Tortosa, e vi avrebbero pure appreso come dovevano diportarsi in questa delicatissima faccenda: avrebbero letto, che si potrà giudicare con qualche probabilità che sia nato vivo un infante allora solo che „ i polmoni turgi-
„ di, varii, cedenti, leggeri occupino tutta la ca-
„ vità del torace, coprano il pericardio, siano il-
„ lesi da enfisemi, da vessiche piene d' aria, e da
„ sensibile corruzione; che posti in tale stato nell'
„ acqua, *costantemente* galleggino; che nel com-
„ plesso dei loro vasi arterio si e venosi conten-
„ gano notabile quantità di sangue; e che il lo-
„ ro peso, paragonato (*docimasia plouqueziana*) a
„ quello di tutto il corpo, stia in ragione di due
„ a settanta, o di uno a trentacinque „. Ma se i periti hanno con disdoro dall' arte loro, e con grave pericolo di trascinare dietro la loro ignoranza e negligenza il tribunale, trascurate coteste indagini e cotesti indispensabili consideramenti, non lasceremo noi di ricordarne l' assoluta importanza e necessità a questo rispettabilissimo tribunale di Macerata, onde esso si convinca, che un rapporto, dal quale non risulti avere i periti praticate tutte coteste cautele ed sperienze, non è mai tale da provar loro che la consaputa fanciulla sia nata viva.

Fallita pertanto a' nostri fisici la sperienza intorno alla funzione del respiro, come prova di vita, essi si sono messi per gli errori loro nella assoluta impossibilità di satisfare alla terza e più grave dimanda del foro: *Qualora sia stata messa alla luce mentre era in vita la fanciulla, da quali cause può essere derivata lo morte sua?* Troppo seducevano l'animo de'periti una contusione, o echi-

mosi, che portava il piccolo cadavere sul parietale sinistro e porzione del frontale: una lacerazione de'comuni integumenti sopra l'orbita sinistra, e sopra l'orecchia dell'istesso lato: piccola quantità di sangue nerastro e grumoso trovato tra i tegumenti: le ossa contuse nerastre sì all'esterno e sì all'interno, inclinate, e depresse le meningi con sangue aggrumato e stravasato: la sostanza cerebrale alquanto compressa, ed iniettata di sangue. Osservate le quali cose senza esitanza conclusero, che tutti cotesti guasti erano effetto d'istrumento contundente e lacerante vibrato con violenza contro la testicciuola della fanciulla, e che queste offese furono fatte mentre la fanciulla era in vita. In medicina-legale s'insegna, che quando si trovano così fatte echimosi o suggellamenti, massime alla testa, invece di precipitare incontanente il giudizio sulla inferita violenza, non debba mancare di ricordare a se stessi ed al foro, che simiglianti effetti possono avvenire anche ne'travagli del parto a cagione o della somma angustia del bacino, o di qualche irregolare prominenza delle ossa che lo formano. „ Se in tali sciagurate circostanze (dice il Tortosa) „ vengono a perire gl' infanti prima, o nell' atto „ di nascere, mostrano nel capo, nel collo, o nel „ torace, o nell' addome notabili suggellamenti; in- „ cidendo i quali, scopronsi i vasi lacerati, effusi „ gli umori, e talvolta confusa e lacera la sostan- „ za de' muscoli, sconnesse oltre misura le ossa „ del cranio, mortalmente offeso il cervello ec. *Quam ob causam* (avverte Ernesto Bose) *cautos iunioros medicos esse volumus, ne in setionibus ob sanguinis sub capitis integumentis, aut sub pericranio praesentiam, violentiae externae testem certum se*

detexisse concludant. Da se soli adunque cotesti echimosi, contusioni o suggellamenti (ne' quali hanno pur lasciato i periti di notare que' caratteri che distinguono i legittimi dagli illegittimi) non provano nulla. Acquistano solo qualche grado di certezza di conserva colle prove sulla respirazione. Dunque o essi suggellamenti erano legittimi, cioè fatti a corpo vivo, rossi, tumidi, sanguinati, e allora doveva corrispondere ad essi la prova della respirazione: o essi erano illegittimi, cioè fatti a corpo morto, ed in tal caso dovean mancare con essi gli sperimenti idrostatici, e plouqueziani. Ma siccome nel rapporto è manifestamente fallita la prima prova ausiliaria, non avendo i periti eseguita la *docimasia plouqueziana*, non avendo praticata secondo le regole la *idrostatica*, resterebbero quelle echimosi ed offese encefaliche sole a provare il delitto e la sua causa. E sole per le ragioni anzidette non bastano: quindi è perduta per i giudici ogni via di relazione fra gl'indizi di vita *progressu*, e gli altri *d' inferita* violenza: e l'infanticidio criminoso, a dispetto del fiscalismo de' periti, è entrato, per questi e pe' giudici, tutto intero nella sfera degl' impossibili a verificarsi.

Tale essendo il nostro parere, passiamo a sottoscriverci.

Dott. Francesco Puccinotti prof. di medicina legale.
Giacomo Assiari chirurgo.
Per copia conf. di ufficio.
P. Mancini canc. criminale.

III.

Voto dei professori periti fiscali della s. consulta.

In ossequio degli ordini del supremo tribunale della s. consulta, trasmessi per mezzo dell'officio del governo il giorno 25 ottobre, si è letto ed esaminato il processo a carico di Maria Moretti di Civitanova prevenuta d' infanticidio. Nel suddetto processo si trovano in primo luogo gli atti compilati dal tribunale di Civitanova nell' accesso fatto in campagna per una bambina trovata morta dietro una siepe: ed in essi leggonsi le ispezioni praticate dai fisici scelti dal tribunale, ed il giudizio pronunciato in proposito dai medesimi. In seguito gli atti processuali eseguiti in vari luoghi, ove si era trovata prima di quel giorno la prevenuta. Indi la scrittura presentata dal difensore al tribunale criminale di Macerata, che doveva giudicare sull'inquisita. In fine la perizia fatta dai fisici professori di Macerata ad istanza del prelodato tribunal criminale.

Se si consideri a qual grado di scienza da qualche tempo è pervenuta la medicina forense, per l' applicazione che tanti illustri uomini vi hanno posta, per le tante esperienze fatte, e pe' canoni sulle medesime stabiliti: se si rifletta a qual punto la sana critica abbia servito di scorta ai cultori di questa scienza ne' loro giudizi, e quali rigorose obiezioni hanno saputo fare a se stessi, onde prevenire le questioni, che un diverso modo di vedere, od i cavilli del foro sogliono facilmente promuovere; reca certamente maraviglia come ne-

gli atti pubblici fiscali, e nelle perizie medico-legali possano ignorarsi, omettersi, e male eseguirsi quelle indagini, ispezioni, ed esperimenti riputati indispensabili dalle regole dell'arte, e dall'autorità delle leggi. È vero pur troppo che per formare un adequato giudizio in sì fatte materie è d' uopo ricavarlo non dalle isolate ricerche, ma dal tutto insieme delle osservazioni: mentre allora si vedono nel loro giusto punto di vista quelle differenze, che passano tra la verità e la menzogna, e quei gradi di probabilità che portano al dubbio, e quelli che s'approssimano alla certezza; ma pure converrà distinguere in dette osservazioni le principali dalle secondarie, le indispensabili dalle concomitanti: e fissare il caso, ove la dubbiezza delle une obbliga alla ricerca delle altre, e quando, essendo positive le più interessanti, non venga ad indebolire un giudizio l'oscitanza di alcune, che servirebbero di corredo soltanto alle altre riputate essenziali. Altrimenti chi potrebbe giammai rinvenire la verità, e per conseguenza pronunciare un giudizio? Di migliaia di casi appena qualcuno potrebbe esser definitivo, e tutto il resto rimarrebbe nell'incertezza per difetto delle più minute disattenzioni.

Venendo ora alla questione, è d'uopo convenire in primo luogo che allorquando voglia verificarsi la *maturità o vitalità* di un feto dalla sua *misura*, questa debba esser fatta a pollici, e che quella presa colla palma della mano può divenire inesatta. Ma vediamo se può trovarsi la giusta misura del feto, nel nostro caso, anche con questo mezzo. I diciotto pollici almeno, che si richiedono per la maturità del feto, ed i quindici almeno per la vitalità, il ritro-

viamo nei due in tre palmi stabiliti dai periti fiscali; mentre il palmo ordinario della mano di un uomo portando sulli sei in sette pollici, poco più di due palmi sarebbero bastanti per la vitalità; e se ai due palmi volesse aggiugnersi il terzo, sopravanzerebbe per la piena maturità. Perciò questo punto di questione sembra potersi ammettere, senza opposizione, affermativamente.

Oltre la misura del feto, la medicina legale ne ricerca anche il *peso*: e le regole stabiliscono che un *feto maturo pesa* ordinariamente *le nove libre*, e che non può riputarsi *vitale* se per lo meno non giunga alle *sei*. Questa osservazione nel nostro caso, come mancante del tutto, non si è veduta in alcun modo rimarcata dai sigg. fisici di Macerata, che sono stati d'altronde minutissimi esploratori dei difetti della perizia fiscale. La mancanza di questo risultato però, isolatamente preso, non potrebbe formare una essenziale eccezione alle altre prove di maturità, ed i periti fiscali avranno creduto di comprenderla tacitamente nelle generali espressioni di *nonimestre maturità*.

Nel mostrare poi i periti fiscali nel feto il colore della cute, lo descrivono col termine *piuttosto biancastro*; ed essendo questo, secondo le regole dell'arte, ciò che costantemente si rinviene nella piena maturità, è d'uopo però riguardarlo come un segno positivo e senza eccezione.

È vero che notando essi nel feto l'esistenza delle *unghie*, avrebbero dovuto aggiungere la qualità lunga e consistente delle medesime: ma avranno creduto d'includere sì fatte qualifiche allorquando caratterizzarono il feto *perfettamente organizzato*.

É parimenti vero che i periti descrivono i *ca-*

pelli corti nel feto, ma vi aggiungono esser essi di *color castagno* chiaro. Il trovare i capelli più o meno corti, non forma una parte essenziale di maturità, e molto meno di vitalità; ma il colore viene riputato di maggior peso, mentre ai feti immaturi si assegnano costantemente i capelli biancheggianti, scarsi e lucidissimi. Per la qual cosa non sembra che debba escludersi anche per questo titolo la maturità.

I sigg. fisici di Macerata non hanno neppure fatta menzione di un' altra trascuranza de' periti fiscali, di non aver notato cioè, parlando del capo, dello stato delle *fontanelle*, essendo che la ristrettezza e picciolezza delle medesime indicando la maturità di un feto, la larghezza in quelle parti l'escluderebbe. Ma questa osservazione ancora, per quanto potesse esser valutabile nel complesso delle prove, non sarebbe poi tale separatamente considerata, nè questa negligenza potrebbe indebolire o render sospette tutte le altre prove.

I termini però, con cui la perizia fiscale giudica delle apparenze esteriori del feto, e del tutto insieme del medesimo, sono positivi ed assoluti: mentre dicono di averlo ritrovato *perfettamente organizzato*, *e completo in tutte le sue parti*, *e con membra in tutto* e *per tutto corrispondenti ad un parto maturo e perfetto di nove mesi*. Il qual giudizio derivato dalle apparenze esteriori del feto, e dalla esperienza che hanno le persone dell'arte di osservare tutto giorno de'bambini appena nati, è assai più valutabile per la prova di maturità, di quel che sia al contrario l' omissione di qualche segno concomitante, o l'aver trovata qualche inesatta espressione che poteva rettificarsi nel complesso del discorso.

Benchè quanto si è detto sarebbe bastante a considerare il feto in questione vitale e maturo, pure la medicina legale insegna che i professori, chiamati a fare un voto su di qualunque vertenza di simil genere, devono anche dagli atti processuali ricavare delle comprove, onde maggiormente conformare la verità alla nuda espressione de' fatti. Nel nostro caso abbiamo l'inquisita, che appunto termina di sciogliere ogni dubbio allorchè confessa di aver avuto motivo di rimanere incinta il mese di settembre dell'anno venticinque, e di aver partorito nel susseguente mese di giugno dell' anno ventisei. Qui si trova non solo il tempo per un feto *vitale*, ma per uno anche pienamente *maturo e nonimestre*: la qual cosa corrisponde perfettamente al giudizio della perizia fiscale, ed alle riflessioni di sopra notate.

In quanto al *funicolo ombellicale*, sembrano inutili le verosimili spiegazioni che si sono date, ed altre che potrebbero darsi sul modo, col quale si è il medesimo diviso dalla placenta: se cioè sia stato legato prima, e poscia disciolto, se sia venuto naturalmente o sia stata posta in pratica qualche altra possibile maniera. Avvegnachè insegnando la medicina forense che qualche volta, ancorchè reciso o strappato il funicolo ombellicale, può non accadere l'emorragia, o che questa non giunga sempre ad esser mortale, diverrebbe per questa parte problematica la questione; e di più non essendo questa, nel feto di cui si parla, causa della morte, per non esservi vuotamento de'vasi, diverrebbe anche estranea ogni ulterior discussione.

Non egualmente è piana la soluzione del quesito, se il feto suddetto sia nato vivo: e molto meno l'altro, che posto d'esser nato vivo, quale possa es-

sere stata la vera causa della morte: mentre non essendovi nel nostro caso, come in quello di molti altri, testimonii al parto, e non potendo fidare sulla relazione dell'inqnisita, rimane per lo più la questione avviluppata da un apparato di menzogne e contraddizioni, e le medesime prove fisiche vanno sovente a non poche eccezioni soggette.

É verissimo, che nella sezione del feto non furono praticate le più minute e scrupolose ricerche; ed i signori fisici di Macerata eruditamente enumerano tutte le osservazioni, che dovevano farsi, e che si trovano registrate in tutti i libri di medicina legale. Ma pure quando dice la perizia fiscale di aver trovato *i lobi de' polmoni generalmente spiegati nel torace*, sembra assai valutabile, mentre la mancanza di questo segno porterebbe una conclusione del tutto opposta. É vero altresì che l' esperimento della *docimasia polmonale* non fu ripetuto nelle diverse maniere, che le regole dell'arte insegnano; ma queste diverse maniere sembra che tutte debbansi praticare quando riesce imperfetto ed equivoco il principale esperimento. Nel nostro caso *i polmoni galleggiarono sempre nell'acqua*, e non mostrarono nè tutti, nè una parte dei medesimi *la minima inclinazione* a cadere nel fondo: dunque il principale esperimento essendo positivo, deve riputarsi senza eccezione.

Si sarebbe richiesto dai signori fisici di Macerata di veder notato nella perizia fiscale, che l'acqua adoperata nell'esperimento della docimasia polmonale non fosse stata nè calda, nè salata; ma avendo notato di aver posta in uso acqua comune e limpida, parrebbe esser sufficiente, onde calmare qualunque scrupolo. Anche il vaso adoprato per il me-

desimo esperimento si è trovato di sufficiente ampiezza, ma di non corrispondente profondità, mancando gli otto pollici circa richiesti dalle regole dell' arte; ma di questa mancanza potrebbe piuttosto dolersi il fisco, mentre quella minor quantità di fluido in proporzione del volume de'polmoni poteva facilitare la discesa di questi al fondo: e ciò non accaduto, veniva a consolidarsi l'esperimento della docimasia polmonale.

La mancanza della perizia fiscale di non aver notato,se ne'polmoni vi fossero indizi patologici,sembra scusabile: imperocchè avendo detto che il viscere era sano, pareva escludere qualunque morbosità. Oltredichè quando in un viscere vi siano affezioni morbose, allora è d'uopo descriverle: ma quando non vi si trovano, potrebbe inutile riputarsi, essendo che non tutto quello che i libri dicono per istruzione è sempre in tutti i casi identicamente necessario a descrivere. Così dell'altra negligenza, nella perizia fiscale, di non aver lavato i polmoni per toglier loro qualunque imbrattamento di sangue o di sanie , potrebbe piuttosto lagnarsi il fisco : perchè aumentando con quell'imbrattamento il peso del viscere, potea facilitarne vieppiù la discesa.

Il non aver esaminato se le propagini arteriose ed i vasi venosi fossero dilatati e pieni di sangue, onde conoscere se l'aria entrata nei polmoni fosse per naturale inspirazione, o per artificiale insufflamento derivata (osservazione che unicamente potrebbe decidere di siffatta questione, secondo il giudizio de' signori fisici di Macerata), non sembra mancanza da ledere totalmente un canone legale fisico: imperocchè alcuni insigni scrittori di medicina legale non credono che il soffiamento artificiale

nei polmoni possa portare una *completa dilatazione*, e che divenendo *parziale ed imperfetta* non potrebbero i lobi del viscere sostenersi *pienamente* a galla nello esperimento della docimasia polmonale. Molto meno siffatta osservazione sarebbe valutabile nello stato di putrefazione: perchè non solo nel nostro caso non si è parlato di feto putrefatto, ma perchè ancora le leggi fisiche unitamente alla comune esperienza istruiscono, che il viscere polmonale per la sua qualità è il più tardo a subire la putrefazione, essendovi molti casi di corruzione di feti, ne'quali si sono trovati i polmoni in sufficiente stato di sanità. Come questa, così viene qui proposta dai signori fisici di Macerata l' altra osservazione *hunteriana*, più per mostra di erudizione che per necessità di prova.

In quanto poi al confermare la docimasia polmonale colla *statica polmonale di Plouquet*, benchè sia un metodo da alcuni moderni praticato, pure non è stato ancora dai tribunali richiesto: e fino a tanto che esso non venga sanzionato, non può riputarsi legale, nè la sua mancanza deve indebolire la docimasia polmonale, come quella ch'è riconosciuta dalle leggi ed universalmente adottata. Il metodo altresì di Plouquet quanto potrebbe servire d' appoggio nel caso che non riuscisse equivoca la sunnominata prova legale, altrettanto sarebbe inutile senza di essa: giacchè scrittori gravissimi su questo metodo hanno fatto moltissme obiezioni, ad alcune delle quali, specialmente alle principali, non si è fino ad ora plausibilmente risposto. Fa specie che i signori fisici di Macerata, tanto istruiti come si mostrano, non abbiano fatta anche

menzione dell'altra statica di *Daniele* per obbligare così i periti fiscali, in mezzo ad una campagna, ad intessere una dissertazione piuttosto che a distendere un rapporto giudiziale.

Forse meno scusabile nella perizia fiscale potrebbe reputarsi la mancanza di non aver descritto lo stato de' visceri del basso ventre, e quello specialmente della vescica: perchè non solo l'esistenza del meconio negl'intestini, e dell' orina nella vescica, sono di comprova, se non sicura, almeno molto probabile, per distinguere se il feto sia venuto vivo alla luce, ma soprattutto per lo stato del diaframma, il quale suole immancabilmente trovarsi spinto verso il basso ventre allorquando l'organo polmonale abbia ricevuto l'aria, riempiuta la cavità del petto, e siasi dal feto pienamente effettuato l'atto della respirazione.

In ogni modo però se per le omissioni ed inesattezze della perizia fiscale non può dimostrarsi ad ultima evidenza essere il feto nato vivo, dalle principali osservazioni di sopra notate, e dall'insieme delle medesime si può dedurre per lo meno una forte presunzione per l'affermativa.

Quel che veramente sembra riprovevole nella perizia fiscale si è la conseguenza assoluta e necessaria della morte artificiale del feto; conclusione difficilissima a determinarsi, e che in casi anche men dubbi avrebbero fatto esitare un consesso di professori i più consumati nella scienza medico-forense.

Vediamo ora quale sia nella perizia fiscale la causa, che qualifica per infanticidio la morte della bambina. *Una contusione od echimosi, che impegnava tutto il parietale sinistro e porzione del*

frontale corrispondente, con lacerazione de' comuni integumenti sopra l'orbita sinistra prossima all'orecchio, di figura irregolare, dell'estensione di circa due dita traverse, ed altra che impegnava la parte superiore dell'orecchio predetto: nell'interno della parte descritta, *una piccola quantità di sangue nerastro grumato, le ossa del parietale e del frontale contuse e nericce, fuori dell'equilibrio naturale ed alquanto inclinate e depresse alla sottoposta sostanza: nella massa cerebrale corrispondente una compressione con del sangue iniettato e fuori di circolo.* Questo presso a poco è quel tanto che la perizia fiscale riguarda come effetto di praticata violenza, e che l'induce a giudicarlo un delitto.

Queste ardite ed inconsiderate decisioni, che per la maggior parte dei casi si trovano soggette ad infinite ambiguità ed errori, si rendono non poco dubbie anche quando l'autopsia cadaverica e tutte le altre ispezioni vengano fatte con le più esatte regole dell'arte: mentre le contusioni, l'echimosi, le lacerazioni degl'integumenti, e lo stesso sfiancamento delle ossa del capo, che prolungato alle volte viziosamente mostra una figura diversa dalla naturale, possono essere prodotte facilmente dal parto lungo e laborioso, dalla difficoltà che trova il feto nell'uscire per la costruzione organica delle parti naturali della madre, dagli sforzi violenti che soglionsi fare in simili casi, dalla posizione in cui si trova il feto, e da quella ove si pone la madre nelle angustie del parto, in ispecial modo quando una donna nubile, sola, priva d'ogni soccorso, si trova colla terribile idea di dare alla luce il frutto della colpa, e che può essere al tempo stes-

so sorpresa, infamata, e punita. Oltre i patimenti comuni in ogni parto, quanto non dovrà essere più infelice nelle angosce di queste previsioni quella donna che manchi di una mano che l'assista, e di una voce che la consoli? Poteva perciò il feto facilmente perire o nel nascere, o appena nato, per tanti motivi alcune volte leggeri, ed in tanti modi da non potersi tutti enumerare senzachè possa ad alcuno attribuirsi la colpa ; avvegnachè la morte negl'infanti suole non di rado avvenire anche quando si apprestino alla madre i migliori aiuti nel parto, ed al bambino le maggiori assistenze dopo venuto alla luce. Innumerevoli essendo dunque le cagioni che possono produrre naturalmente la morte dell'infante, le leggi non sono crudeli, che vogliano vedere il delitto anche ne'casi ove può esservi l'innocenza. In questo stato di cose la parte più importante, la causa cioè della morte della bambina, rimarrebbe ancora avvolta tra quelle dubbiezze, che escludono un positivo e determinato giudizio.

Quel che potrebbe dilucidare quest' ultimo interessantissimo punto sarebbe l'esatta relazione del parto, e le circostanze che lo precedettero e lo susseguirono; ma fino ad ora non ha potuto il fisco conoscere se non quel tanto che la stessa inquisita ha riferito. Non rimane pertanto che fare de'rilievi sulla relazione esposta nel processo dalla inquisita medesima, onde vedere se possa con questo mezzo scoprirsi, per quanto sia possibile, la verità.

Ella suppone che il feto fosse morto da qualche giorno nell' utero, senza allegare verun segno che lo giustifichi: mentre la madre non può essere fisicamente indifferente alla morte del proprio figlio prima di partorire; ed ella, oltre all'aver go-

duto un ottima gravidanza, come dal contesto degli atti e dal suo stesso discorso apparisce, non accusa alcun malessere nei giorni precedenti, nè il giorno medesimo del parto: quando che le regole dell'arte insegnano che se un feto muore nel seno della madre prima del parto, specialmente quando sia di qualche giorno, questa non deve più sentire niun moto volontario del feto, suol tramandare dalla matrice alcune umidità fetide e cadaverose, e suol soffrire non solo eccessivi dolori, ma sentire singolarmente un peso forte nel ventre a guisa di una palla che senza sostegno cada involontariamente or dall'una parte, or dall'altra. Nè qui termina un sì tristo apparato: imperocchè la madre in simili casi dovrà avere frequenti sincopi e convulsioni, le mammelle flaccide, il volto plumbeo, lo sguardo languido ed abbattuto, ed il fiato puzzolente: e, se non tutti, è d'uopo che vi sia almeno la maggior parte di questi segni. L'inquisita dice di aver chiesta licenza di ritirarsi in camera, non per altra ragione che per fare un lavoro, senza far cenno (neppure prossima al parto) di sentirsi il minimo incomodo: la qual cosa escluderebbe qualunque indizio capace a giudicare il feto morto da qualche giorno. È duopo anche aggiungere, non esser molto facile ad una donna il liberarsi di un feto morto da qualche giorno senza l'aiuto della levatrice, mentre non raramente accade che ciò debba eseguirsi dalla mano chirurgica.

Perchè poi le contusioni, o echimosi, le lacerazioni, le compressioni del cranio, l'estravaso sanguigno possano essere attribuite all'angustia di un parto lungo, laborioso, e difficile, è necessario che questo sia stato tale; ma dalla relazione della in-

quisita si conosce che essendosi intesa come un prurito di andare di corpo, adagiatasi per eseguirlo s'intese dei dolori, indi uno scoppio, e poscia, *apertasi la natura* (come ella si esprime), vide uscire dalla medesima la testa di un bambino: e ciò sembra sì speditamente riuscito, che tutt'altro può riguardarsi che qual parto lungo laborioso e difficile, tanto più che volendosi nella perizia fiscale alle offese del capo attribuire la morte del feto, dal racconto del parto parrebbe che il capo del feto avesse dovuto poco o niente soffrire. Nè deve quì dimenticarsi che quando il capo di un bambino è fuori della matrice, l'uscita del rimanente del corpo si riguarda come di facile esecuzione, ed il parto poco men che compito. Non deve neppur recar maraviglia la spontaneità del parto in una donna che in siffatto travaglio non era primipera. Sebbene si consideri, secondo la relazione della inquisita, il tempo precorso dalla prima iniziativa del parto fino al suo termine, si scorgerà non essere stato che poco più di mezz'ora, volendovi includere la sincope dalla donna enunciata, che si fa ascendere alla durata di circa mezz'ora; per lo che il tempo materiale vero del parto si ridurrebbe a pochi minuti, se si volesse escludere l'inazione dell'utero nella sincope dalla partoriente sofferta.

Sembrerebbe non molto verosimile finalmente che in seguito di un parto laborioso e difficile potesse una donna con tanta disinvoltura pochi istanti dopo il travaglio uscire di casa, girare per le strade e chiese del luogo ad oggetto di semplice curiosità. Se fu soggetta ad una sincope nel tempo del parto, e ad un' altra al termine del medesimo, l'esporsi ad un disagio di tal fatta nello stato in

cui si trovava parrebbe che dovesse apportarle delle altre sincopi più forti e pericolose delle prime, se si rifletta ancora alle perdite a cui soggiace ordinariamente una donna subito il parto, tanto più quando fosse stato un parto laborioso e difficile. È se niente di tutto questo è accaduto, dovrebbe escludersi ragionevolmente un parto laborioso e difficile, *senza di che non potrebbero giustificarsi le contusioni, l'echimosi, le lacerazioni, le compressioni, gli estravasi come provenienti naturalmente dal parto.*

Non volendo omettere per principio di equità i casi, ne' quali potrebbe anche involontariamente essere accaduta la morte dell' infante, secondo la narrazione della inquisita, essi sarebbero probabilmente due: l'uno cioè, quando uscito il capo dalla matrice rimaneva col resto del corpo nell'utero, essendo accaduto in quel tempo una sincope della durata di circa mezz'ora; il secondo, poteva l'infante parimenti perire al termine del parto, allorquando l'inquisita essendo caduta nuovamente in sincope, restò la bambina per un'altra mezz'ora in terra, senza soccorso, immersa nel sangue, e forse in qualche sconcia posizione. Siffatte cose, come possibili, sembra dovere che siano rilevate: mentre essendosi fatto conoscere ciò, che poteva essere d'aggravio all'inquisita, secondo la propria relazione, era giusto altresì notare quanto per la verità potrebbe servirle di difesa la relazione stessa. E'd'uopo anche far conoscere, che nei due casi summentovati poteva l'infante aver pienamente respirato.

Riepilogando infine quanto fino ad ora si è discusso, può determinarsi in *primo* luogo, che quantunque la perizia fiscale non sia stata fatta in alcuni punti con tutte le regole dell'arte, pure altre par-

ti essenziali della medesima sembra che debbano essere valutate, perchè non sempre la mancanza delle ispezioni omesse distruggono quelle, che si sono pienamente eseguite.

Secondo: che dal complesso delle ispezioni fatte, dalle qualifiche che si trovano nella bambina, e dai termini non dubbi con cui si esprimono i periti fiscali, sembra potersi decidere che la suddetta bambina sia stata *matura e vitale*: la qual cosa coincide perfettamente colla relazione positiva della inquisita, che confessa esser percorso il tempo di *oltre nove mesi* dal suo concepimento fino al punto preciso del parto.

Terzo: che non giustificando l'inquisita con precedenti segni, e con altri che soglionsi rinvenire nel travaglio del parto, la morte anteriore del feto, è d'uopo su questo punto riguardare *come falsa l'assertiva* della medesima.

Quarto: che non essendo provato un parto lungo, laborioso e difficile, non sembra neppure verisimile che l'echimosi, le lacerazioni, gli stravasi nel capo che penetrano fino nella parte interna del cranio, possano essere totalmente naturali, o che almeno potessero queste produrre immediatamente la morte: avvegnachè anche in molti casi di parti laboriosi e difficili, ne' quali i feti vengono con echimosi o contusioni, lacerazioni ed estravasi, pure sopravvivono e si ristabiliscono, o almeno non muoiono immediatamente: e che perciò rimane molto *dubbia* la questione, che il feto possa essere perito per questa cagione.

Quinto: che la conclusione della perizia fiscale sul modo artificiale, col quale può essere perito il feto, non sembra potersi ammettere che in senso *dubitativo*, *ma giammai assoluto*, per esservi in sif-

fatti casi tante combinazioni da non potersi tutte nè conoscere, nè prevedere: che perciò la giustizia istessa in circostanze di tanta entità richiede, che si proceda colla maggior prudenza nelle decisioni: e che finalmente, dove regna un qualche dubbio, è d'uopo escludere un giudizio *positivo* di colpa.

Sesto: che mentre i signori fisici di Macerata si mostrano istruiti in medicina forense, e che benissimo parlano genericamente trattando sulle proposizioni discusse, sembra però che si siano più occupati a rintracciare i difetti della perizia fiscale che a discoprire la verità: e che nel rilevarne le omissioni non hanno abbastanza preso in considerazione ciò, che poteva e doveva rettificarsi per lume del tribunale: per la qual cosa se i periti fiscali peccassero mai di favorire il fisco, eglino mostrarono invece di essere divenuti i procuratori della prevenuta.

Settimo: che se la morte della infanta fosse accaduta senza colpa dell' inquisita, secondo la sua narrazione, non potrebbe essere stata probabilmente che ne'due modi di sopra indicati: ma che se non viene provato un parto laborioso e difficile, non è neppure tanto sicuro il riguardare *come naturali* le offese descritte nel capo della infanta.

Ottavo: che quel tanto che può in ultimo determinarsi senza dubbio si è, d'essere il feto nato *maturo e vitale*, *che probabilmente può aver respirato nel nascere*, *ma che rimane incerta la vera causa della morte*, qualora il fisco non abbia dettagli più sicuri e precisi sulle circostanze del parto.

Roma questo dì 14 dicembre 1827.

Dottor Francesco Valori medico fiscale del governo, della s. consulta, ec. ec. estensore del voto.

Dottor Antonio Baccelli chirurgo fiscale della s. consulta, del governo ec. ec.

Decisione del supremo tribunale della sagra consulta.

Considerando che visitata la Moretti dalle ostetrici fu riconosciuta recentemente puerpera, ed assoggettata ai costituti ammise essere suo il feto rinvenuto nel luogo accennato, ed avervelo posto essa stessa per essere nato morto;

Considerando, che non è smentita la Moretti nel suo assunto dalla fiscale perizia, o sia *dal visum et repertum* del cadaverino ; perchè tale perizia è sostanzialmente contraddetta e dal voto di due professori fisici della università di Macerata, e da quello di altri due della dominante, richiesti tutti di officio dal tribunale di prima istanza; voti che mettono in dubbio che la bambina in discorso sia nata viva, ed escludono poi positivamente la di lei morte violenta;

Considerando altronde che è certa la contestata contravvenzione della Moretti al precetto di onestamente vivere, e che per questo titolo non deve essere esente dalla meritata punizione;

Il sacro tribunale ha dichiarato e dichiara, *che Marianna Moretti ha bene appellato , e che ha male giudicato il tribunale di prima istanza: la cui sentenza riformando, ha deciso e decide in quanto all'infanticidio che debba la stessa Moretti dimettersi col precetto di ripresentarsi sopravvenendo, ed anche senza la sopravvenienza di nuovi indizi; e che per la contravvenzione al precetto, deb-*

ba condannarsi conforme la condanna a tre anni di carcere correzionale: espiata la qual pena debba rilasciarsi colla rinnovazione dello stesso precetto, sotto la comminatoria del settennio da incorrersi irremisibilmente in caso anche di prima benchè lievissima delinquenza.

G. Amadori Piccolomini
F. M. Pandolfi Alberici
A. Lazzari
S. Del Bufalo della Valle
C. Di Pietro
F. V. La Grua
N. Grimaldi segretario.

Sul melena. Lettera critica del cav. prof. Carlo Speranza.

Al chiarissimo sig. dott. Angelo Santini, medico primario in Montalboddo, membro d'illustri accademie ec. ec.

Quidquid dictum sit, non contradicendi, sed veritatis studio dictum putetur.
Freind.

Collega pregiatissimo (1).

Tramontava il giorno 29 marzo dello scorso anno 1837 allorquando riceveva lo scritto suo intorno al

(1) La presente lettera doveva essere consegnata in Roma sul principio dello scorso anno 1838. Ma la persona, cui era affidata, ammalatasi per viaggio, non ancor giunta alla città eterna, fu costretta di retrocedere, dopo di avere lottato per più mesi contro grave morbo. Per questa ragione io aveva pressochè deposto ogni pensiero intorno la medesima. Se non che volendo dare al sig. dott Santini un pubblico omaggio di stima, parmi di non potere meglio raggiungere lo scopo, che producendo la stessa mia lettera, alla quale, per compensare l'involontario ritardo, ho cercato di dare una maggiore estensione.

melena, estratto da questo riputato giornale scientifico al tomo 73, e del quale ella facevami gradito dono. Veramente non è questa la prima volta, in cui volle essere meco urbano e cortese. Poichè richiamo le molte gentilezze da lei compartitemi, e le ore seco lei con soddisfazione passate nella mia breve dimora in Senigallia, allorchè faceva ritorno dalla ridente incantatrice Partenope, e della eterna città, regina un tempo del mondo. Nè dimentico che più volte ella ha voluto farmi partecipe delle produzioni del suo ingegno, delle quali ritengo impresse in mente quelle sull'azione controstimolante dell'ossigeno: sull' azione fisiologica de'controstimolanti: sullo stato irritativo precedente la febbre: sui salutari effetti del creosoto ec. E ho ben d'onde seco lei rallegrarmi pel modo istruttivo, col quale ha esposto i suoi concetti: per cui traggo bastante argomento per conoscere con quanto profitto ella coltivi la scienza e l'arte salutare.

Discorrendo le sue osservazioni medico-pratiche sul melena, rilevo aver fatto onorevole menzione del mio commentario su tale malattia (pagg.5,77, 31, 38). E siccome io conosco gli angusti confini del mio intelletto, ben comprendo che ella accorda allo scritto mio più di quanto merita: del che le rendo mille ringraziamenti e ne serbo grata indelebile memoria. Se non che discorrendo ella del mio pensare intorno alcuni concetti patologici e pratici, reputo mio dovere di sottoporre al savio suo giudizio alcune riflessioni, colle quali vieppiù confermando quanto ho esposto nel citato mio scritto, possa fornire ulteriore appoggio a' miei pensamenti. Veramente in questi tempi, in cui somma è la tolleranza in medicina, i nostri colleghi con soverchia faci-

lità ci menano la croce addosso senza compassione, e sovente ancora per semplice varietà di opinione, quasichè non fosse lecito a chiunque di sentire diversamente dagli altri, o di esporre libero e franco il proprio giudizio. Ella però ben diversamente operando, ha con tanta modestia esposto i suoi concetti, che sarebbe peccare d'inurbanità se a lei attribuire volessi un solo pensiero di medica intemperanza.

Io stimo quei medici, i quali si mostrano grati ai loro maestri: ed ella è ben degna di lode per la considerazione professata nello scritto suo al professor Santarelli. In forza di simile principio io serbo e serberò questa indelebile ricordanza ai benemeriti Gio. Pietro Frank e Locatelli per avermi additata la via più sicura onde condurmi nella difficile carriera della pratica medica, in mezzo ancora alla seduzione della dottrina browniana in allora predominante. Ma nello stesso tempo non ho mai dimenticato il consiglio del grande Morgagni, l'idolo della mia venerazione, laddove dice di non attribuire agli uomini più di quanto essi meritano (1). Poichè la riputazione nell'arte salutare non è sempre la certa misura del merito, e molto più nell' età presente, in cui l'arte la più bella, la più utile, la conservatrice degli uomini, viene sovente trasformata in turpe lenocinio, in un ramo di commerciale speculazione. In taluni poi la rinomanza non ha di grande e di rimarcabile, che la pompa del nome, il suono dei banditori, il favore dei proseliti, e la grazia del fanatismo. Non tutti i nomi, osserva

(1) Epist. LV, §. 4.

uno scrittore moderno, brillano per propria luce: ma per maggiore o minore splendore loro impresso dalla voga, per la quale travagliano, onde figurare fra i nomi del giorno (1). Tolgami il cielo dal volere ciò attribuire al prof. Santarelli, del quale invece apprezzo i talenti e l'esteso sapere nella scienza e nell'arte salutare.

Da qualche tempo i medici riclamano contro le denominazioni delle malattie, le quali per essere unicamente appoggiate a qualche sintoma prevalente, vago, ed incerto, non insegnano il fonte principale d'onde scaturiscono i fenomeni morbosi, e molto meno additano il cammino sicuro per dirigere le indicazioni terapeutiche. Contuttociò fa maraviglia, come ad onta delle rimostranze fatte da medici italiani e stranieri sulla sconveniente denominazione dei morbi (2), si voglia tuttora usare dei nomi i quali non esprimono in verun modo l'essenza e la sede dei medesimi. Anzi convien confessare, che sino a tanto che il nome delle malattie sarà fondato sovra instabili principii od enti supposti, non potrà mai contribuire al progresso della scienza, nè servire di norma nel pratico esercizio, con diventare invece dannoso più che giovevole alla inferma umanità. Di modo che i vocaboli equivalgono alle cose: le idee astratte alle reali: le ombre al corpo: d'onde nasce una confusione, la quale offusca invece di rischiarare la stessa malattia in quantochè designata dalla semplice apparenza. Per questa ragione fu

---

(1) Cremonesi nel Pirata 1318, mese di febbraio.

(2) Strambio, Giornale di medicina analitica 1827, fascicolo XVI.

mio intendimento di sostituire al nome di melena, il quale non esprime che una morbosa evacuazione, quella di ematemesi melenode, come indicante colla qualità del profluvio, il viscere essenzialmente interessato, ossia la sede della malattia. In tal modo apprezzando le cognizioni dei moderni per istabilire una più ragionata denominazione del morbo, non ho dimenticato quanto dobbiamo ai maestri del nostro sapere, e specialmente ai medici greci. Poichè se gli uni hanno poste buone fondamenta al medico edificio, gli altri forniscono più validi aiuti e materiali più opportuni per sostenere il medesimo. In questa maniera non si tratta niente meno che di tutelare le glorie degli antichi colle glorie dei moderni. E tale è la strada, che ogni medico dovrebbe imprendere, piuttostochè spargere l'obblio ed il ridicolo sulle opere dei padri nostri, i quali sono e saranno sempre i maestri del nostro sapere. L'antichità del secolo, scrive il cancelliere Bacone, è la gioventù del mondo: e il nostro tempo sarà un giorno dell'antichità (1). Non dispregiando il mio concetto l'amico e collega cav. Griffa, ha creduto opportuno di adottare la denominazione di ematemesi melenode (2). Ed il dott. Navarino, facendo del morbo negro argomento di medica tesi, ha dimostrato che il nome da me adottato meglio conviene colle odierne cognizioni (3). Con simile principio avrei bramato che ella, seguendo l'esempio del professore torinese e del padovano can-

(1) Nov. organ. scientiar. De augment.
(2) Rendiconto clinico dell'anno 1834. Torino.
(3) Animadvers. in hymatemes. melenod. Patavii 1835.

didato, avesse pure scelto il nome di ematemesi melenode a preferenza dell'antico vocabolo di melena (pag. 3). Ma non creda che tale desiderio in me nasca dall'avere io primo di tutti usato di simile denominazione. In questi tempi, in cui la medicina viene trattata con metodo analitico, induttivo, filosofico, interessa che dallo stesso principio parta ben anco il nome delle malattie. Il quale risultando dalla loro sede, indole e natura, stabilisce un filosofico rapporto fra il nome e la malattia medesima.

Richiamando ella l' opinione di Monfalcon, di Broussais, di Rochoux, di Velpeau, di Segalas, da me stesso citati come propensi ad ammettere nel melena, od almeno nel suo principio, un vizio dei fluidi (pag. 8), tosto soggiunge avere io escluse le malattie umorali. Ed appoggia il suo dire ad un giudizio emesso dal giornale dei letterati di Pisa intorno una polmonite cancrenosa, della quale ragiono nel mio secondo anno clinico-medico (1). Per cui, se vero fosse quanto espone il redattore toscano compendiando lo scritto mio, io sarei divenuto in seguito contraddicente a me stesso per quanto scriveva sul medesimo argomento nel mio commentario sull'ematemesi melenode. Perciò mi permetta, che a mia giustificazione ed a gloria del vero dimostri l'erroneità del giudizio emesso dallo scrittore toscano. Ed a ciò fare trovomi ancora più indotto, onde togliere lei dal concepito errore, e nello stesso tempo disingannare quei medici, i quali leggendo lo scritto suo avessero a mio carico adottata simile opinione. Richiamando pertanto le mie riflessioni intorno

(1) Giornale dei letterati. Pisa, fascic. XXVII.

quella polmonite cancrenosa, dove pretendesi avere io escluse le malattie umorali, dichiaro che Laennec ripeteva in generale la causa prossima della medesima da infezione dei liquidi, e che Bouillaud, poco diversamente pensando, incolpava una profonda alterazione ed avvelenamento dei liquidi. Della quale opinione soverchiamente esclusiva non abbastanza soddisfatto, io considero piuttosto per essenza morbosa la fibra mancante di vitalità, o secondo Martinet e Buffalini, di resistenza organica, per cui era divenuta incapace di far fronte alle potenze nocive, e quindi più pronta a disciogliersi e morire. E ritengo pure che tale morbosa condizione della fibra esisteva prima dello sviluppo della polmonite, in quanto che per particolare disposizione dell'infermo il processo di assimilazione ritrovavasi difettoso, ed incapace della sua funzione. Per cui non dalla forza dell'infiammazione: non da maligno virulento principio: non da influsso nervoso; nè da vizio esclusivamente umorale, io ripeteva il rapido passaggio del viscere alla cancrena; ma bensì da preesistente profonda alterazione del processo di assimilazione, la quale è ben diversa da quella che avviene per cagione di violenta flemmasia (1). Nessuno ignora, semprechè addottrinato dall'esperienza e dall'osservazione, piuttostochè dalle sistematiche dottrine, come le malattie a processo dissolutivo modificano le condizioni degli imponderabili della vita: alterano il processo di assimilazione organica: viziano i solidi ed i fluidi; per cui manifestandosi una infiammazione qualunque in perso-

(1) Anno clinico medico 1823, 1824. Parma 1825.

ne, nelle quali prevalgono simili morbose condizioni, passa l'organo interessato a rapida cancrena. Tale era difatti la condizione morbosa dell'individuo estinto per polmonite cancrenosa, non per veemenza di flogosi, ma per difetto di vitalità e di organica assimilazione. Nè per diversa ragione perisce uno scorbutico, un idropico, un cachetico, laddove colpito viene da infiammazione in qualche organo o tessuto. Con simili concetti ella bene scorge, che nell'epicrisi di quella polmonite cancrenosa, lungi dall'escludere le malattie umorali, io ne ammetto invece non solo la esistenza, ma apprezzo ben anco le cagioni che favoriscono la genesi delle medesime.

Dalle quali riflessioni risulta, che giudicando ella della mia opinione intorno le malattie umorali, ha preso per appoggio l' altrui erroneo giudizio. Del qual fallo sono bene alieno dal fare a lei carico: incolpando piuttosto l'anonimo redattore, il quale compendiando lo scritto mio, non ha forse abbastanza penetrato nel mio concetto patologico: semprechè io non mi fossi con sufficiente chiarezza spiegato. Contuttociò trattandosi di un argomento, sul quale discordi sono tuttora le opinioni dei cultori dell'arte salutare, parmi che ricorrendo ella al fonte del mio dire, cioè alla storia della polmonite cancrenosa, si sarebbe persuaso di non avere io escluse le malattie umorali. E scorrendo le altre affezioni, di cui rendo conto nello stesso anno clinico-medico, avrebbe pure compreso, che nelle scrofole ammetto una imperfetta assimilazione per vizio dei solidi e dei fludi: nell'erpete considero una generale alterazione dell'organismo, favorita dalle stasi sanguigne degli umori viziati (1). Inoltre

(1) Anno clinico-medico cit.

richiamando quanto scriveva un giorno al collega Tommasini per mostrare, che io non militava sotto i vessilli della sua dottrina, della quale mi voleva da contrario fatto seguace, dichiaro che nella genesi delle malattie negare non si possono le alterazioni degli umori (1). Nè diversamente rispondendo in seguito all'amico e collega Strambio intorno vari argomenti di patologia analitica soggiungo, che nella intemperie, nella discrasia degli antichi, io ravviso un cangiamento dell'aggregato nell'organica composizione del corpo vivente prodotto per vizio dei solidi e dei fluidi (2). Ed in prova ancora più convincente di non avere io escluse le malattie umorali trattando della clorosi, asserisco: « Essere questa un'affezione organico-dinamica materiale composta da lesione del solido con vizio dei fluidi. Solochè ignorando l'intima natura degli uni e degli altri, le loro influenze reciproche ed i fenomeni dello stato morboso, non è possibile determinare quale dei due sistemi tenga il primato nella genesi della malattia. Chè se in molti casi l'affezione comincia dai solidi, in altrettanti prende origine dai fluidi « (3).

Ma giacchè ella ha fatto buon viso al mio commentario sull'ematemesi melenode, parmi che non poteva sfuggire alla sua penetrazione quanto espongo intorno la natura del medesimo: « Per le quali considerazioni, io scrivo, dobbiamo riguardare il

---

(1) Lettera all' eccell. prof. Tommasini intorno ciò che mi riguarda sull'opinione in medicina. Milano 1826.

(2) Lettera al dott. Strambio intorno varii argomenti di patologia analitica. Milano 1827.

(3) Della clorosi, commentario. Milano 1828.

melena per una malattia composta da lesione dei solidi con vizio dei fluidi . . . Nell'ematemesi melenode niente ripugna, che lo sbilancio idraulico, la congestione vascolare abbiano la parte principale, e prima ancora che sia interessato il solido. Ammesso un sangue più denso, o per temperamento o per isproporzione ne'suoi principii elementari, e perciò divenuto più pesante e meno attivo, rallenta il proprio movimento , per cui ristagna nelle minute estremità vascolari. A ciò contribuisce non poco il lento circolo nel sistema della vena porta, e la scarsa reazione degli organi interessati. Inoltre nell'aumentarsi in queste parti il calore per effetto di malattia , scema in proporzione la parte più fluida del sangue, di cui invece si accresce la densità , d'onde nasce una maggiore difficoltà alle congestioni, agli infarcimenti . . . Con simili principii non siamo lontani dal ripetere il melena, almeno nella sua origine, da vizio umorale . . . Contuttociò rimane sempre a provare, se quella densità morbosa del sangue, che forma l'elemento primo della congestione nel melena, sia malattia esclusivamente degli umori, senza che concorra in alcun modo l'azione dei solidi . . . Non ignorando che nella reciproca azione dei due sistemi consiste il segreto della vita, ne consegue, che non può essere viziato l'uno dei sistemi , senza comunicare all'altro il proprio vizio « (1).

Con questi concetti sparsi nei diversi miei scritti, sui quali appoggio l'esistenza , anzi la genesi delle malattie umorali , io sfido qualunque

(1) Dell'ematemesi melenode, commentario. Torino 1833.

medico ad asserire che io abbia escluse le medesime. Anzi, partendo da simili principii, ella ben poteva rendere alla mia opinione quella giustizia, di cui il redattore toscano mi aveva indebitamente privato. E ben mi soddisfa di avere sempre ammesse le malattie dei fluidi, e considerata la loro influenza sull'umano organismo. Poichè malgrado della derisione e del bando scagliato dai solidisti contro le medesime, l'osservazione e l'esperienza hanno ripetutamente dimostrato certa ed innegabile la loro esistenza, indipendentemente ancora dai movimenti delle fibre. Solochè i medici dei tempi decorsi, lungi dal cercare simili alterazioni nella loro realtà, immaginavano le medesime ad arbitrio in ragione delle predominanti chimiche scuole: per cui, sebbene comprovate dai fatti, venivano d'altronde con falso metodo interpretate. Per questa ragione fra i moderni il consigliere Gius. Frank (1) Testa (2) Buffalini (3) Polidori (4) Levret (5) Prus (6) Segalas (7) Velpeau (8) Rochoux (9) Andral (10) Puccinotti (11) Magheri (12) Medici (13) Zecchinelli (14)

---

(1) Prax. med. univ. praecept. Tom. 1.

(2) De vitalib. period.

(3) Saggio sulla dottrina della vita 1813. Fondam. di Patalog. 1817.

(4) Dei vizi dei fluidi come cagione di malat. Pisa 1822.

(5) Archiv. gener. de medecine 1826, mai.

(6) Archiv. cit. 1826, iuin.

(7) Archiv. cit. 1826, settembre.

(8) Archiv. cit. 1826, novemb.

(9) Archiv. cit. 1827 fevrier.

(10) Precis. d'anatom. patholog. 1828, t. 1.

(11) Patologia induttiva. Macerata 1828.

(12) Sull'alterazione degli umori. Firenze 1829.

(13) Cenni fisiol. pat. terap. sul male di fegato di Comacchio. Bologna 1835.

(14) Sulle terme padovane. Padova 1825.

Schina (1) De Renzi (2) Brera (3) ec. hanno rivendicato ai fluidi l'antica primazia nella genesi dei morbi, e loro restituita quella vitalità, della quale volevansi per effetto di sistematiche dottrine assolutamente privi. Ed allo stesso fine tendono le più recenti esperienze istituite sul sangue umano da Le Canu (4) da Denis (5) da Scultz (6) da Buffalini (7), intenti a rilevare le mutazioni che il sangue subisce, e la loro influenza nella formazione delle malattie. All'appoggio delle quali osservazioni e riflessioni, sostenute da uomini rispettabili per fama, per dottrina, e per pratico esercizio, io sono intimamente persuaso, che non si bandirà più la croce addosso a chiunque parla di umorali affezioni. E se in avvenire, riflette saggiamente l'amico e collega Zecchinelli, si vorrà fondare una nosologia sui soli fatti clinici, dovrà essa avere tre grandi sezioni, cioè dei sistemi, degli organi e degli umori (8).

Proseguendo nella lettura delle sue osservazioni rilevo che ella, adottando l'opinione di Santarelli, ammette esclusivamente per condizione patologica del melena la flogosi del tubo gastro-enterico (pag. 11): il quale concetto aveva il suo pre-

---

(1) Archivio di med. prat. univers. 1836, t. 1.
(2) Pensieri sulla patolog. gener. Napoli 1837.
(3) Isch. e Venezia, memoria ec. Venezia 1838.
(4) Etud. sur le sang. hum. Paris 1838.
(5) Archiv. cit. 1838, fevrier.
(6) Hufeland, Journal 1828, aprile.
(7) Giornale per servire ai progressi della patol. Venezia 1838 decembre.
(8) Sulle terme padovane. Padova. 1835

cettore anticipato prima ancora che comparisse la dottrina bruno-riformata, la quale ha trasformato pressochè tutte le malattie in altrettante infiammazioni. Ma perchè tacere che Tissot primo di tutti aveva considerato il melena per una cronica flogosi! Perchè non fare cenno di G. P. Frank e di Portal, che molti anni prima del clinico maceratese avevano emessa la medesima opinione! Ma conviene confessare che la flogosi, la quale sotto l' impero del controstimolo e della dottrina bruno-riformata venne innalzata all' onore di dominatrice in ogni malattia, con avere allucinata la mente di non pochi medici, ha scemato in questi giorni gran parte di sua possanza. E trattandosi di croniche infermità, molti sono gli elementi, non esclusi i vizi dei fluidi, che concorrono alla formazione delle medesime, con divenire secondaria la infiammazione piuttostochè principale essenza morbosa. Per questa ragione io ravviso nella ostruzione dei visceri splancnici il fonte principale del melena, d'onde avviene l'ingorgo, l'infarcimento, cui tien dietro la lenta irritazione dei vasellini, la quale comunicata ed a lungo proseguita sulle membrane mucose dello stomaco e degli intestini tenui determina sulle medesime una cronica flogosi. Per cui in molti casi ritengo la condizione patologica del melena nella cronica alterazione degli organi splancnici, con riguardare la infiammazione gastro-enterica come conseguenza od immediato effetto della medesima. Ma ella o troppo deferendo all' opinione del suo precettore, o forse accarezzando la dottrina bruno-riformata a preferenza di quella che contempla nei morbi un materiale mutamento delle parti, considera esclusivamente e sempre nell'infiammazione l'es-

senza del melena. La quale se si avvera in diversi casi, e specialmente laddove il morbo decorre sotto forma acuta, ben altrimenti avviene se cronico, in cui la infiammazione prende non di rado una parte secondaria piuttosto che essenziale. Per la qual cosa non è che nell'ematemesi melenode sia mancante la flogosi, ma diversa è l'analisi e la induzione colla quale deve essere contemplata.

Crederei di offendere la sua delicatezza ed onestà se dubitassi dei risultamenti anotomico-patologici e da Santarelli e da lei rilevati in prova della prevalente infiammazione. Solochè rimane a decidere se tali alterazioni debbano sempre riguardarsi condizioni primarie assolute, piuttosto che effetti della malattia. Ella non può ignorare l'abuso fatto in questi tempi dell'anatomia patologica per appoggiare il preconcetto pensiero intorno l'indole infiammatoria del maggior numero delle malattie, per cui il turgore, l'iniezione, la congestione, l'arrossamento dei tessuti dei vasi ritenevasi indizio di pregressa infiammazione. Il maestro e padre dell'anatomia patologica aveva insegnato, che trovandosi nei cadaveri qualche porzione d' intestino o di membrana rossa, od iniettata di sangue, non debbasi tosto pronunciare di infiammazione, potendo ciò avvenire ben anco dopo morte: specialmente se il sangue è disciolto o fluido. La quale verità, riflette saggiamente l'amico collega Thiene, hanno in questi tempi confermato i benemeriti Polidori e Nespoli in Firenze: Orfila, e Lesueur in Parigi (1). E Laennec in seguito, mediante interessanti esperienze, ha dimo-

(1) Thiene, Quesiti sulla flogosi. Venezia, 1834.

strato, che il colore rosso dei vasi lungi dall'essere un risultamento di processo flogistico, non è che un meccanico effetto di sanguigna imbibizione, dipendente dalla porosità organica propria dei tessuti specialmente membranosi. La quale proprietà sebbene controversa, e negata dal sommo Cuvier, non si può a meno di riconoscere ed ammettere in quanto che i vasi hanno la facoltà d' imbeversi del sangue per essi circolante (1). Con simile concetto parmi che non si possano ritenere per carattere di essenziale infiammazione i vasi turgidi per sangue, che ella riferisce osservati da Bonnet e da Hoffmann negli individui estinti per melena (pag. 11). Nè maggiormente mi convincono a favore di flogosi primitiva i risultamenti delle sezioni anatomiche istituite da Santarelli, e consistenti nel tessuto più denso degli intestini: nel colore rosso più o meno carico dei medesimi: nel sangue nero: nelle echimosi sparse sulla loro tonaca interna: nei vasi venosi gonfi, ed aumentati in dimensione (pag. 12, 13, 14). La maggior parte di tali alterazioni patologiche sono comuni colle turgescenze vascolari, coll'angioidesi, e possono formarsi negli ultimi sforzi della vita, ed anco dopo morte, sotto il predominio delle leggi meccaniche e chimiche. Ma la infiammazione, come insegna l'amico e collega Medici, a malgrado ancora di quanto asserisce il benemerito Rasori (2), produce un lavoro plastico formativo con generare cose nuove, organiche, e col mutare le materiali

(1) Freschi, Considerazioni patologiche sulla reazione vitale. Milano, 1837.

(2) Della teoria della flogosi. Milano, 1837.

condizioni delle parti interessate (1). E quand'anche considerare si voglia per una plastica produzione il tessuto degli intestini divenuto più denso, e l'adesione della loro esterna membrana colle prossime parti, rimane sempre a determinare, se una tale condizione flogistica sia sempre primitiva, o secondaria, o sviluppatasi nel lungo decorrere del morbo. Inoltre come ripetere da infiammazione il versamento di sangue oscuro, nerastro piceo, ritrovato da Morgagni, da Tissot, da Portal nel tubo gastro-enterico senza traccia veruna di flogosi nel medesimo! Come sottoporre alla stessa cagione la membrana mucosa gastro-enterica osservata dallo stesso Portal bianca e scevra da qualunque condizione flogistica, non altrimenti che si riscontra nel cadavere degli idropici! E quante volte Rhodio, Aurelique, Fleur, Cordier, Bourcher, G. P. Frank, Portal, Rayer, Schirlitz videro il pancreas, il fegato, la milza aumentati di volume, scirrosi, cartilaginei, intatta la membrana dello stomaco e degli intestini (2)! Per le quali osservazioni degne di tutta la fede, e che io stesso non ho mancato di richiamare nel mio commentario sull'ematemesi melenode, ella bene scorge, che io non posso seco lei convenire, e ritenere sempre ed esclusivamente per condizione patologica del medesimo la infiammazione del tubo gastro-enterico.

Ammettendo ella che in parecchi cadaveri sonosi ritrovati i vasi venosi laceri, dalle cui fendi-

(1) Saggio di un' analisi di alcune dottrine riguardanti la vita. Bologna 1834 - Cenni patol. terap. sul male di fegato in Comacchio. Nota 8. Bologna 1835.

(2) Commentario cit.

ture scaturiva il sangue coagulantesi poscia negli intestini (pag. 16), sembrami che richiamare voglia l'opinione di Colombo, di Valverde, di Platero, di Hoffemann, riconosciuta in seguito, colla face dell'anatomia patologica, erronea dal grande Morgagni. Il quale, non ritrovando che un solo caso di lacerazione dei vasi brevi riferito da Riolano, argomentava avere quegli scrittori confusa la dilatazione colla rottura dei medesimi (1). Guardimi però il cielo dal negare i risultamenti delle sue anatomico-patologiche investigazioni, e dall'attribuire a lei stesso un ugual errore ! Contuttociò non posso a meno di riflettere, che rara è la rottura dei vasi venosi, poichè Rhodio, Fleur, Cordier, Aurelique, Bourcher , Tissot , Frank , Portal , Rayer ec. , intenti tutti a rilevare negli individui estinti per melena i patologici sconcerti, non ne hanno fatta veruna menzione (2). Anzi non parmi che sia meno rara, come ella suppone, la rottura dei vasi arteriosi (pag. 16, 17), se un solo caso abbiamo da Lullier in cui lacerata era l'arteria coronaria del ventricolo (3). Nè abbastanza mi persuade il sangue rosso spumoso, sgorgante a colpi isocroni colle pulsazioni delle arterie, espulso dall'ano ed osservato da Santarelli, in quanto che la malattia era associata con affezione emorroidale : per cui a questa piuttostochè a quella attribuire potevansi i fenomeni arteriosi. Oltre di che l'abbondanza della materia nera sanguinolenta e senza interruzione avvenu-

---

(1) Epist. XXX, §. 21.
(2) Comment. cit.
(3) Iournal des progres, tom. III.

ta, che ella sospetta proveniente da lacerazione di qualche vaso arterioso, poteva benissimo provenire dai vasi venosi oltremodo dilatati e distesi, od anche da una specie di deviazione, per cui in maggior copia si scaricava negli intestini a segno da imporre sortendo per l'ano per un sangue arterioso. In forza delle quali riflessioni non trovo sufficiente ragione, perchè ella ripeta dalle fenditure dei vasi rotti il sangue effuso nel tubo enterico. Poichè il concetto dell' esalazione sanguigna osservata anteriormente a tutti da Morgagni, confermata poscia da G. P. Frank, apprezzata in questi tempi da Portal, da Merat, ed ammessa pur anco da Santarelli sebbene propenso alla lacerazione dei vasi, spiega chiaramente la provenienza della materia evacuata: dimodochè ricorrendo alla fenditura dei vasi venosi od arteriosi sarebbe lo stesso, per servirmi di una bella espressione di Missirini, che cibarsi delle ghiande, quando abbiamo il frumento (1). E quivi sarebbe stato mio desiderio che ella, ad imitazione del suo precettore, avesse pure adottata la esalazione sanguigna, in quantochè più confermata dal fatto a preferenza della rottura dei vasi, e renduta a Morgagni quella giustizia di preminenza che al medesimo lo stesso Santarelli render non seppe.

Fra le tante cagioni, da lei menzionate come capaci di produrre il melena (pag. 18), scorgo dimenticate le predisponenti, e proprie degli individui per impasto organico e per temperamento colerici, melanconici, ipocondriaci: d'onde il facile ingorgo dei visceri splancnici. E fra le principali

(1) Della vera eccellenza nella letteratura. Milano 1834.

cagioni occasionali non poteva omettere i vizi del fegato e della milza, come aventi gran parte nella genesi del morbo: d'onde Portal stabilì il nome di ematemesi splancnica. E parmi che ella, troppo accarezzando l'opinione del suo precettore, accordi soverchio valore all'abuso del vino, dei liquori spiritosi e del caffè nel promuovere la malattia (pag.18). Poichè risulta per fatti costanti, che all'abuso delle bevande alcooliche tengono dietro d'ordinario la flogosi gastrica, l'epatitide, la splenitide, la paralisi e l'idrope a preferenza del melena. Così all'encefalite tremefacente, propria di chi abusa dei liquori spiritosi, giammai trovo accompagnato o successo il morbo negro (1). Io non dirò con Redi, che il caffè sia un veleno: poichè altrove soggiunge, che bene inzuccherato conforta lo stomaco (2). Ma non posso a meno di riflettere, all'appoggio della propria e dell'altrui esperienza, che l'abuso del caffè determina vertigini, dolori di capo, veglia, tremori, paralisi, dimagrimento del corpo: non già la infiammazione dello stomaco, degli intestini, e molto meno il melena o la predisposizione al medesimo. Chè se richiamo le tante febbri periodiche trattate negli anni decorsi da Grindel (3) da Richelmi (4) da Zambelli (5), ed in questi tempi da Spinetta col caffè (6), non rilevo

(1) Vedasi la mia memoria sul delirium tremens. Parma 1825.

(2) Precetti di Francesco Redi esposti dal profess. Martini. Torino 1829.

(3) Annal. cliniq. de la societé medic. de Mompellier, 1811.

(4) Brera, Giorn. di medic. pratica 1812, fasc. IV.

(5) Giorn. cit. 1813, fasc. VII.

(6) Effemeridi delle scienze mediche. Milano 1839, febbraio.

un solo caso, in cui quand'anche dato a dose generosa, e per più volte ripetuta, abbia prodotto irritazione o flogosi dello stomaco, degli intestini, o preparato la strada all' ematemesi melenode. Anzi troncando il caffè gli accessi febbrili, si può con fondamento asserire, che la sua azione viene elettivamente determinata sul nervoso sistema, nel quale precisamente risiede il misterioso fenomeno della periodicità. Nè trovo ragione per cui debba richiamare, a giudizio di lei e di Santarelli, il flusso emorroidale; non avendo veruna azione elettiva sugli organi splancnici, nè sul sistema della vena porta, nè sui vasi emorroidali per quivi determinare una congestione, una irritazione, e quindi una sanguigna evacuazione. E molto meno posso accordare, che gli individui colpiti da febbre petecchiale contagiosa, per non essere stati salassati nei primordi del male, non di raro diventino melenici. Senza richiamare le storie delle epidemie petecchiali dei tempi andati, bastami dire che nell' ultima costituzione epidemica, la quale ha percorsa tutta l' Europa, con avere fornito a molti medici un vasto campo di interessanti osservazioni, non rilevo un solo caso di melena successo al morbo, quand'anche non salassati i pazienti sia nel principio, sia nel decorso del male (1). Nel considerare con giusta ragione i forti patemi d'animo per causa del melena, ella poteva aggiungere la somma influenza della colle-

(1) Omodei, Prospetto nosografico statistico comparativo della febbre petecchiale dominata in Lombardia. Milano 1821. Acerbi, Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale. Milano 1822.

ra, dell'ipocondriasi, della melanconia nel promovere il medesimo, in quantochè agiscono direttamente sopra organi, nei quali ha sede il morbo. E ritengo pure, che i forti eccitamenti dello spirito lungi dal turbare, a giudizio di lei e di Santarelli, le funzioni intestinali, sconcertino a preferenza quelle della mente, d'onde lo straordinario carattere morale, e le tante variate forme delle psicologiche alterazioni, cui soggiacciono i pazienti colpiti dal melena (1). Chè se gli uomini di lettere sono di-

---

(1) Fra le diverse malattie, le quali conducono al tedio della vita, al suicidio, riteneva il benemerito Testa le affezioni cardiache, convalidando la propria opinione coi risultamenti dell'anatomia patologica (*Delle malattie del cuore*, *tom. II, cap. X*). Contuttociò moltissime sono le osservazioni di morbi cardiaci, raccolte da Home, da Leder, da Hufeland, dal cons. Giuseppe Frank, da Kreysig ec., senza che i pazienti, i quali n'erano colpiti, abbiano dato in istato di vita segno di mentale alterazione o di attentato contro la propria esistenza (Vedasi la mia dissertazione sulla coincidenza morbosa della milza col cuore. Venezia 1835.). Anzi lo stesso Testa racconta di avere veduto molti individui infermi per simili lavori, i quali vivendo non hanno giammai argomentato in modo cotanto miserando contro se medesimi (Oper. cit.). Altrove io dimostrava che le affezioni degli organi del petto mantengono negli ammalati un carattere gaio, aperto, e confidente: quandochè quelle dei visceri del basso ventre producono un carattere pensieroso, tristo, sospettoso, diffidente, e facile a lasciarsi vincere dalla disperazione. Per cui negli organi splancnici, e specialmente nella milza, piuttosto che nel cuore e nei precordi ammettere si deve la sede e la cagione del tedio della vita e del suicidio. E molto più se gli individui sono per temperamento melanconici, ipocondriaci (*Dissertaz. cit.*). Difatti nelle persone datesi a volontaria morte, di cui Testa riferisce le storie, non mancava il morboso ingrandimento della milza, nè la melanconia, nè la ipocondria (Oper. cit.). Per questa ragione gl'inglesi riferiscono alla milza realmente pervertita, ed alterata nel suo impasto organico, una parti-

sposti al morbo negro, ciò non dipende assolutamente, come ella opina, dai forti eccitamenti dello spirito, che turbano le funzioni gastro-enteriche; ma bensì dalla loro vita sedentaria, e dalla potenza nervosa tutta concentrata sul cervello a danno delle funzioni digerenti: per cui diventano queste inerti, rallentasi il circolo del sangue nei vasi abdominali, d'onde le stasi, gl'infarcimenti, e tanti altri sconcerti, i quali aprono la strada al melena. Ignoro sin dove la retropulsione della gotta, dell' artrite e delle impetigini sia capace di promuovere il morbo negro: anzi, dubitando di simili potenze nocive, avrei desiderato di conoscerne le pratiche prove, nessuna delle quali ritrovo nè da lei, nè da Santarelli riferita.

Nelle quattro storie del melena, che formano argomento delle sue osservazioni medico-pratiche anatomiche e patologiche, ella n'ha così bene descritta la forma, le cagioni, la sede, con averne conseguito, mediante opportuno trattamento curativo, un esito felice, da non lasciare alcun desiderio intorno le medesime: per cui ella merita giusto tributo di lode. Solochè io non avrei considerato il melena per una malattia dinamica (pag. 31), consistente cioè, secondo le odierne dottrine di Bufalini e di Medici, nella preternaturale mutazione del movimento pro-

---

colare malattia della mente, la quale portando abusivamente il nome dello stesso viscere, spinge i medesimi al disprezzo della vita, ed al suicidio. Da simili condizioni morbose, le quali non mancano negli ammalati per melena, io ripeto la cagione per cui l'animo loro è chiuso ai più dolci sentimenti della vita a segno da diventare insociabili, feroci, diffidenti, e perfino intollerabili della propria esistenza (Comment. cit.).

prio delle parti interessate, ma bensì per una affezione organico-dinamica, ossia di riproduzione e di plasticità, in cui le stesse parti sono materialmente mutate. Cosicchè quell'eccitamento aumentato, che ella, a senso della dottrina bruno-riformata, considera per condizione principale del morbo, non è che secondaria, in quanto che accompagna o segue l'alterazione materiale delle parti stesse, nella quale consiste realmente la malattia organica (1). E parmi

---

(1) Il profondo fisiologo, l'amico e collega Medici, dichiarava pochi anni or sono, che non è più lecito di considerare le malattie per altrettante affezioni dinamiche, essendo invece la maggior parte di esse, e specialmente quelle che attaccano, per così dire, la vita, materiali mutamenti del solido (*Saggio di una analisi di alcune dottrine fondamentali della vita. Bologna* 1834. » *Cenni fisiologici, patologici, terapeutici sulla malattia del fegato in Comacchio. Bologna* 1835). I quali concetti richiamando pure in questi giorni, saggiamente soggiunge, che la vita fisiologicamente considerata è un atto organico dinamico, dimostrato per l'un lato dagli atti della vita esistenti nella plasticità, e per l' altro dagli atti vitali che sono semplici movimenti. Poscia dimostra che le malattie patologicamente considerate sono preternaturali mutazioni o della plasticità o del moto, oppure dell'una e dell'altro: d'onde risultano malattie organiche, od organico-dinamiche. Ed applicando in seguito gli stessi principii patologici alle sostanze terapeutiche, ritiene che queste, in quanto al modo col quale agiscono, ed agli effetti che determinano sull'animale economia, sono di azione organica o dinamica od organico-dinamica. In tale maniera, conchiude il fisiologo di Bologna, tutte le parti del medico edificio trovansi in facile e diretta comunicazione. Dalla fisiologia discendono i principii generali della patologia: e da questa e da quella riceve la terapeutica conformi applicazioni. Nella vita si conosce tutto ciò che può diventar malattia, e questa offre una immagine di ciò, che per lo innanzi era sano, ed i rimedii spiegano come la malattia venga ricondotta a sanità (*Della vita in generale. Nel giornale per servire ai progressi della patologia ec.* 1838 *maggio e giugno*). Tali sono le basi della dottrina medica

ancora che il melena, d'ond'erano colpiti i suoi ammalati, decorresse con andamento acuto, o subacuto, piuttostochè cronico. Tanto almeno ravviso dal pronto sviluppo: dal rapido progresso del male: dal breve corso del medesimo: dal metodo curativo; come dalla febbre ardita, dall'aumento e diffusione del calore, scorgo manifesti segni di reazione arteriosa, e propri di qualunque irritazione o condizione flogistica. Per questa ragione non potevano riuscire più vantaggiosi i salassi generali e locali, per minorare la soverchia riproduzione: gli evacu-

---

organica-dinamica, alla cui fondazione hanno contribuito Rasori, Tommasini, Bufalini, Puccinotti, Medici, De Renzi, e la quale nella nostra bella penisola non è soltanto adottata dalla maggior parte dei cultori dell'arte salutare, ma divenuta ben anco argomento di pubblica istruzione pressochè in tutte le nostre scuole. Dimodochè si può con ragione asserire, che il bel paese, nel quale videro la luce Redi, Torti, Ramazzini, Vallisnieri, Lancisi, Morgagni, Valcarenghi, Cotugno, Porta, Testa e tanti altri preclari ingegni, possiede veramente una dottrina italiana. (Vedasi la mia lettera al chiariss. prof. Folchi sulla dottrina medica-organica di Nostan. Milano 1839).

Non sono molti anni, dacchè la dottrina organica di Bufalini piantava sede in Dublino con farne il prof. Wallace oggetto di patologico insegnamento (Vedasi il mio *Commentario sulla clorosi. Milano* 1828). Attualmente insegnando in Parigi il prof. Nostan, che non evvi lesione di funzione senza lesione di organo: che secondario è il movimento innormale delle proprietà vitali, e dipendente dall'alterazione dello stato organico; egli è lo stesso che circoscrivere il dinamismo ne'suoi giusti confini, ed adottare quei medesimi principii, che Bufalini, Puccinotti, Medici e De Renzi hanno anticipatamente ammesso, sostenuto e difeso. Per cui si può dire a gloria dell'italica medicina, che la dottrina organico-dinamica, insegnata sul Delissi e sulla Senna regale, è merce trasportata da quella classica terra, la quale nelle scienze e nelle arti fu mai sempre maestra alle straniere nazioni (Vedasi la citata mia lettera al prof. Folchi).

anti, le bevande rifrescanti, per correggere le materiali alterazioni, per coacuare la materia morbosa, e per iscemare i dinamici movimenti.

Chiunque medico, semprechè non sedotto da prevenzione, nè affascinato da sistematiche dottrine, ritroverà sempre nelle sue interessanti istorie bastante campo per istruire se stesso, e per farne utile applicazione in casi uguali, laddove richiesto sia di sua assistenza. E per quanto apprezzi il suo giusto criterio nell' aver tratto partito dalla cassia, dal tamarindo, dai blandi evacuanti, non posso convenire col sentimento di Tommasini, e da lei stessa riportato, col quale si esprime che, dopo i ripetuti salassi, i purganti portano dei maravigliosi effetti nelle flogosi enteriche (pag. 34). Poichè i migliori medici di tutti i tempi, di tutti i luoghi, hanno sempre all'appoggio dell' osservazione e dell' esperienza riprovato l'uso dei purganti nelle infiammazioni intestinali, come capaci di accrescere, invece di scemare la malattia. Anzi rilevo che ella saggiamente operando, e seguendo in pari tempo i consigli del suo precettore, non ha valutato il concetto dello stesso Tommasini, per avere approfittato dei blandi evacuanti, piuttostochè dei purgativi. Nè solamente nell'acuto melena, ma ben anco nel cronico diventano dannosi i purganti, in quantochè accrescono i movimenti vitali, e l'afflusso degli umori sugli intestini, i cui tristi effetti hanno ad evidenza dimostrato Tissot, G. P. Frank, Alibert, Portal, e lo stesso Santarelli, fino al punto di promovere in alcuni individui una abbondante ematemesi brevemente funesta, ed in altri una sincope fatale (1). Guidati da simili prin-

(1) Commentario cit.

cipii Baglivi, De Haen, Van-Swieten, Sarcone, Borsieri, G. P. Frank ec. non cessavano mai dal mostrare i danni cagionati dall'uso dei purganti nelle infiammazioni del tubo gastro-enterico. Ma sia per dimenticanza d' insegnamenti cotanto preziosi, sia per amore di sistematiche dottrine, sia per soverchia deferenza all'autorità, conviene pur troppo confessare, che nei tempi presenti i medici hanno generalmente abusato, ed abusano tuttora dei purganti nelle flogosi enteriche, con avere, lungi dall'abbattere e deprimere la preesistente infiammazione, aperta non di rado la strada a nuove malattie per effetto dello sconcerto arrecato col metodo purgativo. Per questa ragione egli è desiderabile, che i medici, e specialmente quelli educati alla dottrina del controstimolo e della bruno-riformata, a malgrado ancora di quanto proclamano i banditori delle medesime, abbiano a persuadersi, che le sostanze purgative non agiscono sempre controstimolando, e che non si possono impunemente applicare sovra di un tessuto infiammato senza temerne gravi conseguenze (1).

---

(1) L'azione primaria dei purganti, riflette saggiamente l' amico e collega Emiliani, lungi dall'essere di controstimolo, accresce invece i movimenti vitali e l' afflusso degli umori alle parti, sulle quali agiscono: per cui sono di sua natura contrari a quanto richiedono le malattie dipendenti da processo flogistico. E se i medici avessero meglio apprezzato gl'insegnamenti di Baglivi, di De Haen, di G. P. Franck ec. intorno il danno dei purganti nelle flogosi enteriche, piuttostochè seguire sistematici principii, avrebbero avuto prove più che bastanti per non riconoscere nei medesimi una pretesa facoltà controstimolante (V. Ricerche a stabilire le migliori indicazioni nel trattamento dei morbi infiammatorii. Modena 1829). Ma egli è inutile dimostra-

Dall'avere ella dichiarato che il melena è sempre malattia dinamica, non vorrei che i giovani medici avessero a prendere per assioma un simile concetto patologico con approfittare di un metodo di cura unico ed esclusivo, qualunque sia la natura e l' indole del male. Allorquando l' autore della dottrina bruno-riformata proclamava, che la infiammazione è la maestra e la guida di quasi tutte le malattie acute e croniche: che è curabile soltanto con mezzi atti a deprimere il movimento vitale, finchè il morbo sussiste: che se avvi scampo, tutto consiste nei generosi salassi, non escluso persino il caso del tisico pressochè moribondo; i seguaci della medesima facevano della lancetta il rimedio pressochè universale. Anzi i medici più volgari, ed alieni per l'addietro di prescrivere un farmaco di qualche momento: i flebotomi e le mammane ordinavano salassi senza riserva. Io non dirò quali

---

re quanto la divisione delle sostanze terapeutiche in stimolanti e controstimolanti non combini colle invariabili leggi della natura, in seguito a quanto hanno in questi tempi scritto in proposito gli amici e colleghi Bufalini, Brera, Bruschi, Folchi, Medici, Schina, Semmola, Vulpes, Decrasca ec. intenti tutti a mostrare col raziocinio e col tatto, che l'azione dei rimedi non istà negli angusti confini dallo stimolo e dal controstimolo: e che non pochi di essi operano in modo del tutto contrario a quello dipendente dalla classe, nella quale vennero collocati per amore sistematico. Per questa ragione io scriveva giorni sono, che il volere ai risultamenti conseguiti dall'osservazione, e dall' esperienza di tanti secoli intorno gli effetti palesi dei rimedi, sostituire un nuovo modo di agire da pochi lustri sorretto, che non regge in natura, e che consiste più nelle parole che nei fatti, egli è lo stesso che volere ritardare, anzichè favorire, i progressi della materia medica (Vedasi la mia dissertazione sull'azione terapeutica del ferro. Venezia 1839).

siano stati i tristi effetti di tanta profusione di sangue, in seguito a quanto scrissero in proposito Prato, Angeli, Meli, Bufalini, Goldoni, Strambio ed io stesso, intesi tutti a combattere coll'osservazione e coll'esperienza una pratica oltre modo perniciosa (1). Ad oggetto pertanto di non sottoporre il melena ad un principio unico, esclusivo, con divenire sorgente di errore nell'applicazione del metodo curativo, interessa di far conoscere ai giovani medici, che il morbo negro non ha sempre sede nel tubo gastro-enterico, ma sovente negli organi splancnici: che non è malattia semplicemente dinamica, ma per lo più organico-dinamica: che se in alcuni casi decorre in modo acuto prodotto ed alimentato da processo flogistico, anzi d'ordinario assume un andamento cronico, senz'avere per essenza morbosa una infiammazione qualunque; ovvero, se questa avviene, non è sempre primaria, ma consecutiva e sviluppatasi nel decorso del male. Per la qual cosa quei salassi da lei ritrovati vantaggiosi nella cura del melena, perchè d'indole stenica, di corso acuto, non sarebbero tollerati da quegli individui, nei quali cronico è il morbo: mancante la reazione arteriosa: somma, reale, e non apparente la debolezza. Ma ella ne' suoi ammalati ha molto bene studiato il gran libro della natura, con avere all' appoggio della medesima applicato il conveniente metodo curativo. Anzi non ignaro della greca medicina, ha saputo trarre utile partito dal precetto d'Ippocrate, il quale insegna di purgare e di ca-

(1) Lettere polemiche sull'abuso del salasso. Pesaro 1826.

var sangue dalla mano, semprechè l'ammalato non sia debole (pag. 27). Negli individui colpiti dal melena, altra è la debolezza prodotta dai dolori convulsivi allo stomaco, dal vomito ripetuto, dalla sincope: altra è la debolezza cagionata dalle evacuazioni sanguigne oltremodo rinnovatesi, da difetto di nutrizione, dal dimagrirsi del corpo, dalla febbre lenta consuntiva. Quella regge e sussiste col morbo acuto, stenico: con aggravarsi colle sostanze stimolanti, astringenti: e col migliorare col salasso. Questa non esiste quale affezione fondamentale: ma, come avviene in tutte le malattie di lento corso, accompagna il cronico melena indipendente ancora da infiammatorio processo, con aumentarsi coi salassi, e scemare coi blandi nutrienti, coi leggieri corroboranti atti specialmente a sostenere l'organica assimilazione. Egli è in questa specie di debolezza, nella quale il vecchio di Coo riteneva controindicato il salasso, il cui precetto ha ella saggiamente interpretato. Poichè decorrendo ne' suoi pazienti il melena in modo acuto e d' indole stenica, la debolezza non poteva essere prodotta che dai patimenti del ventricolo e del cuore. In forza di simili patologici concetti rendesi importante, che i giovani medici, e specialmente quelli che per attaccamento alle sistematiche dottrine non vedono nel melena, che una stenica affezione, un processo flogistico, prendano in attenta considerazione le morbose condizioni che promuovono e mantengono la debolezza. Poichè quel salasso, che dissipa la medesima decorrendo il morbo acuto e stenico, diventa nocivo laddove veste un cronico andamento, con accrescere invece la stessa debolezza, e con promuovere l'esaurimento delle forze vitali.

L'arte salutare e l'inferma umanità devono a lei esser grate per le sue osservazioni medico-pratiche intorno una malattia, la quale, come piuttosto rara, abbisogna tuttora di fatti per essere sempre più conosciuta in ogni sua estensione patologica e pratica. E con sano divisamento il prof. Valori ha pubblicato le medesime nel giornale arcadico, perchè viva ne rimanga la memoria, e possano i cultori dell'arte salutare cavarne in casi consimili conveniente partito. Il patrimonio della medicina consiste nella raccolta dei fatti, coi quali, esattamente meditati al lume dell' analisi e dell'induzione, ciascun medico deve concorrere ad accrescere il medesimo. Chè se in queste riflessioni ho dovuto in qualche concetto patologico e pratico da lei dissentire, non è perciò minore la stima che le professo. Anzi vorrei fosse persuaso, che a questo scritto non venni indotto nè da spirito di parte o di contraddizione, nè da preconcetta opinione: ma fu solo mio intendimento di sostenere colla ragione e co'fatti ulteriori, quanto ho esposto nel mio commentario sull'ematemesi melenode. Il quale non avendo ella ritrovato del tutto conforme a' suoi pensamenti, esigeva che per giustificazione de' miei concetti, per amore del vero, per decoro della scienza, e per bene dell'egra umanità, io ritornassi di nuovo sullo stesso argomento.

Ma ben mi accorgo di avere vagato in un campo più vasto di quanto erami da principio prefisso, con averle fatte ingoiare non poche stille di noia. Perciò null'altro mi rimane, che di chiedere

il suo compatimento, e di rinnovarle i sensi di quella distinta stima, con la quale mi protesto

Di lei, sig. collega pregiatissimo,

Roma 20 novembre 1838

Umo Ser. Affmo Collega
C. SPERANZA

Idrometria, trattato teorico-pratico con nuove applicazioni, di Carlo Sereni ingegnere ec. Roma dalla tipografia Salviucci 1838, *in* 4.° *con fig.*

Tra i vantaggi derivati alla scienza e all'arte degl'ingegneri della scuola pontificia, istituita in Roma dalla santissima memoria di Pio VII, non è da tacersi l'averci essa procurato colla pubblicazione di nuovi ed eccellenti trattati il miglior mezzo, onde i giovani allievi siano e nelle teoriche della scienza e nella pratica dell' arte compiutamente istruiti. Dobbiamo infatti a questo stabilimento le pregevolissime istituzioni d'architettura statica ed idraulica del sig. ispettore Cavalieri: opera della quale attestano il merito le replicate edizioni, e la stima in cui la tengono, e l'uso che ne fanno per tutta Italia, gl'ingegneri e gli architetti. Nè meno utilmente si è in ciò adoperato il sig. professore ingegnere Carlo Sereni colla geometria descrittiva data alle stampe nel 1826, e coll'elegantissimo trattato teorico-pratico di geodesia pubblicato nel 1829. A que-

sti preziosi frutti della scuola romana ne aggiunge ora lo stesso prof. Sereni un altro non meno pregevole col trattato d'idrometria, del quale passiamo a dare contezza.

La dottrina delle acque correnti, nata in Italia nel secolo XVII per opera del p. abate Castelli, e poscia dal celebre Guglielmini e da'suoi illustratori Grandi, Manfredi e Zendrini molto avanti condotta, sebbene sia tuttora assai lontana da quella perfezione che si richiederebbe per poterla con sicurezza applicare a tutti gli usi e bisogni della società, contuttociò arricchita a'giorni nostri e dalle nuove speculazioni de'geometri, e dalle osservazioni ed esperienze de'fisici, ha di tanto oltrepassato gli antichi confini, che a chi voglia compiutamente istruirsene si richiede ora un corredo assai più ampio di matematiche e di fisiche cognizioni. Quindi è che gli antichi trattati d'idrometria sono al presente bisogno troppo scarsi; e quindi la necessità d'un nuovo trattato, che raccogliendo e presentando ordinatamente tutto ciò che alle meditazioni degli antichi idrometri ha potuto sin ora aggiungere lo studio e l'industria de'moderni, fedelmente e compiutamente ci rappresentasse lo stato attuale della scienza. A questo desiderio ed a questo bisogno degli studiosi ha ottimamente soddisfatto il sig. Sereni, avendo in questo libro diligentemente raccolto, acconciamente ordinato, ed esposto con chiarezza, tutto ciò che si sa fino ad ora sulle leggi, sui fenomeni, sulle regolazioni ed usi delle acque correnti, ed avendo il tutto con opportune osservazioni e con nuove applicazioni illustrato.

E per toccare qualche particolarità (giacchè l'epilogar tutto porterebbe troppo in lungo) si ve-

drà nella prima sezione spiegata, nel modo il più grande ed esteso, la teorica dell'equilibrio dei fluidi e del centro della pressione con nuove ed utili applicazioni alla pratica dell'architettura idraulica. Nella terza e nella quarta sezione si rende adeguata ragione dell'alterazione che soffrono gli efflussi per l'apposizione sia delle fistole, sia dei lunghi tubi; si spiega il curioso fenomeno della comunicazione laterale del moto avvertito dal sig. Venturi, e prima di lui da Daniello Bernoulli: si espongono e si discutono le molte sperienze, per le quali si è riuscito a determinare il coefficiente di riduzione da applicarsi alle luci o nude, o armate, e i coefficienti delle resistenze che infrenano il corso delle acque pei lunghi condotti.

Singolare è il fenomeno dell'aumento di portata che si ottiene per mezzo delle fistole divergenti, o sian esse immediatamente applicate alle luci, o siano apposte al termine di lunghi tubi cilindrici. É certo che l'aumento dipende dalla pressione atmosferica, l'azion della quale concorre ad accrescere il carico che spinge l'acqua fuor della bocca. Ma qual sia il limite dell'aumento ottenibile dalla divergenza della fistola, non è tuttora ben noto: ed in pratica non è riuscito mai di avvicinarlo a quel segno che la teoria sembra indicare. Onde il signor Sereni conchiude, variar questo limite secondo le peculiari circostanze di ogni efflusso, nè potersi sperare di determinare se non per via dell'esperienza.

Noi vorremmo che questa osservazione lo impegnasse a procurar di fissare, mediante una serie di apposite esperienze, l'ignoto limite di quest'aumento; poichè tal determinazione sarebbe utilissi-

ma pei lumi che ne ritrarrebbe la pratica. Vorremmo ancora ch' egli provasse, se quello stacco dell'acqua dalle pareti del tubo, che paralizza l'effetto della divergenza, così abbia luogo nei tubi sboccanti nell'aria libera, come in quelli che sboccano sott'acqua; mentre pare che in questi il distacco della vena non debba accadere così facilmente, perchè l' aria esterna non può così facilmente penetrarvi.

E ciò potrebbe anche fare strada ad investigare le leggi tuttora sconosciute del moto dell'acqua ne'tubi diramati da altri tubi; vasto argomento, finora presso che intatto, e tuttavia nella pratica importantissimo. É volgare opinione de'nostri fontanieri, che in un condotto alimentato da una conserva d'acqua sempre piena e traboccante si possano aprire quante fistole si vuole senza che per questo s'impoverisca no le diramazioni inferiori. L'opinione ha l'apparenza di paradosso: e contuttociò entro un certo limite può esser vera. Nelle ricerche della scuola degl' ingegneri pubblicate nel 1820 si volle assegnar questo limite, e fu stabilito che la massima copia d' acqua che può portarsi da un condotto è quella che può spingervi dentro il carico dell'acqua soprastante accresciuta di tutta l'altezza della colonna d'acqua equivalente alla pressione atmosferica. Per altro il signor Sereni dubita con ragione se in atto pratico potrà mai accrescersi sino a questo limite la quantità dell'acqua corrente per un condotto e diramata a più bocche. Il dubbio merita d' esser chiarito per via di sperienza a questo scopo diretta; e noi indichiamo con piacere al signor Sereni quest' argomento ben degno d'esercitare la sua industria.

Di molto uso per la pratica sono pur anche le dottrine esposte nei cap. XI e XII della terza sezione sugli stagni alimentati da un influsso d'acqua che poi si scarica per un emissario. Data la quantità dell' influsso, e data la larghezza dell'emissario, le formole del signor Sereni ci determinano i tempi dell'alzamento o dell'abbassamento dell'acqua nello stagno, secondo che la quantità dell'acqua influente è maggiore o minore di quella che in pari tempo si sfoga, e ci additano il livello al quale dovrà fermarsi l'acqua nello stagno; ricavandosene nuove ed importanti considerazioni sugli scoli delle campagne che influiscono negli stagni più o meno ampi. Si considerano i casi, ne'quali l'emissario resti per qualche tempo chiuso o impedito, e si mette in conto il salo prodotto dall'evaporazione, che negli stagni amplissimi e poco profondi fa una differenza non trascurabile.

Passando a trattare nella quinta sezione del corso dell'acqua per gli alvei, il N. A. dopo esposte le antiche teoriche del Castelli e del Guglielmini, viene poi coi moderni Dubuat, Girard, Prony ed Eytelwein a considerare il moto, com'è in natura, raffrenato dalle resistenze uniformi: e dà l'equazione generale e del moto permanente e del moto equabile, che è un caso particolare del primo, e di frequentissima e quasi generale applicazione. Ma le indagini sul moto permanente bensì ma non equabile hanno ancor esse il loro uso nella pratica, ed è sopra tutto importante la cognizione della figura del pelo d' acqua ne' tratti, nei quali il moto è alterato da resistenze locali. Questa teorica, ancor più moderna della precedente, è nata, per così dire, nella nostra scuola degl'ingegneri

e consegnata in un opuscolo dato alle stampe nel 1823. Seguitando le tracce quivi segnate, dà il N. A. l'equazione della curva che rappresenta il pelo d'acqua nei tratti così alterati, svolge le particolarità di questa curva, e dimostra che quando l'alterazione è piccola, la curva si confonde colla logaritmica. E perchè nulla resti a desiderare pel perfetto sviluppo dell'equazione del moto permanente, egli lo applica al caso degli alvei di fondo orizzontale, o acclive, e considera pur anche l'ipotetico caso degli alvei sgombri d'ogni resistenza, magistralmente trattato dal ch. sig. Mossotti nelle memorie della società italiana tom. XIX.

Pieno di nuove e sottili ricerche è il cap. VIII, che tratta della forma degli alvei: e queste ricerche conducono in alcuni casi ad utili applicazioni. Nel cap. IX poi è nuovo e curioso il problema, in cui data la legge colla quale va crescendo o scemando la piena d'un fiume, si cerca la portata di essa piena durante un determinato intervallo di tempo.

Si parla nella sezione sesta della distribuzione delle acque derivate da' fiumi o canali per le irrigazioni o per gli opificii. La varietà delle pratiche usate per la dispensa delle acque, e l'imperfezione della maggior parte di esse, mosse, non ha molto, la società italiana ad invitare i dotti a descriverle, a paragonarle, a correggerle. Questo concorso fruttò alla scienza due eccellenti memorie, l'una del cav. Brunacci, l'altra di Antonio Padini, nelle quali questa materia, importante quant' altra mai per la pratica, è, si può dire, esaurita. Il sig. Sereni ha arricchito di questi nuovi frutti il patrimonio dell'istruzion pubblica, trat-

tando l'argomento in tutta la sua estensione secondo le dottrine de'citati idrometri, ed aggiungendovi nuove ed importanti condizioni sui diversi modi, coi quali si può ordinare un sistema di derivazioni, e sui casi nei quali conviene usare o dell'uno o dell'altro.

Analogo al precedente, ma ben più vasto e copioso, è l'argomento della sezione settima, che tratta delle fontane, dove è spiegato tutto ciò che concerne la ricerca e l'allacciamento delle sorgenti, la condotta delle acque per gli acquedotti, la raccolta e divisione che se ne fa nei castelli, la loro diramazione per mezzo dei tubi. Si discutono le pratiche de'nostri fontanieri per la determinazione dei diametri dei tubi e della grossezza delle loro pareti, ed alla cieca pratica si sostituiscono quelle regole più accertate che risultano dalle formole idrometriche e dalle più recenti e sicure esperienze. Si espongono poi le pratiche particolari di Roma per la misura e per la dispensa delle acque; si esaminano i difetti a cui vanno soggette; si loda a gran ragione la riforma delle distribuzioni dell'acqua Felice ordinata dalle provvidenze sapientissime del regnante pontefice GREGORIO XVI, e si fanno voti perchè la sapienza del glorioso monarca estenda le paterne sue cure alle altre due acque principali di Roma. Trovasi in questa sezione epilogato tutto ciò che v' ha d' importante nel trattato sulle acque correnti del cav. Carlo Fontana.

E parimente nella sezione ottava che tratta de' fiumi, e nella nona ed ultima che tratta dei canali di scolo, e dei canali di navigazione, ha il N. A. ottimamente epilogata la classica opera del Guglielmini *Della natura de'fiumi*, della quale ben

dice Eustachio Manfredi, che *è un fondo inesausto di utilissime avvertenze per la condotta delle acque, e che vi si trova tutto ciò che si brama alle occorrenze o di fare nuovi lavori, o di giudicare dell'esito di quelli, che da altri vengon proposti.* Nè però ha tralasciato d'istruirci di quel poco che da diversi si è tentato di aggiungere alla dottrina del Guglielmini, e delle opinioni diverse sul trasporto delle materie che strascinano i fiumi, sul progressivo alzamento de'loro letti, sul ventre delle piene, sui rigurgiti, sullo stabilimento delle svolte, sulla disposizione degli ultimi tronchi presso lo sbocco in mare etc.

E qui non possiamo non commendare la diligenza del sig. Sereni nell' avere in tutto il corso di quest'opera raccolte, ordinate, e in un sol corpo di dottrina ridotte tutte le ricerche idrometriche che o ne'libri classici e didattici, o negli opuscoli e nelle memorie accademiche, trovansi qua e là sparse. Acquistan esse così un nuovo pregio d'utilità e dalla loro connessione reciproca, e dall'essere introdotta nel corso dell'istruzione, che è certamente il mezzo più efficace per diffonderne la cognizione e per estenderne l'uso.

E così esponendo con bell'ordine tutte le dottrine idrauliche sino ad or conosciute, ed aggiungendovi del proprio a luogo a luogo molte giudiziose osservazioni e molte nuove applicazioni alla soluzione di curiosi ed importanti problemi, il sig. Sereni ci ha presentato un corso d' idrometria il più compiuto, e il più atto a rappresentare lo stato attuale di questa utilissima scienza, e a soddisfare ai bisogni dell'istruzione. Esso fa onore alla scuola degl' ingegneri, ed all' archiginnasio della

Sapienza, nel quale il sig. Sereni professa : e non dubitiamo che sarà universalmente riconosciuta meritevole del plauso dei dotti, e degl'incoraggimenti del governo.

GIUSEPPE VENTUROLI.

Memoria sulla rabbia canina, divisa in dieci capitoli, nel terzo dei quali si dimostra colla scorta dei fatti quali siano le cause dello sviluppo della rabbia primitiva o spontanea negli animali del genere canino; e nel quarto si presenta un piano facile e sicuro per impedire lo svolgimento di questo terribile morbo: di Luigi Toffoli chimico bassanese. Bassano tipografia Basseggio edit. 1839. *Vol. unico in* 8.° *di carte* 218.

Noi per ora annunciamo soltanto questo lavoro, perchè correndoci obbligo strettissimo di renderne minuto conto al pubblico, lo faremo nel prossimo volume di questo giornale. Siccome poi essenzialmente vi si racchiudono, e sono anzi messi in maggior luce, i divisamenti nostri sopra questa orribile malattia, così noi ci proponiamo di ragionarne colla critica più severa. Nutriamo pertanto un vivo desiderio che i lettori, o per dir meglio i governi, vorranno attendere di proposito ai savi suggerimenti dell'autore, i quali essendo parto di fondati esperimenti ed osservazioni, richiamano per la facilità eziandio del loro conseguimento la massima attenzione universale.

A. CAPPELLO

LETTERATURA

Quinta rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia.

I. *Descrizione di Cere antica, ed in particolare del monumento sepolcrale scoperto nell'anno* 1836 *da S. E. il sig. generale Vincenzo Galassi e rev. sig. arciprete D. Alessandro Regulini, per servire di preliminare illustrazione degli oggetti in esso rinvenuti, e collocati nel nuovo museo gregoriano del Vaticano: dell'architetto cav. Luigi Canina accademico ec.-Roma pei tipi dello stesso Canina* 1838, *in* 4. *di p.* 96, *con dieci tavole in rame.*

Le fortunate escavazioni, che si eseguirono in diversi luoghi dell'antica Etruria compresi ne'dominii pontificii, furon tanto abbondanti di monumenti, che non solo diedero materia a diversi archeologi di volgere i loro studi alla illustrazione di essi; ma sì gran numero potè raccoglierne la munificenza

del sommo pontefice felicemente regnante, da esser nato in pochi anni nel Vaticano un nuovo museo etrusco, per quantità, sceltezza, preziosità di monumenti a niuno secondo. E già le cave di Vulcia e quelle di Cere sono celebri in tutta Europa; e, relativamente alle seconde in ispecie, avemmo da poco alle stampe un opera del sig. cav. Visconti commissario delle antichità; e di essa feci menzione in questo giornale, allorchè scrissi intorno il settimo volume degli atti della pontificia romana accademia di archeologìa. Non perciò debbono supporre i benevoli lettori, che l'enunciata opera del cav. Canina imprenda a dichiarare que' medesimi monumenti sepolcrali che il Visconti illustrò. La scoperta del Galassi e del Regulini è di un anno circa posteriore a quella del duca Torlonia, che formò il subietto della dichiarazione del commissario delle antichità.

Divide il sig. Canina il suo ragionamento in tre parti: storica la prima; topografica la seconda; illustrativa il nuovo monumento sepolcrale la terza. In tre epoche sono classificate le memorie relative alla storia di Cere: pelasgica, tirrena, romana. Abbraccia la prima il periodo delle età più remote sino alla guerra troiana. La dice pelasgica per la testimonianza di Dionigi, narrante aver i pelasgi unitamente agli aborigeni cacciati dalle loro sedi i siculi, e prese ad abitare alcune città, fra le quali Agilla, poi nominata Cere: doversi negli aborigeni riconoscere quegli indigeni abitanti d'Italia, la origine de'quali sin dai tempi antichissimi era involta nelle tenebre: provenire i pelasgi da Argo. Chè se Strabone narra essere stati i tessali che abitarono Agilla, ciò non involve contrad-

dizione; perchè è noto che i pelasgi da Argo trasferironsi nell'Emonia, che poi fu nominata Tessaglia. A questa prima epoca opina il N. A. doversi riferire la fabbricazione del tempio d'Ilitia a Pirgi per opera degli agillei; e quella testimonianza di Strabone, che li qualifica come uomini che si erano astenuti ognora dal predare sulle acque; e quell' altra dell' avere essi a Delfo un tesoro distinto dal loro nome; ed all' epoca stessa riporta lo stabilimento della loro stazione a Pirgi. L'alicarnassense stabilisce il decadimento dei pelasgi verso la terza o seconda generazione innanzi la guerra di Troia. Allora fu che i tirreni conquistarono Agilla, e mutaronle nome in Cere, forse dal greco χαιρε: e da quel tempo incomincia, giusta il sig. Canina, la seconda epoca; cioè da quando cominciò ad aver parte nell'ordinamento delle dodici città tirrene. Poco dopo la guerra di Troia vennero i lidii in Etruria, e trovarono che Cere era tiranneggiata da Mazenzio. Ma scosso tal giogo, i ceriti salirono in fortuna e potenza; ebbero monumenti delle arti anteriori a Demarato; si difesero dal prisco Tarquinio; unironsi agli altri tirreni nella spedizione contro i faesi ricoverati in Alalia città della Corsica; dopo il regifugio accolsero l'ultimo re di Roma; e furono anch'essi considerati nell'ultima pace fatta da Porsenna. E quì incomincia l'epoca romana: chè da quel tempo in poi si ha menzione dei ceriti, come amici di Roma. Essi dieron ricetto alle vestali ed alle cose sagre quando la città fu invasa dai galli, come attestarono molti scrittori, ed un antico monumento epigrafico; ed oltre a ciò sorpresero nel ritorno, e batterono i galli; per lo che ottennero i primi la romana cittadinanza. Che

se al principiare del quarto secolo si unirono ai tarquiniesi contro Roma, ne ottennero in considerazione dell'antica alleanza il perdono; ma perderono pure allora quell' ombra di libertà che era loro rimasa. Dopo que' tempi, raramente la storia ricorda Cere. Narra Strabone che a'dì suoi ne restavano pochi e miserabili avanzi; e se in appresso alcun poco risorse, ciò fu in epoca che è fuori dai limiti che il sig. Canina si è prefissi.

Venendo alla parte topografica, due sono i pareri che intorno la ubicazione di Cere antica esternarono i moderni scrittori: alcuni credettero che sorgesse là dove oggi è Ceri ; altri dove è Cerveteri. Il sig. Canina , a finire questa vertenza , imprende dappresso Strabone a stabilire pria d'altro la vera situazione di Pirgi: e per mezzo di molti giudiziosi raffronti la fissa là dove è oggi il casale e la torre di s. Severa. Ivi presso sono alcuni muri antichi, che serviron forse al recinto del tempio, ovvero a quello del castello. Ma Cere, secondo lo stesso Strabone, distava da Pirgi cinquanta stadi; dunque, inoltrandosi dalla torre di s. Severa entro terra per cinquanta stadi, si andrà poco lungi dall' attuale Cerveteri; non mai a Ceri attuale, che dista settantacinque stadi dal mare. Anche da Plinio può rilevarsi la medesima ubicazione di Cere. Per ultimo in una carta del 1236 l'attual Ceri dicesi *Cere nova*, mentre Cerveteri vien ricordata come *Cere vetere*. Avvicinandosi all'antica Cere s'incontrano tuttora i resti di due strade ; romana l'una, derivante dall'aurelia; l'altra rivolta da Cere a Pirgi, di tempi molto più antichi: questa, avvicinandosi alla città, conserva ne'lati i residui di grandiosi monumenti sepolcrali. Alcun poco sopra Cerveteri, verso

settentrione, è un' area spaziosa sopra rupe scoscesa: là era Agilla, e vi si ascendeva per quattro porte, come si desume dalle tracce restate nella rupe. Lungo il lato meridionale scorre il fosso Vaccina, che è l'*amnis Caeritis* di Virgilio: ivi presso ricorda il mantovano poeta la selva sacra a Silvano, e adombrata da forti abeti; e questa fu dove ora è il colle, che oggi ancora ritiene il nome degli abeti; ma corrotto in *Abatone*. Sul colle opposto era la *necrotere*, come è chiaro dai residui d'innumerevoli sepolcri. Sembra che il luogo, dove erano i bagni caldi ricordati da Strabone, fosse dove oggi è la terra denominata Bagni del Sasso, presso la quale sorgono tuttora alcune acque termali. Il territorio dei ceriti si stendeva verso oriente sino a quello dei veienti: anche verso settentrione confinava in parte coi tarquiniesi; con questi ultimi verso occidente, e verso mezzogiorno col mare. Due diligenti tavole in rame adornano questa seconda parte dell' opera. In una è la pianta di Agilla o Cere antica: nell'altra quella del territorio dei ceriti.

Il sepolcral monumento che si descrive nella terza parte, sì per essere uno dei più vicini alla città, sì per la sua costruzione, sì in fine perchè coll' andar del tempo venne ampliato, devesi ritenere fra i più antichi. Primamente fu composto della sola cella, nella quale furon rinvenuti i preziosi oggetti che lo resero illustre: poi diverse altre celle furon disposte circolarmente intorno alla crepidine, e con sopra un grandissimo tumulo. Per tale aggiunzione si occultò l'accesso alla prima cella: la quale potè per tal modo giungere fino a noi intatta e conservatissima. Per molte maniere prova il sig. Canina che il metodo di co-

struzione della prima cella è quello che deve ritenersi anteriore alla venuta di Demarato in Italia; cioè verso il primo secolo di Roma. Ma perchè anche le celle aggiunte intorno la crepidine si veggono costruite con lo stesso metodo, ne scende che la cella primaria fu costruita anche in tempi più antichi. Tal modo però di costruzione è simile a quello de'più antichi monumenti della Grecia: dunque, secondo il sig. Canina, devesi la cella riportare almeno a'tempi, ne'quali i pelasgi abitarono Agilla; e le aggiunte, a quell'epoca che nella prima parte dell'opera fu detta tirrena. Il primitivo sepolcro è diviso in quattro celle; una quadrangolare oblunga nell'ingresso, due rotonde nei lati, una quadrangolare in fondo: sicchè somiglia nella forma que'sepolcri, che Platone scrisse essere da costruire pe' sacerdoti. Certo la cella quadrangolare in fondo fu la sola primamente destinata a sepolcro. Molte orificerie vi furon trovate spettanti ad una donna chiamata *Larthia*, come si rilevò dalle iscrizioni etrusche grafite sul piede di alcune coppe. Nell'altra cella oblunga quadrangolare fu rinvenuto il letto funebre in bronzo, i vasi, le are, i profumieri, i trepiedi, gli scudi, gli usberghi e gli altri oggetti che ora sono nel Vaticano. Lo stile, con cui veggonsi eseguiti questi utensili ed arnesi, è assai simile a quello delle più antiche opere dell' Egitto. Dal tutto insieme opina il sig. Canina che al monumento, ed agli ogetti in esso rinvenuti, si debba attribuire una antichità di circa tremil' anni: opinione, che oltre gli argomenti che se ne traggono dalle cose narrate, convalida coll' osservare, che niun fatto della guerra troiana si trovò dipinto sulle stoviglie in questo monumento rinvenute; mentre

negli altri sepolcri ceriti se ne sono rinvenute in gran numero. Otto tavole in rame servono di corredo a questa terza parte del ragionamento. In esse, oltre il monumento sepolcrale di Cere, obietto precipuo dell'opera, se ne veggono incisi altri di Tarquinia e di Vulci; e la camera sotterranea di Micene, ed il carcere mamertino di Roma, che servono all'autore ch. per far confronti assai ragionati.

Molta è la dottrina che il sig. Canina ha sparso in quest'opera: molta la diligenza che ha adoperato, specialmente nella parte architettonica e nella topografica. Egli si mostrò assai parziale di quel sistema, che ogni civiltà italiana fa derivare dalla Grecia; sistema già per altri sostenuto coll' appoggio dell'alicarnassense. Ma per contrario, altri pure notarono quanto Dionigi in quella questione fosse parziale pe' suoi connazionali; e a Dionigi opposero altri antichi; e fecero tali computi cronologici, pei quali sembra che le opinioni di lui in qualche modo vacillino. Comunque ciò sia, rimando il cortese lettore a quanto ebbe a scriverne il prof. Betti in questo stesso giornale (vol. 77); e se più desidera, a quanto il prof. Poletti ebbe esposto nel vol. VIII degli atti della pontificia romana accademia di archeologia. E senza entrare in questo ginepraio, una sola cosa mi permetto osservare: cioè, se il monumento cerite si debbe, secondo il sig. Canina, riportare ai primi tempi storici di Agilla; se in que'tempi Agilla, per sua confessione, era abitata dagli aborigeni e dai pelasgi; perchè non crederlo opera degli aborigeni, come gli altri di Orcinio rammentati dall'alicarnassense? D'altra parte dicendo Strabone, che lo stile antichissimo egiziano somiglia al tirreno ed all'ellenico, non veggo

chiaro il perchè il tirreno debba confondersi con l'ellenico, e non piuttosto dirsi degli aborigeni; cioè di questi antichissimi abitatori dell'Italia, la origine de'quali sin dai prischi tempi era involuta nelle tenebre.

II. *La vera località di Curi in Sabina, antichissima città esistente nel territorio della Fara ec. Di Filippo Mercuri. Roma* 1838 *in* 4.° *di p. XII e* 96, *con una carta topografica.*

Lodevole amor di patria spronò l' autore a questo lavoro. La tradizione voleva che dove ora è il castello di Fara, fosse già tempo l'antica Curi. Le ruine di muri antichissimi che là presso si veggono, e le iscrizioni ivi rinvenute, convalidavano quella opinione; ma niuno si era tolto il carico di dimostrar vera quella opinione. Ciò imprese a fare il sig. Mercuri, proponendosi a dimostrare, che la vera posizione di Curi antica è quella dell' *Arci* o di *S. Maria di Arci*, e che il nome di *Turri* o *Torri*, usato ne'mezzani tempi, non fu diverso da quello di Curi; e che sbagliò di gran lunga il Galletti, il quale dove ora è Torri, o le grotte di Torri, immaginò che fosse un antico Gabio in Sabina.

E pria d'altro va ricordando i pregi dell'antica Curi patria di Tazio e di Numa, e va raccogliendo quanto ne scrissero gli storici ed i poeti. Circa la situazione poi riferisce di parola in parola quanto ne opinarono il Cluverio nell'Italia antica, il Coleti nelle giunte all'Italia sacra dell'Ughelli, il Piazza nella gerarchia cardinalizia; cui tennero dietro il Leandro, l'Alberti, il Vittorio, il Macro, il Biondo. Tutti questi credettero che l'antica Curi fosse là dove in oggi dicesi il Vescovio, due

miglia circa lungi da Torri. Altri poi la situarono vicino al castello Correse, due miglia lungi da Arci; e furono l'Olstenio, Carlo di S. Paolo, Macrì, Cellario, Maroni, Chaupy, e Galletti. Altri infine, come Sperandio, Guattani, Gell, la collocarono nel territorio della Fara ad Arci o Archi. Tutti questi pareri trascrive il sig. Mercuri così alla distesa, che occupano essi oltre una terza parte dell'opera; cioè 36 facce in quarto.

Poi, seguitando, dice poter egli *dimostrare con certezza*, che la vera posizione di Curi *è quella del territorio della Fara nel luogo detto* Torri, Turri, Arci e Archi, *due miglia distante dal fiume Correse e dal castello Correse, alla sinistra del Tevere, a* 25 *miglia da Roma*, Ma, siami permessa la dimanda, questa opinione del sig. Mercuri è forse nuova? Parmi di no. Infatti lo Sperandio nella sua Sabina sacra e profana c. III, §. 18 (con lo Sperandio convengono il Guattani ed il Gell, per confessione dello stesso autore) dice che l'antica Curi sorgeva *nella contrada di poi denominata città di Torri o di Turri, e grotte di Torri, oggi Arci ed Archi, nel territorio della Fara alla sinistra del Tevere*; dunque resta al sig. Mercuri il carico soltanto di *dimostrar ciò con certezza.*

Questa dimostrazione egli desume così dal nome del fiume Curense, antico quanto Curi: come dalla chiesa di S. Antimo, che per molti modi si prova essere nel territorio di Curi; chiesa dove recaronsi i vescovi curensi dopo la distruzione intera della città. La desume da un marmo trovato dallo Chaupy all'Arci, tre sole miglia distante da S. Antimo, dove è ricordato l'ORDO. CVRIVM. SABINORVM: la desume dagli antichi vestigi che là presso

si veggono, e che provano che la città occupava il colle che sovrasta al confluente del Correse e del Carbulano: la desume da diverse carte farfensi, che egli con molto studio e diligenza ha percorse; e dalle iscrizioni colà in diversi tempi rinvenute. Il nostro autore ne trascrive una dal Grutero, una dallo Chaupy, due dal Galletti: la seconda delle quali mi permetterà il sig. Mercuri che io ritenga di assai dubbia sincerità; quella cioè che nella seconda riga porta scritto MOECIO . LOETO . II . ET SVLLA. COERIALE . COS; consolato che vorrebbe riportarsi all'a. 215 dell'era volgare. Ma oltre queste furono colà presso nell'anno 1835 rinvenute altre due iscrizioni, che non erano ancora state pubblicate. Nella prima di esse si legge: L. TVCCIVS. P. F. COL. MAXI - TRIB. MIL. LEG. XV. APOLLINA ... - PRAEF. FABR. IIII. VIR. PRALI (?) ... - NERONIS. CAESARIS. AVG. CVRIBVS. SABINIS - HAS. PORTICVS. SVA PEC. RESTITVIT. Ritengo che tutti i benigni lettori converranno pienamente nel credere, che queste epigrafi antiche, nelle quali sono ricordati i curensi sabini, diano all' opinione del sig. Mercuri quella certezza, che egli si era tolto il carico di dimostrare.

Segue poi per dire alcun che delle pertinenze dell' antica Curi dall'ottavo secolo in poi, traendole con pazienza dal cronico farfense e da altri documenti d'archivio: dimostra donde prendesse origine il falso supposto del Galletti intorno un Gabio sabino: parla dei vescovi di Curi, distinguendoli da quelli di Foronovo e di Nomento; e cinque ne ricorda, ultimo fra i quali un Bono nel 580. S. Gregorio Magno l'unì alla chiesa nomentana nel 593. In fine dice di Fara, la cui memoria più anti-

ca è dell'an. 1052 in carta del registro farfense; e col Cangio opina che dall'antico *Phratria* ne derivasse poi il nome di Fara.

Se la vera situazione di Curi era nota prima di quest'opera del sig. Mercuri, non può negarsi che egli non l'abbia convalidata ed assicurata per modo, da non potersene più muover dubbio.

III. *Peregrinazione al gran san Bernardo, Losanna, Friburgo, Ginevra, con una corsa a Lione, a Parigi e Londra: dell'ab. D. Giacinto Amati parroco di s. Maria de'servi in Milano ec. Milano, presso Ripamonti Carcano* 1838 *in* 8.° *fig.*

Farà forse maraviglia che in una rivista archeologica io dia luogo ad un libro, il cui scopo quello si è di scrivere un viaggio fatto dal ch. A. Ma quando si conoscerà che esso con molta diligenza ha trascritte tutte le iscrizioni antiche che ha incontrate ne'molti luoghi percorsi; che, per la perizia che ha dell'antica epigrafia, molte lapidi per altri pubblicate con errori potè rettificare; e potè dimostrare la falsità di altre: sarà chiaro che questo libro non solo può essere un buon compagno pe' viaggiatori, ma anche di utilità pe'cultori dell' antica epigrafia. E debbo notare che in questa parte l'opera del sig. Amati si slarga più che nelle altre ; nelle quali descrive i luoghi che percorre, ne accenna la storia, ne ricorda gli edifizi sacri e profani ec.

IV. *Reale museo borbonico descritto ed illustrato da Erasmo Pistolesi ec. Roma* 1836—1838. *Volume primo in* 8.° *gr. fig.*

Al n. IX della *Seconda rivista* feci un cenno de'primi fascicoli di quest'opera; della quale ora è terminato il primo, e sta in corso d'associazione il

secondo volume. Allora mi strinsi a recare alcune prove, per le quali si facesse chiaro chi dovesse ritenersi per autore delle illustrazioni; se il sig. Pistolesi, oppure gli espositori del reale museo borbonico: quindi su ciò non farò ulteriori parole, per non esservi state evenienze che abbian fatto cangiar aspetto alla cosa. Sì dirò, quale sia la materia che compone questo primo volume. Ma è esso un sol volume, o si deve dividere in due? Eccone la descrizione. Un frontispizio che porta la data del 1836, ed è intitolato *volume primo*, ha di seguito la descrizione delle eruzioni del vesuvio, dalle antichissime a quelle del 1834 (p. 1-91); poi la storia di Ercolano (p. 92-115); quindi le notizie sugli scavi ercolanesi (p. 116-216); ed è corredata questa parte di cinque tavole in rame. Cambiando poi numerazione e frontispizio, ma con la data del 1838, o con la stessa indicazione di *volume primo*, sono cento tavole di monumenti, le cui illustrazioni si spaziano per 438 facce. Il perchè mi parve buon consiglio dividerlo in due parti; specialmente per non aver l'incomodo di maneggiare uno sformato volume di oltre a 650 pagine, e 105 rami. Nelle cento tavole di monumenti s'incontra molta varietà; cosa che forse a taluni può venir grata. Oltre a diciotto pitture operate dopo risorte le arti, vengono descritte pitture antiche in muro, gruppi e statue in marmo, statue equestri, statue in bronzo, vasi fittili dipinti; arroge cinque tavole di busti, due di musaici, tre di vasi in bronzo; arroge un vaso di marmo, e candelabri, e lucerne, e armi, e lampadari, e gioielli, e cammei, e trapezofori, e bisselli, e stucchi, e pareti dipinte, ed anche una superba testa di cavallo in bronzo: per modo che,

volendo numerare i monumenti descritti di questo volume, essi ascenderebbero a 140 circa, comprese le moderne pitture.

Non mi è permesso spaziare a lungo nel render conto di quest'opera; pure non ristarò dallo esternare alcune mie opinioni, contrarie in parte a quelle che per certi monumenti in essa si leggono; e siano esse del sig. Pistolesi, siano degli editori del reale museo borbonico, siano degli ercolanesi, dichiaro che a ciò fare mi consigliò l'amore per questi studi, non il desiderio di entrar in lizza con alcuno; chè nel mio particolare professo stima sincera a qualunque scrittore; e lascio al pubblico il diritto di giudicare da qual parte sia la ragione, esaminate che abbia le opinioni diverse.

Animato da questo principio, considero nella tavola III il celebre dipinto pompeiano rappresentante la restituzione di Criseide. Il sig. Pistolesi ritiene col Bechi, che Agamennone sia quello che sostiene la giovane, ed Ulisse uno dei due guerrieri che la stringono. Mi sembra che in quel guerriero la mancanza del nautico berretto, senza il quale non mai, o ben di rado fu rappresentato l'itacense, ponga in dubbio quella opinione. Nel supposto Agamennone poi assai più volentieri coll'Inghirami riconosco un servo del seguito di Criseide; come consiglia il corto abito, ed il capo quasi rasato e disadorno. Ma è egli certo che in quel dipinto sia Criseide? Il Munter ne dubitò, ed amò piuttosto riconoscervi la partenza di Andromaca per l'Epiro; nella prora del vascello notò i segni della vittoria; e nel giovinetto, che è alla destra della donna, vide Astianatte.

Non molto mi persuade il dichiarare per Melpo-

mene quella donna nuda delle braccia e con veste leggera, che chinata sta in atto d'incidere una qualche iscrizione sotto una maschera tragica (Tav.XV)- Dov'e'infatti l'ampio sirma, dove l'erculea clava, dove i tirreni coturni, dove la leontèa, attributi di quella musa? dove quell'aspetto di dignità e di austerità, con cui sempre gli antichi la rappresentarono ? Io col mio Betti ripeto, essere canone di archeologia che le muse non siano mai state ritratte presso i greci, gli etruschi ed i romani, se non con vesti di grande onestà; e certo non è tale quella della figura in quistione. Per simil modo non mi ristarò dal dichiarare, che le ragioni addotte per sostenere esser ritratto di Aristide , piuttosto che di Eschine, quello di una celebre statua ercolanese (Tav. XVII), non mi paion tali, che possano rivocare in dubbio la opinione del Vescovali, che primamente e per mezzo di sicuri raffronti in quella statua riconobbe Eschine.

La statua della tav. XLVII è giudicata rappresentare un gladiatore, a motivo della ferita che si scorge nella sua coscia sinistra. Non molto volentieri vi converrei; e ricordo che per lunghi anni fu detta di un gladiatore quella statua già borghesiana, nella quale finalmente il Visconti riconobbe un Teseo. Ma se quel marmo del moseo borbonico vien reputato copia eccellentissima di greco originale, mi sarà permesso dimandare: I greci usarono i feroci combattimenti de'gladiatori ? D' altronde , manca forse nella storia eroica ogni allusione ad un guerriero ferito nella coscia? Per esempio, Euripilo fu ferito in una coscia, secondo narra Omero nell' undecimo dell'Iliade; e se lo stesso sommo cantore raccontò nel quarto, come Pandaro ferisse prodi-

toriamente Menelao, due gemme edite dall'Inghirami fan fede che lo ferì nella coscia.

Nella tav. LV è il famoso gruppo in marmo di Oreste ed Elettra. Anche così lo intitola il sig. Pistolesi; ma non persuaso di quanto ne scrissero i napoletani editori del museo borbonico, tenta addurre (specialmente nelle note) alcuni argomenti, *per far credere il gruppo non rappresentarne le immagini di Oreste e di Elettra*; e benchè confessi che si ravvisa in essi una certa aria di famiglia degli Atridi, dice altrove *essere necessario escludere affatto* quella denominazione. Se non lo persuasero i dotti espositori del museo borbonico, avrei desiderato che prima di contraddire quella loro opinione, avesse egli letto quanto Ennio Quirino Visconti, Raoul-Rochette, Giovanni Labus ne scrissero corroborandola; e nella sentenza di questi piace a me convenire, non ostante la contraria opinione del sig. Pistolesi.

Un musaico pompeiano è alla tavola LXIII. Il nostro A. lo intitolò *Corago*, seguendo le opinioni del Bonucci e del Bechi. Tralascio di notare come altri sognassero di vedere un Apollo in quella figura di questo musaico che suona le tibie; ed un Marsia in quell'altra, che ridendo alza le braccia per indossare la veste : ma sì posso mettere in dubbio che il vecchio sedente sia il *choragis*, il quale nel *choragium*, o portico della parte posteriore del palco scenico, distribuisce a'suoi attori maschere e vesti, presiedendo nel tempo stesso al loro abbigliamento. E lo metto in dubbio, perchè fuvvi chi suppose essere il vecchio un affittatore di maschere in atto di distribuirle, e concertare la mascherata di una compagnia di avventori del suo negozio; e fuv-

vi chi aggiunse, che il portico rappresentato nel musaico, piuttosto che un *choragium*, devesi ritenere per parzial copia dell'interno di quella casa (la diceano *omerica*) in cui quel monumento fu trovato. Comunque ciò sia, osservo che se asserii nella seconda rivista, esser questa romana edizione una contrafazione dell'originale di Napoli , resta quella asserzione evidentemente provata da questa tav. LXIII; la quale non è tratta certo dall'originale musaico, ma sì dal rame che ne fu inserito nel real museo borbonico. Ora quel rame in diverse cose si allontana dall'originale , e quelle infedeltà passarono nel rame romano. L' originale presenta due sole maschere sullo sgabello, e nel rame se ne veggono tre ; nell'originale il vecchio sedente solleva con la destra una delle due maschere, e nel rame distende la destra in atto di discorrere con uno dei due che gli stan dinanzi. Aggiungo poi che neppure del tutto fedele è il rame di questo musaico nell'opera del Raoul-Rochette.

Uno dei tre busti riportati nella tav. LXXXVIII dicesi di Arianna *per le note forme del giovanile volto*. È forse Arianna un personaggio storico, di cui ci siano pervenuti sicuri ritratti? Ogni artista l'immaginava a sua voglia; e può il sig. Pistolesi osservare tante diverse forme di volto, quanti sono i diversi intonachi ercolanesi e pompeiani, che la rappresentano abbandonata da Teseo nell'isola. Per simil modo, alla p. 176 il N. A. di una statua rinvenuta nell'Ercolano senza braccia, e *senza testa*, e poi restaurata per un Claudio, dice che *incerto fu il giudizio a chi si appartenesse quel tronco; ma cessò di esserlo quando nell'escavazione di Veio consimile simulacro vide la luce*. Io non so com-

prendere il come quella scoperta veiente abbia potuto assicurare a Claudio imperatore quel torso acefalo di statua sedente ercolanese.

Un bel gruppo, già della collezione Farnese, è alla Tav. XCV. L'autore opina che rappresenti Bacco ed Acrato; e quest'Acrato è di forme assai giovanili: dunque dir lo doveva Ampelo. Ampelo (cioe la vite) è il favorito di Dionisio, il suo più caro sostegno, ed è sempre rappresentato in sembianze giovanili: per contrario Acrato vien figurato vecchio, barbuto, calvo, rubicondo; egli è il *Brumi bonus educator et altor* degli inni attribuiti ad Orfeo; il Sileno sopreminente, il precettore, il compagno il partecipe de'trionfi e de'piaceri di Dionisio. Se il sig. Pistolesi desidera le prove di questa necessaria distinzione fra Acrato ed Ampelo, può leggerle radunate con bell'ordine dal Labus nel museo di Mantova.

Diverse osservazioni mi occorrono intorno la tav. XCVII. Essa rappresenta tre busti: e così nel rame, come nella intestazione della parte descrittiva, si dicono di Silla, di Galieno, di L. Vero: nelle illustrazioni poi per diverse ragioni si conclude, che nè il secondo rappresenta Galieno, nè il terzo Lucio Vero. Dunque perchè intitolarli con nomi che poi vengono dallo stesso autore dell'opera contraddetti? Quanto a quello di Silla inoltre, che egli stesso ritiene per veridico, mi permetterà che io ne tenga la cosa assai dubbiosa; perchè non somiglia la immagine sculta sulle monete di argento battute da Q. Pompeo Rufo; le uniche, ripeto col Visconti, che ci presentano l'autentico ritratto di quel celebre dittatore. Aggiunge il sig. Pistolesi, che tal busto fu per taluno aggiudicato a Celio Caldo: ma dice, che egli

non vi conviene, specialmente perchè nel tempo in cui Celio viveva, le arti per la barbarie insorta erano decadute e sparite quasi dall'Italia. Chi non penserebbe quindi che Celio Caldo fosse vissuto almeno nel quinto o nel sesto secolo dell'era volgare? L'equivoco è di pochi anni! Caldo tenne i fasci consolari nell'anno 660 di Roma; quindi fu contemporaneo di Silla. Chè poi uno stesso marmo possa essere stato per alcuni riputato ritratto di Celio, per altri di Silla, vedi, o cortese lettore, se sia possibile, confrontando fra loro i sinceri ritratti di ambidue, che sono nella iconografia romana del Visconti.

Di un' ultima cosa voglio pregare il sig. Pistolesi: cioè di far in modo che le descrizioni combinino co' rami, il che talvolta si desidera in questo primo volume; e di essere più attento alla correzione, evitando que'moltissimi errori tipografici, che deturpano questo libro.

V. *Intorno un' antica statua etrusca. Lettera del marchese Giuseppe Melchiorri ec. Roma* 1338, *in* 8. *fig.*

Sono ora già venti anni, che nel territorio dell'antica Chiusi fu rinvenuta questa statuetta, alta, compreso il plinto, palmi tre, once tre. È sculta in quella pietra vulcanica che dicono *nenfro*, e che è una varietà della pietra albana comunemente chiamata peperino. Rari sono i lavori che in tal materia giunsero sino a noi; sì perchè facile è quella pietra a decomporsi per la umidità; sì perchè antichi, ma non belli per l'arte, poco furon curati ne'tempi andati. Pure la statuetta chiusina, che il Melchiorri imprende a descrivere, è di tal conservazione, da recar maraviglia. Rappresenta una

donzella sedente, ignuda della persona, salvo in quelle parti che onestà vuol coperte: essa è senza meno una ninfa o naiade, che si prepara al bagno. Questo insegna la *sella balneatoria*, su cui siede; il suppedaneo, sul quale posa i piedi; l'atto di spinger a basso con la sinistra il manto, che ancor le cuopre una gamba, onde svestirsi del tutto. Forse ab antico era essa allogata sopra la fonte che alimentava un qualche bagno. Lo stile è etrusco: e di que'tempi, ne'quali la romana potenza incominciava ad influire anche sulle arti di quest'antichissima nazione; cioè a dire fra il quarto ed il quinto secolo di Roma. La possiede monsignor Michelangelo Luciani.

IV. *Congetture intorno ad una statuina di bronzo del gabinetto particolare di S. M. il re Carlo Alberto; del professore Carlo Gazzera, cavaliere ec. Torino della stamperia reale* 1838 *in* 4°. *di facc.* 17 *con una tavola litografica.*

Dal suolo dell'antica Industria tornò a luce la statuina che il ch. Gazzera imprese ad illustrare. Rappresenta una figura femminile in piedi, vestita di stola e di manto, con mitella nella testa. Regge con la sinistra un lembo del manto; tiene alquanto alzata la destra, nella quale par certo che sostenesse alcun che: sull'omero sinistro posa un putto alato, che col braccio destro si regge alle trecce di lei, e la riguarda. Simile rappresentanza nell'antichità figurata non si era ancora veduta. Solo il Borghesi, correggendo la descrizione dei denari di Manio Cordio Rufo, notò che sul rovescio di essi si scorge una figura femminile stante e vestita, con iscettro nella destra, e bilancia nell'altra mano; e sulla sinistra spalla, non una civetta, ma

sì un amorino. Queste medaglie hanno tanta somiglianza con la statuina industriense, che non può essa reputarsi tratta da un tipo diverso da quelle: e se il Cavedoni dapprima, poi il Raoul-Rochette reputarono che in quelle medaglie venisse rappresentata la Venere Verticordia o Apostrofia, non diversa denominazione dee darsi alla statuina in bronzo. Poi per parecchie antiche epigrafi di Torino e d'Ivrea prova il ch. Gazzera, che la gente Cordia era assai cognita in quelle contrade; per il che si conosce la ragione della somiglianza che v' è fra la statuina e le medaglie. Se io non prendo equivoco, parmi aver veduta alcuni mesi fa in Roma, fra le mani del ch. cav. Kestner, un' antica gemma intagliata, rappresentante anch' essa una Venere con amorino sulle spalle.

VII. *Intorno al monumento sepolcrale di M. Vergilio Eurisace, recentemente discoperto presso la porta maggiore. Cenni del marchese Giuseppe Melchiorri ec. Roma, tipografia delle belle arti* 1838 *in* 8. *di pag.* 23 *con una tav. in rame.*

Avendo la paterna sollecitudine del regnante sommo pontefice intorno la conservazione degli antichi monumenti comandato il disgombramento di tutte le costruzioni, che in varie epoche erano state barbaramente addossate alla maestosa fronte dell'acquedotto claudio alla porta già detta Esquilina, ora Maggiore; tornò quindi a luce il sepolcro di cui nell'enunciato libretto si discorre. Nel riattamento delle mura di Aureliano, al principiare del quinto secolo dell'era volgare, esso monumento era stato rinchiuso per ordine di Onorio entro una specie di torre rotonda, centrale tra i due fornici della porta esquilina. È di forma quadrilunga irregolare,

con tre angoli ottusi ed uno acuto; nè potea esser diversamente: perchè posto in origine sulla punta del bivio, dove diramansi le due vie labicana e prenestina, faceva mostra di se tanto a chi veniva dalla città, quanto a chi, percorrendo quelle due strade, alla città si recava. In tre lati è conservatissimo; il quarto manca solo dell'esterno rivestimento: ha base di pietra albana; di pietra tiburtina è coperto nel resto. Rappresenta nell'esterno come due piani; il primo formato da colonne senza base e capitello, internate oltre la metà nella fabbrica; agli angoli sono pilastri; al disopra una semplice fascia serve d'architrave: nel quale è scolpita con buoni caratteri una epigrafe, che ripetesi dai tre lati restanti. Nel più stretto si compone di due linee, e dice:
EST HOC MONIMENTVM MARCEI VERGILEI EVRYSACIS PISTORIS REDEMPTORIS APPARET.
La parte superiore ha pilastri con bei capitelli negli angoli: ogni faccia poi è decorata da tre ordini di fori circolari a modo di finestre: sopra i pilastri del secondo piano posa un architrave a guisa di fregio pure in travertino e sculto a bassorilievo, con rappresentanza di quanto concerneva l'arte di M. Vergilio Eurisace. Le due facce laterali mostrano l'operazione della mola, il cernere, l'impastare, il cuocere nel forno. La parte più stretta porta sculto l'atto della consegna e del peso del pane che fa l'appaltatore, il ricevimento che ne fanno gli apparitori, ed il trasporto nelle corbe. Sopra il bassorilievo era una cornice elegante di ordine ionico; e forse sopra era un attico decorato con acroteri. Venendo alle iscrizioni, si rileva da esse che M. Vergilio era *pistor redemptor apparitorum*, cioè *fornaio appaltatore o provvisioniere degli apparitori*. Erano

gli *apparitori* coloro, *qui magistratui alicui apparere solebant, eiusque imperio presto esse*; e sotto tal denominazione comprendevansi gli accensi, i viatori, gli interpreti, i littori, gli scriba, i banditori ec. Che essi avessero pane dal pubblico, si prova così da un senatoconsulto del 724 conservatoci da Frontino, come da una legge del codice giustinianeo. Anche un'altra iscrizione fu rinvenuta nel demolire la torre rotonda: essa, benche rotta in più pezzi, pure fu riunita interamente; e porta scritto quanto segue : FVIT ATISTIA VXOR MIHEI = FEMINA OPITVMA VEIXSIT = QVOIVS CORPORIS RELIQVIAE = QVOD SVPERANT SVNT IN = HOC PANARIO. Quest'ultima voce potrebbe indurre incertezza; perchè *panarium* fu il paniere o canestro o arca ove riponevasi il pane; e non vi sono altri esempi che fosse adoperata per arca sepolcrale : ma l'incertezza cessa, dacchè si conosce che la pietra ha la forma presso a poco di quelle arche, le quali in molti luoghi del Lazio servono ancora per conservare il pane. Se non è certo, facile è almeno, che questa Atistia fosse la consorte di M. Vergilio Eurisace, la quale essendo a lui premorta, volle egli che collocate ne fossero le reliquie nel monumento che per se aveva fatto innalzare. L'epoca di questo monumento non può essere anteriore al 580 di Roma; perchè allora soltanto, per testimonianza di Plinio, furono introdotti in Roma i fornai pubblici; non può essere posteriore all'anno 803, perchè per senatoconsulto fin dal 724 era stato vietato di eriger fabbriche meno distanti di quindici piedi dai pubblici acquedotti : ed il monumento di M. Vergilio dista meno di quindici piedi dall'acquedotto di Claudio costruito

nell'anno 803. A stringer questi limiti valgono le osservazioni sulla materia di che si compone il monumento, sullo stile architettonico di esso, sulla latinità delle epigrafi. Per ciò che è della materia, le due pietre indigene furono adoperate nell'epoca repubblicana, e non più o molto raramente al principiar dell'impero. Se fossero stati in uso i marmi, certo non si sarebbero fatti lavorare i bassorilievi in pietra tiburtina. Lo stile poi così di essi bassorilievi, come degli ornati, risente assai dell'antico; e dell'arcaico risente la ortografia delle due iscrizioni. Quindi par da credere, che il monumento conti l'epoca del settimo secolo di Roma, verso il declinare.

Queste cose, che ho appena accennate, sono dall'A. ch. largamente e con diligenza trattate. Mi vien fatto credere che intorno lo stesso monumento stiano lavorando alcuni altri dotti archeologi ed architetti; l'opera dei quali, se mi verrà alle mani, mi darà luogo di tornarne a scrivere.

VIII. *Alcuni scritti intorno ad un monumento sepolcrale scoperto presso la città di Padova, ed illustrato dall'ab. Giuseppe Furlanetto. Padova: tipografia Cartallier e Sicca* 1839, *di p.* 12 *in* 4.° *gr.*

Alla Mandria, luogo poco discosto da Padova, fu scoperto l'anno 1821 il monumento in discorso, e venne illustrato dal ch. Furlanetto. Vi si legge quanto segue: DIS = MANIBVS = CLAVDIAE = TI . AVGVSTI . L = TOREVMAE = ANNOR . XVIII = HAC - EGO . BIS . DENOS . NONDVM . MATVRA . PER . ANNOS = CONDOR . HVMO . MVLTIS . NOTA . TOREVMA . IOCIS = EXIGVO . VITAE . SPATIO . FELICITER . ACTO = EFFVGI . CRI-

MEN . LONGA . SENECTA . TVVM. La illustrazione del Furlanetto venne applaudita; la riprodusse intera il giornale di Siena; ne abbracciò l'interpretazione l'Orelli, che a quella iscrizione diè luogo nella sua *Inscriptionum latinarum amplissima collectio.* In occasione che nell'anno scorso la maestà dell'imperatore e re onorava di sua presenza le venete provincie, di nuovo veniva quell'illustrazione stampata; ed il ch. Moschini ne faceva i dovuti elogi nella gazzetta privilegiata di Venezia del 4 gennaio 1839. Ma poco dopo Giovanni Petrettini corcirese, con una epistola al conte Orti, rivocava in dubbio la interpetrazione del Furlanetto; anzi più, accusava quel dotto di non aver saputo leggere il marmo. Perchè, da molte misure che egli asseriva aver prese sull'originale, e dal confronto delle lettere e degli spazi, sosteneva che nel primo pentametro doveva lengersi LOCIS, non IOCIS: faceva derivare la etimologia della voce *Toreuma* dal greco τορευω, che spiegava *parlar altamente chiaro*; mentre il Furlanetto a quella parola attribuiva il senso comunemente attribuitole di *lavorar vasi al torno*; e congetturava che la giovinetta Claudia appartenesse alla professione degl'istrioni; e traduceva il primo distico: *Quella io chiamata Toreuma* (gran parlatrice comica) *qui giaccio* , *benchè di pochi anni*, *conosciuta in molti luoghi.* Se per la derivazione della parola Toreuma, e per la spiegazione di essa, parevami che la sentenza del Furlanetto fosse da seguire; anche perchè appoggiata dai recenti lessicografi Schneider e Passow ; pure lo scioglimento della quistione stando nella diversa lezione IOCIS , o LOCIS , senza vedere il marmo originale sarebbe stata imprudenza l'assentire più all'uno che all'altro.

Ma non doveva quietarsi il Furlanetto a quelle accuse del corcirese; come di fatto non si quietò: e con una risposta indiritta al ch. Moschini soddisfece pienamente a tutte le opposizioni che il Petrettini avea pubblicate contro la prima illustrazione del monumento. E quando dico pienamente, intendo che lasciare non ne passò la più piccola senza risposta. Solo di una farò parola; dico di quella che riguarda la lezione della controversa parola. Ora chi avrebbe mai creduto che tante misure, tanti confronti addotti dal corcirese, fossero tutti aerei, tutti capricciosi? Il Furlanetto lo prova evidentemente; e adduce i testimoni presenti alla verificazione che ne ebbe fatta. Ma ciò è poco: molto più rileva, che nello stesso monumento si sono *scoperte le vistigie di coloro che, essendosi pria colà recati per istituire quella disamina, aveano colpevolmente tentato, adoperando un istromento a punta, di allungare talmente la parte inferiore della prima I in IOCIS, sicchè potesse apparire una L; ed aveano solcate con la punta stessa altre lettere, le quali poteano cadere acconce a dimostrare l'assunto opposto* a quello del Furlanetto. In tanta luce del secolo XIX, tentare di falsare i monumenti dell' antichità, è tale eccesso di ardimento da meritare la pubblica indignazione. E basti quest' una cosa per giudicare il signor Petrettini: il quale, benchè professore di filologia greca e latina nell'università di Padova, pure si mostrò nel rimanente della sua epistola così povero e nell'una e nell'altra, da meritarne compassione. Ma già il mondo letterario conosceva qual peso avesse la dottrina di lui: e lo conosceva per l'opera che ebbe pubblicata, sono ora tredici anni, *Sui papiri greco-egi-*

zi ec.; opera che gl' illustri e dottissimi Peyron e Letronne confutarono per modo, che si deve tenere, non aver il Petrettini neppur conosciuto l'argomento contenuto in que'*papiri* che aveva presi ad illustrare.

E quì ringrazio il ch. Furlanetto di questo nuovo dono per lui fatto alla repubblica letteraria; e se a caso questi fogli gli giungono alle mani, non mi ristò dal pregarlo a risolversi alla edizione delle antiche iscrizioni di Padova, che gli studiosi attendono dalla dotta sua penna.

IX. *Tituli nonnulli allifani, calatini, saepinates : Raymundi Guarini.- Velletri, tipografia Mugnoz* 1839 *di p.* 35 *in* 8.°

Più volte ho fatto cenno in queste riviste de' lavori archeologici del ch. Guarini ; e sempre ho lodato l' impegno in ispecie che ha di render pubblici i diversi monumenti epigrafici di nuova scoperta che gli vengono alle mani. In due paragrafi divide egli l'enunciato opuscolo: parla nel primo di alcune lapidi allifane ; rimanda al secondo quelle calatine e sepinati.

Non più di tre sono le lapidi allifane: la prima, che pure è la più importante , porta scritto quanto segue : SEX. MINIO. *sex. f.* = TER . SILVANO = AED . IIVIR . QVIN = PATR . COLON . ALLIF = QVAEST . SAC . P . ALIM . QVAEST = DEFENS . RP . PRAEF . ITERVM = CVRAT . CIVITAT . ATINATIVM = ITEM. CVRAT . LIGVRVM . COL = CORNELIANORVM = CONTVRBENIVM . VENERIS = PATRONO . OB. MERITVM . EIVS = L . D . D . D. Riconosciute dal signor Guarini come municipali in Sesto Minio le cariche di edile, di duumviro, di quinquennale, e

di patrono della colonia, scende a dire della questura *sacrae pecuniae alimoniarum*; e ragionevolmente rimprovera l'Ottone, che con la questura annonaria la ebbe confusa. Parla poi dell' iterata prefettura, che ritiene come surrogazione ai *duumviri iuri dicundo*. Solo una cosa non mi sembra ben certa; cioè che tale epigrafe spetti al finire del quarto secolo dell'era volgare. La menzione della tribù Terentina non bastò perchè l' A. ch. almeno ne dubitasse? Di minor conto sono gli altri due titoli allifani; in uno de'quali, che risente di molta antichità, si legge: T . FVTIVS = PRAEFECTVS = CASINATIVM.

Nel secondo paragrafo pubblica quattro iscrizioni calatine; una greca cioè già conosciuta, e tre latine: ed otto sepinati. Fra le prime parmi che la più importante sia la seguente, che leggesi ancora in un muro alla sinistra della porta della città: M . HERENNIVS . M . F . GALLVS = Q . VESERIVS . Q . F . DVOVIR = QVINQ = D . D . S . F . C . EIDEMQ . PROB = ARCITECTVS . HOSPES. APPIAI . SER. Fra le seconde ve ne ha una onoraria innalzata dai sepinati ad Elena madre di Costantino augusto. Sembra però che non tutte le sepinati siano state ben lette, e forse taluna non va esente da sospetto di falsità: delle quali cose non intendo fare rimprovero al sig. Guarini, perchè dichiarò non aver veduti gli originali di per se stesso.

X. *Come gli antichi romani, usando delle loro lettere ad indicare i numeri, facessero i loro computi: dissertazione del prof. Filippo canonico Schiassi ec. Modena, reale tipografia* 1838, *di pag.* 32 *in* 8.°

Non è questa la prima volta che per un archeologo siasi sciolta una qualche quistione relativa alle scienze matematiche degli antichi: e finora invano si sarebbe cercato, nei libri pubblicati prima della enunciata dissertazione del dotto professor bolognese, il come i romani, usando delle loro lettere ad indicare i numeri, avessero potuto fare i loro computi, e sommare e sottrarre, moltiplicare e dividere. Immaginò lo Schiassi come ciò facessero; e quelle sue congetture ci comunica con questo libretto. Premette che, come noi, i romani facessero uso di numerazione decupla: premette che, per non esser costretti di ripetere dall'uno sino al nove il segno di convenzione esprimente la unità, trovarono il segno di convenzione esprimente cinque unità, cioè l'V: premette che essendovi, come nella computazione con numeri arabici presso noi, unità semplici, unità di decine, unità di centinaia ec., e non avendo essi come noi lo zero che è il segno esprimente la mancanza di una o più di quelle unità, per non cadere in errori che sarebbero stati inevitabili, dovettero servirsi di segni diversi per esprimere le diverse unità; usando la X per le decine, e per l'unione di cinque la L; la C per le centinaia, e per l'unione di cinque la D; la M per le migliaia ec: premette infine che essi pronunciavano e scrivevano i numeri come facciamo noi, principiando dalle unità di classe più alta, e passando da grado a grado alle unità delle classi più basse. Da queste premesse apparisce, che per eseguire le quattro operazioni aritmetiche dovevano usare un metodo diverso da quello che noi adoperiamo con le cifre arabiche. Ed il metodo immaginato dal ch. A. consiste in ciò; che i ragionie-

ri nel far computi usassero fogli a tal uopo destinati; divisi cioè per mezzo di linee rette in più colonne dall'alto al basso; ed in questi scrivessero i numeri, come facciamo noi, procedendo dalla sinistra alla destra, e facendo uso dei soli segni esprimenti le unità, cioè dell'I e del V, a qualunque classe le unità appartenessero: così che la classe diversa venisse indicata non dal diverso segno, ma dalla diversa colonna, nella quale il segno venisse collocato. E quindi la prima colonna a destra dello scrivente fosse destinata a contenere le unità semplici: e procedendo alla sinistra, la seconda colonna le decine, le terza le centinaia ec. Segue il sig. professore per immaginare, che ciascuna delle colonne, delle quali ha supposto che fossero divisi i fogli, avesse in cima il segno indicante la classe delle unità che dovevano appartenerle; e quindi la prima a destra portasse in testa la I, che era il segno delle unità semplici ; la seconda la X, che era il segno delle decine; la terza la C, la quarta la M ec. Una tavola, che l'A. ch. unisce in calce, mostra il tipo de'fogli preparati per uso de'calcolatori; altre tavole in più numero presentano diversi esempi delle operazioni diverse, che particolarmente va egli spiegando nel seguito della dissertazione. Ne recherò io quì due soli esempi.

Addizione

Centinaia di mil. $\overline{\text{lcl}}$	Milioni $\overline{\text{lxl}}$	Centinaia di migliaia CCCIↃↃↃ	Decine di migliaia CCIↃↃ	Migliaia M	Centinaia C	Decine X	Unità I
»	I	VII	VI	VI	VI	V	VI
»	IIII	»	VIIII	II	VI	»	IIII
I	I	II	V	VIIII	III	»	»
I	VII	I	I	VIII	V	VI	»

A cifre romane la somma sarebbe $\overline{|\text{CLXXI}|}$ $\overline{\text{XVIII}}$. IↃLX; e tradotta l'operazione a cifre arabiche, come segue

1, 766, 656.
4, 093, 604.
11, 259, 300.

17, 118, 560.

Moltiplicazione

Moltiplicando	»	I	VIIII	IIII	V	I	VII
Moltiplicatore							VI
Prodotto	I	I	VI	VII	I	»	II

A cifre romane il prodotto si scriverebbe |$\overline{\text{XI}}$| $\overline{\text{LXVII}}$. CII; e tradotta la moltiplicazione a cifre arabiche come segue,

194, 517
6

1,167, 102,

Termina l'A. ch. questo ingegnoso scritto con le seguenti parole: « Ma siccome il metodo, che u-
« savano i romani nello scrivere i numeri, appar-
« tiene ad un popolo, che da gran tempo non è
« più; così tutto ciò che ho detto intorno all'ana-
« logia che poteva essere tra il metodo tenuto dai
« romani nello scrivere i numeri colle loro lettere,
« ed il modo che teniamo noi colle cifre arabe,
« non può servire che a pascolo d' immaginazio-
« ne, e non ad assicurare un fatto che non cono-
« sciamo appoggiato ad alcun documento ».

XI. *De christianorum veterum monumentorum in rem biblicam utilitate dissertatio, auctore Iosepho Brunatio.- Mediolani ex tipografia Poliania* 1838, *in* 8° *di p.* 24.

Era a mia cognizione che da lungo tempo l'A. ch. dell'enunciata dissertazione aveva rivolti i suoi studi alla critica, all'ermeneutica, all'archeologia sacra: e già per le stampe di Torino, di Firenze, di Modena, di Brescia, di Treviso, avevo conosciuti alcuni suoi scritti importanti: quando, per la cortesia che lo distingue, mi ebbe inviata questa dissertazione intorno l'utilità che può ricavarsi dagli antichi monumenti cristiani per le cose bibliche. Nè quì si fermò la gentilezza del sig. Brunati: chè poco dopo volle donarmi un volume, nel quale le già pubblicate dissertazioni radunò, unendovene altre non prima edite, che in tutto formano il numero di sedici. Abbenchè alcune delle evulgate in esso volume per la prima volta, si leghino a questi studi archeologici; come sarebbero quella sul titolo della s. Croce che si conserva nella basilica sessoriana, e l'altra sul monogramma sacro; pure mi stringo per ora a far breve cenno di quella soltanto qui sopra indicata, riserbando a miglior tempo il dire delle altre.

Imprende primamente l'A. a provare qual sia la età delle antiche pitture de'cimiteri romani; e con le autorità, e con gli argomenti addotti dal Bottari, dal Boldetti, dal Mamachi, dall'Orsi, alle quali molti ne aggiunge che particolarmente gli ebbe comunicati il ch. cav. Labus, ne riferisce alcune al secondo, altre al terzo ed al quarto secolo. Non diversamente la pensava l' Agincourt, non diversamente il Raoul-Rechette. A tal parere aggiun-

ge forza il vedere in tali pitture che Giona sta per lo più sotto la cucuzza, non sotto l'edera: chè i settanta tradussero l'ebraica voce in *cucurbita*; e ne' primi secoli non era nelle mani di tutti la versione di s. Girolamo, che la voltò in *hedera*. Nè può opporsi all'antichità di tali pitture ciò che si legge nel sinodo illiberitano del 305; perchè proibendo quel sinodo che nelle chiese non fossero pitture, dà argomento certo per dire che anteriormente ve n' erano; e perchè quella proibizione debbesi riferire alle immagini di Dio, come opinò il Mendoza; ma nelle pitture cimiteriali, non la immagine intera, sì spesso si vede la sola mano di Dio. Uguale antichità è da attribuire ai così detti vetri cimiteriali. E se non tutti, anche molti sarcofaghi sculti e dalle catacombe escavati possono contare uguale antichità. Rufino infatti, scrittore del quarto secolo, li diceva antichi al tempo suo; ed il Labus ne attribuì al terzo secolo due editi dal Bottari; e l'Agincourt ne attribuì uno al primo: alle quali opinioni si deve aggiungere quanto ne scrissero il Goldhagenio, il nostro Settele e il gran pontefice Lambertini.

Stabilita l'età approssimativa de' monumenti, osserva il sig. Brunati che nel Buonarroti sono tre vetri, ne'quali vedesi l'*aron*, ossia l'arca in cui gli ebrei fin dai tempi antichissimi custodir solevano i libri santi; costume abbracciato poi anche dai primi cristiani, come è chiaro da un musaico ravennate e da altri documenti. Ora questi vetri spiegano quelle parole di Tertulliano relative al libro di Enoc, che nel giudaico *armarium non admittitur*; e le altre de' santi Epifanio e Giovanni Damasceno, asserenti che i libri apocrifi non riponevansi *in arca*. Altri vetri e sarcofaghi fanno fede che soli quat-

tro sono i veri evangeli : altri monumenti cimiteriali rappresentano i tre fanciulli, la casta Susanna ed i vecchi impudichi, diversi fatti di Daniele, il giovine Tobia sia col pesce in mano, sia accompagnato dall'angelo, i sette martiri maccabei, ed altri consimili fatti di molta utilità agli apologisti de'libri deuterocanonici. Inoltre da tali monumenti cimiteriali può ricavarsi una, dirò così, iconografia cristiana. L' immagine del divin Redentore, tante volte in essi ripetuta, par quasi tratta da un sol tipo ; si dica lo stesso di quella di Maria sempre vergine; delle altre de'santi apostoli Pietro e Paolo, quello con le chiavi, questo con la spada: e per soprappiù dai monumenti stessi si rileva la maggior dignità ed il primato di Pietro. Finalmente ci presentano altri gli animali presenti alla nascita del divin Verbo; i re che lo adorarono nella culla ; l'entrata in Gerusalemme, il tribunal di Pilato ec. Quanta ricchezza per chi voglia e sappia farne uso nelle bibliche illustrazioni !

Ampio assai era il tema che l'A. ch. si ebbe proposto; e benchè in poche pagine, pure lo seppe trattare magistralmente.

E quì dirò com'io abbia fondata speranza di fare un dono accettissimo al benigno lettore, pubblicando un articolo originale di numismatica, che mi ebbe trasmesso il ch. professore don Celestino Cavedoni. Esso, nel dar compimento a questa quinta rivista, compenserà con la dottrina, che per entro vi è sparsa, la pochezza delle mie osservazioni precedenti.

XII. *Congetture intorno alle monete antiche impresse al tempo della guerra italica da alcune città fedeli a Roma.* (*Originale del prof. Celestino Cavedoni.*)

Intorno alle monete antiche, che verisimilmente furono improntate da alquante città fedeli a Roma negli anni della guerra italica, proposi non ha molto alcune congetture (V. Bollett. arch. 1837, p. 202, e Giorn. di Perugia 1838 feb. p. 103); ed ora parmi bene il dichiarare e confermare la cosa con altri riscontri e considerazioni.

Se si dovesse prestar fede a Floro (Epit. III, 18) non si avrebbe quasi veruna città e contrada d'Italia, che si mantenesse fedele a Roma in quella terribile contingenza; mentre, a detto di lui: *Omne Latium atque Picenum, Etruria omnis atque Campania, postremo Italia, contra matrem et parentem suam urbem consurgerunt.* Ma i dotti ebbero avvertito come quello scrittore non merita in ciò fede, avendo in contrario i riscontri di altri più antichi ed autorevoli. Livio, giusta l'epitome, narrava come *italici populi defecerunt picentes, vestini, marsi, peligni, marrucini, samnites, lucani, initio belli a picentibus moto*; e come poscia *complures populi ad hostes defecerunt* (Epit. LXXII seg.); ma nel decorso della guerra, oltre que'primi sette popoli, non ricorda altri ribelli, che gli *umbri* e gl'*irpini.* Nelle monete sannitiche gli otto duci in atto di fare alleanza rappresentano i capi di quegli otto popoli (Millingen, Syll. p. 1). Appiano (Civ. I, p. 374), segna i confini delle contrade ribelli col corso del fiume Liri; e narra come l'*Etruria*, che già piegava alla rivolta, se ne rimase allorchè il senato romano promulgò per l'Etruria stessa la legge che concedeva la sospirata cittadinanza alle città ed a'popoli, che serbavano fede a Roma (Appiano p. 379). E Cicerone (Agrar. II, 30), che vide quella guerra, scriveva poco dopo: *An obliti estis italico bello, amissis*

caeteris vectigalibus, quantos agri campani fructibus exercitus alueritis ? Pare dunque fuor d'ogni dubbio, che il *Lazio*, la *Campania* e l'*Etruria*, almeno in parte, si mantenessero allora fedeli a Roma; e giova considerare se in queste tre contrade s'improntasse allora moneta pe'bisogni straordinari di quella guerra.

LATIVM — *Alba.*

1. *Caput Palladis galeatum.*

)(ALBA, *Aquila fulmini insistens. Arg.* 3 *tenuioris laminae* (Pellerin, *Rec. pl.* VII, 5). Vedi in fine la nota (1).

2. *Alii adsimiles anepigraphi.*

3. *Caput Mercurii.*

)(ALBA, *Griphus currens. Arg.* 3 *tenuioris laminae.*

Il Sestini (D. N. V. p. 8) vorrebbe attribuire cotali monetine ad Alba Longa; ma non saprebbe assegnarsene l' età, poichè quella città si rimase sempre deserta dopo che Tullo Ostilio l'ebbe distrutta (Dion. Halic. III, 31). L' Eckhel con altri nummografi a ragione le attribuisce ad *Alba Fucentia*, senza per altro assegnarne l'età. Lo stile e fabbrica di esse parmi assai bella, e tale da richiamarne al secolo VII di Roma, anzi che a' tempi anteriori. Il peso di una di quelle anepigrafi, che è nel reale museo estense, è alquanto minore del *sesterzio* vetusto, e presso a poco agguaglia il peso del *sesterzio* posteriore alla legge papiria , come a dire quello di Manio Cordio Rufo (v. la mia *Appendice* p. 141); onde sembra doversi riferire alla seconda metà del VII secolo di Roma. D'altra parte poi intorno agli anni di Roma 663 si ha una contingenza straordinaria che desse motivo e ragione al-

la straordinaria impressione di cotali monete in *Alba*. Fin dal principio della guerra italica *Aesernia et* ALBA *coloniae ab italicis obsessae sunt* (Livio, Epit. LXXII); ed in appresso il console del 665 L. Porcio Catone rimase ucciso mentre pugnava intorno al lago Fucino, vicino ad *Alba* medesima (Orosio, V, 18). Può dunque ragionevolmente supporsi o che i coloni romani assediati in *Alba*, per le strettezze in che si trovavano, convertissero in moneta l'argento loro *infectum et factum*; o che ciò facessero per prestare aiuto di pecunia ai romani che vennero in soccorso loro, e che scarseggiar dovevano di moneta specialmente per le spese minute giornaliere. E consta dall'osservazione, che in simili strettezze anche i monetieri romani non omisero d' improntare *sesterzi*, sia pel risparmio dell'argento che scarseggiava (v. l' Append. l. c.); sia per comodità di trasporto delle casse militari, che così non occorreva caricarle di rame monetato; sia per facilità di stipendio e spese giornaliere. Così i triumviri del 705 impressero in copia sesterzi del peso di queste monetine di *Alba*. Questa città poi si mantenne sempre fedele a Roma; poichè nel 710 ivi si pose la legione marzia, come in città fedelissima, munita ed opportuna: *Quumque legio martia ALBAE constiterit in municipio fidelissimo ed fortissimo . . . . . in urbe opportuna, munita, propinqua* (Cic., *Phil.* III, 3, 15; V, 2).

Signia —

Caput Mercurii, prae quo caduceus.

)(SEIG. *Persona Sileni seu Marsiae, et protome apri in Iani morem coniuncta: in area variantia sigilla. Arg.* 3 *tenuioris laminae.*

Il Sestini (Lett. T. V, p. XXIV, ed. 2) dice que-

sta medaglia *della mole de' sesterzi*; e l' Amati (Giorn. arcad. T. XXXIX, p.244) lo chiama *bel sesterzietto*. Io non ho modo di confrontare il peso e la forma di cotali monetine; ma il Sestini avverte, che le medaglie di *Alba* sono della stessa forma di queste *signine*; e, confrontando anche nel tipo della *testa di Mercurio*, ragionevolmente presumo che siano dello stesso peso che quelle d'*Alba*, ed improntate nello stesso tempo e contingenza. Se Signia non è ricordata ne'pochi frammenti che ci rimasero degli antichi intorno la guerra italica, essa dovette per altro, per la felice sua posizione, servire di presidio alle milizie romane. La sua situazione sull'aspro monte Lepino, in distanza quasi uguale dalle città latine di Cora e di Preneste, e dall'ernica Anagni, la rendeva un presso che insuperabile antemurale (Gerhard, Inst. arch. anno 1829 p. 86). I signini son ricordati con lode pei primi nel bel novero de'soci che serbarono fede a Roma per la guerra di Annibale (Liv. XXVII, 10); e tali verisimilmente si mantennero altresì al tempo della guerra sociale. D'altra parte, prescindendo dalla singolare e straordinaria contingenza della guerra italica, parmi assai difficile il render ragione della particolarità di monete d'argento ragguagliate al sesterzio romano, ed impresse in *Alba* e in *Signia* e non in altre città del Lazio. L'Eckhel (*Addenda* p. 12) suppone un privilegio speciale di Roma, che permettesse alle due colonie di *Alba* e di *Signia* d'improntar moneta propria anche in argento, in riguardo della sincera e comprovata lor fedeltà; ma tale ipotesi ha del gratuito; e non toglie la difficoltà, che sole esse due, e non altre fra le molte colonie antiche latine, improntassero moneta col proprio loro nome.

CAMPANIA.

Sebbene alcune città della Campania venissero per tradimento o per forza occupate da C. Papio Mutilo (Appiano p. 375); pure quelle ricche e fertili contrade dovettero per la più parte rimanersi fedeli a Roma, che a detto di Cicerone alimentò grandi eserciti per la guerra italica col provento e co'frutti dell'agro campano (Cicer., *Agr.* II, 30). Vuolsi inoltre avvertire che sul principio della guerra italica: *Sex. Iulio L. Marcio cos. auri XXVI, XX.DCCCXXIX in aerario populi romani fuere* (Plinio, *Hist.nat.*XXXIII, 17): cioè a dire, giusta il ragguaglio del Brotier, 1,512,783,405 di lire antiche di Francia; e che sul finire di quella guerra: *Cum penitus exhaustum esset aerarium, et ad stipendium frumenti deesset expensa, loca publica, cogente inopia, vendita sunt* (Oros., V, 18). Nel decorso pertanto della guerra si dovette spendere quella ingente somma d'oro o in verghe o in moneta effettiva; e pare più verosimile che si spendesse ridotto in moneta, perchè la Sicilia, la magna Grecia, ed altre contrade dalle quali doveva farsi provvigione di frumento, d'armi e d'altre cose necessarie a sostenere la guerra, usavano già da molto tempo l'*oro* del pari che l'*argento monetato* (Vedi infine la nota (2)). Congetturo pertanto, che parte almeno di quell'oro romano venisse allora ridotto in moneta, come a dire della forma seguente:

Caput Iani geminum, tenui lanugine ad genas spectabile.

)(ROMA. *Duo milites hastati stantes porcam bacillo contingunt, quam vir aut puer ingeniculatus tenet. Aur.granorum* 128 *vel* 64 (Eckhel T.V p.31).

La particolarità dei *pizzi della barba giova-*

nile avvertita già dal ch. Borghesi, che ne limita l'uso fra gli anni di Roma 640-727 all'incirca (*Della gente Arria* p. 63-67); il tipo dell'*alleanza*, e l'altro di *Giano* che presiedeva all'alleanza medesima, o simbolico di due popoli confederati; e la circostanza dell' oro dell' erario romano speso nella guerra italica, parmi siano argomenti assai validi per credere, che i suddetti aurei fossero impressi a nome di Roma in Capua od in altra città della Campania negli anni della guerra sociale. Il tipo dell'alleanza facea contrapposto a simile tipo usato dagli italici nelle monete loro sannitiche, e tornava in lode e vanto de'campani fedeli a Roma. In riguardo alla particolarità dei *pizzi della barba* ed ai tipi, parmi che anche le seguenti monete fossero impresse a'tempi della guerra italica dai campani o da altri popoli di quelle contrade fedeli a Roma.

1. *Caput iuvenile geminum tenui lanugine ad genas spectabile.*

)(ROMA. *Iupiter comite Victoria fulminans incitis quadrigis. Arg.* 2,3. (*Eck. T.V, p.*45. *Mus. atest.*).

2. *Caput Herculis diadematum iuvenile*, *tenui lanugine ad genas spectabile*; *iuxta collum clava et exuviae leonis.*

)(ROMANO. *Lupa gemellos lactans. Arg.* 2. (*Eck. p.* 49. *Mus. atest.*)

3. *Caput Martis galeatum, cum tenui lanugine ad genas.*

)(ROMA. *Caput equi frenatum*: in aliis, *equus currens. Arg.* 2, 3. (*Eck. p.* 47.)

La prima delle descritte monete pare senza meno impressa in Capua; poichè in altra moneta con gli stessi tipi, ma di rame, è la leggenda osca

di Capua (Avellino, Opusc. T. II p. 32); e sarebbe a desiderare, che chi la può osservare avvertisse se anche in questa di Capua la testa gemina abbia similmente i *pizzi della barba*. Siccome la testa gemina, o *di Giuno* che voglia dirsi, appellar sembra ai campani confederati e fedeli a Roma; così *Giove fulminante e vittorioso* sembra posto in augurio della vittoria che i romani s'impromettevano sopra i popoli ribellanti. Nella seconda delle suddette tre monete la *lupa marziale*, oltre che appella alla pretesa divina origine di Roma, sembra far contrapposto al tipo simbolico del *bove che ferisce con le corna una lupa* in monete sannitiche; e la testa d'*Ercole giovine* può appellare alla fama che diceva *Roma figliuola di Telefo figliuolo d' Ercole*. Nella terza moneta *Marte* col suo guerresco cavallo può similmente riferirsi alla pretesa divina origine di Roma e de' romani. Alcuni tipi per altro ponno dirsi propri delle città o contrade, in cui furono impresse queste ed altre monete a nome de'romani.

Dico a *nome de'romani*, perchè son d' avviso che segnatamente le monete d'oro e d'argento sopra descritte fossero fatte coll'oro ed argento che seco portavano gli eserciti romani in quella guerra. Così nel 705 i magistrati monetari, che seguivano l'esercito di Pompeo, impressero monete in Sicilia, in Grecia, nell'Asia minore, e in altre contrade a nome loro proprio e di Roma, prendendo per altro di sovente tipi propri delle città ove improntavasi la tale o tale altra moneta (Vedi in fine la nota (3)). Giova per altro avvertire, che le monete impresse nella Campania coll'epigrafe ROMA e ROMANO sembrano, anzichè al *denaro romano*,

ragguagliarsi alla *dramma greca*; e ciò forse perchè dovessero in gran parte spendersi per comprare vittuaglie, armi ed altri oggetti da'circostanti popoli greci od usi al ragguaglio della moneta greca. Le città della Campania, ed altre ivi intorno, sembrano avere allora impresse a nome loro proprio monete per lo più di rame. Così Capua allora probabilmente impresse la moneta di rame co' tipi identici della sopra descritta dramma e didramma di Roma num. 1, apponendovi come a moneta sua propria il nome KAPVA a caratteri osci (Vedi infine la nota (4)). Similmente le monete di rame impresse a Napoli co'tipi della *testa d'Apollo* dall'una parte, e del *mezzo bue a volto umano* dall'altra, tanto con l'epigrafe ΡΩΜΑΙΩΝ, quanto con l'altra ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ (Eck. V. V, p. 45), sembrami per tal modo indicare, che le prime furon fatte improntare a nome e spese di Napoli stessa. Ma ciò sia detto e proposto per semplice congettura.

Anche la seguente bella moneta di lavoro greco, benchè non abbia l'indizio della *barba giovanile* (vedi infine la nota (5)), parmi probabilmente impressa al tempo della guerra italica, in riguardo al tipo singolare del riverso:

Caput muliebre galeatum; pone variantia sigilla.

)(ROMANO. *Victoria stans lauream e summo palmae ramo adligatam suspendit; in area litterae vel numeri graeci variantes. Arg.* 3. (*Eck. T. V*, 48; *Pellerin, Rec. Pl. IX*, 43).

Questo tipo graziosissimo così per l'invenzione, come per l'esecuzione, e che non può derivare che dall'arte greca, trovasi poi ripetuto nella seguente moneta di stile inelegante e di lavoro trascurato:

Caput Herculis imberbe leonis exuviis tectum.

)(AYCKAA *Victoria stans lauream summo palmae ramo longiori taenia suspensam adligat. Ae.* 3 (*Mus. atest. Cf. Pellerin, Suppl. I. Pl. I, n.* 12; *Sestini, Lett. T. V, p. XXX. ed.* 2.)

Non ostanti le difficoltà proposte dall'Eckhel (*Addenda* p. 14) pare indubitato che questa ed altre simili monete spettino ad *Ascoli dell' Apulia* (vedi in fine nota (6)), una delle città italiche ribellanti, poichè l'agro suo fu devastato dall' esercito romano guidato da Cosconio, di cui dice Appiano (Civ. I, p. 381. E): *και* ΑΣΚΛΑΙΩΝ *γην επιδραμων*. D'altra parte poi consta dall' osservazione, come que'popoli ribellanti ebbero il mal vezzo di contraffare i tipi delle monete romane, segnatamente contemporanee, rimutando per altro ciò che necessariamente appellava a Roma; onde in questa contraffazione sostituirono la testa d'Ercole a quella femminile della moneta verisimilmente di *Roma* (Vedi infine nota (7)).Così per questo riscontro, come per una tenue ciocca di capelli che graziosamente scende serpeggiando dinanzi l' orecchio di quella testa femminile nel sopradescritto didramma con l'epigrafe ROMANO, e che simile ricorre in denari romani del secolo VII di Roma, parmi assai verisimile, che la suddetta didramma fosse impressa a nome de'magistrati romani che guerreggiavano nella Campania e in altre contrade greche contra gli italici (Vedi infine la nota (8)).

ETRVRIA. *Populonia.*

Caput iuvenile laureatum, tenui barba ad genam conspicua; pone X.

)(*Sine typo et epigraphe. Arg.* 3 (*apud me*).

La particolarità della barba giovanile, ed il

peso dell'argento che di forse 2 o 3 grani appena eccede quello del denaro romano, non che la nota del valore X, propria appunto del denaro romano, mi sembra che che siano indizi bastanti a riferire l'impressione di questa moneta (che per la singolarità dell'area pura nel riverso suole attribuirsi a Populonia) circa a mezzo il secolo VII di Roma; tanto più che lo stile di essa, anzi che dell'arcaico, tiene un non so che di arte rude e decadente. Siccome poi constar sembra dall'osservazione, e dalla condizione dell'Etruria da lungo tempo già soggetta a Roma, che quelle contrade non avessero più di legge ordinaria il diritto o l'uso d'improntar moneta loro propria; così pare che fosse impressa per concessione o contingenza straordinaria: e la più opportuna e singolare fù certamente quella della guerra italica. In tale ipotesì può dubitarsi se Populonia improntasse quella moneta come confederata degli italici, ovvero di Roma: e'parmi più verosimile che l'improntasse come fedele a Roma, e per rimeritarla con tale sussidio della concessa cittadinanza romana; giacchè, come avvertimmo addietro, la defezione dell'Etruria, o non avvenne allora per nulla, oppure fu momentanea. Chi ha modo di osservare lo stile ed i particolari di altre monete di Populonia, eziandio in oro, potrebbe forse riscontrarvi argomenti ad assegnarne alcune altre al tempo della guerra italica.

Volsinii.

Caput muliebre tenui filo aut diademate redimitum, prae quo L.

)(V2J3 , *Canis currens. Aur.* 4 (*Avellino, Opusc. T. II, p.* 100-106).

Queste controverse monetine, che furono già assegnate a *Felsina*, e poi a *Velia*, sembrano definitivamente restituite a'*volsinii dell'Etruria* dopo le osservazioni del ch. Muller, che confrontano con quelle del giudiziosissimo sig. canonico Schiassi (Vedi infine nota (9)). Io non vidi gli originali di quelle monetine d'oro; ma chi le vide, le disse di bello ed elegante lavoro; e allo Schlichtegroll (*Annalen des numismatik*, *II*, *Bd. p.* 21) parvero da riferirsi per appunto ai tempi della guerra sannitica, benchè egli le attribuisse a Velia seguendo il Sestini. Pe'*volsinii* valgono le cose dette in riguardo a *Populonia*; e inoltre giova avvertire, che a detto di Plinio (11,52): *Vulsinii oppidum tuscorum opulentissimum* (Cf. Florus 1, 21); e che fino a'tempi di Vitruvio (11, 8): *Officinae maximae* (*lapicidinarum*) *sunt circa lacum vulsiniensem*; le quali danno anch' esse argomento di opulenza e cultura delle arti belle.

E quì pongo fine a queste qualunque siensi congetture, pregando chi ha mezzo di osservare più monete antiche originali, e di fare più accurati riscontri, che si compiaccia darne notizia al pubblico, sì che le mie congetture si confortino, oppure restino rettificate; chè per me torna lo stesso, non cercando che il vero, unico nobile scopo de'nostri studi.

NOTE

(1) Parmi notevole che la testa o busto di Pallade, in queste monetine di Alba, ha *la galea con la sua visiera alzata, e con bel cimiero crinito,* e che *sul collo della dea stendesi la lunga sua chioma stretta da nodo a mezzo la cervice.* E cotali particolarità confrontando con la testa di Pallade che ricorre in monete di *Cales* della Campania, e di *Aesernia* del Sannio, mostrano che Alba avesse artefici venuti da quelle contrade. *Aesernia* per altro era venuta in potere degli italici (Appian., Civ. I, p. 381). Nel resto anche il semisse di *Marruvio* (*Sestini*, *M. hederv. p. I, pag.* 3), non lontano da Alba, per la sua piccolezza (Ae. 3) potrebbe spettare a'tempi della guerra italica.

(2) Livio (XXVII, 10) ne attesta, come nell'anno di Roma 545 in estrema penuria di pecunia, *aurum vicesimarium, quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servabatur, promi placuit*; e che l'anno innanzi, ad esortazione del console M. Valerio Levino, *aurum, argentum, aes signatum senatores in publicum contulerunt* (Livio XXVI, 36). D'altra parte Plinio (XXXIII, 13) scrive, che *aureus nummus post annum LXII percussus est, quam argenteus*; cioè a dire nell'anno 547, allorchè ardeva più che mai la guerra di Annibale; giacchè secondo Plinio la prima moneta d'argento fu impressa nel 485. Dal riscontro di queste autorità parmi assai verisimile, che con l'oro posto in pubblico, e tratto dall'erario negli anni 544 e 545, s'improntassero allora o poco dopo que' belli e copiosi aurei, che da una parte hanno la *testa di Marte*, co'numeri V̄X, XXXX, XX, e dall'altra *l'aquila stante col fulmine*, con la scritta ROMA. In tale ipotesi rimane intera e salva l'asserzione di Plinio contrastata dall' Eckhel. Questi dimanda: Perchè mai Plinio dissimulò di rammentare *i tipi propri della moneta d'oro, e le divisioni e parti di essa*? Ma vuolsi avvertire che quelle monete d'oro dovettero essere impresse per legge o decreto straordinario, probabilmente nella Campania, e con tipi e divisioni che in parte si riferivano alle regioni ove furono improntate, e dove dovevano aver corso; e cotali *aurei* potevano ciò non ostante annoverarsi fra la moneta romana, sì perchè impressi coll'*oro romano*, e sì perchè aventi la scritta ROMA.

(3) Per simile modo a mano a mano che Alessandro Magno conquistava sempre nuove contrade, le città greche dell'Asia, e le fenicie altresì, improntarono monete co' tipi e nomi di Alessandro medesimo; e credo che a nome e spese di esso, segnatamente gli aurei e i tetradrammi.

(4) Il colto sig. Giuseppe Boschini di Ferrara mi diede notizia di un asse romano singolare da lui posseduto, che è come siegue:

Testa laureata di Giano a due facce, una delle quali apparisce senile e barbata, e l'altra giovanile ed imberbe, colle lettere CA sotto il collo.

)(*Prora di nave: al di sopra la nota del valore* I, ROMA *al di sotto, e dal destro lato CA ripetuto.*

Pesa grammi 25, 10. Il ch. Borghesi che possiede il triente, il quadrante, e l'oncia corrispondente, giudica che spetti alla classe degli onciali, ma con sensibile diminuzione del suo peso; che non debba essere anteriore al VII secolo di Roma; e che, avuto riguardo al lavoro manifestamente greco, spetti a Capua. Nè gli fa difficoltà la forma arcaica dell'A, che più a lungo dovè conservarsi nel paese degli osci. Se quell' asse co' suoi spezzati si ponga impresso in Capua sul principio della guerra sociale, tornerebbe in conferma della mia congettura intorno all' anno ed occasione della legge papiria, che spetti cioè al tribuno della plebe del 665 (Vedi la mia append. nota 9).

(5) In riguardo ai *pizzi della barba* vorrei assegnare agli anni della guerra sociale anche la seguente moneta assai comune, e di stile manifestamente greco (*Cf. Eck.*, *Mus. caesar.* p. 4, n. 23, 24):

Caput Mercurii petaso et lanugine ad genas spectabile.

)(*Prora navis: superne ROMA.* Ae. 3

(6) Egli impugnò la lezione VꓘꓕVꓱ datane dal Sestini, o per esemplare erroneo che questi avesse sott' occhio, o perchè guardasse la scritta a rovescio, e la leggesse a ritroso: ma nell' esemplare conservatissimo, che ho sott'occhio, leggesi ꓱVꓕKΛꓱ; e così lesse anche il Pellerin, tranne lo scambio del Δ all' A prima lettera. Che poi gli apuli potessero scrivere ꓱVꓕKΛꓱ per ΑΣΚΛΑΙΩΝ, comprovasi pel riscontro di Frontino (*De colon. p.* 329. *Cf. p.* 414. *ed. Keuch.*) che ha AVSCVLINVS, AVSCELINVS; di Plinio (III, 16) che scrive AVSECVLANI; e di un marmo antico di Ascoli (Grut. p. 414, 1) ove è CIVIT*atis* AVSCVL*anae*. Che queste monete fossero probabilmente impresse allora, ne dà argomento anche l' osservare, che talune di esse veggonsi improntate sopra monete preesistenti (Vedi Sestini

T. V, p. XXXI). Altri potrebbe amare di riferire la moneta suddetta ad *Ascoli del Piceno*, sede della prima rivolta degli italici : ma ad essa forse meglio riferirebbesi la moneta di concordia con Adria del Piceno stesso, senza tipi, e con H dall'un lato, ed AΣ dall'altro (Sestini D. N. V. p. 7).

(7) Dico ciò in riguardo all'apice della galea ricurvo all'innanzi, come vedesi sulla testa di Roma nei denari di C. Poblicio, e fors'anche in quelli di C. Metello.

(8) A'tempi della guerra sociale potrebbe pur riferirsi la moneta avente epigrafe osca, la quale dall'Eckhel (*Sylloge* p. 89) fu attribuita ad *Acherontia Apuliae* , e da altri restituita ad *Aquilonia degli irpini* (V. Mellingen, *Med. grec.* p. 26) , e che forse spettar potrebbe anche ad *Aeculaneum* degli irpini medesimi. Dall'una parte di essa è una *testa galeata* che all'Eckhel parve di Pallade, e dall'altra una *figura militare galeata e loricata, con patera nella destra protesa, e con asta e clipeo nella sinistra.* Nel R. museo estense è una statuetta di Marte con gli stessi attributi (vedi il mio *Saggio* p. 71, *nota* 107); e in questo riguardo potrebbe dirsi moneta di *popolo confederato e fedele alla città di Marte.* D'altra parte il ch. Avellino (*Opusc. t. II, p.* 17, *n.* 21) attribuisce, benchè non indubitatamente, ai popoli italici una moneta di rame con riverso in parte simile. Del resto l'epigrafe della suddetta moneta d' Aquilonia è in lettere osche o campane simili a quelle delle monete italiche di C. Papio Mutilo. E vuolsi avvertire che Mutilo dovette usare di cotali lettere, dopo che venne in suo potere Nola con altre città campane; laddove l'altro console od imperadore degli italici Q. Pompedio Silo, standosi per lo più nelle contrade sannitiche di confine al Lazio, usò lettere sannitiche, o pure prette latine.

(9) Il lodato ch. Schiassi ne ragiona in una sua dissertazione latina intorno all' origine della zecca di Bologna , la quale ora si stampa nel tomo IV degli atti dell'istituto bolognese. Ma egli la scrisse qualche anno addietro, senza sapere dell' attribuzione proposta dal Muller nell'esimia sua opera tedesca intitolata *Die Etrusker*; la quale anche a me non è cognita , se non che per la indicazione in proposito datane dal ch. Avellino (*Opusc. tomo II, p.* 106). Nel resto il Sestini (*Mus. hed. P. I, p.* 2) ne attesta che le monete scritte ROMA e ROMANO non sono rare nelle parti di Cosa , di Populonia e di Volterra ; e forse vi ebbero corso, segnatamente al tempo della guerra sociale.

C. C.

Traduzione del capitolo secondo del libro di Tobia. Del prof. Giuseppe Ignazio Montanari. (Vedi il primo a carte 311 del tomo LXXIII di questo giornale). *Pesaro* 1838, *dalla tipografia Nobili* (1).

Portava il sol festiva luce, e lauta
Mensa nelle sue case il buon Tobia
Poichè vide imbandita: O figlio mio,
Disse, deh! vanne, e qua radduci quanti
Della nostra tribù chiudon nel petto
La tema del Signore, onde con noi
Dividan oggi l'apprestato desco.
Disse, e al cenno paterno il giovinetto
Si porse obbediente: e ricalcando
Quindi le sue vestigie, al genitore
Si rese; e, Padre mio, sclamò, là dove
Si stende il foro popoloso, io vidi
In un lago di sangue alcun de'figli
D'Israello giacer! Indi si tacque,
Chè gl'interruppe le parole il pianto.
Surse Tobia da mensa, e pria che alcuno
Cibo appressasse alle digiune labbia,
Ei cordogliando il doloroso caso,
Recossi al foro, ed all'estinta salma
Fe'degli omeri suoi letto e feretro.

(1) Questi versi sono una traduzione, o a dir meglio imitazione, del secondo capitolo di Tobia. Indi si daranno gli altri.

Poscia alle soglie sue copertamente
Trasse; quì il carco egli depose: e quando
Cederà il giorno all'aer bruno, allora
Lo renderà alla terra onde già nacque.
Ma poi che a tutti gli occhi ebbe difeso
L'infelice cadavere, non d'altro
Cibo al lungo digiun diede ristoro
Che di pan misto a gemiti e a sospiri
Di che l'aria tremava. E richiamando
Alla memoria del Signore i forti
Detti, che d'Amos già suonar sul labbro:
« I vostri dì festivi in pianto e in duolo
« Saran conversi: » egli sentiasi un gelo
Stringere al cor, sì che le gote e il petto
Di lagrime rigava. Allor che il sole
Toccò lo stremo del grand'arco, ei mosse,
Ed all'estinto diè sepolcro. Intanto
I suoi congiunti, a cui tutte eran conte
L'opre di lui, gli davan biasmo a torto,
E mala voce. — Altra fiata, il sai,
Per tal cagion, gridavan essi, usciva
Contro te bando della vita, e appena
Rischioso scampo da celata fuga
Ti avevi: or ecco tu qual pria ritorni
Ad inumar gli estinti. E perchè tanto
Tu de'morti t'impigli, e di tua vita
Non prendi guardia? — Ma Tobia che in petto
Viva ha la tema del Signore, e l'ire
E le minacce del tiranno ride,
Degli insepolti corpi in traccia move:
E gli occultando sotto il proprio tetto,
Allor che al fondo vien la notte, dona
Lor della tomba l'ultimo conforto;
Il solo ben che nel servaggio avanza.

Or mentre lasso del pietoso ufficio
Tornava i passi alle sue stanze, vinto
Da sonno si lasciò giacer lunghesso
Una parete. Scesa ancor non gli era
Dolcezza di riposo alle pupille,
Allor che argute rondinelle al caro
Nido posate degli implumi nati
Piovver sugli aperti occhi del digesto
Alimento il soverchio, onde conteso
Gli fu dappoi del dì bearsi al raggio.
Infelice Tobia, qual frutto acerbo
Da sante opre raccogli! Ma sì piacque
A quel Signor che l'universo regge,
Onde far di Tobia speglio fidato
Di pazïenza alla futura etade,
Sì che solo non fosse al mondo Giobbe.
Egli, già cieco brancolando, il piede
Volgeva all'altrui scorta: nè lamento
Mise unqua, o segno di tristezza. Infino
Da'suoi verd'anni avea temuto Iddio,
E di sue leggi si avea fatto legge:
Quindi quetossi nel divin decreto,
Nè sospirò la spenta luce. Integra
Fede mantenne al suo Signore, e in tutte
L'ore a lui benedisse. E come Giobbe
Fu segno a'scherni de'scettrati amici,
E de'parenti, e de'congiunti; tale
Ferita a patir s'ebbe anco Tobia.
Beffardi a lui venian gli amici, e gioco
Facendo di sua vita, e de'suoi mali; —
Ov'è, dicean, di tue larghezze il merto?
Ove la speme tua? Dunque a ciò solo
La man stendevi a chi mercè ti chiese?
Vedi bel premio di furtive esequie!

Or va, Tobia; del tuo largheggia: appresta
Onor di tomba ai morti. — A cui Tobia
Tal fea rimando: — Non parlate, o folli,
La parola dell'empio, e vi ricorda
Che frondi siam della beata pianta
Serbata al ciel. Ne farà grazia Iddio
Di quella vita che non vede sera,
Sì com'egli impromise a chi mai fede
Non gli fallì. — Frattanto Anna sua moglie,
A riparar della miseria i danni
Facendo opra di spole, di sue mani
Guadagnava la vita, e sosteneva
La famigliola travagliata. Avvenne
Che un caprettino un dì si avesse in dono;
Ella a casa lo trasse: e poi che il grido
In voce di belante al pio Tobia
Ferì le orecchie: — O mia fida consorte,
Le disse, bada che non sia cotesto
Cosa d'altrui: tosto lo rendi, e ammenta
Che cibarne di furto a noi disdice
Legge suprema, e di toccar l'altrui. —
In fiamma d'ira ai mansueti accenti
Del buon marito Anna si accese, e tosto
Tal gli fece risposta: — Omai tua speme,
Credulo vecchio, dileguossi, e troppo
A nostro danno è manifesto, quanto
Sempre mal giovi, sovvenendo altrui,
Del suo far gitto. — In cotal suono d'onta
Trafiggean tutti del buon veglio il core.

Ricerche storiche sulla esposizione degli infanti presso gli antichi popoli, e specialmente presso i romani; dell'avv. conte Leopoldo Armaroli. 8.° *Venezia, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli* 1838. (Un vol. di pag. 225.)

Dare esattamente un sunto di quest' opera del chiarissimo sig. avv. conte Armaroli, è cosa assai ardua. Essendo ella ricca a dovizia di preziose erudizioni e di savie considerazioni, non può sì facilmente ristringersi, e di tutte in pari tempo farsi conoscere il pregio. Tuttavia ci proveremo.

Egli primieramente ci espone nei *Prolegomeni* le ingiurie sofferte dalla propagazione della specie umana presso gli antichi popoli, considerando, che mentre fra' bruti si sviluppa un puro istinto di propagare, alimentare, custodire e difendere la prole, fra gli uomini invece, ne'quali Dio inserì gli stimoli de'sensi del cuore e della propria felicità, fuvvi chi nulla curando tali preziosi doni, l'alto mistero conservatore della umana specie convertì in isgravio di materiale sensualità, ed estinse il germe o prima che respirasse, o respirante ancora esponendolo alla morte. E qui ricorda l'orgoglio, la superstizione, l'esagerato amor patrio, che già fece sagrificare l'umana specie: le madri spartane che a morte flagellavano i figli dedicandoli a Diana: la morte per legge di Licurgo decretata ai pargoli di non belle forme: i procurati aborti de'figli

generati o da' troppo vecchi, o da'troppo giovani: le esposizioni di Semiramide, di Edipo, di Paride, di Abide, di Romolo e Remo e di Ciro. Considera quindi che le leggi di Dracone e di Solone, abilitando i padri a vendere ed uccidere i figli, per necessità gli autorizzavano ad esporli: che i figli delle meretrici, le quali non si reputavano infami, come infami pure si esponevano: ma che però era la esposizione proibita fra'tebani. Parla infine di Didimo ateniese ch'edificò un tempio ad Ercole, ove gli esposti si accoglievano.

Volgesi dopo questo il chiarissimo autore agli antichi italiani, dichiarando che di Dionigi d'Alicarnasso, di Plutarco, di Appiano, di Dione Cassio riferirà soltanto ciò che avea ottenuto sanzione legislativa. Quindi osservò che Romolo obbligò ad allevare tutta la prole virile e le primogenite della femminile: che vietò di uccidere i figli prima dell'età di tre anni, salvo i difettosi; che il diritto dato a' padri di ucciderli o venderli, fu durante il governo dei re e nelle dodici tavole conservato; e che se non si servirono i romani della libertà di uccidere le secondogenite, era però fino all'impero degli Antonini abitudine di non curarle, quali esseri che si credevano di tristo augurio, e perciò da disfarsene anche siccome inutili. Chè se Romolo ordinò la estinzione de'mostri e degli storpi, i decemviri restrinsero l'ordine a'soli mostri. Sull'abuso della patria potestà ricorda Giunio Bruto, Aulo Fulvio, Cassio Viscellino e Fabio Eburneo: aggiungendo che tali parricidi erano anche più frequenti nel basso ceto, e terminarono col finire della repubblica, dopo essere stato Essinone, cavaliere romano, pugnalato dalla plebe sotto il regno di Augusto, e qualche padre

punito come assassino sotto Adriano. Definitivamente sotto esso Augusto fu abolito il *ius necis* de' padri. È quì è dove ritornando agli aborti saviamente riflette, che spento il parricidio di pochi esseri, incominciò la soppressione di migliaia di germi negli uteri di quelle donne giovani romane, opinanti perdere la freschezza degli anni col divenir gravide: delitti che non poterono impedire le leggi proibitive, sebbene mai fra'romani non fosse l'aborto un pubblico misfatto sino a che da'cristiani non si pensò, santificando la ragion di natura, alla conservazione degli esposti.

Finiti i *Prolegomeni*, l' esimio autore indaga come i romani abbiano esposto gl'infanti, sebbene fosse ciò ad essi interdetto da una delle leggi fondamentali della loro città, desumendola da quella di Romolo proibitiva di ucciderli prima di tre anni. Non sembra a lui essere stata causa il ritegno di farsi veder gravide le donne senza marito, perciocchè la lascivia era da'romani, anzichè proibita, garantita. Ma piuttosto gli è avviso ch'essendo rito fra'romani di porre i bambini appena nati sulla fredda terra e farli a' padri sollevare, col negligentarsi quest'atto, erano come illegittimi destinati alla esposizione. Anche rinviene altra causa nel non ammettersi fra essi i germi dichiarati di mal augurio dagli auspicii. E quì, sfoggiando nella erudizione, il N. A. lascia i romani, e ricorda la divinazione fatta a Faraone sulla nascita di Mosè, divinazione, produttrice dell'eccidio d'ogni bambino, che circa quel tempo in viscere ebraiche furono generati: d'onde Mosè fu esposto. Ed esposti per uguale divinazione furono Edipo, Egisto, Paride, Ciro e tanti altri. Ora essendo essa radicata

in Roma, sebbene da Cicerone derisa e confutata, fu tuttavia da Orazio, da Seneca, da Giovenale, da Ausonio, da Censorino, e fin da Cornelio Tacito mantenuta e difesa: sicchè dall'Armaroli vien reputata una delle primarie cagioni delle antiche romane esposizioni, fondandosi egli anche sulle autorità di Tolomeo e di Firmico.

Altra cagione dell'esposizione degli infanti presso i romani riconosce il N. A. ne'pubblici disastri. Egli ricorda quella degli infanti nati in tempo di Germanico, del figlio di Giulia nipote di Augusto, di Claudia figlia della ripudiata Erculanilla. Altra nella povertà de'genitori, allorchè Roma fra Vespasiano e Traiano già decadeva. Altra ancora nella guerra convertita in mercenario mestiere, cui subentrò l'indigenza, che costrinse i genitori alla esposizione di que'figli che o alimentar non potevano, o solo il potevano con grandi sudori.

Quanto poi al modo, ed al luogo ove i romani esponevano gl'infanti, prova il sig. Armaroli che ciò accadeva presso il fico ruminale nel foro de'comizi e nel foro olitorio, ov'era la colonna lattaria, quando se ne volea la vita: altrimenti nelle cloache, e nel lago velabro. Si ponevano poi o in cestelle, o in culle, o in involucri di cuoio, o in pannicelli.

Quindi avveniva che a'nutricatori, i quali raccoglievan gli esposti, e li facevano allattare o in ingenuità o in ischiavitù, rivolgevasi chi volea riparare alla propria sterilità: chi amava alleggerirsi del latte dopo morta la sua prole: chi surrogar voleva altro infante a quello estinto, ch'ebbe a nutrire; la meretrice che volea farsi credere incinta dal suo amasio; e generalmente chi cercava profitto dal comprarli, educarli e rivenderli grandi.

Sulle disposizioni legislative che si riferiscono ai diritti acquistati dai nutricatori nelle persone degli esposti, e da essi o raccolti o allevati o educati, ricorda il N. A. quella riferita da Seneca, da Quintiliano, anteriore d' un secolo a Traiano, in forza della quale il padre aveva diritto di ricuperare il suo figlio esposto, quando sborsasse al nutricatore ciò che speso aveva in educarlo. Quindi la legge 1 del codice giustinianeo nel *Tit. de inf. exposit.*; la conservazione della patria potestà sulla figlia esposta nel *Tit. de nuptiis*: e la legge di Costantino sui soccorsi ai padri indigenti, affinchè non esponessero, od esponendoli fosse tolta loro la speranza di rivendicarli. Vien egli poi al concilio d'Arles del 336, in cui dichiarossi, che dopo 10 giorni dalla esposizione niun diritto avessero più i genitori alla ricupera dell'infante; ciò che indi approvavano Carlo Magno, Lodovico Pio, il decreto di Graziano ed il concilio vesense. Procede in seguito a provare come Triboniano viziasse ad arbitrio suo quelle leggi nell' inserirle che fece nel codice di Giustiniano; conchiudendo che quell'augusto rifuse tutta l'antecedente legislazione, ordinando che i padri e i padroni richiamar non potessero gli esposti; che i nutricatori niun diritto avessero sui nutriti e gli educati; e che essi esposti non avessero peso alcuno di patria potestà, di servitù o di patronato.

Nel ricercare inoltre fino a qual periodo di tempo siasi tollerata dal governo romano l'esposizione degli infanti, e quando siasi emanata dal trono una legge penale contro gli esponenti, fa il conte Armaroli avvertire che quella semplice esclamazione di Paolo: Sembrargli, che si uccidesse il feto tanto soffocandolo, quanto esponendolo a mo-

rire di fame; diè motivo a Triboniano di porla come sanzione nella *L. 4 digest. de agnosc. et alen. liber. vel patron. vel libertis* : ma che, secondo il Lipsio, non vi fu sanzione penale contro gli esponenti fino alla metà del IV secolo dell'era volgare; benchè il Binkershoek abbia preteso ch'una n'esistesse fin da Traiano, alla cui opinione si oppose il Nood e si oppone ora il nostro celebre giureconsulto.

Sostiene egli poi che l'*Astronomicon* di Firmico porge un ulteriore argomento, che nel periodo dell' impero di Costantino il grande non conoscevasi alcuna legge che annoverasse fra' delitti l'esposizione degli infanti; poichè se Firmico parlando a Mavorzio Lolliano, sotto l'impero di esso Costantino, riferì in molti capitoli le maligne combinazioni celesti, che consigliassero la esposizione de'figli ; se scrisse il capitolo *De expositorum vel non nutritorum genitura*; ciò non avrebbe egli fatto se fosse veramente esistita una legge proibitiva della esposizione.

Altro argomento desume il N. A. dal non essersi conosciuta in occidente la legge di Valentiniano, di Valente e di Graziano, finchè nel secolo XIII non si accettò la legislazione di Giustiniano. Oltrechè sebbene in questa legge dicasi : *Unusquisque sobolem suam nutriat*; *quod si esponendam putaverit*, *animadversioni*, *quae constituta est*, *subiacebit*: e sebbene le parole *animadversioni subiacebit*, voglian credersi importare la pena di morte: tuttavia proseguendosi : *Sed nec dominis nec patronis repetendi aditum relinquimus*, *si ab ipsis expositos quodammodo ad mortem voluntas misericordiae amica collegerit* , *nec suum quis dicere poterit quem pereuntem contempsit*; non è presumi-

bile, che agli esponenti capitalmente puniti si ordinassero di non peter ripetere gl'infanti da loro esposti; e perciò non può credersi che fosse ancora proibita la esposizione.

Riferisce appresso ciò l'ambigua ed assurda legislazione di Giustiniano sulla esposizione degli infanti, ricordando che Triboniano inserì nel codice la legge dell'imperadore Alessandro, che permetteva a Claudio di rivendicare l'esposto compensando delle spese il nutricatore; e adducendo la sopraddetta sanzione di Valentiniano, di Valente e di Graziano, non che la sentenza di Paolo *Necare videtur*. Inoltre dopo sei mesi, nel 529, emanò quell' augusto in Calcedonia una costituzione, nella quale anzi che riconoscere delitto capitale la esposizione, solo la dichiarò meritevole della perdita della patria potestà, o padronanza: nel 541, nov. 153, ordinò la sola perdita d'ogni diritto sugli esposti nelle chiese, e la multa di 5 libre d'oro: e nelle nov. 74 ed 89 dispose, che non dovessero alimentarsi i figli nati da nozze illecite: disposizione corretta poi dal gius canonico.

Quanto alle vicende della romana legislazione sotto il regno de' visigoti nella Gallia e nella Spagna e sotto l'altro degli ostrogoti in Italia e nelle provincie ad essi soggette, dà egli prima un rapido cenno sull'origine di quei popoli invasori. Ricorda poi che Alarico II commise ad Aniano la compilazione d'un codice detto il *Breviario di Aniano*, in cui niuna disposizione si ha sugli esposti; quindi parla della surrogazione del codice de' visigoti, nel quale sotto il titolo *De infantibus expositis* esistevan tre leggi; l'una sul prezzo della nutricazione, le altre sulla ingenuità degli esposti.

Finalmente ragionando con profonde considerazioni sul pubblico reggimento de'paesi, che fecero parte dell'impero occidentale, e delle pratiche osservate in essi intorno all'esposizione degli infanti dal sorgere della barbarie al principio della restituita civiltà nel secolo XIII, conchiude il signor conte Armaroli che sotto il governo de' normanni e de'longobardi non trovavasi traccia di legge sugli esposti; che nel Belgio esponendosi i bambini, il custode della chiesa li raccoglieva cercando alcuno chi li nutrisse, e quando questo si fosse trovato otteneva dal vescovo un privilegio: che in Francia, fino alla promulgazione del codice Napoleone, in alcune provincie il nutricatore si credea padrone dell'esposto: che nel 785 in Italia Dateo arciprete della chiesa di Milano raccolse in sua casa i bambini esposti: e nel 1198 fu nell' ospedale di s. Spirito in Sassia eretto in Roma uno stabilimento a tal uopo da Innocenzo III, e successivamente altri trentadue sorsero negli stati della s. sede: de' quali si riserba il ch. autore a parlare in altra sua opera, che se a questa somiglierà per gravità di dottrina e per filosofia, onorerà sommamente non pure il nome già illustre del sig. conte Armaroli, ma l'italiana sapienza.

AVV. LUIGI CECCONI.

Vita Ser. Sulpicii Rufi iurisconsulti.

1. Mihi mens est vitae Ser. Sulpicii Rufi historiam conscribere, dignitate tanti viri motus, et neglectu quo adhuc memoria eius iacuit. Praeclara enim illius gesta atque scripta, et crebra mentio quae eius in veteribus scriptoribus fit, cupiditatem quamdam rerum antiquarum studiosis iniiciunt, scrutari et investigare quinam fuerit hic vir.

2. Rutilius igitur, Bertrandus et Grotius, qui vitas iurisconsultorum omnium conscripserunt, et de Servio nostro locuti sunt; sed omnes hi vix summis labiis rem attigerunt, quippe quibus propositum erat breviter de multis claris viris dicere. Deinde Everardus Otho, vir doctus et iurisconsultus non inelegans, librum singularem edidit de Ser. Sulpicio (1). Per quem si huic obiecto satisfactum esset, ego quidem a scribendo abstinuissem: sed, si verum amamus, opus illud nec historico more conscriptum, nec plenum et diligens, quamvis sat verbosum, orationem potius panegyricam sapit, quam antiquitatis investigationem. Animadvertebam etiam, non inutilem fore scriptionem meam vel ob hoc, quod et Otho et superiores nonnullas res minus accurate de Servio nostro tradiderint. Verbum

(1) De vita, studiis, scriptis et honoribus Ser. Sulpicii Lemonia Rufi iuriscons. principis. Liber singularis Traiecti ad Rhenum MDCCXXXVII.

vero non addam de vita Ser. Sulpicii italico sermone conscripta, quae extat in libello quodam Venetiis edito anno MDCCXLVIII (1). Siquidem haec celebriorum rerum est per summa capita narratio, non plena Servii vitae historia.

3. Quia igitur post tot scriptores quoque historicum mihi Servius videbatur adhuc desiderare, id mihi suscepi, prout vires sinent, perficiendum. Veteris enim iurisprudentiae principem valde mihi colendum esse arbitrabar antiquitatum romanarum studioso, ea praesertim ex parte, qua sunt cum iure civili coniunctae. Ad quam antiquitatis partem illustrandam tempora quidem nunquam fuerunt aptiora. Hisce enim temporibus illustria veterum iurisconsultorum fragmenta pleraque redierunt ad vitam, ita ut nova aetas civilium antiquitatum incipiat. Itaque ad memoriam Servii renovandam me aliquid praestiturum confido, si universa, quae de eo in veteribus scriptoribus mihi comperta sunt, simul colligam et litteris consignem, plenamque historiam conscribam clarissimi viri aeterna recordatione dignissimi. Cum Arriano vero in expeditione Alexandri praefari libet: Ὅστις δὲ θαυμάσεται ἀνθ' ὅτου ἐπὶ τοσούτοις συγγραφεῦσι καὶ ἐμοὶ ἐπὶ νοῦν ἦλθεν ἥδε ἡ συγγραφή, τάτ' ἐκείνων πάντα τις ἀναλεξάμενος, καὶ τοῖς δε τοῖς ἡμετέροις ἐντυχών, οὕτω θαυμαζέτω.

4. Ser. Sulpicius ab origine ultima stirpis romanae generatus ex familia patricia fuit (2). Id Ber-

---

(1) Vite di quattro illustri senatori romani. Venezia presso Pietro Bassaglia 1748.

(2) Pompon: l. 2, ff. de O. I. Cic. pro Mur. § 7. V. etiam §. 27 huius scripti.

trandus negat, sed perperam. Ea vero ratione movebatur Bertrandus, quod Servius in oratione pro Muraena eques vocetur. Quippe in ea opinione erat, quae hodie merito explosa est, iuxta quam discrimen non habetur inter duo genera familiarum, patricias scilicet ac plebeias, et tres ordines senatorium, equestrem, plebeium. Putat Bertrandus idem esse senatorem ac patricium, cum res hae diversissimae sint. Siquidem non omnes patriciarum familiarum homines senatores erant; sed hi tantummodo, qui lecti fuissent a censoribus, censumque senatorium haberent: poterat ergo quis esse patricii generis, equestris vero ordinis; patricium enim ad genus familiarum refertur, non ad personae dignitatem. Quod et ab Everardo animadversum est.

5. Antiquissima et nobilissima gens Sulpicia fuit: sed cum per multos annos nullus ex ea clarus vir ortus esset, nobilitas haec magis historicis quam vulgo nota erat, donec natus est Servius noster, qui memoriam prope intermortuam sui generis virtute renovavit (1). Etenim Ser. Sulpicii pater, qui Quintus vocabatur (2), equestri loco fuit: avus nulla illustri laude celebratus (3).

6. Natus vero est Ser. Sulpicius profecto non post annum DCXLIX, sed probabiliter eo ipso anno P. Rutilio Rufo, C. Manilio coss: qui ambo iurisconsulti magni nominis fuerunt. Sulpicius enim Cicerone consule petiit consulatum prima vice: quod si, ut fecit Cicero, et Servius suo anno consulatum

---

(1) Cic. loc. cit.
(2) Philipp. IX in fine.
(3) Cic. pro Mur. §. 7.

petiit, natus est anno DCXLIX; anno scilicet Cicerone minor fuit. Quod si non placeat, antea non postea natus est: non enim potuit ante tempus consulatum petere. Cui concinit quod Brutus ait in dialogo de cl. orat. loquens de Cicerone et de Servio: *Aetatesque vestrae nihil, aut non fere multum, differunt* (1). Quem locum spectans Everardus scripsit eo ipso anno natum esse Servium, quo et Cicero. Sed magis est ut dicamus, eum anno minorem fuisse Cicerone. Verosimile enim puto Sulpicium suo anno consulatum petiisse.

7. Peculiare id erat gentis Sulpiciae duo praenomina aliquando assumere, scilicet aliud post Servium. Id et Livius testatur (2): et Nepos etiam exemplum huius rei suppeditat (3). Ast hunc Servium non ullo alio praenomine usum fuisse puto; nam ita vocatur a Cicerone in illa sollemni nuncupatione, in qua non potuisset id praeteriri: *Ser. Sulpicius Q. F. Lemonia Rufus* (4). Bertrandus vero, motus Porphyrionis auctoritate, contendit Marcum vocatum fuisse: Ursinus autem Lucium, duobus nummis fisus; qui tamen ab aliis Servio filio tribuuntur. Plutarchus demum in Catone eum vocat Publium, ceu in antiquis libris legitur, quamvis hodie vulgo legatur *Servius Sulpicius*. Ex eodem loco Tullii discimus eum e tribu Lemonia fuisse, et ex Ruforum familia, una ex iis in quas dispertiebatur gens Sulpicia. Ruforum vero familiae duae: altera ple-

---

(1) §. 40 in fine.
(2) Lib. IX, c. 36.
(3) Vita Attici §. 2.
(4) Philipp. IX in fine.

beia, ex qua ortus est Sulpicius tribunus plebis: altera vero patricia, ex qua Servius noster. Sed nec de ea familia, nec de Sulpicia gente, hic disputabo: non enim gentis illius, sed personae, historiam scribo. Qui plura de hisce velit, adeat Everardum rem fusissime tractantem.

8. Sed de altera Ruforum familia id mihi in mentem venit adnotare. Nummi bini exstant, qui una ex parte exhibent gemina capita dioscurorum, qui praecipue Tusculi colebantur, cum epigraphe SERVIVS RVFVS L: ex altera vero urbem cum epigraphe: TVSCVL: qui nummi ad Servium nostrum, vel ad filium eius referuntur vulgo; ut modo dixi. Cum vero et Servius noster e Lemonia tribu fuerit, quae teste Festo (1) nomen ducebat a pago Lemonio in via latina, quae via Roma Tusculum ducebat, non absurdum est dicere agrum tusculanum in ea tribu fuisse comprehensum. Quod si ita est, profecto municipium illud seminarium iurisconsultorum dici potest, cum constet et Tib. Coruncanium, et M. Porcium Catonem ex eo originem traxisse (2).

9. Ser. Sulpicius ab ineunte aetate ita discendi studio incensus est, ut disciplinis liberalibus omnibus vacaret; in iisdem porro exercitationibus fuit cum M. Tullio, qui eius discendi cupiditatem maximopere collaudat (3). Coniunctissimus ut erat Tullio, cum is post dictam Sex. Roscii causam in Asiam profectus esset, una cum eo Servius iter fe-

(1) Festus in voce Lemonia tribus.
(2) Cic. pro Plancio §. 8.
(3) Cic. ad div. lib. IV, ep. 3; de cl. orat. §. 40.

cit, quo melior esset et doctior; in qua peregrinatione Rhodum usque pervenere (1). Eloquentiae etiam eo tempore dabat operam, prout mos erat adolescentium nobilium, et in ea non parum profecit. Quippe et Pomponius ait, eum in caussis orandis primum locum, aut certe post M. Tullium, obtinuisse: id est obtinere potuisse, si huic studio se totum dedisset (2): et Quintilianus acumen et facundiae virtutem ei tribuit (3); alibique ait, eum insignem non immerito famam tribus orationibus meruisse (4). Sed de hisce aptior dicendi locus erit cum de scriptis Servii sermonem instituemus.

10. At, quamvis eloquentiae studium non deseruerit omnino (si quidem senem orasse eum caussam contra Messallam, multis annis natu minorem, dicendum est), praecipue tamen iurisprudentiae vacavit; maluit enim primus esse in secunda arte, quam in prima secundus. Sic enim loquitur Cicero in Bruto, qui non obscure ex hoc principatum inter oratores sibi vindicans, concedit nihilominus Servio secundas sedes, prout et Pomponius fecit. Neque enim dubitandum est Servium, tam praeclaro ingenio praeditum adeoque ad omnes optimas artes institutum, palmam cunctis praeter Tullium oratoribus surrepturum fuisse. Sed et aliam rationem tradit Pomponius, ob quam Servius ad ius civile magis se applicuerit (5). Consuluerat

---

(1) De cl. orat. §. 41.
(2) L. 2. ff. de O. I.
(3) Inst. or. lib. XII, 3, 9 et XII, 10, 11.
(4) Ibidem. Lib. X, 1, 116, X, 7, 30.
(5) Loc. cit.

Servius Q. Mucium de re amici sui: cumque eum respondentem parum intellexisset, et iterum interrogante eo et Mucio respondente nondum percepisset, obiurgatus fuit a Mucio dicente, turpe esse et patricio et nobili et caussas oranti ius ignorare. Hac igitur centumelia Servius fractus, dedit operam iuri civili. Quam narrationem magis est ut veram habeamus cum Grotio et Everardo. Itaque Rhodo reversus, totis viribus in ius civile incubuit. Quod vero Everardus ait, Servium triginta annos natum primum iurisprudentiae studuisse, id sine auctore dicit. Immo credibile est eum cito ad id studii se applicuisse, potius quam sero: et id etiam verba Tullii indicant.

E Rhodo vero reversus, totum se dedit huic studio, nec antea neglecto; reversus vero est annum trigesimum aetatis suae nondum attingens.

11. Audivit itaque Sex. Papirium et C. Iuventium; instructus autem est a L. Lucilio Balbo et a C. Aquilio Gallo, ac praesertim a Gallo (1). His ducibus et praeceptoribus talem iuris sibi notitiam comparavit, ut dixerit Cicero, omnes quotquot Romae ius civile docuerunt, si in unum locum collati essent, cum Servio aequiparari non posse (2).

12. Hoc tempore verisimile est eum uxorem duxisse Postumiam nobili genere natam mulierem (3). Hoc tempore, inquam: quia cum Muraenam Servius accusavit anno aetatis suae XLIII, Servius fi-

---

(1) Cic. de cl. orat. §. 42. Pomp. loc. cit.

(2) Philipp. IX, §. 5.

(3) Cic. ad Att. lib. X, ep. 9, 10: lib. XII, ep. 11 ad Div. Lib. IV, ep. 2. Svet. Caes. c. 50.

lius una cum eo id fecit, et vocatur a Tullio adolescens ingeniosus et bonus (1). Id igitur me adducit ut putem, Servium patrem adolescentulum sane duxisse uxorem. Praetextatis enim nec accusare nec nomen accusationi subscribere fas erat, quippe non secus ac mulieres muneribus publicis arcebantur (2). Postumiam vero rumor fuit corruptam fuisse a Iulio Caesare: Cicero etiam ad Atticum ita de illa scribit: *Praesertim cum virum optimum Pomptinium ne nunc quidem retinere possim. Rapit enim homines Postumius Romam, fortasse etiam Postumia* « (3). In oratione vero apud senatum de Servio Sulpicio eam fidelissimam coniugem appellat (4).

13. Sed redeamus ad Servium. Cum aetas tulit, honoribus studuit, ac primo quaesturam petiit una cum Muraena, et Servius factus est prior (5). Obtigit ei provincia illa« *Cui cum quaestores sortiuntur etiam acclamari solet, ostiensem, non tam gratiosam et illustrem, quam negociosam et molestam.* Quid hoc est? Rem explicat idem Cicero alibi (6) :» *Nec mihi res erat cum Saturnino, qui quod a se quaestore ostiensi per ignominiam ad principem et senatus et civitatis M. Scaurum rem frumentariam translatam sciebat, dolorem suum magna contentione animi persequebatur, sed* etc. Dio etiam quaesturam hanc vocat ταμίαν ἐν τε τῇ παραλίᾳ τῇ

(1) Cic. pro Muraena §. 27.
(2) Ulp. l, 2, ff. de reg. iuris.
(3) Ad Att. lib. V, ep. ult. §. 7.
(4) Philipp. IX, §. 3.
(5) Pro Muraena §. 8.
(6) Pro Sextio §. 17.

πρὸς τῇ πόλει (1). Erat igitur quaestor ostiensis praepositus rei frumentariae, ita dictus quia ad ostium Tyberis appellebant naves onerariae frumentum ex Sardinia et ex Sicilia Romam vehentes. Fortasse etiam et id curabat, uti vectigalia et portoria solverentur P. R. pro mercibus omnibus, quae ex provinciis Ostiam apportabantur (2).

Quaestura gesta, Servius Romae mansit se iurisconsultum professus. Secutus est urbanam illam militiam respondendi, scribendi, cavendi, plenam sollicitudinis ac molestiae : multum vigilavit, laboravit, praesto multis fuit: vixit ad aliorum arbitrium, non ad suum (3). Scilicet his artibus ad honores homines ascendebant.

14. Aedilem fuisse eum non constat; ludos certe ut aedilis non fecit: Cicero enim ait: *Quod si ego, qui trinos ludos aedilis feceram, tamen Antonii ludis commovebar, tibi, qui casu nullos feceras, nihil huius ipsam, quam irrides, argenteam scenam adversatam putas* (4) ? Cum vero difficile sit aedilem ludos non edidisse, satius est ut putemus eum, aedilitate praetermissa, petiisse praeturam: quod non novum esse docet Cicero pro Plancio (5). Huc accedit quod de eius aedilitate nec verbum facit Cicero pro Muraena, cum tamen et de praetura et de quaestura eius loquatur. Quod vero ait Everardus, eum aedilem ludos fecisse, et illud Tullii significare eum praetorem ludos apollinares non edidisse ,

(1) Lib. LV, 4.
(2) V. Alphenum in l. 203 ff. de Verb. sign.
(3) Cic. pro Muraena §. 9.
(4) Pro Muraena §. 19.
(5) §. 21.

quia praetor urbanus non fuit; hoc, inquam, probare non possum. Praeterquamquod nihil affert ad opinionem hanc adstruendam, vehementer obstat Cicero. Nam si ludos ut aedilis fecisset, quomodo dixisset Cicero: *Tu qui casu nullos feceras?* Planum quippe est, Servium popularem auram captare potuisse etiam ludis in aedilitate factis; immo illic de ludis aediliciis agitur, non de praetoriis.

15. Deinde praeturam petiit una cum Muraena, eique praelatus est (1). Sortitus est vero quaestionem peculatus (2): ex qua re apparet, ut recte notat Everardus, Servio nostro tribuendam non esse actionem servianam, quia edictum proponere non potuit, cum nec praetor urbanus nec peregrinus fuerit. Severe in hoc magistratu se gessit Servius; iudices invitos iudicare coegit; quippe cum iudicare sit munus publicum, nemo id refugere poterat, qui non posset excusationem legitimam praetendere. Scribam etiam damnavit, et ob id totum ordinem scribarum a se alienavit: recolendum vero est potentissimam hanc scribarum nationem fuisse. Reprehendit etiam syllanam gratificationem; hoc est, cum Sylla amicis suis pecuniam ex aerario depromptam nullo iure dedisset, hos peculatus ob id accusatos Servius damnavit: quod gravissimum fuit, quippe in legibus et actis syllanis, ut ut iniustis, summam reipublicae contineri, et iis sublatis eam dilapsuram putabant aristocraticae factionis principes (3): cui

---

(1) Cic. pro Muraena §. 17.

(2) Ibidem.

(3) Cic. fragm. orat. de proscr. lib. rel. a Quintilian. Instor. lib. XI, c. 1; et in Pisonem §. 2.

quamvis et Servius esset addictus, non tamen usque eo progrediebatur, ut etiam contra ius quid fieri pateretur. Cicero vero ait, ob id et ob lites severe aestimatas, multos viros fortes et prope partem civitatis offensam esse.

16. Praetura gesta, in provinciam ire noluit (1); sed Romae moratus est, operam suam civibus praebens. Consule vero Cicerone petiit consulatum. Competitores habuit Silanum, Muraenam, et Catilinam. Tullius ait, se consulem omnia studia et officia pro sua necessitudine Sulpicio candidato praestitisse, nihilque illi consulatum petenti a se defuisse, quod esset aut ab amico, aut a gratioso, aut a consule postulandum (2). Servius vero repulsam tulit. Causas, ob quas id ei acciderit, recenset Cicero (3). Primum quod nullum campum ei sors dederat, in quo excurrere virtus eius posset, quippe qui nec in provinciam ierat, nec exercitus duxerat. Deinde accusandi terrores et minae, quibus ipse consulatum petens utebatur, magis eum fortem senatorem, quam sapientem candidatum ostendebant. Nam et ipse a diligenti petitione impediebatur, eo quod distentus erat alio gravissimo negocio accusationis parandae: et id populi opinionem a spe adipiscendi avertebat, debilitabat vero amicorum studia. Huc et illud accedebat, quod comitia haec multo turbulentiora, quam ulla alia fuere, ob Catilinam in urbe debacchantem, immo et ipsum petentem. Itaque cum omnes boni Servium remissiorem in petendo putarent; Catilinam vero et spe et cupiditate inflammatum

(1) Pro Muraena §. 20.
(2) Ibidem §. 3.
(3) Ibidem §. 21, 22.

cernerent, ad Muraenam se contulerunt, qui consul cum Silano renunciatus est (1).

17. Sed et non parum ei nocuit, quod nonnullas leges ferri candidatus suasit. Primum legem tulliam de ambitu a Cicerone consule lata est flagitante Servio, non nimium lubente senatu. Erat antea et lex calpurnia de ambitu, sed gravior poena lege tullia statuta fuit in plebem, quae se corrumpi sineret; exsilium vero in senatores, qui per ambitum peterent (2). Sed ne ullo modo quis posset plebis gratiam ludis captare ad magistratus obtinendos, lex etiam haec dilucide vetabat: *Biennio, quo quis petet, petiturusve sit, gladiatores dare, nisi ex testamento praestituta die* (3). Qua in exceptione sollertiam et aequitatem Servii perspicimus.

18. Sed et alterius capitis legis tulliae Cicero meminit his verbis: *Morbi excusationi poena addita est: voluntas offensa multorum, quibus aut contra valetudinis commodum laborandum est, aut incommodo morbi etiam caeteri vitae fructus relinquendi* (4). Ferratius ad hunc locum id putat eo capite sancitum fuisse, ne reis de ambitu, testibus, iudicibus, excusatio morbi prodesset; id vero absurdum est, et a prudentia et aequitate Servii alienissimum, cogi aliquem per mulctam ad rem factu impossibilem, ut aegrotus in forum veniat. Proxime veritati accessit Paulus Manutius qui ait: *Videtur Servius et petiisse a senatu, et obtinuisse, ut lex*

---

(1) Ibidem §. 26.
(2) Ibidem §. 23.
(3) Cic. in Vatinium c. 15.
(4) Pro Muraena c. 23.

feretur de cogendis omnibus ad comitia consularia, poena addita si quis morbum excusaret : et infra: *aut si propter morbum ad comitia non ivissent, potestate suffragandi in posterum privarentur* : *sic enim illud accipio, caeteri vitae fructus relinquendi.* Sed quamvis haec sententia paullo aequior et verisimilior sit, tamen nec Manutium rem acu tetigisse puto. Ita vero existimo se rem habuisse. Servius postulavit et obtinuit, ne quis per procuratorem in urnam tabellam posset immittere, nec si morbi excusationem praetenderet. Hanc poenam igitur nullam aliam fuisse puto, nisi amissionem iuris suffragii ferundi *non in posterum*, ut ait Manutius, sed illa vice qua aegrotus quis esset; et id non in odium personae, sed ut fraudibus occurreretur. Neque absurdum est dicere, ante legem tulliam licuisse per procuratorem suffragium dare: nam generaliter, quod quis per se potest facere, et per alium recte facit, nisi id aliqua lege vetitum sit. Alioquin iniqua lex ista fuisset, quae in posterum suffragii iure privasset civem romanum, eo quod nunc aegrotus esset. Quae vero causa fuisset legis huius ferendae? vel quid hoc ad ambitum cohibendum pertineret? Sed quemadmodum legis caput interpretor, ea aequa fuit et opportunissima. Non enim causari quis debebat legem, sed morbum qui casus fortuitus est. Iusta causa suberat cur suffragium ferri per procuratorem prohiberetur: namque id fraudes et ambitum valde fovere poterat.

19. Alia etiam postulavit Servius, quae summa Ciceronis voluntate senatus frequens repudiavit, ita ut nec ad populum hae leges perlatae sint. Quae vero hae fuerint, tribus verbis dicit Cicero: *Confusionem suffragiorum flagitasti, prorogationem le-*

gis maniliae, *aequationem gratiae*, *dignitatis*, *suffragiorum* (1). Id vero ita explicandum esse puto. Institutum Servii Tullii regis tale erat, ut ante omnes alias prima classis suffragium ferret, scilicet inter centurias, quae eam conflabant, sorte extrahebatur centuria praerogativa, et deinceps aliae, donec prima classis universa suffragium tulisset; quae suffragia si omnia consensissent, res confecta erat; sin minus, tunc demum ad secundam classem deveniebatur. Ideo vero rem hanc Servius rex ita statuerat, ut penes optimates summa reipublicae esset; verum hoc modo secundae classis minimum erat ius suffragii, caeterarum vero pene nullum. Id reputans C. Gracchus, in suo tribunatu legem promulgaverat, ut ex confusis quinque classibus sorte centuriae vocarentur. Hoc modo ex quacumque classe poterat esse centuria praerogativa: et id efficiebatur, ut quamvis plures centuriae primae classis consentirent, tamen lex non posset ferri, vel quis magistratus creari, caeteris classibus renuentibus; uno verbo centuriarum omnium ius ita coaequabatur. Hanc legem tamen Gracchus promulgavit tantum, nec rogavit vero, nec tulit (2). Et hanc existimo Servii sententiam fuisse, quam Cicero refert his verbis: *Confusionem suffragiorum flagitasti*, *aequationem gratiae*, *dignitatis*, *suffragiorum*: Similis enim est Sallustii locus: *Ut ex confusis quinque classibus forte centuriae vocarentur. Ita coaequati dignitate*, *pecunia*, *virtute*, *anteire alius alium properabit*. Ad hanc sententiam adstruendam facit locus Ciceronis,

(1) Ibidem.

(2) Sallust. ad Caes. de rep. ordin. §. 7.

qui sequitur statim. Ait enim : *Graviter homines honesti, atque in suis civitatibus et municipiis gratiosi, tulerunt a tali viro* (a senatore scilicet et patricio, ideoque paullo addictiore aristocraticae factioni) *esse pugnatum, ut omnes et dignitatis et gratiae gradus tollerentur.* Verum id fecerat Servius, tum quia id aequius ei videbatur absque partium studio rem perspicienti, tum quia eo modo ambitus difficilior evadebat. Nam plures centurias corrumpere opus erat, quia omnes pariter poterant priore loco vel extremo ex urna extrahi.

20. Superest ut dicamus de prorogatione legis maniliae. Ad quem locum Manutius notat: *Lex manilia de suffragiorum confusione, quae iam abrogata fuerat, in posterum valeret.* Refert igitur et legem maniliam ad confusionem suffragiorum de qua supra: sed perperam. Nec enim ullius legis maniliae, quae id sanciret, memoria exstat. Neque ex hoc loco id arguere necesse est. Satius est igitur ut cum Ant. Augustino (1) intelligamus legem maniliam de libertinorum suffragiis, de qua Asconius mentionem facit in corneliana et in miloniana. Cum enim Cicero in fragmentis orationis pro Cornelio ita de Manilio loquatur: *Nam quod is tribunus plebis duas leges tulisset in eo magistratu, unam perniciosam, alteram egregiam*: Asconius notat: *Dictum est enim supra de his legibus, quarum una quae de libertinorum suffragiis, quae quum S. C. damnata esset, ab ipso quoque Manilio abiecta est; altera autem defensa est de bello mitridatico Cn. Pompeio extra ordinem mandando* etc. Explicat vero in

(1) De legibus et S. C. De lege manilia.

miloniana (1) ea lege cautum esse ut libertini, qui non plus quam in urbanis tribubus suffragium ferebant, possent ferre in rusticis quoque tribubus, quae propriae erant ingenuorum. Cum igitur hanc legem non potuisset ferre Manilius, ut auctor est Asconius, eam prorogare sive rursum rogare cupiebat Servius. Id est enim prorogare; sic dicimus prorogare imperium, prorogare iurisdictionem, prorogare provinciam. Notandum vero est legem hanc pertinuisse ad comitia tributa; de tribubus enim agitur. At superior illa de confusione suffragiorum ad comitia centuriata pertinebat. Haec igitur flagitanti Servio senatus negavit, auctore Cicerone, quia nimium popularia videbantur.

21. Pergit Cicero: *Item editicios iudices esse voluisti, ut odia occulta civium, quae tacitis nunc discordiis continentur, in fortunas optimi cuiusque erumperent* (2). Breviter ex hac re me expediam. Apparet ex Tullio pro Plancio (3), lege licinia editicios iudices iudicasse de sodalitiis. Servius idem et in quaestione de ambitu fieri volebat. Editicii autem iudices erant ab accusatore editi, facta potestate reo ad certum numerum recusandi (4). Nec id tamen Servius obtinuit (5). Sed hae res omnes senatum ab eo abalienarunt; reiectus itaque in petitione consulatus fuit.

22. Itaque Servius, cum repulsam passus esset,

---

(1) Ad Cic. pro Milone §. 32.
(2) Pro Muraena §. 23.
(3) §. 15.
(4) Ibidem §. 15, 16, 17.
(5) Ibidem §. 15.

Muraenam consulem designatum de ambitu accusavit. Una cum eo et M. Cato, et Servius filius, et Cn. Postumius Muraenam accusavere. Postumium hunc ob affinitatem Servii nomen Muraenae detulisse, facile crediderim. Ut autem eum Servii levirum potius putem, quam socerum, locus Ciceronis facit in eadem oratione ubi ait: *Respondebo igitur Postumio primum, qui nescio quo pacto mihi videtur praetorius candidatus in consularem, quasi desultorius in quadrigarum curriculum incurrere* (1). Servium vero illum adolescentem Servium filium esse facile mihi persuadeo. Evidenter enim apparet eum a Servio patre distingui. Ait enim Tullius: *Nam ut omittam Servium Sulpicium, quem intelligo non iniuria L. Muraenae, sed honoris contentione permotum, accusat paternus amicus Cn. Postumius* etc. *accusat Ser. Sulpicius sodalis filii* etc. (2). Planum igitur est, hunc Servium non eundem esse ac Servium Sulpicium nostrum. Quis vero alius potest hic esse nisi filius Servii, cum et praenomen congruat, et ratio accusandi, et aetas, quippe qui non modo adolescens appellatur, sed et sodalis filii Muraenae, qui cunctos honores una cum Servio patre petierat ?

23 De Catone vero nulla alia caussa fuit ut accusaret, nisi nota eius severitas. Ex quo coniici licet merito nomen Muraenae delatum fuisse. Veruntamen, Cicerone consule orante, caussam obtinuit Muraena.

24. Servius vero gravissime et acerbissime se

---

(1) Pro Muraena §. 27.
(2) Ibidem.

ferre dixit, Ciceronem familiaritatis necessitudinisque oblitum caussam L. Muraenae contra se defendisse (1). Ast cum Ciceronis multum interesset consulem insequentis anni sibi devinctum habere, Muraenam contra Servium defendit, eo tamen modo ut Servio iusta causa non subesset cur irasceretur (2). Quod et Cicero ipse dixit, et nobis videtur. Non enim quae de iure civili ad risum iudicum captandum disputat, tanti erant, ut ob id Servius deberet irasci.

25. Consulatus vero obtinendi spem non amisit Servius. Certe A. V. DCLXXXXV, Caesare et Bibulo coss., eum rursus consulatum petiisse ex epistolis Ciceronis ad Atticum colligi potest. Cicero enim, in villa prope Antium degens, ad Atticum qui Romae erat scribit. *De istis rebus expecto tuas litteras . . . . qui consules parentur; utrum, ut populi sermo, Pompeius et Crassus: an, ut mihi scribitur, cum Gabinio Ser. Sulpicius* (3). Verum cum Caesar probe cognosceret nunquam futurum ut Servius adduceretur ad Ciceronem ex urbe expellendum, et omnia nutu suo et Pompeii gubernanda, effecit ut cum Gabinio non Servius sed Piso consul fieret. Itaque insequenti anno Pisone et Gabinio coss. Cicero in exsilium pulsus est.

26. Quid postea Servius per sex annos gesserit, nescimus. Mirum vero quod memoria nulla extet, quid ipse egerit quo tempore Cicero exactus fuit in exsilium: neque enim, cum in oratione post re-

---

(1) Pro Muraena §. 3.
(2) Pro Muraena §. 4 in fine.
(3) Cic. ad Att. lib. II, ep. 5.

ditum ad senatum senatores plurimos Cicero laudet, et iis gratias agat quod reditum suum adiuvassent, ulla mentio Servii fit. De qua re nescio utrum dicam, Servium timidum et consulatus cupidum, desiderio tantum tacitoque suffragio, non re et verbis, amico opem tulisse; an potius eum Roma tunc temporis abfuisse.

27. Cum vero anno DCCI Cn. Domitio Calvino et M. Messalla coss. discordia ita per urbem debaccharetur, ut comitia consularia haberi non possent, incaepit annus insequens DCCII sine consulibus. Per interreges igitur respublica administrabatur; singulique senatores, qui et patricii essent (si quidem hic unus magistratus nunquam cum plebe communicatus fuit), interreges erant per V dierum spatium (1). Sed hi comitia consularia propter candidatorum tumultus, et manus armatas clodianae factionis et milonianae, habere non potuerunt. Mors enim Clodii res ad extremum adduxerat. Inter haec cum crebresceret rumor Cn. Pompeium creari dictatorem, neque enim posse alio modo haec mala civitatis sedari, satius duxit senatus eum consulem absque collega creari S. C., sine populi iussu: quod fas erat in difficillimis temporibus. Facto igitur in M. Bibuli sententiam senatusconsulto, Pompeius a Servio Sulpicio, qui tunc temporis interrex erat, V kal. martias mense intercalario consul creatus est, et statim consulatum iniit (2). Cum vero senatus potestatem fecisset Cn. Pompeio, ut, si ita ei vide-

---

(1) Dion Halicarn. II, 57, VII, 21.

(2) Asconius in argumento milonianae. Plutarch in Pompeio c. 54. Dio. lib. XL, c. 5.

retur, intra duos menses collegam sibi adsciscerct, ipse Scipionem sibi adiunxit socerum suum.

28. Sedatis rebus, Servius spem animo concepit, posse tandem assequi consularem dignitatem. Nam, homo ut erat pacificus et cunctator, nec ulli invisus, consulatum petiit: et quoniam nec muneribus, nec vi, sed officiis et precibus id agere instituit, vir aliunde ob excellentem iuris peritiam notus et gratiosus, voti compos factus est (1). Etiam id ei profuit, quod Pompeii et Caesaris intererat a consulatu excludere M. Catonem, qui et ipse petierat. Quam ob rem cum quidam Servium insimulassent, eo quod competitor esset Catonis, qui eum multum iuverat gratia et potentia, Cato quasi eum purgans acerbe dixit : *Quid mirum , si quod quis summum bonum putat, alteri non cedit* (2)? Itaque Servius consul renunciatus fuit, et consulatum gessit cum M. Marcello A. V. DCCIII.

29. Quamvis vero et Dio, et Lentulus in epistola quadam ad Ciceronem (3), Marcelli nomen ante scribant quam Servii, tamen Servium priorem renunciatum fuisse multis argumentis patet. Primum ex fastis consularibus; deinde ex S. C. quem nobis servavit Caelius inter Ciceronis epistolas ad diversos (4), ubi diserte nominatur prior Servius, quamvis rem M. Marcellus tantum ad senatum retulisset; tertio ex fragmentis libri primi historiarum Sallustii; quarto ex epitome libri CVIII historiarum Titii

---

(1) Dion. lib. XL, c. 6.
(2) Plut. Cat. min. §. 49.
(3) Lib. XII, ep. 14 ad div.
(4) Ad div. lib. VIII, ep. 7.

Livii; demum ex quadam veteri inscriptione quam Muratorius refert (1).

30. Hisce temporibus inimicitiae primum crupere inter Pompeium et Caesarem. Servius igitur praecavere cupiens civile bellum, quod impendere videbat, primis temporibus sui consulatus accuratissime monuit senatum, collectis omnibus bellis civilibus, ut et illa timerent, quae meminissent; et scirent, quum superiores, nullo tali exemplo antea in republica cognito, tam crudeles fuissent, quicumque postea rempublicam oppressisset multo intolerabiliorem futurum (2).

31. Interea M. Marcellus collega eius, bellum commovere cupiens in Caesarem, edicto praefatus se de summa reipublicae acturum, rettulit ad senatum ut Caesari succederetur ante elapsum quinquennium, per quod tempus ei prorogatum imperium fuerat (3) Ea de re egit etiam Marcellus XI kal. sextiles: res tamen dilata fuit, et placuit ut quamprimum ad urbem reverteretur Cn. Pompeius (qui Ariminum ad exercitum iverat) coramque eo de successione provinciarum ageretur (4). Tandem prid. kal. octobres, M. Marcello verba faciente, S. C. factum est uti consules designati a. d. X kal. martii insequentis anni, in quo consules futuri erant, de consularibus provinciis ad senatum referrent, neve quid ante kal. martias de hac re statueretur. Decreverunt item, si quis intercessisset auctoritatem perscribi,

---

(1) Thes. vet. inscrip. CCXCIII, 1.
(2) Cic. ad div. lib. IV, ep. 3.
(3) Svet. in Caes. c. 28.
(4) Cael. inter ep. Cic. ad div. lib. VIII, ep. 4.

et de ea re ad senatum populumque referri. Item de militibus emeritis caesarianis, et de provinciis praetoriis. Integrum S. C. exstat in epistolis Caelii ad Ciceronem (1).

32. Nec hisce contentus Marcellus, rettulit etiam, ne absentis Caesaris ratio in comitiis consularibus haberetur, et ut colonis, quos rogatione vatinia Novum Comum deduxisset, civitas adimeretur quod per ambitionem et ultra praescriptum data esset (2). De qua re videndus est Heineccius in romanis antiquitatibus (3). Quibus rebus perspiciens Servius bellum parari, Caesarem contra collegam defendit (4). Marcellus vero coactus fuit rem infectam successoribus remittere. Id vero prudentiae Servii debitum est, quod nil novi eo anno gestum fuerit, et quod bellum civile serius eruperit.

33. Eo anno, quo Sulpicius consulatum gessit, Cicero in provinciam profectus est; cum vero tunc temporis ob metum parthorum, qui Crassi exercitum ad internecionem deleverant, Syria et Cilicia praesidii firmioris egerent, censebant fere omnes senatores ut in Italia supplementum Ciceronis et Bibuli legionibus scriberetur (Bibulus enim Syriam sortitus fuerat). Ast Servius Sulpicius consul id se passurum negavit; fortasse quia cum bellum adventare praesentiret, copiis destitutam esse Italiam nolebat. Multa quidem Cicero questus est: sed mirus senatus consensus, ut ipse statim proficiscere-

(1) Ad div. lib. VIII, ep. 7.
(2) Svet. in Caes. c. 28.
(3) Heinecc. Appendix ad lib. I Antiq. Rom. c 2, §. 85.
(4) Svet. in Caes. c. 29.

tur, Ciceronem in provinciam contendere coegit, nullis militibus in Italia conscriptis (1).

34. Postea vero cum graviores nuncii advenissent, parthos Euphratem transiisse, alius Pompeium mittendum esse aiebat, alius Caesarem, alius consules. Sed consules, quia verebantur ne S. C. fieret ut ipsi paludati exirent, quod ipsi detrectabant sive metu, sive etiam quia consules iis temporibus urbem relinquere periculosum erat, senatum omnino haberi noluerunt (2). Etenim neque ipsi id sibi negocii volebant dari, neque alium mitti in Asiam cum imperio aequo animo tulissent, tum quia id in eos contumeliosum videri poterat, tum quia periculosum fuisset Pompeii aut Caesaris vires augere. Cum res ideo non nimium urgeret, eam in proximum annum distulerunt.

35. Demum et memoriae proditum est, Servium in suo consulatu foedus renovasse inter P. R. et rhodios, quo iuraverunt rhodii eosdem hostes se habituros ac senatus populusque romanus (3). Et quidem apprime decebat consulem iurisconsultum foedus icere cum rhodiis, quorum civilem prudentiam etiam romani admirati sunt (4). Servio Sulpicio vero et M. Marcello coss. rem romanam plurimum valuisse tradidit Sallustius libro primo historiarum. Verum quid opes rempublicam iuvant absque civili concordia?

36. Cum Servius consul esset, cogitatum fuit

---

(1) Cic. ad div. lib. III, ep. 3. Confer et lib. V, ep. 4 ad Attic.

(2) Cael. inter ep. Cic. ad div. lib. VIII, ep. 8.

(3) Lentulus inter ep. Cic. ad div. lib. XII, ep. 14.

(4) Tit. dig. ad legem rhodiam de iactu.

a Cicerone de Tulliola Servio filio nuptui tradenda. Testes sunt duae ad Atticum epistolae, altera Beneventi scripta VI idus maias cum in provinciam contenderet, altera vero e provincia idibus februarii insequentis anni (1). Ast id exitum non habuit; Tulliolam vero duxit Dolabella.

37. Quamvis autem Servius et in consulatu et post consulatum pacis semper auctor fuisset (2), anno DCCV bellum civile exarsit. Caesar cum legionibus e provincia egressus est. Cum multi senatores Romam derelinquerent, Servius propter infirmitatem valetudinis (3) in urbe mansit. Filium vero ad Caesarem misit, qui exercitui illius se adiunxit; et una cum caesarianis militibus fuit ad circumsidendum Pompeium Brundusii (4). Quod sane cur fecerit explicare non possumus. Cum vero Pompeius Brundusio in Graeciam traiecisset, Caesar Romam venit, ibique senatum coegit paucorum senatorum qui Romae remanserant (5). Quos inter et Servius fuit, qui tamen in senatum venire negabat, sed a Caesare propemodum coactus fuit ut veniret. Quamobrem Servius cum Caesare questus est, quia non idem sibi quod Ciceroni remisisset (6). Caesar enim per litteras ignovit Ciceroni quod non venerit, seque id in optimam partem accepturum scripsit. Quod tamen rationem habebat. Nam Cicero absens poterat a Caesare excusari quod urbem non

(1) Lib. V, ep. 4, et ult. §. 9.
(2) Cic. ad div. lib. IV, ep. 1.
(3) Ibidem.
(4) Cic. ad Att. lib. IX, ep. 18, 19; lib. X ep. 3, 14.
(5) Caes. de bello civ. lib. I, c. 16.
(6) Cic. ad Att. lib. X, ep. 3.

petierit ad hoc ut senatui interesset, eo magis quod Cicero in urbem ingrediens spem triumphi amisisset: Servius vero, qui Romae erat, si non interfuisset senatui, aperte acta Caesaris improbasse videretur.

38. Sed tamen cum in senatum venisset, libertate senatoria usus, Caesarem admonuit ne bellum gereret cum civibus, et consilium eius in Hispaniam traiiciendi ad legiones P. R. oppugnandas improbavit (1). Sed surdo cecinit. Caesar enim cum vidisset nil in senatu perficere posse, statim in Hispaniam profectus est (2). Tunc Servius perspiciens Caesarem, desiderio regni, bellum impium contra patriam movere, quid agendum secum ipse reputare coepit. Itaque a C. Trebatio quaesivit, quibus in locis esset Cicero (3). Nam cum antea, valetudinis causa Roma non exiens, Tullium qui foris erat non vidisset, volebat hoc tempore una cum eo aliquid consilii capere. Cum vero Trebatius Ciceroni id scripsisset, Cicero Trebatio mandavit, ut si quid Servius vellet ad se mittere ne recusaret, aut saltem aliquem suorum fidelium ad se mitteret, ne aut Servio exire ex urbe, aut Ciceroni accedere necesse esset (4). Sed postea Servius per Philotimum, libertum Ciceronis, litteras ad eum misit: qui tamen litteras ad Ciceronem perferendas curavit, ipse non venit. Quod non satis prudenter fecit, cum ob id Servius brevior fuisset, quia litteras Philotimum

---

(1) Cic ad div. lib. IV, ep. 1.
(2) Caes. de bello civ. lib. I, c. 16.
(3) Cic. ad div. loc. cit.
(4) Cic. ad div. loc. cit.

perlaturum putaverat, qui ab eo de rebus omnibus mandata habebat (1).

39. Postquam Cicero Servii litteras legit, eum et Postumia uxor et Servius filius convenerunt. His placuit ut Servius in Cumanum Ciceronis veniret, et etiam apud Tullium egerunt, ut Servium ad id hortaretur (2). Qua de re Cicero ad Servium scripsit epistolam, quae est secunda libri quarti ad diversos. Quae epistola scripta fuit circa kal. maias A.V.DCCV. Pene eodem tempore Tullius Attico scribebat: *Iniecta mihi quaedam spes est, velle me cum Ser. Sulpicio colloqui ... Si vir esse volet, praeclara* συνοδία; *sin autem, erimus nos qui solemus* (3).

40. Servius morem gessit uxori et filio, et quamvis valetudine non satis commoda uteretur, parvis itineribus Cumam contendit. Pridie nonas maii Minturnis mansit. Nonis in Liternino apud C. Marcellum. Postridie nonas in Cumanum pervenit (4). Cum Cicerone collocutus est. Sed tardus ad exeundum erat Servius, etiam valetudinis caussa; in suo lectulo malle mori dicebat, quidquid foret. Unum illud firmissime asseverabat, si qui iudicio damnati fuerant, puta de ambitu, de vi, de pecuniis repetundis, qui plures tunc erant, et novis rebus idcirco studebant; si ii, inquam, restituti fuissent, se in exsilium iturum. Cicero vero multa colligebat, ut eum hortaretur ad discedendum ex Italia, et ad castra pompeianorum sequenda; sed haec

(1) Cic. ad div. lib, IV, ep. 2.
(2) Ibidem, et ad Att. lib. X, ep. 9, 10, 12.
(3) Lib. X, ep. 7, §. 2.
(4) Cic. ad Att. lib. X, ep. 13, 14.

timorem eius augebant (1). Odiosus scrupulus etiam eum angebat de filii militia brundusina. VI idus maias in Cumano ambo erant. Sed cum Servius cunctator esset et tardus, eius consilio nihil expediebatur (2). Cicero igitur, cum eum haesitantem vidisset, in Graeciam ad pompeianos profectus est. Servium vero quid tum egisse putemus?

41. Et quidem nec Bertrandus nec Grotius aliquid de hac re scripserunt: immo, quod mirum videri potest, Everardus ipse nil aliud profert, quam ieiuna haec verba: *Pompeio tandem victo, Achaiam regundam accepit.* Attamen ex binis locis Tullii satis evidenter apparere existimo, Servium quoque pompeianorum castra secutum esse. Siquidem Tullius scribens Caecinae exsuli, eum bona spe esse iubet, dicens: *Nunquam nisi honorificentissime Pompeium appellat. Ast in eius persona multa fecit asperius. Armorum ista et victoriae sunt facta, non Caesaris. At nos quemadmodum est complexus? Cassium sibi legavit, Brutum Galliae praefecit, Sulpicium Graeciae, Marcellum, cui maximae succensebat, cum summa illius dignitate restituit* (3).

42. Aeque id colligi potest ex Philippica XIII. Nam cum ibi Cicero Antonii litteras recitaret, qui scripserat: *Castra Pompeii senatum appellatis*: enumeratis antonianis ait: *Hoc igitur fretus senatu, pompeianum senatum despicit, in quo decem fuimus consulares, qui si omnes viverent, bellum omnino hoc non fuisset ... Quod si fortuna nobis modo*

---

(1) Cic. ad Att. lib. X, ep. 13.
(2) Cic. ad Att. lib. X, ep. 15.
(3) Cic. ad div. VI, 6.

non eripuisset Ser. Sulpicium, eiusve collegam ante M. Marcellum, quos cives, quos viros? etc. (1). Aperte igitur Cicero recenset Servium inter eos, qui pompeiana arma secuti fuerant. Necesse igitur est, ut dicamus Servium post discessum Ciceronis vel in Graeciam vel in Africam contendisse. Sed Cicero ait: *Pompeianum senatum despicit, in quo decem fuimus consulares.* Hos autem recenset: Ser. Sulpicium, M. Marcellum, duos consules (qui anno, quo pugna pharsalica pugnata fuit, e magistratu exierant, ideoque consulares erant), (2) L. Afranium, P. Lentulum, M. Bibulum, L. Domitium, Ap. Claudium, P. Scipionem. Quibus si Cicero addatur, iam undecim erunt non decem. Addendus autem est: ait enim: *In quo decem fuimus.* Dicendum est igitur unum ex iis pompeiana arma secutum esse, non vero castra pharsalica. Verum constat, caeteros omnes (3) in Graecia apud Pompeium fuisse; de Servio vero non liquet. Itaque ex illis consularibus Servius eximendus est: quem tamen Cicero praeterire non debuit, licet in Graecia non fuerit.

43. Superest igitur ut Servium in Africa fuisse putemus. Id plura nobis suadent. Et quidem Caesar in libro secundo belli civilis ita ait: *Victo Curione, Iuba equo in oppidum vectus, prosequentibus compluribus senatoribus, quo in numero erant Ser. Sulpicius et Licinius Damasippus, paucis diebus quae fieri vellet Uticae constituit atque imperavit: die-*

---

(1) Philip. XIII, §. 13, 14.

(2) Ad div. lib. XII, c. 5. Caes. bell. civil. lib. III, c. 6.

(3) Cic. ad div. lib. IV, ep. 7. Caes. de bello civ. lib. I, c. 14, lib. III, c. 15, 83, et alibi. Plutar. in Caesare et Pompeio.

busque post paucis se in regnum cum omnibus copiis recepit (1). Neque ego adducar ut putem hunc Sulpicium eumdem esse atque illum de quo loquitur Caesar in primo belli civilis scribens: *Afranii etiam filius adolescens de sua et parentis sui salute cum Caesare per Sulpicium legatum agebat* (2). Hic enim Sulpicius tantum vocatur a Caesare, ille vero qui in Africa fuit Ser. Sulpicius. Cur in eodem opere eumdem virum non appellasset eodem modo? Ast, si verum amamus, idcirco hic adiecit praenomen Servii, ut notum omnibus faceret de quo Servio ibi ageretur. Plures tunc erant Sulpicii, quos eruditissime recenset vir omni laude maior Bartholomaeus Burghesius in libro de censoribus ; nemo tamen simpliciter Servius Sulpicius vocabatur. Et ubi nam in huius aevi scriptoribus , cum legitur Ser. Sulpicius , de alio intelligendum est , quam de Servio nostro? Huc accedit, quod utrum ille, qui in Hispania erat, senator fuerit an non, plane nescimus. Neque enim legatus Pompeii dicitur , sed legatus Afranii apud Caesarem. Nec valet quod Caesar non adiiciat Servium consularem fuisse, et tantummodo eum primo loco inter senatores recenseat. Nam et idipsum facit, in iisdem libris de bello civili, dum scribit : *Erant senatorii ordinis L. Domitius et P. Lentulus Spinther* etc. (3).

44. Atque hic ad mentem revocemus oportet, Servium relictum fuisse a Tullio Cumis in tyrrheni maris ora sitis, ita ut hominem cunctatorem et

(1) Bel. civ. lib. II in fine.
(2) Lib. I, c. 74.
(3) Caes. de Bello civ. lib. I, c. 23.

morosum sola navigii opportunitas excitare potuerit ad traiciendum in Africam, ne unus consularium in Italia maneret. Eo magis quod ei, qui tamdiu cunctatus erat, via in Graeciam fortasse non patebat amplius, quamvis id vellet, universa Italia a caesarianis occupata. Obiici hic tamen posset Servium adhuc fuisse Cumis VI idus maias. Tunc vero Servius iam scire debuerat, Tuberonem Africa prohibitum fuisse ab Attio Varo. Tubero autem gener Servii fuit. Verum dissimilis tota res est. Tubero enim in Africam porrexit, ut eam provinciam regeret; Servius vero nec imperium appetebat, et illuc se contulerat ut cum pompeianis esset. Nec Attius tam audax fuisset ut eum portu atque oppido prohiberet. Caeterum affinitas cum Tuberone et postea contrahi potuit a Servio.

45. Eodem modo et Rutilius scripsit, qui breviter ait: *Tandem est, ne reip. deesset, in Africam profectus: ibi Iubam regem, partesque reip. secutus, victo Curione, Uticam deduxit.* Quae verba Everardus, qui postea scripsit, omnino neglexit. Debuerat autem aut laudare aut reprehendere.

46. Sed ad hanc opinionem adstruendam, Servium scilicet in Africa fuisse, facit celeber locus digestorum de Origine iuris, quem modo explanabimus. Ait igitur Pomponius: *Ea velut contumelia Servius fractus, dedit operam iuri civili, et plurimum eos, de quibus locuti sumus, audiit, institutus a Balbo Lucilio, instructus autem maxime a Gallo Aquilio: qui fuit Cercinnae. Itaque libri eius complures exstant Cercinnae confecti. Hic cum in legatione periisset* etc. (1). Locus hic mire torsit

(1) Leg. 2, Dig. de Or.iuris.

interpretes. Primum enim disputatum est, utrum Aquilius Gallus, an potius Serv. Sulpicius Cercinnae fuisset, et ibi libros conscripsisset. Deinde assequi non poterant ad quidnam vel Servius vel Aquilius, ut libros componerent, Cercinnam se contulissent. Est autem Cercinna parva quaedam in mari siculo insula, XXV passum millia Adrumeto et ab ora Africae distans. Bertrandus et Grotius putarunt Servium Cercinnae institutum fuisse a Gallo Aquilio. Ridiculum vero est existimare, Gallum ius civile Cercinnae docuisse. Sed et Gothofredus in notis ad hunc locum scribit, Cercinnae compositos fuisse libros a Gallo, non a Sulpicio. Quod et Everardus censuit. Verum Cuiacius diserte ait: *Servius Sulpicius fuit Athenis, fuit Rhodi: fuisse eum etiam Cercinnae, insula Siciliae vicina, ex eo coarguit, quod libri eius complures exstent Cercinnae confecti* (1). Cuiacio concinit Rutilius qui ait: *Pleraque scripta sua fuisse ad Cercinnam insulam, eumque ibi aliquandiu vixisse Pomponius significare videtur.* Et sensus ipse id flagitat: postquam enim dixit: *Itaque complures eius libri exstant Cercinnae confecti*; statim subiicit: *hic cum in legatione periisset*: Igitur *hic* est Servius: Servius igitur libros Cercinnae scripsit.

47. Ast cum hoc absurdum videretur, Servium vel etiam Aquilium Cercinnam secessisse studiorum caussa, audaciores critici lectionem sollicitaverunt, et Zasius legit Sycionem, alii Corcyram, alii alia. Everardus Otho, cum et ipse haereret, Muretum

(1) In not. ad hil. tom. I; edit. Neap. p. 912.

secutus legit Caecinae: et quia sciebat Caecinam Etruriae flumen esse, suspicatus est iuxta illud aliquam urbem, vel saltem aliquod praetorium extitisse, quo Aquilius et Servius se conferrent, ut in otio et tranquillitate Aquilius libris conscribendis vacaret, Servius vero disceret. Nec tamen emendatio haec nimis ei arridebat, sed ea profitebatur se esse contentum, donec aliquis melius quid protulisset. Sed recte ad hunc ipsum locum vir summus Cuiacius animadverterat, retinendam esse lectionem Cercinnae, scribens: *Bis dicit Cercinnae, itaque nihil mutari volo.* Cercinnae vero Servium scripsisse, dum praeceptore utebatur Aquilio, quis putet? Num libri eius, qui adhuc exstabant, omnibusque vigebant tempore Pomponii, scripti fuerant a Servio adolescente adhuc et iuris studioso, non ab eodem consulari summaque praedito auctoritate? Quod si Pomponii verba non ita perspicua sunt, id mirum non erit iis, qui sciunt, quam male fragmentum illud se habeat pluribus in locis: nec tamen id movere potuit Cuiacium ut hic sollicitaret lectionem, emendatorem alioquin non parcum et acutissimum.

48. Quid igitur est? difficultas, quam sibi proponunt, facile dissolvitur. Non enim Servius Romam linquens Cercinnam secessit, ut ibi otiosior libros conscriberet: sed, bello primo africano confecto, novum bellum instaurare inutile putans, non tutum vero nec in Italiam reverti, nec in Graeciam contendere a victore occupatam, in insulam hanc secessit, parum ab ora Africae distantem, ubi memor illius Catonis effati: *Clarorum virorum atque magnorum non minus otii quam negotii rationem extare oportere*: cum nil aliud posset agere, libris scribundis operam dedit.

49. Id significare videtur locus quidam Ciceronis ad Atticum. Scribens enim Brundusii post pugnam pharsalicam kal. ian. A. V. DCCVII ait: *Sed ex omnibus nihil magis tamen desideratum, quam quod in Africam non ierim. Iudicio hoc sum usus, non esse barbaris auxiliis fallacissimae gentis remp. defendendam, praesertim contra exercitum saepe victorem. Non probant fortasse: multos enim viros bonos in Africam venisse audio, ET SCIO FUISSE ANTEA. Valde hoc loco urgeor .... Nam si perseverant et obtinent .... Si victi erunt, honestior est plaga. Haec me excruciant. Sulpicii autem consilium non scripsisti cur meo non anteponeres; quod etsi non tam gloriosum est, quam et Catonis, tamen et periculo vacuum est et dolore. Extremum est eorum, qui in Achaia sunt* etc. (1).

50. Manutius eo loci notat : *Sulpicius, qui sedem tutam et a bello vacuam elegit*: putans fortasse Servium Italia non excessisse, ut omnes praeter Rutilium scripsere. Sed cum dubitari nequeat, Servium pompeianos secutum esse, quispiam dixerit consilium Sulpicii fuisse ut in Asiam contenderet ad aliquem liberum et tutum locum, ut alii fecerant, Samum fortasse, ubi exeunte insequente anno DCCVIII eum fuisse patet ex Bruto (2). Sed si hoc intellexit Cicero, cur ait *Sulpicii consilium* ? Num unus Sulpicius id fecerat? an non et collega eius M. Marcellus ? singulare igitur erat consilium Servii. Et necesse est, ex verbis Tullii, aliqua ex parte ad Africam pertinuisse. Consilium Servii comparat cum

(1) Cic. ad Att. lib. XI, ep. 7.
(2) Cap. 42.

consilio Catonis: ait minus gloriosum esse. Cato enim in Africam contendebat; manebat ibi Sulpicius. Sed consilium ceperat periculo vacuum et dolore: non enim Uticae erat, sed Cercinnae, XXV millia passuum ab Africae ora, mari interiecto. Locus igitur erat tutus et procul a belli tumultu. Quamvis enim secundo bello africano pompeiani hanc insulam occupassent, ibique C. Decius esset, qui praeerat commeatui (1), probabile tamen est tunc demum pompeianos id fecisse cum bellum a Caesare in eos pararetur, antea vero a nemine occupatam fuisse. Duobus itaque illis annis a pugna pharsalica ad secundum bellum africanum locus ille tutus fuit, ibique Servius complures libros potuit conscribere. Verum cum pompeiani et hanc insulam occupare studerent, Servius rumores belli fugiens, illinc excessit, ut puto, antequam pompeiani id facerent. Nam postea fortasse id ei integrum non fuisset. Siquidem et Tullius pro Ligario ait, Tuberonem, qui Uticae erat, necessario non voluntate in Africa mansisse (2). Quippe is erat in continenti terra, quam pompeiani tenebant.

51. Perrexit igitur Servius in Asiam. Vel e Cercinna vero, vel ex itinere, puta ex Aegypto aut aliqua insula, scribebat Tullio, quid ageret Caesar; nam ipse proximior iis locis erat. Sane scribit Cicero Brundusii III nonas quintiles A. V. DCCVII. *Illum* (Caesarem) *discessisse Alexandria rumor est non firmus, ortus ex Sulpicii litteris, quas cuncti postea nuncii confirmarunt* (3). Cum vero Sa-

(1) Caes. bel. afr. c. 8, et 34.
(2) Pro Ligario c. 2.
(3) Ad Att. lib. XI, ep. ult.

mum advenisset, ibi per aliquod tempus moratus est: qua in insula cum et M. Brutus tunc temporis esset, Servium rogavit, ut se doceret ius pontificium, qua ex parte est cum iure civili coniunctum: quod Servius libenter fecit, ita ut summopere Brutus comitatem et ingenium eius laudaret (1).

Cum ibi moraretur, a Caesare praefectus fuit Graeciae (2): sub qua iurisdictione comprehendebatur universa Graecia, et Peloponnesus, immo et Epirus (3). Quamvis vero pacatam Italiam Servius cuperet revisere, et uxorem et filium qui in Italia remanserant, quosque per biennium non viderat (4); tamen sibi suscipiendum hoc negocium putavit, caussasque quibus ad hoc motus fuit Ciceroni perscripsit, qui eas iustissimas esse duxit (5). E Samo igitur contendit in Graeciam anno DCCVIII. Circa enim id tempus illae Ciceronis epistolae scriptae sunt.

52. Cum vero Servius in Achaia esset proconsul, Caesar M. Marcello collegae Servii pepercit: quod faciens, memor consulatus illius, in quo Servius Caesari favens Marcello restiterat, huius acerbitatem accusavit, honorificentissime vero laudavit Servii prudentiam et aequitatem. Qua de re universa Cicero ad Servium litteras misit (6): sed Marcellus clementia Caesaris frui non potuit; siquidem antequam Italiam versus navigaret, Athenis in-

---

(1) Cic. in Bruto c. 42.
(2) Cic ad div. IV, 4: VI, 6.
(3) Cic. ad div. IV, 12: XIII, 18.
(4) Cic. ad div. IV, 3, 4: ad Att. lib. XII, 11.
(5) Cic. ad div. IV, 4.
(6) Ibidem.

terfectus est a Magio Chilone familiari suo. Servius tunc Athenis erat, sed in animo habebat proficisci, eo consilio ut in Boeotiam iret, reliquamque iurisdictionem absolveret, cum id ei nunciatum est. Statim ad tabernaculum Marcelli perrexit. Corpus illius in sua lectica rettulit in urbem, ibique funus ei satis amplum faciendum curavit. Ab atheniensibus locum sepulturae intra urbem impetrare non potuit, ideoque in academia eum sepeliri, ibique ei monumentum marmoreum exstrui iussit. Rei totius demum diligenter Ciceronem certiorem fecit, elegantissima epistola, quae exstat inter tullianas (1). Data est epistola Athenis prid. kal. iun. A. V. DCCIX.

53. Ipse interea peragrabat provinciam (2): Cicero vero plures familiares suos, qui in Graecia negocia habebant, ei commendabat. Ipse autem humanissime morem gerebat amici desideriis (3). Admonendi vero sumus, Bartholomaeum Burghesium virum doctissimum in libro de censoribus notasset, epistolam LXXVII libri XIII ad diversos non esse a Cicerone scriptam Ser. Sulpicio, ut vulgo legitur, sed M. Sulpicio. Is vero et imperator salutatus fuit, et ei supplicationem senatus decrevit: quod nunquam evenit Servio nostro. Eodem anno DCCIX, cum Tulliola diem supremum obiisset, Servius solatus est Ciceronem elegantissima pulcherrimaque epistola, quae pariter extat inter tullianas (4). In-

(1) Lib. IV ad div. ep. 12.
(2) Ibidem.
(3) Cic. ad div. lib. XIII, ep. 17 ad 28.
(4) Ad div. IV, 5.

terea Servius filius, qui Romae erat, summa observantia Ciceronem colebat, cum ei se se in disciplinam tradidisset, ut philosophiae operam navaret; Tullius vero ingenium et probitatem adolescentis saepe numero patri laudavit (1).

54. At Servius cum per annum praefuisset Achaiae, noluit amplius abesse a suis; et eodem anno DCCIX Romam reversus est. Siquidem Curio A. V. IV kal. nov. eiusdem anni rogavit Ciceronem ut se Sulpicii successori commendaret (2). Nisi hic de M. Sulpicio Curio loquatur.

55. Servius igitur Romae erat vel prope, quum Caesar occisus fuit: certe paullo post, illo ipso anno DCCX, senatui interfuit, quippe in eius sententiam senatus censuit, ne qua tabula post idus martias ullius decreti Caesaris, aut immunitatis aut beneficii, figeretur (3). Cum enim senatus ad pacem conciliandam acta omnia Caesaris confirmasset (4), prudentissime Servius censuit iis actis, quae a senatu confirmata fuerant, ea sola adnumeranda esse quae non post idus martias fixa essent, id est publice proposita et aeri infixa. Incidebantur enim in aes senatusconsulta, et quandoque id aes figebatur in publico, si id senatus iussisset, prout patet ex Plinio (5). Praeterquamquod enim id ad fraudes removendas necessarium erat, et illud incivile fuisset, acta nunquam promulgata legis vim habere. Nam cum Caesaris commentaria possideret

---

(1) Ad div. lib. IV, 3, 4, 6.
(2) Ad div. lib. VII, 29.
(3) Cic. Philipp. I, §. 1; Philipp II, §. 36.
(4) Philipp. II, §. 39.
(5) Lib. VIII, ep. 6.

Antonius, quisnam scire poterat utrum quod ipse in adversariis Caesaris exstare aiebat, reapse ibi legeretur, an non? Et ut id omittamus, nimium grave fuisset non modo acta Caesaris, ex quibus poterat quis dicere se ius quaesiisse, sed etiam cogitationes Caesaris, tanquam leges, servari.

56. Id igitur, Servio suadente, senatus censuit. Placuerat etiam senatui, ut de Caesaris actibus (utrum germani essent an suppositi) ex kal. iuniis consul Antonius cum consilio cognosceret (1). Ast ille nec kal. iunias expectans, nec ullo advocato, flagitiosas nundinas vectigalium et immunitatum, sub praetextu commentariorum Caesaris, domi suae facere instituit (2).

57. Quae cogitans Servius, pacis ut erat amantissimus, mala haec reip. verbis et litteris sedare conabatur, ut et priore civili bello fecerat. Circumibat autem unumquemque, ut sermone flecteret discordes animos, et impelleret ad rempublicam conservandam. Cicero vero, qui cum antonianis pacem stare non posse ducebat, pene Servium irridens scribebat ad Atticum V. kal. iun. eiusdem anni: *Servius vero pacificator cum librariolo suo videtur obiisse legationem, et omnes captiunculas pertimescere. Debuerat autem non ex iure manu consertum, sed quae sequuntur* (3). Cum vero nil expediri videret, nec tuto et libere se posse in senatu loqui perspiceret, Roma discessit. Siquidem ex quadam epistola Tullii ad Cassium apparet, circa

(1) Philipp. II, §. 39.
(2) Ibidem.
(3) Lib. XV ad Att. ep. 7. Confer lib. XIV, ep. 19, ad Att

kal. octobr. Servium Romae non fuisse. Ait enim : *Ser. Sulpicius et summa auctoritate, et optime sentiens, non adest* (1).

58. Sed paullo post reversus est, ne reip. deesset. Huius rei indicium est, quod in Servii sententiam senatui visum est, ut Caesari Octaviano aliquid de rigore legis annalis relaxaretur, eo quod Antonio restitisset. Deinde vero etiam amplius relaxatum est ex lege Servilii (2). Ratio autem temporis facit, ut putemus Servium, post quam egressus est ex urbe, eam denuo petiisse; et huius rei auctorem fuisse senatui. Nam haec certe evenerunt post dictam a Tullio tertiam philippicam, quam XIII kal. ian. habuit Cicero. Servius vero extra urbem erat circa mensem octobrem. Sed reversus Romae mansit donec in legationem missus est, ut mox dicemus.

59. Antonius enim D. Brutum Mutinae obsidebat. Coacto senatu kal. ianuar. insequentis anni DCCXI, Servius auctor fuit ut decerneretur legatos mitti ad Antonium, qui eum cohortarentur ut ab incoepto desisteret. Id apparet ex eo quod Cicero ait: *Neque eius sententiae periculum vitaturum, cuius ipse auctor fuisset* (3). Servius enim et pacis studiosissimus semper fuit, et tum maxime, metuens ne quid D. Bruto contingeret, qui consobrinus erat filii sui (4). Legationem igitur suasit Servius kal. ianuariis: cui rei tamen cum Cicero

(1) Ad div. lib. XII, ep. 2.
(2) Cic. ep. ad Brutum lib. I, ep. 15.
(3) Philipp. IX, §. 4.
(4) Ad div. lib. XI, ep. 7.

vehementer obstitisset oratione, quae est quinta inter philippicas, nil nec eo die, nec duobus insequentibus decerni potuit. Sed demum pridie nonas ianuarias plerique censuerunt ut legati mitterentur (1). Pridie nonas, inquam; non recte enim Ferratius ait III nonas, factum esse senatusconsultum. Tullius enim ait initio sextae philippicae, per triduum rem ancipitem fuisse: ea vero die, qua ipse loquebatur ad populum, rem definitam fuisse. Plane kal. ian. res disceptari coepta est.

60. Legati vero delecti fuerunt Ser. Sulpicius, L. Philippus, et L. Piso. Servius, qui infirma valetudine utebatur, morbi excusationem praetexuit: sed cum senatus nil speraret non posse effici eius auctoritate et prudentia, vehementer excusationi obstitit, immo et Pansa consul gravissimis verbis eum ad id cohortatus est (2). Tum vero Servius Tullium filiumque seduxit, iisque confirmavit se, quamvis perspiceret hoc iter sibi causam mortis futurum, tamen authoritatem senatus vitae suae anteferre. Itaque in coetum cum rediisset, pollicitus est, se quod senatus vellet facturum (3): neque eius sententiae periculum vitaturum, cuius ipse auctor fuisset. Quod maxima laude et gratulatione omnium senatorum evenit. Nec moras iniecit: sed postridie, id est nonis ianuarii, profectus est: discedentem senatus prosecutus est in honoris indicium: ipse vero discedens ita locutus est cum Cicerone, ut eius oratio omen fati videretur (4).

---

(1) Philipp. VI, §. 1.
(2) Philipp. IX, §. 4.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.

61. Mutinam igitur cum pervenissent, ab Antonio reiecti fuerunt, nec eis potestas facta fuit cum D. Bruto colloquendi; immo ante oculos legatorum Antonius tormentis Mutinam verberavit, ac ne punctum quidem temporis, cum legati adessent, oppugnatio respiravit (1). Servius vero labore itineris, praesertim hyemali tempore, morbo et dolore confectus, paullo post quam pervenit Mutinam, obiit (2). Quod exeunte mense ianuario anni DCCXI Hirtio et Pansa coss. evenisse, ex iis quae diximus, putamus. Annum vero agebat tunc Servius sexagesimum secundum. Legati vero reliqui duo Piso et Philippus Romam redierunt, non modo re infecta ob quam ierant, sed et intolerabilia quaedam postulata Antonii ad senatum reportantes (3). Ob quae Cicero Cassio scripsit, nihil iis foedius, nil flagitiosius esse (4), eosque etiam in senatu, obscure quidem, increpavit, quod cum Antonio fecisse viderentur (5). Mors enim Sulpicii totam legationem orbam debilitatamque reliquit, ut ipse Cicero publice dixit (6). Privatim vero honorificam Servii mentionem fecit Cicero, bis. Trebonio enim scripsit: *Magnum damnum factum est in Servio* (7). Cassio vero: *Ser. Sulpicii morte magnum praesidium amisimus* (8).

---

(1) Philipp. VIII, §. 6, 7.
(2) Philipp. IX, §. 1, 7.
(3) Philipp. VIII, §. 8 et seq. Ad div. lib. XII, ep. 4.
(4) Eadem epistola.
(5) Philipp. VIII, §. 10.
(6) Philipp. IX, §. 1. Vid. et Philipp. XIII, § . 14.
(7) Ad div. lib. X, ep. 28.
(8) Ad div. lib. XII, ep. 5.

62. Allato igitur de Servii morte nuncio, C. Pansa consul verba fecit in senatu de honoribus Ser. Sulpicio tribuendis, et ipse multa copiose de illius laude dixit (1). P. Servilius vero sententiam rogatus, sepulcrum publice decernendum Ser. Sulpicio censuit, statuam non censuit (2): ea ratione motus, quia hunc honorem iis tantum tribuendum esse existimavit, qui ferro essent in legatione interfecti. Moris enim erat illis statuas ponere in rostris, qui in legatione periissent, nonnullaeque earum etiam tunc ibi visebantur (3). Sed et vivo M. Lepido statua in rostris decreta fuit (4).

63. Cicero vero egregium amicitiae specimen dedit extincto amico, P. Servilio respondens pulchra sane oratione, quae est nona inter philippicas. Id autem contendit Cicero, Servium ob legationem mortem obiisse, et caussam mortis non genus esse quaerendam.

64. Itaque censuit: *Ser. Sulpicio statuam pedestrem aeneam in rostris ex S. C. statui, et in basi inscribi, propter id statuam ei positam esse, quod ipse ob rempublicam mortem obierit* (5). Statuae enim marmoreae magis frequentiores postea fuerunt. Sed nec inauratam censuit, putans id magis gratum facere memoriae Servii: mirifice enim Servius Sulpicius maiorum continentiam diligebat, sui aevi insolentiam vituperabat (6).

---

(1) Philipp. IX, §. 1.
(2) Philipp. IX, §. 1, 6.
(3) Philipp. IX, §. 2.
(4) Philipp. XIII, §. 4.
(5) Philipp. IX, §. ult.
(6) Ibidem §. 6.

65. *Item circum eam statuam liberos posterosque eius quoquo versus pedes quinque habere ludis gladiatoribusque invisendis* (1). Sciendum siquidem est antequam amphiteatrum a Vespasiano extrueretur, ludos et gladiatorum spectacula in foro vel in circo edi solere. Id igitur censuit Cicero, ut locus eminens ad ludos spectandos liberis posterisque Servii publice daretur, et hic satis amplus, quippe in circuitu fere pedes triginta duo.

66. *Item uti C. Pansa A. Hirtius coss. alter ambove, quaestoribus urbanis imperarent, ut eam basim statuamque faciendam, et in rostris statuendam locarent; quantique locaverint, tantam pecuniam redemptori solvendam, attribuendamque curarent* (2). Locationum publicorum operum penes censores erat potestas; cum vero censores non erant, cura haec ad consules pertinebat, qui ministerio quaestorum utebantur (3). Plane censores eo anno nullos fuisse patet ex eo, quod insequenti anno DCCXII censuram gesserint Antonius et M. Sulpicius quidam, qui, ut notavit Bartholomaeus Burghesius, nec Servius pater fuit, ratione temporum id vetante, nec Servius filius, quippe cui certe id non erat praenomen. Aut enim Lucius vocabatur, duplicato praenomine ex more familiae, ut idem vir doctissimus ex nummis putat (4), aut si hoc non placeat, certe Marcus non vocabatur, sed Servius tantum.

---

(1) Philipp. IX, §. ult.
(2) Ibidem.
(3) Burghesius, De censoribus.
(4) Ibidem.

67. *Item, uti quam amplissime efferretur, utique aediles curules edictum, quod de funeribus haberent, Ser. Sulpicii funeri remitterent.* Vetabant XII tabulae plura circa funera; vetabant ne aurum una cum corporibus sepeliretur, exceptione tantum addita: *Quoi auro dentes vincti escunt, ast im cum illo sepelire urereve se fraude esto* (1). Quod ea ratione motos decemviros fecisse crediderim, ne aurum eo modo humano commercio subtraheretur. Siquidem populis romano finitimis id moris fuisse, mortuos cum aureis ornamentis sepelire, veterum sepulchra probant, quae effossa sunt, et quotidie effodiuntur. Sed et in duodecim cavebatur, ne amplius certa summa in funeribus impenderetur. Aiebant enim: *Hoc plus ne facito* (2). Vulgo id ita intelligunt, ne facito haec quae prohibentur circa funera, quorum pleraque memoriae prodidit Tullius in secundo de legibus. Ast ego puto, parvam aliquam summam, prout paupertas illorum temporum suadebat, statuisse decemviros, quam egredi in impensis funerum non liceret. Cum vero haec modica videretur, crescente luxuria, et fortasse in desuetudinem abierit, Sylla rursus eam definivit. De qua re testem habemus Plutarchum, qui scribit: *τον δὲ τῆς ταφῆς ὁρίζοντα τὴν δαπάνην νόμον αὐτὸς παρεισενηνοχὼς παρέβη* (3). Et quidem Ciceronis tempore haec lex sullana vigebat. Ut id putemus facit epistola Tullii ad Atticum (4). Tullius enim, cum in animo haberet magnificum extruere monumen-

(1) Cic. de legibus lib. II, §. 24.
(2) Ibidem §. 23.
(3) Plut. in Sylla c. 35.
(4) Lib. XII, ep. 35.

tum filiae suae, scripsit: *Antequam a te proxime discessi nunquam mihi venit in mentem, quo plus insumptum in monumentum esset, quam nescio quid quod lege conceditur, tantundem populo dandum esse.* Quo ex loco apparet et certam summam praestitutam fuisse, et sanctionem additam legi.

68. Sed quomodo praetores edictum proposuerant supplendi, corrigendi, adiuvandi iuris civilis gratia, sic et aediles curules, non plebis, edictum proponebant, nonnullis de rebus, quas inter et de sumptibus funerum; ut et ipsi, in iis quae suae curae demandata erant, ius civile supplerent, corrigerent, adiuvarent. Sic cum duodecim tabulis cautum esset, ne amplius quam decem tibicines in funeribus adhiberentur (1), id repetitum fuit edicto aedilicio, teste Ovidio, qui loquens de tibicinibus ait:

Adde quod aedilis, pompa qui funeris irent,
Artifices solos iusserat esse decem (2).

Pariter cum lex iussisset mortuorum corpora cum auro non humari, aediles vetarunt etiam ne quid pretiosius ornamentum una cum mortuo conderetur. Huius rei testis est inscriptio in duplici lapide reperta ad C. Cestii monumentum via ostiensi, nunc in aedibus capitolinis asservata, quae talis est:

---

(1) Cic. lib. II de legibus §. 23
(2) Ovid. Fast. VI, v. 663, 64.

M . VALERIVS . MESSALLA . CORVINVS
P . RVTILIVS . LVPVS . L . IVNIVS . SILANVS
L . PONTIVS . MELA . D . MARIVS
NIGER . HEREDES . C . CESTI . ET
L . CESTIVS . QVAE . EX . PARTE . AD
EVM . FRATRIS . HEREDITAS
M . AGRIPPAE · MVNERE . PER
VENIT . EX . EA . PECVNIA . QVAM
PRO . SVIS . PARTIBVS . RECEPER : : : :
EX . VENDITIONE . ATTALICOR
QVAE . EIS . PER . EDICTVM . AEDIL
IN . SEPVLCRVM . C . CESTI . EX
TESTAMENTO . EIVS . INFERRE
NON . LICVIT

Cum C. Cestius iussisset in suo testamento, attalica stragula inferri in sepulcrum suum, cumque id aedilicio edicto vetitum esset, heredes ex ea pecunia binas statuas ponendas curarunt, addita in basi inscriptione quam rettulimus, ut memoria testatoris alio et licito genere celebraretur (1). Ceterum ornamenta inferri non debere in monumentum, etsi testator hoc iusserit, patet ex pluribus iuris nostri locis (2).

69. Simili modo quod de sumptibus funerum lege XII tabularum cautum erat, et in aedilicio edicto repetitum fuit, ita ut haec prohibitio videretur

---

(1) Confer Modestinum in l. legatum civitati 16 ff.de usu et usufructu legato.

(2) L. Et si quis impediat §. funeris ff. de relig. et sumpt. funerum. L. Servo alieno §. ineptas de legatis primo L. ult. §. ult. de auro et argento legato.

ex iure honorario descendere, quamvis et legibus id cautum esset. Quae nam summa haec esset, quam excedere non licebat, mihi non liquet : puto tamen eam variam fuisse pro modo facultatum. Moveor eo, quod et Plato funerum sumptus praefinivit, ex censu, a minis quinque usque ad minam (1). Potuerunt autem decemviri et Sylla et aediles simile ius statuere, summam praefinientes aliam primae classis hominibus, aliam secundae, et ita deinceps. Huc vero referendum puto locum Ulpiani in l. *Et si quis* §. *haec actio* ff. *de religiosis*. Ait enim : *Sciendum est nec voluntatem testatoris sequendam, si res egrediatur iustam sumptus rationem: pro modo enim facultatum debet sumptus fieri.* Iustam, intelligo legitimam.

70. Sed dicet aliquis: Ecquid est, quod tam magnifica et sumptuosa monumenta romani extruxerunt, si id vetitum erat ? Respondeo primum, poenam additam fuisse legi, ut quo plus insumptum in monumento esset, quam lege concederetur, tantundem populo penderetur (2). Hanc vero aequo animo solvebant ii, quibus in animo erat sumptuosum monumentum extruere, prout de se testatur Cicero in citata epistola. Serioribus vero temporibus et mulctam in desuetudinem abiisse facile crediderim; et quod Ulpianus ait, nec voluntatem testatoris sequendam, si res egrediatur iustam sumptus rationem, id tantum significare puto, heredem non teneri in hoc morem gerere voluntati testatoris; ceterum liberum ei esse, si velit, id in fu-

(1) Cic. lib. II de legibus §. 26.
(2) Cic. ad Att. lib. XII, ep. 35.

nus insumere, quod testator iusserit; sublata iam, desuetudine, prohibitione aedilicia, ne quis plus certa summa in funus impenderet. Quod etiam suadet vetus inscriptio, quae in coenobio s. Pauli extramuraneo asservatur, ubi legitur:

Cuius honorificae vitae non immemor heres
Quinquaginta meis millibus, ut volui,
Hanc aedem posuit, struxitque novissima templa
Manibus et cineri posteriisque meis.

Sed et Svetonius memoriae prodidit, Neronem funeratum fuisse impensa ducentorum millium stragulis albis auro intextis (1).

71. Verum de diverticulo aliquando redeamus in viam. Senatui igitur placuit, ut id edictum de funeribus funeri Ser. Sulpicii remitteretur, volens ut in honorem tanti viri plus impenderetur, quam quod edicto aedilicio concedebatur.

72. *Item uti locum sepulcro in campo esquilino C. Pansa consul, seu quo in loco videbitur, pedes triginta quoquo versus assignet, quo Ser. Sulpicius inferretur.* Campus esquilinus locus publicus erat sepulturae destinatus: et hoc *Miserae plebi stabat commune sepulcrum*, ut ait Horatius (2), quia scilicet in id unicuique fas erat mortuum inferre, cum locus publicus esset, et adamussim huic rei attributus. Nam generaliter in locum publicum nemini fas esse mortuum inferre, et, si inferatur,

(1) In Nerone c. 50.
(2) Lib. I, sat. VIII, v. 10.

locum religiosum non fieri, et ratio iuris suadet, et Cicero ipse docet (1),

73. Senatus igitur iussit, consulem in campo esquilino locum seligere per triginta pedes tam in fronte quam in agro porrectum, quem in locum Servius inferretur. Ob id igitur campi esquilini mentionem hic facit Cicero, quia cum is publicus esset, in eo opus non erat ut locus coemeretur. Tamen id sententia Ciceronis in consulis potestate relinquebatur, utrum vellet illuc inferre, an alium locum coemere.

74. *Quod sepulcrum ipsius, liberorum, posterorumque eius sit, uti quod optimo iure sepulcrum publice datum est. Liberis posterisque eius*; frequens haec dictio est, et id valet, quibuscumque ex Servio descendentibus, nulla habita ratione nec sexus, nec agnationis. Interest enim familiare sepulcrum sit an hereditarium: hereditaria enim heredum etiam extraneorum sunt; familiaria posterorum tantum, quamvis heredes non sint (2). *Optimo iure*, id est sepulcrum illud ad posteros Servii pertineat, perinde ac si eis mancipatum, vel in iure cessum, vel ab iis usucaptum esset. Verum quidem est, sepulcra non esse in commercio, et ideo nec vendi nec donari posse: sed hoc intelligendum est, cum iam religio locum occupavit; non de monumento puro, in quod quispiam mortuum inferre in animo habet. Ait enim Ulpianus: *Si adhuc monumentum purum est, poterit quis hoc vendere et*

---

(1) Cic. lib II de legibus §. 23.
(2) L. familiaria sepulcra 5 et 6 ff. de religiosis.

donare (1). Plane quamvis bona pars campi esquilini religiosa esset, nempe loca illa in quibus homo conditus erat, attamen locum purum in eo seligere debebat consul, et Servii Sulpicii monumento destinare. Quem locum ita ad Servii posteros pertinere placuit senatui, perinde ac si ipsi locum illum optimo iure coemissent.

75. Verba Ciceronis explicavimus, in quae senatus consultum factum esse patet ex eo quod Pomponius dicat, suo tempore exstare statuam pro rostris Augusti, quod etiam testatur D. Hieronymus apud Eusebium. Non absurdum ideo est, senatum qui in re maioris momenti, ceu statua erat, Ciceroni assensit, etiam in aliis eius sententiam et auctoritatem secutum fuisse.

76. Unum vero mihi liceat adnotare, quod animadversum non fuisse miror. Pomponius enim ait (2): *Statuam ei P. R. posuit, hodieque exstat pro rostris Augusti.* Non idem est forum romanum ac forum Augusti : foro romano forum Caesaris adiunctum fuit, foro Caesaris forum Augusti. Igitur id vult Pomponius, ut mihi quidem videtur, statuam Servii, quae posita fuerat in rostris fori romani, postea translatam fuisse in rostra fori Augusti. Non mirum vero est, Augustum ad suum forum ornandum statuas ex veteribus rostris sustulisse, et in nova transportasse. Quod et ob eam rem fecisse Octavium puto, quia et Cn. Octavii maioris sui statua erat in rostris fori romani (3),

---

(1) L. Vel quae, §. ult. ff. de r
(2) L. 2 ff. de orig. iur.
(3) Philipp. IX, §. 2.

quam una cum aliis statuis, quae in iisdem rostris erant, in novi fori rostra eum transportasse facile crediderim.

77. Inscriptionem vero, quam in basi statuae insculpam fuisse patet ex Cicerone, refert Reinesius (1), et nos hic subiicimus.

SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS
SER. SVLPICIO. Q. F. LAEMONIA
RVFO. QVOD. DIFFICILLIMO. REIP
TEMPORE. AVCTORITATEM. SENATVS
SALVTEMQVE. POPVLI. ROM. VITAE. SVAE
PRAEPONENS. IN. LEGATIONE. MORTEM
OBIERIT. VITAE. CONSENTANEAM

De qua inscriptione tamen libentissime Everardi iudicium sequor, qui eam pro conficta habet; eo magis quod Reinesius ait se illam non vidisse, sed a quodam accepisse, qui ubinam eam invenerit non dixit. Attamen evidenter apparet, veram inscriptionem non multum ab hac differre potuisse; siquidem ex Tullii verbis conficta haec est.

78. Utinam vero simulacrum illud ad nos pervenisset! Vultum non ignoraremus tanti viri qui in iconografia romana non exstat. Si vero habitus corporis eius ad nos non pervenit, pervenit certe imago eius animi, qui corpore praestantior est. Ex iis enim quae diximus apparet, Servium veterum morum sectatorem, frugi, et disciplinarum omnium studiosissimum fuisse, in iurisprudentia vero longe excellentem. In republica procuranda, ab-

(1) Pag. 504.

sque partium studio, semper bono patriae consuluit. Nam cum idem sentiret quod Cicero, tamen magis popularem se praebuit, tum cum legem Gracchi de confusione suffragiorum, Manilliique de libertinis suadere conatus est (1), tum cum furenti collegae in consulatu suo restitit (2). Cum bellum exarsisset, auctoritatem senatus secutus cum pompeianis fuit, nec postea ullo in tempore reipublicae defuit. Siquidem iusti et aequi tenax, id quod maxime e republica sibi videbatur esse suasit semper. Itaque et optimatibus carus, et non invisus popularibus fuit.

79. De secta vero philosophorum cui addictus foret Servius, Everardum sequor qui putat nullius sectae eum fuisse, sed liberi iudicii, ut sapientes decet. Nam et Cicero ob id novae academiae sectator erat, quia nullum dogma habebant academici: sed quod magis ipsis probabile videbatur, sequebantur.

80. Nunc vero restat ut aliquid de progenie eius dicamus. Postumiam eum uxorem duxisse diximus, quae ei superfuit (3). Ex ea filium suscepit Servium, quem accusasse Muraenam, cum Caesare Brundusii militasse, postea se in disciplinam Ciceronis tradidisse, vidimus. Senatorem eum fuisse patet ex nona philippica, cum Cicero dicat eum luctu afflictum in senatum non venisse illa die (4). Ex iis quae supra diximus apparet, eum, cum pa-

(1) V. §. 19 et 20.
(2) V. §. 32.
(3) Philipp. IX, §. 3.
(4) Ibidem §. 5.

ter moreretur, plus quam triginta quinque annos natum fuisse (1). Quod vero nonnulli aiunt, Servium filium tribunum plebis fuisse, falsum est, nec ullo veterum testimonio patet. Quod et Everardus recte negavit. Exceptionem vero vel hanc subiicere poterat peremptoriam, quod Servius patricius esset. Nec enim eum Clodii exemplum secutum fuisse facile quis sibi persuaserit. Quamobrem valde miror, hunc errorem repetitum fuisse a I.Vict. Leclerc in ciceroniano indice editionis Augustae Taurinorum A. MDCCCXXXIV, nullo veterum loco citato.

81. Eum attamen magistratum fuisse, et fortasse suffectum consulem, indicare videtur Festus, qui in voce *sifus* ait: *Sifus usurpatum est pro tubis ipsis: id quod graece dicitur σίφων. In lege rivalicia, quae lata fuit rogante populum Ser. Sulpicio Ser. filio Rufo: Montani, paganive siphonibus aquam dividunto; donec eam inter se diviserint, praetoris iudicatio esto.* Everardus putavit legem hanc adscribendam esse Servio patri, et ideo textum Festi emendavit, et pro Ser. F. reposuit Q. F. Id vero nulla ratione mihi facere videtur. Cur enim non potuit Servius filius consul suffectus esse aevo augusteo, ut et Tullii filius fuit? Non equidem id perspicuum video; sed tamen facilius adducar ut putem de diverso prorsus Servio Festum mentionem facere, quam ut, textum corrigens, de Servio patre eum locutum existimem.

82. Ceterum, ut Servium filium clarum fuisse virum Augusti tempore existimemus, et illud Horatii facit quod ad hunc Servium commode referri potest:

---

(1) V. §. 12.

Pollio, te Messalla tuo cum fratre, simulque
Vos Bibuli et Servi (1).

Sed si locus Festi in voce *Municipes* recte se habet, Servium filium scripsisse de iure appareret, ceu pater fecit: ibi enim responsum quoddam refertur Ser. filii. Sed valde vereor, ne illic legendum sit Servilius, qui et alibi a Festo nominatur. Certe Servius filius nullo alio in loco ut auctor iuris recensetur, nec potest dici ut Nerva pater, Nerva filius; Celsus pater, Celsus filius; ita et Servius pater, Servius filius.

Verum hic fortasse praenomini Servii aliud adiunxit Lucii, si nummi illi Sulpicii Rufi ad eum pertinent.

83. At praeter filium, etiam filiam Servius habuit. Id Everardus coniicit ex loco illo Tullii pro Murena (2): *Et quoniam mihi videris istam scientiam iuris tanquam filiolam osculari tuam.* Sed id nimis acutum mihi videtur. Non secus ac si ego dicerem, Servium genitum esse signo librae, eo quod Manilius dicat, loquens de hoc signo:

Non alio potius genitus sit Servius astro,
Qui leges proprias posuit, cum iura retexit (3).

Verum, his nugis omissis, certum est ex Pomponio, Servium filiam habuisse, qui ait filiam Tuberonis

---

(1) Lib. I, Sat. X, v. 86.
(2) Ibi. §. 10.
(3) Astronom. lib. IV, v. 213, 14.

fuisse neptem Ser. Sulpicii (1). Sérvii igitur gnatam Tubero habuit in matrimonio, ex qua genuit filiam, quae Cassii Longini mater fuit, qui ideo proavum suum Ser. Sulpicium appellabat (2).

84. Quid vero dicemus de Sulpicia illa Tibulli, quae se iactat filiam Ser. Sulpicii (3)? Everardus Broukusium secutus scripsit, ea carmina tribuenda esse Sulpiciae poetriae, uxori Caleni, quae floruit temporibus Domitiani, et ideo nil pertinere ad nostram hanc disputationem. Sed et Vulpius et Heynius consenserunt aevo augusteo scripta fuisse illa carmina; nec aliud asserere sinit, elegantia et pulchritudo carminum illorum. Cum vero temporibus Augusti ea scripserit, indignatione permota se non vile scortum, sed Servii Sulpicii esse filiam, ecquis alius Servius in mentem venit, nisi noster hic? Quamvis enim, ut Heynius ad illa carmina notat, et alii Servii Sulpicii tunc temporis fuerint, quod tamen mihi non liquet, attamen de nullo alio poterat Sulpicia illa tam iure gloriari, nisi de Servio hoc nostro, non de alio quodam obscuro homine, si modo quis extitit. Fuit igitur illa ipsa uxor Tuberonis, an alia Servii filia? Postremum id probabilius est. Veruntamen non absurde quispiam putaverit, hanc neptem fuisse Servii Sulpicii, cuius vitam scribimus, filiam vero Servii adolescentis. Ratio temporum conveniret. Nam ante annum DCCXXXV, quo anno Tibullus obiit, scripta esse illa carmina apparet: puto enim Tibullum, Sulpiciae nomine, ea

(1) Pomp. l. 2 de or. iur.
(2) Ibidem.
(3) Tibul. lib. IV, el. 10, v. 4.

carmina scripsisse, ob ea quae disputata sunt in libello quodam de vita et scriptis Albii Tibulli (1).

85. Superest nunc ut de Servii scriptis sermonem instituamus. Quae quidem duplicis speciei sunt: vel enim ad ius pertinent, vel non. Et primum videamus de iis, quae ad ius pertinent. Libros itaque reliquit centum octoginta, qui et tempore Pomponii exstabant: et per eos scripta praeceptorum eius nota erant, quae aliunde non talia erant, ut ea omnes appeterent (2). Fragmenta, quae supersunt, haec sunt:

I. De reprehensis Scaevolae capitibus, sive notae ad Q. Mucium.

Fragmenta huius operis, quae exstant, sunt in A. Gellio lib. IV, c. 1: in Digestis lib. XVII, t. 2, l. 30: lib. XXXII, l. 29: lib. XXXIII, t. 9, l. 3: lib. XL, t. 7, l. 39: lib. L, t. 16, l. 25. Ita iuxta Ant. Augustinum (3), quibus locis adiungi possunt hi tres lib. XVII, t. 2, l. 65: lib. XLVII, t. 2, l. 76: lib. L, t. 16, l. 122.

II. Liber singularis de dotibus. Gellius lib. IV, cap. 3 et 4. In capite quarto legimus fragmentum maius legalium operum Servii, quod supersit, ex quo discimus sponsalia apud latinos obligationem induxisse matrimonium contrahendi, vel id praestandi quanti interesset matrimonium contractum non esse: et hoc ius in latio viguisse, donec, lege iulia, data civitate universo Latio, in eo ius romanum obtinuit, quod diversum statuere, notum est.

---

(1) Giornale arcadico, tomo LXXVI, vol. 226, 227.
(2) Pomp. loc. cit.
(3) De nominibus pandectarum.

Praeterea ad hunc librum Ant. Augustinus refert locum digestorum lib. XII, t. 4, l. 8. Sed et huc referenda sunt loca quae sequuntur: lib. XXIII, t. 3, l. 79 et §. 1 eiusdem legis, lib. XXIV, t. 3, l. 66, et lib. XXXVIII, t. 10, l. 8.

III. Duo libri ad Brutum, ad edictum subscripti, quam brevissimi (1).

Subscripti: id indicat, Servium edicti verba retulisse, et interpretationem unicuique capiti subiecisse, ut postea Ulpianus et Paulus fecerunt ad edictum perpetuum. Servius vero edictum tralatitium interpretatus est. *Ad Brutum*: hoc est M. Bruto inscripti ; non enim notae sunt ad Brutum iurisconsultum, quia edictum Servius interpretabatur. Primi libri exstat fragmentum in Dig. lib. XIV, t. 3, l. 5. Sed et ad hosce libros, primum vel secundum, referenda puto loca haec, lib. IV Dig. t. 6, l. 26, lib. IX, t. 1, l. 1: lib. XL, t. 12, l. 24.

IV. De sacris detestandis, libri saltem duo; nam a Gellio liber secundus citatur lib. VI, c. 12, quod unum exstat huius operis fragmentum. Nec mirum, cum id ad ius pontificium spectet. Agebant autem hi libri de translatione sacrorum privatorum de una in aliam domum.

V. Commentatio, quamobrem mensa linquenda non sit. Mentionem huius iniicit tantum Plinius in historia naturali (2). Et haec spectasse videtur ad ius pontificium : quod fortasse non sinebat, ut mensae in mediis sacris conviviis relinquerentur. Servium vero et excellentem fuisse in iure ponti-

---

(1) Pomp. loc. cit.
(2) Lib. XXVIII, 5, 4.

ficio, et id M. Brutum Sami docuisse, superius dixi (1).

VI. Fortasse et aliquid scripsit ad aedilicium edictum. Gell. lib. IV, c. 2.

VII. Aliquot libros responsorum Servium edidisse existimo ex responsis eius, quae saepe in digestis citantur. Fortasse collecta haec fuere ab auditoribus eius.

VIII. Ad leges XII tabularum videtur aliquid scripsisse Servius ex l. 238 ff. de V. S. et ex Festo in voce *Pedem struit.* Sed et alia fragmenta omnia relata a Festo in his vocibus *Orba*, *Postica linea*, *Vindiciae*, *Noxa* et *Sanates*, ad hoc opus sunt referenda.

IX. Denique ex incertis libris. Talia sunt alia omnia, quae ad nullum librum referri commode possunt. Omnia vero fragmenta legalium operum Servii haec snnt. Cic. in Top. §.9: (2). Gellius lib.IV, c. 1, 2, 3, 4 et lib. VI, c. 12. Macrob. lib. 3. Saturn. Festus in sex illis vocibus, quas nuper citavimus; octoginta vero et unum in digestis, quae videri possunt in aureo libello Ant. Augustini, de nominibus pandectarum. Demum adde quatuor alia loca, quae viginti abhinc annis ad vitam rediere ob inventionem commentariorum Caii. Sunt vero lib. I, §. 188; II, 244, III, 179, III, 183. Et haec sunt omnia fragmenta, quae supersunt, legalium operum Servii numero nonagincta octo. Male igitur Terrassonius

(1) V. §. 50.

(2) Iunge locum hunc cum l. in bello 12 ff. de capt et postlim. reversis, quae eamdem sententiam exhibet.

ea enumerat ad octoginta duo (1). Iustinianus etiam, in institutionibus, binis in locis Servium citat, libro primo tit. XIII, et libro tertio tit. XXV, §. 2; sed horum locorum idcirco rationem non habui, quia repetita sunt in digestis lib. XXVI, tit. 1, l. 1 et lib. XVII, tit. 2, l. 30.

86. Progrediamur vero ad ea scripta Servii, quae ad ius non pertinent. Et primum tres orationes eum scripsisse, ob quas insignem non immerito famam obtinuit, testis est Fabius (2). Everardus hic dubitat utrum de hoc loquatur Fabius, an vero de Sulpicio tribuno plebis. Sed, omissis caeteris quae dici possent, id unum sat erat animadvertere, Sulpicium tribunum plebis non potuisse contra Messallam causas orare, qui tot annis post eum floruit.

87. Unam vero trium harum orationum illam contra Muraenam fuisse credibile est; de altera vero Quintilianus idem mentionem facit, dum ait, Servium pro Aufidia quadam contra Messallam dixisse: quam quidem iam senem dixisse, ex eo colligi potest, quod Messalla multis annis minor natu Servio fuit. Quas orationes Messallae et Servii tantopere fecit idem emunctae naris iudex, ut de iis statim post orationes de Ctesiphonte Demosthenis et Aeschinis mentionem facere non dubitaverit (3). Verum hic quaestio est, utrum Servius pro Aufidia

---

(1) De tout ce grand nombre d'ouvrages il ne nous est restè que quatre vingt deux passages dispersès dans le digeste, et dans quelques auteurs anciens.

(2) Lib. X, c. 1, §. 116, X, 7, 30.

(3) Quint. X, 1, 22

dixerit, an contra eam: siquidem Quintilianus ipse alibi citat orationem Servii Sulpicii contra Aufidiam (1). Sed quoniam duobus in locis ait pro Aufidia (2), uno vero in loco tantum contra : et quoniam etiam Festus in voce *Mancipatus*, fragmentum recitat orationis Servii pro Aufidia; facile est illo in loco, quo scriptum est contra Aufidiam, sive amanuensium negligentiam, sive memoriae lapsum Fabii ipsius, recognoscere. Ex fragmentis illius orationis, quae in Festo et in Fabio leguntur, scatet controversiam illam fuisse de iure privato.

88. Tertia vero oratio vel ea fuit, quam in senatu de pace habuit initio consulatus sui, cuius supra mentionem feci, vel oratio aliqua ab eo habita in senatu post mortem Caesaris: puta illa, qua suasit ne ullae tabulae post idus martias figerentur.

89. Diximus de orationibus Servii; sequuntur epistolae. Cuiusdam epistolae a Servio ad Varronem missae, ut eum percontaretur de favissis capitolinis, meminit Gellius (3). Duae vero elegantissimae exstant ad M. Ciceronem epistolae, de quibus supra locuti sumus, altera ut ei narraret mortem M. Marcelli, altera vero ut eum de obitu Tulliolae solaretur: e quibus, ut ait Everardus, ingenium Servii nosci potest , tanquam ex ungue leo. Etenim haud facile in syntagmate illo vel Ciceronis , vel cuiusdam alius coaevi scriptoris elegantiores inveneris epistolas.

---

(1) Lib. VI, 1, 20.
(2) X, 1, 22 et IV, 2, 106.
(3) Lib. II, c. 10.

90. Sed et carmina iocosa Servius scriptitavit. Siquidem et Plinius iunior scribens ad Aristonem iurisconsultum ut se excusaret, quod versiculos parum severos scripsisset, exemplum affert multorum illustrium virorum aetatis aureae, qui idem fecerant, quos inter et Servium Sulpicium nominat (1). Id et Fabius indicat (2), et Ovidius aperte testatur, canens (3):

Nec sunt Hortensi, nec sunt minus improba Servi
Carmina. Quis dubitet nomina tanta sequi?

91. Commentarios quoque causarum a se actarum reliquit (4), qui tamen inter opera adnumerandi non sunt. Et quoniam de Servii scriptis agimus, et illud dicemus, Ser. Sulpicium solitum fuisse subtrahere S litteram, quoties ultima esset, aliaque consonante susciperetur, quod Quintilianus memoriae prodidit (5). Quod Everardus intelligit de Sulpicio tribuno, et nonnulli etiam dubitant, utrum ad Servium nostrum referendum sit, an ad alium. Ego vero dubitandi causam non video; nam de Sulpicio tribuno nunquam mentionem facit Fabius, de Servio vero nostro plurimis locis, ut vidimus. Et quoties Servius in veteribus auctoribus simpliciter nominatur, intelligendum est semper de Servio no-

---

(1) Lib. V, epist. 3.

(2) X, 5, 4. Videtur ex iis quae ait Fabius, Servium graeca quaedam carmina in latina transtulisse.

(3) Tristium libr. II, v. 440.

(4) Quint. Inst. X, 7, 30.

(5) IX, 3, 38.

stro, qui celebrior omnibus fuit, nisi aliud sententia flagitet.

Et haec omnia sunt, quae de Servii operibus dici possunt. Nec enim Zasio obtemperandum est, qui cum legisset in Pomponio, praeceptores Servii notos esse ob id quod in suis scriptis eos Servius laudasset, putavit Servium conscripsisse vitas excellentium iurisconsultorum: quem errorem merito explodunt et Rutilius et Everardus.

92. Cum igitur omnia Servii et facta et scripta, quae quidem mihi cognita sunt, exposuerim, non de laudibus Servii orationem instituam, sed potius hic testimonia et elogia praecipua veterum de Servio nostro recensebo, ut magis magisque appareat principem illum fuisse virum. Equidem, ut Cicero eloquentia excellebat, ita iurisprudentia Servius, princeps iurisconsultorum omnium, quot tunc erant, quotque ad id tempus fuerant. Qualis Papinianus sequiori aevo, talis Servius, libera republica fuit. Primariis vero eius aevi viris amicitia devinctus fuit, Ciceroni, Attico, Catoni, Caesari, Bruto, Trebatio, aliisque. Auditores vero habuit multos, qui principes iurisconsulti aetate insequenti fuere. Inter eos praecipue a Servio Alphenus Varus et Aulus Ofilius profecti sunt (1). De auditoribus Servii mentio fit etiam in *l.* 6, *ff. de dote praelegata, et in l.* 12, *ff. de fundo instructo vel instrumento legato.* Demum et ad laudem Servii hic animadvertam ex octoginta et una sententiis Servii, quae in Digestis referuntur, octo tantum reprobari. Haec loca subscribere iuvat. Lib. IV, t.3, l. 1; lib. XXX, l. 63; lib. XXXIII,

(1) Pomp. l. cit.

t. 7, l. 16, §. 1; lib. XXXIII, t. 9, l. 3, §. 3; lib. XL, t. 7, l. 39; lib. XLIII, t. 17, l. 3, §. 9; lib. XLVII, t. 2, l. 76, §. 1; lib. L, t. 16, l. 122. Sed iam testimonia veterum adscribamus.

93. Cicero libro IV ad diversos epist. III ad Ser. Sulpicium:

Te autem ab initio aetatis memoria teneo, summe omnium doctrinarum studiosum fuisse, omniaque, quae a sapientissimis ad bene vivendum tradita essent, summa cura studioque didicisse.

In epist. sequenti ad eumdem:

Et ego ipse, quem tu per iocum, sic enim accipio, divitias orationis habere dicis, me non esse verborum admodum inopem agnosco, εἰρωνεύεσθαι *enim non necesse est : sed tamen idem* (*nec hoc* εἰρωνευόμενος) *facile cedo tuorum scriptorum subtilitati et elegantiae.*

Idem libro primo de legibus §. V:

Sit ista res magna, sicut est (ius civile): *quae quondam a multis claris viris, nunc ab uno, summa auctoritate et scientia sustinetur.*

Idem in Bruto §. 41 ad 43.

Quem locum, quia satis longus est, indicasse sufficiat.

Idem philippica nona capite V:

Nam reliqua Ser. Sulpicii vita multis erit praeclarisque monumentis ad omnem memoriam commendata. Semper illius gravitatem, constantiam, fidem, praestantem in republica tuenda curam atque prudentiam, omnium mortalium fama celebrabit. Nec vero silebitur admirabilis quaedam , et incredibilis ac pene divina eius in legibus interpretandis, aequitate explicanda, scientia. Omnes ex omni aetate, qui hac in civitate intelligentiam iuris habuerunt,

si unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi. Neque enim ille magis iuris consultus, quam iustitiae fuit. Ita, quae proficiscebantur a legibus et a iure civili, semper ad facilitatem aequitatemque referebat : neque instituere litium actiones mallebat, quam controversias tollere. Ergo hoc statuae monumento non eget; habet alia maiora.

Plinius in historia naturali lib. XXVIII, 5, 4:

Servii Sulpicii principis viri commentatio est, quamobrem mensa linquenda non sit.

Quintilianus in institutionibus oratoriis, lib. X, c. 1, §. 116:

Et Servius Sulpicius insignem non immerito famam tribus orationibus meruit.

Idem lib. XII, c. 3, §. 8:

Verum et M. Cato cum in dicendo praestantissimus, tam iuris idem fuit peritissimus, et Scaevolae Servioque Sulpicio concessa est etiam facundiae virtus.

Idem lib. XII, c. 7, §. 3:

Ideoque principes in republica viri non detrectaverunt hanc officii partem (accusandi), *creditique sunt etiam clari iuvenes obsidem reipublicae dare malorum civium accusationem; quia nec odisse improbos, nec simultates provocare, nisi ex fiducia bonae mentis, videbantur. Idque cum ab Hortensio, Lucullis, Sulpicio, Cicerone, Caesare, tum ab utroque Catone factum est.*

Idem lib. XII, c. 10, §. 11:

Hic vim Caesaris, indolem Caelii, subtilitatem Calidii, diligentiam Pollionis, dignitatem Messallae, sanctitatem Calvi, gravitatem Bruti , acumen Sulpicii, acerbitatem Cassii reperiemus.

A. Gellius, Noct. atticarum lib. II, c. X:

Servius Sulpicius, iuris civilis auctor, vir bene literatus.

Idem lib. VI, c. XII:

Servius Sulpicius iuris consultus, vir aetatis suae doctissimus.

Petronius Sat. c. 137:

Iurisconsultus paret, non paret, habeto,
Atque esto quidquid Servius et Labeo.

Demum Manilius, Astronomicon lib. IV, v. 213, 14 loquens de signo librae:

Non alio potius genitus sit Servius astro,
Qui leges proprias posuit, cum iura retexit.

94. Verum post haec omnia quae de Servio scripsi, liceat mihi huc aliam non iniucundam disputationem attexere pro coronide scriptionis huius. Siquidem cum animadverterem quanto in honore Servius fuisset his extremis reipublicae temporibus, quantaque amicitia Tullio foret devinctus, valde mirum mihi videbatur nullum ei ex tot suis operibus Tullium inscripsisse. Etenim et pleraque M. Bruto, et exhortationem ad philosophiam Hortensio, et de academicis prioribus alterum Catulo, alterum vero Lucullo, posteriores Varroni, topica Trebatio inscripta fuisse constat. Vehementer igitur suspicabar, aliquem librum et Servio nostro Tullium inscripsisse.

95. Cum vero revolverem ciceronianum opus de republica, quod hisce temporibus e situ palimpsestorum erutum fuit ab eminentissimo Maio, quem

virum, ut par est, honoris amplitudinisque caussa nomino, gravis admodum mihi dubitatio exorta est, num Tullius Servio Sulpicio libros de republica inscripserit. Et multa erant, quae me ad id suspicandum adducerent. Verbis enim modisque dicendi legitimis et forensibus libri illi conferti sunt, ut moris erat Tullio, cum sive ad Servium sive ad Trebatium scriberet. Id probatur ex plurimis locis, puta libro I, §. 6 et 13; libro II, §. 31, 35, 36, 37; libro III, §. 5, 7, 10, 14; libro IV, §. 8; libro V, §.2,3. Deinde videtur mihi Ciceronem per interpositam personam Manilii iurisconsulti de Servio loqui, dum ait: *Sic noster hic rector studuerit sane, et iuri et legibus cognoscendis: fontes quidem earum utique perspexerit, sed se responsitando et lectitando, et scriptitando ne impediat, ut quasi dispensare rempublicam, et in ea quodammodo villicare possit* (1). Pariter et illud ad Servium spectare videtur. *Lael: Immo vero te audiamus: nisi forte Manilius interdictum aliquod inter duos soles putat esse componendum, ut ita caelum possideant ut uterque possederit. Tum Manilius: Pergisne, Laeli, artem illudere, in qua primum excello ipse; deinde sine qua scire nemo potest, quid suum, quid alienum* (2)?

96. Huc accedit quod in mss., cum sermo sit de Servio Tullio rege (3), loco Ser. Tullii legatur *Ser. Sulpicii*, ob perspicuum sane amanuensis errorem. Quam ad rem notat Moserus: *Nam quod in cod. est Sulpicius, id facile in calamum venire po-*

---

(1) Lib. V, §. 2.
(2) Lib. I, §. 13.
(3) Lib. II, §. 21.

tuit homini, qui in historia romana toties Ser. Sulpicii nomen legisset, cum plures eiusdem nominis variis temporibus fuerint viri celebres. Sed age; celebrior est certe in historia romana Servius Tullius rex, quam ullus Sulpicius. Nec vero necesse est peritum romanae historiae existimare amanuensem, qui innomine Tullii regis tam turpiter erravit. Facile ideo adducor ut putem, librarium indoctum Ser. Sulpicium scripsisse, deceptum ex eo, quod initio libri scriptum fuisset ad Ser. Sulpicium: nam vaticani palimpsesti reliquiae non a principio operis exordium sumunt, sed paullo post.

97. Verum eminentissimus Maius cum quaereret, cui nam opus de republica inscriptum esset, putavit Attico librum hunc inscriptum fuisse, quamvis id dubitanter dixerit, et de Q. fratre et de Varrone etiam coniecturam protulerit. Sed Moserus pro certo id affirmavit. Rationes autem ob quas eminentissimus Maius probatum ivit, hoc opus Attico inscriptum fuisse, hae sunt. Proemium operis ad Atticum quadrare, quasi eum excitare velit Cicero ab otio ad capessendam rempublicam. Atticum saepe hos libros laudasse, et ei inscriptum fuisse Laelium, cuius operis multae sunt cum hoc congruentiae. Attico demum convenire posse, quod ait Cicero in proemio sui operis: *Disputatio repetenda est, quae mihi, tibique quondam adoleseentulo, est a P.Rutilio Rufo Smyrnae, quum simul essemus complures dies, exposita* (1); nam Atticus Ciceronem vidit Athenis eo tempore, et credibile est eum secutum fuisse in Asiam Ciceronem.

---

(1) Lib. I, §. 8.

Verum ut hae rationes penitus doctissimo viro non satisfecerunt, ita nec mihi valde arrident ob ea, quae mox dicam.

98. Et primum contra Atticum fortasse facit, nimis severa vituperatio illorum qui abstinent a republica procuranda. Quae vero afferuntur de Laelio pariter Attico inscripto, et de laudibus quibus hoc opus Atticus ornavit, leviuscula mihi videntur; sicut nec me movet, quod Moserus notat ad illam disputationem eminentissimi Maii, ex quo tamen ille rem pro Attico confici existimat, scribens: *Attico vero inscriptos esse revera hos libros, praeter rationes ab ipso A.Maio allatas, demonstrat locus Cic. Bruti* cap. V: *ubi postquam Cicero ob opus historicum ab Attico sibi inscriptum, simile aliquod* αντίδωρον *ei promiserat, Atticus respondit:* « *Ego a te peto .... ut scribas aliquid; iampridem* « *enim conticuerunt tuae litterae: nam, ut illos de* « *republica libros edidisti, nihil a te sane postea* « *accepimus; eisque nosmet ipsi ad veterum anna-* « *lium memoriam comprehendendam impulsi atque* « *incensi sumus.* Quod sane quid aliud indicat, nisi id quod et ex multis aliis locis apparet, Atticum nempe scriptorum Tullii fuisse avidissimum, Tulliumque ad eum sua omnia scripta, vix edita, mittere solitum? Illud *nihil a te sane postea accepimus*, nil aliud sibi vult, nisi *nihil amplius tuorum legimus, quia nil scripsisti.* Quid enim rogat Atticus? Ut Cicero *scribat aliquid*, non ut aliquod opus sibi inscribat. Alioquin et dialogus ille de claris oratoribus, qui Bruto inscriptus est, dicendus esset Attico inscriptus; quia Atticus ibi queritur, nil post editos de republica libros a Cicerone accepisse.

99. Sed et locus alter contra Atticum facit. Ait

enim Cicero circa initium operis: *M. vero Catoni homini ignoto et novo, quo omnes qui eisdem rebus studemus, quasi exemplari ad industriam virtutemque ducimur* (1); quo sane in loco non de se uno loquitur Tullius plurali numero, quia ait *omnes*. Atticus vero non vacabat honoribus, ideoque hoc ei aptari non potest. Optime vero id congruit Servio, qui etsi novus homo non esset, tamen eadem condicione erat ac homines novi, quia nobilissimae gentis Sulpiciae decus, ob maiorum incuriam tantum in imaginibus vivebat. Quem locum de republica locus alter Ciceronis eiusdem pro Muraena mirifice illustrat, ubi Servium alloquens Cicero ait : *Quare ego te semper in nostrum numerum aggregare soleo, quod virtute industriaque perfecisti , ut cum equitis romani esses filius, summa tamen amplitudine dignus putarere* (2). Cicero enim Servium, quamvis non novum hominem, inter novos tamen recensebat ob ea, quae diximus : locus hic igitur et contra Atticum et pro Servio facit. De codice vero sarmatico, ex quo narratur apparere ad Atticum hos libros inscriptos fuisse, ipse eminentissimus Maius ait fabulis ea similia videri.

100. Restat igitur ut locum illum consideremus, ex quo probatur eum virum, cui hic liber inscriptus est, aequalem Ciceronis fuisse, et una cum eo Smyrnae commoratum apud P. Rutilium Rufum (3). *Age vero ?* ait eminentissimus Maius, *quisnam adolescentulus Ciceroni vel comes in illo iti-*

---

(1) Lib. I in principio.
(2) §. 7.
(3) Lib. I, §. 8.

nere, vel certe simul Smyrnae versatus fingitur? Atticus in primis menti occurrit, qui Ciceronem vidit eo tempore Athenis, quemque facile crediderim comitem se Ciceroni in Asiam eunti adiunxisse: praesertim cum Atticus ad eas transmarinas regiones identidem se conferret, negociorum et nominum caussa, quae ibidem habebat. Hactenus vir clarissimus. Ast ego primum valde addubito, utrum tunc Atticus Athenas reliquerit, et comes Ciceroni se adiunxerit in illa asiatica peregrinatione. Moveor eo quod Nepos ait in vita Attici: *Huc ex Asia Sulla decedens cum venisset* (Athenas) *quamdiu ibi fuit secum habuit Pomponium . . . . At Sulla adolescentis officio collaudato, omnia munera ei quae Athenis acceperat proficiscens iussit deferri.* Pergit statim Nepos: *Hic complures annos moratus . . . . tranquillatis autem rebus romanis, remigravit Romam, ut opinor, L. Cotta et L. Torquato coss.* (1). Nec verbum iniicit de peregrinatione ulla asiatica, cum tamen dicat tunc Atticum Ciceroni ex patria fugienti HS ducenta et quinquaginta millia donasse. Moveor etiam, quod in Bruto, sive in dialogo de claris oratoribus, qui dialogus habetur inter Atticum et Brutum et Tullium, Cicero ait: *Memoria teneo Smyrnae me ex P. Rutilio audisse* etc. (2). Sane si Atticus una cum Cicerone Smyrnam traiecisset, et ibi invisisset Rutilium Rufum, vix fieri posset, quin hic Cicero adiiceret aliquid, puta *cum ibi una fuimus*, ceu hoc loco de republica ait. Deinde, vero, Atticum in Asia

(1) §. 4.
(2) §. 22.

una cum Tullio fuisse non liquet, prout nec de Quinto fratre aliud scimus, nisi eum Athenis fuisse.

101. De Servio vero Sulpicio scimus, eum Tullium in hac peregrinatione asiatica comitatum fuisse ex Cicerone ipso in eodem libro de claris oratoribus (1). Ait enim Tullius: *Nam et in iisdem exercitationibus ineunte aetate fuimus, et postea una Rhodum ille etiam profectus est, quo melior esset et doctior* etc. Loquitur autem de se et de Servio. Porro Rhodus extrema ex insulis est in ora Asiae sitis, adeout si Servius Rhodum usque una cum Cicerone perrexit, necesse est eum et Smyrnis una fuisse. Siquidem si Smyrnas usque Servius pervenisset, certum non esset num et Rhodum se contulisset; cum vero Servium in insula Rhodo una cum Cicerone fuisse constet, ratio vult, ut etiam Smyrnas eum attigisse, vel in eundo, vel in redeundo ex peregrinatione illa, credamus. Eo magis quod in opere ipso de republica constitutionem reipublicae rhodiorum describit Scipio dicens: *Tum ille: Quid tibi tandem, Furi, rhodiorum, apud quos nuper fuimus una, nullane videtur esse respublica* (2)? Verisimile igitur videtur Ciceronem illic indicare, eum, cui inscriptus liber est, secum una Rhodum contendisse. Transfert enim saepe Cicero in personas dialogorum, quod de se et de suis temporibus intelligit. Cum igitur dicat eminentissimus Maius: *Age vero quinam adolescentulus Ciceroni vel comes in illo itinere, vel certe simul Smyrnae versatum fin-*

---

(1) §. 41.
(2) Lib. III, §. 35.

gimus ? Respondere possumus; de nemine id liquere nisi de Servio Sulpicio.

102. Huc accedit, etiam tempus in quo id opus scriptum est, maxime sententiam nostram adiuvare. Editi enim libri hi videntur anno urbis DCCII vel DCCIII ineunte. Recenter enim editos fuisse , cum Tullius in Ciliciam profectus est, patet ex binis locis. Alter, epistola est ad Atticum scripta ad insulam Delum mense quintili A. DCCIII, ubi ait: *De reipublicae statu litteras exspecto* πολιτικώτερον *quidem scriptas , quoniam meos cum Thellumeto nostro pervolutas libros* (1): alter vero est, epistola Caelii ad Ciceronem, in qua ait: *Politici tui libri omnibus vigent* (2), quasi de libro nuper edito sermones hominum referens absenti auctori. Nec me movet quod multo ante incoepti sint libri illi: siquidem Tullium saepe scribendi operis illius mutasse rationem, constat (3). Sic et postea Rutilium dialogo adiunxit, ex quo ipse et alter ille sermones audiverant.

103. Anno vero DCCII interrex Servius fuit difficilimis reipublicae temporibus, eodemque anno consul designatus ; non absonum igitur consuli saltem designato opus de republica inscribi, in quo et nonnulla tanguntur de reipublice statu, qui tunc erat anceps ob binas factiones Caesaris et Pompeii; quod ipse deplorat, Scipionem inducens de calamitate et discordia suorum temporum conquerentem

---

(1) Lib. V, ep. 12.
(2) Lib. VIII, ad div. ep. 1.
(3) Ad Q. fratrem II, 14; ad Att. IV, 16.

(1). Ad Servium enim tunc maxime pertinebat malis reipublicae mederi, quod ipse, quantum potuit, praestitit. Hisce vero caussis publicis et illa adiungitur privata, quod scimus circa id temporis Tullium cogitasse gnatam suam Servio filio nuptui dare, ut amicitiae affinitatem coniungeret (2).

104. Haec igitur cum scripserim non ego quidem puto, me ad veritatem plane probasse, libros de republica Servio fuisse inscriptos; probabiliorem tantum coniecturam protulisse me reor, quam ullae aliae quae adhuc prolatae sunt. Sed de hoc doctorum virorum esto iudicium, ac praecipue illius viri eminentissimi, qui, ut haec disputatio fieri posset, effecit.

IACOBUS BRUNI.

---

(1) Lib. I, §. 19.
(2) V. §. 36 supra.

L'aes grave del museo kircheriano, ovvero le monete primitive de'popoli dell'Italia media ordinate e descritte, aggiuntovi un ragionamento per tentarne l'illustrazione. 4.° *Roma tipografia Puccinelli* 1839. (Un vol. di pag. 120 con un atlante di 40 tavole in fol. bislungo).

L'antica moneta, per la special condizion sua conosciuta sotto l'appellazione di *aes grave*, si vuol noverare fra le testimonianze più nobili che dia di se stessa la nostra Italia. In essa sta la più irrecusabil prova delle primigenie e nazionali sue arti: in essa si serbano le memorie delle origini, della indipendenza, delle leghe, della gloria, de'commerci de'vetusti suoi popoli. Non pertanto monumenti di tanto insigne importanza giacquero in sin quì, se non negletti ed ignoti, certo nè ordinati, nè interpretati, come meritavano di essere, e come giovava grandemente che fossero. A generosa ed utile impresa si accinser dunque due dotti padri della compagnia di Gesù, soci ambedue della pontificia accademia romana di archeologìa: i quali avvisata la gravità somma dell'argomento, con infinite cure ed indefesso studio, durato per più anni, si posero a far completa la raccolta dell'*aes grave*, che in vari tempi, e dal cardinale Francesco Saverio Zelada massimamente, era stato adunato nel museo kircheriano. Donde non solo si accrebbe di preziosa e rara collezione quel celebre museo; ma si preparò la via alla illustrazione di quell'antichissima

moneta, che ora viene pubblicata. I nomi de'PP. Giuseppe Marchi e Pietro Tessieri, raccommandati per questa loro opera alla riconoscenza e alla lode di quanti godono ai progressi dei classici studi, o gli amano, o li coltivano, non abbisognano de'nostri encomi. E di vero ne saranno largamente rimeritati da chi consideri quale sia stata in fin quì la notizia che dai numismatici si avea dell'*aes grave*; e quali e quante siano adesso le illustrazioni affatto nuove, che ne sanno trar fuori gli AA. Si disponevano per lo innanzi queste monete con ordine da parere incredibile. Chè gli assi eran da se: da se similmente i mezzi assi: da se ciascuna delle parti. Donde nessun legame pareva di conoscere fra loro, se una ed un'altra serie se ne eccettuino, nelle quali aveva il nome scritto sulla moneta servito di guida, aggravando piuttosto il mal giudizio di chi non aveva saputo da questo fatto trar luce di analogìa all'ordinamento delle altre monete simiglianti. Così infinito era il numero dell'*aes grave*, qualificato d'incerto. E quando si volle assegnarne a questa o a quella città, si sbagliò quasi sempre, o male interpretando le figure dei tipi; o travolgendone le allusioni; o dando ad un luogo e ad un popolo, ciò che era d'altro popolo e di altro luogo.

É merito degli autori della presente opera se conosciamo con tutta certezza la esistenza di oltre a quaranta officine monetali nell'Italia media; surte le migliori in quel secolo medesimo in che nacque Roma, e chiuse verso la metà del secolo terzo di questa città; le men nobili nate alla metà di esso secolo, e spente incominciando il quarto secolo della città stessa. Donde discende per prima conse-

guenza questo fatto all'italiano ingegno gloriosissimo, che cioè l'arte del figurare la moneta è irrepugnabilmente trovato degl'italiani; sì perchè fuor d'Italia non vi è testimonianza di moneta fusa; sì perchè la moneta coniata fuori d'Italia non può, per qualunque sforzo, essere attribuita nè al primo nè al secondo secolo di Roma.

Si aggiunga che le quaranta officine, delle quali viene ora più nobile questa parte della nostra penisola, non ci presentano quanto allo stile dell' arte un solo ed identico tipo. Anzi lo stile vi è tanto diverso, ch'è maraviglia come questa osservazione sola non abbia guidato fino a questo giorno a por mente alla varietà delle officine stesse. Non può dunque più esser creduto, che lo stile delle arti in tutta questa Italia da una sola scuola si propagasse; meno ancora che ella fosse di trasmarini e di stranieri. Qui le scuole e gli artifizi si manifestano tanto diversi, quanto diverse sono le officine: e ne apparisce in tutta evidenza, come ciascuna città tendesse di per se ad aggiungere alla eccellenza dell'arte; facendosi a quella più o meno dappresso, secondo che le locali circostanze o le vicende del potere e della richezza favorivano o impedivano il conseguimento di un tale scopo. Di siffatti argomenti quali sieno le conseguenze, e quanto a Italia favorevoli, sel vede ciascuno. Perchè se l'infinito numero, se la varietà, se lo speciale artifizio degli ori, de'bronzi, de'vasi dipinti usciti a questi tempi dalle terre d'Etruria, non hanno bastato a convincere certuni, che noi vogliono ad ogni modo discepoli di greci maestri; i quali quanto di bello, di raro, di splendido era fra quelle oreficerìe, fra quei metalli, fra quelle stoviglie,

non temerono di affermare venutoci tutto dal di fuori; nostro esser solo il mediocre, e più certamente il brutto: avranno ora a solvere un nodo ben più inestricabile e nuovo. In verità queste monete non si potranno dire recate d'altronde, quando greci non n'ebbero di altrettali; quando ogni popolo che le adopera, le crea sempre nel recinto della propria città, nè soffre che sia imitato, non dirò contraffatto, quel tipo che sceglie a segnarle. Chè poi in fra esse monete ve ne siano delle belle di un bello che tocca il perfetto, sia il giudizio dell'occhio, guardando nelle tavole dell' opera de'nostri autori, che sono di una somma fedeltà, e vennero in ispecial modo dirette dal P. Tessieri, fattosi guida al pittore Girolamo Apolloni, che vi ha prestato ottima opera dell'arte sua. Ma se *l'aes grave* dà uno splendore non isperato alla primitiva condizione delle arti d'Italia, ben più molto se ne vantaggiano le antiche istorie di queste contrade, già si fiorenti e civili. Una mostruosa laguna aveva diviso fin qui i popoli cistiberini, da quelli posti oltre il Garigliano, oltre il Tevere. Dicevamo arrivati a raro segno di civiltà i campani, arrivati a raro segno di civiltà gli etruschi; e se ne recavano in prova i monumenti delle arti campane, i monumenti delle arti etrusche. De'popoli ch'ebber sede tra il Tevere ed il Liri, si taceva affatto: quando pure non si avevano per barbari al tutto e privi di ogni arte gentile. Ma le dodici officine monetali, che la mercè degli AA. riconosciamo in questa regione, non pure lor rendono il pregio delle arti; ma assegnando ad essi le più belle in fra le monete primitive, lasciano conghietturare di uno stato di

civiltà, eguale al certo, se non pur superiore, a quello de' vicini popoli, che furono più felici in far giungere fino a noi le loro memorie.

Altri fatti d'assai rilevanti per l'italica istoria sono quelli, che dall'ordinamento dato all'*aes grave* dai benemeriti scrittori, sono come spontaneamente emersi. Dico la confederazione de'popoli iguvini; della metropoli Cortona e delle sue colonie; della propagazione dei rutuli e degli altri popoli cistiberini nelle diverse regioni umbre, etrusche ed adriatiche, dimostrata dalla identità de'nomi geografici e delle imagini rappresentate sulle diverse monete di quelle diverse genti.

Ma già è da farsi più da presso al libro, dando una generale idea delle parti e dell' insieme di esso; che sarà un invogliare ciascuno a leggerlo e vederlo in fonte: tante sono le peregrine erudizioni e le egregie scoperte che vi si trovano per entro.

L'opera è diretta ai coltivatori della scienza delle antiche monete, dove si parla del metodo in essa seguito, e della sollecitudine posta in raccogliere i monumenti che ne forniscono l' argomento. Si aggiunge ancora con lodevole modestia, che basterà venga accennata l'insussistenza degli argomenti che or si producono, e gli AA. medesimi si recheranno in faccia al pubblico a sostituire ai loro errori le altrui ragioni (a c. VII). Si promette inoltre di ritornare sull'argomento dell'*aes grave*, pubblicando un qualche *quinipondio* quadrato: e per verità senza una tale addizione sembrerebbe alcuna cosa mancare all'intiera notizia di questa moneta.

Segue la prefazione, distinta in cinque titoli,

sotto a'quali si ragiona: dell'*aes grave* del museo kircheriano: dell'origine dell'*aes grave*: del peso e del valore di esso: delle impronte onde è segnato: delle utilità che si traggono dal peso e dalle impronte dell'*aes grave*.

A saggio degli argomenti su' quali si fonda il ragionar degli autori, non meno che delle erudizioni e dello stile di questa loro opera, n'è paruto riferir quì intiero il titolo dove favellano dell'origine dell'*aes grave*, come quello in che tutti sono enunciati e raccolti que'principii, che poi nel libro divengono fecondi di nobili conseguenze. Dice dunque: « La comodità che quì in Roma per parecchi anni abbiamo goduta, di osservare e studiare di proposito molti dei fatti, che alla moneta italica primitiva appartengono, ci obbliga a far comune a'nostri lettori la notizia almeno de' più generali, eziandio perchè siano informati delle principali ragioni, su cui si fondano le cose che veniamo accennando nella nostra descrizione e ragionamento. Incominciamo dall'origine. Egli è certo che que'primi uomini, i quali posero loro stanza in questa terra italiana, seco non recarono moneta figurata: anzi egli è pure certo, che molti secoli anche quì per loro trascorsero, prima che scoprissero una tal arte. Citeremo a testimonio del fatto la sola lingua de'latini. Ci serba questa la memoria del primo commercio italiano in quelle voci, che allora appunto nacquero, quando il bronzo, metallo comune a tutta l'Italia media, di grezzo ed informe, quale si adoperava nel cambio e nell'acquisto delle merci, prese quella forma determinata, che più non doveva abbandonare.

« Gli aggiunti di *rude* e di *signatum* furono ap-

propriati all'*aes* in un medesimo giorno; e fu appunto quel giorno, in che fu trovata la nuov'arte dell'effigiare a diverse figure il metallo, che servir non doveva più se non al traffico. *Aes signatum* si chiamò la nuova moneta, per distinguerla dall'*aes rude*, che allora usciva dall'uffizio, nel quale era stato adoperato.

« Antichi scrittori tra gli altri meriti che a Giano attribuiscono, il lodano eziandio come inventore di quest'arte alla vita civile degli uomini cotanto vantaggiosa. Il nome di Giano tuttavia pare non ci scuopra che il luogo e forse anche il tempo, in che l'arte fu ritrovata. Il luogo sarebbe la provincia, su cui quel re od eroe ebbe stanza ed impero, e su cui fin quasi dalla prima origine fu collocata questa Roma che tuttora abitiamo. Il tempo anch'esso pare che debba essere eroico: per cui non temiamo d'andar molto lungi dal vero, stabilendolo prossimo alla edificazione di questa città, ordinata da Romolo, anzi anteriore piuttosto che posteriore.

« E a vero dire, se da estrania terra fosse stato tra noi recato l'artificio dell'*aes signatum*, ne avremmo un qualche avviso nelle memorie degli autori più vetusti, o almeno nel medesimo *aes signatum*, il quale avrebbe in quella sua prima culla lasciato di se alcune reliquie, come le ha lasciate in queste terre che lo videro nascere e andare in uso. Ma nè gli scrittori ne fanno parola, nè fuori di queste italiche provincie noi conosciamo paese, il quale tra' suoi monumenti ne additi una qualsiasi prova di moneta in bronzo, distinta da ogni altra forma di moneta per la sua fusione, per il suo peso, e per la distribuzione in quelle parti

che dalla libra scendono gradatamente infino all' oncia. L'Egitto, l'Asia, e la Grecia, nella copia e varietà maravigliosa delle loro arti, nulla ci offrono di simigliante: anzi nell'Italia medesima troveremo a suo tempo non pochi popoli e città, che o non poterono o non seppero, o non vollero aiutarsi del beneficio di questo ritrovamento.

« Pare quindi a noi, che nella sola Italia trovisi l'arte nascere, progredire e sollevarsi passo passo dalla prima rozzezza sino alla miglior sua perfezione. Quivi incomincia da un peso quasi strabocchevole, e a grado a grado discende a pesi più comodi; incomincia universalmente dalla fusione, e trapassa al conio. Non già che l'arte del coniare, anche con coni a cilindro, sia quivi di tarda origine; chè anzi noi la stimiamo anteriore all'uso stesso della moneta fusa. Anella, borchie, fibbie , collane in sottili lamine d'oro purissimo, lastre di bronzo con componimenti di varie figure, ripetuti senza interrompimento con applicazione di coni, ora piani, ora cilindrici, noi quivi in Roma abbiam vedute in grande copia uscire dalle escavazioni suburbane ed etrusche di questi ultimi anni. Ma tuttochè queste opere così coniate ne presentino lo stato dell'arte, qual era ne'tempi più remoti, rozza e meschina; quivi tuttavia la moneta figurata nasce per l'artifizio della fusione, non per quello del conio. Tutto all'opposto di ciò che accade universalmente presso gli altri popoli dell' antichità. Nè breve fu il tempo, in che i nostri monetieri perseverarono in quel loro primo ritrovamento: anzi se ha a giudicarsi dal numero e peso delle monete fino a noi pervenute, nonchè dalla varietà del loro artifizio, siamo quasi costretti

ad affermare, che forse per più centinaia di anni durò fra noi una tale arte. Non è se non tardi che incominciasi a vedere il conio applicato alla moneta, della quale pare che in principio non sappia abbellire che una sola delle due facce, in progresso le adorna ambedue. Ella è cosa posta fuori dei confini del nostro istituto il rintracciare chi fosse primo a darci monete di questa seconda foggia; se gli artefici della Grecia, o dell'Italia; se quei delle città meridionali, o quelli della nostra Italia media. Ma non possiamo lasciare di far riflettere agl' investigatori delle prime origini delle umane arti, che un troppo grave oltraggio farebbesi all'ingegno e alla civiltà degli abitanti antichi di queste provincie, quando immaginar si volesse, ch'eglino dopo aver veduta la moneta altrui coniata in una comodissima forma, dopo avere nelle loro città allargato l'uso del conio in oggetti di puro lusso e di semplice ornamento, s'appigliassero al non onorevole partito di fondere la propria moneta con un tal metodo, che se offre molti vantaggi in confronto dell' *aes rude*, rimane incomparabilmente più incomodo della moneta di seconda invenzione; e la fondessero per tanta lunghezza di tempo, prima di conformarsi al costume già divenuto universale.

« Pertanto chiunque voglia co'monumenti tessere la vera storia di questa bell'arte, non ha mestieri di uscire d'Italia per rinvenirli. Troverà tra noi l'*aes rude* che si trasforma *in aes signatum*, e questo in tre diverse forme, rettangolare, elittica, rotonda. Troverà la forma rotonda dell'*aes signatum* discendere gradatamente da quel peso, che porta il titolo di *grave*, a pesi minori: dall'asse di

dodici a quello di due once. Lo troverà dapprima senza una lettera o parola, che ne indichi la patria; quindi con le indicazioni o iscrizioni de' suoi diversi padroni, nelle quali pure appariscono i miglioramenti che il tempo a poco a poco veniva arrecando. Avrà per ultimo il trapassare dell'arte dalla fusione al conio; e in questo vedrà le prime prove assai rozze migliorare rapidamente e sollevarsi alla più squisita ed insuperabile eleganza. Con la quale svariatissima copia di monumenti non prenderemo noi mai a predicare, che quelle antiche menti italiane sieno state anche di quest'arte insegnatrici ad altrui. La sola cosa, che vorremmo ci fosse conceduta, sarebbe, che contro la troppo evidente ragione dei fatti niun ci venisse a dire, che gli antichi italiani nell'arte della moneta figurata sieno stati discepoli a stranieri maestri (a c. 2. a 4.). »

Questo vanto d'Italia è poi con una sì cospicua dimostrazione reso in tutta l'opera evidente, che non se le potrà più ricusare da alcuno: sarà anzi chi spingendo più oltre quel che gli AA. solo accennarono, affermerà esser pur nata in fra popoli di questa terra privilegiata la seconda arte della moneta, improntata a forza di conio; massime che evidente cosa stimiamo quell' artificio usato prima ne'più preziosi metalli, che più importava limitare a ponderata misura; e poi disceso al rame ed al bronzo. E allora non vi sarà forse luogo di Grecia trasmarina, od altro fuori d'Italia, che possa con sue monete coniate entrare in paragone d'antichità con quelle, incusse da un lato e rilevate di figura dall'altro, primo tipo della seconda invenzione, che così spesso tornano all'aprico dalle prossime terre di Campania.

Una tavola geografica, posta dopo la prefazione, rappresenta quella parte d'Italia, alla quale appartenne l'*aes grave*. Vi si conosce che l'uso di tale primitiva moneta di verso il mare tirreno ebbe confini l'Arno ed il Liri; verso l'adriatico, il Rubicone e l'Aufido.

Segue la descrizione delle trentanove tavole, nelle quali si comprende tutto l'*aes grave*, e tutta la moneta coniata che gli AA. ebbero come raffronto alla illustrazione di esso. Ciò forma la prima parte. È nella seconda un ragionamento, che espone i motivi dell'ordine nuovamente dato alla maggior parte dell'*aes grave*, e a quali argomenti si sieno gli autori lasciati persuadere nello spiegare i tipi di esso.

La serie delle monete cistiberine s'incomincia con quelle di Roma, ultime invero nell'ordine dell'età; ma prime in quello della certezza. Perchè abbiamo intiera la storia della moneta romana in bronzo dalla sua origine, fino al finire della repubblica. Questa storia, figurata tutta nelle cinque prime tavole, presenta come di per se ogni opportunità di raffronti; ed è come la via e il grado onde gli autori pervengono alla illustrazione delle altre monete cistiberine.

Il decusse, il tripondio e il dupondio, posti a principio di cotesta serie, ne sono in verità piuttosto il compimento, e come la fine. Tardi allargarono i romani i confini della primitiva divisione della loro moneta, aggiungendole queste tre, rappresentative di un valore maggiore. E se ne ha la dimostrazione nel peso, che si riferisce ad un asse di quattro once. Veggano pertanto gli AA. se non sarebbe più secondo verità chiudere, anzi

che aprire, con questi metalli la serie romana. Nella quale il denario, il quinario, e il sesterzio di argento, fece poi che fossero disusati. La spiegazione delle figure del decusse, del tripondio e del dupondio, è trovata dagli autori nella supposizione, che ne' due primi si ricopiasse l'impronta dell'oncia; nel terzo quella del triente. Allora non più la immagine di Roma, ma quella della Venere frigia e di Minerva si troverebbe in essi rappresentata. Dicon essi però che non vorrebber per questo romper lancia con alcuno, che difendesse aversi assolutamente in que'tipi la protome della personificata città.

I notissimi tipi dell' *aes grave* romano ricevono dichiarazioni non prima state loro attribuite da' numismatici : alcune differiscono ancora dall'aperta sentenza degli antichi. Quegli argomenti, che gli autori pongono innanzi , non vogliono però ricusarsi alla prima: vogliono anzi, se non pur tutte, certo moltissime volte essere accettati.

Il bifronte, ch'è nel dritto degli assi romani, non è per loro la immagine di Giano; ma simbolo della unione del romano popolo col sabino. Noi sentiamo al tutto con essi, quanto all' intendimento con che si pose nel tipo quella immagine. Ma non pertanto cesseremo di aver quel bifronte per esso Giano. Le parole di Servio, addotte dagli autori, lo affermano pur chiaramente, se il giudizio nostro non c'inganna.

In esse è detto che fatta da Romolo alleanza con Tazio , quasi ad immagine de'due popoli si formò il simulacro a Giano di doppia fronte: *Ipse* (Ianus) *faciendis foederibus praeest: nam postquam Romulus et T. Tatius in foedera convene-*

runt, Iano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum (Ad Aen. lib. XII v. 147). Dunque è quì veramente la immagine de'due popoli; ma una tale immagine è Giano che la rappresenta. Così resterà per un lato vera la interpretazione degli AA., e non si andrà ad urtare per l'altro in quello scoglio dell'affermare che i romani, pochi anni dopo che i tipi della città libera erano disusati (a'tempi di Augusto), ne ignorassero la figura a modo di misconoscere qual deità fossevi impressa.

Il Giove del mezzo asse, la Minerva del triente, l'Ercole del quadrante, han tutti ragione per essere stati prescelti a figurare nella parte della moneta in che sono.

Mercurio si riconoscerà ora stare nel sestante, come iddio e condottiero degli aborigeni e de' pelasgi che nel Lazio stanziarono: e questo teniamo congetturato assai felicemente. Felicissima poi ne sembra l' altra opinione degli AA. onde ravvisare nell'oncia non un'altra Minerva, con ripetizione inutile, nè l'immagine di Roma; ma la Venere frigia, la creduta madre di Enea.

Ma la nuova sentenza intorno alla prora della nave, che è costantemente in tutti i rovesci di ciascuna delle parti dell'*aes grave* romano, temiamo non sia di una felicità eguale; comunque molto ingegnosa. Avendo gli AA. riconosciuto nelle impronte di queste monete parlari figurati, esprimenti nomi o fatti di popoli e di città, che le formarono; vorrebbero, che la prora della nave di questi rovesci, come quella che fu ancòra detta *forza*, importasse un'allusione al nome di Roma, che a'greci suona esso stesso non altrimenti che

forza. E per una seconda congettura, che quella prora medesima, dimostrasse i romani godere de'beni del Tevere, navigandolo sino alla foce.

Noi però ritiene in avviso diverso il conoscere per le istorie, quanto tardi si volsero i quiriti alle cose del mare: e le testimonianze non di uno e di un altro, ma di tutti gli scrittori dell' antichità, nel riconoscere quella figura per simbolo dell'arrivo di Saturno in Italia. Nobilissimo ed antichissimo fasto delle nostre contrade, donde si derivavano tante religioni, tante istorie, e nomi e ordinamenti di civiltà. Del quale aveva principalmente a trar vanto e serbar memoria una città come Roma, surta in gran parte e fin dalla prima sua origine in sul monte saturnio (poi Campidoglio).

Così le cause del romano tipo dell'asse rimarrebbero esposte senza troppo contraddire a'classici; e noi abbiamo tanto più volentieri detto liberamente su ciò il nostro avviso, quanto è vero che nulla si detrae per esso al generale vedere degli AA.; e acquisteremo così fede di quella imparzialità che professiamo, lodando le altre loro scoperte veramente mirabili, onde in questa classe si riconoscono le monete degli antichi latini. Sono queste ventisei in numero, e si dividono in quattro serie. Donde appaiono formate in quattro principali città della confederazione, che sono per gli AA., Alba, Tusculo, Aricia e Lanuvio. É questa scoperta propria tutta degli illustratori dell' *aes grave* del museo kircheriano, e diciamo pure una vera conquista per la primitiva storia del Lazio; e le serve di conferma quanto si ragiona in proposito della moneta di Alba (a c. 54.). Nè di

minor profitto è quel loro felice divisamento in riconoscere e ordinare la moneta de' rutuli. Principio fecondo in manifestare le migrazioni e le alleanze de' più ignoti tempi di queste contrade transtiberine, i popoli delle quali, per fede de'tipi così interpretati, si conoscono propagati nelle regioni umbre, etrusche ed adriatiche. Sono a vedere nella tavola ottava disposte in bella serie le monete di un popolo, che si manifesta per esse grande e civile; e ben si poteva chiamare sin quì perito senza monumenti. La rota stà in esse come simbolo parlante; cosa affatto conforme a' modi di que' primi figurati emblemi, che precedettero la scrittura, e per lungo tratto ne tennero le veci.

I volsci compariscono nella tavola IX con sei loro monete, manifestate da' luoghi del ritrovamento, dalla qualità dei tipi e della fusione. E certo quella regione, già sì celebre, avrà meglio a lodarsi della industria de'nostri AA., che del patrio amore di Stefano Borgia cardinale, che di non sua moneta voleva dotarla. Risorgono pure in queste carte gli aurunci; e i tiburtini vi compariscono con una lor serie, che si ha a far completa con l'asse avente la testa d'Ercole nel ritto, e nel rovescio il busto d'un grifo, per abbaglio collocato fra le incerte (N. B. n. 4.).

La illustrazione delle monete umbre etrusche ed adriatiche è nobilitata pur essa da utili scoperte. Fra le quali incontrastabili, e per l'antica istoria utilissime, sono quelle della confederazione degli iguvini; della metropoli Cortona e delle sue colonie; le origini cistiberíne di popoli che posero stanza in diverse contrade al di qua e al di là dell'Appennino. Cose tutte dimostrate adesso dai tipi dell' *aes grave*, a dovere ordinati ed esposti.

Fatto quanto certo altrettanto curioso è altresì quello della libra adriatica, ora per la prima volta riconosciuta non conforme al peso delle dodici once, sul quale fu stabilito l'*aes grave*, ma di quello di dieci. Era di una somma semplicità, e per alcun lato utile ancora il monetale sistema delle provincie, nelle quali si volle che non vi fosse differenza fra il peso delle monete e i comuni pesi delle merci tutte, che con la moneta si comperavano. Ma il sistema adriatico aveva il vantaggio della massima facilità nel computo decimale.

Così una disposizione di moneta, che ora tutta corre l'Europa, confessata per la migliore, era stata già ritrovata e posta in uso dagl'italiani ingegni in quelle remotissime età.

Le osservazioni intorno la moneta di Todi si han pure a ritenere per ampliazione di questa scienza. E stimiamo gli AA. aver colpito nel segno, separando dalla officina urbana di quella città le monete ovali su cui è scolpita la clava, e assegnandole ad altro luogo da Todi dipendente.

Vuole ancora esser quì riferito ciò che osservano in proposito della moneta etrusca. Della quale si nota come prima particolarità, che mai l'asse non è maggiore di sette once. La seconda poi si osserva consistere nella semplicità delle loro impronte. Se l'officina è di una metropoli (scrivono gli AA. a c. 89), stampa nel rovescio l'immagine medesima del diritto, e la ripete immutabilmente dall'asse alla parte minima ch'è l'oncia. S'è d'una città nata della metropoli, ritien nel dritto l'immagine della madre patria e nel rovescio vi scolpisce l'impronta sua propria, ripetendole amendue in tutta la serie. Chè se la città va libera da queste relazioni, segna nell'asse le immagini sue pro-

prie, disciolte e libere; e le rinnova, giusta il costume nazionale, nelle monete inferiori all' asse. Con questa chiarezza e semplicità di osservazioni si viene a schierare in bell'ordine nelle diverse sue serie tutta la numismatica d'Etruria. Si assegnano le proprie monete a Volterra, a Cortona. Perugia vi comparisce del pari che Arezzo e Chiusi, come uscita da quella seconda città: e con la bipenne, che adotta per tipo suo proprio, forse ci manifesta in *Ferusia* il primitivo e vero suo nome.

I limiti, entro a'quali ci è forza dimorare, ci sono impedimento a quel moltissimo, che delle nuove dottrine di questa opera potremmo e vorremmo aggiungere. Ma speriamo, se non altro, che il fin quì detto ne abbia fatto sentire tutta la gravità e tutta la utilità. É lavoro da prender luogo fin d'ora fra'più lodati. Gli autori però si mostrano bramosi di perfezionarlo e di ampliarlo. E noi molto ancora ci promettiamo dalla loro industria, usata già con tanta cura e perseveranza in ragunare queste monete in seno proprio al paese che le produsse; in profittare de'più sfuggevoli indizi; in porre a raffronto i pochi avanzi della moneta coniata da questi popoli, quando più non erano liberi, per farne emergere i tipi che ostentavano mentre godevano dell'indipendenza.

Per conchiudere, deve l'Italia all'elaborato volume de'due ch. padri della sempre benemerita e dotta compagnia di Gesù, una nuova rivelazione, nè sperata, nè congetturata per lo innanzi, della primigenia sua gloria e grandezza.

CAV. P. E. VISCONTI.

BELLE ARTI

Imperiale e reale galleria Pitti, illustrata per cura di Luigi Bardi regio calcografo. Firenze 1836-1838 *in foglio.* (*Finora* 18 *fascicoli, contenente ognuno cinque stampe con le relative illustrazioni, al prezzo di franchi dieci per ogni fascicolo*).

Quando, son già due anni passati, ci venne alle mani il primo fascicolo di questa impresa calcografica del sig. Bardi, promettemmo di scrivere, giunto che ce ne fosse un maggior numero (V. tomo LXXI p. 206). Ora che l' opera sta già alla quinta parte, perchè novanta sono i fascicoli promessi , e già ne vennero a luce diciotto, ne par tempo conveniente a dirne alcun che. Certo l'impresa del Bardi è ardita; ma d'altronde sarà per fruttargli bella lode. Dar incisi quattrocento cinquanta quadri, pareva altre volte che richiedesse più che la vita ordinaria di un uomo; pure, in poco più di due anni, eccone già a luce novanta,

mercè della giudiziosa distribuzione dei disegni diversi a diversi incisori delle scuole italiane; e se l'opera prosiegue con uguale alacrità, l'avremo compiuta in un decennio o poco più. Ma i quattrocento cinquanta quadri saranno tutti meritevoli d' illustrazione? Niuno ignora certo di qual ricchezza sia la galleria Pitti, specialmente nella scuola toscana: niuno ignora che essa può vantarsi di possedere molte e molte opere del divino Raffaello, mentre tutte le rimanenti gallerie di Europa possono vantarne una o due al più: ma ciò non ostante è da temere che nel numero dei quattrocento cinquanta quadri ve ne sia alcuno mediocre, se non al dì sotto della mediocrità. Comunque ciò sia per essere, vogliamo sperare nella giudiziosa scelta che sarà per farne il sig. Bardi; e dobbiamo pur dire che se l'impresa progredisce come ne' diciotto fascicoli già editi avremo in essa una ricca collezione, se non di tutti capo-lavori (il che sarebbe impossibile), certo di dipinti meritevoli tutti di lode. Le incisioni di essi cominciarono a farsi a semplice contorno; poi furon convertite a mezza macchia; quindi alcune ridotte ad incisione completa. Già sul finire del secolo scorso, per la solerzia del Wicar, ebbe la galleria Pitti un bel volume d'incisione nell'opera pubblicata a Parigi nel 1789, ed intitolata: *Tableaux, statues, basreliefs et camèes de la galerie de Florence du palais Pitti, dessinès pas M. Wicar peintre et gravès sous la direction de Mr. Lacombe*: e benchè questa impresa del Bardi si stringa ai soli quadri, pure di quella riescirà più grandiosa. E quì verremo notando i diversi quadri già tradotti in rame e pubblicati: piuttosto che tenere il metodo

della distribuzione de' fascicoli, riuniremo insieme quelli di un solo maestro, dando la precedenza alle scuole italiane sopra le straniere.

E per dar principio dal più grande fra quanti dipinsero dopo risorte le arti, notiamo che finora furon tre i lavori del sommo urbinate inseriti ne' fascicoli che abbiamo sott'occhio: il ritratto di Tommaso Fedra Inghirami (fasc. I), in cui quel divino imitò la natura con tanta verità, che ti par veder la persona, toccarne gli abiti; chè se questo può esser superato da un altro ritratto, non lo può che da quello di Leone X (fasc. VII) anch'esso pittura di Raffaello; capo lavoro dell' arte, cui però non risponde la stampa assai squallida nella raccolta del Bardi: il terzo lavoro dell' urbinate è la così detta Madonna della seggiola (fasc. II), la cui celebrità è tale, che non ha bisogno di ulteriori parole. Dall'inarrivabile capo della scuola romana non vogliamo disunire il principe della scuola veneziana; di cui finora il Bardi fè voltare in rame cinque quadri. Il Salvatore (fasc. IV) ha tal dignità nella mossa, tal dolcezza nel sembiante, che t'avvedi della sua amorevolezza e misericordia infinita. La Maddalena (fasc. IX) non è forse delle più lodate opere del Vecellio. Nel ritratto intero di Filippo II di Spagna (fasc. XII) traspaiono i rimorsi e la tirannia nel volto; è questo un capo-lavoro, cui ti sembra non mancare che la parola. Anche assai vivo è il ritratto del satirico aretino (fasc. XVII), nella cui faccia seppe Tiziano imprimere l'alterigia e l'inverecondia. È da notare che in questo i panni non sono terminati: per contrario con isquisita finitezza è condotto l'altro ritratto di Luigi Cornaro (fasc. XVIII),

che può dirsi una delle opere colorite dal Vecellio nel più bel vigore dell'età.

E ne' ritratti vediamo essersi distinto anche Andrea del Sarto: egli ben tre volte se stesso ritrattò, e quei tre quadri abbiamo nella galleria Pitti; più che mezza figura nel suo fiore di gioventù (fasc. IV), con assai larghezza di stile; in età più matura (fasc. IX) con volto mesto e meditabondo; ed insieme alla consorte (fasc. IX) cui consegna un foglio in atto di dolce rimprovero. Nell'Annunziazione (fasc. III) dipinse Andrea in compagnia dell' arcangelo due angeli di tal bellezza, che li diresti lavoro dell'urbinate: ma nella disputa di alcuni santi intorno il mistero della Triade santissima (fasc. I) superò quasi se stesso; così è ordinata la composizione, magnifiche sono le vestimenta, grandiosi i caratteri delle teste, e bellissima fra le altre quella della Maddalena. Di fra Bartolomeo veggiamo incise tre tavole: il Salvatore cogli evangelisti (fasc. II), di tal vigore e severità che ne resti sorpreso: una sacra famiglia (fasc. XII) di stile largo e con ricco partito di pieghe: e la Pietà (fasc. I). Chi dir potrebbe quanti affetti si risvegliano al mirare quella tremenda tragedia? Pochi sono i personaggi che la compongono, ma son tutti sublimi. Nel martirio di s. Agnese, opera di Bastiano dal Piombo (fasc. II), ben si conosce la direzione di Michelangelo; l'impasto morbidissimo delle tinte è di mirabile effetto. Di Giulio Romano si ha il ballo delle muse con Apollo (fasc. VII), lavoro grazioso, elegante, pieno di leggiadria. Quanta giocondità nei volti! quanta grazia nelle mosse! Lo scolare di Raffaello fu grande ne' subietti severi, lo fu negli allegri.

Son molti i dipinti di Salvator Rosa che abbelliscono la galleria; finora ne vediamo incisi sette. In uno è una rada di mare con prospetto di torri e barche e marinai (fasc. II); in altro è un bosco animato qua e là da varie persone in vario movimento (fasc. IV); in questo una deliziosa veduta di un bel ponte, con alberi assai gentili (fasc. VIII); in quello una tremenda battaglia (fasc. XIV), e vedi l'impeto, l'ira, il coraggio ne' vincitori, ne' perditori la paura, il terrore. Bello è un ritratto d'incognito (fasc. V); anche più bello quello che il sublime napoletano pitturò di se stesso (fasc. V); ed in fine ne'feroci compagni di Catilina (fasc. IX), che stanno in atto di proferire il tremendo giuro, vedi la risoluzione, la fierezza, gli affetti i più gagliardi. Certo questo dipinto non la cede ad alcun altro storico di Salvatore. Cui contrapponiamo un' anima tutta dolcezza, quale indica il cognome: diciamo Carlo Dolci, di cui quattro opere furon tradotte in rame. La santa Marta (fasc. IV) è tanto naturale, tanto viva, che saresti quasi tentato a crederla un ritratto: il quadro che ci presenta l'effigie della duchessa della Rovere in età matura (fasc. VIII) soffrì qualche guasto dal tempo: il san Pietro piangente (fasc. XI), figura intera con difficili scorti, non raggiunge a creder nostro la bellezza delle mezze figure di Carlo: nel Cristo orante (fasc. VIII) vedi divina umiltà e rassegnazione. Il convegno de' cacciatori (fasc. I) fu eseguito con ammirabile spontaneità da Giovanni da s. Giovanni: ed è pur sua una Vergine col santo bambino (fasc. XI), dove non desideri eleganza di forme, non grazia di mosse, non bella serenità di paradiso nei volti.

È di Paolo Veronese il battesimo (fasc. V), in cui danno una poetica novità alla scena due angeli che stan pronti per asciugare co' pannolini il divin Redentore. Anche opera di Paolo è il ritratto di Daniele Barbaro (fasc. XIV), che ha tanta trasparenza nel volto, e tal forza di chiaroscuro, che contrasta co' più celebrati; la ricchezza poi delle vesti è tutta degna di lui. Altri celebri pittori della scuola veneziana furono Giorgione e Paris Bordone. Del primo è il conçerto musicale (fasc. II) di bellissima composizione e colorito: del secondo è un san Giorgio (fasc. XVI) di singolar franchezza di pennello, e di bellissimo effetto nell' armatura. Sono del Morone due ritratti; d'incognito l'uno (fasc. XI), l'altro di Girolamo Argentino (fasc. XVII). È noto quanto egli fosse famoso in questo genere. È ben lo testificano questi due quadri, il secondo de'quali in ispecie molto si accosta al far di Tiziano. Anche d' ignoto personaggio è un ritratto operato dallo Schiavone (fasc. XII), e ben vedi dai tratti del volto, che volge egli nell'animo pensieri assai gravi. La cena in Emaus (fasc. I) fu dipinta da Giacomo Palma il seniore; dal viso del Salvatore, che sta in atto di benedire il pane, traspare una divina inspirazione. Di Artemisia Gentileschi sono la Giuditta (fasc. V) e la Maddalena (fasc. XV): opera lodata la prima per avvenenza maschia, risoluta, ben condotta composizione, e bel contrasto fra le splendide vesti dell' eroina, ed il villereccio costume della fante; più lodata però la seconda per largo disegno, pronunciata espressione, gagliardia di colorito, e franca diffusione de' chiari.

Di Guido Reni vediamo trasportato sul rame

un san Pietro piangente (fasc. IX), una santa Elisabetta (fasc. XVI), un Bacco (fasc. VI) in cui fanno assai bel contrasto il colorito brillante posto a confronto con le tinte di un piccol satiro; ed una Cleopatra (fasc. X), pastosa, morbidissima nelle carnagioni, in atto grazioso, nobile nell'espressione, degna infine dell'alta fama che gode quel degno allievo della scuola caraccesca. Di Pietro Perugino è una Vergine che adora il bambino (fasc. X), tutta purità, candore, gloria celestiale; una Maddalena (fasc. XIV), mezza figura, in cui non è men leggiadro l'acconciamento o men bello l'aspetto, di quello che evidente il compungimento: e un deposto di Croce (fasc. XVI), ricco di figure, ben ordinato nella composizione, pieno di dolore e di pietà ne' volti affettuosissimi, quadro in fine che tocca i termini del sublime, e ben dimostra quanto valesse quel sommo, che meritò di avere a scolare il primo pittore delle arti risorte. Il san Giovanni nel deserto (fasc. VIII) è dell'Allori : l'effetto del chiaroscuro, la verità della natura, la dottrina dell'arte gareggiano in questo dipinto. Anche dell'Allori è la Giuditta (fasc. III), di virile bellezza, e panneggiata assai nobilmente. Una santa Caterina (fasc. XIV) vien reputata opera della scuola di Leonardo, sì per la spiritualità della sembianza, sì per la squisitezza del pennello, e sì per la studiata finitezza in ispecie ne'capelli. La Vergine col putto in grembo (fasc. VI) è il capo-lavoro del Lippi; in lontananza sì vede la storia del parto di s. Anna in piccole figure, disegnate e dipinte con tal grazia e venustà, che innamorano. Un bel ritratto, che si ha nel fascicolo VII, è d'ignoto personaggio ed autore.

Un sant'Andrea (fasc. XV) ed un sant' Isidoro (fasc. XVI) son opere di Simone da Pesaro, tanto celebre nel contraffare lo stile anche de' più valenti, ma par che la prima non raggiunga il merito delle altre pitture di lui. L'Ecce-homo del Cigoli (fasc. III) mostra rassegnazione nel Redentore, ferocia ne'manigoldi. L' angelo che ricusa i doni di Tobia (fasc. XI) è tal quadro del Biliverti, dove alla franchezza del pennello trovi unita una bella finitezza. Il dipinto delle tre età è del Lotto (fasc. IV). Come esprimono quelle fisonomie! qual morbidezza in tutta la tela! Le zingare del Manfredi (fasc. IV) spirano verità; esse sono intente a predir l'avvenire ad un vecchio, che insensatamente credulo si rallegra all' oroscopo. La santa Lucia del Marinari (fasc. VI) è di tanta squisitezza, che saresti tentato crederla del Dolce. In una santa famiglia dell'Albertinelli (fasc. XII) si vede devozione e naturalezza. Il ritratto del card. Ferdinando Medici fu operato da Scipione di Gaeta (fasc. XII) che gode molta rinomanza in questo genere. Il Boattari proponevasi ad imitazione l'inarrivabile urbinate; e ciò è ben chiaro dalla sacra famiglia della galleria Pitti (fasc. XIII). D'un incognito è il ritratto operato da Lorenzo Costa (fasc. XV): lo sposalizio (fasc. XVII) tavola di Rutilio Manetti, o, come altri amarono intitolarla, il diporsto degli amanti, risplende di un magico effetto pei riverberi di una fiaccola. Il trionfo di David (fasc. XVIII), opera di Matteo Rosselli, è quadro pieno di grazia e di vivacità, in ispecie nelle festevoli donne che al trionfatore applaudiscono. Il san Girolamo, mezza figura (fasc. XVIII), fu dipinto dal Crespi con tale e tanta fluidità che saresti quasi

tentato a crederla opera guidesca. Il ritratto di Francesco I (fasc. XVII) fu operato con molta maestria dal Bronzino: una sacra famiglia del Puligo (fasc. XIV) supera il nome di che gode quel dipintore: e la Madonna del rosario del Murillo (fasc. XIII) ha bella freschezza di colorito, non disgiunta da molta naturalezza.

E poichè abbiamo ricordato un dipinto di quel celebre spagnuolo, continueremo per accennare i rimanenti quadri non italiani che ci diè il Bardi dalla galleria Pitti. E prima d'altri noteremo quelli del Subtermons, che giungono finora a sette, compreso il ritratto di Galileo (fasc. II), che se non è suo certamente, è della sua scuola. Indubbiamente è suo quello di Federico III di Danimarca (fasc. III) opera condotta con assai amore, nella quale l'armatura specialmente produce un effetto maraviglioso. La duchessa della Rovere (fasc. VIII) fu per lui ritratta sotto le sembianze di una vestale; e poi di nuovo sotto le forme della Vergine in una sacra famiglia (fasc. VIII), dove anche le altre due figure paiono imitate dal vero. Nel ritratto di Mattia de' Medici (fasc. X) è tutta la forza e la verità che quel maestro dar soleva ai suoi dipinti. Quello di Pandolfo Ricasoli (fasc. XIII) ha tal sorriso sardonico, che sembra beffarsi di chi lo guarda; e quello d'un incognito (fasc. XVI) ha molta imponenza e dignità. Non meno celebre ritrattista fu il Rembrandt; ed uno d'ignoto personaggio (fasc. X) è di tal effetto pel magico giuoco di luce, che non sai desiderar di meglio. Anche lodevolissimo è il ritratto di Cromwell (fasc. XVIII), lavoro sublime del Vandyck, di maraviglioso effetto nella luce, dignitoso negli atti,

ricco ne' vestimenti. Un paese del Ruysdael (fasc. XV) è di tal dilizia e vividezza, che incanta.

E chiuderemo questi cenni con dire de'quadri del Rubens e del Pussino; nomi che non han bisogno di ulterior encomio. Quattro dell'uno, altrettanti ne vedemmo finora trasportati in rame dell'altro. Del Pussino son tutti paesaggi (fasc. VII X XII XVII); nell'uno poche linee di colli e di boschi, due pastori e tre vacche compongono il quadro, parco di oggetti, ma ricco di bellezza: nell'altro architetture bellissime, vaghissimi arboscelli, amenità di orizzonte; nel terzo fra mezzo gli alberi vedi il sole, e ti par quasi che l'aura agiti i rami; nel quarto due masse laterali, molto sfondo nel mezzo, due soli pastori e due cani lo rendono sublime. Del Rubens sono due paesi (fasc. V, XIII), un quadro storico (fasc. XV), ed un ritratto (fasc. XI). Provano i primi che egli fu sommo in tutti i generi; nell'uno campagna lieta, serena, animata da quanti oggetti sai desiderare; nell'altro vedi l'isola de' feaci: il momento scelto dal pittore è quando Ulisse si presenta alle seguaci di Nausicaa negli orti di Alcinoo; opera deliziosissima che ti rapisce. Il san Francesco è di bell'effetto: il ritratto del duca di Buckingam è mirabilmente armonioso.

Nelle novanta tavole, che sono in questi diciotto fascicoli della galleria Pitti si ha bella varietà di scuole e di subietti: vi son pitture che spettano alla scuola romana, alla veneziana, alla bolognese, alla fiorentina, alla mantovana, alla ferrarese, alla napoletana, alla fiamminga, alla spagnuola, alla francese, all'olandese; vi sono 45 quadri storici, 29 ritratti, 10 paesaggi, sei dipinti di

genere: e fra le quarantacinque pitture storiche, se ne escludi quattro soltanto, il Bacco cioè e la Cleopatra di Guido, il ballo delle muse di Giulio romano, e la congiura di Catilina di Salvator Rosa, le altre quarantuna sono di subietto sacro, alcune poche fra le quali tolte dalle carte dall'antico testamento. Già una consimile osservazione facemmo nel dare un estratto della pinacoteca veneta illustrata dal professor Zannotto. Quindi sempre più è chiaro quanto debbono le arti belle alla nostra santa religione; la quale risvegliando affetti devoti, atti a muovere la pietà ed il buon costume, tolgono la pittura da quella bruttezza di vizi, necessaria conseguenza dell'irragionevole politeismo.

Per non oltrepassare i limiti che ad un articolo di giornale convengono, senza ricordarli un per uno, rendiamo quì le dovute grazie ai valenti scrittori, che dettarono le diverse dichiarazioni dei dipinti diversi: l'intelligenza delle cose d'arte che in essi scrittori s'incontra, le savie massime di cui sono sparsi, saranno utili dottrine pei giovani che si travagliano attualmente nella pittura, e ne'quali è riposta la speranza della gloria futura d'Italia. Certo essi, se studieranno accuratamente ne' capo-lavori di que' che furono, manterranno a questo bel giardino di Europa quel primato pittorico, ad ottenere il quale contribuì non meno il cielo, e la ridente e varia natura, e la dolcezza dell'aere, di quello che lo studio dei capo-scuola delle arti tornate a miglior vita. Ma non lasceremo di far ricordo di coloro, i quali egregiamente adoperarono il bulino per tradurre in rame i quadri della celebre galleria Pitti. Sono essi Benucci, Bonaiuti, Della Bruna, Erani, Fedi, Ferreri, Flo-

ridi, Fournier, Gatti, Gruner, Guadagnini, Lasinio, Livi, Mancion, Marchi, Marri, Martelli, Migliavacca, Muzzi, Paradisi, Parboni, Ravano, Rosaspina, Rossi, Sanguinetti, Steinla, Trasmondi. E già non poteva quest'impresa per la parte calcografica non riuscire eccellente; poichè sappiamo che il valentissimo Toschi dirige i rami affidati agli allievi della sua scuola: il Perfetti quelli della scuola di Morghen: il Rosaspina della bolognese; e quest' ultima pare a noi che siasi sopra le altre distinta per nitidezza d'intaglio ed eccellenza di effetto.

Prosiegua il sig. Bardi nella ben incominciata impresa: non receda dalla necessaria diligenza; e sia certo di far cosa utile e grata a quanti animi gentili amano quelle arti che sogliamo dir belle per antonomasia.

C. C.

VARIETA'

Relazione del viaggio di Sua Santità Gregorio papa XVI da Roma a s. Felice, scritta dal principe d'Arsoli. Roma tipografia Salviucci 1839. *Un vol. in.* 8. *di facce* 71.

D. Vittorio Massimo, principe d'Arsoli, ha dato già al pubblico buon saggio delle sue erudite ricerche con la storia della villa di Sisto V in sull'Esquilio: villa posseduta adesso dalla preclara sua famiglia. Egli si dimostra eguale a se stesso in questo elegante volumetto, del quale ci fa l'A. conoscere l'origine nelle parole della lettera da lui diretta nel principio del libro al suo fratello monsignor Francesco Massimo, maggiordomo del regnante pontefice, che sono tali: ,, Affidatomi dalla Santità di nostro signore Gregorio papa XVI l'onorevole incarico di accompagnarla nel suo viaggio a s. Felice, in vece dell'amatissimo nostro genitore allora per infermità impedito dall' esercizio della sua carica di soprintendente generale alle poste pontificie, ho cercato di rispondere in qualche menoma parte a così grazioso sovrano favore con lo stendere una breve ma esatta relazione di questo viaggio , a cui ho unito alcune inedite notizie intorno a quella terra ed alle sue vicende. ,, E di

vero in tutta quanta è questa relazione spicca un amor grande a serbar memoria di qualsiasi cosa che a quel viaggio si riferisca; nè più esatta o più compiuta idea se ne potrebbe volere. Meritano una special lode le ricerche fatte per tessere la istoria della terra di s. Felice, antichissimo de' luoghi popolati in Italia, e vero riso di questo cielo. L' A. si adopera a farne conoscere lo stato qual'era ne'tempi di mezzo: e quì pone innanzi inediti documenti, dall' archivio Caetani massimamente, che giovano non pure alla particolare storia di quel luogo; ma sì ancora a quella generale d' Italia in tempi tuttavia involti di molte tenebre. Piacerebbe a noi che queste narrazioni de' giornalieri fatti, già così comuni ed ora poste quasi al tutto da lato, non andassero così disusate. Perchè in esse sono sempre materiali alle istorie, e ci si serbano cose talora utili e spesso gioconde ad esser lette; le quali ove così non si tramandino agli avvenire, facilmente escono dalla memoria degli uomini: e in certi particolari minuti sono a dipingere una età, e farla manifesta, assai più argomenti che altri non crede. Quì sarà in ogni tempo veduto con soddisfazione quel divoto e fervente amore de'popoli *all'ottimo Principe* che ne governa le sorti; e di quanti modi venisse ad appalesarsi.

Si abbia pertanto il commendevole scrittore l'encomio che al suo lavoro si debbe; e quella lode lo dica delle patrie illustrazioni studioso quanto benemerito.

P. E. VISCONTI

Notizie istoriche *intorno alla vita ed agli scritti di monsignor* Francesco Pacca *arcivescovo di Benevento, pubblicate dal cardinale* Bartolomeo Pacca *suo pronipote. Aggiuntavi in questa terza edizione una prefazione del sig. ab. Carlo Gazola, ed una nota infine sul preteso platonismo dei padri. Orvieto presso Sperandio Pompei* 1839. *Un vol. di pag. XVIII e* 117, *in* 8° *col ritratto dell'autore.*

Le geste luminose ed egregie di monsignor Francesco Pacca, arcivescovo beneventano vissuto nel secolo XVIII, meritavano una duratura menzione per opera di uomo illustre: e l'hanno ottenuto adequatamente nelle notizie istoriche, che ha voluto scriverne l' eminentissimo porporato Bartolomeo Pacca, ministro, consigliere e compagno nelle onorate sventure a Pio VII: il pronipote dell'encomiato arcivescovo. Non avvi persona di lettere che non conosca i nobilissimi scritti del Pacca, e non ne ammiri i grandissimi pregi. Noi quì riporteremo a' leggitori nostri le parole del ch. ab. Gazola, che stanno in un ben ordinato ed erudito discorso, o prefazione, d'innanzi alle accennate notizie (del che vogliamo contribuirgli la debita lode) e che saranno come saggio dello scrivere di lui.

,, Comecchè egli quì narri un suo illustre antenato, che fu efficacissimamente benevolo e caro alla patria, non trasanda termini, impeti d' eloquenza non segue. Imperturbabile il cardinal Pacca tien suo stile di verace storico, e non racconta il zio se non ricisamente quale irrepugnabili documenti il ritraggono. Eppure all'alto e copioso scrivere avea pronta e facile scusa, la nobiltà del soggetto: chè all'arcivescovo Pacca era sicuro testimonio d' ingegno il tenerlo che facea in gran conto Benedetto XIV, e non è dir poco, e d'ingegno e di virtù insieme quel valent' uomo di monsignor De Vita, che collo stesso pontefice si rallegrò solennemente di avere colla elezione di tal arcivescovo felicitato il paese . . . .

,, Con tutto ciò piacque al cardinal Pacca esser narrator parco e positivo: di che lo avranno a lodare que'tutti, a'quali

è noto come quella abbondante e sonora maniera di scrivere esaltando sempre, e celebrando ogni cosa eziandio non grande, procacciasse nota di adulatore al Bembo, che pur è storico sì universalmente ammirato ed ammirabile . . . . . Altri però non reputi dal ragionato fin quì arida nè secca quest' opera del cardinal Pacca. E' calda ed affocata loquenza, e mette fiamme di zelo in difendimento del clero la dotta introduzione: procede ordinato e limpido il racconto, e ricco di considerazioni sapientissime e immediatamente generate dai fatti: il bello e il sostanziale di due maschie dissertazioni metton sott' occhio e il danno assaporare analisi accurate; lumeggiano il discorso erudite notizie ed utili sentenze dispensate con garbo ec. ,,

Vien dietro a questo discorso del Gazola l' introduzione accennata di sopra, la quale è ben ragionata, franca e piena di verità, e da cui rilevansi le cagioni che mossero il degno autore a dettare questa vita, e che noi vogliamo colle stesse parole sue quì riferire.

,, Perciò mi sono indotto a scrivere un breve compendio della vita di monsignor Francesco Pacca mio prozio, arcivescovo di Benevento, di cui il nome è in benedizione, ed è ancor fresca la sua memoria negli animi dei suoi grati concittadini per le tante beneficenze a larga mano versate sulla sua diletta patria, e sull' amatissimo gregge. Non mi ha a ciò mosso la picciola gloria (gloriola), benchè non ispregevole, di portare il suo cognome in fronte, ma per dare un saggio della pastorale carità e munificenza degli arcivescovi e vescovi d'Italia. Debbo quì avvertire che in questo compendio della vita di monsignor Francesco Pacca pare talvolta ch'io mi sia allontanato dal soggetto propostomi con alcune digressioni; ma il lettore vedrà, che sono queste utili per mostrare le circostanze dei tempi, nei quali quel prelato visse, e che la più estesa di queste digressioni sul pontificato di Benedetto XIII, oltre che toglie ogni sospetto che potrebbe cadere sulla condotta tenuta allora da Francesco Pacca, mi ha aperta la strada per difendere e giustificare i miei concittadini di quei tempi dalle calunniose voci, che si sparsero contro di essi in Roma, e che furono senza esame accolte e tramandate nelle loro opere da valenti scrittori ,,.

Ora a far pago il desiderio di coloro, cui non giunse l' opera dell' eminentissimo Pacca, sarebbe duopo darne quì per disteso un sunto, com' usa farsi dai più che scrivono nei giornali; ma non vuolsi fare da noi; sì perchè amiamo che venga più presto da essi acquistato tale preziosissimo libro, sì perchè il metterne dinanzi un' arida narrazione ristretta in brevi termini, come vorrebbe la legge impostaci, e senza essere ingemmata di quelle sublimi ed utili riflessioni, di quelle digressioni erudite, onde è ricco il lavoro del porporato insigne, non farebbe conoscerne a' leggitori nostri i maggiori intrinseci pregi. Dobbiamo aggiungere ad onore del vero, che la nota posta in fine del libro, *Sul preteso platonismo dei padri della chiesa*, riferibile alla pagina 48, in che l'autore egregio parla di un discorso letto da mônsignor Pacca nel 1742 al cospetto di Benedetto XIV su questo argomento, è cosa da non passare in silenzio: e noi volentieri ringrazieremo il sig. canonico Domenico Bartoccini d'Orvieto, uomo di molte lettere, che in forma di nota ha voluto quì riportare tradotto egregiamente un articolo del sig. Granier de Cassaignac, *ove la questione vien trattata in modo da non lasciar più nulla a desiderare.*

Termineremo col dire, che di quest' opera vorranno saper grado all'eminentissimo porporato tutti que' gentili spiriti, cui sta a cuore lo splendore della religione, e il debito di onorare l' operosa virtù; e che è da incuorare il sig. Sperandio Pompei, tipografo editore, a proseguire nella ben incominciata intrapresa di riprodurre alla luce opere che valgano, siccome questa, a mettere ne'cuori il seme di nobili e virtuose azioni.

FRANCESCO CAPOZZI

Il buon padrone. Dialogo morale specialmente diretto a mostrare alcuni degli utili derivanti dalla cassa di risparmio. Forlì tipi Casali 1839, *in* 8. *di pag.* 38.

Di quanto bene sia la cassa di risparmio a pruomovere la economia e l'industria, ed eziandio la buona morale nella classe meno agiata delle città, è provato oggimai dalla esperienza, che si ha anche nello stato nostro per gli esempi luminosi della cassa di risparmio di Roma, di Bologna, e di altre città, dove questa benefica istituzione si mantiene e cresce prosperamente. Non mancano però dubbi e difficoltà, che vengono poste in campo o dagl' ignari o dai maliziosi o dai nemici di ogni nuova cosa. A rispondere alle obbiezioni basterebbe indicare la protezione accordata dal saggio governo a tali istituzioni. Ma perchè la gente volgare ha bisogno di spiegazioni più minute e particolari, così sonosi pubblicati quì ed altrove dialoghi, istruzioni, o discorsi; dichiarazioni in somma de'veri vantaggi derivanti dalla cassa di risparmio. Essendosi toccato più volte questo argomento, portando anche gli atti della società che dirige nella capitale una simile cassa, ed avendo fatto quasi toccar con mano il bene ottenutosi e che ragionevolmente può aspettarsi, non andremo in lunghe parole annunziando questo opuscolo, che è fatto per la città di Forlì, dove vuolsi appunto istituire una cassa di risparmio. Egli è un diagolo tra padrone e servo, nel quale questi obbietta e quegli risponde adequatamente. Non abbiamo voluto lasciare di annunciarlo, come di encomiarlo pel buono spirito, da cui è mosso; meritando pure di essere approvato per la chiarezza delle ragioni messe a portata delle menti anche più grosse, e pei vizi del giuoco, delle usure, ed altri che si combattono, mostrando che è un modo di bandirli la istituzione e durata della cassa di risparmio. L'autore ha tenuto l'anonimo, e noi rispetteremo la sua modestia.

D. VACCOLINI

Rime di Cesare Cavara in morte di due suoi fratelli. Bologna tip. dall'Olmo 1839, *in* 8. *di pag.* 49.

Trenta sonetti, due canzoni, e qualch' altra poesia sullo stesso funebre argomento, parranno troppi a chi non sentì mai al cuore la punta del dolore per la morte de' suoi più cari. Ma quì è un fratello che si duole della immatura perdita di due ben amati fratelli: e si duole imitando ora il Petrarca, ora Dante, e facendo sue senza plagio le bellezze de' classici. Giovanissimo, com'è l'autore, dà assai buone speranze: egli fu educato a scuole di bontà e di cortesia, ed ha mente e cuore disposti a poesia. Per saggio diamo il seguente sonetto, incuorando l'autore medesimo a non ristare dallo studio per meritarsi tutta la lode dai savi estimatori.

Madre, che sono que' pietosi lai,
Che sospirando metti fuor dal core?
E voi, sorelle, qual mortal pallore?
E tu che guardi sì, padre, che hai?

Lasso, rispondon, forse tu nol sai?
Nol sai tu, che dimostri il fier dolore
In fronte scritto, e ti leggiam di fuore
Quel ch' entro indarno soffocando vai?

Ad uno scoglio egual rotta la nave
Abbiam, quando ci fur tolti e distrutti
Que' duo che avean de' nostri cor la chiave.

Allor cresce la doglia; e il mesto ciglio
L'un fiso all' altro, lagrimiamo tutti,
Madre, sorelle, genitore, e figlio.

D. V.

Lettera del sig. dott. Francesco Zantedeschi professore di fisica nell'imperiale liceo di s. Caterina in Venezia, al sig. prof. Saverio Barlocci in Roma.

Comunichi per grazia all'accademia de' lincei e alla direzione generale del giornale arcadico, che ho finalmente sciolto il problema della identità dell'apparato voltiano colle spirali elettro-magnetiche e le calamite.

Si prenda un elemento voltiano fatto a circolo con due listerelle uguali di rame e di zinco, lunghe ciascuna cinque centimetri, alte due, e dall'un capo si saldino insieme, e dall' altro si sovrappongano interponendo un cartoncino, per cui si ha una circonferenza di nove centimetri circa. S'immerga l'elemento elettromotore in un bagno acidulo colle due estremità separate dal cartone, ed abbia il suo asse centrale paralello all'orizzonte: e col sussidio degli scandagli magnetici si troverà, che la zona concentrica elettromotrice ha alle due imboccature due poli opposti, a' quali corrispondono poli dello stesso nome nella parte esterna attigua, e poli di diverso nome nella rispettiva interna. Per cui se da una imboccatura della suddetta zona e della vicina circonferenza convessa il polo nord di un ago è attratto, nella parte interna concava è ripulso; e viceversa dall'altra imboccatura e dalla attigua circonferenza convessa il suddetto polo è ripulso, mentre è attratto dalla rispettiva interna concava. Nell'anello adunque elettromotore si ritrovano quattro poli trasversali: due opposti, che corrispondono ai due spigoli trasversali delle lamine: e due parimenti opposti, che corrispondono alla grossezza delle stesse, con questa legge, che il polo dell' imboccatura è sempre dello stesso nome di quello dell' attigua circonferenza convessa. Un elemento voltiano impertanto a zona concentrica presenta un fenomeno identico a quello delle spirali elettromagnetiche; perchè queste nell' imboccatura, ove risponde il polo sud, hanno pure il sud nell' esterno, e il nord nell' interno, ed una polarità inversa nell'altra imboccatura e nell' esterno ed interno delle relative spire.

I miei esperimenti furono fatti sopra spirali, che hanno due lati ineguali, l'uno de'quali è di tre centimetri, e l'altro di sette. E le calamite hanno poli simetricamente disposti a quelli delle spirali elettro-magnetiche; perchè gli aghi messi nelle spirali prendono sempre le polarità delle relative imboccatnre e dell'esterno delle spire.

Io ho con ciò stabilita una sintesi che tuttavia mancava alla scienza, intorno alla quale tanto fantasticarono i fisici, e sono ancora clamorose le ipotesi di Oersted, Berzelius ed Ampere. Ella mi continui la sua amicizia.

Venezia il 18 gennaio 1839.

FRANCESCO ZANTEDESCHI

P. S. L'ago, del quale ho fatto uso, era ad una sola polarità; mentre dall'altro lato non v' era, che una listerella d'ottone, e con questa, come ho detto nel n. IX della gazzetta privilegiata di Venezia 1839, ho ottenuto dei fenomeni di attrazioni e ripulsioni laterali, ove i fisici non ne scopersero alcuna.

Orazioni sacre del p. d. Clemente Brignardelli già preposito generale della congreg. somasca. Roma, tipograf. delle scienze 1839. *Vol. due in ottavo.*

Noi raccomandiamo queste orazioni ai cultori della sacra eloquenza, perchè siamo persuasi che debbano tornar gradite a chi nello scrivere ama tenersi egualmente lontano e dalla soverchia licenza e dalla rigida pedanteria. Ordine lucidissimo, vigoria di argomenti, disinvoltura di stile, copia ad unzione, sono pregi che quì con rara felicità accoppiati, bastano a farci riconoscere nel p. Brignardelli un profondo oratore consumato nell'arte, il quale potrebbe con gran profitto seguirsi da quanti amministrano dal pergamo il pascolo della divina parola.

O T.

Elementi di geologia di T. G. Brande *professore di chimica nel reale istituto di Londra. Prima traduzione italiana dall' inglese, con note e coll' aggiunta di un dizionario di termini geologici, del D. M. Carlo Ormea. Vol. in ottavo. Torino* 1836, *presso i fratelli Reycend e compagni, con varie vedute litografiche.*

Questi elementi furono scritti dal professore inglese ad uso de' suoi allievi, e degli studenti di geologia: giacchè nella loro

ristrettezza non possono servire ad uomini già istruiti, o conoscitori profondi della scienza. Ciò non ostante niuna delle cose le più essenziali vi è omessa: sono indicati gli autori tutti, che meglio ne trattarono: non vi si entra in discussioni teoretiche, ma sopra tutto si hanno dei cenni, e delle brevi notizie, esposte con buon ordine, divisa essendo l' opera in undici sezioni. Il benemerito traduttore italiano, a renderla più utile, vi ha aggiunte delle annotazioni con varie figure litografiche rappresentanti rocce e vulcani, con un dizionario dei termini geologici compilato sopra i migliori autori di mineralogia e di geologia. Inoltre ha voluto aggiungervi quattro brevi discorsi pronunziati dal presidente alla reale società di Londra nelle scienze fisiche e naturali, onde far meglio comprendere l' alta importanza di siffatte scienze.

G. De Mattheis

Della maniera di studiare la lingua e l' eloquenza italiana, libri due di Basilio Puoti, con l' aggiunta di un' allocuzione del cav. Dionigi Strocchi. Terza edizione. 8° *Napoli dalla officina tipografica sita Carrozzieri a Montoliveto* 1839. *(Un vol. di carte XXIII e* 127 *).*

E' questo un libro veramente classico del volgar nostro così per le cose, come per le parole. Sicchè io consiglierò i professori di eloquenza e di belle lettere a provvedersene, ed a leggerlo e studiarlo insieme co' trattati di Cicerone e di Quintiliano. Niuno, secondo che a me pare, ha saputo meglio del Puoti dare un giudizio rettissimo degli scrittori italiani di tutti i secoli, un giudizio cioè che non pecchi nè di troppa licenza nè di pedanteria. Incomparabil criterio!

S. Betti

Della educazione de' fanciulli, trattato di Plutarco, voltato di greco in toscano da Basilio Puoti. 8° *Napoli, da A. De Stefano e soci* 1838. (*Sono carte* 67.)

Con quell'aureo suo stile, con quella elegantissima sua favella, e con una somma dottrina di lingua greca, non era possibile che il signor marchese Puoti non ci desse una lodatissima traduzione anche di questo trattato del gran filosofo di Cheronea.

S. B.

Saggio storico artistico sulla chiesa cattedrale di s. Feliciano di Fuligno, dell'ingegnere Antonio Rutili Gentili. 8° *Fuligno, tipografia Tomassini* 1839. (*Sono carte* 92.)

E' cosa piena d'importanti notizie così di antichità, come di belle arti: e vogliamo lodarne l'egregio autore.

Dell' ospizio apostolico di s. Michele, e dei nuovi lavori ed abbellimenti ivi ultimamente fatti eseguire da S. E. Rma monsignor Antonio Tosti presidente del pio luogo, ed ora cardinale amplissimo di S. R. C. e pro tesoriere della S. di N. S. e sua R. C. A. 8° *Roma tipografia Salviucci* 1839. (*Sono carte* 21).

Libro piccol di mole, ma non così d' importanti notizie e di senno. Basti che n' è autore quell' acuto ingegno dell' architetto Francesco Gasparoni. Per esso sarà lieve a ciascuno il sapere qual grande instituto di beneficenza sia questo di s. Michele: quale animo abbiano avuto sempre i gloriosi nostri gerarchi nel renderlo degno della maestà pontificia e romana: e ciò che in questi ultimi anni vi ha fatto, principalmente coll'opera del chiarissimo architetto sig. prof. Luigi Poletti, l' eminentissimo cardinal Tosti vero e splendido protettore d' ogni cosa che abbia utilità e gentilezza.

Storia documentata dell' antica università degli studi di Messina. 8° *Messina, tipografia di G. Fiumara* 1839. (*Un vol. di pag.* 74.)

Non senza ragione i messinesi hanno ordinato che una statua in bronzo, modellata in Roma dal celebre Tenerani, debba rappresentare la maestà del re Ferdinando II, benefattore munificentissimo di quella illustre città. Imperciocché quale maggior favore poteva egli concederle, che di assicurarle i progressi della

sapienza e d' ogni maniera di civiltà colla restituzione dell' università degli studi? Favore veramente da re: e, quanto a Messina, atto non meno di giustizia che di beneficenza: del quale tanto più dee godere il cuore del sovrano, quanto più ha potuto egli conoscere la vivissima gratitudine, con cui è stato accolto da que' sudditi suoi. Il che soprattutto apparisce da quest' opera del signor Domenico Ventimiglia, nella quale con eleganza e con dignità sono i ringraziamenti a sua maestà, e con diligenza è l'istoria dell'antica università messinese instituita già dal pontefice Paolo III nel 1548, e soppressa dal re di Spagna Carlo II nel 1675, quando quel popolo levossi invano a scuotere il giogo della sovranità spagnuola.

Al conte Giovanni Marchetti degli Angelini in morte del suo Federico, elegia di Giuseppe Ignazio Montanari. 8° *Pesaro dalla tipografia Nobili* 1839. (*Sono carte* 8.)

Noi vogliamo veramente congratularci coll' autore di questa bella elegia. Non potevasi certo più teneramente parlare ad un padre (ed a tal padre!) consolandolo della perdita del figliuolo carissimo: non potevasi più elegantemente e pietosamente, anzi, secondo che ci pare, più nuovamente. Valga questo saggio a mostrarlo: in cui dicesi di un' affettuosa preghiera che lo spirito del giovinetto Federico fece alla sua beata parente Giacinta Marescotti.

Come colui che adora e insiem ringrazia,
Drizzai la voce, e „ Donna, allor diss' io,
Per l' immensa dolcezza che ti sazia,

M' impetra tu ch' io possa al padre mio
Starmi vicino, com'io gli ho promesso,
Sì ch' ei non venga men per lo desìo!

Chè senza me hai! deserto, ed a se stesso
Tolto, in pianto si stempra, e dalla doglia
Sarà, se aita nol sovviene, oppresso. „

E mentre ch' io dicea, di soglia in soglia
Saliva il prego istesso, e le beate
Alme, che Amor governa in una voglia.

Aveano tutte già le man piegate,
Ed aspettavan che alla casta prece
Intendesse di Dio l' alta bontade.

Quando Giacinta presso me si fece,
Dicendo: „ Come piace al mio signore,
Starti col padre a tuo piacer ti lece. „

Ed ora, o mio diletto genitore,
Siedo invisibil spirito al tuo fianco.
Nol senti tu? non te lo dice il core?

Io son con teco, se ti assidi stanco
Sotto le chiome di una quercia antica:
E sovente con teco io mi son anco

Qualor ti movi alla tua villa aprica.
Non odi tu l' ôra fra i fiori e i rami?
Non sembra che di me ti parli e dica?

E quando tu ne' tuoi sospir mi chiami
In voci di dolor profonde e crebre,
E invan la quiete della notte brami,

Son io che scendo a te fra le tenebre,
Siedo al tuo letto, e colle lievi dita
Premo tue lagrimose adre palpebre.

E quindi teco in vision gentile
Favello, e verso il balsamo soave
Di paradiso sulla tua ferita.

Son' io che volgo del tuo cor la chiave,
Quando alla madre mia porgi conforto
Sì che la vita a lei scorra men grave:

E mille baci alla tua fronte io porto
Spesso di mattutine aure sui vanni:
Nè ancor de'baci miei ti sei accorto?

Allor che ad alleggiare i lunghi affanni
Stendi la mano alla vocal tua lira,
Conscia di tante glorie e tanti danni;

E traggi un' armonia mesta che spira
In te dolcezza di diletto ignoto,
E' lo spirito mio che si raggira

Fra quelle corde, e lor dà suono e moto.

S. B.

Della pittura di fra Filippo Lippi nel coro della cattedrale di Prato e dei loro restauri, relazione compilata dal C. F. B. 8° *Prato per i fratelli Giacchetti* 1835. (*Un vol. di pag.* 56 *con sei tavole.*)

Fra Filippo Lippi *fu tale*, dice il Vasari, *che ne' suoi tempi niuno lo trapassò, e nei nostri pochi.* Bellissimi soprattutto sono i dipinti ch' egli operò nel coro della cattedrale di Prato dal 1456 al 1464; e di essi, e dei restauri che ultimamente vi ha fatti l' abilissimo pittore sig. professore Antonio Marini, parla con assai criterio e diligenza la presente relazione, la quale è giunta ora solo alle nostre mani.

Memorie intorno alla vita di Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento. 8° *Bologna pei tipi di Francesco Marsigli* (Sono carte 16, col ritratto del Barbieri.)

N' è autore il signor Michelangelo Galandi. L' operetta è assai breve: ma è assai pur diligente; e contiene parecchie notizie del grande artefice che prima non si sapevano da' biografi: e soprattutto vi si dà in appendice il suo ultimo testamento dei 12 di ottobre 1665.

Poesie liriche di autori genovesi viventi. 8° *Roma, tipografia Salviucci* 1839. (Sono carte 141.)

Un carissimo amor di patria ha mosso l' illustre P. Antonio Buonfiglio, chierico regolare somasco, a darci insieme riunite parecchie belle poesie liriche de'suoi genovesi. Belle diciamo, perchè veramente nella maggior parte son tali. Il che già non è poco in un tempo, in cui le lettere, non so per qual codardia, si mostrano generalmente sì schive di quell' oro de' classici che solo può farle belle: ed amano anzi vivere pochi giorni nella lode degli stolti, che durare immortali e famose ne' tesori della nazione. I nomi de' poeti, delle cui rime ornasi il volumetto, sono quelli di Felice Romani, di Lorenzo Costa, di Antonio Crocco, di Pietro Giuria, di Giuseppe Gazzino, di Gian-Carlo di Negro, di Gian-Lorenzo Federico Gavotti, di Tommaso Borgogno, di Angelo Maria Geva, di Pietro Bernabò Silorata, e di esso ch. P. Bonfiglio: il quale inoltre con breve epigrafe italiana ne ha donato il titolo ad Alessandro Manzoni.

S. B.

Una gita nella Toscana e in Roma, rimembranze per Giuseppe la Farina. 12° *Messina presso Michelangelo Nobolo* 1838. (*Un* volumetto di carte 164.)

Il sig. Giuseppe la Farina messinese, giovane di vivacissimo ingegno e di alto cuore, non poteva certo vedere sì la Toscana e sì Roma, queste due grandi madri dell' antica e moderna civiltà della terra, senza sentire all' anima mille forti emozioni. Egli ha ben cercato trasfonderle in questo gentil libretto, il quale con piacere si leggerà da quanti amano le glorie nostre,

nè parteggiano con un infame Giuseppe Ferrario (1) e sanno soprattutto apprezzare i portenti delle arti belle.

G. R.

A Francesco Saverio apostolo delle Indie inno. 8° *Bologna* 1839, *tipi della Volpe al Sassi*

Nelle funerarie del sacerdote Giuseppe Zama Mellini ottimo incomparabile, poesia del marchese Antonio Tanari. 8° *Bologan, tipi della Volpe al Sassi.* (Sono carte 21.)

Il sig. marchese Antonio Tanari, cavalier bolognese, apprese a venerare i classici nella scuola e nella famigliarità del celebre Paolo Costa: e bene il dimostra in queste poesie. Di lui abbiamo altre volte parlato con lode nel nostro giornale.

Vocabolario domestico di lingua italiana scritto da monsignor Tommaso Azzocchi cappellano segreto di Sua Santità. 8° *Roma, Stamperia Aureli* 1839. (Un vol. di carte IX e 84.

Qualunque possa essere l' opinione sulla maggiore o minor libertà, che quanto all' uso di alcune parole vuol concedersi a chi scrive nella lingua italiana, certo è che ognuno reputerà degne di lode le costanti fatiche, che per la purità ed eleganza di essa lingua non lascia di prendere l' egregio amico del Cesari, il nostro chiarissimo monsignor Azzocchi.

---

(1) Autore dello spropositatissimo e vilissimo libro intitolato *La mente di Giambattista Vico.*

Intorno ad alcuni poeti della famiglia Piccolomini di Siena, lettera di Serafino d'Altemps all'avv. Giuseppe Fracassetti nobile fermano in occasione delle sue nozze con la contessa Ernestina Piccolomini sanese. 8°. *Roma nella tipografia Gismondi* 1839. (Sono carte 15.)

Lode al signor don Serafino dei duchi d'Altemps non solo per le belle memorie, delle quali ha pieno questo libretto, ma anche per aver dato un nuovo esempio (e il ciel volesse che omai tutti il seguissero!) di non annoiare con balorde raccolte di versi l' allegria delle nozze.

Notizie pei regni di Caterina II e Paolo I, accompagnato da interessanti note. 12° *Velletri tipografia di Antonio Mugnoz* 1839. (Un vol. di pag. 63.)

Noi abbiamo letto con somma curiosità e con altrettanto piacere questo libretto, in cui svelati ci sono molti segreti maneggi di corte, e molti tratti di virtù e di delitto. N' è autore il signor marchese Carlo de-Ribas Pieri napolitano, nipote di quel vice-ammiraglio de-Ribas, che fiorì in Russia sotto gl'imperi di Caterina e di Paolo, e formò l'ardito progetto di cacciare con 80 mila russo-tartari gl' inglesi dal dominio delle Indie.

Descrizione dell'arcata dorica dell'antico tabulario romano nuovamente scoperta. Fol. Roma 1839., *per Alessandro Monaldi tipografo.* Con una litografia.

Devesi questa descrizione ad uno dei più eleganti architetti, che oggi onorino le arti romane, cioè al sig. prof. Giovanni Azzurri, che ne ha donato il titolo all'insigne e pontificia accademia di s. Luca, di cui meritamente è socio e cattedratico.

Viaggio pittoresco da Roma a Napoli colle principali vedute di ambedue le città, delle campagne e dei paesi frapposti, disegnate dal vero ed incise da Luigi Rossini architetto, accademico di merito dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, socio corrispondente dell'istituto di archeologia. Fol. Roma, presso l'autore 1839.

E' opera non pur piacevole, ma importante per le antichità e per le arti: degna perciò del celebratissimo professore italiano che n' è l'autore. Ottantuna sono le tavole incise all' acqua forte col solito magistero: e ci rappresentano le cose più singolari, e le vedute più pittoresche, che si osservano per la lunga via che si stende dalla porta dèl popolo in Roma fino alla piazza e alla chiesa di s. Francesco di Paola in Napoli. Il sig. prof. Rossini non ha mancato inoltre di aggiungere alle tavole quelle illustrazioni in iscritto che ha reputate essere necessarie: e ha dedicato un sì nobil lavoro al suo caro amico e collega sig. prof. Salvatore Betti segretario perpetuo dell' insigne e pontificia accademia romana di s. Luca.

Cenni sulle antiche leggi etrusche, dell'avv. Luigi Cecconi giudice capitolino di appello. 8° *Roma* 1838, *nella tipografia Olivieri.* (Sono carte 55.)

Non poteva il signor avvocato Cecconi avere più nobil tema alle sue investigazioni di giurisprudenza. L' Etruria dominò un tempo l'Italia non meno per autorità che per sapienza, e le sue leggi fiorirono di saviezza quando la filosofia ellenica appena trovavasi nell' infanzia. Quindi noi loderemo il signor avvocato per questa sua opera, che tende a mostrarci le istituzioni dei nostri avi nei tempi dell'italiana civiltà e possanza, non in quelli della barbarie (grande studio dei degeneri nipoti di oggidì!) che svergognarono la così detta età della cavalleria, o meglio dell' ignoranza, della brutalità, e del brigantaggio.

Elogio funebre di monsignor Giuseppe Cattani faentino, canonico in patria e camerier d' onore extra urbem di sua santità Gregorio XVI, recitato nel dì settimo dalla sua morte XIV febbraio MDCCCXXXIX nella chiesa cattedrale da monsig. Gio. Benedetto de'conti Folicaldi vescovo di Faenza ec. ec. Lugo per Vincenzo Monaldi in 4° *di pag.* 28.

Se di monsignor Giuseppe Cattani questo solo si sapesse, che tra le altre cariche tenne quella di rettore del seminario di Faenza, e di provicario generale di monsignor Tanari, poi di monsignor Folicaldi; e che in morte meritò ed ebbe l' elogio dallo

stesso monsignor Folicaldi ora vescovo di Faenza, e che quell' elogio in istampa, per cura del cugino dottor Angelo Longanesi Cattani, venne intitolato al predetto monsig. Tanari, ora arcivescovo d'Urbino: basterebbe a destare concetto di buono e savio. Che sarà poi, se le virtù di lui si considerino con verità e facondia esposte, di lui, che per dirlo colle parole appropriategli nell'elogio, *erat vir ille.... rectus, ac timens Deum*? Che sarà se leggasi la iscrizione postagli al sepolcro dal lodato monsig Folicaldi? Ma una nuova commendazione all'illustre trapassato viene dall'uso a cui destinò le proprie sostanze. „ Pensando egli come „ gravissimi mali provengano alla società in ispecial modo dall' „ abbandono, in che sovente trovasi la gioventù, la quale poi in- „ felicemente rompe ad ogni nequizia, dispose nelle carte depo- „ sitarie dell'ultima sua volontà, che la propria sostanza s'impie- „ gasse a rendere agevole per alquanti giovani una regolare edu- „ cazione, onde fino dagli anni primi essi attenendosi alle vie del „ Signore, producessero poscia frutto di lodata vita a vantaggio „ della società e delle particolari famiglie. In tanto beneficio ac- „ cordò egli la preferenza a' consanguinei, i quali in lui, e „ nel celebre monsignore Stefano Marcello Cattani arciprete „ che fu di Bagnacavallo, avranno esempi carissimi del come „ convenga all'uomo di regolare la vita per farsi meritevole di „ commendazione. „ Questo tratto dell' elogio abbiamo voluto riferire, onde si scorga da questa benefica istituzione una ragione di più perchè il nome del lodato in patria e fuori viva chiaro e immortale.

D. VACCOLINI

Notizie della vita e delle opere del professore Giuseppe Zama Mellini, scritte da Gianfrancesco Rambelli. Imola per Ignazio Galeati in 8° di pag. 22 (1839).

Di Giorgio e di Maria Magri nacque in Bologna Giuseppe Zama Mellini, e bene avviato negli studi da chiari professori (toccati appena i 27 anni) meritò essere nominato ripetitore di teologia, poi d'ermeneutica sacra, ascritto del 1824 tra i dottori del collegio teologico. Si ricorda un suo *Lessico peripatetico*; ma più le *Istituzioni bibliche*: nè vuole omettersi il *Compendio di dottrina cristiana*, e l' aureo opuscolo *Gesù al cuore del giovine*, e l'altro la *Donna forte*. Alle cure della cattedra, a cui meritamente venne assunto, altre ne aggiunse: tra le quali di canonico della metropolitana, che rinunciò per darsi tutto agli studi sacri. Postumi uscirono i *Pensieri teologici*, bene accolti dagli intelligenti, che sarebbero stati ancora più copiosi se fosse a lui durata la vita. Ma la morte che non perdona lo colse il 1 marzo 1838 con esito conforme alla santa vita da lui condotta. Dopo le esequie il cadavere fu accompagnato alla Certosa dagli alunni, non che dai professori della facoltà teologica e da non pochi canonici. E solenni anniversarie esequie in s. Giovanni in Monte si celebrarono a cura degli amici e discepoli con nuova pompa e mestizia il 28 febbraio 1839. Egli è una consolazione il vedere le modeste virtù dell' ottimo professore così splendidamente onorate nel nostro secolo. Chi vorrà sapere di lui, vegga le notizie, che annunciamo, e le sue opere, monumento del cuor buono e della mente saggia dell'autore desideratissimo.

D. V.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXIX, VOLUMI 255, 256, 257

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Principe di Musignano, Scoperta di una lucertola (con tavola litografica) . . pag. 3
Santarelli, Dell' inclinazione dell' asse della terra . . . . . « 9
Elice, Istruzione sui parafulmini . . . « 24
Tortolini, Alcune applicazioni del metodo inverso delle tangenti. . . . . . « 32
Del Chiappa, Vita di Giovanni Rasori . « 72
Avogadro, Fisica de'corpi ponderabili. . « 104
Voti medico-legali. Art. II. . . . . . « 108
Speranza, Lettera sul melena al prof. Santini. « 146
Sereni, Idrometria. . . . . . « 176
Toffoli, Memoria sulla rabbia canina . . « 184

LETTERATURA

Cardinali, Quinta rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia. . . . « 185
Montanari, Traduzione del cap. II del libro di Tobia. . . . . . « 233

Armaroli, Ricerche istoriche sulla esposizione degl'infanti presso gli antichi popoli. « 237
Bruni, Vita Ser. Sulpicii Rufi I. C. . . . « 245
Marchi e Tessieri, L' aes grave del museo kircheriano . . . . . « 318

BELLE ARTI

Bardi, Galleria Pitti di Firenze . . . » 335
Varietà.
Tavole meteorologiche.

Errori occorsi nello scorso tomo, all'articolo del sig. dott. Tonelli sulla dottrina frenologica del dottor Ferrarese.

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
196	15	In breve in sulle prime	La breve istoria in sulle prime
201	1	queste	questi
203	21	virtù	verità
206	4	asserzioni; e con ipotesi	asserzioni a dimostrazioni; e con ipotesi
209	20	con l'aspetto	sotto l'aspetto
210	22	forse	forte
214	8	in Salomone	da Salomone
215	21	idest multo plura	idest potentem multo plura
ivi	lin. 6	della nota) Di questo profondo filosofo di Paliano, che nello scorso secolo	Di questo profondo filosofo di Paliano (ove ognora ebbero culla vari riputatissimi e dotti ecclesiastici) che nello scorso secolo
217	14	in ratione, non consentione	motione, non consentione
225	21	mezzo di parallelismo	nesso di parallelismo
226	22	onustamente venato	onustamento ornato
227	lin. 11	della nota) fertile sistema	futile sistema

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Giorn.	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		28po. o li. o	8°			2°	N d		7li 4	ser. nu. sp.
1	mat.		13	16° 5	7° 5	33	SE m			" "
	gi.	" " "	12			15	o o			cop.
	ser.	27 11 5								
	mat.	" 10 0	13			35	E m	li 50	7 5	" "
2	gi.	" 9 3	17	19	14 5	36	SE f	o		" "
	ser.	" 7 9	10			3	E fmo			piove
	mat.	" 6 6	9			2	o o	3 00		ser. nu. sp.
3	gi.	" 7 4	14	16	9	19	O d		2	" "
	ser.	" 9 5	11			3	o o			nuv. tutto
	mat.	" " 9	10			1	" "	00		" "
4	gi.	" 10 0	13	15	9 5	12	S d		1	" "
	ser.	" " 6	9			0	o o	5 25		m. nuv. sp.
	mat.	" 11 0	6			1	N q o			ser. nuv. sp.
5	gi.	" " "	13	15	6	17	O m		2	vaporoso
	ser.	" 10 7	10			4	o o			Z ch. or. nuv.
	mat.	" 9 0	10			2	SO d	pic. pio.		nuvoloso
6	gi.	" 8 0	12	13	9 5	13	O f		2 5	nuv. sp.
	ser.	" 2 3	6			12	N fmo			nuvoloso
	mat.	" 9 3	4			12	N f			chiarissimo
7	gi.	" " 4	9	10	3	24	" "		3	ser. nu. sp.
	ser.	" 10 0	6			13	" d	2 23		nuv.
	mat.	" " 6	5			9	" f			chiarissimo
8	gi.	" " 7	10	11	4	29	" d		2	vaporoso
	ser.	" 11 8	6			10	o m			chiariss.
	mat.	28 0 7	4			3	o o			" "
9	gi.	" 1 1	10	11	2	25	S d		1 2	nuv. sp.
	ser.	" 2 2	7			11	o o			nuvoloso
	mat.	" " 5	5 5			2	N d			coperto
10	gi.	" " 6	12		5	23	o o		1 1	" "
	ser.	" " 2	8 5	12 5		9	N d			" "
	mat.	27 " 0	7			7	" "			nuvoloso
11	gi.	" 1 7	11	13	6	33	" m		3 3	vaporoso
	ser.	" " 0	8			13	" d			chiaro
	mat.	27 11 x	5			15	" "			nuvolnso
12	gi.	" 10 3	12	12 5	4	33	SO q o		2 3	vaporoso
	ser.	" 9 5	7			12	o o			chiaro
	mat.	" " 0	3			11	N m			nuvoloso
13	gi.	" " 5	10	12	5	30	" d		2 2	chiarissimo
	ser.	" 10 7	7			22	" "			" "
	mat.	" 11 2	4			12	" "			" "
14	gi.	28 0 0	11	13	5	40	E q o		2 3	" "
	ser.	" " 4	9			15	N d			" "
	mat.	" 1 3	5			0	o o			ser. nuv. sp.
15	gi.	" " 5	14	14 5	3	17	So m		2 6	" "
	ser.	" 2 1	9 5			2	o o			chiarissimo

Giorn.	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28po 2 li 1	6°			1°	N. d.		li	chiarissimo
16	*gi.*	„ „ 2	15	16°	5°	23	S m		3 6	nuv. sp.
	ser.	„ „ 4	10			2	„ d			chiarissimo
	mat.	„ „ 2	7			0	„ „			nuvoloso
17	*gi.*	„ 1 7	15	16 5	5 3	22	S „		2 7	„
	ser.	„ „ 0	11			4	o o			„
	mat.	„ 0 0	9			2	„ „			„
18	*gi.*	27 11 7	15	15	8 5	15	O f.		3	nuv. sp.
	ser.	28 1 0	12			10	N. q. o			chiarissimo
	mat.	„ „ 7	8			3	N d			„
19	*gi.*	„ 2 0	16	17	6 5	24	SO „		4 2	vaporoso
	ser.	„ „ 2	22			4	o o			ser. nuv. sp.
	mat.	„ „ 0	8			0	„ „			nuvoloso
20	*gi.*	„ „ „	17	18	8	25	S. q. o		2 4	vaporoso
	ser.	„ 1 8	12			1	o o			nuvoloso
	mat.	„ „ 8	10			0	N d			„
21	*gi.*	„ „ „	15	17	9 4	17	O „		2	„
	ser.	„ 1 6	12			0	SO „			„
	mat.	„ „ 4	10			0	N d.			„
22	*gi.*	„ „ „	14	15	6	14	o o		2 7	„
	ser.	„ „ 5	10			13	N m			„
	mat.	„ „ 2	8			7	„ „			m. nuv. sp.
23	*gi.*	„ „ „	12	14	7	30	„ f.		4	nuvoloso
	ser.	„ „ 6	8			24	NNO m			chiarissimo
	mat.	„ 0 5	6			13	N d			„
24	*gi.*	„ „ 7	13	15	5 4	30	„ „		3	„
	ser.	„ „ 3	10			12	o o			„
	mat.	27 11 0	8			3	„ „			nuvolo spar.
25	*gi.*	„ 10 3	13	14	6 4	14	SE f.		3	nuvoloso
	ser.	„ „ 0	9 5			0	o o			coperto
	mat.	„ 8 4	9			0	ENE d.			nuvol. piove
26	*gi.*	„ „ „	11	13	8	11	SO „	li 1 75	1	„
	ser.	„ 9 0	9			3	„ „	3 00		„
	mat.	„ „ „	7 5			2	N. q. o			coperto
27	*gi.*	„ „ „	10 5	13	7	1	S d	1 12	0 7	„ piove
	ser.	„ 10 1	9			0	o o			m. nuv. sp.
	mat.	„ „ „	7			0	„ „			S. ch N. cop.
28	*gi.*	„ „ 5	13	16	6	17	N d		1 6	ser. nu. sp.
	ser.	„ 11 2	10			1	o o	3 00		„
	mat.	„ „ 5	8 5			1	„ „			Z ch. oriz. nuv.
29	*gi.*	„ „ 6	15	16 7	8	14	„ „		1 4	m. nuv. sp.
	ser.	28 0 4	12			0	„ „			chiarissimo
	mat.	„ „ „	9			1	N q. o			„
30	*gi.*	„ „ „	8	18 5	7 5	26	o o		2 7	„
	ser.	„ „ 5	13			2	„ „			„

Osservazioni Metevrologiche)(Collegio Romano)(Maggio 1839.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po. li.								
1	mat.	28 0 3	12°	17° 5	10° 5	1°	o o	nebbia	2 li 2	ser. vap.
	gi.	" " 0	17			14	O d			" "
	ser.	" " "	13			2	o o			chiarissimo
2	mat.	" " 3	10	17	9 4	1	o o		4	vaporoso
	gi.	" " 5	16			20	S m			nuv. sp.
	ser.	" " "	13			2	o o			nuvoloso
3	mat.	27 11 5	11	17 5	19	2	o o		1 2	" "
	gi.	" " 3	16			12	I d			" "
	ser.	" 10 7	13			1	o o	po. pio.		" "
4	mat.	" " 6	12	17 7	10	2	o o		3 3	ser. nuv. sp.
	gi.	" " 5	16 5			15	I m			" "
	ser.	" 11 3	12 5			1	SO d			chiarissimo
5	mat.	" " 5	10	17 7	9	2	N q o	neb. folta	3	neb. vap.
	gi.	" " 6	17			16	SO d			nuv. sol. tra.
	ser.	" " 3	15			5	o o			" tutto
6	mat.	" " 0	12 5	18	12	2	" "	2 li 25	1 4	coperto piov.
	gi.	" " 4	16			10	" "			" "
	ser.	28 0 6	13			1	" "			chiarissimo
7	mat.	" 1 3	10	18	9	1	N d	neb. oriz.	2 7	vap. oriz.
	gi.	" " "	17			20	I m			nuv. sp.
	ser.	" " "	13			5	o o			chiarissimo
8	mat.	" " 0	10	18	8 5	2	"		3	" "
	gi.	" 0 7	17			15	SS O m			" "
	ser.	" " 2	14			2	o o			" "
9	mat.	27 11 0	11	19	9	1	"		2 2	vap. oriz.
	gi.	" 10 7	17			13	O m			nuv. sp.
	ser.	" " 5	13 5			2	S d			ser. vap.
10	mat.	" " 4	13	17	10	2	S q o		2 7	ch. nuv. oriz.
	gi.	" " 5	16			12	OSO m			nuvol. sp.
	ser.	" 11 6	13 5			4	S d			mez. nuv.
11	mat.	28 0 0	12	18	10 5	2	o o		3	nuvoloso
	gi.	" " 6	16			18	SO d			m. nuv. sp.
	ser.	" " 7	13			2	o o			chiariss.
12	mat.	" " "	10	18 7	9	3	o o	tuoni	3	ser. nu. sp.
	gi.	" " 5	18			21	N d	pic. pio		" "
	ser.	" " 4	13			1	o o			chiarissimo
13	mat.	" " "	11	18	10	2	NE d	neb. folta	3 3	vaporoso
	gi.	" " 3	17			14	SO "			nuv. sp.
	ser.	" " "	14			3	S "			nuvoloso
14	mat.	27 11 8	14	18 7	12	2	S m		5	ser. nu. sp.
	gi.	" " 6	17			17	" f			vaporoso
	ser.	" " 4	14			2	" d			cop, piov.
15	mat.	" 10 2	14	21	13 5	7	E m	o 76	7 5	ser. nu. sp.
	gi.	" 9 4	19			26	SSE f	l. t. pio		" "
	ser.	" 8 6	15			5	SE fmo	1 o o		coperto

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	27 8 5	14°	18°	12° 5	3°	S d		1li 0	nuvoloso
	gi.	„ 9 2	17			22	SO m			„
	ser.	„ 10 3	13			7	S d			„
17	mat.	„ „ 4	11	15 5	10	3	o o		4	ser. nuv. sp.
	gi.	„ 11 3	13 5			16	SO f			nuvoloso
	ser.	28 0 0	10 5			14	S d	tuoni p.		chiarissimo
18	mat.	27 11 1	9	12 5	8	4	SE „	2li 0 0	1 4	cop. pic. pio.
	gi.	28 0 0	10			12	S „	2 30		„ piove
	ser.	„ „ 6	8			2	NE „	2 20		ch. nuv. oriz.
19	mat.	„ „ 7	8	16	7	2	o o	1 00	3 7	ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	14			20	N f			nuvoloso
	ser.	„ 1 4	12			11	„ d			chiarissimo
20	mat.	„ „ 7	10	20 3	8	6	NE „		5 5	sereno vap.
	gi.	„ „ 5	18			25	N m			nuv. sp.
	ser.	„ „ o	15			15	NO d			chiarissimo
21	mat.	„ „ „	12	21	11	6	o o		3	„
	gi.	„ 0 7	20			27	NO d			„
	ser.	„ „ 5	15			13	o o			„
22	mat.	„ „ 3	13 5	19	12	4	„ „		3 7	ser. nuv. leg.
	gi.	„ „ o	18			15	SO m			chiarissimo
	ser.	„ „ 3	13			2	o o			„
23	mat.	„ „ o	11	19 5	9	2	NO d		6	ser. vaporoso
	gi.	27 11 3	18			19	SSO f			chiarissimo
	ser.	„ „ o	14			1	SSE m	pic. pio.		„
24	mat.	„ 9 4	12	19	11	8	SE m	o 50	2 5	nuv. sparse
	gi.	„ „ 8	14			21	N d			nuvoloso
	ser.	„ 10 8	13			11	NO „			„ tutto
25	mat.	„ „ „	9	17	8 5	3	o o		5 5	chiarissimo
	gi.	„ „ „	15			18	SO m			nuvoloso
	ser.	„ „ 7	12			7	„ d	2 30 la.		coperto
26	mat.	„ 9 7	12	15 5	10	5	S „	o 50	2	z. ch. oriz. nuv.
	gi.	„ 10 0	13			9	E „			nuv sol. tral.
	ser.	„ 11 3	11			2	o o			„
27	mat.	„ „ 9	10	16	7	2	N d		3	nuvoloso
	gi.	28 0 5	13			10	o o			„ piove
	ser.	„ 1 5	12			3	S d	1 30		nuv. sparse
28	mat.	„ 2 0	12	17 5	9 6	2	o o		3 6	ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 2	16 5			18	SSO m			„
	ser.	„ „ „	12 5			2	o o			chiarissimo
29	mat.	„ „ 3	11	18	9 6	4	N q o		4 5	„
	gi.	„ „ „	17			27	SO d			„ nuv. sp.
	ser.	„ „ o	13			3	o o			vaporoso
30	mat.	„ 1 7	20	19	9 5	1	„ „		3	nuvoloso
	gi.	„ „ 6	18			22	SO m			„
	ser.	„ „ 2	13			3	o o			chiarissimo
31	mat.	„ 0 5	12	20 5	11	1	„ „		4	ser. vaporoso
	gi.	„ „ 3	19			20	SO d			m. nu. sp.
	ser.	27 11 7	14			10	o o			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27po 11li 5	13°			2°	o o	li	li	nuvolo spar.
	gi.	„ „ 2	17	18°	10° 5	18	SO m.	p. pio.	2 8	„
	ser.	„ „ 5	12			2	o o	1 oo		nuvoloso
2	*mat.*	„ „ „	10			2	N q. o			ch. oriz. vapor.
	gi.	„ „ 7	17	18 5	9	13	SO d		3 4	m. nuv. sp.
	ser.	28 o 3	14			3	o o			chiarissimo
3	*mat.*	„ o 7	13			1	„ „			„ m. oriz.
	gi.	„ 1 o	19	20 6	11	17	S d		5	chiarissimo
	ser.	„ „ 4	15			4	„ „			„
4	*mat.*	„ „ o	13 5			3	N „			nuv. sp.
	gi.	„ „ „	21	23	11	31	S f.		8 7	„
	ser.	„ o 4	16 5			17	o o			Z ch. oriz. nuv.
5	*mat.*	27 11 7	17			17	S m			nuvoloso
	gi.	„ „ „	20	21	15	13	„ f.		4 5	vaporoso
	ser.	28 o 4	15			2	„ d			chiarissimo
6	*mat.*	„ „ 3	15			4	„ „			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	18	20	13 5	12	„ „		4	m. nuv. sp.
	ser.	„ o 9	14			4	„ „			chiarissimo
7	*mat.*	„ 1 6	12			2	N d			„
	gi.	„ „ 4	19	21	11	19	O „		3 8	nuv. sp.
	ser.	„ 2 o	15			3	o o			chiarissimo
8	*mat.*	„ „ 5	14			5	NE d			„
	gi.	„ „ „	21	22	12	20	SO „		6	„
	ser.	„ „ 7	16			3	o o			„
9	*mat.*	„ „ 8	13			2	N. q. o			„
	gi.	„ 3 o	22	24	11 5	31	o o		5 5	„
	ser.	„ 2 8	16			25	„ „			„
10	*mat.*	„ „ o	13			3	O m			nuvoloso
	gi.	„ „ 2	21	22 5	11 5	20	NO d.		5 5	„
	ser.	„ 1 8	15			15	N m			Z.ch.oriz. nuv.
11	*mat.*	„ „ „	16 5			11	N. q. o			sereno vaporoso
	gi.	„ 2 o	22 5	23	13	31	NO d	lam. t.pi.	5	chiarissimo
	ser.	„ „ 7	17			4	N „	3 5o		„
12	*mat.*	„ „ „	16			12	„ „			„
	gi.	„ „ „	21	23	14 5	22	SO „		6	„
	ser.	„ „ „	18			15	o o			„
13	*mat.*	„ „ „	15			9	N. d.			„
	gi.	„ „ 6	22	24	13	27	SO m		5	„
	ser.	„ „ 5	17			3	o o			„
14	*mat.*	„ „ 3	15			2	N d.			„
	gi.	„ „ 2	23	24	12 5	28	O m		3	„
	ser.	„ „ „	17 5			10	o o			„
15	*mat.*	„ „ „	15			5	N d			„
	gi.	„ „ 7	23	25	13	25	SO „		6 5	„
	ser.	„ 3 3	18			15	o o			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po. 3 li. 5	16°	26°	13°	8°	N d		5li 5	chiarissimo
	gi.	,, ,, ,,	24			35	S m			,,
	ser.	,, ,, 7	18			7	o o			,,
17	mat.	,, ,, 5	17	27	14	8	,, ,,		8	,,
	gi.	,, ,, 3	25			30	SO d.			,,
	ser.	,, 2 9	19			13	o o			,,
18	mat.	,, ,, 7	18	26	16	9	,, ,,		6 6	,,
	gi.	,, ,, 5	25			27	SO d			,,
	ser.	,, ,, ..	19			10	o o			,,
19	mat.	,, ,, 7	19	27	15	12	,, ,,		6	,,
	gi.	,, ,, 4	25 5			21	SO d			,,
	ser.	,, ,, 6	19			2	o o			,,
20	mat.	,, ,, 3	18	27 5	15 5	8	,, ,,		7 4	sereno vap.
	gi.	,, ,, ,,	25			34	O d.			,,
	ser.	,, ,, 0	21			21	o o			chiarissimo
21	mat.	,, ,, ,,	17 5	27	16	12	,, ,,		6 5	,,
	gi.	,, 1 6	25			25	SO d			,,
	ser.	,, ,, 0	19			2	S ,,			,,
22	mat.	,, 0 8	17	26 6	15 5	4	NE d		8 5	,,
	gi.	,, ,, 6	24 3			13	S ,,			,,
	ser.	,, ,, 7	19			17	SSE ,,			,,
23	mat.	,, 0 6	16	27	14	7	N q. o		6	,,
	gi.	,, 1 0	24			23	S m			,,
	ser.	,, ,, 7	19 5			2	,, d			,,
24	mat.	,, ,, 9	19	26	15	8	o o		5	ser. nuv. sp.
	gi.	,, 2 0	25			17	SSE m			vaporoso
	ser.	,, ,, ,,	20			2	o o			,,
25	mat.	,, 1 7	19	27 5	16	4	,, ,,		8	chiarissimo
	gi.	,, ,, ,,	26			42	NO d			,,
	ser.	,, ,, 3	21			17	o o			,,
26	mat.	,, ,, 0	19	27 5	17	12	NE d		7 2	chiarissimo
	gi.	,, 0 7	26			29	SO m			,,
	ser.	,, ,, ,,	20			7	o o			,,
27	mat.	,, ,, 6	19	26	15	12	,, ,,		7 5	,,
	gi.	,, ,, 7	25			29	SSO m			,,
	ser.	,, ,, ,,	20			2	S d			,,
28	mat.	,, ,, ,,	18	24	16	4	o o		6	,,
	gi.	,, ,, 6	23			15	SSO d			,,
	ser.	,, ,, 4	19			4	S ,,			,,
29	mat.	,, 0 0	19	22	17 5	3	SSO ,,		7	ser. nuv. sp.
	gi.	27 11 4	22			14	SO m			,,
	ser.	,, ,, ,,	16			25	N d			chiarissimo
30	mat.	,, ,, 5	13	20	12	13	,, ,,		4 5	,,
	gi.	28 0 0	20			26	O m			nuv. sp.
	ser.	,, ,, 7	17			6	o o			chiarissimo

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 238.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1839.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXXX

LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

1839.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1839

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Cenni di Giovenale Vegezzi intorno al correzionale delle prostitute ed all'ospizio celtico, eretti con regie patenti del 28 *maggio* 1836 *nell' edifizio dell'ergastolo presso Torino. Torino, tipografia Pomba,* 1838 *in* 4°.

Nel 1776 era stato fondato presso Torino un ospizio femminile per le malattie sifilitiche. Esso era stato collocato nel luogo detto il *Martinetto*, che un tempo serviva ad uso di *concerìa*, ed era un edifizio vecchio, angusto ed insalubre. L'umanità richiedeva di trasferirlo altrove.

Presso la stessa capitale, nell'edifizio detto la *Generale*, era stata nel 1816 stabilita una casa correzionale per le prostituite. Salubre era il luogo, ma la struttura era tale, che non permetteva l'introduzione delle discipline tendenti all'emendazione delle carcerate.

S. M. il re Carlo Alberto non potè ulteriormente tollerare tali inconvenienti, e nel 1836 or-

dinò al conte di Pralormo, primo segretario di stato per gli affari dell'interno, di porvi un rimedio. Questi prese a concorso i lumi e l'opera de' sigg. conte Lazzari primo uffiziale, e cav. Vegezzi capitano di divisione nel suo ministero; e fatti tutti i calcoli possibili, determinò d'unire i due stabilimenti e di trasferirli in un luogo atto alla cura ed alla correzione di quelle disgraziate.

Fu per tal effetto scelto l'edifizio detto l'*Èrgastolo*, destinato dianzi al ritiro de'giovani oziosi e vagabondi, i quali furono trasferiti nel castello di Saluzzo. Esso fu diviso per metà ed in modo, che mentre il *sifilicomio* è separato dal carcere correzionale, una sola direzione potesse soprintendere ad ambidue gli stabilimenti.

Un direttore con un segretario, due cappellani, ed un medico con tre chirurgi, compongono tutta la direzione maschile dello stabilimento. La direzione interna poi è affidata alle suore della carità sotto la protezione di san Vincenzo di Paoli, con un numero competente d'infermiere pagate per que'servizi che a religiose non si convengono.

Quanto al metodo correzionale, si passarono a rassegna le diverse teorie penitenziarie, delle quali trattarono ultimamente molti scrittori chiarissimi. L'isolamento perpetuo di giorno e di notte sembrò troppo rigoroso per semplici delitti di polizia. Piacque in fine di sperimentare il sistema cellulare notturno e temporaneo.

Si costrussero perciò 85 cellette, ed in esse si rinchiudono di notte tempo le nuove carcerate, fintantochè soggiogato il carattere ed avuti segni di obbedienza e di rassegnazione, si passano ai dormitorii comuni.

In questi poi le carcerate sono divise in tre classi:

1.ª delle cattive;

2.ª delle mediocri;

3.ª delle migliorate.

Ognuna di queste classi ha un particolar modo di vestiario, ed ha separati dormitorii, laboratorii, luoghi in chiesa ed al passeggio, e regolamenti disciplinari.

Avvi inoltre altro luogo affatto separato per le traviate di condizione civile. E questa separazione è tale, che al termine della loro reclusione, tranne le suore della carità ed il cappellano, non v'è altra persona che possa averle conosciute.

Nelle punizioni furono bandite le pene corporali; ed invece furono adottate celle oscure, nelle quali si rinchiudono per qualche giorno; con restrizione di vitto, quelle che per la loro caparbietà meritano un temporaneo castigo.

Il *sifilicomio* fu diviso in tre classi, nelle quali sono curate separatamente:

1.° Le femmine di partito condottevi colla forza;

2.° Le venute volontarie;

3.° Le povere infelici non colpevoli.

In genere la distribuzione de'locali per le abitazioni, le officine, i passeggi, nulla lasciano a desiderare. Il sig. cav. Vegezzi, nel pubblicare i suoi *Cenni* su quello stabilimento, vi unì quattro tavole che ne dimostrano minutamente ogni parte.

Speriamo che un giorno potrà egli pubblicare una statistica, nella quale vedendosi una diminuzione significante di nuove arrivate e di recidive, si dimostri l'utilità reale del nuovo stabilimento.

A. C.

Effetti delle passioni secondo la diversa costituzione fisica dell'uomo. Dissertazione del dott. Francesco Valori ec. inserita nel fascic. XIX degli opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna.

Quanto proficua tornar possa, specialmente per gl'iniziati nelle mediche e chirurgiche discipline, la promulgazione degl' importanti voti medico-legali che parto sono della penna del chiarissimo prof. dott. Valori, emerge ad evidenza dal *discorso preliminare* premesso alla *collezione* dei menzionati voti in queste carte, nel volume di febbraio e marzo del corrente anno. Opinando però, che fra i lavori di sì valente scrittore debba pur anco tenersi in gran pregio l'altra di lui dissertazione inserta nel IX vol. degli opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna, avente il titolo superiormente espresso; tanto più che ricordata non venne in questa nostra opera periodica; riputiamo esser cosa grata ai lettori il far loro conoscere con quanta dottrina e perspicacia abbia egli scritto sull'argomento.

Alieno il ch. A. d'ingolfarsi in metafisiche, filosofiche, e fisiologiche spiegazioni per comprendere il modo, col quale due principii costituenti l'uomo, sebbene essenzialmente opposti, pur con mirabile armonia agiscono fra loro, ritiene che mentre le tante teorìe e sistemi e dottrine all'uopo promosse fan fede dell'industria dell'umano ingegno, ne mostrano altresì il limite e la debolezza. Inutili

quindi essendo riusciti gli sforzi di tanti uomini preclarissimi, senza eccettuarne i partigiani delle scienze fisico-elettriche, magnetiche, craniologiche, con molto senno egli dice non potersi se non de'soli effetti ragionare. Dimostrare assume a tal uopo ciò che ha l'uomo in se stesso per lo sviluppo del suo temperamento, ciò che gli viene al di fuori come forza concorrente al medesimo, e quindi gli effetti morali che da siffatta influenza derivano.

„ Essendo verità generalmente ammessa, che il
„ principio pensante, e che *spirito* viene appella-
„ to, sia eguale in tutti gli uomini nella natura,
„ ed uniforme del pari negli attributi essenziali,
„ ne viene per conseguenza che la verità, che ne-
„ gli effetti si palesa, non proviene che dalla fi-
„ sica costituzione. É altresì riconosciuto che le
„ impressioni fatte sui sensi dagli esterni oggetti
„ sono i primi elementi del nostro sapere, e che
„ le naturali sensazioni del fisico tessuto della no-
„ stra macchina non sono se non quelle del pia-
„ cere e del dolore, le quali per mezzo degli or-
„ gani destinati pervengono al nostro spirito, ed
„ allora in affezioni di amore e di odio si conver-
„ tono. È d'uopo pertanto dividere l'uomo in es-
„ sere senziente, in essere razionale, ed in essere
„ perfettibile. Amare il piacere, odiare il dolore,
„ questi sono i principii d'onde partono tutte le
„ sensazioni, e che formano nell'animale l'essere
„ senziente. Avendo poi l'umano intelletto la pre-
„ ferenza, relativamente agli altri esseri viventi a
„ lui inferiori, di formar dei paragoni, da cui
„ nasce la facoltà di giudicare, di discorrere, di
„ prevedere, questo aggregato di atti intellettuali
„ stabilisce l'essere ragionevole, che riguarda come

„ bene il piacere, come male il dolore, e l'uno fug-
„ ge quanto l'altro avidamente ricerca. Concorren-
„ dovi infine un conveniente ammaestramento, del-
„ le felici combinazioni, la vera morale che retti-
„ fichi le idee, la divina religione che le diriga ,
„ allora l'uomo non riputando male che il vizio,
„ e bene se non la virtù, va ad incamminarsi a
„ quella perfettibilità, a cui può l'umana natura
„ aspirare. »

Surse per tali idee probabilmente la vieta dottrina dei temperamenti; ma non dal predominio del sistema senziente o del vegetante ripeter debbesi la fisica costituzione, la quale meglio derivasi dal tutto insieme delle parti organizzate, mentre in gran parte a stabilirla concorrono il clima, il nutrimento, gli usi, l'istruzione, e sopra tutto la forza dell' abitudine che non senza ragione viene riputata una seconda natura, per essere quella appunto che fissa indelebilmente sì nel fisico e sì nel morale tanto il carattere individuale dell'uomo, quanto quello generale dei popoli. E qui tornando il sig. dott. Valori agli stabiliti fondamenti delle umane sensazioni, al piacere cioè ed al dolore, saggiamente rileva, come i sentimenti del primo e del secondo aumentati nel grado, e ridotti a passioni, o conducono l'uomo gagliardemente a grandi e generose imprese, o a tristi e vituperevoli azioni il sospingono. Poichè da questi principali elementi tutte le altre passioni derivano, mentre le innumerevoli varietà che si scorgono non dipendono che dalla età, dal sesso, dalla conformazione che più o men libere rende le animali funzioni, oltre alle altre vicissitudini a cui va l'umana architettura soggetta. In sostegno di tale assunto chiama a rassegna la varietà

de' trastulli puerili, dell' ingegno dell'adolescenza, del carattere della virilità, del senno e del disinganno nella età senile, della caducità dei sensi nella decrepitezza; se ne appella alle essenziali differenze inerenti alla fisica costituzione dei due sessi, l'imbelle dei quali in mancanza di forza è pieno di artificio, poichè esercitandosi nella primavera degli anni alla scuola di una fina simulazione, diviene in questa naturalmente maestro. Nè ha la donna perciò „ molto motivo di rammaricarsi nell'apparente „ soggezione in cui vive, mentre la sua corte sarà „ sempre numerosa, e composta di quelli appunto „ ch'ella appella tiranni, vedendo ad un girar di „ pupille smarrirsi ai suoi piedi il filosofo, par- „ goleggiar la canizie, umiliarsi il fasto, e depor- „ re fin lo scettro i regnanti: per cui ne avviene, „ che quanta autorità, forza, e potere le sia per „ via di diritto negato, tutto poi per via di fatto „ pienamente possiede. »

Altre circostanze pur concorrono nella fisica costituzione dell'uomo all'aumento d'intensità delle svariate passioni, come l'abito di corpo più o men adiposo, più o men adusto, di più o men rilevata muscolatura, e di più o men proporzionate forme; mentre dalla maggiore o minore disposizione della massa encefalica, per mezzo della quale può più e meglio aver la libera facoltà di svilupparsi lo spirito, e fare i suoi slanci l' ingegno , nascono que' geni straordinari e benefici , di cui per umana sventura è sì avara la terra. Esempi a dovizia con iscelta erudizione raccoglie in conferma di ciò nelle istorie sacre e profane : ma nella istoria greca egli rinviene un essere superiore a qualunque regola. „ Modello di tutte le fisiche costituzioni, la natura

„ e la sorte aveano gareggiato onde fornirlo di vi-
„ gore, di belle forme, di qualità, e di dovizie;
„ nato nel secolo di Pericle, ammaestrato nella sag-
„ gezza da Socrate, nelle grazie da Aspasia, seppe
„ divenire prode capitano, esperto ammiraglio, se-
„ ducente oratore, sottile politico, nel tempo stesso
„ che fu visto leggiero ed eloquente in Atene, so-
„ brio e taciturno in Lacedemonia, fastoso ed in-
„ temperante nell'Asia, e tutto portare ad un gra-
„ do eminente, sembrando in esso riunito il genio
„ di tutti gli uomini, la rappresentanza di moltis-
„ simi personaggi: e quest'unico fu Alcibiade. »

Contribuiscono poi allo sviluppo del fisico temperamento dell'uomo altre potenze concorrenti al di fuori di lui. Tali sono il clima, il nutrimento, l'istruzione. Dissente sul conto del primo dalla massima di Montesquieu, che tutto gli attribuisce; non conviene in quella di Gall, che ogni influenza gli nega: si soscrive al moderato parere di Filangieri, che risguarda il clima, se non come causa attiva della fisica costituzione, per lo meno come concomitante, e che moltissimo vi contribuisca. Vien quì il sig. dott. Valori roborando l'asserto con ischierare innanzi un bel quadro d'istorica erudizione di tutti i vari popoli dell'orbe, e spingendo le sue morali osservazioni fino all'argomento nobilissimo della istruzione; quel genere cioè tanto interessante della educazione, che insegna agli uomini l'arte di sapersi soffrire tra loro: il che compie pienamente la civiltà col rendere questi esseri naturali tante macchine beneficamente artefatte. Giungevano infatti le antiche scuole a piegare le umane passioni ai loro ammaestramenti; i secoli stessi hanno preso dalla istruzione un carattere che han-

no alle passioni comunicato; e l'ammaestramento nell'acquisto delle più squisite cognizioni induce l'uomo ad agire per convinzione nella vita privata: ma la religione soltanto ha dato l'ultima mano agli avvenimenti. La religione cristiana si fu che fece dell'Europa una sola famiglia, che addolcì i costumi dei popoli in remote contrade, e che stabilì finalmente un codice universale di umana morale.

Discorso per tal modo, che quanto l'uomo ha in se, e quanto gli viene al di fuori, modifica la sua costituzione; e stabilito che questa modificazione ha sempre sua base nel dolore e nel piacere, che in ultimo riducesi nel cercare il suo utile e nell'evitare il suo danno; ne fa discendere il N. A. con molta aggiustatezza, che di questa molla principale del cuore umano abbia a profittarsi nell'applicazione della scienza legislativa, piuttosto che vagare eternamente nelle regioni ideologiche per far servire la natura alle ipotesi umane. In sequela così di vari ragionamenti su i mezzi di rettitudine o di nequizia adottati dall'uomo per satisfare al primo elemento dell'animal sensazione, all'amore cioè del piacere, conchiude che l'umana natura pronta sarebbe a valersi di onorevoli mezzi per conseguire i desiati beni: giacchè quando la gloria fu riguardata un gran bene, ad essa si sacrificarono tutte le altre passioni: e quando la virtù fu commendata come dei beni il maggiore, si vide disprezzare colle dovizie e colla gloria l'esistenza medesima. „ Laonde (porrem fine con le parole istesse del ch. sig. Va-
„ lori) se oltre gli opportuni codici che puniscono
„ i vizi, ve ne fosse uno soltanto che premiasse la
„ virtù , tante minori malvagità vi sarebbero. Se
„ in cambio di tante indagini per iscoprire le in-

„ certe colpe si usasse altrettanto studio per rin-
„ venire l'occulto merito, e che questa fosse il ve-
„ ro mezzo onde ottenere con le dovizie e gli onori
„ tutti gli altri beni che l'umana natura ricerca;
„ allora si obbligherebbero, per così dire, le istes-
„ se passioni a prendere un carattere lodevole, e
„ l' uomo seguirebbe più agevolmente la virtù e
„ la saggezza per suo proprio interesse ».

TONELLI

Sopra le trasformazioni e i valori di alcuni integrali definiti, che si riferiscono alle superficie e solidità dei volumi. Memoria del prof. Barnaba Tortolini.

1.° Di un punto collocato nello spazio se ne determina la sua posizione per mezzo di tre coordinate rettilinee x, y, z parallele a tre assi. Sono da lungo tempo cognite le trasformazioni usate dai geometri per passare da un sistema di coordinate x, y, z ad un altro della medesima, o di diversa specie; come anche il sostituire tre coordinate polari r, p, q alle ortogonali x, y, z. Il sig. Lamè in alcune sue interessanti memorie riguardanti la teoria del calore, ed inserite nel tomo 2.° e 4.° del giornale di matematiche del sig. Lioville, fa uso di un nuovo genere di coordinate che esso chiama *ellittiche*, e che si presentano e si adattano naturalmente per la risoluzione di molti problemi di fisica matematica: ed ecco in che consistono. La situazione variabile di un punto nello spazio è determinata da tre coordinate ortogonali x, y, z, e potrà eziandio ottenersi, quando si immagini il punto nella intersezione comune di tre superficie di parametri continuamente variabili. A questo oggetto sceglieremo le tre superficie del secondo ordine dotate di centro, vale a dire l'ellissoide, l'iperboloide da una falda, e l' iperboloide da due falde, e ciascuna ad assi ineguali. Per conoscere in questo caso la legge della variazione dei loro pa-

rametri, od assi principali, basterà concepire tre quantità, od elementi variabili λ, μ, ν, e due costanti b, c, e per fissare le idee $b < c$. In questo modo formando le tre equazioni

$$(1)\begin{cases} \dfrac{x^2}{\lambda^2} + \dfrac{y^2}{\lambda^2 - b^2} + \dfrac{z^2}{\lambda^2 - c^2} = 1 \\ \dfrac{x^2}{\mu^2} + \dfrac{y^2}{\mu^2 - b^2} - \dfrac{z^2}{\mu^2 - c^2} = 1, \quad \dfrac{x^2}{\nu^2} - \dfrac{y^2}{b^2 - \nu^2} - \dfrac{z^2}{c^2 - \nu^2} = 1 \end{cases}$$

ove prendendo λ maggiore di b, e c; il parametro μ compreso fra b, c, ed in fine il parametro ν più piccolo di b; la prima rappresenta un' ellissoide, la seconda un' iperboloide da una falda, e la terza un' iperboloide da due falde. Lo scopo che ci proponiamo nella presente memoria è di far conoscere dei risultati, che si ottengono col trasformare alcuni integrali introducendovi le nuove coordinate *ellittiche* λ, μ, ν, od altre del medesimo genere; ma è necessario di premettere le seguenti considerazioni.

2.° Dalla forma delle equazioni (1) si vede come dato un punto, si potrà sempre determinare per mezzo delle nuove coordinate λ, μ, ν; ma non si potrà già stabilire, che date le tre superficie del secondo ordine determinino esse la situazione di un punto; mentre otto sono i punti d'intersezione, per cui nel calcolare estensioni simmetriche di superficie, o di volumi, si dovrà sempre moltiplicare per 8, onde avere l'intera estensione simmetrica. Di più non è difficile di provare dalle equazioni dei piani tangenti, che le tre superficie (1) si segano ad angolo retto, e nelle loro linee di curvatura: e per conseguenza

si potranno denominare *superficie ortogonali.* Le sezioni principali hanno i medesimi fuochi, e dal sig. Lamé sono chiamate superficie *omofocali.* Non tralasceremo però di avvertire, che queste proposizioni erano state già dimostrate dal sig. Binet fino dal 1811 in una memoria sui momenti d'inerzia, e che trovasi nel decimosesto fascicolo del giornale della scuola politecnica; come il medesimo sig. Binet lo espone in un articolo inserito nel tomo 2.° del citato giornale del sig. Lioville.

Essendo le x, y, z determinate da tre equazioni, si potrà per le regole ordinarie dell'eliminazione dedurre il valore di ciascuna coordinata in funzione delle nuove λ, μ, ν, ed avremo

$$bcx=\lambda\mu\nu,\ b\sqrt{c^2-b^2}\,.\,y=\sqrt{\lambda^2-b^2}\,.\sqrt{\mu^2-b^2}\,.\sqrt{b^2-\nu^2}$$

$$c\sqrt{c^2-b^2}\,.\,z=\sqrt{\lambda^2-c^2}\,.\sqrt{c^2-\mu^2}.\sqrt{c^2-\nu^2}$$

I trovati valori possono eziandio dedursi da una equazione di sesto grado riguardo ad una delle variabili λ, μ, ν. Infatti ripresa per esempio l'ellissoide

$$\frac{x^2}{\lambda^2}+\frac{y^2}{\lambda^2-b^2}+\frac{z^2}{\lambda^2-c^2}=1;$$

ed ordinata per le potenze di λ, sarà

$$\lambda^6-A\lambda^4+B\lambda^2-C=0$$

ove

$$A=x^2+y^2+z^2-b^2-c^2$$
$$B=x^2(b^2+c^2)+y^2c^2+z^2b^2+b^2c^2$$
$$C=b^2c^2x^2$$

Dall' ispezione dell' equazione di sesto grado si scorge, che anche μ, ν delle due iperboloidi sa-

ranno radici che la verificano, e per conseguenza

$$A + \lambda^2 + \mu^2 + \nu^2$$
$$B = \lambda^2\mu^2 + \lambda^2\nu^2 + \mu^2\nu^2 , \quad C = \lambda^2\mu^2\nu^3$$

e quindi coll'eliminazione ritorneranno i valori delle x, y, z di sopra trovati.

3.° In alcune applicazioni riesce più comodo di usare, invece delle tre superficie del second'ordine, tre varietà di esse; e si potrà scegliere la sfera per l'ellissoide, e due coni obliqui a base ellittica invece delle due iperboloidi. Allora, chiamando r il parametro della sfera od il raggio, ed una quantità costante $b < c$ ed un parametro μ variabile, e compreso fra b, c ed un altro ν più piccolo di b, si avranno le tre equazioni

$$x^2 + y^2 + z^2 = r^2$$

$$\frac{x^2}{\mu^2} + \frac{y^2}{\mu^2 - b^2} - \frac{z^2}{c^2 - \mu^2}, \quad \frac{x^2}{\nu^2} - \frac{y^2}{b^2 - \nu^2} - \frac{z^2}{c^2 - \nu^2} = 0.$$

La seconda di queste rappresenta un cono obliquo a base ellittica, ed assintotico all' iperboloide ad una falda, e la terza un cono della medesima specie ed assintotico all'iperboloide di due falde. Le due iperboloide sono quelle delle equazioni (1). Qui anche le coordinate x, y, z si esprimono in funzione delle r, μ, ν per mezzo delle formole

$$bcx = r\mu\nu, \; b\sqrt{c^2 - b^2}.y = r\sqrt{\mu^2 - b^2}.\sqrt{b^2 - \nu^2}$$
$$c\sqrt{c^2 - b^2}.z = r\sqrt{c^2 - \mu^2}.\sqrt{c^2 - \nu^2}.$$

La sfera, ed i due coni delle indicate equazioni, sono tre superficie ortogonali. Passiamo ora ad alcune speciali applicazioni.

4.° L' integrale duplicato per la quadratura delle superficie curve è

$$S = \int\int dx\, dy \sqrt{1 + \left(\frac{dz}{dx}\right)^2 + \left(\frac{dz}{dy}\right)^2}$$

ove $\frac{dz}{dx}$, $\frac{dz}{dy}$ sono le derivate parziali della z dedotte dall'equazione della superficie

$$z = f(x, y).$$

Sono cogniti da lungo tempo i metodi per trasformare gli integrali duplicati, triplicati ec., e nel nostro caso si eseguisce la trasformazione quando chiamando r, μ, ν tre nuove variabili, si abbia per equazione della superficie

$$r = \varphi(\mu, \nu)$$

Quindi sieno, r', $r_{,}$, le derivate parziali della r riguardo a μ, e ν, ed infine. x', y', z', $x_{,}$ $y_{,}$ $z_{,}$ le derivate parziali delle x, y, z, relative alle medesime μ, ν, sarà l'integrale trasformato

$$S = \int\int d\mu\, d\nu \sqrt{X^2 + Y^2 + Z^2}$$

e ponendo per brevità

$$X = y_{,}z' - zy', \; Y = x_{,}z' - x'z_{,}, \; Z = x_{,}y' - x'y_{,}$$

Riassumendo ora i valori di x, y, z dedotti dalle ultime equazioni dell'antecedente numero, sarà

$$x = \frac{r\mu\nu}{bc}, \; y = \frac{r\sqrt{\mu^2 - b^2}.\sqrt{b^2 - \nu^2}}{b\sqrt{c^2 - b^2}}, \; z = \frac{r\sqrt{c^2 - \mu^2}.\sqrt{c^2 - \nu^2}}{c\sqrt{c^2 - b^2}}$$

Differenziando parzialmente le x, y, z riguardo alle variabili μ, ν, per ottenere le derivate, e po-

nendo per brevità

$$\sqrt{\mu^2-b^2}=M,\ \sqrt{b^2-\nu^2}=N,\ \sqrt{c^2-\mu^2}=P,\ \sqrt{c^2-\nu^2}=Q$$

si ottiene

$$x'=\frac{r\nu+\mu\nu r'}{bc},\ x_{,}=\frac{r\mu+\mu\nu r}{bc}$$

$$y'=\frac{1}{b\sqrt{c^2-b^2}}\left(\frac{N}{M}r\mu+MNr'\right),\ y_{,}=\frac{1}{b\sqrt{c^2-b^2}}\left(MNr_{,}-\frac{M}{N}r\nu\right)$$

$$z'=\frac{1}{c\sqrt{c^2-b^2}}\left(PQr'-\frac{Q}{P}r\mu\right),\ z_{,}=\frac{1}{c\sqrt{c^2-b^2}}\left(PQr_{,}-\frac{P}{Q}r\nu\right)$$

Formando i prodotti a due a due per ottenere i valori di X, Y, Z, sarà primieramente per la Z a riduzioni eseguite

$$Z=\frac{r}{c\sqrt{c^2-b^2}.MN}\left(\mu r'M^2+\nu r_{,}N^2+r(\mu^2-\nu^2)\right)$$

similmente per la seconda

$$Y=\frac{r}{c\sqrt{c^2-b^2}.PQ}\left(\mu r'P^2-\nu r_{,}Q^2-r(\mu^2-\nu^2)\right)$$

In fine

$$X=\frac{r}{bcMNPQ}\left(r\mu\nu(\mu^2-\nu^2)-\mu r_{,}N^2Q^2-\nu r'M^2P^2\right)$$

Prima di elevare al quadrato queste tre espressioni, e sommare, si riducano al medesimo denominatore, e facendo per semplicità

$$K=\frac{r}{bc\sqrt{c^2-b^2}.MNPQ},$$

sarà

$$\begin{cases} X = K\left(r\mu(\mu^2-\nu^2) - \nu r' M^2 P^2 - \mu r_{,} N^2 Q^2\right)\sqrt{c^2-b^2} \\ Y = K\left(\mu r' P^2 - \nu r_{,} Q^2 - r(\mu^2-\nu^2)\right) cMN \\ Z = K\left(\mu r' M^2 + \nu r_{,} N^2 + r(\mu^2-\nu^2)\right) bPQ. \end{cases}$$

Nell'elevare al quadrato e sommare è facile il vedere che le somme dei doppi prodotti si annullano; e raccogliendo i coefficienti di r'^2, $r_{,}^2$, r^2 si troverà il fattore comune $b^2c^2(c^2-b^2)$, e a riduzioni eseguite si ha

$$R = r\sqrt{\frac{(\mu^2-\nu^2)(M^2P^2r'^2 + N^2Q^2r_{,}^2 + (\mu^2-\nu^2)r^2)}{MNPQ}}$$

quando per brevità si ponga

$$R = \sqrt{X^2 + Y^2 + Z^2}.$$

Ciò posto, la formola per la quadratura delle superficie curve si trasforma in

$$S = \int\int r d\mu d\nu \sqrt{\frac{(\mu^2-\nu^2)(M^2P^2r'^2 + N^2Q^2r_{,}^2 + (\mu^2-\nu^2)r^2)}{MNPQ}}$$

ed essendo μ compreso fra b, c, e $\nu < b$, si potrà l'integrale per una determinata porzione di superficie definire

$$S = \int_0^b\int_b^c r d\mu\nu \sqrt{\frac{(\mu^2-\nu^2)(M^2P^2r'^2 + N^2Q^2r_{,}^2 + (\mu^2-\nu^2)r^2)}{MNPQ}}$$

Uno dei casi più semplici è quello della sfera di raggio r; allora le derivate r', $r_{,}$ si annullano, e per avere l'intera superficie, conviene moltiplicare il

secondo membro per 8 ; perciò la superficie sferica di raggio r è espressa dall'integrale definito

$$S = 8r^2 \int_0^b \int_b^c \frac{(\mu^2 - \nu^2)\, d\mu d\nu}{\sqrt{\mu^2 - b^2}.\sqrt{b^2 - \nu^2}.\sqrt{c^2 - \mu^2}.\sqrt{c^2 - \nu^2}}$$

Ma d'altronde la superficie sferica è $4\pi r^2$; dunque avremo l'integrale definito duplicato

$$\int_0^b \int_c^b \frac{(\mu^2 - \nu^2)\, d\mu d\nu}{\sqrt{\mu^2 - b^2}.\sqrt{b^2 - \nu^2}.\sqrt{c^2 - \mu^2}.\sqrt{c^2 - \nu^2}} = \frac{\pi}{1}$$

Tale è il valore trovato dal sig. Lamè (*) nel tomo 2° e 3° del giornale di matematiche del sig. Liouville; verificato ancora per mezzo delle funzioni ellittiche del sig. Poisson (**), dimostrato anche geometricamente dal sig. Chasles (***), e semplificato in seguito dal sig. Terquem. Riferito pertanto il trovato integrale a considerazioni geometriche, esprimerà l'ottava parte di una superficie sferica di raggio 1. Non mi occupo presentemente di altre applicazioni nell'ipotesi della variabilità della r; mentre i risultati, che si ottengono nel caso anche di un ellissoide, sono complicati. Passo piuttosto ad un'altra dimostrazione del medesimo integrale definito.

5.° Questo si ottiene col trasformare la formola generale per la cubatura dei solidi; e chiamando al solito x, y, z le coordinate rettangolari di un punto di una superficie curva qualunque, si ha per un volume indefinito V,

---

(*) Liouville, Iournal vol. 2, 1837 p. 167; vol. 3, 1838 p. 555.
(**) d.° vol. 2, pag 185.
(***) d.° vol. 3, 1838, pag. 13 e 99.

$$V = \int\int\int dxdydz.$$

Ora si sa dalle trasformazioni degli integrali, che se r, μ, ν sieno tre altre coordinate del punto che in relazione con le antecedenti sieno date dalle formole

$$\begin{aligned} dx &= \alpha dr + \beta d\mu + \gamma d\nu \\ dy &= \alpha' dr + \beta' d\mu + \gamma' d\nu \\ dz &= \alpha'' dr + \beta'' d\mu + \gamma'' d\nu \end{aligned}$$

allora l'integrale triplo diviene

$$V = \int\int\int \left(\alpha''(\gamma\beta' - \beta\gamma') + \beta''(\gamma'\alpha - \gamma\alpha') + \gamma''(\alpha'\beta - \alpha\beta') \right) dr d\mu d\nu$$

Riprendendo pertanto i valori di x, y, z del n.° 4°; e differenziandoli completamente alle variabili r, μ, ν, sarà

$$dx = \frac{\mu\nu dr + r\nu d\mu + r\mu d\nu}{bc}$$

$$dy = \left(MNdr + \frac{N}{M} r\mu d\mu - \frac{M}{N} r\nu d\nu \right) \frac{1}{b\sqrt{c^2 - b^2}}$$

$$dz = \left(PQdr - \frac{Q}{P} r\mu d\mu - \frac{P}{Q} r\nu d\nu \right) \frac{1}{c\sqrt{c^2 - b^2}}$$

e quindi i valori di α, β, γ ..... sono

$$\alpha = \frac{\mu\nu}{bc}, \ \beta = \frac{r\nu}{bc}, \ \gamma = \frac{r\mu}{bc}$$

$$\alpha' = \frac{MN}{b\sqrt{c^2 - b^2}}, \ \beta' = \frac{N}{M} \frac{r\mu}{b\sqrt{c^2 - b^2}}, \ \gamma' = -\frac{M}{N} \frac{r\nu}{b\sqrt{c^2 - b^2}}$$

$$\alpha'' = \frac{PQ}{c\sqrt{c^2 - b^2}}, \ \beta'' = -\frac{Q}{P} \frac{r\mu}{c\sqrt{c^2 - b^2}}, \ \gamma'' = -\frac{P}{Q} \frac{r\nu}{c\sqrt{c^2 - b^2}}$$

Formando i prodotti richiesti, e sottraendoli, risulterà dopo di aver ridotto al medesimo denominatore

$$\left\{\begin{aligned} \alpha''(\gamma\beta'-\beta\gamma') &= \frac{PQ}{MN}\,\frac{r^2(\mu^2-\nu^2)}{c^2(c^2-b^2)} \\ \beta''(\gamma'\alpha-\alpha'\gamma) &= \frac{MQ}{NP}\,\frac{r^2\mu^2}{c^2(c^2-b^2)} \\ \gamma'(\alpha'\beta-\alpha\beta') &= \frac{NP}{MQ}\,\frac{r^2\nu^2}{c^2(c^2-b^2)} \end{aligned}\right.$$

Sia V′ la somma di queste tre espressioni, e si riduca al medesimo denominatore, sarà

$$V' = \frac{r^2}{c^2(c^2-b^2)}\left(\frac{(\mu^2-\nu^2)P^2Q^2+M^2Q^2\mu^2+N^2P^2\nu^2}{MNPQ}\right)$$

Eseguendo in fine le indicate moltiplicazioni nel numeratore, si trova il commun fattore $c^2(c^2-b^2)$; d'onde più semplicemente

$$V' = \frac{r^2(\mu^2-\nu^2)}{MNPQ}$$

Ed il volume V sarà espresso per l'integrale triplicato

$$V = \int\int\int \frac{(\mu^2-\nu^2)\,r^2 dr d\mu d\nu}{MNPQ}$$

Una prima integrazione rapporto ad r si fa entro i limiti o, ed r, e per conseguenza

$$V = \frac{1}{3}\int\int \frac{(\mu^2-\nu^2)\,r^3 d\mu d\nu}{MNPQ}$$

Nel caso di una sfera, il raggio r è costante, ed il volume di essa coll'integrante entro i limiti b, c per μ e di o, e b per la ν, e moltiplicando per 8, sarà

$$V = \frac{8}{3} r^3 \int_0^b \int_b^c \frac{(\mu^2 - \nu^2)\, d\mu d\nu}{MNPQ}$$

ma il volume della sfera si esprime d'altronde per $\frac{4}{3}\pi r^3$, e l'eguaglianza dei due valori darà evidentemente l'ultima formola del numero quarto; dunque il richiesto integrale definito rappresenta ancora $\frac{3}{8}$ del volume di una sfera di raggio 1.

6.° Le precedenti ricerche possono anche estendersi per un qualche triplo trascendente di funzioni ellittiche, infatti richiamando i valori di x, y, z determinati dalle formole del n.° 2.° abbiamo

$$x = \frac{\lambda\mu\nu}{bc}, \quad y = \frac{\sqrt{\lambda^2 - b^2}.\sqrt{\mu^2 - b^2}.\sqrt{b^2 - \nu^2}}{b\sqrt{c^2 - b^2}}$$

$$z = \frac{\sqrt{\lambda^2 - c^2}.\sqrt{c^2 - \mu^2}.\sqrt{c^2 - \nu^2}}{c\sqrt{c^2 - b^2}}$$

e differenziandoli completamente, e ponendo per brevità

$$\sqrt{\lambda^2 - b^2} = G, \quad \sqrt{\lambda^2 - c^2} = H, \quad \sqrt{\mu^2 - b^2} = I$$

$$\sqrt{c^2 - \mu^2} = K, \quad \sqrt{b^2 - \nu^2} = L, \quad \sqrt{c^2 - \nu^2} = M$$

risulterà

$$dx = \frac{\mu\nu d\lambda + \lambda\nu d\mu + \lambda\mu d\nu}{bc}$$

$$dy = \left(\frac{IL\lambda d^{\lambda}}{G} + \frac{GL\mu d\mu}{I} - \frac{GI\nu d\nu}{L}\right) \frac{1}{b\sqrt{c^2 - b^2}}$$

$$dz = \left(\frac{KM\lambda d\lambda}{H} - \frac{HM\mu d\mu}{K} - \frac{HK\nu d\nu}{M}\right) \frac{1}{c\sqrt{c^2 - b^2}}$$

E paragonate queste con le formole generali

$$dx = \alpha d\lambda + \beta d\mu + \gamma d\nu,\ dy = \alpha' d\lambda + \beta' d\mu + \gamma' d\nu$$
$$dz = \alpha'' d\lambda + \beta'' d\mu + \gamma'' d\nu$$

si avrà

$$\alpha = \frac{\mu\nu}{bc},\ \beta = \frac{\lambda\nu}{bc},\ \gamma = \frac{\lambda\mu}{bc}$$

$$\alpha' = \frac{IL\lambda}{b\sqrt{c^2 - b^2}.G},\ \beta' = \frac{GL\mu}{b\sqrt{c^2 - b^2}\ I},\ \gamma'' = -\frac{HK\nu}{c\sqrt{c^2 - b^2}L}$$

$$\alpha'' = \frac{KM\lambda}{c\sqrt{c^2 - b^2}H},\ \beta'' = -\frac{HM\mu}{c\sqrt{c^2 - b^2}K},\ \gamma'' = -\frac{HK\nu}{c\sqrt{c^2 - b^2}M}$$

Formando i prodotti inclinati, e sottraendo

$$\alpha''(\gamma\beta' - \beta\gamma') = \frac{\lambda^2(\mu^2 - \nu^2)KMG}{c^2(c^2 - b^2)HIL}$$

$$\beta''(\gamma'\alpha - \alpha'\gamma) = \frac{\mu^2(\lambda^2 - \nu^2)KMI}{c^2(c^2 - b^2)GKL}$$

$$\gamma''(\alpha'\beta - \alpha\beta') = \frac{\nu^2(\lambda^2 - \mu^2)HKL}{c^2(c^2 - b^2)GIM}$$

Sia secondo le denominazioni stabilite V′ la somma di queste tre espressioni, e di poi riducendo al

medesimo denominatore, eseguendo tutte le indicate moltiplicazioni, e col raccogliere i moltiplicatori di λ^4, μ^4, ν^4, si dedurrà

$$V' = \frac{\lambda^4 (\mu^2 - \nu^2) + \mu^4 (\nu^2 - \lambda^2) + \nu^4 (\lambda^2 - \mu^2)}{GHIKLM}$$

e siccome

$$\lambda^4 (\mu^2-\nu^2) + \mu^4(\nu^2-\lambda^2) + \nu^4(\lambda^2-\mu^2) = (\lambda^2-\mu^2)(\mu^2-\nu^2)(\lambda^2-\nu^2);$$

dunque l'integrale triplo V del n.° 5.° si trasformerà in

$$V = \int\int\int \frac{(\lambda^2 - \mu^2)(\mu^2 - \nu^2)(\lambda^2 - \nu^2)}{GHIKLM} d\lambda d\mu d\nu$$

Se si integra entro i limiti di o, e, b per la ν di b, c per la μ, ed entro λ, c per la stessa λ, si avrà l'ottava parte del volume dell'ellissoide di equazione

$$\frac{x^2}{\lambda^2} + \frac{y^2}{\lambda^2 - b^2} + \frac{z^2}{\lambda^2 - c^2} = 1$$

Ma il valore dell'ellissoide si esprime per

$$\frac{4}{3}\pi\lambda\sqrt{\lambda^2 - b^2}.\sqrt{\lambda^2 - c^2}$$

Dunque si ha la trascendente triplicata definita

$$\int_0^b \int_c^b \int_c^\lambda \frac{(\lambda^2-\mu^2)(\mu^2-\nu^2)(\lambda^2-\nu^2)}{HGIKLM} d\lambda d\mu d\nu = \frac{\pi}{6}\lambda\sqrt{\lambda^2-b^2}.\sqrt{\lambda^2-c^2}$$

Tale è il valore che trova il sig. Lamé (*), e ve-

(*) Liouville, Iournal vol. 2, pag. 167.

rificato anche dal sig. Poisson per mezzo della differenziazione (*).

7.° Cerchiamo infine il valore di un altro integrale definito duplicato, e che è relativo alla quadratura dell'ellissoide a tre assi ineguali

$$2\lambda,\ 2\sqrt{\lambda^2 - b^2},\ 2\sqrt{\lambda^2 - c^2}.$$

Ritenute tutte le denominazioni dell' antecedente n.° 6.°, si determinino le derivate parziali delle x, y, z riguardo a μ, e ν, col considerare λ costante: si avrà

$$x' = \frac{\lambda\nu}{bc}, \quad x_{,} = \frac{\lambda\mu}{bc}$$

$$y' = \frac{\sqrt{\lambda^2 - b^2}}{b\sqrt{c^2 - b^2}} \cdot \frac{L}{I}\mu, \quad y_{,} = -\frac{\sqrt{\lambda^2 - b^2}}{b\sqrt{c^2 - b^2}} \cdot \frac{I}{L}\nu$$

$$z' = \frac{\sqrt{\lambda^2 - c^2}}{c\sqrt{c^2 - b^2}} \cdot \frac{M}{N}\mu, \quad z_{,} = -\frac{\sqrt{\lambda^2 - c^2}}{c\sqrt{c^2 - b^2}} \cdot \frac{N}{M}\nu.$$

Formando i prodotti $x'y_{,}$, $x_{,}y'$ .... per ottenere i vatori di Z, Y, X; e facendo per brevità

$$K_{I} = \frac{\lambda\sqrt{\lambda^2 - b^2}\sqrt{\lambda^2 - c^2}}{b^2c^2(c^2 - b^2)}$$

si ha col ridurre al commun denominatore, IKLM,

$$Z = \frac{b^2c\sqrt{c^2 - b^2}}{\sqrt{\lambda^2 - c^2}} \frac{KMK_{I}(\mu^2 - \nu^2)}{IKLM}$$

$$Y = \frac{c^2b\sqrt{c^2 - b^2}}{\sqrt{\lambda^2 - b^2}} \frac{ILK_{I}(\mu^2 - \nu^2)}{IKLM}$$

$$X = \frac{bc(c^2 - b^2)}{\lambda} \frac{\mu^2\nu^2K_{I}(\mu^2 - \nu^2)}{IKLM}$$

(*) Liouville, Iournal vol. 2, pag. 185.

Elevando al quadrato, e sommando, e quindi si estragga la radice col fare

$$R = \sqrt{X^2 + Y^2 + Z^2}$$

e si ponga entro il vincolo radicato il denominatore della K_1, si ottiene

$$R = \frac{(\mu^2 - \nu^2)\lambda\sqrt{\lambda^2 - b^2}\sqrt{\lambda^2 - c^2}}{IKLM}\sqrt{\frac{x^2}{\lambda^4} + \frac{y^2}{(\lambda - b^2)^2} + \frac{z^2}{(\lambda^2 - c^2)^2}}$$

coll'osservare che

$$\frac{\mu^2\nu^2}{b^2c^2} = \frac{x^2}{\lambda^2}, \quad \frac{I^2L^2}{b^2(c^2 - b^2)} = \frac{y^2}{\lambda^2 - b^2}, \quad \frac{K^2M^2}{c^2(c^2 - b^2)} = \frac{z^2}{\lambda^2 - c^2}$$

Ma dai valori di x, y, z dell'antecedente numero

$$\frac{x^2}{\lambda^4} + \frac{y^2}{(\lambda^2 - b^2)^2} + \frac{z^2}{(\lambda^2 - c^2)^2} = \frac{(\lambda^2 - \mu^2)(\lambda^2 - \nu^2)}{\lambda^2(\lambda^2 - b^2)(\lambda^2 - c^2)}$$

e perciò il valore della R si riduce semplicemente ad

$$R = \frac{\mu^2 - \nu^2}{IKLM}\sqrt{(\lambda^2 - \mu^2)(\lambda^2 - \nu^2)}$$

Da ciò ne viene che la superficie dell'ellissoide a tre assi ineguali dipenderà dall'integrale

$$S = \int\int \frac{(\mu^2 - \nu^2)\sqrt{(\lambda^2 - \mu^2)(\lambda^2 - \nu^2)}}{IKLM}\, d\mu d\nu$$

e per l'intera superficie

$$S = 8\int_0^b\int_b^c \frac{(\mu^2 - \nu^2)\sqrt{(\lambda^2 - \mu^2)(\lambda^2 - \nu^2)}}{IKLM}\, d\mu d\nu$$

Ma per altri metodi è noto, che la superficie di un ellissoide a tre assi ineguali $2h$, $2h'$, $2h''$, ove $2h$ sia il più piccolo, viene espressa dalla somma dei termini (*):

$$S = 2\pi h^2 + 2\pi h'h'' \int_\rho^1 \frac{du}{T} - 2\pi h'h'' \varepsilon^2 \varepsilon_,^2 \int_0^1 \frac{u^2 du}{T}$$

ove

$$\varepsilon^2 = \frac{h'^2 - h^2}{h'^2} \qquad \varepsilon_,^2 = \frac{h''^2 - h^2}{h''^2}$$

e $$T = \sqrt{1 - (\varepsilon^2 + \varepsilon_,^2)\, u^2 + \varepsilon^2 \varepsilon_,^2 u^4}$$

Ma nel nostro caso per i valori di $c > b$ si ha

$$h = \sqrt{\lambda^2 - c^2},\ h' = \sqrt{\lambda^2 - b^2},\ h'' = \lambda$$

e quindi

$$\varepsilon^2 + \varepsilon_,^2 = \frac{2\lambda^2 c^2 - b^2 \lambda^2}{\lambda^2 (\lambda^2 - b^2)},\ \varepsilon^2 \varepsilon_,^2 = \frac{c^2 (c^2 - b^2)}{\lambda^2 (\lambda^2 - b^2)}$$

perciò risulterà l'integrale definito

$$\int_0^b \int_b^c \frac{(\mu^2 - \nu^2) \sqrt{(\lambda^2 - \mu^2)(\lambda^2 - \nu^2)}}{\text{IKLM}}\, d\mu d\nu$$

$$= \frac{\pi}{4} \left(\lambda^2 - c^2 + \lambda \sqrt{\lambda^2 - b^2} \int_0^1 \frac{du}{T} - \frac{c^2 (c^2 - b^2)}{\lambda \sqrt{\lambda_2 - b^2}} \int_0^1 \frac{u^2 du}{T} \right)$$

(*) Si può consultare Legendre *Fonctions elliptiques* tom. I, pag. 359, una Memoria del sig. Plana inserita nel tom. 17 del giornale del sig. Crelle, ed anche una mia piccola Memoria che trovasi nel tom. 78 di questo giornale. Si veda altresì una recente ed elegante Memoria del sig. Catalan (Liouville, Iournal. juillet 1839).

Ognun vede che l'integrale definito del primo membro di questa ultima equazione dipende dalle trascendenti ellittiche di prima e seconda specie. Termineremo con alcune riflessioni sulle trovate formole.

Sia P la perpendicolare abbassata dal centro dell'ellissoide sul piano tangente la superficie nel punto x, y, z, sarà

$$P = \frac{1}{\sqrt{\frac{x^2}{\lambda^4} + \frac{y^2}{(\lambda^2 - b^2)^2} + \frac{z^2}{(\lambda^2 - c^2)^2}}}$$

o più semplicemente con la sostituzione dei valori di x, y, z, come già si è avvertito,

$$P = \frac{\lambda\sqrt{\lambda^2 - b^2}.\sqrt{\lambda^2 - c^2}}{\sqrt{\lambda^2 - \mu^2}.\sqrt{\lambda^2 - \nu_2}}$$

Da questa espressione, e dalle cognite proprietà dell'ellissoide si deduce, che $\sqrt{\lambda^2 - \mu^2}.\sqrt{\lambda^2 - \nu^2}$ è il prodotto degli semiassi principali di una sezione diametrale parallela al piano tangente. Ciò posto, si differenzi due volte la S, che rappresenta l'integrale indefinito duplicato: avremo

$$\frac{d^2S}{\sqrt{\lambda^2 - \mu^2}.\sqrt{\lambda^2 - \nu^2}} = \frac{(\mu^2 - \nu^2)\, d\mu d\nu}{\text{IKLM}}$$

Per estendere all'intera superficie dell'ellissoide quest'ultimo rapporto si deve moltiplicare per 8 ed integrare entro i convenuti limiti, e si divida inoltre per π; (essendo π il rapporto della circonferenza al diametro) si ha

$$8\int_0^b\int_b^c \frac{d^2S}{\pi.\sqrt{\lambda^2-\mu^2}.\sqrt{\lambda^2-\nu^2}} = \frac{8}{\pi}\int_0^b\int_b^c \frac{(\mu^2-\nu^2)\, d\mu d\nu}{\text{IKLM}}$$

e per conseguenza il primo membro rappresenta la somma degli elementi superficiali dell'ellissoide, divisa per le aree delle sezioni diametrali parallele ai piani tangenti di questi elementi. Il sig. Chasles (*) asserisce aver dimostrato con la sola geometria in una sua opera (**), che la somma indicata è eguale a 4.

Dunque tornerà il noto risultato

$$\int_0^b \int_b^c \frac{(\mu^2 - \nu^2)\, d\mu d\nu}{\mathrm{IKLM}} = \frac{\pi}{2}$$

Facendo uso dell'enunciato teorema, il sig. Chasles deduce la dimostrazione geometrica dell' integrale definito.

(*) Liouville, Iournal vol. 3, pag. 13.

(**) Apersu des méthodes en geòmetrie, pag. 819.

LETTERATURA

Iusti Fontanini, archiepiscopi ancyrani, philologica disquisitio, ex autographo bibliothecae s. Gregorii ad clivum Scauri in lucem edita, cum D. Ambrosius Bianchi, ord. s. Benedicti cong. camaldulensis abbas generalis, in collegium patrum cardinalium cooptaretur, VIII id. iul. an. MDCCCXXXIX. Romae ex tipographia Salviucci. Vol. in 8.° di facce 18 con due tavole di litografia.

Il R. P. D. Gregorio Nardinocchi, cancelliere dell' ordine de'camaldolesi, bibliotecario del monistero di s. Gregorio al clivo di Scauro, ha ben giustamente posto industria in celebrare avvenimento tanto lieto all'universale e tanto all'illustre sua congregazione glorioso, quanto è stato la esaltazione alla porpora del P. D. Ambrogio Bianchi, abate generale dell'ordine benedettino camaldolese; uomo di quella dottrina e virtù che tutti conoscono ed ammirano. Nè per questo solo vogliamo encomiare l'erudito monaco; ma sì ancora pel modo di con-

gratulazione da lui preferito come migliore, secondo esprime egli stesso nella elegante sua lettera al nuovo cardinale: *Ac mihi quidem quo gratulationis genere uti deberem cogitanti, illa gratulandi ratio optima visa est, recenti consuetudine recepta, nimirum, ut ineditum quidpiam opus, doctrinae copia vel auctoris fama praeclarum, tibi nuncupatum in lucem emitterem.* E in questo gli successe ottimamente, che fra' manoscritti di quella biblioteca, che illustrarono gli studi di un Mittarelli, di un Costadoni, di un Sarti, di un Biagi, di un Sanclemente, e di altri di quella nobile schiera, si trovasse autografo ed inedito uno scritto del Fontanini, nel quale raddirizzando gli errori di stranieri chiosatori, s'espone quel detto di Giovenale (sat. V) *Aliena vivere quadra*; dichiarando poi cosa ben diversa, ch'è l'*homo quadratus*. Non vogliamo però tacere che il vero di quel motto, se rimasto era ignoto al Britannico, al Baldi e al Baifio; non però lo era a' nostri filologi. De' quali ricorderemo per tutti il dottissimo senator Buonarroti ne'*Vetri cimiteriali*, che ne scrisse: « A dir vero però, tal contrassegno nei nostri vetri non porta seco certo argomento dell'allusione (*alla croce*), che noi dicemmo: conciossiacosachè anco appresso gli ebrei ed i gentili il pane, che serviva loro di quotidiano alimento, era per lo più contrassegnato con una croce, senza però dividerlo affatto . . . Onde poi quando egli era cotto si faceva in quattro parti, le quali perciò si denominavano *quadre* (1). » E il Boldetti, che parlando di quella divisione a foggia di

(1) Vetri a c. 56.

croce diceva: » E di qui ebbe origine la denominazione di quadra a qualunque sorta di pane, di cui Orazio: *Et mihi dividuo fundetur munera quadra*; e Marziale: *Nec te liba iuvant, nec sectae quadra placentae* ... Donde poi nacque il trito proverbio accennato da Giovenale: *Aliena vivere quadra* (1).» I quali luoghi sono appunto que' medesimi che dal Fontanini si dichiarano. Il benemerito editore ha aggiunto di suo alcune note, e il raffronto di due monumenti, pagano l'uno, cristiano l'altro, che sono ambedue nella collezione del vaticano. Sentiamo poi al tutto con esso lui, quando afferma che se nel monumento del fornaio appaltatore degli apparitori Marco Vergilio Eurisace (2) i pani non sono ora distinti da quella divisione; ciò avvenne perchè il bassorilievo in travertino era tutto finito a stucco, aggiuntivi ancora diversi colori. Cosa che non ha poi durato al tempo; alla quale dovevano forse por mente, più che non hanno fatto, coloro che scrissero sin qui della condizione di quelle sculture.

P. E. Visconti

---

(1) Oss. sui cimiteri de' ss. martir. lib. 1, a c. 209.

(2) Colgo questa occasione per rivendicare innanzi al pubblico la sposizione delle voci REDEMPTORIS APPARET per *Redemptoris apparetorum*, da me data in sul luogo al primo scuoprirsi dell'iscrizione stessa, presenti l'eminentissimo e reverendissimo sig. cardinale Mezzofanti, il R. P. Marchi della C. di G. ed altri molti, che qui non accade di nominare.

Lettera di Zefirino Re a sua Eccellenza Reverendissima monsignore Emmanuele de'conti Muzzarelli uditore della sacra rota.

Per le nozze dell'avvocato Giuseppe Fracassetti, distinto giureconsulto e letterato di Fermo, colla contessa Ernestina della illustre famiglia de'Piccolomini di Siena, sonosi pubblicati alcuni leggiadri componimenti, che fanno vaga corona all'acclamato imeneo: e sono offerte degnissime all'erudito sposo ed al suocero di lui, provveditore generale della patria università, e uomo in ogni genere di studi ed in particolar modo nel greco profondamente versato.

Il conte Luigi Pelagallo, coltissimo cavaliere fermano, che nella lingua del Lazio ha il vanto di purgato ed elegante scrittore, ha fatto al novello sposo il pregevol dono di una traduzione in latini versi di cento venticinque epigrammi; molti de'quali da me in varie edizioni stampati, ed altri di reputatissimi autori italiani, fra i quali Roncalli, Pananti, Bertola e Gio. Gherardo De-Rossi. Merita il dotto cavaliere quella lode, che un collaboratore di codesto giornale nell'ultimo quaderno del 1838 a tutta ragione gli ha reso: ed io in ispecial modo devo a lui grazie distintissime, pel bello onore a' miei epigrammi compartito: ma non mi soffre l'animo di togliere a lui il merito di sì pura latinità, e di attribuirmi a suo discapito una indebita fama.

Prego quindi l'eccellenza vostra reverendissima a far conoscere l'errore, in cui l'estensore dell'articolo, malgrado de'suoi lumi (forse pel dubbio collocamento de'nomi nella stampa del libretto), è incorso di credere cioè che quella del conte Pelagallo sia una versione italiana d'inediti epigrammi in latina lingua scritti da me e dagli altri nominati autori, non avvertendo a que'versi della dedica, in cui si legge:

Italico e plectro nonnulla epigrammata, chordas
Qui quondam in latias, te auspice, transtuleram,
Nunc primum vulgata typis, tibi sistere nunc est,
Atque istud nostri mittere mnemosynon.

E non sarà, credo, discaro all' estensore medesimo, che si corregga questo suo innocente abbaglio, poichè tal correzione a maggior lode ridonda dell'egregio cavaliere per la maggior difficoltà di rendere con tanta proprietà e purezza nella latina favella i concetti degl'italiani epigrammi.

Ed a più esteso saggio di questo suo lavoro alcuni altri io ne riporterò, che mi sembrano maestrevolmente tradotti.

I.

DI DE-COUREIL

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel canocchiale.
Questo, com' è l'usanza,
Dall'un de'lati suoi
Ingrandisce l'oggetto oltre misura;

Dall'altro lato poi
Rende piccola e lunge ogni figura.
Se l'uom dal primo lato il guardo gira,
Il ben futuro mira;
Guarda dall'altro lato,
E vede il ben passato.

TRADUZIONE

Mortali, ut perhibent, cuivis Spes condidit olim
Aptum daedalea ex arte telescopium.
De more hoc, latere ex uno, protrudit et auget
Obiecta: ex alio semovet, imminuit.
Inde sua advertat si lumina, quisque futurum
Prospicit, elapsum prospicit hincque bonum.

XII.

DI ZEFIRINO RE

La moglie di Lucon, ieri affogata,
Invan per la corrente è ricercata.
A voi, che suo costume appien sapete,
Contr'acqua andate, e la ritroverete.
Hesterno submersa die, frustra amne secundo
Uxor Luconis quaeritur heu misera!
At vos, qui morem cerebrosae noscitis, ite,
Adversaque illam reperietis aqua.

XIX.

DI PAOLO ROLLI

Non bastan mille e mille
Poetiche parole

Per dir dell'altre belle:
Ma per descriver Fille
Ne bastano tre sole;
Ossa, rossetto e pelle.

Non mihi, si reliquas laudarem carmine nymphas,
Verba poetarum millia sufficerent.
Ast ubi contingat describere Phillida, ternis
Me expediam verbis; ossa, cutis, minium.

XXV.

DI ZEFIRINO RE

In questa tomba, u Albin poeta giace,
Co'versi, che fe' in vita, implora pace.
E qual pace sperar, se ancor sotterra
Co'tristi versi suoi ci muove guerra?

Carminibus, quae vivus adhuc sibi scripserat, Aulus
Exposcit pacem, conditus hoc tumulo.
Quo pacto at speret? nobis si forte sub umbras
Bella suis moveat nunc quoque carminibus?

XXXIII.

DI GIO. GHERARDO DE-ROSSI

Quando da giovinetto ti adorai,
La madre dell'amore io ti chiamai.
Mio figlio or t'ama; ei può chiamarti, o Clori,
L'avola degli amori.

Cum te deperii primaevo in flore iuventae,
Ipsa mihi, ut cecini, mater amoris eras:
Ast te, Nisa, meus redamat nunc natus; amorum
Iure ergo hic aviam dicere te poterit.

LXXXV.

DELL'ABATE LAMPREDI

Nel porre in scena il furibondo Aiace,
L'Atride altero e l'itaco mendace,
Gran fatica Telesforo non fe:
Copiò se stesso, e si divise in tre.

Dum scenae Aiacem furibundum, Atrida superbum
Mendacemque ithacum Fusculus exhibuit;
Nil studii impendit: nam sese effinxit ad unguem;
In tres seque uno tempore diribuit.

LXXXVIII.

DI ZEFIRINO RE

Diogene austero nell'età remota
Solea filosofare a botte vuota:
Ma Lucio, che miglior secol rimena,
Filosofar si piace a botte piena.

Diogenes illa longinqua aetate solebat
E vacuo sophiam tradere doliolo.
Lucius ast ortus meliori tempore gaudet
E pleno sophiam tradere doliolo.

XCVIII.

DI AURELIO BERTOLA

„ Ve' che freme su per l'onda
„ La più nera traversìa:

„ Che farà la barca mia,
„ La mia rete che farà? „
Disse Cromi, che sedea
Su di un greppo con Nigella.
E risposegli la bella:
„ Sei qui meco, e pensi là? „
Cromi allora: „ Nè alla barca
„ Nè alla rete io penserei,
„ Se tu fossi come or sei
„ Sempre tenera con me. „
„ Ma voi, ninfe, al par dell'onde
„ A cangiarvi usate siete:
„ Troverommi senza rete,
„ Senza barca e senza te. „

Aspice ut infrendens omnis late aestuet unda :
Heu quid erit reti, naviculaeque meae ?
Haec Cromis Nisae assidens prope littus; at illa:
Cur mecum adstantem mens rapit hinc alio?
Ah te si cupidam semper, tunc Cromis, haberem,
Haud equidem cordi retia, cymba forent !
At nimphae, ut pontus, variae ! Sic denique cogar,
Et rete et cymba teque carere simul.

L' eccellenza vostra reverendissima, che tanto sente nelle italiche e nelle latine lettere, applaudirà meco , sono ben certo , all' illustre scrittore nella nobil favella, che a'giorni nostri ha sì pochi cultori, e che stoltamente alcuni tentano d'invilire, distruggendo così la fonte, da cui tanto bello è a noi derivato.

Ho l'onore ec.

Due ragionamenti letti l'anno MDCCCXXVII ai cherici dello studio filosofico del seminario di Brescia dal prof. Giuseppe Brunati.

Ragionamento primo d' introduzione alla lettura della storia dell' origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura dell' abate Giovanni Andres.

§. I.

PROEMIO

Per secondare le brame di lui che ci regge (1), assai di buon animo, ne' giorni ne' quali a quest'ora non avrò a parlare da altra cattedra, io mi unirò qui a voi, o venerandi allievi del santuario, e ci dedicheremo in comune ad uno studio che vi servirà di compimento agli studi già fatti, e di preparazione e di guida agli altri più svariati, più vasti, più difficili e più importanti, ne' quali già avete posto il piede od a cui v'inoltrerete negli anni avvenire. C'interterremo cioè della lettura alquanto posata della *Storia dell'origine, de' progressi e del-*

(1) Mons. Gabrio Maria Nava allora vescovo di Brescia di gloriosa memoria.

lo stato attuale di ogni letteratura dell' ab. Giovanni Andres, imitando così l' esempio del reale liceo di s. Isidoro di Madrid, nel quale codesta opera recata in lingua spagnuola si legge e si espone in apposita scuola (1). Onde però richiamare maggiormente la vostra attenzione ad essa, e rendervene la lezione più vantaggiosa, stamattina ve ne esporrò primamente i sommi pregi senza tacervene i difetti, ve ne svolgerò brevemente il sistema ossia l'ordine, e v'indicherò come dobbiate valervi delle singole sue parti per gli studi passati, attuali e avvenire.

§. II.

Pregi e difetti della storia di ogni letteratura dell'Andres.

A dire primamente de'pregi e de'difetti della *Storia di ogni letteratura* dell'ab. Andres, ognuno vi ravvisa grandiosità di disegno o di sistema, e saggia distribuzione e chiarezza lucidissima in tutte le sue parti. Desta maraviglia il vedere come quel grande istoriografo abbia saputo disaminare freddamente e penetrare in tante e sì disparate materie; riunire le sparse fila di tutto lo scibile umano; serbare in un' immensa raccolta e varietà di erudizione, di vicende, di opinioni, e di popoli, ordine, precisione e chiarezza; offrire in tanti vari

---

(1) Caballeros Diosdados, *Supplem. biblioth. scriptor. soc. Iesu* p. 83. Roma 1814 in 4. *Elogio storico del p. Giov. Andres.* Napoli 1817 in 8.

prospetti o vedute unisone e lumeggiate maestrevolmente l'origine, i progressi, le vicende, la vita delle lettere e delle scienze tutte; e presentare così al mondo un'opera unica nel suo genere. L'Andres però imprese e continuò questo difficile lavoro per gran parte fra gli sconvolgimenti e le angustie, e in tempi ne'quali l'idolatria per certi uomini, per certe massime, e per certe teorie o sistemi seco quasi trascinava l'opinion generale dei dotti e delle scuole e quella de'governi medesimi, i quali senza molto avvedersene, e credendosi illuminati, fabbricarono quelle armi che poi s'imbrandirono contro di loro. Inoltre talvolta non potè studiare abbastanza nelle materie, o dovette arrischiare de'giudizi sull'altrui fede, o temere di pronunziare troppo francamente, trattandosi o di autori viventi o di altri legati per troppi riguardi agli uomini di quel tempo, o di quistioni tuttora bollenti e avvivate da traviati ma forti ingegni. Per le quali cose eziandio nella seconda edizione di quest'opera dall'autore fatta in Roma nel 1808 (1) si veggono „ accreditate, distese ed ammesse certe opi-
„ nioni, ben più che ardite e ipotetiche, su certi
„ sistemi o romanzi fisici, su certe antichità favo-
„ leggiate da certi scrittori entusiasti per alcuni
„ paesi o da'nemici della mosaica cronologia; qua
„ e là citate con soverchia lode certe opere usate
„ da quella congrega, che ha smascherate abbastan-

(1) Opera enciclopedica, la disse ultimamente il ch. Vaccolini, art. *Andres* nella *Biografia degli ital. illustri* del prof. Tipaldo tom. IV, p. 263, che presenta un gran quadro intellettuale per la sua ampiezza maravigliosa.

„ za le proprie mire colla pubblicazione della più
„ infame corrispondenza, encomiati talvolta eziandio certi nuovi scrittori di nissuna fede anche
„ tra'protestanti, e accreditati soverchiamente certi
„ altri autori, i quali precursori de'falsi filosofi ed
„ eco miserabile de' protestanti, prepararono alla
„ chiesa e allo stato quelle luttuose vicende, che
„ non ne hanno ancora disingannato i troppo cre-
„ duli e tuttavia numerosi discepoli (1) „. Io però non tralascerò di venire passo passo avvertendo, per quanto me ne avvedrò io stesso, nella progressiva nostra lettura cotesti falsi o pericolosi giudizi, i quali introdusse l'Andres nella sua *Storia*, malgrado del suo buon volere e della sua somma adesione alla retta fede ed alla ecclesiastica autorità. Sembra eziandio a'critici che nella *Storia*, di cui parliamo, troppo s' innalzi talvolta il merito degli arabi e troppo se ne vogliano scusare i difetti (2), e che vi si ragioni con qualche inesattezza delle cause del decadimento della eloquenza (3), apponendosene p. e. qualche colpa a quegli scrittori che fermarono ne'loro trattati le leggi di essa, e asserendosi che *le spelonche, le grotte e le sponde del mare fossero quasi le uniche scuole della rettorica*

---

(1) Baraldi, *Notizia geografica del p. Andres* nelle *Memorie* di *religione*, di *morale* e di *letteratura* t. VI, p. 458, 459.

(2) Andres, *Storia* t. I, c. VIII-XI, p. 116-331. Vedi il Tiraboschi, *Storia della letterat. ital.* t. IV, lib. II, c. II, n. 10-35; e tom. V, lib. I, c. IV, n. 21; l'aggiunta all' art. *Andres* nella *Biografia universale* della edizione veneta; il Lombardi, *Storia della letterat. ital.* nel secolo decimo ottavo lib. III, c. I, n. 64; non che l'Arteaga, *Rivoluzioni del teatro* ec.

(3) Andres, *Storia* tom. I, c. III, p. 41-43. Vedi Tiraboschi t. I, par. II, c. II, n. 15; e par. III, lib. III, c. II, n. 26, 27.

di Demostene. Sì fatti difetti o vizi però non ci debbono disanimare dal leggere e studiare un'opera che riunisce meriti luminosissimi: come non vuolsi tralasciare di solcare il mare, perchè abbia qua e là sparse le sue sirti: sì queste voglionsi conoscere e schivare attentamente (1). Senza più dunque veggiamo qual sia il sistema della grande storia.

§. III.

Sistema della storia di ogni letteratura dell' ab. Andres.

L'opera è divisa in quattro *parti*, le quali hanno tutte la loro distinta *prefazione*. La *prima parte* presenta una *storia filosofica generale dell'origine, progressi e stato di ogni letteratura.* L'autore da quella *anteriore alla greca* passa alla *greca* stessa, indi alla *romana*, confrontandole e seguendole ambedue nelle loro vicende. Parla poi della letteratura nata e cresciuta col propagarsi della chiesa cristiana, cui perciò denomina *ecclesiastica*, la quale coll'oscurarsi di ogni scienza per poco oscuratasi anch'essa, aspettò un nuovo lume dalle regioni orientali. E quì entra l'autore a discorrere della letteratura degli arabi, e della sua influenza nel risorgimento della letteratura europea, magnifican-

---

(1) Dicesi che il ch. p. A. Narbona nella sua *Storia di ogni letteratura di G. Andres abbreviata e formata di note.* (Palermo 1838, 1839) faccia di molti miglioramenti, ossia di molte aggiunte ed emendazioni all'opera dell' Andres.

done forse per amore di sua nazione di soverchio le laudi. Ragiona delle lingue volgari introdotte nelle lettere, e principalmente nella poesia: traccia le vicende della letteratura avanti la venuta de' greci in Italia, e poi ne'secoli XVI, XVII e XVIII e seguendo il risorgimento delle lettere e delle scienze, forma i caratteri di ogni secolo fino a quello in cui viveva, e propone i mezzi d'impedire la barbarie e di crescere le cognizioni. I quadri di questa prima parte sono sorprendenti e di mano fresca e maestra.

La *seconda parte*, la quale è divisa in *quattro libri*, tratta delle *belle lettere*, e primamente nel *libro primo* della *poesia*. Ne tesse la storia, mostrandocela presso tutti i popoli antichi e moderni: e scorre dalla *poesia in generale* alla particolare, all'*epica* cioè, alla *didascalica*, alla *drammatica*, alla *lirica* e alle *altre sorte di poesia*, e finalmente a'*romanzi*, i quali sono quasi poemi in prosa. I classici greci e latini, de'quali era l'Andres conoscitore profondo e che offrono all'attento osservatore bellezze maggiori di quelli di ogni altra nazione, Omero specialmente e Virgilio, ricevono dalle osservazioni fatte dall'Andres con tanta limpidezza e facilità di stile splendidissimo lustro. Dalla poesia si discende nel *libro secondo* alla *eloquenza*. Alla storia delle sue vicende seguita l'analisi delle sue parti, cioè dell'*eloquenza forense*, della *didascalica*, della *dialogistica*, della *epistolare*, della *panegiristica* od *encomiatoria*, e della varia eloquenza *sacra*. Indi viensi a trattare nel *libro terzo* della *storia*, e dopo di essa della *geografia*, della *cronologia* che danno alla storia ordine e lume, e dell'*antiquaria* che le somministra i fondamenti e le prove delle

sue narrazioni. E finalmente nel *libro* quarto si favella della *grammatica*, dell'*esegetica* e della *critica* generale.

La *terza parte*, la quale è distribuita in *tre libri*, abbraccia le *scienze* naturali, e risguarda nel *libro primo* le *matematiche* in *generale*, poi in particolare l'*aritmetica*, l'*algebra* e la *geometria*, e le scienze dipendenti dalle matematiche, la *meccanica* cioè, l'*idrostatica*, la *nautica*, l'*acustica*, l'*ottica* e l'*astronomia*. Nel *libro secondo* discorre della *fisica generale* e poscia della *particolare*, dell'*aerologia*, della *pirologia*, dell'*idrologia*, della *meteorologia*, della *magnetologia*, dell'*elettrologia*, e di poi della *chimica*, della *botanica*, della *storia naturale*, dell'*anatomia* e della *medicina*, Nel *libro terzo* narra della *filosofia*, dividendola in *razionale* e in *morale* (1), e poi della *giurisprudenza*.

La *quarta* ed ultima *parte*, che è disposta in *quattro libri*, versa sulle *scienze sacre*; cioè nel *libro primo* sulla *teologia*, discoprendo l'origine, i progressi e le vicende della medesima nelle sue epoche più famose fino a' giorni dell'Andres; nel *libro secondo* sulla *scienza biblica*, che vi si divide in *critica*, in *ermeneutica* e in *esegetica*; nel *libro terzo* sulla *giurisprudenza canonica*, ragionando a parte delle *collezioni canoniche* e delle *esposizioni de'canoni*; e finalmente nel *libro quarto* sulla *storia ecclesiastica*, considerando le *storie ecclesiastiche generali* e *particolari*. Quest'ultima parte

(1) Oggidì alla sola *filosofia razionale* riserbasi il nome di *filosofia*. Con quale miglior ragione però così pratichi, nol so dire.

però risente quasi la stanchezza dell' autore e gli sconvolgimenti politici fra'quali vivea, e lascia desiderio di trattazion più diffusa e più corretta, ed anche di giunta di altri particolari *libri* sulla *morale sacra* o cristiana, della quale appena si dice alcuna cosa in parlando sulla *teologia*, sulla *liturgia sacra* della quale affatto vi si tace (1), sulla *pastorale sacra* della quale a que'dì non si ragionava nelle scuole teologiche da particolare cattedra (2), e sull'*ascetica* ultimo compimento della *teologia*. Perciò renderebbesi benemerito de'sacri studi e della storia della universale letteratura chi soddisfacesse a queste reali mancanze della grand'opera dell'Andres (3). Frattanto però voi, o studiosi giovani, adoperatevi di trarre profitto dal tanto che ci ha lasciato l'Andres, e di adattare le singole parti della sua storia agli studi passati, attuali e avvenire, come procurerò venirvi ora indicando.

§. IV.

Applicazione della storia di ogni letteratura dell' ab. Andres da farsi da' cherici studianti le scienze naturali agli studi loro passati, attuali e avvenire.

A tal uopo vi piaccia avvertire, come nella prima parte della storia di ogni letteratura dell' ab.

---

(1) Per questa parte vedi la *Bibliotheca ritualis* del Zaccaria tom. II, p. 1. Romae 1778; e il Tiraboschi tom. VIII, par. I, lib. II, c. I, n. 10-12.

(2) Parlano alquanto della storia della *teologia pastorale* il Giftsdhute *Institutiones theol. pastor.* tom. I, pag. 11-22. Ticini 1754 in 12; e Mauro Scenkl *Instit. theol. pastor.* Ingolstadi 1802.

(3) Per la *teologia polemica* in materia giansenistica potrà giovare la *Biblioteca* del Cernitori.

Andres voi vedete l'origine, i progressi e le vicende appunto di ogni letteratura, e i legami e le relazioni per cui ogni sua parte si unisce a vicenda. Questa storia universale vi riuscirà, in riguardo alla storia particolare delle varie parti delle belle lettere e delle scienze singole, quello che è una carta geografica generale rispetto alle carte particolari. Nelle carte particolari voi vedete minutamente un regno od una provincia staccata, e nelle carte generali apprendete a collocare queste parti particolari nel loro tutto; ravvisate ciò che è per es. il territorio bresciano nell'Italia, l'Italia nell'Europa, l'Europa nell' universo. Le storie particolari de'vari rami delle belle lettere e delle scienze vi narrano le loro vicende partitamente: ma affine di tutto intendere è uopo sapere i rapporti per cui esse si riuniscono a vicenda: ciò che fa appunto l'Andres nella detta prima parte della sua opera. In essa voi ravviserete quasi d' uno sguardo l'ordine o il sistema di ogni letteratura (1), e come gli studi che avete già fatti delle lettere amene servano e si leghino a quelli delle scienze naturali a cui ora vi dedicate, e come queste guidino al tempio delle scienze sacre, ove fermerete la vostra dimora.

Nella seconda parte, che narra delle belle lettere, voi rivedrete quegli oggetti che erano i vostri compagni negli anni passati; e come è dolce cosa

---

(1) Nella filosofia, dice il chiariss. ab. Ant. De Rosmini (*Saggio sull'unità dell'educazione* p. 289 del tom. I degli *Opuscoli filosofici*), nella filosofia, dove l' animo gli si fa più maturo per ingegno, gli si apre innanzi nella *Storia della letteratura* intrecciata a quella delle altre scienze, e specialmente della filosofia tutto il campo e il giardino per così dire delle lettere.

al navigante il salutare tuttavia di uno sguardo il bel paese e le magnifiche città cui si vede già fuggire lontane, così voi godrete in ravvisare le vicende della *poesia*, dell'*eloquenza*, della *storia*, della *geografia*, della *cronologia*, dell'*antiquaria*, della *grammatica*, dell' *esegetica*, e della *critica*, nel cui studio più o meno consecraste de'vostri anni più giovanili, in riconoscere come esse nacquero, crebbero e giunsero a quello stato di vita in cui le lasciaste. Oltrechè voi forse vi dedicaste allo studio di esse, senza però tentare gran fatto di sapere del merito de' maggiori nel recarle a quell' incremento in cui le trovaste: e forse quasi ingratamente vi godeste del frutto di loro fatiche, senza offrir mai un tributo di ossequio alla loro memoria; nè vi curaste molto più di sapere ove nelle varie parti delle belle lettere una nazione od una provincia primeggi sull'altra; nè finalmente vi tratteneste molto a considerare come giacerebbero senza vita le scienze, se animate non fossero e confortate dalle lettere belle: ma solamente, perchè il tempo lo volle, passaste di un salto dalle belle lettere alle naturali scienze.

Così per la lettura della detta seconda parte dell'opera dell'Andres perfezionati gli studi fatti, per quella della terza parte vi procacciate una guida in quelli ne' quali già v'inoltraste. Chè se la storia fu detta da Tullio a buon diritto *la maestra dell'arte e della vita*, la storia delle naturali scienze vi riesce non meno chiara precettrice delle medesime. Negli studi fatti dagli altri imparate come studiare voi stessi. Dalla storia dell'origine e dagli incrementi delle scienze, di cui v'intertenete, apprendete insiememente le loro diramazioni, e

le loro prove di fatto; e così vi cessate dal fare voi in alcuna parte de'tentativi contrari alle proposte teorie, vedendoli già fatti indarno da altri prima di voi; vi si rendono in certa guisa amene, soavi e facili quelle dottrine che altramente sì austere vi si mostrano e sì ardue ne'loro libri; e nel vedere le fatiche superate da altri con allegrezza e con frutto, v'invigorite alla imitazione, e apprendete di quali scrittori usare, e quali sistemi seguire con maggior sicurezza e con maggiore vantaggio. Inoltre nella detta terza parte della storia dell'Andres riconoscete come all'aritmetica, all'algebra e alla geometria s'incatenino le scienze fra le fisiche le più certe e sì feconde di vantaggi all' umana famiglia, cioè la meccanica, l'idrostatica, la nautica, l'acustica, l'ottica, e l'astronomia; e vi fate accorti delle incertezze, fra cui passarono e in cui si avvolgono tuttavia in gran parte, e de'progressi che possono fare ancora le scienze fisiche a primo aspetto più curiose, più amene e più facili, l'aerologia cioè, la pirologia, l'idrologia, la meteorologia, la magnetologia, l'elettrologia, la mineralogia, non che la botanica, la zoologia, l'anatomia, e la medicina. Indi pervenuti alla storia della filosofia razionale, altramente detta metafisica, vi rallegrerete in considerando gli studi severi fatti già del nostro essere spirituale: ma poi troverete di che umiliarvi assai in riconoscere quì più che altrove la debolezza, le dubbiezze, e i traviamenti dell'umana ragione, e quasi sdegnatine bramerete rivolgervi quanto prima alla storia di quella filosofia che mira a infrenare le interne ribelli potenze, voglio dire della filosofia morale, altramente detta etica naturale, e poscia di quell'altra parte

della filosofia la quale ci ammaestra a conoscere i vostri e gli altrui diritti, e a rispettarli o a difenderli, cioè della giurisprudenza.

Anzichè però essere fatti sazi della piena di queste notizie, vieppiù bramerete udire la quarta parte dell'opera, nella quale si offre la narrazione di quella scienza sacra, per cui l'umana ragione è rischiarata, rannobilita e innalzata a conoscere e a ragionare di oggetti superiori a'lumi naturali, o a parlare di oggetti rinchiusi fra i confini delle umane facoltà, ma in un modo non mai praticato col solo aiuto delle naturali scienze; cioè la storia della teologia che in Dio ha il suo oggetto, e nella infallibile parola di lui o de' messi o rappresentanti suoi la sua fonte. Indi con non minor lena vi accosterete in un passo a vedere come siasi riconosciuta e provata la divinità e l'autenticità primitiva, continua e attuale de'sacri libri della divina rivelazione e prima sorgente inesausta della teologia; com'essi siensi mantenuti genuini mercè della protezione di Dio e degli sforzi di laboriosissimi uomini; com'essi sieno stati nelle varie lingue e per le varie chiese tradotti, e come ne' vari tempi e nelle varie nazioni e da tanti uomini spiegati. Il che si espone nella storia della scienza biblica ossia de'suoi tre rami, cioè della critica, dell'ermeneutica e dell'esegetica sacra. Nè tuttavia contenti di ciò, vi sarà caro il sapere di coloro, i quali raccolsero o spiegarono le regole di esterior disciplina tratte dalle sante dottrine de' libri di Dio o della tradizione, dagli atti de'concili, dalle lettere de'papi, dagli scritti de'padri, dall' antica pratica della Chiesa, ec; e successivamente e giusta le varie circostanze de'tempi e de'luoghi

riformate e variate: vi godrà cioè l'animo di conoscere la storia della giurisprudenza canonica, ossia delle collezioni canoniche e delle esposizioni de'canoni. E finalmente vi piacerà il sapere come e da chi furono narrate la vicende di quella chiesa, che fu posta a custode ed interprete delle sante scritture, non che ad arbitra delle leggi da lei medesima sanzionate, e i meriti e i demeriti delle porzioni e de'suoi membri più distinti. Il che l' Andres viene mostrando appunto nell'ultimo libro della sua opera, il quale tratta della *storia ecclesiastica*; offrendo in esso, come in tutti gli altri libri, un posato giudizio de'più celebri scrittori, cui studiare con maggiore o minore vantaggio.

§. IV.

Perorazione.

Eccovi, o valorosa gioventù ecclesiastica, i copiosi e vari frutti, cui potrete raccogliere pei vostri studi dal grande albero che avete veduto innalzarsi sublime dalla terra al cielo, ed estendere i suoi rami in tutti i regni dello scibile umano. Spiegate perciò animosi il volo a que'rami di esso, che come più alti più godono de'raggi dell'astro celeste, innalzatevi alla sua cima, al cielo, al sommo vigile che vi sovrasta, ad usare dell'imagine di un profeta: nè soffermatevi a cogliere de'frutti de' rami inferiori, se non in quanto così confortati possiate poi poggiare alla retta e adagiarvi a lato dell'Altissimo. Sì, o studiosissima gioventù: intertenetevi pure, giusta le vostre forze, delle scienze varie e naturali e sacre, a cui vi condurrà l'or-

dine fisso dalla sapienza di chi vi regge ne'vostri studi: ma da quest'ora fermatevi profondamente nell' animo di voler far servire le belle lettere e le scienze naturali alle scienze sacre, all'onore, al sostegno ed alla propagazione della nostra augustissima religione, e tutti i vostri studi consecrate al servigio e alla gloria di quel Supremo Essere, da cui tutte le scienze scaturiscono e a cui tutte tendono, come le acque tutte escono dal mare ed al mare ritornano.

Ragionamento secondo. De'vicendevoli uffizi e delle belle lettere e scienze naturali e della rivelazione e scienze sacre.

§. I.

PROEMIO

In scientia religio, in religione sapientia est. Lattanzio.

Dopo il ragionamento tenutovi l'altro dì d'introduzione alla lettura della *Storia di ogni letteratura* dell'ab. Andres, vi parrà naturalmente, o studiosissimi ecclesiastici giovani, che senza meno oggidì abbiasi a dare cominciamento alla desiata lettura della detta opera. Ma non vi spiaccia di grazia, che anche oggi intertengavi per poco io stesso di un altro argomento, cui credo molto importare al migliore intendimento di tutti i vostri studi passati, attuali e avvenire, non che al miglior frutto della lezione dell'opera dell'Andres: voglio dire *de'*

vicendevoli uffici delle belle lettere e scienze naturali e della rivelazione e scienze sacre. E senza alcun altro vano proemiare entro nell'assunto.

§. II.

Uffizi delle belle lettere e delle scienze naturali verso la rivelazione e le scienze sacre.

Il tesoro delle belle lettere, di cui la buona mercè di Dio già andate ricchi, e quello delle scienze naturali al cui acquisto ora valorosamente intendete, vi si farà mille tanti più prezioso se ben mirerete come di esso possiate e dobbiate fare un tributo a Dio e alla sua religione, ossia alla rivelazione e alle scienze sacre che ne derivano, e che nelle belle lettere e nelle naturali scienze hanno il loro decoro e il lor fondamento. Conciossiachè cominciando a dire delle belle lettere, voi per l'eleganza dello stile e per la chiarezza dell'esposizione, per la poesia, e per la eloquenza renderete amabile la rivelazione e le sue sante dottrine, e riuscirete a ingentilire, a rammollire, a ravvivare l'austerità e la secchezza delle scienze sacre non che delle naturali, e farete vieppiù venerande quelle sante scritture, che sono delle scienze sacre la perenne sorgente. Verrà tempo ben presto, in cui vi avvedrete di per voi stessi come le scritture sante abbiano il loro sostegno o la loro difesa e la loro luce nella storia, nella geografia, nella cronologia, nella filologia, in tutta l'archeologia profana; e come, mercè della profonda e vasta cognizione di questi vari rami delle belle lettere, dotti e zelanti scrittori fecero e fanno antemurale alla guerra che di continuo vien

mossa alla rivelazione colle sante scritture da ingegni traviati sì e viziati dalle passioni, ma pur talvolta sciauratamente gravidi di profana dottrina, forti di acume, e avvalorati dal potere delle ricchezze e delle società. La storia sacra per ambidue i testamenti ha nella storia de'popoli, che ebbero relazione col popolo santo, lume, aumento, e difesa. La storia ecclesiastica ha nella storia profana il suo braccio sinistro, e ne segue quasi affatto le leggi. La critica, l'ermeneutica, e l'esegetica biblica vantano sì massime e regole particolari, ma poche oltre quelle della critica, della grammatica e dell'esegetica profana: e le regole loro comuni si vogliono anch'esse conoscere profondamente da'biblici cattolici, specialmente oggidì in cui il protestantismo ne fa tanto mal uso.

Ma senza meno riguardiamo il frutto, che dalle naturali scienze può e deesi derivare a pro della rivelazione e delle scienze sacre. Che non valse il buon uso per primo delle matematiche al sommo Ruffini per difendere la credenza dell'umana libertà (1) che è il fondamento di ogni legge e di ogni morale, non che della giudaica cristiana, dall'abuso fattone dal marchese La Place nel suo *Calcolo delle prababilità?* La dottrina profonda di tanti dotti nell'astronomia salvò la cronologìa mosaica dall'urto de'computi chinesi, indiani, caldei ed egizi, e de' zodiaci Dendera e di Henne; ed anche la serie delle feste, ossia il calendario ecclesiastico, dal disordine

(1) Riflessioni critiche sopra il saggio filosofico intorno alle probabilità del sig. march. La Place, fatte dal dottore Paolo Ruffini. Modena 1821 in 8.

sempre crescente. Non altramente colla cognizione della mineralogia, della chimica, della fisica sperimentale, della storia naturale, dell'anatomia e della fisiologia, e mercè delle profonde comprensioni della filosofia razionale, molti celebri apologisti adoperarono di scoprire e di affrontare le insidie e le invettive infinite sparse in tanti scritti contro la santità e la verità immobile della nostra santissima religione (1). Quanti errori dell'idra dell'eresìa non impugnò il solo san Tommaso nella sua *Somma* teologica colla profondità del suo intendimento, ossia della sua filosofia razionale? *In scientia religio.* Sì dunque, il dirò senza più, sommi sono e infiniti i vantaggi, anzi altissima la necessità delle belle lettere e delle scienze naturali pel decoro e sussidio delle scienze sacre e della rivelazione. La religione e le scienze sacre godono adornarsi delle belle lettere quasi di gemme, e valersi delle naturali scienze quasi di decorosissime ancelle e di fidissime armigere. E per ciò stesso non mancarono mai, anzi abbondarono sempre nel clero (non di rado nondimeno malignamente non che ingiustamente incolpato d'ignoranza) uomini sommi e nelle belle lettere e nelle naturali scienze (2) presti ad onorare de'propri lumi, a soc-

---

(1) Il ch. monsig. Wiseman ha posto nella sua maggior luce e trattato in tutta la sua diffusione questo argomento nelle sue *Dodici conferenze sul nesso delle scienze e della rivelazione.* Londra 1836. Parigi 1837, e Roma 1837, 1838, tom. 2, in 8.

(2) Vedi Fabriani, *Vantaggi recati dagli ecclesiastici alle scienze, lettere ed arti,* nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* tom. 1, p. 35, 211 e 379; tom. II, p. 83; tom. III, p. 51; tom. V, p. 85; tom. VII, p. 71; e Mai, *Meriti di Pio VII e del clero verso la letteratura,* nelle dette *Memorie* tom. IX, p. 235-263.

correre la religione e la sua rivelazione, e a vendicarla dalle opposizioni e dagli insulti. E piaccia al Signore, a decoro e vantaggio della stessa bresciana chiesa che non mancò per lo addietro di tal fatta d' ingegni, suscitarne tuttavia alcuno tra voi che ne siete pur la speranza ! Ognuno però di voi frattanto si adoperi e studi a proporzione de'proprii talenti e in conformità delle proprie oneste inclinazioni, soggettandole tuttavia sempre al governo delle stabilite leggi, e preferendo il senno e la sperienza di chi regge alla fallacia del proprio lume o della sua presunzione. Apprezzate tutti ogni letteratura e ogni scienza, a cui vi dedica la sapienza dell'illuminato moderatore de'vostri studi; e verrà giorno in cui godrete offrire voi stessi qualche tributo de'vostri studi medesimi alla propagazione, alla difesa, e allo splendore della divina rivelazione. Perciò stesso fermate nell'animo vostro di far capitale anche della lettura di un' opera, la quale nel narrarvi l'origine, i progressi e lo stato attuale di ogni letteratura, vi segna la via che voi stessi avete a tenere, gli scrittori cui consultare, le opinioni e i sistemi cui abbracciare o fuggire, onde giugnere al detto santissimo scopo. A quest'uopo stesso a maggior vostro eccitamento piacciavi di venir meco riguardando quanto le belle lettere e le naturali scienze debbano alla rivelazione e alle scienze sacre. Così la gratitudine crescerà a voi in cuore la lena di potere voi stessi, quando che sia, offrire delle scienze naturali e dalla profana letteratura un tributo di ossequio a Dio e alla sua rivelazione.

§. III.

Degli uffizi ossia de' vantaggi recati dalla rivelazione e dalle scienze sacre alle belle lettere e alle naturali scienze.

Sì, grande alimento e vita ebbero ed hanno e le belle lettere e le naturali scienze dalla rivelazione e dalle scienze sacre. La rivelazione, ossia la vera religione per primo resa universale o vastamente diffusa nel mondo, ne ha fatto quasi una sola accademia: e mansuefattolo sotto il soave suo giogo, ne lo ha reso insiememente cultore unanime delle belle lettere e delle naturali scienze. Che non deve poi in particolare la poesia alla divina rivelazione e a' santi suoi libri, la poesia che dalla mano quasi della nostra augustissima religione riceve in Giobbe un animoso pittore delle grandezze delle opere di Dio più vivo degli Eschili e de' Sofocli (1)? In Mosè e in Davide, due lirici più rapidi e più forti di Orazio e di Pindaro (2)? In un Isaia maestoso, in un Ezechiele immaginoso e robusto, in un Abacuc terribile, in un Naum e in un Sofonia magnifici e numerosi, in un Geremia che commuove profondamen-

---

(1) Se vogliam parlare anche de' tragici o drammatici recenti cristiani e de' loro capo lavori, l'Atalia è il capo d'opera di Racine: il Gioas, il Giuseppe riconosciuto e la Betulia, i drammi più belli del Metastasio, e il Saulle la più energica delle tragedie dell'Alfieri: e tutti questi componimenti hanno ben di che cimentarsi con quelli di Eschilo e di Sofocle.

(2) Gl'*inni sacri* del Manzoni credo bene che non parranno inferiori alle odi di Pindaro e di Orazio.

te a tristezza i cuori e comanda alle lagrime, e in un Giovanni tremendissimo e immenso (1)? Che se la religione nostra santissima non alimentò un Omero e un Virgilio, inspirò però del suo fuoco e ravvivò della sua anima a un Dante la somma pittura del triplice regno (2), a un Tasso la liberazione del sepolcro santo di Cristo, il canto altissimo del paradiso perduto ad un Milton, e quello dell'umana redenzione ossia della *messiade* ad un Klopstok, e l'*Abele* ad un Gesner.

L'eloquenza eziandio debbe alla divina rivelazione quel fuoco e quell'anima che sente infondersi dalla sacra Bibbia; e se non furono alcuni della nostra santa religione un Demostene, un Eschine ed un Cicerone, ella sa però di noverar tra' suoi figli un Basilio nella facondia robusto ed elegante, un Grisostomo fluido e magnifico, un Segneri numeroso, affettuoso e possente, un Bourdaloue che stringe e convince, un Bossuet che scuote e rallegra, un Massillon che commuove e converte, oratori che mirano non già ad attizzare l'ardore delle infiammate passioni, ma a reprimere l'impeto e a sollevare l'animo dalla terra al cielo.

La storia eziandio sia grata a'libri della divina rivelazione dell'unica notizia che ne riceve de'primordi del mondo e del genere umano, e della nar-

---

(1) Mons. Lamoni canonico della cattedrale di Mantova, sta trattando ampiamente di questo argomento nella dotta ed elegante opera che mette in luce.

(2) Il poema dell'Alighieri, dice il ch. ab. De Rosmini (*Saggio sull'idilio*), tanto s'innalza su quello di Omero, quanto il concetto più lo sublima, quanto l'increato avanza il creato, l'eterno il temporale, il cielo, la terra, l'universo, l'infinito e Dio la minima parte della terra e dell'uomo.

razione sicura e interressante, che vi si contiene de'fatti più antichi de'popoli; e in Bossuet anche solo goda di venerare raccolto e concentrato il valor di un Erodoto, di un Tucidide, di un Tacito e di un Livio, nel suo *Discorso sulla storia universale*, modello incomparabile di una vera filosofia della storia (1).

Che non deve la geografia all' evangelo, ovvero allo zelo della sua diffusione, da cui furono animati tanti eroi della carità, i quali scorsero valorosi incognite terre e rimotissimi climi, onde spargervi il lume salutare della divina parola? Intorno a che è celebre e notissima una dissertazione di un dottissimo porporato di chiara memora (2).

La cronologìa sa che mercè de'nostri sacri volumi, e degli ecclesiastici monumenti cammina più determinata e più certa, e che senza di essi mal potrebbe vantare qualche notizia de'tempi vetusti.

Che altro mai che la religione cristiana inspirò, promosse e mantenne l'orientale filologia, ossia lo studio delle orientali lingue, onde n'avesse lume e difesa la sacra bibbia, e il gentile, il maomettano, l'ebreo e l'eretico si adducessero alla fede? E non dobbiamo allo spirito ed influsso medesimo, direi quasi, anche la conservazione delle lingue greca e latina e de'loro classici scritti?

Fu parimente il caldo amore delle bibliche dottrine, che mosse un Guglielmo Iones a fondare in

---

(1) Anche la grand'opera di s. Agostino *De civitate Dei* contiene la vera filosofia della storia, e la più luminosa teorica dell' umanità.

(2) Zurla, *De'vàntaggi recati alla geografia dagli ecclesiastici*.

Calcutta un'accademia, intesa ad ammaestrarci delle lingue, de'monumenti, della storia, degli scritti e delle dottrine dell'Asia. La vampa poi, che ardeva in cuore a'missionari cattolici di propagare il vangelo, fu quella che ci rese eruditi dell'Asia, come si scorge per esempio dalle *Lettere edificanti*, e che ci rese accessibili perfino la lingua, le scienze e i libri de'cinesi.

La filosofia razionale, ossia la metafisica stessa, sa di essere stata quasi creata dalla religione cristiana, ed educata per mano di un Tommaso, come confessarono un Leibnitz e un Wolf.

Che dirò poi della filosofia morale e dell'etica? E da chi altro mai, che dalla divina rivelazione e da'sacri suoi codici, ebbe essa un'idea retta dell'uomo e di Dio, de'suoi destini e delle sue speranze, e un codice di legislazione che ha fatto e vieppiù può fare del mondo una famiglia di amici e di fratelli, sotto un capo od un padre comune? E chi altro mai che la divina rivelazione ha squarciato dinanzi alla ragione quel tenebrosissimo velo, che le celava il mistero della verità, per lo innanzi appena traveduta dalle deboli sue pupille? Ah sì, la religione nostra santissima, anzichè alimentar l'ignoranza, ama di comunicare alle lettere amene le sue bellezze e il suo fuoco, e alle naturali scienze un raggio della sua luce, quasi a preparazione e ad annunzio di quelle celestiali bellezze, e di quel sole di luce cui essa generosa in premio a'suoi fedeli promette. E la mercè dello studio de'santi libri, della coltura delle sacre scienze, il mondo ha lasciato la via dell'errore ed ha scosso da se le tenebre della ignoranza e la catene della barbarie.

Anzi pel benefico influsso della stessa nostra augustissima religione quelle belle arti, per cui una nazione appare e grande e gentile, si sublimarono, si perfezionarono e si mantennero e crebbero, ricevendo cioè dalla fede o dalla rivelazione immagini più chiare, oggetti più elevati e più puri, un bello più perfetto e più unico. Sul quale argomento diffuse già, non ha guari, tanta luce un chiarissimo letterato (1). *In religione sapientia.* La storia di ogni letteratura dell'ab. Andres, cui due volte la settimana verremo per poco leggendo e studiando insiememente, o studiosissimi giovani ecclesiastici, mentre c'istruirà dell'origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura, ci predicherà parimente i benefizi e i meriti della religione o della divina rivelazione verso le lettere amene e le naturali scienze, e aggiugnerà a noi un titolo di gratitudine, di amore e di venerazione verso di essa.

---

(1) Mai, *Vicendevoli uffizi della religione e delle arti*, nelle *Memorie di relig. di mor. e di letterat.* tom. IX, p. 213-232.

Biografie e necrologie di diversi uomini illustri.

I.

PIETRO PAOLI

Pietro Paoli, nato in Livorno nell'anno 1759, dopo di aver fatto i primi studi nella sua patria presso i pp. gesuiti, si trasferì nell'anno 1774 all' università di Pisa, ove si applicò principalmente alle scienze fisico-matematiche.

Nell'anno 1780 fu nominato professore delle matematiche superiori nel R. ginnasio di Mantova, e due anni dopo promosso alla cattedra di matematica elementare nell'università di Pavia, in cui pure si trattenne per un biennio. Poichè nell'anno 1784 il granduca Leopoldo I, richiamandolo in Toscana, gli affidò nell'università di Pisa la cattedra d'algebra, che ha disimpegnata fino all'anno 1814.

In seguito gli fu aggiunta la cura di provvedere agli affari idraulici sotto il titolo di regio consultore idraulico: la qual carica ritenne fino all' occupazione francese, dirigendo le operazioni idrauliche che furono eseguite nell'agro pisano.

Nell'anno 1814 il granduca Ferdinando III lo nominò auditore dell'università di Pisa disimpe-

gnandolo dalla cattedra, e due anni dopo lo promosse alla direzione generale degli studi sotto il titolo di regio consultore soprintendente agli studi del granducato di Toscana.

Contemporaneamente ebbe l'onore di presiedere alla deputazione incaricata di compilare il catasto toscano. In rimunerazione dei quali servigi il suo sovrano si degnò decorarlo prima del grado di cavaliere dell'ordine del merito sotto il titolo di s. Giuseppe, ed in seguito di quello di commendatore del medesimo ordine.

Oltre gli opuscoli analitici pubblicati nell'anno 1780 per saggio de'suoi studi, ha dato alle stampe il suo corso d'algebra prima in due volumi e poi in tre, e molte memorie matematiche inserite negli atti della società italiana delle scienze. Una di esse, presentata nell'anno 1810 all' istituto di Francia ed approvata da quell'illustre consesso, gli meritò l'onore di essere ascritto tra i soci corrispondenti.

Egli fu altresì membro delle accademie reali di Torino, di Napoli, di Palermo e di altre.

Il celeberrimo scienziato italiano ha cessato il vivere in quest'anno medesimo.

II.

CARLO BOUCHERON

Il tributare una lagrima alla memoria d'un uom benemerito della società per virtù d'intelletto e di cuore, mentre è debito di buon cittadino, è altresì valido mezzo perchè la gioventù s'innamori, allo

specchio di lui, d'opere gentili e laudate. Torna bene per tanto dare quì un cenno della vita di quell'illustre Carlo Boucheron, che procacciò all' Italia vanto novello di latine eleganze.

Egli nacque di Giambattista Boucheron e Vittoria Grandi in Torino il dì 28 di aprile 1773, ove diede opera agli studi delle latine ed italiane lettere, e dappoi a quelli della teologia e giurisprudenza, ne' quali fu decorato di laurea, toccando appena il quarto lustro d'età. Fu posto ancor giovinetto ad onorificentissime cure di stato, principalmente per opera del cav. Clemente Damiano di Priocca ministro di stato, che pervenire il fece alla carica luminosa di segretario. Non molto tempo la tenne però; dacchè le variate forme di reggime, cui di que'giorni andò soggetto il Piemonte, rientrare lo fecero nell'ordine privato di vivere, e gli apersero un campo bellissimo ad erudirsi viemaggiormente nelle lettere latine, e ad apprendere le greche ed ebraiche all'amorosa scuola di Tommaso Valperga di Caluso, potentissimo ingegno, che l'ebbe caro assai. La varia e molta dottrina, ond' erasi posto al possesso, gli guadagnò l'onore della cattedra di lettere latine nel patrio imperiale liceo, e nel 1812 di letteratura greca nella università; nelle quali esercitazioni durò fino all'anno 1814, in cui dal reduce suo principe fu eletto altresì a professore di latine lettere nel regio ateneo. La potenza somma dell'intelletto, e la profondità e acutezza del criterio, che ammirasi in ogni cosa che ci venne da lui, valsero ad accrescere grandemente la fama di questa scuola, salita già in pregio pe' suoi predecessori, fra'quali accenneremo il Vigo e il Garmagnano. Le reali accademie, militare e di

belle arti, vollero pure far tesoro delle sue lezioni; nella prima delle quali insegnò le umane istorie, nella seconda l'archeologia. Dal che tutto argomentare possiamo, quanta fosse in lui copia di erudizione e vastità di sapere. Queste nobili fatiche gli meritarono bei premi dalla reale munificenza, che il volle dell'ordine de' cavalieri de' *ss. Maurizio e Lazzaro* non meno, che *del merito civile*. Ma quello che più gli porse consolazione al cuore si fu la elezione in lui a precettore de' due principi figli, che gli diede a conoscere pienamente quanta fosse la estimazione, in che era tenuto dal re Carlo Alberto, che l'onorò mai sempre di sua amorevolezza. Queste gravi e moltiplici incombenze, comechè si portassero molta parte del tempo di sua giornata, pure gli permisero a quando a quando di dettare assai preziosi lavori, che sparsero il suo nome per le bocche di tutta Europa. Primo dei quali fu la vita di quell' egregio cav. Priocca, che ne' primordi della sua gioventù elevare il fece all' onore, che di sopra è detto; con che addimostrar volle quanta fosse la gratitudine che all'uomo degnissimo professava. Un commentario latino sul barone Vernazza, statogli amico e collega nell'accademia delle scienze, e che meritò fama di erudito, venne alla luce secondo. La terza opera, che viemaggiormente accrebbe il grido di suo sapere, fu quella sulla vita e sugli scritti del Caluso, nella quale si ammira la vasta e svariata sua dottrina, la profonda filosofia de' pensamenti, e quella cara e sublime eleganza, che le latine grazie diffusero in tanta copia in ogni sua cosa. Giudizioso il tipografo Pomba designò riunire le tre accennate opere, ed ottenne dal Boucheron una assai

estesa prefazione, ove si dà a conoscere valentissimo nel dipingere e tratteggiare gli avvenimenti delle nazioni, e la varia fortuna degli uomini, alle cui origini vere l'acutezza di sua veduta perviene. Coadiuvò pur grandemente quel tipografo nella edizione de'classici latini, ove ad ogni scrittore pose innanzi fertilissime e sugose prefazioni: fatica che venne da quello rimeritata con medaglia d'oro, coniata appositamente dal chiaro incisore Gaspare Galeazzi piemontese, nel cui diritto leggesi all'intorno della ritratta effigie : *Carlo Boucheron* : e nel rovescio : *Ob egregiam operam in editione scriptorum latinorum collatam I. Pomba an. M. DCCC. XXXVII.* Scrisse inoltre molte latine orazioni pregiatissime, che vennero lette da lui a quando a quando pel riaprimento delle piemontesi scuole, e per altre circostanze; e fatte poscia di pubblica ragione. Riunì pure il Pomba in un solo volume le maravigliose epigrafi di lui , che anche in tal ramo della nazionale letteratura lo addimostrarono non inferiore ad altri valentissimi, cioè a dire al Morcelli e allo Schiassi; così chè meritarono gli elogi dell'accademia di storia di Madrid, e de'più accreditati giornali italiani. Sull'ultimo della vita erasi posto a tradurre l' opera di Senofonte, che narra *la ritirata dei dieci mila* ; versione che per mala ventura non fu tratta a fine. Questi furono gli scritti , che ne restano a testimonio dell' alta mente del Boucheron. Ma egli fu virtuoso ancora dell'animo, e noi non vorremo essergli ingrati , tacendone a'leggitori nostri. Bellissime doti del suo cuore furono l' ingenuità e cortesia delle maniere , e la schiettezza de'sentimenti, non disgiunta però dalla prudenza. Conoscendo che la vera amicizia in po-

chi petti s'annida, egli si tenne contento di aver quella de'buoni, che è vera consolazione. Godè ognora la riverenza degli alunni, a'quali più che maestro fu padre affettuoso. Il molto sapere, di che avea ricca la mente, rendealo parlatore eloquente ed arguto. I primi letterati italiani tennero corrispondenza d'amore e di lettere con essolui. Con sì belle virtù non gli fu dato però di fuggire l'inimicizia di pochi, verso i quali non si mostrò giammai cruccioso o debole; perchè dal sapere deriva nobiltà e grandezza d'animo. La morte recise il filo de'suoi preziosi giorni nel 16 marzo 1838, gettando nell'angoscia e nel pianto tutti coloro, cui l'italiana gloria non è vana parola.

FRANCESCO CAPOZZI

III.

CONTE GAETANO MUZZARELLI BRVSANTINI.

Tra le nobili famiglie di Ferrara occupa uno de' più distinti luoghi quella de' Muzzarelli originari di Bologna, ove cominciarono a fiorire poco dopo il secolo XI e tennero le primarie magistrature fintanto che nel secolo XVI, per aver seguita la parte guelfa, si trasferirono in Ferrara, ove conservando sempre la nobiltà bolognese furono ammessi al patriziato, ebbero il titolo di conte, e si strinsero in parentela colle più cospicue famiglie d'Italia, e per fino con quella d'Este, che ivi dominava con tanta potenza e splendore. La brevità dovuta ad un articolo c'impedisce di noverare tutti gli uo-

mini insigni o per armi, o per lettere, o per incarichi, usciti da questa prosapia: ma non possiamo però passarci dall' accennare un Giacomo canonico della basilica vaticana e chierico di camera: un Girolamo dell'ordine de'predicatori maestro del sacro palazzo apostolico, creato da Giulio III arcivescovo di Cosenza, e per sette anni nunzio apostolico di Spagna: un Giuseppe Maria, il quale dopo avere lasciato bella fama di se nel collegio di Parma, ed aver sostenuto con grandissima lode in Ferrara innanzi al card. Giacomo Serra conclusioni di filosofia, di teologia e di diritto canonico (1), fattosi cappuccino, e dedicatosi al ministero della predicazione, fu in opinione grande di santità e di dottrina: e finalmente un Alfonso della compagnia di Gesù, teologo in Roma della penitenzieria, il quale ad una singolare pietà accoppiò vastissimo sapere, siccome ne fanno fede le moltissime opere da lui pubblicate e continuamente riprodotte. Da un lignaggio così illustre, e in cui giammai venne meno l'amore per le lettere, discendeva Gaetano Muzzarelli Brusantini, il quale ultimo cognome ricorda altra nobile famiglia ferrarese già estinta, in cui nel secolo XVI fiorì quel Vincenzio Brusantini autore del poema in ottava rima intitolato l' *Angelica innamorata*, e di altre poesie liriche che in parte si leggono nel tempio di Giovanna d'Aragona. Nacque il nostro Gaetano ai 21 di ottobre 1746 in Ferrara dal conte Francesco, e dalla contessa Isabella Moro ultima superstite della sua co-

(1) Le snddette tesi furono stampate in Parma nel 1622 per *Antheo Viothi*.

spicua ed antica prosapia, della quale recò in casa Mazzarelli il pingue retaggio.

Insieme agli altri suoi fratelli, cioè al gesuita Alfonso già ricordato, a Giuseppe padre di monsig. Carlo Emanuele uditore della s. romana rota, a Bartolomeo e a Pietro, fu Gaetano educato in Prato nel collegio Ciccognini, fiorente allora di professori illustri e di moltissimi convittori, alcuni de'quali si destinsero poi in ogni maniera di civile e letteraria disciplina. Compiuto con molto prodotto il corso di studi, tornò in patria, ove sposossi alla contessa Lucrezia Gregori, dalla quale ebbe non pochi figli. Quanto però fu buon padre di famiglia per l'affetto alla moglie e ai figli, altrettanto fu poco sollecito della domestica amministrazione: il che prova sempre più come gli uomini di lettere sieno assai spesso cattivi economi. Pieno di attaccamento ai sovrani pontefici, in tempi turbolentissimi e soggetti a tanti rivolgimenti di cose visse mai sempre tranquillo, e meritossi ognora la stima e l'amore de' suoi concittadini, che ravvisavano in esso lui un cavaliere fornito di tutte le ottime doti. Occupò le primarie magistrature, e ad ognuno giovò coll'opera e col consiglio.

Amantissimo della religione, ne professava pubblicamente, ma senza ostentazione, le pratiche; e desideroso di giovare anco agli altri, stampò nel 1793 un' operetta apologetica in difesa della medesima, vendicandola specialmente dagli attacchi dei filosofi del secolo XVIII e addimostrandone la veracità colle testimonianze dei dotti di ogni secolo. Operetta utile ad ogni classe di persone, e che appalesa la grande erudizione e pietà dell'autore. Fu in singolar modo caritatevole, ed ancor egli assai

dilettossi della italiana poesia, la quale, come dice mons. Giuseppe Baraldi nella sua notizia biografica sul canonico don Alfonso Muzzarelli (1), sembra ereditaria in questa famiglia. In fatti scrisse il conte Gaetano molte poesie, e parecchie ancora ne pubblicò, siccome rilevasi dal catalogo che ne diamo in fine. Scorgesi nelle medesime grande spontaneità, nè sono prive di eleganza; e solo talvolta sono alquanto frondose. Ciò peraltro non impedì, che piacessero, e che si ravvisasse in esse quel merito reale che hanno. L'Ughi nel suo dizionario storico degli illustri ferraresi, tom. 2 a carte 84, mentr'era ancor vivo il Muzzarelli ne fece onorata menzione siccome *di poeta gentilissimo ed ameno oratore*; ed il ricordato Baraldi, nella notizia biografica detta sopra, ci fa sapere, che il conte Gaetano per le sue poesie *venne applaudito in un tempo, in cui Ferrara godeva i Minzoni e i Rondinetti*: e nel tomo III delle suddette memorie di religione tornò a parlarne con onore. Fu socio dell'accademia degl'intrepidi, e quindi dell'altra degli ariostei. Appartenne ancora ad altri letterari istituti. In arcadia fu detto *Atamanzio Feacio*. In età settuagenaria, pianto da quanti il conoscevano, morì in patria il 18 di aprile 1816. Ebbe onorevoli funerali: gli accademici e gli amici ne accompagnarono il cadavere alla tomba. Fu sepolto in quel comunale cimitero ove a ricordarne le virtù vennegli dal marchese Girolamo Canonici posta la seguente epigrafe:

---

(1) Memorie di religione, morale e letteratura, tomo I. Modena 1822.

☧

CAIETANVS MVZZARELLI BRVSANTINI
PATRICIA NOBILITATE CLARISSIMVS
CARITATEM PRO DELICIO MVSAS PRO SOLATIO HABVIT
PER ANN. LXX
OBIIT IN CHRISTO XIV KAL. MAI. AN. D. MDCCCXVI
SODALES CONCORDESQVE AREOSTAEI OPTIMI SODALIS
ET AMICI SPONTE FVNVS DVXERVNT
HIERONYMVS CANONICI IV VIR COEMETERIO
CONDENDO AMPLIANDO REGENDO L. D. S. P. P.
ANNO MDCCCXVIII

LE OPERE PUBBLICATE DAL CONTE GAETANO MUZZARELLI SONO LE SEGUENTI

I. *L'Aminta, azione pastorale per musica nell'acclamatissimo ingresso alla legazione della città di Ferrara e suo ducato dell'eminentissimo principe il sig. card. Ferdinando Spinelli, sotto il suddetto pastoral nome celebrato. Ferrara per Francesco Pomatelli. Al seminario.* Senza data di anno: deve però essere il 1787; imperocchè ai primi di quell' anno si condusse il card. Spinelli in quella città.

II. *Sacre toscane poesie. Ferrara* 1793 *per gli eredi di Giuseppe Rinaldi.*

III. *La cattolica religione difesa contro i semidotti del secolo XVIII, con autorità de' dotti di ogni secolo. Opera apologetica. Ferrara* 1793 *per gli eredi di Giuseppe Rinaldi.*

IV. *Poesie sacre toscane. Ferrara presso i socii Bianchi e Negri stampatori del seminario* 1804.

V. *Scelte poesie sacre, morali, eroiche e drammatiche ad uso della colta gioventù italiana. Ferrara* 1808 *per gli eredi di Giuseppe Rinaldi.* A questo libro lo stampatore premise il seguente avvertimento. « È questa la terza edizione delle poesie del sig. Gaetano Muzzarelli ferrarese, accademico toscano, ma la sola ch' egli riconosca per sua ».

VI. *Poetico tributo all'augusto pontefice e sovrano Pio VII. Ferrara dai tipi di Gaetano Bresciani* 1815.

VII. *La pace italica. Cantata eseguita con musica del dottor Brizio Petrucci, nel fausto incontro di sua eccellenza reverendissima monsig. Tommaso Bernetti delegato apostolico, il quale riprende il dominio della città e del ducato di Ferrara pel sommo pontefice Pio VII felicemente regnante. In Ferrara l'anno* 1815 *dai torchi di Gaetano Bresciani.*

Nella raccolta intitolata: « *Orazione e tributi poetici alla memoria del ch. sacerdote Alfonso Muzzarelli ferrarese, nelle sue solenni esequie celebrate nella chiesa del Gesù il giorno* 1 *luglio* 1813. *Ferrara* 1813 *pe'socii Bianchi e Negri:* » *sono del conte Gaetano, il sonetto in dialogo fra l'anonimo autore e la morte, a carte* 58; *e la visione a carte* 89. *Negli applausi alla santità di Pio VII pel suo ritorno in Roma nel dì* 24 *maggio* 1814, *e al possesso di Ferrara il dì* 18 *luglio* 1815 (*Ferrara per Gaetano Bresciani* 1815), *a carte* 166 *è un sonetto del nostro autore ; finalmente nella raccolta di versi sacri di rinomati poeti, per Vin-*

cenzo Poggioli (Roma 1828) si trovano inserite alcune terzine, in cui sono poeticamente espresse le litanie della Beatissima Vergine.

CAV. F. FABI MONTANI

IV.

PIETRO SCHEDONI

In Sassuolo, amena e popolosa terra del modenese, nacque Pietro Schedoni nel 1759 da Antonio, e da Isabella Ferraresi. Mancatogli ben presto il padre, si trasferì con la madre e il fratello presso uno zio materno in Formigine, ove crebbe fino a 13 anni istruitovi negli elementi della latinità, che apprendeva molto agevolmente senza chè nulla valesse ad infrenare la sua indole impetuosa e vivacissima. La quale venne attemperata soltanto quando, passata a Modena la sua famiglia, ei proseguì gli studi presso i gesuiti. È a notarsi che il p. Valerio Benincasa suo maestro di rettorica, avvisatone l'acre ingegno e l'avidità d' istruirsi, ad ispronarlo vieppiù soleva chiamarlo presso di sè, e sovra un catalogo di libri spiegargli i pregi de' più scelti, aggiungendo, che bene adoperando le forze dell'intelletto, anche il suo nome sarebbe posto un giorno in cataloghi somiglianti. Dal che fervidamente incitato, fe' progressi bellissimi sì nelle lettere e sì nella filosofia, la quale udì nell'università, e nella matematica in che venne istrutto privatamente. Oltre a questi studi, amando intendere alla musica e alla pittura, lo zio che al tutto vo-

lea farne un giureconsulto glieli ebbe vietati, astringendolo a darsi alle leggi, nelle quali ebbe laurea e di cui fè studio pratico presso il celebre avv. Ansaloni. Notasi come particolarità degna di ricordo, ch'ei mandò alla memoria l'intero codice estense in modo d'averne pronto all'uopo ogni passo e capo. Contemporaneamente, e di per sè e guidato dal co: Agostino Paradisi, s'addottrinava nella politica, apprendendo altresì la lingua inglese dallo stesso Paradisi, dal p. Gabaldi la greca, la francese dal colonnello d'Abadie, e la spagnuola e portoghese da se. Veggendo lo zio come tutto si distraeva in esercitazioni aliene a quelle del foro, e in quanto abborrimento avesse il seguirne le vie, concessegli d' appigliarsi a quale studio più avesse in amore.

Fu allora che s'immerse totalmente nella filosofia, nella storia e nella morale, apparecchiandosi ad essere, come poi venne chiamato, il creatore *dell' etica sperimentale*. E che tale fosse per riescire ne dava bella mostra quando, proibiti da Ercole III i giuochi d'azzardo (1788), lo Schedoni fra i molti che disapprovavano la provida legge ardì levare la voce col *Saggio intorno a' giuochi*, applaudito e ristampato più volte come quello ch'era pieno di belle ed utili verità, ma scritto in gonfio e pomposo stile, riprovato dall'autore medesimo. Moriva frattanto il Paradisi, e lo Schedoni ne onorava la memoria con un *elogio*, che meritò tre edizioni. In questo mezzo leggeva all' accademia modenese una *Memoria sulla libertà della stampa*, in che combattea le opinioni del Filangieri: ed un' altra *Sulla commedia a soggetto*, provando di quanta ver-

gogna forse all'Italia, e di qual danno a'costumi ed al gusto.

Allorchè i francesi varcarono le alpi (1796) lo Schedoni si recò a Venezia continuando gli esami delle leggi, de'costumi e de'luoghi, dilettandosi nel visitare oggetti di belle arti, ed usando frequente nella Marciana ove strinse amicizia col celebre ab. Morelli. Vinta la battaglia di Marengo, e tornandosi alla dominazione francese, lo Schedoni si recò in Toscana ove legò amicizia col Morghen, cui lesse una *Memoria dell'abuso delle belle arti colla violazione del pudore*, che parve sì faconda o utile al chiaro incisore da proporgli di doversi imprimere e dare in dono ad ogni alunno delle accademie di belle arti. Proseguendo ne'viaggi e nelle osservazioni, fu a Napoli e quindi a Roma ove usò famigliarmente col Canova. Tornato in patria, e venendogli chiesto dal bibliotecario della Estense che egli pensasse su'viaggi de'giovani, rispose coll'*Opuscolo de'viaggi*, breve di mole, ma grande di dottrina e di morale utilità.

Nell'anno medesimo (1806) diè a luce il libro *Sulle tragedie d'Alfieri*, in cui dopo averne mostrato i pregi, ne diè a vedere *con robustezza ed evidenza gli enormi errori in morale, ossia la mostruosa violazione di quell'ordine morale che tutte le leggi del teatro e la pubblica utilità richieggono.* Finalmente nel 1810 apparve l'opera delle *Influenze morali*, nella quale si fè ad ordinare una scienza al tutto separata dalla morale filosofia.

« Questa insegna i principii e i precetti, quel-
« la dimostra come sian essi o seguitati o trapassa-
« ti nelle leggi, nelle istruzioni e nelle pubbliche
« usanze, additando gli effetti che sopra i costumi

« e sul bene della società fanno. In somma è una « sperimentale scienza, per la quale s'impara a far « giusto uso delle teoriche, delle sentenze e delle « manifeste ed approvate verità. Le considerazioni « dello Schedoni sono brevi e spedite, piene d'in- « gegno e di rettitudine, e comprese di una occul- « ta filantropia. Forse nello applicare i principii, « e segnatamente allorchè l'effetto morale esamina « dell'arte drammatica, egli è troppo severo; e « può essere altresì che il mostruoso abuso dei « principii, dirizzato a ruinare ordinazioni utili e « ragguardevoli, lo sospingesse alla lode e alla difesa « di molte che, non ostante la buona apparenza che « le giudica dai loro affetti, sono da radice vizio- » se (1) ».

Questo libro, oltre le lodi meritate de'sapienti e de'giornali, gli fruttò dal gran duca di Francfort la medaglia d'oro del merito. Mentre nel 1801 l'Europa bolliva tutta in guerra, osò lo Schedoni far pubblico il libro *De'mezzi di prevenire e scemare i bellici mali*. Nello stesso anno scrisse la *Memoria sui pregi e diffetti del panegirico di Plinio a Traiano*, che svolge insieme le cagioni per cui cadde la romana eloquenza: e la scrisse per un concorso dell'accademia lucchese, da cui ottenne il premio d'una medaglia d'oro: premio che non fu il solo per lui riportato, poichè anche il comune di Modena lo ebbe similmente remunerato di medaglia d'oro pel nobile *Elogio del Muratori*.

---

(1) Ferri, Spettatore italiano vol. I, nel Saggio critico sopra i filosofi morali p. 177. Milano 1822.

Nell'opera delle influenze morali, avendo confortato i giovani che vogliono darsi al pergamo a proporsi Tullio per modello, a provare che in ciò non era andato lungi dal vero, diede tradotte *dodici tra le più eloquenti orazioni di Tullio*, per le quali ebbe in dono una tabacchiera d'oro da Francesco IV duca di Modena.

Già nelle memorie *Sulla libertà della stampa*, nel *Saggio su' giuochi* , e nelle *Influenze morali* avea combattuti alcuni errori del Filangieri ; ma nel 1826 scese direttamente in campo col libro *Alcuni sguardi sull'opera del cav. Filangieri, la scienza della legislazione*, di cui Leone XII ebbe a dire in un breve all'autore: *Materies operis est huiusmodi, ut eius lectio in hoc difficillimo reipublicae gubernandae munere magno nobis usui esse possit.* Non pago abbastanza di ciò, scrisse anco: *Appendice intorno all' opera del cav. Filangieri , ed alla lettera di Chateubriand, sulla libertà della stampa.*

Era sempre doluto allo Schedoni il vedere alle mani della gioventù raccolte di poesie, che ponno guastarne il costume ed il gusto; e quindi a rimediarvi, per quanto era in lui, stampò nel 1827 una raccolta di cento sonetti con annotazioni, ch'ei modestamente disse ad uso del proprio figlio (di secondo letto , avendogli la morte rapiti quelli del primo). Chè se l'autore quanto alla scelta degli argomenti ed alla morale ebbe raggiunto lo scopo , parmi nol raggiungesse in ciò che riguarda il gusto, essendo la più parte de'sonetti del Salandri , Frugoni, Cassiani, Filicaia, Bondi, Cesarotti, Mazza ec. Il marchese Lucchesini lodò nondimeno nel giornale di Lucca siffatta impresa, confortando l'au-

tore a fare una eguale scelta di odi italiane: alla quale non potè intendere rivolto a cose maggiori, dando frattanto la *Versione della vita d'Agricola scritta da Tacito*; ed i *Principii morali del teatro ravvisati in ogni genere drammatico*, libro che ebbe lodi e censure. Sappiamo che nel 1830 egli stava occupandosi di due opere assai importanti, cioè: *Relazione fra la dottrina di G. Cristo, e gl'interessi della società*: e la *Storia della legislazione morale delle antiche e moderne nazioni*. Da quest' ultima, ch' ei diceva utilissima e grande, prometteva *che immensi confronti, e utili grandissimi erano per venire a'governi per gli universali provvedimenti su'costumi degli uomini, e per tutto l'ordine morale degli stati*.

Così egli, già ne'settant'anni, in florida e robusta salute meditava, scriveva, studiava come sempre. Il suo discorso era facile, spontaneo e spesso eloquente, solendo trar profitto di ogni occasione per renderlo arguto. Ebbe la memoria ricca de più bei luoghi de'poeti latini e italiani, che recitava con tal pronta facilità, come se innazi agli occhi avuti gli avesse.

Cariche ed onori non ambì mai: anzi è chi afferma, essersi egli adoperato per non averne; ma nel 1827 non potè sottrarsi d'esser uno de' 12 censori di libri per gli stati estensi. Sotto qualunque reggimento si mostrò probo e onesto cittadino: e uscita in Modena la *Voce della verità*, quantunque vecchio d'anni e di merito, ei si fè uno de' collaboratori (1), e 15 giorni prima di sua morte dettò l'articolo inserito nel num.° 669, che fu l'ultimo suo

(1) Ebbe pur mano nelle Memorie di religione, letteratura e morale che escono in Modena.

lavoro, e quasi il testamento politico che l' uomo retto, sapiente e sperimentato lasciava come pegno d'affetto alla gioventù che abbandonava (1). Morì lo Schedoni in Modena a 27 novembre del 1835 (2).

Le opere sue, tutte indirette a scopo morale ed al miglioramento degli uomini, meritarongli alto grido ne'contemporanei, e gli meriteranno la stima e la lode de'posteri. Vuolsi però notare che egli usò in esse uno stile piuttosto pomposo e gonfio e traente al poetico, non senza cadere in ispesse declamazioni: il che anche vivente gli venne rimproverato.

G. F. RAMBELLI

---

(1) V. Annali delle scienze religiose vol. 2, pag. 459, Roma 1835.

(2) Le presenti notizie sono tratte da un diffuso scritto che ha per titolo: *Vita del sig. Pietro Schedoni scritta da un anonimo* 1830. *Mss.* ch'ebbi dalla incomparabile cortesia del ch. monsig. Muzzarelli, cui fu indirizzato colla seguente lettera, da cui ne par travedere che sia lavoro dello Schedoni medesimo.

MONSIGNORE

Del tutto occupato, e specialmente di un' opera che già terminai e che a'torchi fra qualche settimana consegnerò, non potei della mia vita scrivere, qual ella con somma gentilezza mi richiese, nè pure una linea: ma un dottissimo amico, al qual manifestai la pregiatissima sua, se ne incaricò di pronta cura, anzi mi rendè palese quanto in addietro mi tenne sempre celato, cioè che da qualche tempo intrecciava spontaneo tale comentario: diffatti mi volgea non rare domande, ma in guisa che io ravvisare non potessi il meditato disegno.

Ora che lo compì, me lo diede, affinchè a V. S. I. lo invii.

Ho l'onore di confermarmi con distintissimo ossequio.

Di V. S. Illma.

Modena 2 marzo 1830

Umo Devmo Servitore
PIETRO SCHEDONI

V.

VINCENZO CICOGNARA

Vincenzo Cicognara, fratello del celebre autore della storia della scultura, nacque in Ferrara di Filippo e di Luigia contessa Gaddi di Forlì ai 16 luglio 1767. Fin dai primi anni applicatosi alle lettere, fece conoscere nelle scuole quale ei dovesse essere un giorno buon letterato e filologo. Ma vi son certi tempi, ne' quali il movimento impresso ai secoli, e modificato da imprescrutabili cagioni, trae dietro a se in parte opposta gli uomini, *che lo perchè non sanno.* Quindi nell'età fervida il Cicognara, balzato per forza di combinazioni inattese nel vortice degli affari, percorse per venti e più anni la carriera degl'impieghi politici amministrativi ne'tempi più difficili, ne'quali l'aver menato meno romore è vera lode. Fu nominato vice-prefetto a Lecco, quindi per oltre cinque anni a Pavìa (detta l'Atene lombarda), finalmenle seg. generale e prefetto interino in Milano, capitale allora del regno italico, e poi del regno lombardo-veneto. Benchè tratto fuor di luogo e fuor di tempo in tali rappresentanze, il Cicognara, con la sola intenzione di meritare più dell'umanità, che dell'uomo singolare innanzi a cui taceva allora la terra, ottenne lodi e testimonianze di pubblica soddisfazione, fino a che crollò quel colosso, che strascinò seco il destino di Europa tutta. E giova qui ricordare, come a *suggel che ogni uomo sganni* su i sentimenti di lui, come sedendo egli vice prefetto in Pavìa seppe ren-

dere men penosa la condizione di monsig. Castiglioni, allora vescovo di Montalto, asceso quindi alla cattedra di s. Pietro col nome di Pio VIII di gloriosa memoria. Fa grande onore al cuore di quel pontefice, degnissimo di storia in così breve tempo di regno, la lettera da lui scritta all' abate Vincenzo Cicognara (appena assunto al pontificato) nella quale ricordagli la sua gratitudine, tantoppiù rara in mezzo alla grandezza, che cancella le rimembranze delle passate sciagure per l'opposta regola, ond'è più duro ai miseri « *Il ricordarsi del tempo felice nella miseria* ». Ricomposte le cose di Europa e d'Italia col baleno del prodigio, talchè parve più portentosa la caduta, che l'innalzamento della gran mole, Vincenzo Cicognara rimasto lontano dalla sua patria, laddove cangiossi la terra sotto a'suoi piedi, riassunse l'abito ecclesiastico. Non ostanti le caligini delle opinioni, che accompagnano sempre quelli, che appartennero comunque a caduto ordine di cose, egli vinse i prestigi della opinione colla memoria di sua condotta, e con la testimonianza di quella morale (che all'uomo è fisonomia d'ogni tempo), e fu incaricato di dar mano ed ordine a parecchie amministrazioni pie, per le quali egli rientrava in provincia che fu sempre sua. Ricondotto in patria, fu nominato prefetto della pubblica biblioteca, e segretario dell'accademia ariostea. Da un ragionamento interessantissimo sulla prima si rileva non solo di qual dottrina filologica e bibliografica fosse fornito, ma come ancora avesse a buon termine condotta una grande opera sulla storia letteraria della sua patria. La morte però recise in erba questa speranza, poichè egli cessò di vivere in Padova, dove

trovavasi per combinazione, ai 31 di agosto 1832. Il chiarissimo cav. Ricci pubblicò un lungo articolo sopra il citato ragionamento, inserito nel giornale arcadico. Il Cicognara pubblicò due altre operette che portano il seguente titolo:

I. I cavalieri dell'ordine di s. Giovanni in Gerusalemme, detti di Malta : cenni storici raccolti dall'abate conte Vincenzo Cicognara bibliotecario della pontificia università di Ferrara e socio di varie accademie. Ferrara tip. di Gaetano Bresciani 1827.

II. Per l'esaltazione al pontificato di Leone XII, festeggiata dagli ariostei di Ferrara il 20 febbraro 1824, orazione di V. Cicognara. Ferrara 1824, per Gaetano Bresciani.

VI.

MONSIGNOR ALBERTINO BELLENGHI.

Ecco le notizie che l'illustre prelato dava di se ad un altro prelato chiarissimo e assai benemerito delle lettere italiane.

A Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli.

Eccellenza reverendissima

Troppo onore degnasi l' E. V. R. compartire alla miserabile mia persona, ed ai ristrettissimi miei talenti, col volermi unire a tanti celebratissimi uomini che illustrano l' Italia. Sinceramente le confesso, che di mala voglia so adattarmi a quanto mi

richiede; ma pure non posso negare all'E. V. R. il sagrifizio che vuole da me, stante le infinite buone grazie che da lei ho ricevute. Ecco pertanto come io soddisfaccio ai suoi desideri.

Notizie della mia persona.

Sono di Forlì (1), nato in Forlimpopoli nel settembre del 1758. Abbracciai l'instituto dei monaci camaldolesi nel 1773. Feci gli studi di filosofia nella Marca, di teologia dogmatico-scolastica e di canonica in Roma. Previ i soliti esami e gli atti pubblici, fui fatto lettore di filosofia, e poco dopo di teologia e canonica. Compiuto il corso degli studi attivi, esercitai per sette anni l'ufficio di parroco in Faenza ed in Perugia, fui eletto abate prima di Sassoferrato, poi di Fabriano, finalmente del monastero dell'Avellana celebre per la dimora ivi fatta da Dante, che vi compose alcun suo canto dell' inferno, per la dimora del cardinale Bessarione abate commendatario, di 85 santi, di 76 vescovi e di quattro cardinali esciti da quel monastero. Fui fatto abate visitatore, poi procurator generale dell'ordine, finalmente vicario generale. Quindi da Leone XII eletto arcivescovo di Nicosìa, delegato e visitatore apostolico de'regolari in Sardegna (2).

---

(1) Dalla fede di battesimo, esistente in Roma presso i monaci di s. Gregorio, si rileva che nacque il 24 settembre 1757, e non 58 come scriveva egli, e come trovasi registrato nei diversi *Cracas*, cui soglionsi somministrare tali notizie dalle persone stesse che vi sono nòtate: ed in quest'errore dev' essere sicuramente caduto il Bellenghi per una dimenticanza. Dalla medesima fede di battesimo si rileva, che suo genitore fu il nobile Francesco Bellenghi e la madre una Violante Fiorentini di Forlì.

(2) Indi fu anche visitatore apostolico della diocesi di Forlì.

Libri da me stampati.

1. Osservazioni critiche sui doveri dell'uomo. Forlì 1789 per il Barbiani. Ne parlano le effemeridi romane del 1790.

2. De veritate ac divinitate sacrae magorum historiae. Dissertatio historico-theologico-critica. Pisauri in aedibus Gavelliis 1786.

3. Animadversiones in sacrarum reliquiarum cultus vetustatem ac probitatem adversus iconoclastas, protestantes, aliosque religionis catholicae rituum nuperos criticos. Faventiae 1791 typis Iosephi Antonii Archii. Ne parla il giornale ecclesiastico di Roma del 1791.

4. De Iesu Christi reliquiis. Dissertatio theologico-critica. Faventiae 1791 typis Iosephi Antonii Archii. Ne parla lo stesso giornale ecclesiastico del 1791.

5. In civile imperium. Disquisitiones ex iure canonico eminentissimo principi Leonardo Antonellio S. R. E. cardinali nuncupatae. Romae 1794. Excudebat Puccinelli. Ne parla il giornale ecclesiastico di Roma del 1794.

6. Sulle tinte che si estraggono dalle cortecce di tutti quanti gli alberi nostrali. Memoria di Filippo Bellenghi di Forlì (nome del secolo). Fabriano 1810. Nella stamp. di Cio: Crocetti.

7. Processo sulle tinte che si estraggono dai legni ed altre piante indigene da Filippo Bellenghi di Forlì. Ancona 1811 dalla stamp. sartoriana. Per l'invenzione ebbi la medaglia d'argento.

8. Riflessioni sul granito, o gneisso osservato da Filippo Bellenghi di Forlì alle basi del Catria. Macerata 1813 presso Francesco Mancini.

9. Articoli sulla coltivazione de'boschi nel Piceno e nell' Umbria , e sulla utilità degli alberi indigeni, con note interessanti la medicina indigena, le arti meccaniche e l'economia domestica, di don Albertino Bellenghi abate camaldolese. Roma 1816 presso Francesco Bourliè.

10. Fossili del Catria e monti adiacenti, scoperte ed osservazioni di don Albertnoi Bellenghi di Forlì abate camaldolese. Roma 1819 presso il Contedini.

11. Articolo di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti al Catria nell'autunno del 1819 da don Albertino Bellenghi abate camaldolese. Fabriano 1821 presso Giovanni Crocetti.

12. Risposta di don Albertino Bellenghi abate camaldolese ad un art. del giornale di letteratura di Padova, di novembre e dicembre 1822 num.° 54. Fabriano 1823 presso Giovanni Crocetti.

13. Sugli antichi battisteri. Dissertazione del p. abate don Albertino Bellenghi procuratore generale de'monaci camaldolesi, recitata nell'adunanza dei 19 febbraio 1824 dell'accademia romana di archeologia. Roma 1825, stamperia De-Romanis. Inserita nella raccolta degli atti dell'accademia.

14. Sul pregio della bassilica classense, e del suo monastero annesso in Ravenna. Dissertazione del p. abate don Albertino Bellenghi, procuratore generale de'monaci camaldolesi. Nel giornale arcadico, vol. di giugno 1827.

Onori e titoli.

1. Nel 1790 fui eletto teologo del fu monsig. Zoppetti vescovo di Fabriano e Matelica, ed insieme esaminatore del clero e sinodale.

2. Nel 1799 fui fatto teologo del fu monsig. Boschi vescovo di Bertinoro.

3. Nel 1803 fui dichiarato presidente perpetuo del liceo-fabrianese con patente di quella magistratura.

4. Nel 1816 fui fatto consultore della s. congregazione dell'indice.

5. Nel 1824 fui eletto presidente del collegio filosofico della università di Roma.

6. Nel 1825 fui eletto censore e revisore per le stampe delle opere di filosofia.

7. Nel 1826 fui eletto consultore della s. congregazione degli affari ecclesiastici straordinari (1).

Accademie a cui sono ascritto.

1. A colombari fiorentini.

2. All' I. e R. accademia dei georgofili fiorentini.

3. All' accademia di scienze, belle lettere ed arti di Orciano.

4. All'accademia pesarese.

5. All'arcadia romana: poi designato per uno dei XII colleghi.

6. All'accademia di religione cattolica romana; poi designato per uno dei XII censori.

---

(1) Indi fu pure consultore della s. c. de'vescovi e regolari.

7. All'accademia de'lincei di Roma.

8. Alla società agraria del dipartimento del Crostolo, ossia di Reggio di Modena.

9. Alla società georgica di Treia.

10. All'accademia tiberina.

11. All'accademia imperiale e reale aretina di scienze, lettere ed arti.

12. Alla pontificia accademia romana di archeologia.

13. All'accademia dei filergiti forlivesi.

14. All'accademia latina di Roma.

Avendola in tal guisa ubbidita, altro non mi resta, se non che rinnovarle la mia debole servitù, ringraziandola per tante attenzioni che degnasi usarmi, ed assicurandola che sono e sarò sempre quale con ogni maggiore stima e rispetto ho l'onore di protestarmi

Dell'E. V. Rma

S. Romualdo 15 dicembre 1829.

Dmo obbmo servitore

D. ALBERTINO ARCIVESCOVO DI NICOSIA

Questo illustre prelato cessò di vivere in Roma il giorno 22 di marzo del corrente anno 1839; ed ebbe onorate esequie in s. Gregorio al monte Celio il giorno 23, venendo tumulato nella cappella Salviati, ove gli sarà posta una epigrafe.

Il sig. cav. Francesco Fabi Montani ne pubblicò subito un elogio inserito nell' *Album*, anno VI.

Aggiungiamo al catalogo delle opere da lui descritte alcune altre pubblicate in processo di tempo, o tralasciate, e sono le seguenti:

1. Lettera inedita di G. B. Passeri pesarese, intorno le miniere di rame del ducato di Urbino, con alcune osservazioni di D. Albertino Bellenghi.

Ella è diretta dal Bellenghi al suo amico sig. prof. Salvatore Betti, e venne inserita nel gior. arcadico tom. XVIII, parte III.

2. Dissertazione sul preciso luogo della battaglia fra i romani ed i galli nell' agro sentinate sotto i consoli L. Fabio e P. Decio. Letta il dì 4 febbraio 1830. Sta negli atti dell'accademia di archeologia tom. V. Roma nella stamp. della R. C. A. 1835.

3. Dissertazione in cui si precisa il luogo, ove accadde la battaglia vinta da Narsete capitano generale dell'imp. Giustino contro Totila re de'goti. Letta il dì 29 marzo 1832. Ivi tom. V. 1835.

4. Notizie sulla storia naturale dell'isola di Sardegna raccolte e pubblicate da mons. don Albertino Bellenghi arciv. di Nicosia ec. Inserite nel giorn. arcadico tom. 57 (ottobre e dicembre 1832).

5. Sulle antiche custodie della s. Eucaristia. Dissertazione letta il 12 dicembre 1833 (con una tavola in rame). Negli atti dell'accademia romana di archeologia t. VII.

6. Nel giornale scientifico letterario pubblicato in Perugia, 1.° sem.° 1837 a carte 317, inserì altra dissertazione col seguente titolo:

Sulla più antica arte liberale ed insieme meccanica che abbia una somma possanza sullo stato

fisico dell'uomo, sulla morale e sulla politica. Dissertazione recitata all' accad. tiberina li 14 aprile 1834.

Nell'elenco delle prose di essa accademia tiberina pel corrente anno il Bellenghi aveva scelto per tema, nell'adunanza generale del 17 giugno, il seguente : *Tentativi di concordia tra i libri santi e gli autori profani sulla cronologia degli antichi re dell'Assiria. Dissertazione prima. - Regno di Semiramide, seppure vi fu.*

Lasciò molte cose inedite, fra le quali tre memorie sulle misure itinerarie degli antichi ebrei, onde rinvenire la situazione delle vetuste città distrutte della Palestina e cambiate di luogo. Dissertazioni lette da vari anni nella suddetta accademia.

VII.

FABRITIUS . GUZZONIUS . QUI . ET . ANCARANUS.

Hic . Corrigii . ann . M . DCC . LXXVIIII . VII . kal . ianuarias . nobilissimo . genere . natus . eam . ab . incunte . adolescentia . in . litteris . scientiisque omnigenae . doctrinae . segetem . sibi . comparavit ex . qua . bonorum . omnium. aestimationem. et . celebritatem. nominis . indeptus . est . Quumque . nil sanctius . haberet . quam . sapientiae . suae . fructus in . universorum . utilitatem . et . commodum . conferre . severioris . iuris . prudentiae . studia . coeteris . omnibus . praetulit . et . in . iure . interpretando . in . causis . agendis . in . advocatione . reorum . assidue . versatus . pro . fortunis . pro . li-

bertate . pro . vita . civium . et . alienigenarum . patrocinia . alacriter . suscepit . diligentissime . gessit summa . felicitate . et . laude . expedivit

Graecam . latinam . gallicam . hispanicam. anglicam . germanicam . linguas . probe . callens . rerum iudicatarum . per . Europam . celebriorum . historias . collegit . digessit . De . rebus . philosophicis quaestiones . de . publica . oeconomia . elucubrationes . de . mente . Iohannis . Bapt . Vici . orationem ad . haec . selectorum . Quinti . Horatii . Flacci carminum . et . primi . alteriusque . libri . statianae thebaidos . itemque . multorum . graecorum . epigrammaton . italicam . versionem . comoedias . denique . fabulusque . aliaque . levioris . momenti quamplurima . scripta . reliquit . ob . singularem modestiam . eius . haud . typis . vulgata . vulganda tamen . et . summa . eruditorum . expectatione tamdiu . probata . Quorum . omnium . egregia . laude . exceptum . est . commentarium . quod . unum in . lucem . edidit . de . vita . Raymundi . Desezii qui . pro . Aloisio . XVI . galliarum . rege . christianissimo . in . capitis . discrimen . adducto . patronus . extitit . virtute . et . constantia . memorandus . in . aevum

Integer . vitae . propositi . tenax . consilii . plenus . re . gratia . auctoritate . nemini . defuit . Viris sui . temporis . ingenio . et . doctrina . principibus familiaribus . usus. munera . amplissima . ab . iis sponte . oblata . constanter . renuit . honoribus . et divitiis . privatam . praeferens . vitae . rationem. inter . litterarum . studia . et . sobolis . suae . curam dispertitam . quam . ad . omnem . ingenii . et . virtutis . laudem . exemplo . magis . quam . praeceptis educavit . paterfamilias . diligentissimus . Annum

aetatis . suae. vix. LVIII. emensus . obiit . vir. optimus . prid . non . februarias. an . MDCCCXXXVIII cuius . mortem . quasi . publicam . calamitatem ephemerides . nunciavere

Coniux . vidua . et . octo . heu . liberi
ad . luctum . et . lacrimas . superstites
parentis . ac . viri . desideratissimi
De . se . plus . quam . titulo . scribi . possit
benemerentis
memoriam . ad . posteros . amandandam
curaverunt.

IOSEPH FRACASSETTIUS.

BELLE ARTI

Lettere pittoriche da unirsi alle pubblicate da monsig. Giovanni Bottari, tratte da libri stampati e da manoscritti, e pubblicate con note dal cav. P. E. Visconti. Articolo II. Veggasi il tomo LVII di questo giornale.

ANNIBAL CARO (1).

A monsignor Giovanni Guidiccione a Fossombruno (2).

A quest'ora il ritratto di V. S. è finito del tut-

(1) Nelle lettere pittoriche se ne trovano già ventidue di questo egregio scrittore. Questa e le seguenti sono state da noi tratte dal volume intitolato: Lettere CXXVII del commendatore Annibal Caro, raccolte dal conte Giulio Bernardino Tomitano opitergino, ed ora per la prima volta pubblicate. Venezia per Antonio Zatta 1791. L'editore non si dette briga d'illustrarle di nota alcuna, e lasciò pur correre qualche abbaglio, che avremo luogo di manifestare in progresso. La presente lettera è a c. 8.

(2) Fu questi, come noto è, uno de' maggiori prelati della romana corte, dove andò egualmente distinto pe' molti e gra-

to, ed oggi gli si dà la vernice. Il Pontormo (1) si è portato da un uom grande, ed ha migliorato assai; ma io non me ne soddisfaccio interamente, perche V. S. è degna de'Michelangeli e de'Bastiani (2). Volea fare intarsiare le lettere nell'ornamento; ma perchè conficcandosi si disordina ogni cosa, mi sono risoluto di farvele dipingere. V. S. m'ordini quel che v'ho da fare, e intanto me lo vagheggerò invece di lei .... Di Roma alli 12 d'ottobre 1539.

ANNIBAL CARO

A messer Giovanni Cesari (3).
a Roma

Io non ho potuto ancora tanto respirare che abbia avuto tempo di scrivervi a lungo , come io

---

vissimi incarichi a lui commessi da Clemente VII e da Paolo III, e per la somma perizia nelle lettere e nelle scienze, onde non si reputava secondo ad alcuno degli oratori o poeti del tempo suo. Fu amicissimo del Caro, il quale aveva pensato di scriverne la vita. Però nol fece. Ora se ne leggono due, dettate sul principio dello scorso secolo: la prima da Alessandro Pompeo Berti della congregazione della madre di Dio (Genova 1749): la seconda di Giovanni Battista Rota bergamasco, posta in fronte alla raccolta de'lirici componimenti del Guidiccione. (Bergamo 1753).

(1) Giacomo Canucci dal luogo del suo nascimento chiamato volgarmente *Pontormo,* pittore di molta valentia. (Si vegga il Vasari P. III, lib. I, a c. 472.)

(2) Dice del Buonarroti e di Sebastiano del Piombo.

(3) L'editore di questa lettera, ch'è a carte 13 del libro sopra citato, ha trasformato con un errore di lettura, riportato ancor nella tavola de'cognomi, il celebre Alessandro Cesari, nell'o-

voleva. Intanto ho ricevuto una vostra, la quale m'è stata sommamente grata. Ma prima che mi dimentichi vi voglio dire, che in Faenza ho trovato messer Giovanni di Castel bolognese (1), che lavora

---

scuro e non mai dichiarabile *Alessandro Cesati*. Corretto tale abbaglio, riconosceremo quì quel Cesari, peritissimo nell'intagliar gemme, e in far coni per medaglie, del quale scrisse il Vasari nel tomo I della parte III delle sue vite a c. 296. Quindi tutto che si dice nella lettera riesce di una somma evidenza, e rende ancor manifesto, perchè il Caro mostri di sentir tanto bassamente dell'altro incisore emulo del Cesari, al quale vien così ad adular blandamente. Il ch. sig. Pietro Mazzucchelli, prefetto della biblioteca ambrosiana, al quale dobbiamo la raccolta di lettere inedite del Caro pubblicata con annotazioni in Milano, (anno 1827 e seg. vol. 4), sotto gli auspici del marchese Giovanni Giacomo Trivulzio, che fu grande mecenate di questi studi, ha prodotto ancor esso lettere del commendatore al Cesari (vol. I, a c. 19, 141). Anch'egli però cade nell'errore del Tomitano, e vuole che Alessandro fosse di casato Cesati; e, quel che più è, ne vuol cavare indizio di origine milanese, scrivendo a c. 19, n. 1: „Dal cognome sembra ch'egli dovesse essere milanese, se non di nascita, almen di origine. „ Aggiunge ancora essere stato malamente chiamato Cesari nell'edizione di Firenze del 1568 e nelle seguenti, non che nell' abecedario dell'Orlandi. Ma in verità la cosa va appunto al contrario. Perchè non solo il Venuti (in praef. ad numism. rom. pontif. pag. XXI), ed Ennio Quirino Visconti (op. varie, ed. mil. vol. 2, a c. 118), chiamano questo artefice Alessandro Cesari; ma tale ei si dice per se medesimo in una gemma ove scrisse il suo nome, e che fa parte della raccolta del Dolce.

(1) È questi Giovanni Bernardi, da Castel bolognese, uomo peritissimo nell'intaglio, così per lavori di rilievo, come per quelli di cavo. Egli fu in pregio e favore presso i maggiori personaggi del suo tempo. Il cardinale Farnese, del quale quì si parla, usava seco come con particolare amico, e (come il Vasari racconta) mai non passò per Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodissima casa, che non andasse ad allogiare con esso lui (Vit. par. III, lib. I, c c. 291). Abbiamo già notato che questo giudizio del Caro intorno alle opere di Giovanni, è più

i cristalli del cardinal Farnese. In fino a ora ha fatto di molta opera, del resto non so che mi dire. Egli mi fa grandi offerte; imperò se vi par che io tenti di aver quei disegni di Perino, de'quali mi ragionaste nel partire, avvisate, che ne farò prova: e penso che mi riesca. Ho voluto che mi faccia un poco di schizzo per rovescio della medaglia del vescovo (1); ed è tale che mi vergogno mandarvelo. Pure sarà con questa, perchè desidero d'averne un disegno che venga dal buono, e vi priego che quanto prima potete me ne mandiate uno di vostra mano, o di Perino del Vaga. L'invenzione è quella di Virgilio, quando Giunone per mezzo di Eolo re de'venti fa una tempesta contro troiani; e Nettuno la placa. E per venire al particolare, avete a fingere da un canto della medaglia una grotta talmente fatta, qual vi potete immaginar che sia la casa de'venti, in bocca della quale sia Eolo re loro, il quale ricercato da Giunone di tempestar il mare, gli mandi tutti fuori; e sieno figurati per figure, o mezze figure di uomini co i crini, e con le barbe rabbuffate, e con i visi gonfi,con panni tenuti dall'una e dall'altra mano, che gonfino medesimamente a uso di vele piene, disposti tutti con qualche bella invenzione, e che faccino certi groppi d'aria, che da diverse parti uscendo delle rotture della grotta, entrino a fare un mar turbato.

---

conforme all'affezione ch'ei portava per Alessandro Cesari, che alla narrazione degli altri, e alla fama di un tale artefice, che viene posto innanzi a quasi tutti i suoi contemporanei. (Vedi Orlandi, Abeced. pittor. a c. 243.)

(1) Cioè di monsig. Giovanni Guidiccione, del quale si vegga quello che si è detto nella nota 2 alla lettera precedente.

Solo se M. Lodovico (1) avesse per avventura avvertito come si dipinge, fatelo come vi dice, se non, fingetelo a vostro modo, purchè abbia maestà di re con l'abito, co'capelli, con la barba, e con alcuni svolazzi, che paiano ributtati da' venti all' uscir della grotta. Stia innanzi a Giunone in atto di riverente, e se vi paresse, con un otro da una mano, per toccar quella favola di Ulisse. Giunone si faccia come una regina in abito grave, in atto imperioso; e con un viso maligno comandi Eolo che faccia quella tempesta. Abbia in capo uno diadema, cioè una fascia sopra l'acconciatura di esso; e sopra la veste di sotto un manto, certi calzaretti in piede, nella destra un fulmine e nella sinistra un cembalo. Dall'altra parte della medaglia sia un Nettuno col suo carro, co'suoi cavalli marini, col tridente nel modo che voi sapete, e in atto di comandare ai venti, e di sedare quella tempesta, la qual fate che intorno a lui paia cessata. E se vi torna bene, e l'istoria non riesce troppo confusa, fatevi qualche ninfa a nuoto per quella tranquillità, ed un Tritone, con una conca marina in mano, o a bocca come vi pare. Ed in quanto al Nettuno vi potete servire, parendovi, del disegno di Leonardo da Vinci. In alto sopra una nuvoletta sia posta una Venere, la quale sia piccola per dinotare la distanzia, e guardi Nettuno, come se ambedue procuras-

(1) Credo certamente che quì si parli di Lodovico Leoni da Padova, che fiorì in Roma appunto in questo tempo, e che non solo bellissime opere condusse in gemme e in metalli, lavorando di bulino e d'intaglio; ma fu ancora dotto pittore; e parve creato da natura per l'esercizio di ogni bell' arte. Si vegga ciò che ne scrive il Baglioni a c. 144.

sero la tranquillità del mare. E vorrei, che per rispetto del motto, il quale uscirà da Nettuno, la grotta e Giunone fussero da man destra, Nettuno da sinistra, Venere in alto più presso alla grotta, acciocchè tra lei e Nettuno si lasci più spazio al motto. Hovvi voluto distendere questa cosa di mio capo, non per darvi legge, e perchè facciate appunto come dico, ma perchè abbiate l' intento a un dipresso, e la materia e la disposizione poi sia a vostro senno: e leverete e porrete secondo che vi sarà necessario d'obbedire alla storia, e secondo che vi dirà l'oracolo di M. Lodovico, il quale pregherete da mia parte, che vi pensi insieme con voi; facendovi intendere che mi farete un piacere infinito a mandarmelo quanto prima. Fatene fare schizzi da Perino, o a chi vi andrà più per fantasia: e quella che vi riuscirà più gagliarda invenzione, farete finire, o finirete voi: e se la metteste in cera, me ne fareste un servigio rilevato; e a voi so quanto gioverebbe. Di grazia servitemi presto e volentieri, perchè lo fate per un uomo, il quale merita che ci mettiate tutto il vostro pensiero: chè io avrei caro, che vedesse una simil cosa di vostra mano, a paragone di un'altra, che se ne farà fare a messer Giovanni (1). Io aspetto messer Paolo Manuzio a Ravenna, il quale viene per menarmi a Venezia; sicchè vi sarò prima di voi, ed è al più fra un

(1) La medaglia finor disegnata venne in fatto eseguita dal Cesari, e se ne può vedere l' incisione nella tavola LXVI, n. 1 del museo Mazzucchelli. Il motto è QUOS EGO; la occasione fu appunto per la tranquillità resa alla Romagna, con somma autorità e destrezza del Guidiccione, mandatovi commissario straordinario dopo lo scompiglio del 1539.

mese. Avvisatemi quello che ho da fare della faccenda, che tenete coi Cornari, e scrivetemi il nome di colui, che ha la pietra da cammeo, perchè proverò d' averla. Delle cose di qua sarei troppo lungo a scrivervi; bastivi che ho caro un mondo a trovarmi in queste faccende, perchè sono con un uomo singolare e pratico di molte cose. Questi diavoli romagnuoli ci danno molto da fare; tuttavolta sono alle mani di uno, che darà più da fare a loro: pur questa mattina ne sono impiccati due, e se ne impiccheranno degli altri. Ora penso che ci fermeremo quì qualche mese, e forse a Ravenna, se si potrà fare che costoro non si ammazzano ogni giorno, come sogliono, subito che il presidente volge loro le spalle. Questo signore pensa di farmi ricco a dispetto della fortuna: e se la cosa dura, gli verrà fatto: ma io sto sospeso per la licenza limitata, che monsignore mi dette, e prego Iddio che gli metta in cuore di prolungarla; e volendo il ben mio, spero che 'l farà: quando no, harò pazienza. Il vostro anello fu sverginato con una lettera papale, e ve lo rimanderò, se non prima, a Venezia. Intanto vi ricordo la mia corniola, e vi prometto che non la donerò, come feci del cammeo. Pregovi, che per mio amore visitiate qualche volta il sig. Molza, e mi diciate come la fa col suo male. Raccomandatemi a M. Claudio; ditemi se M. Gio. Maria si trova ancora in Roma, e se finì mai la mia carta da navigare. Dite a M. Bernardo, che io son dietro a buscare i suoi coni. Avvisatemi se il Cenami venne in casa, e raccomandatemi strettamente a lui. Vi raccomando i miei libri, e quelle bazziche che sono in camera; e perchè non vadano a male, fatele riporre ne'forzieri: e sarebbe be-

ne che faceste levare i panni di torno. Tenetemi in grazia di monsignore, raccomandatemi a tutti gli amici e familiari. Salutate vostra madre, visitate la comare, e state sano.

Di Furlì alli 4 di febbraio 1540.

IL MEDESIMO

A messer Apollonio Filareto (1).

M'avete liberato d'un grande affanno a risolvermi, così generosamente come avete fatto, che l' ornamento del vostro quadro abbia ad esser con la sua proporzione: perchè con quella legge della strettezza, che mi fu data, non l'avremmo mai potuto tanto ornare, che non fosse riuscito cosa gretta. Così mi son deliberato di far che sia magnifico, ed honne già un bellissimo disegno di don Giulio (2), il qual non ho tempo di mandarvi, perchè lunedì ci si mette mano. Ma risolvetevi che sia così bello, e secondo me più di quello di donna Giulia, e nondimeno di non tanto volume. E perchè si possa tenere il ritratto in loco stretto, farò che l'ornamento sia di due quadri commessi l'un dentro l'altro per modo che vi potrete servire del minore. Ma non veggo, che mai possa venir fatto a quel prezzo che v'ho scritto. Gliene darò dunque quel più che bisognerà, e basta che non saremo fatti fare. Non iscrivo a sua eccellenza, ancora che alla sua par-

(1) Famigliare di Pier Luigi Farnese duca di Parma. È nel citato libro a carte 23.

(2) Questo è il celebratissimo don Giulio Clovio miniatore.

tita me 'l comandasse, perchè non avendo di che, mi parrebbe vanità e mostrerei poco giudizio fastidire un principe tale con baie e novelluzze. Se vi pare che io faccia errore, piacciavi d'avvertirmene, che farò incetta di borra. Al suo ritorno penso di darli la commedia scritta. Intanto vi prego tenermi in sua grazia: ed a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 15 di giugno 1543.

IL MEDESIMO

Al vescovo di Pola (1).

I disegni che furono fatti per la sepoltura del papa Paolo santa memoria, si mandarono al reverendissimo Santa Croce, per risolvere qual di essi si dovesse mettere in opera (2). Quì non è ora se non il modello di fra Guglielmo; ma egli non si contenta di darne fuora il disegno, perchè dice, che se di costà fosse ripreso, come dubita, non vi sarebbe persona che lo difendesse, immaginandosi che ci sia chi aspiri a levarli l'opera dalle mani; ed in questo caso non gli pare onesto, che gli altri si vaglino delle sue fatiche. Dico bene, ch'egli desidera che l'opera si faccia, e che il padrone sia servito; e se bene l'esser privo di questo lavoro gli torna vergogna, che avrà pazienza. Solamente si

(1) Questa lettera, tutta colma di notizie di somma preziosità, è a c. 61 del libro citato.

(2) La lettera del Caro al cardinale Santa Croce può leggersi sotto il numero 97, nel vol. III delle pittoriche. Tali due documenti sul sepolcro di papa Paolo III, che si ammira in Vaticano, dimandano di esser posti a raffronto l'uno dell'altro, e si danno mutuamente chiarezza.

duole di non esser lassato fare, trovandosi bene animato a servire, e tenendo il suo modello per ben risoluto, per lo molto studio che v' ha fatto sopra, e per lo parere che n'ha preso da Michel Angelo. Io ho cercato di consolarlo ed assicurarlo, che 'l cardinale non domanda i disegni per mancare a lui; ma per conferir di costà, e risolversi della forma dell' opera, essendo tanto varie quanto sono le opinioni di questi signori che ne hanno cura, e l' opera di tanta importanza. In somma non si cura, anzi non vuole che 'l disegno del suo modello vada fuori. Ma per non impedire il desiderio del cardinale, e perchè dice aver caro, che ognuno vi faccia e dica la sua fantasia, s' è contentato di darmi informazione delle misure, e della materia, che si trova in essere: e questo basta. Ora vi dico, che tutto quello che s'ha da fare, ha da obbedire a quello che già s' è fatto. E questo è prima una base di metallo istoriata, fatta dal Frate già per il vescovo di Solis morto, e comprata dal papa mentre vivea, perchè la reputò degna della sua sepoltura. Questa è alta quattro palmi e mezzo, larga tredici, lunga diciotto, e sopra questa fu risoluto da S. Santità medesima, che si collocasse una sua statua di bronzo, della quale il Frate di suo comandamento fece il modello: dipoi s'è formato con molta spesa e condotto alla fonderia di Belvedere, ed è comparso il metallo di Genova per gittarlo; ed è questa statua un colosso del papa a sedere in atto di pacificatore, alta palmi quindici e mezzo. Queste due cose che sono, si può dir, fatte, s'hanno a presupporre che non si possono tirare indietro, perchè costano molte centinara di scudi; e ragionevolmente non

s'arebbero a levare dalle mani di fra Guglielmo. Resta che si pensi al finimento loro: e per questo ancora bisogna presupporre, che ci sia in essere un pilo antico bellissimo di paragone, destinato dal papa medesimo per lo suo corpo; e che non s'hanno a gittar via i marmi, che si sono fatti venire con tanto dispendio da Carrara per questo effetto, e che sono sedici pezzi; de'quali otto sono i termini che si diranno appresso. Si sono pur comprati per ornamento molti mischi bellissimi, e di molto costo; e questa è tutta la materia della sepoltura. Della forma, poichè non vi posso mandare i disegni di qua, vi dirò a un dipresso in quanti modi s'è figurato infino a ora. Fra Guglielmo fece il suo primo modello in questo modo: pose la statua e la base già detta sopra otto termini di marmo, con l'altre appartenenze d'architettura; e dai fianchi del quadro pose una cassa per fianco, e due statue per cassa a giacere. Dalle teste di esso quadro fece da ogni testa un cartellone; e così le statue, come le casse, dal bronzo in giù erano di marmo, ed anco il componimento dell'architettura: e tutto il resto del campo si scompartiva di mischi. E il quadro veniva ad esser tanto grande, che dentro vi restava un vacuo capace d'una cappelletta, in mezzo della quale si poneva il pilo antico col corpo del papa; e di questo il cardinale ha visto il modello di legname. Il quale considerato di poi è parso che si potesse migliorare, perchè rappresentando la sepoltura d'un corpo solo, pareva soverchio farvi due casse fuora, e un pilo dentro; ed anco essendo il pilo bellissimo, e lo spazio della cappella di dentro capace, come ho detto, si desiderava che vi si potesse entrare, e che si ornasse di pitture

e di musaico: e in questo disegno non v'era luogo per l'entrata; e per molti modi che si pensasse di farvela, non s'è potuto accomodar mai, se non sinistramente. Il Paciotto ne fece uno ad istanzia mia a suo modo, il quale piacque assai (1). Egli con un altro ordine di architettura posò tutta l'opera di bronzo sopra certi pilastri doppi, e da ciascuna testa fece una porta cancellata da poter vedere il pilo, e gli ornamenti della cappella dentro; e di fuori dai fianchi levò le casse, e in vece di quelle pose certi dadi con i lor candelieri, e con due statue appoggiate sopra ciascuno di que' dadi; e per ogni canto del quadro innanzi ai pilastri mise ne' suoi piedistalli una statua ritta. Dipoi fra Guglielmo ricorresse il suo modello, e dice d' aver trovato modo d' accordare ogni cosa. Questa faccenda s' è disputata assai innanzi a questi signori cardinali; ma non s' è concluso mai nulla, perchè c' è chi non vuole che quest' opera vada innanzi: e per questo dà pastura di nuove invenzioni, e mette in dubbio il sito della sepoltura. Michel Angelo ha consigliato questi cardinali, che si faccia solamente un nicchio, e vi si metta dentro quella statua del papa di bronzo, con la sua iscrizione, e non altro; per modo che parerà un giudice di campidoglio. Quel che m'è parso che piaccia più di ogni altra cosa è questo: che la statua e la base non si metta sopra al componimento d'architet-

(1) Sappiamo così chi fosse colui, che il Caro nella ricordata lettera al cardinal Santa Croce, indicò con queste parole: ,, L'altro (disegno) schizzato d'acquarella è d'un uomo dabbene, che non si cura d'esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nella opera degli altri.,, Lett pitt. vol.III, n. 97.

tura, che sia di tanta altezza; ma sopra un pezzo de'marmi e de'mischi, il quale non si sollevi da terra, se non quanto possa dar loco alle statue; e così non vi riuscendo il vano per la cappella, ne per il pilo, non accaderà farvi porte e corniciamenti, e le si troverà sito più facilmente, poichè per l' altezza fa scrupolo d' allogarla in s. Pietro. Considerate tutte queste cose il cardinale può consultare con cotesti valentuomini, e farli disegnare, e dipoi risolversi del meglio così di qua, come di costà, e commettere che se ne cavino le mani, perchè la tristizia degli uomini non impedisca così bell'opera; avvertendosi che un ministro camerale è ito alla fonderìa, e domandato molto fiscalmente dei danari di questa sepoltura. Gli si è risposto, che sono già spesi nella materia, come sono in effetto in buona parte: e però non vi restando a fare altra spesa che della manifattura, onore e debito del padrone sarà che si finisca. Ed è necessario che V. S. illustriss. sia quella che se ne risolva, perchè di qua veggo le cose a che cammino vanno; e per questo non mi son curato mai più di parlarne, non conoscendo che 'l padrone se ne curi più che tanto: e volendo i disegni a ogni modo, potrete mandare per essi al reverendissimo Santa Croce, al quale mandai ancora una istruzione sopra quanto occorreva in quel tempo. E sarà bene che gliene domandiate oltre i disegni, perchè ci sono non so che altre considerazioni, delle quali non mi ricordo, e specialmente delle statue: sopra di che s'è disputato pure assai. Ma fino in vita del pontefice si risolvette, che per i lati corrispondenti fossero da ciascun lato due, la giustizia e la prudenza, la pace e l'abbondanza; e per le due teste

le quattro stagioni dell'anno, le quali a me non sono mai piaciute, per non esser cose ecclesiastiche nè morali; e in loco di queste se ne sostituiscono quattro di nuovo, e sono la religione, la costanza e due altre, delle quali non mi rammento: e di tutte queste ho fatto le descrizioni secondo che gli antichi le figurano. Queste ancora potete domandare al reverendissimo Santa Croce; chè io non ritrovo ora dove siano appresso di me. Ora finchè il quadro e la statua si risolvono; poichè il colosso e la base è stabilita; e che n'è fatta quasi tutta la spesa, essendo la madre e 'l metallo a ordine, saria bene, che 'l cardinale facesse dire al Frate che la gittasse; perchè mi par di vedere che qualche accidente gli levi questo metallo dinanzi. Nè altro per questa. A V. S. bacio le mani. Di Roma alli 5 d'agosto 1551.

LO STESSO

Al medesimo

..... Si farà l'officio col Corvino (1), e di quel che avete fatto voi in beneficio suo n'arete molto merito; e se 'l cardinale l'abbraccerà, n'avrà molta loda. Oltre che, avendo le cose sue, potrà dire d'avere le più belle che sieno in Roma in questo genere. Fra Guglielmo ha poco manco che finita la prima statua, ed abbozzata la seconda, e portati a casa i marmi per la terza e per la quarta; e l'opera del quadro si continua con quella sollecitudine,

(1) Raccoglitore di anticaglie, e in ispecie di cammei e pietre incise.

che si facea quando partiste; ed ora si segano i mischi a furia: tanto che pensiamo fra due o tre mesi cominciare a gittare i fondamenti per la sepoltura, perchè facendosi difficultà, come dubito per la traversìa di Michel Agnolo, abbiamo tempo di vincerla. Fin quì abbiamo sempre tenuto che li dieci mila ducati depositati a questo effetto fossero d'oro in oro; ed ora troviamo che sono di moneta, e che 'l mandato è stato tocco in margine, e detto di moneta, in loco d'oro. Non sapemo come questa cosa sia ita, nè chi l'abbi maneggiata. Se ne sapete cosa alcuna, o veramente il padrone, datecene lume: perchè io non posso credere che la camera in quel tempo sborsasse a moneta, tanto più che 'l calculo della spesa, che si ha da fare, è fondato sui mille d'oro. Avete fatto bene a dar buona speranza al frate, perche farà correre la cavallina... Di Roma alli 6 di aprile 1554.

LO STESSO

A messer Francesco Paciotti a Brusselle.

La vostra di 28 agosto non m'è capitata alle mani se non dieci giorni sono; da che io giudico, che delle vostre lettere sia fatto quel servigio che voi mi dite. Ho indugiato di rispondervi fino a ora, aspettando di Piacenza le piante del palazzo che madama ordinò che mi fossero mandate, per l'effetto che vi dirò poi. Ore rispondendo alla vostra vi dico, che maggior piacere non mi potevate fare, che mandarmi la ricetta del gittare; la quale io tengo per tanto più cara e più vera, quanto mi dite esser uscita da sì gran personaggio, qual'è il sig. du-

ca di Savoia, e che da Sua Altezza medesima è stata sperimentata. Ve ne ringrazio quanto non vi saprei dire; e mi è caro conoscere, che non vi dimentichiate di me. Io ne manderò la copia a messer Orazio vostro, secondo che m'ordinate, e la metterò in opera non quelle diligenze che mi ricordate. Quanto alle commende, il favor del duca per ottenerne una nel suo paese è di grandissima importanza per acquistare il possesso, e per ogni altro rispetto; perchè si tira dietro ancora quello del re. Ma non basta se non se ne fa impresa gagliarda, e se per grazia non si dimanda al gran maestro, ovvero al papa, la prima vacante nel paese di Sua Altezza: il che per ordinario fanno difficilmente. Ma se Sua Altezza: in qualche buona congiuntura la domandasse, o facesse domandare a Sua Santità, come dire nel negoziare di questi signori Caraffi alla corte; essi ve ne potriano far passare in Roma una riserva, e con essa in mano aspettar la vacanza, e col favor del duca entrarne in possesso. Questa è una delle vie d'averle: e in questi trattamenti, che corrono fra la casa Caraffa e 'l re cattolico, io penso che se 'l duca vuole gli verrà facilmente in taglio di far venire la detta riserva da Roma, perchè a' Caraffa è molto agevole il farla passare, ancora che 'l papa se ne renda difficile; nè al duca manca modo d'ottenerla da uno di loro. E se D. Antonio marchese di Montebello viene ora alla corte, come si dice, potreste operare che domandasse questa grazia a lui: e sollecitandone la spedizione, la potreste avere avanti che si partisse di corte; perchè in questi loro accordi dovrà aver bisogno del favore di Sua Altezza, ed aver caro di servirlo. L'altra via è di domandare la medesima riserva al gran maestro; e que-

sta credo che sia più difficile, perchè quei cavalieri, che sono alla religione, mal volentieri sopportano che le commende si diano fuori della lor congregazione: e quando anche il gran maestro volesse, non può darne se non una per ciascuna lingua. Pure io non so ch'entratura abbia Sua Altezza col gran maestro: che potrebbe averla tale, che gli fosse facile ad impetrarla: e massimamente per un vostro pari, del quale hanno di bisogno in questo articolo della fortezza che vogliono fare, essendo morto il Genoa architetto che andò là per questo effetto. E se con buona grazia del vostro principe poteste entrare in loco suo, questo sarebbe il vero modo d'aprirvi la via a questa grazia. E sopra ciò non mi occorre altro. Ora vi dico che a questi giorni sono stato a Piacenza, e che madama ha voluto che io vegga il vostro modello, e che intervenga a certi ragionamenti della sua fabbrica, ne'quali ho compreso che qualcuno fa più l' architettore, che non bisognarebbe: non per impugnare le cose vostre; che, a dire il vero, ognuno confessa che voi siete un valentuomo; ma perchè avendo trovato che i fondamenti della fabbrica vecchia non sono buoni per fondarvi la nuova, con questa occasione mutandosi, o crescendosi il disegno, vi aggiungono non so che stanze di più. Ed è opinione ancora di alcuni che vi si debbano aggiungere i fianchi; e d' alcuni altri, che si levi la forma del teatro: poichè accrescendosi lunghezza alla pianta, viene a cessare la cagione della strettezza, che vi fece pensare a darvi la forma d'esso teatro. Madama è savia, e non ha voluto dare orecchio a mutazione alcuna; ed io le ho detto il mio parere, che senza il vostro parere non innovi cosa alcuna. A che

si è risoluta, e mi ha commesso che io ve ne scriva; il che fo con questa, mandandovi le piante incluse, delle quali una è la vostra prima, l' altra è la medesima vostra, con l' aggiunta che vi vorrebbero fare. Sarete contento quanto prima dirmi il parer vostro distesamente, specificando sopra tutto questi capi. I. Se non essendo buoni i fondamenti vecchi, fareste i nuovi dove costoro vogliono. II. Se l'aggiunta che vi fanno, vi piace, o se la voleste altramente. III. Se allargandosi il cortile con l'aggiunta, vi piace che resti la forma del teatro, o no. IV. Se le lumache doppie volete che vi sieno in ogni modo. V. Se approvate che vi si aggiunghino i fianchi. VI. Se basta che i fondamenti sieno in sulla creta, e in su la ghiara, come costumano a Piacenza: e tutto quello di più che v'occorre, perchè ne possa parlare a madama secondo la vostra opinione, dalla quale son certo che non si discosterà per detto d'altri; perchè così mi pare d'averla disposta, e che S. A. sia risoluta ancora da se. E se voi poteste impetrar licenza di venire a dar ordine a questo edificio, vi esorterei a farlo; perchè fareste un grande acquisto nella vostra professione, che si vegga un saggio come questo dell'intelligenza n'avete. Oltre che lo dovete fare per servire questa principessa, la quale vi ama assai, per quanto ho ritratto da' ragionamenti ch'io n'ho tenuto seco. Insieme con questo vi dirò per mio conto, che mi bisogna fondare ora le mura del giardino della mia casa, avendo già comprata l' altra sul cantone; e però vi mando la pianta che voi mi faceste, perchè in quel falso verso il fiume aggiungiate quel che vi pare per isquadrare il giardino. Di grazia pensatevi qualche cosa che abbia del vo-

stro, e mandatemelo subito. Scritto sin quì, madama mi ha mandato una vostra sopra quel che desidera, o quel che dite voi sopra il suo edificio, che mi viene a chiarir parte di quello che vi ho domandato di sopra. Tuttavolta mi sarà caro che mi diciate, ed anco replichiate quel che vi occorre, e quel che io vi domando di più sopra ciò; perchè con la vostra lettera in mano io sarò con madama, e sono securo che la vostra opinione anderà avanti. Quanto all'opinione che s'abbiano questi signori di voi, in madama l'ho trovata bonissima; che vi loda sommamente in molte cose: ed in certe che vi biasima, v'ha per iscusato; e vi prometto che in un ragionamento, che io ho passato seco di voi, ha mostro aver caro quel ch' io le ne ho detto, e di credervi assai nella vostra professione; e per amore che vi porta, m'ha detto che v'avertisca, che sappiate mantenervi in cotesta corte, e che non facciate alcune cose, delle quali Sua Altezza mostra di avervi ripreso. Il cardinale v'ha per valentuomo: ma sapete che vuol dire sempre qualche cosetta. I cortegiani vi trattano male al solito: ma non guardate a questo, andate dietro al vostro asino; e come siete valentuomo, così siate circospetto e diligente e rispettoso: chè supererete ogni difficoltà. Di me avete a pensare che vi sia amico sempre, e più lontano che appresso, e più nelle tempeste che nelle bonacce. Rispondetemi a questa subito e distesamente. Sopra tutto mandatemi il disegno della casa di Roma, e comandatemi. Di Pesaro la vigilia di natale 1558.

LO STESSO

A messer Bernardo Soiaro pittore (1).

Ho la vostra delli 28 del passato, per la quale ho conosciuto che non avete ricevuta una mia, che vi scrissi molti giorni sono: chè me ne duole sommamente, avendovi per quella dato notizia di un lavoro che aveva per le mani di farvi avere in Roma, il quale mi pareva che fosse molto al proposito per voi; potendo con questa occasione veder questa città, e farvi conoscere per quello che voi siete, con utile e con onor vostro. Ma poichè la lettera non è capitata, vi dirò per questa, che risolvendovi a venire, o che il lavoro s'abbia, o che non s'abbia, voi potete star meco quanto vi piacerà, e vi sarete così hen visto e servito come in casa vostra. E poichè avete avuto l'opera della cupola di Parma, mi parrebbe che lo doveste fare a ogni modo. Quanto al ritratto della signora Porzia, Dio sa se io avessi avuto caro che l'aveste finito; ma io non voglio altro dagli amici, che si vogliano essi medesimi. Se potete finirlo con vostro comodo, lo riceverò per uno di quelli piaceri, che mi possiate far maggiori; quando no harò pazienza. Di qua vi manderò un disegno a mio modo: e di farlo o non farlo, lasso pure in arbitrio vostro. Una cosa vi dico: che non è persona che stimi più le vostre cose di me, nè di più desideri di farvi

(1) Vol. cit. a c. 123. Bernardo Gatti, detto il Soiaro, cremonese, o come altri volle, vercellese o pavese, fu pittore di merito, scolaro del Coreggio.

servizio. Quanto al disegno della madonna che va in cielo, chi l'ha non è in Roma: e però non ve lo posso mandare per questo. Ho bene scritto nella Marca per averne una copia, e subito che l'avrò ve la manderò ..... State sano. Di Roma alli 27 di aprile 1560.

LO STESSO

A madama d'Austria in nome di don Giulio Clovio (1).

Mando a vostra altezza il quadro della Giuditta, finito pur una volta, quando è piaciuto a Dio. Dico così, perchè, quanto alla velocità e alla sollecitudine mia, sarebbe già da molti mesi compiuto; ma sono stato impedito da tanti mali, e da tanti sinistri così della vita come della fortuna, che se non fosse stato l'ardore e la devozione con che ci ho lavorato, credo che non ne sarei mai venuto a capo. Ora lodato sia Dio che m' ha concesso tanto di grazia, che l' abbia condotto fin quì. Avrei voluto andar più oltre con darli forza e moto e spirito di vita e di verità, se avessi potuto, per empire il giudizio degli occhi suoi col concetto mio stesso: e se non l'ho conseguito, non è però che non sia una delle men biasimevoli ope-

(1) A c. 132 del già ridetto vol. Ed è d'avvertire, che le otto lettere che vengono dopo di questa, non sono altrimente scritte dal Caro a nome di don Giulio Clovio; ma sì del cardinale Farnese. L'equivoco del titolo dato ad esse dall'editore, fa trattare al nostro pittore le più alte quistioni di governo e di politica, che allora vi fossero, e scriverne al vescovo di Lucca, al duca di Savoia, al re di Navarra etc.

re che io m'abbia fatto, e forse che possa far l'arte. Nè credo ingannarmi di molto, perchè di qua è stata veduta, non senza lode mia e maraviglia di ognuno. Desidero che piaccia altrettanto a V. A., e quando pure non la satisfaccia intieramente, supplisca al mancamento dell' opera la voglia che io ho avuta, e la diligenza che ho usata grandissima per satisfarla. Resta che io mi raccomandi, come fo molto sommamente all'altezza vostra, nella quale solo è restata quanta speranza m'abbia in questo mondo; giacchè gli anni, l'infermità e la mala fortuna m'hanno condotto a termine, che tanto ho più bisogno, quanto gli aiuti suoi mi sono più lontani: quelli di chi m'avrebbe a sovvenire sono più scarsi che mai. Dio conceda all' altezza vostra quella felicità che merita la sua molta virtù ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 11 settembre 1561.

GIUSEPPE BATTISTA (1)

Al signore cavaliere Massimo dipintore (2).

La lotta d'Ercole e d'Anteo, dipintura delle mani di vossignoria, lietamente ricevo. Ha ella de-

(1) *Dalle lettere di Giuseppe Battista, opera postuma ed ultima, estratta alla luce da Simon-Antonio Battista nipote dell' autore. All'illustrissimo sig. Antonio Magliabechi.* Venezia 1678 per Lombi e la Noci, a c. 21.

(2) Massimo Stanzione nato in 1585, mancato nel contagio del 1656, fu de' più grandi maestri che vanti la scuola napolitana Urbano VIII lo creò cavaliere dell'abito di Cristo. La sua vita si ha diffusamente scritta da Bernardo De Dominici nella opera: Vita de' pittori, scultori ed architetti napolitani; a c. 44 e seg.

scritto col pennello quanto io non saprei dipingere con la penna. L'ho appicata in una parete del mio museo, perchè io possa consolarne sovente la veduta: non che aspetti la censura del calzolaio di Apelle. È maraviglia il vedere Anteo, che quando gittasi in terra, allora credesi essere in cielo: quando è sollevato, teme le perdite, e conosce nelle cadute le sue vittorie. Gode meno dell'aria, quando ne partecipa più : e tanto più Ercole procura di fargli male, quanto più l'abbraccia, e perchè non l'ama se lo stringe in petto. Gran vanto è di vossignoria , che sa dipingere anche i pensieri. Persuadasi finalmente, che con questa tavola sola non cadrà mai sommersa in Lete la gloria del suo valore.

DOMENICO ROSELLI

A Paolo de Matthaeis (1).

Essendo così stretto col vincolo d'un'antica amicizia con V. S. il sig. Domenico Andrea de Milo, autor della presente opera (2), che a mie spese ho pubblicato con le stampe, e trattandosi in essa varie materie, che all'arte della pittura son confacevoli, non ho stimato ad altri farne dono che a lei, che in questo secolo pareggia i più celebri antichi maestri di tal professione; tanto più che vi sono

(1) Pittore napolitano di molto grido, nato nel 1662, e mancato nel 1728.

(2) Eccone il titolo : Ragionamenti del sig. Domenico Andrea de Milo napolitano, cioè, il primo intorno all'arte della pittura; il secondo intorno agli affetti e al movimento di essi; il terzo, intorno alle medaglie antiche, con l'aggiunta di alcune rime non più impresse. Napoli 1721.

aggiunte nel fine alcune rime dello stesso autore, a V. S. dirizzate (1). Io credo intanto non aver la taccia di adulatore, se dirò che si è Ella resa così celebre con le sue opere, delle quali ne restano arricchite non solamente l'Italia, ma anche le città più famose da quella lontane; che con ragione viene stimata il primo pittore del secolo (2), perchè in lei si ammirano tutte le più profonde regole dell'arte, o siano quelle che riguardano il regolatamente disegnare, o pur quelle che conducono a perfezione il colorito; nè tacer si dee l'erudizione e la notizia che ha di tutte quelle cose, che son necessarie a un famoso maestro. E dove lascio la

---

(1) Le poesie, che quì si accennano, sono su gli argomenti seguenti: Sonetto, per le dipinture della cupola del Gesù nuovo di Napoli. Questa grande cupola fu dal De Matthaeis dipinta in sessantasei giorni. Vanto senza esempio, ne scrive il Lanzi, il quale non manca pure di ricordare, che raccontata una così fatta bravura al Solimene, questi freddamente rispose, che senza che altri il dicesse, l' opera lo diceva. Sembra però in questo giudizio del Solimene essere stata troppo severità, e che in quella cupola fossero cose assai belle, imitate con bravura dal Lanfranco. Ora non se ne può recare ulterior sentenza, giacchè quella gran mole, minacciando rovina, venne sul finir del passato secolo demolita. Segue un sonetto per la volta di s. Francesco Saverio, similmente colorita da Paolo: poi due altri sono, l'uno per chiedere al pittore d'esser ritratto, l'altro per ringraziamento di tal lavoro. Due altri sonetti esprimono quindi, l'uno il desiderio d'aver dal De Matthaeis il suo ritratto da lui stesso dipinto, l'altro la gratitudine per aver conseguito il dono richiesto. Finalmente in quindici ottave si descrive la Galatea, pittura di esso De Matthaeis.

(2) La lode, che quì può sembrare sospetta di esagerazione, è confermata dallo storico dell'italiana pittura che ne scrisse. „ È pittore che può contarsi tra' primi della sua età.„ (Lanzi, vol. 2, a c. 183).

gentilezza e la piacevolezza, ch' è propria del suo spirito, che la rendono singolare ed amabile ? Perlocchè spero, che riceverà con gradimento l'opera, che le presento, come d'un tanto diletto amico, anche in segno della stima , che io faccio delle sue singolari virtù , mentre mi confermo baciando a V. S. divotamente le mani. Napoli 10 luglio 1721.

ANTONIO BRUNI (1).

A Lorenzo Pellicini.

Presentando a V. S. questa mia epistola (2), io non pretendo di sciogliermi, nè dal debito che tengo di osservar il suo merito, nè dall'obligo, che

---

(1) Antonio Bruni nacque in Mandusia città del regno di Napoli, di famiglia venutavi dal Piemonte, e propriamente da Asti. Si ebbe a' suoi tempi per maraviglioso , così nella poesia , come nella prosa toscana, e in ogni altra professione di lettere. Fiorì alla corte di Francesco Maria duca di Urbino, che lo ebbe in grado di segretario di stato e consigliere. Quindi passò in Roma, segretario del cardinale Gessi bolognese, prefetto della segnatura di giustizia. Soggiacque in questa città al debito di natura ai 24 di settembre dell'anno 1635. La sua sepoltura fu nella chiesa de'ss. Apostoli, dei padri minori conventuali ; ma non gli venne posta alcuna memoria. Molto però ne cantarono e ne piansero i poeti di quella stagione, e specialmente i nostri accademici umoristi, fra' quali era stato scritto, come egli medesimo lo ricorda in età molto giovanile, per non dir fanciullesca , essendo principe dell'accademia il cavalier Guarini; e dice pure, come vi tenesse più volte i carichi di censore e di segretario.

Chi fosse Lorenzo Pellicini, non ho notizie per dichiararlo.

(2) La epistola, di cui quì si dice, è quella di Diana a Venere, la duodecima cioè delle epistole eroiche di esso Bruni , comprese nel libro primo di tali poesie, dove a carte 118 si legge la lettera che ristampiamo.

professo di mantener vive co'segni della mia gratitudine, l'amicizia e la servitù, che ho con lei; ma ben'ardisco fare a V. S. un presente di molta stima, mentre le offerisco e le dono con la mia epistola l' imagine di Diana, ch'è disegno del cavaliere Guidotti Borghese (1), il quale non sa con minor eccellenza trattar la penna nell'opere poetiche, che lo scarpello e il pennello in quelle di scoltura e pittura. V. S., c'ha gentilezza eguale all'ingegno e giudicio, sarà giudice sincero ed approvatore di tal verità, mentre la desidero lettore amorevole e cortese di questa poesia.

E vivamente le bacio le mani. Di corte.

IL MEDESIMO

A Gaspare de Simeonibus.

..... Intanto, mentre temo che non sieno bastevoli a Zenobia (2) i miei inchiostri, come già

---

(1) E' questi il celebre Paolo Guidotti, dottore dell' una e dell'altra legge, matematico, nel suonare e nel canto lodatissimo, poeta, architetto, scultore e pittore. Per tali eccellenti doti il pontefice Paolo V lo creò cavaliere dell' abito di Cristo, e gli permise di più d' aggiungere al cognome natio il suo proprio, e di soscriversi Borghese, come quì lo nomina il Bruni. Fu ancora conservatore nel magistrato del popolo romano Era nato in Lucca e mancò sessagenario in Roma nell'anno 1626. Sue opere a fresco si veggono nella libreria vaticana, alla scala santa e in più chiese.

(2) Dedica il Bruni a Gasparo de Simeonibus l' epistola di Radamisto a Zenobia, che si legge a carte 96 delle sue epistole eroiche, già citate di sopra. Questi ancor giovane, come ne lo encomia il Bruni, oltre all' ornamento delle scienze più gravi, riusciva con molta lode in poesie latine e toscane: applaudito per

furono le acque dell'Arasse a conservarla in vita, ho voluto procurargliene maggior sicurezza col disegno aggiuntole del signor cavaliere Giuseppe d' Arpino, la cui mano, atta non pur a dar vita ma immortalità, fa che il nostro secolo non abbia da invidiare all'antica età qualunque più nomato pittore, e rende ragionevoli le lodi, che V. S. diede in un suo componimento alle pitture, che di lui si veggono nel Campidoglio, dichiarando vagamente con esso, che per evento fatale venivano quivi ammirate le opere di sì degno pennello, dove vide già Roma trionfare anche la spada di Mario, e la penna di Tullio, lumi chiarissimi della medesima patria Arpino. E a V. S. bacio con singolarissimo affetto le mani.

Di corte.

IL MEDESIMO

Al conte cavaliere Andrea Barbuzzi Manzoli.

. . . . Saluterà V. S. a mio nome il signor Valesio, ringraziandolo de'suoi bellissimi disegni ed intagli, co'quali ha voluto onorar quest'epistola (1)

---

ciò *nelle due nobilissime accademie, del serenissimo principe cardinale di Savoia e degli umoristi.* Percorse quindi luminosamente la ecclesiastica carriera, e fu vescovo di Campagna e segretario de' brevi a principi del pontefice Innocenzo X. Il cavaliere Giuseppe d'Arpino e le sue pitture sul campidoglio, sono troppo celebri, perchè debba io quì aggiunger parole su tale proposito.

(1) È quella di Venere ed Adone, stampata a carte 212 del volume citato di sopra Gio. Valesio dalla scuola de'Caracci, ove tardi venne, e più che a dipingere apprese a miniare e ad inci-

ed alcun'altra, dando con essi certezza della sua cortesia e del suo gran valore. Ed a V. S. bacio le mani.

Di corte.

IL MEDESIMO

A monsig. abate Onofrio del Monte.

.... Spero intanto, che la figura di Semiramide, che quì V. S. illustrissima riconoscerà delineata dal sig. Demenichino celebratissimo pittore, le farà maggior dichiarazione di quest'ossequio, mentre per fine riverentemente le bacio le mani (1).

Di corte

---

dere, passò a Roma; e quivi servendo ai Ludovisi nel pontificato di Gregorio XV figurò molto. E' lodato nelle opere del Marini e di altri poeti, non tanto per l' arte in cui valse mediocremente, quanto per la sua fortuna e per le sue industrie. Fu di quegli uomini (che pur troppo si riveggono in ogni età!) i quali alla mancanza del merito sanno sostituire altri mezzi più facili per vantaggiarsi; regalare a tempo chi può giovare, simulare allegria fra gli avvilimenti, secondare i geni, adulare, insinuarsi, farsi partito fin che si giunga dove si miri. Così egli tenne carrozza in Roma, ove Annibale Caracci per più anni non ebbe altro stipendio delle sue onorate fatiche, fuor che una camera a tetto, il vitto quotidiano per se e per un servo, e 120 scudi annuali. (Lanzi storia pittorica vol. IV a c. 108, Malvasia tom. I a c. 374).

(1) La epistola che si accompagnava del disegno del Zampieri, è quella di Semiramide a Nino, impressa a carte 245 del citato volume. Monsignor Onofrio del Monte fu prelato pesarese figlio del celebre matematico Guidubaldo, e nipote del cardinale Francesco Maria.

VARIETA'

Del senato di Casale nuovamente eretto dal re Carlo Alberto, esposizione istorica di Alberto Nota. Seconda edizione. 8. *Casale, tipografia Maffei e Scrivano* 1838. (Sono carte 43).

Se Alberto Nota, tutto dato presentemente ad affari di governo, si riposa da vari anni sulle tante gloriose corone che meritò dall'italiana Talìa, non è già che appieno abbia abbandonate le lettere. Ecco una sua operetta istorica, scritta da lui, come intendente generale ch'egli è della provincia di Casale di Monferrato, per mostrare le ragioni che aveva quella città alla munificenza del re Carlo Alberto, che nel 1837 l'onorò di un senato. Il libretto è diligentissimo, e degno del celebre autore.

Un tributo di onore e di gratitudine dell' accademia agraria di Pesaro alla memoria del dottor Ignazio Lomeni socio corrispondente, per Giuseppe Mamiani socio ordinario e censore. – 8. *Pesaro, tipografia del Nobili* 1839. (Sono carte 16.)

Il comune di Pesaro, gratissimo alla largezza del milanese Ignazio Lomeni, il quale di dieci mila franchi dotò l'accademia agraria che con tanta lode fiorisce in quella città sì dotta e gentile, decretò che a perpetua memoria fosse posta all'uomo illustre un' epigrafe nell' aula municipale, e che alcun chiarissimo ne dicesse e pubblicasse le lodi. A dettar l' epigrafe fu deputato il cav. Giovanni Labus, gran maestro di queste cose: e l' elogio fu affidato meritamente al conte Giuseppe Mamiani della Rovere

socio ordinario e censore. E quella e questo riescirono, com'era bene a supporsi, degnissimi degli autori: imperocchè se l'epigrafe con latina dignità ed eleganza accenna solo, com'era conveniente, la beneficenza ed i meriti del Lomeni: l'elogio col linguaggio nobilissimo della scienza e colla più affettuosa facondia ci dice quanto e quale uomo egli fosse, e come in tutta la sua vita non cercò altro che giovare le scienze ed onorare l'Italia.

Sopra l'ordine serafico in Sanseverino, e sopra la vita di s. Pacifico Divini minore riformato, saggio storico illustrato con fatti provinciali e patrii, di monsignore Giovanni Carlo can. Gentili. – 8. *Macerata, tipografia di Alessandro Mancini* 1839. (Un vol. di carte 170.)

L'egregio autore nel farsi a scriver la vita di quel santo Pacifico Divini, che in questo stesso anno dalla Santità di N. S. Gregorio XVI è stato innalzato all' onore dell'altare, ha tolto anche opportunamente a narrarci l'origine e le vicende dell'ordine serafico in Sanseverino. Il che ha fatto per modo, che la sua narrazione con singolare facilità si leghi all'istoria non pur della patria e della provincia, ma dell'Italia e della sede apostolica: e così torni utile e grata a qualunque maniera di leggitori. Della qual cosa vogliamo sinceramente congratularci con monsignor Gentili, il quale ha con ciò indicata bellamente una via da percorrersi con frutto e con lode da quanti altri imprenderanno quind' innanzi a trattare di tali argomenti con volontà di farsi leggere da maggior numero possibile di persone.

Risposta ad un libello di Serafino Laurenti sul disegno del nuovo teatro da erigersi in Terni. 8. *Roma* 1839. (Sono carte 20).

Quest'operetta è dell' egregio sig. Francesco Gasparoni architetto, il quale, presa la sferza del Baretti, la mena terribilmente

sul presuntuoso e insolente che per solo privato rancore tolse a farsi censore del nuovo teatro che il chiarissimo sig prof. Luigi Poletti sta edificando in Terni: teatro e per ragione architettonica, e per novità elegantissima così degno dell' alto sapere dell'insigne maestro.

L. M.

Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana, libri due del marchese Basilio Puoti, con l'aggiunta di alcuni discorsi del Farini, del Cesari, del Monti, dello Strocchi, del Colombo e del Costa. 8. *Pesaro dalla tipografia Nobili* 1839. (Un vol. di carte 155).

È un bel dono che il ch. professor Montanari ha fatto novellamente alla giovetù studiosa d' Italia. In questo volumetto veramente d'oro sono ristampati i due libri del Puoti sulla maniera di studiare la lingua e l' eloquenza italiana: il discorso di monsignor Farini sulla necessità di studiare la lingua italiana: la lettera del Cesari sulla facile maniera di apprendere essa lingua: l'orazione del Monti sulla necessità dell'eloquenza: l'allocuzione dello Strocchi sullo studio dell'eloquenza: il ragionamento del Colombo intorno all'eloquenza de'prosatori italiani, e la sua lettera di appendice: il discorso del Costa, *Che cosa è gusto e come non va soggetto all'arbitrio del popolo.* Intorno ai quali nobilissimi scritti noi solo diremo: Studiate, o giovani, in queste prose di sì valenti maestri di ben pensare e scrivere: sì studiate in esse, e veramente saprete ciò che l'Italia, non abbietta nelle cose straniere, ma tutta attesa alla sua dignità, vuole da voi: e ciò che assolutamente vi è duopo per vivere non una vita di pochi mesi, ma una eternità famosa nella grande istoria della nostra letteratura.

S. B.

Nota sulla Memoria del metodo inverso delle tangenti che trovasi inserita nel tom. 79 di questo giornale. Di Barnaba Tortolini.

Nel n.o 9.o della citata Memoria cercai l'equazione della curva, della quale gli archi sono eguali alle rispettive ordinate di un'iperbola equilatera, e della forma

$$x^2 - s^2 = a^2$$

ed ottenni

$$\left(ae^{\frac{y}{a}} - x\right)^2 = x^2 - a^2$$

La curva di questa equazione è una catenaria: e risoluta riguardo alla y, darà.

$$y = a\log \frac{x + \sqrt{x^2 - a^2}}{a}$$

ovvero sviluppando l'indicata potenza, e separando la x, si ha per la medesima

$$x = \frac{a}{2}\left(e^{\frac{y}{a}} + e^{-\frac{y}{a}}\right)$$

e per conseguenza si potrà enunciare, che la sviluppata della catenaria sarà

$$Y + \sqrt{a^2 - X^2} = a\log\left(\frac{a + \sqrt{a^2 - X^2}}{X}\right)$$

che è la penultima equazione del num. 17.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Luglio 1839.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po li	°	°	°	°			li	
1	mat.	28 0 7	14			9	o o			chiarissimo
	gi.	„ „ 6	21	22	11	26	S d		5 8	„
	ser.	„ 1 5	16			10	SO „			„
2	mat.	„ „ „	13			4	N d	tuon.pi.		„
	gi.	„ „ 3	21	21 5	11	29	SO „	li	3 4	nuv. sp.
	ser.	„ „ 5	13			3	N q. o	3 30		chiarissimo
3	mat.	„ „ 4	12			1	„ „	lampi		nuvolo spar.
	gi.	„ „ 0	20	21	10	29	S m	pio. mat.	5 4	„
	ser.	„ 0 5	16			5	o o	o 75		chiarissimo
4	mat.	27 11 8	15			4	SO d			nuvoloso
	gi.	„ „ 5	18	20	13	10	S f.		3 7	„
	ser.	„ „ 7	13			1	N d			chiarissimo
5	mat.	„ „ 8	12			2	„ „	temp.		chiarissimo
	gi.	28 0 0	20	20	10	22	SO m	l. t.	4 3	nuvoloso
	ser.	„ 1 3	14			4	N. d.	6 25		chiarissimo
6	mat.	„ „ 8	14			6	„ „			„
	gi.	„ 2 0	21	22	11 5	29	o o		3 8	„
	ser.	„ „ 5	16			5	S d			„
7	mat.	„ „ „	15			3	N „			„
	gi.	„ „ 3	23	24	13	37	N „		5 7	„
	ser.	„ „ 5	17			5	S „			„
8	mat.	„ „ 2	16			5	N „			„
	gi.	„ „ 0	24	24 5	14	27	S m		6 6	„
	ser.	„ „ „	18			7	o o			„
9	mat.	„ 1 7	16			7	N d.			„
	gi.	„ „ 4	23	23 5	14	32	SO m		7 4	uvn. sp.
	ser.	„ „ 3	18			4	o o			chiarissimo
10	mat.	„ „ „	16			2	N. q. o			„
	gi.	„ „ 0	23	25	15	30	O d		5 0	nuv. sp.
	ser.	„ „ 6	19			10	o o			chiarissimo
11	mat.	„ 2 0	15 5			5	N d			„
	gi.	„ „ „	24	25 5	15 5	31	SO m		6 6	„
	ser.	„ „ 2	18 5			4	S. q. o			„
12	mat.	„ „ 0	17			3	o o			„
	gi.	„ „ „	25	25 5	15	25	„ „		6 8	„
	ser.	„ „ 4	19			7	„ „			„
13	mat.	„ „ „	17			4	„ „			„
	gi.	„ „ 3	26	27	15	35	O d		8	„
	ser.	„ „ 2	20			13	o o			„
14	mat.	„ „ „	14			10	„ „			„
	gi.	„ „ 0	26 5	28	16	33	O m.		7	„
	ser.	„ „ 2	19			4	S d			„
15	mat.	„ „ „	16			7	N „			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 0	26	29	15	35	OSO		6 4	„
	ser.	„ „ 3	20			4	o o			chiarissimo

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po 2li 2	19°	28°	17°	5°	o o		8li	vap. nu. sp.
	gi.	„ „ „	27			30	SO d			„
	ser.	„ „ 6	20			20	o o			chiarissimo
17	mat.	„ „ „	18 5	28	16	6	„ „		6	„
	gi.	„ „ „	26			27	„ „			„
	ser.	„ „ 7	20 5			4	„ „			„
18	mat.	„ „ 3	19	29	17 5	3	„ „		8	„ oriz, vap.
	gi.	„ „ 2	26 5			37	S d			nuv. sparse
	ser.	„ „ ..	21			25	o o			chiaro
19	mat.	„ 1 9	17	29	16	15	N q o		9 4	ser. vaporoso
	gi.	„ „ 5	27			43	S m			„
	ser.	„ „ 3	20			5	„ d			chiarissimo
20	mat.	„ „ 0	18	28	16	5	o o		4 6	„
	gi.	„ „ „	26			29	S d			„
	ser.	„ „ „	21			3	„ „			z. ch.oriz. nuv.
21	mat.	„ 0 7	17	29 5	16	2	N „		8 5	sereno vap.
	gi.	„ „ „	26			37	„ „			„
	ser.	„ 1 6	22 5			32	S „			chiarissimo
22	mat.	„ „ 5	18	28	16 5	17	o o		5 5	„
	gi.	„ „ „	26			45	N d			„
	ser.	„ „ 7	20			5	o o			„
23	mat.	„ „ 9	18	26	17	2	NE q. o		4 4	vaporoso
	gi.	„ 2 0	14			20	SO m			chiarissimo
	ser.	„ 1 9	19 5			5	o o			„
24	mat.	„ „ 8	18	27 5	16	3	„ „		7	„
	gi.	„ „ 7	26			22	SO d			„
	ser.	„ „ „	21			7	o o			chiarissimo
25	mat.	„ „ „	18	28	17	3	N d		7	„
	gi.	„ „ 4	27			32	SO „			„
	ser.	„ „ 5	21			1	o o			„
26	mat.	„ „ 1	17 5	26	16 5	2	„ „		5 5	nebbioso
	gi.	„ „ „	24			18	SO d			chiaro
	ser.	„ „ „	20			2	„ „			„ vap. oriz.
27	mat.	„ „ 0	18	26 5	17	2	N q. o		5	ser. vaporoso
	gi.	„ 0 8	25			31	o o			„
	ser.	„ 1 0	20			4	S d			chiarissimo
28	mat.	„ „ „	17 5	27	15 5	5	o o		7 5	„
	gi.	„ „ „	25			34	SO d			„
	ser.	„ „ 5	20			6	o o			„
29	mat.	„ „ 3	18	26 5	16	10	N d		5	„
	gi.	„ „ 2	25			15	S „			vap. nuv. sp.
	ser.	„ „ „	20			5	SO d			„
30	mat.	„ „ 0	17	26	16	16	N d		5 7	chiarissimo
	gi.	„ „ „	24 5			35	SO m			„
	ser.	„ 0 7	19 5			4	S m			„
31	mat.	„ „ 6	16	27	15 5	7	o o		6 3	„
	gi.	„ „ 4	25			38	O d			„
	ser.	„ „ 7	20			3	S m			„

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel vol. 238.

SCIENZE

Vegezzi, Cenni sul correzionale delle prostitute e sull'ospizio celtico in Torino. . . . . Pag. 3
Valori, Effetti delle passioni . . . . „ 6
Tortolini, Trasformazioni e valori di alcuni integrali definiti ec. . . . . „ 13

LETTERATURA

Fontanini, Philologica disquisitio . . . „ 31
Re, Lettera a monsig. Muzzarelli . . . „ 34
Brunati, Ragionamenti istorici. . . . . „ 40
Biografie e necrologie di P. Paoli, di C. Boucheron, di G. Muzzarelli-Brusantini, di P. Schedoni, di V. Cicognara, di A. Bellenghi, di F. Guzzoni degli Ancarani . . . . . „ 63

BELLE ARTI

Visconti, Continuazione delle lettere pittoriche . . . . . „ 93
Varietà.
Tavole meteorologiche.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 239.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1839.

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Ragionamento di Agostino Cappello sopra la memoria del chiarissimo Toffoli chimico bassanese intorno la rabbia canina.

Nell'anno 1823 pubblicossi il mio primo lavoro sulla idrofobia basato sopra esperimenti ed osservazioni continuate per circa 3 lustri, e che insino ad oggi, siccome mostrerassi, confermate veggonsi a sollievo della tribolata umanità. Se non che, nel provarsi chiaramente da me non riproducibile la idrofobia, se non per morso, o per innesto di saliva di cane *spontaneamente* arrabbiato, intorno alla sorgente essenziale della medesima, *ipotetico* fu il mio ragionare, quantunque venisse sorretto da solido fondamento (1). Chiudeva quindi la mia pri-

(1) Memoria sulla idrofobia, di Agostino Cappello in 8. di p. 54, pei tipi del Salviucci 1823, e giorn. arcadico dello stesso anno.

ma memoria colle seguenti parole: „ Due o tre lu-
„ stri di esatte osservazioni o metteranno in chia-
„ ra luce, come io spero, la mia opinione, oppure
„ la ricondurranno nel nulla (1) „.

Se il ch. Toffoli abbia ora dilucidato cosiffatto argomento, mi accingo io colla critica più severa a dimostrarlo. Vuolsi a buoni conti premettere che l'autore, malgrado di preventive idee prima di mettersi in istrada, non adduce tuttavia fantastici ragionamenti che spacciansi di continuo nell'arte salutare, soventi con danno della salute pubblica; ma fonda bensì il suo lavoro sopra attento ed accurato esame desunto dalla *maestra esperienza*, che ebbe opportunamente campo di osservare e di cimentare non meno pel filantropico suo zelo, e pei lumi suoi nelle naturali scienze, che pel grande trasporto ancora alla caccia ed ai numerosi cani, in mezzo ai quali consumò e consuma tuttora non breve spazio di tempo. Egli difatto se le comuni idee avvisava sopra la rabbia canina, di giorno in giorno le abbandonava pei replicati fatti accuratamente osservati: onde in un aspetto totalmente diverso dalle prime impressioni vedransi i felici suoi risultamenti.

L' amore dunque per la caccia, raddoppiato nell'autore per igienico consiglio di un celebre medico (Brera), ispirogli il desiderio nel 1827 di rivolgersi allo studio del morbo in discorso proseguito indefessamente fino a questi dì.

Dava nel 1834 alla luce una sua lettera *Sul contagio idrofobico rabbioso* disseminato nei cani

---

(1) Id. ib. pag. 54, e giorn. arcad. id.

in varie delle provincie venete (1). L'anno vegnente il dottissimo *Emiliani* indrizzavagli in istampa un caso particolare di rabbia avvenuto in Modena (2). Nel dì 22 aprile 1836 il Toffoli dirigeva invece all'Emiliani una sua lettera sulla rabbia canina, che dice risguardar sempre di carattere contagioso contro l' opinione del *Cappello* , alla cui massima tuttavia nota un fatto favorevole per se stesso avverato nel luglio 1835, senzachè veggasi in detta lettera un solo caso che contrariar potesse quella opinione (3). Di Bassano 30 giugno pei tipi del Baseggio intitolava a me alcune critiche sue osservazioni intorno un preteso rimedio contro la rabbia pubblicato d'ordine superiore in Parigi, e contemporaneamente m'inviava il programma della memoria or pubblicata (4).

Contiene essa quanto di maggiore interesse fu scritto sopra la rabbia: e se talora sonovi di buona fede messe osservazioni altrui, le proprie vi sono riportate con diligenza: e di tempo in tempo che le medesime rischiaransi , e che con irrefragabili prove confermansi, diverso e retto ne forma il giudizio, che da ultimo, in ciò che risguarda eziandio la non riproduzione della rabbia comunicata, meco del tutto conviene.

Le quali cose premesse, passo all'analisi della memoria , chiarendo all' uopo ciò che più gravemente risguarda l'orrendo morbo.

---

(1) Bassano, tipografia Baseggio.
(2) Reggio, tipografia Torregiani.
(3) Venezia, tipografia Alvisopoli.
(4) Giorn. arcadico tom. 69, pag. 374, 375.

Intitola l' autore la sua memoria ad un illustre medico in Vienna: premette poi un proemio che può dirsi un sunto dell'opera, e quivi narra di aver trascurato perfino i suoi chimici fornelli per attendere all'argomento di cui si tratta (1).

Capitolo I. *Quali sieno gli animali che vengono affetti dalla rabbia spontanea o primitiva.*

Ognuno vede apertamente che fissasi dall'autore la *spontaneità* di questo male, che in più luoghi dell'opera rimane evidentemente provata nel genere *canis* (cane, lupo, e volpe): onde vien per esso confermato quanto non pochi classici autori stabilirono col *Vanswieten. Certum est numerosissimis observationibus, canes absque ulla infectione alterius animalis rabiosos fieri, adeoque in illorum corpore illud venenum produci, non autem aliunde venire.* Rigetta perciò colla sana critica e colla quotidiana esperienza la rabbia spontanea degli erbivori e dell'uomo, e conferma del pari l'innocuità, rispetto allo svolgimento rabbioso (1) , delle loro carni. Dice peraltro sulla testimonianza del *Ma-*

---

(1) L'egregio signor Toffoli intitola così il suo lavoro: ,, Memoria sulla rabbia canina divisa in 10 capitoli , nel terzo dei quali si dimostra colla scorta dei fatti, quali sieno le cause dello *sviluppo della rabbia primitiva o spontanea* negli animali del genere *canino*; e nel quarto si presenta un *piano facile* e *sicuro* per impedire lo svolgimento di questo terribile veleno. Vol. unico in 8, di pag. XXIV e 218. Bassano, tipografia Baseggio 1839.

(2) Nel riferire numerosi esempi di quest'innocuità, da me stesso più volte osservata, riporta però al cap. 8 per autorità altrui lo sviluppo di rabbia in persone, che mangiarono carne di lupo arrabbiato: il che, se sia vero, mostra che spontanea fu in quest' animale la rabbia , le cui carni essendo spruzzate di atomi della sua saliva, mercè della masticazione e deglutizione delle medesime potè avvenire il rabbioso innesto.

gendie, che riproducasi la rabbia insino al 3.° grado. Laonde, prima di proseguire sopra la memoria dell'autore, m'incombe dilungarmi assai su questo importantissimo articolo. Imperciocchè le mie osservazioni, continuate per sei lustri, non mai un sol dubbio caso di canina rabbia al di là del secondo grado riprodotta mi offersero; ed avendo uno straniero avanzati alcuni fatti contrari, furono chiaramente da me dimostrati assurdi: ma veggendo dipoi che un solo caso registrossi in qualche medico giornale, e unitamente ai primi furono riportati nel dizionario classico di medicina che si ristampa ora in Venezia, vuolsene tenere fermo proposito.

All'articolo *rabbia* (tom. 37 pag. 160) dicesi importantissimo il mio lavoro pubblicato nel 1823, e si aggiugne: *Sempreché, come il Cappello modestamente desidera, venga confermato da ulteriori spregiudicate osservazioni.* Dassene quindi un estratto, nè omettonsi le ragioni per le quali da me mostrossi la fallacia del caso riferito dal celebre *Magendie*, mentre non solo la giornaliera esperienza, ma ripetuti sperimenti in Italia e nello stesso *Hôtel Dieu* di Parigi molte volte praticati, affermarono detta fallacia apertamente (1). Ma precedentemente alla pag. 117 dello stesso tomo di quel dizionario riportansi i *pretesi casi* di rabbia del professor *Berndt*, riferiti dal celebre *Hufeland* nel 1827, e riprodotti in vari giornali italiani. Egli-

(1) L'opinamento del Magendie era, che la rabbia dell' uomo possa coll'innesto ripassare al cane non più di là del 3 grado dall'origine sua.

no, per chiunque non abbia le traveggole agli occhi, veggonsi a tutt'altro morbo appartenere, fuorichè alla rabbia. Furon da me tosto diligentemente riportati nell' arcadico di marzo di detto anno (1837), e dipoi negli opuscoli scelti (1830), e confrontati colla malattia in quistione, provossi che neppure ad un solo sintoma della rabbia ravvicinavansi (1). Fui quindi sorpreso che un nostro illustre italiano fondasse sopra i medesimi serio ragionamento, ed in opposizione cogli stessi suoi divisamenti; mentre dianzi (1828) l' Hufeland precisamente all' anno vegnente, in cui eransi quei casi da esso pubblicati nello stesso giornale, nel riferire l' interessante lavoro del Hertwig, che fu inserito ancora nel suddetto dizionario (2), tacqueli totalmente. Chè anzi l'Hertwig per obbiettare contro di me la non riproduzione della rabbia comunicata, invece di citare que'casi del suo concittadino l'anno avanti nello stesso giornale pubblicati, o di ripetere gli esperimenti che aveva tutto l'agio d'istituire, mise dinanzi il suddetto caso del *Magendie*, ed un isolato caso del *Girard*. Io ho buon diritto di discreder questo dappresso le mie indagini praticate a Parigi nel 1832, e riferite nel mio

---

(1) È ben curioso di caratterizzare per rabbia un morbo che per più mesi di seguito domina e comunicasi senza morsicatura in mandre di *didattili;* i quali nè cozzano colle corna, nè fuggono dal domicilio; mangiano invece, bevono e tuffano il muso sino agli estremi nell'acqua Ciò che è più notevole si è, che non manifestano mai incitamento al mordere: il male inoltre arrestasi fra la loro specie senza comunicarsi ad altre, poichè i detti animali stavansi in piena libertà, passavansi anzi senza alcuna cautela da uno all'altro pascolare.

(2) Tom id. pag. 118, 24.

viaggio medico a *Charenton* (1). Ciò nulla ostante se quest'unico caso di provata rabbiosa riproduzione al secondo grado posteriore, potesse invece esser accaduto per ispontaneo idrofobico svolgimento nell'inoculato cane, stante la circostanza gravissima di morbo or dominante (2), siccome avviene che più in una che in un'altra epoca per esteriori ausiliari cagioni svolgonsi le relative malattie, raffermarebbesi più sempre quanto fu per me chiaramente provato. Chè seppure ammetter si volesse quest'eccezione, essa cade del tutto a fronte di moltiplicati fatti positivi e negativi nei diversi miei lavori colla maggiore evidenza dimostrati. Mi dilungherei di troppo se volessi ancor ripetere il discorso di alcuni, ai quali forse neppur un solo caso di rabbia fu dato di osservare, e tuttavia con tuono magistrale mettono in comun fascio la rabbia essenziale, sintomatica e morale. Vuolsi però entrar ben addentro in ciò che dissero non autori di teorie a tavolino, ma osservatori vigilanti della malattia. E prima di ogni altro dimandarei in grazia al direttore dello stabilimento di veterinaria di Berlino (il lodato Hertwig), perchè nell' oppormisi, siasi riportato, come si disse, al caso del Magendie e del Girard, e non ai propri esperimenti: mentre poteva ben cogliere l' opportunità di eseguirli, avendo egli non poche inoculazioni di rabbioso virus praticate.

---

(1) Giorn. arcad. tom. 59, pag. 23, 24.

(2) Se ciò è rarissimo ad accadere, come dalla storia ampiamente scorgesi, debbesi tuttavia tenere in vista da chiunque con vero studio attender voglia a questo importante argomento.

Uno dei migliori e più antichi stabilimenti veterinari d'Italia è certo quel di *Milano*. Ora un distinto allievo del medesimo nel compilare il dizionario veterinario, all' articolo *Rabbia*, riporta, senza citarmi, le identiche mie parole sopra l'argomento in discorso tolte dalla mia prima memoria (1), e che ognuno potrà confrontare: „ La rab-
„ bia secondo le moderne e replicate esperienze,
„ esso dice, dopo il suo primo passaggio in un
„ altro animale, non escluse le specie del genere
„ *Canis*, più non conserva la sua forza venefica,
„ ma rimane del tutto distrutta; non è riprodu-
„ cibile quindi come riproduconsi le malattie con-
„ tagiose „ (2). Un linguaggio così positivo non solo debb'essere basato sopra attentissime osservazioni di anni cinque, dalla pubblicazione cioè del mio lavoro, ma eziandio sopra accurate ricerche ivi praticate, se mai un solo fatto contrario si fosse in quella scuola anteriormente osservato.

Per tacere di altri, leggasi attentamente la presente memoria del Toffoli, che avendola scritta fin dal 1836, e solamente ora pubblicata con ulteriori aggiunte e colla data dell' anno corrente, si è formalmente ritrattato non solo sul dubbio della contagiosità della rabbia, ma eziandio della riproduzione al terzo grado, che da esso era stato principalmente basato sul riferito caso del Magendie, e su quello di una dama morsicata da cagnolino

---

(1) Memoria sull'idrofobia citata 1823 pag. 25, e giorn. arcadico tom. XXX, pag. 291.

(2) Haidvogl, Dizionario di veterinaria vol. 2, pag. 117. Milano 1828 pei tipi di Giovanni Silvestri.

ch'ei sospetta, *senza prova alcuna*, fosse stato addentato da cane rabbioso (1). Perciocchè se l'autore, conosciuto che ebbe il mio lavoro nel 1834, come esso scrive, portò tuttavia la comune opinione della contagiosa riproduzione della rabbia canina, e vi perseverò malgrado del caso chiaramente da esso avverato, del quale parla nella lettera del 1835 all'Emiliani diretta, vedendo poscia costantemente casi novelli a mio favore, chiuse il libro di cui ragionasi colle seguenti parole: „ Furono ad-
„ dentati negli scorsi mesi molti individui da cani
„ affetti di rabbia comunicata; alcuni di questi a
„ nudo, e non si sottoposero ad alcuna cura topica
„ razionale: altri medicati empiricamente, e in nes-
„ suno finora si è sviluppata la rabbia, malgrado
„ sieno scorsi 3, 4, 5 mesi. Ripetiamolo pure col
„ prof. Cappello di Roma: Guai e guai indicibili
„ se la rabbia andasse coll'ordine de'contagi! Quanti
„ nuovi fatti io raccolsi e vado raccogliendo a fa-
„ vore dei pensamenti dell'illustre e filantropo pro-
„ fessore romano ! (2) „

---

(1) Il sospetto del Toffoli derivò forse dall'essersi egli talora espresso, che nelle sole campagne svolgasi la spontanea rabbia canina. Inoltre ecco quanto scriveva nel corso oltre la metà delle sue osservazioni (1836). „ Neppure una parola io avanzo su
„ questo importante argomento, malgrado che io abbia già rac-
„ colti alcuni fatti della più alta importanza. Vado ora racco-
„ gliendo de'nuovi, e in altro tempo esporrò la mia opinione ,
„ semprechè sia questa scortata da'fatti positivi. Dirò solo che
„ la rabbia, dai tanti fatti osservati colla massima solerzia, non
„ segue l'andamento de'contagi. Toffoli mem. cit. pag. 62 alla
„ nota 18, e pag. 77 aggiugne. Il *primo a distinguere la rabbia*
„ *dai contagi fu il dotto ricercatore il sig. prof. A. Cappello.* „

(2) Credo inutile di ripetere ciò che più volte ho scritto intorno ai distinti e assai differenti caratteri fra i morbi indub-

Tornando in sentiero coll' autore, pensa egli che il *gatto* non vada soggetto alla rabbia sponta-

---

biamente contagiosi e la rabbia, e che lo stesso Toffola ha riprodotto alla pag. 77-79 della sua memoria. Chè se io pur volli considerare la rabbia canina qual anello medio fra la catena dei contagi e dei veleni, dopo maturatissimo esame dovetti collocarla nella classe dei secondi. Nè la opposizione fattami, da me nell'arcadico riportata tom. 68, pag. 152, 153, che nell'essere stata l'idrofobia collocata piuttosto fra i veleni, che fra i contagi, rinveniva contrarietà non solo per l'identità del riprodotto morbo, ma ancora per la necessità del contatto, anzi del morso di un idrofobo o dell'innesto della sua saliva. D'altronde, mi si opponeva, nessun sinistro nell'animale osserverebbesi per introdotte sostanze di gente ammorbata di un veleno nel suo proprio termine. Questo fatto, generalmente vero, soffre alcuna eccezione per gli stessi veleni *inorganici*. Imperocchè gli avvelenati per arsenico divengono causa d'identico avvelenamento in un animale che si nutrisse della loro spinal midolla (*Virey*, *Iournal de clinique* de l' Hôtel dieu etc. Paris iuillet 1831). Vuolsi inoltre ripetere, che se in un carnivoro per istraordinarie cause spontaneo sviluppossi il veleno idrofobico, mancavano esse in chi ricevette il morso e l'innesto della rabbiosa saliva. Se il fatto dal Virey narrato ci somministra uno dei più distruttori *inorganici* veleni (l'arsenico), quanta diversità di azioni nell'organismo non ci porgono i veleni *organici* propriamente detti? Imperciocchè taluni ravvicinansi pe'loro fenomeni agli stessi *contagi animali*. La *delitesenza*, e talora la *nessuna azione*, non mostrasi, a modo d'esempio, nel *Rhus radicans*? Io ben (1817) rammento che la sua ripetuta applicazione nell'estremità inferiore destra di una signora di Tivoli (Anna Bulgarini), affetta di paralisi secondaria, non produsse alcun risultato, nè eruzione di sorta. Per contrario fui spettatore dolentissimo negli ultimi due anni della vita dell'illustre amico *Ernesto Mauri*, che curato da peritissimo professore, desiderava eziandio la giornaliera mia visita medica. Imperocchè dopo l'applicazione del *Rhus radicans* suggeritagli da altri professori per incompiuta paralisi negli arti inferiori , e in seguito di spinite, comparve buon numero di pustole in dette estremità che non mai più dileguaronsi, e di tempo in tempo riaffacciavansi con esulceramento, e talmente abbondevoli che cagionavangli violente febbri , onde ne rimase in fine la vita estinta:

nea, e ne adduce non dispregevoli ragioni. Opino io diversamente, e concedo che rarissima sia la spontanea rabbia nei gatti per la ragione appunto che non osservansi ostacoli nel loro accoppiamento, come nella specie canina. Ma riflettendo che anche carnivoro si è il genere felis, e che possa pur accadere, siccome rarissimamente avviene, di essere accidentalmente o dispettosamente frastornato il gatto domestico ne'suoi amori, quindi a me pare che abbia presso a poco per le istesse cause ad andar soggetto alla rabbia spontanea. Fa duopo però ponderare, che talvolta la morsicatura d'infuriato gatto per alcune nervose lacerazioni, e talora per indebita medicatura, sia cagione di tetaniche convulsio-

---

perlochè un suo dottissimo amico (Tenore) nel rendergli ferventissimo doloroso tributo nell' *Omnibus napolitano* del dì 4 giugno 1836 esclamò: ,, Fatalissima applicazione del Rhus ra- ,, dicansi, per la quale la più illustre vittima fu immolata all'uso ,, sconsigliato di quel potentissimo veleno! ,, Ora la nullità di questo veleno osservata nella signora Bulgarini, io la credo non tanto derivata dalla paralisi maggiore di quella del delicatissimo temperamento del Mauri, quanto dalla non suscettività della fibra della paziente a risentire l'azione di quel veleno potente. Ma pel grave argomento di cui si tratta, io fermamente mi confermo nella mia opinione, in che converrà ogni uomo di buon senso, che un contagio non solo sia tale perchè similmente riproducasi, ma soprattutto perchè dappresso favorevoli condizioni individuali si propaghi ancora all'infinito dall'uno all'altro individuo, e dall'una all'altra opposta regione per mediato ad immediato contatto o per innesto. Il che non verificandosi nella rabbia, per la probabilissima ipotesi da me ragionata e discussa, e dal Toffoli or comprovata di spontanea insorgenza derivante da tutto altro fuorichè da contagioso seme, debbe rimanersi nella classe dei veleni, fintantochè non con parole, come seguitasi a scrivere, ma con replicate esperienze dirette non dimostrerassi il contrario.

ni mortali, che il volgo medico caratterizza per idrofobia. A me per verità non fu mai dato di osservare la rabbia spontanea di quest'animale. Bensì erano circa due anni (1828) che in Roma mancavano casi del male in discorso, quando fu addentato da un gatto in via di Ripetta un carabiniere che fu vittima del *rabido morso*. Il che accennai in una nota de'miei opuscoli scelti pag. 85 (1).

Tralascio parlare del secondo capitolo, nel quale il Toffoli riporta le diverse ipotesi degli autori intorno allo sviluppo della spontanea rabbia canina, dovendosi delle vere influenti cagioni di essa ragionare a lungo nel terzo capitolo. Siccome in questo e nel seguente capitolo quarto racchiudesi il *massimo pregio colla maggiore utilità*, così mi propongo ragionarne largamente *per ultimo*: onde vuolsi la mia disamina proseguir ora col capitolo V, che aggirasi sopra gl'*indizi primi della rabbia del cane, e sui sintomi caratteristici della medesima*.

Ragiona l'autore delle sagge e molte avvertenze intorno alla quistione: ed essendo comunemente note, io ricorderò brevemente, che sebbene taluni segni possano esser comuni con altre malattie, tuttavia debbono aversi per sospetti, convenendo isolare con sicurezza l'animale per due o tre giorni. Avvertesi ancora, che nell' acquisto dei cani fore-

(1) Sebbene in quest' epoca io guardassi quasi sempre il letto (giorn. arcad. tom. L, pag. 15–18 e 30, e opuscoli scelti pag. 47, 48 nota), pure per cortesia di un illustre mio amico officiale superiore nel corpo de'carabinieri, ed immaturamente non ha guari defunto, fui assicurato che, per le indagini le più accurate da esso prese, spontanea fu la rabbia nel gatto.

stieri vanno usate per qualche tempo cautele per mettersi al sicuro; mentre all'autore stesso avvenne, che acquistato avendo nel 1830 quattro cani da un suo culto amico, tuttavolta dopo un mese narrogli che erano stati essi addentati da cane rabbioso. Nessun sinistro per altro accadde per la probabile provenienza di rabbia comunicata (1).

Fra gl' indizi precursori del morbo sovente l'autore rammenta con alcun funesto caso, nel capitolo settimo riportato, *il gran leccamento de'cani*: e fra i sintomi caratteristici del medesimo assegna l'alteramento della voce; dimodochè l'Hertwig ebbe campo di riconoscere più fiate la rabbia dal solo rauco e speciale abbaiamento del cane. Deve del pari considerarsi che non di raro osservasi, che lambisce il cane l'acqua, e talora la ingolla, e mangia eziandio alcun poco: ma tosto o tardi manifestasi più o meno, a seconda delle razze, l'incitamento al mordere. *Unter* porta opinione che in 12 cani rabbiosi ve ne sia anche uno, il quale non morde. In questo caso però tutti gli altri animali rimarrebbero immuni dal rabido innesto. Riportansi ancora esempi di cani apparentemente in salute, che morsicando, comunicarono la rabbia, in essi più tardi sviluppata. Chi conosce gli elementari principii di patologia non rimane sorpreso, se in questa orribile e mortale malattia apparir possano da principio forieri mitissimi nel cane e inosservati dall' uomo, cui nulla ostante ponno colla morsicatura e col leccamento dell'animale diventar funesti. Quante volte videsi il cane con sintomi decisivi di rabbia

(1) Toffoli pag. 120 nota 5.

fuggire dal domicilio, e ritornarvi poi negl'intervalli di calma, e sano in apparenza, e morire indi arrabbiato? Quindi sarà sempre prudentissima cosa di procedere con possibile cautela, anche nel semplice sospetto di rabbia, siccome sopra si disse.

Capitolo VI. *Anatomia patologica del cane rabbioso e proprietà della sua saliva.*

Non mal si appone l'autore se, per lo scopo gravissimo cui tende, riescano inutili le operazioni di patologica anatomia: ma non lascia però di riportare le recenti del prof. Dupuy. L'*Hertwig*, che a me sembra il più esercitato in materia di rabbia, a questo proposito egregiamente scrive: „ Come i sintomi veggonsi varianti nella malattia, „ così le alterazioni patologiche dopo la morte di„ versificano per varietà, estensione ed intensi„ tà „ (1). La qual cosa, come io stesso più volte osservai, aveva già ad evidenza dimostrata il sommo *Morgagni* (2). L'Hertwig osserva ancora, che il *virus* è inerte (come il veleno della vipera) amministrato per bocca: il che se sarà felicemente riuscito, perchè il veleno fu subito ingoiato, pure potrebbe a mio giudizio innestarsi il medesimo nella deglutizione o per forte confricamento, o per accidentale escoriamento della mucosa faringo-esofagea. Moltopiù che lo stesso Hertwig conferma il detto *virus* serbare la qualità venefica 24 ore eziandio dopo la morte del cane rabbioso.

A sentenza di gravi autori, il Toffoli dice che debbansi conservare in vita gli animali addentati

---

(1) Dizionario cit. ib. pag. 119.
(2) Opuscoli scelti cit. pag. 15-17.

da cane rabbioso per mettere al sicuro le timorose persone che lo fossero state egualmente: potendo fortunatamente stare che, invece che da sicura rabbia, da mordacità solamente provenissero i morsi del cane addentatore. Io sono di contrario avviso. Primieramente tal rara volta fu osservato, che nell'uomo, benchè morsicato da carnivore bestie spontaneamente arrabbiate, non innestossi il rabido veleno: l'opposto essendo accaduto nei domestici animali dalle medesime addentati, svolgendosi conseguentemente in essi la rabbia, potrebbe l'uomo pel morale esaltamento soggiacere a forte *nevrosi* eziandio mortale. In secondo luogo può avvenire che non tutte le morsicate bestie possano custodirsi: e sviluppandoglisi poscia la rabbia, in questa benchè di sua natura si separi innocua la saliva, perchè di secondaria provenienza, l'uomo addentato da taluna delle medesime potrebbe nulla ostante andar incontro alle stesse morali alterazioni. Io debbo però ingenuamente confessare di aver procurato sempre l'opposto; vale a dire che varie volte mi sono, o per pressanti consigli, o per istruttiva curiosità, incontrato in circostanze simili, ed ho desiderato sempre che non solo si ammazzassero, ma anche liberi si lasciassero gli animali, inclusive i cani, affine d'infondere negli animi la sicurezza che svolgendosi in detti animali secondariamente la rabbia, immuni, rispetto ad essa, risulterebbero i loro morsi, siccome sempre avvenne. Perlochè le mie predizioni verificaronsi costantemente: nè poche furono le famiglie che riacquistaron per esse la perduta tranquillità. Più volte ancora ho provato il dolce conforto di udire in luoghi pubblici, senza esser conosciuto, cacciatori di professione di-

scorrere di cani arrabbiati, da' quali era stato talun di loro ed altra persona morsicato, ma viversi affatto tranquilli, perchè per comunicazione erasi in que'cani sviluppata la malattia, rammentando eglino anche passati esempi, ed in diversi tempi accaduti. Laonde in simili casi in questa dominante, e laddove ancora tennesi diligentemente appresso a quanto fu per me pubblicato, invalse generalmente la massima salutare. Ciò nulla ostante debbe da ultimo considerarsi, che sebbene a me non siasi mai dato di osservare, nè di verificare malgrado di praticate indagini, rabbia di sorta alcuna, pure in attualità di rabbioso morbo dominante (1), anche nel cane morsicato, siccome superiormente si disse nel cane inoculato, potrebbe svolgersi *spontanea* la rabbia, e mortal veneficio all'uomo ancora apportare il suo morso: perciò, come mi sono sopra espresso, penso che per rette viste di medica polizia debbansi sempre gli addentati animali uccidere.

Capitolo VII. *Avvertimenti importantissimi ai cinofili, e a tutti quelli che tengono cani.*

Diremo poco sopra questo capitolo, in cui si danno salutevoli ricordi, parte de'quali raccoman-

---

(1) Questo concetto è in senso relativo, giacchè anche nella stagione favorevole allo sviluppo di questo morbo, non mai cotanto numerevoli sono le sue vittime; e ciò avviene perchè vi è bisogno del rabido innesto per morso di cane o gatto spontaneamente arrabbiato: ora la maggiorità delle morsicature osservasi fortunatamente proveniente da cani secondariamente arrabbiati. In 30 anni e più di accurate osservazioni, l'anno, e specialmente la stagione, più favorevole alla rabbia in Roma, fu la primavera del 1826; cinque furon le persone vittime dello spaventevole morbo. Opuscoli scelti scientifici pag. 76, 77.

dati nel precedente. Narra l'autore alcuni lagrimevoli fatti presi da libri, o da altrui racconti, pel troppo scherzare co' cani, soprattutto pel loro leccamento. Se nonchè l'ansietà d'istruire, e l'idea forse, generalmente vera, di risguardare la spontanea rabbia nei cani di campagna di razza bastarda, lo ha, a mio giudizio, condotto a riferire sull'altrui fede, e talvolta per detto di detto, qualche inverisimile istoriella, siccome, a modo d'esempio, mi par quella di rabbia ingenerata nell'utero. Sembrami ancora di scorgere in alcuna di quelle narrazioni una morale idrofobia, e tal altra volta giudicarsi (senza aver visto il malato) rabbia dall' autore, quando per lo avviso degli stessi medici caratterizzossi per *tetano*. Credo superfluo di ripetere, che autori gravissimi riportarono non pochi casi di siffatti sconcerti, che nel capitolo seguente frequentemente citansi dallo stesso Toffoli. In un'occhiata che diasi alle opere di Frank, e al citato dizionario classico, in ispecie all'articolo *Idrofobia*, avverasi assai più di quello che da me era stato osservato e scritto. Vuolsi per altro seriamente riflettere, che ogni qualvolta l' autore ebbe largo campo di esaminare e vedere co' propri occhi, consentanei alla vera esperienza sono i risultamenti.

Capitolo VIII. *Proseguono salutari avvertimenti ad ogni classe di persone ec.*

Nel desiderio sempre d'istruire e giovare, torna l'autore a dire che la rabbia *primitiva trae ordinariamente* origine dalle campagne (1): estima perciò che disseminate sieno le utili istruzioni per

(1) Pag. 146.

impedire le continue sciagure che la società soffre per colpa di chi mal custodisce i cani. A tal uopo riporta le parole a lui dirette da un illustre italiano professore (1): „ Bravo bravo, così va fatto: parlare, „ dialogare, scrivere, ed urlare se occorre, tantochè „ si piantino e radichino le buone massime salva- „ trici, e battere ogni strada, tranne le disoneste, „ purchè si ottenga vantaggio per l'umanità „.

L'autore quindi con iscandalo fa le più alte maraviglie, perchè negli ultimi dì di maggio 1837 verificò da se stesso che un cane spontaneamente arrabbiato in un vicino villaggio, oltre vari cani, alcuni de'quali uccisi, altri indi arrabbiati, addentò anche un bue, ed essendo soggiaciuto questo alla rabbia, furono le carni ne'convicini villaggi al pubblico spacciate: di che venuti in cognizione gli abitanti che le avevan comprate e mangiate, ne furono angustiati e spaventati (2). Volgesi perciò ai parrochi, sacerdoti, medici, deputati comunali, farmacisti, veterinari ec. perchè impediscansi siffatti vituperi.

Appendice. Capitolo IX. *Della cura preservativa nei morsicati da animali rabbiosi, e avvertimenti al popolo.*

Erasi l'autore proposto di non trattare nella sua memoria di quest'argomento: pensò poi meglio occuparsene, e lo fa con molta esattezza. Rammenta la istruzione popolare da me e da altri caldamente raccomandata, rifiutando sempre colla esperienza l'inutilità ed il nocumento talora di tanti

(1) Pag. 148.
(2) Pag. 150.

predicati medicamenti, che io credo superfluo riferire, mentre chi legge può consultare la di lui memoria per vedere cotesta spiacevole verità poggiata sempre sopra irrefragabili prove. Mira la popolare istruzione a persuadere e mostrare co'fatti, che il solo *ferro rovente profondamente e largamente applicato nelle ferite il più presto possibile* possa mettere in salvo l'individuo morsicato da animale (spontaneamente) arrabbiato. Alcun autore raccomanda all'uopo più ferri arroventati al bianco, cioè uno acutissimo, uno largo, uno ovale, affine di poter bruciare quanto deve andar distrutto (1). Narra la sagace previdenza che debbe aversi per tenere in calma le persone morsicate, e riferisce diversi esempi di rabbia morale evidentemente chiariti. Riporta vari periodi di un mio articolo diretto a Palermo e pubblicato nell'arcadico (tom. 68, 1836), ove mostrossi l'illusione del *Buisson* sulla decantata sicurezza di guarigione per rabbia col bagno a vapore, rinvenuta anche dopo il mio articolo inefficace coll'esperienza, e del tutto ora obliata, come era stata per la stessa inefficacia dagli antichi. Notasi ancora una mia risposta all'autore diretta per un caso di rabbia, creduta guarita, e riportato nella biblioteca universale di Ginevra, e negli annali universali dell'Omodei (2). Io ripeto che basta attentamente leggere quell'istoria per vedervi chiaramente l'andamento di rabbia morale. Di vero una giovinetta di anni 20, che *graffiata* nel viso da uomo idrofobo per morso di cane rabbioso, soggiace

(1) Toffoli pag. 171.
(2) Vol. 87, pag. 648.

all'idrofobia circa tre settimane dopo, dalla quale *a gradi a gradi guarisce*, ma che per molto tempo ogni qualvolta la minima circostanza si rammemorava di quello sgraziato idrofobo, andava soggetta *a leggiere convulsioni epilettiche*, conferma il mio giudizio di rabbia morale. Nè *quasi* mai, come narra il Toffoli aver io scritto (1), ma nessuno, non solo per la mia propria, ma anche per l'esperienza di gravissimi autori, guarì di vera sviluppata rabbia per morso di cani e loro specie, e di gatto (spontaneamente) arrabbiati; mentre le vantate guarigioni di alcuni scrittori riferisconsi a idrofobia sintomatica e morale, e le preservative cure sono per lo più illusorie, e avvengono frequentemente quando i morsi degli animali arrabbiati furono per rabbia loro comunicati. Il Toffoli conferma colla propria e coll' esperienza di altri suoi conoscenti la illusione delle pretese pustole del Marrocchetti. Conchiudesi perciò con tutta ragione, che l' unico preservativo rimedio è l'ustione col suddetto ferro rovente sollecitamente alla ferita applicato, potendo talvolta sostituirsi l'amputazione; mentre per diversi terribili esempi riuscì nulla l'ustione del caustico potenziale.

Capitolo X. Appendice seconda. *Quali sieno i primi sintomi nell'uomo indicanti il vicino sviluppo della rabbia.*

Non mi tratterrò a ridire i segni caratteristici dell'umana idrofobia; infra i quali l'avversione all' acqua etc. più costantemente che nel cane osservasi nell'uomo, d'onde venne l'etimologia generalmente

---

(1) Pag. 188.

adottata della malattia. L'autore, colla brama sempre di giovare al suo simile, non lascia di riportare minutamente quanto fu detto intorno la terapia di questo doloroso argomento, mentre vuolsi sgraziatamente ripetere che eccetto il fuoco prima dello sviluppo del morbo, o l'amputazione colla maggior possibile sollicitudine praticata, non vi è altro rimedio contro la rabbia (1). Chi peraltro l'arte salutare professa, non debbe abbandonare gl'infelici che hanno la tremenda sventura di soggiacervi, e tutto deve cimentarsi dal medico per non aver rimorso di sorta alcuna.

Ma io debbo con ogni fondamento al pubblico annunziare che sparirà quasi del tutto l' orribile malore, dacchè i governi seconderanno i facili mezzi che lo studio, l' osservazione e l' esperienza hanno fortunatamente discoperti. La qual cosa vedrassi confermata nei seguenti terzo e quarto capitoli, di cui, come sopra dissi, mi proposi render conto minuto in fine di questo ragionamento.

Capitolo terzo. *Quali sieno le vere cause influenti allo sviluppo della spontanea rabbia canina.*

Il Toffoli nel riandare le varie ed eccellenti doti dei cani, il loro talora smisurato affetto verso il padrone, la grata memoria de'beneficii, e le particolari predilezioni fra la medesima loro specie, ram-

---

(1) In questi dì é comparso in un articolo dell'Omnibus di Napoli come *cosa nuova*, ma colle sole *lettere iniziali* del medico curante, un caso di guarigione di rabbia col morso della vipera. Molti autori ed io abbiam parlato di questo veleno inutilmente praticato contro quello della rabbia. Lo stesso Toffoli nota alla pag. 209 che a Parigi, a Lione, a Torino ed a Milano fu sempre *invano* adoprato il veleno viperino contro la rabbia.

menta ancora l'astio, e la vendetta che covano per le sinistre ricevute azioni: dimostra soprattutto con replicati esempli la gelosìa, la vendetta, ed un implacabile odio, se delusi andarono nell'accoppiamento con cagne in caldo, per le quali destata già erasi amicizia, e specialmente passione d'amore, che altamente risentono.

Laonde le sue prime mire, egli scrive, furono quelle di studiare scrupolosamente le dominanti passioni di questi animali, e dalle sue accurate osservazioni ha conosciuto che il cane sente eminentemente le passioni dell'amore e della gelosia, e da queste due potenti passioni dominanti nascono poi in esso gli odii e la brama della vendetta co' suoi rivali (1)

L' autore, dopo aver convalidato l' asserto con inconcusse prove, porge notizia di fatti che a mio avviso sono del massimo universale interessamento, come in appresso mostrerassi. Egli narra (2): « Dal-
„ la serie delle mie investigazioni ho conosciuto che,
„ tranne il morso di un cane rabbioso, non si è
„ mai sviluppata la rabbia spontanea nei cani da
„ guardia costantemente incatenati in cortili chiu-
„ si, fuori quindi di comunicazioni coi cani fore-
„ stieri, malgrado non abbiano avuto mai in tutta
„ la loro vita commercio con cagne. Questa è una
„ verità incontrastabile. Tranne il morso, non la si
„ è mai sviluppata spontanea nelle *braccherie*, ove
„ sono uniti 6, 8, 12 tra cani e cagne: basta
„ l'avvertenza del *bracchiere* di separare le fem-

(1) Pag. 36.
(2) Pag. 40.

„ mine appena danno i primi segni di passare in „ estro. In questa braccheria bassanese abbiamo „ avuti molti cani giovani, e divenuti vecchi, senza mai aver avuto commercio con cagne, sempre „ chiusi, tranne i giorni di caccia, e godettero sempre perfetta salute. E tutti i vecchi *bracchieri* „ conoscono questa verità (1). Nessun cane ci venne „ rabbioso, sebbene restò nelle tane delle volpi senza mangiare, nè bere „.

Parla indi (pag. 41) del niun caso per esso e per altri diligenti indagatori osservato di rabbia spontanea delle cagne e dei cani castrati: e riguardo alle prime riporta il mio divisamento, che taluna rarissima volta potrebbe avvenire la spontanea rabbia nelle femmine per le circostanze medesime per le quali essa svolgesi nei cani maschi (2). Rarissimi, dice del pari, sono i casi di rabbia spontanea nelle città, e dalle esatte di lui osservazioni provasi esser sempre di rabbia comunicata proveniente da cani rabbiosi delle campagne, e racconta che in *Venezia* non osservasi l'orribile malattia, perchè ivi i cani non hanno libere comunicazioni con quelli delle campagne. Rari inoltre vi sono i cani di razza bastarda, più soggetta di ogni altra

---

(1) *Bracchiere* è quel cacciatore che dirige nella caccia i cani, o *braccheria*, e con questo nome intendesi l'unione di molti cani compagni. Annotazione dell'autore pag. 76.

(2) Annotazione pag. 87. Nè io veggo ragionevolezza il denegarsi da taluni la rarissima rabbia spontanea nelle cagne, quando queste, per natura libidinosissime nel maggior loro riscaldo, private fossero dell'accoppiamento col maschio; ed altre accidentalità si dessero che potessero più fortemente accenderle, e pel deluso amore eccitarsi simultaneamente il massimo animale perturbamento con livore e forte melanconia.

alla spontanea rabbia. Stabilisce quindi questa che io dirò *generica verità*, perchè l'autore stesso non discrede (pag. 146) che la rabbia spontanea sviluppisi talvolta anche nelle città; siccome avviene, ma assai di rado: *Tutti i cani rabbiosi provengono certamente dalle campagne, massimamente quelli affetti da rabbia primitiva .... Il cane amico e compagno di una cagna, quando questa comincia a riscaldarsi, diviene piucchè mai fiero e nimico di tutti i cani forestieri.* Dopo averlo l'autore comprovato con ripetute esperienze, sempre colle medesime basi prosegue a dire: „ Molte volte ho ve-
„ duto cani della stessa compagnia ed amici, in at-
„ tualità di caccia, ritrovare una cagna riscaldata
„ forestiera, e lasciarci, inseguendo questa bestia,
„ e tra questi impegnarsi una guerra da mettersi
„ a morte. Varie volte ho veduto, per gelosia di
„ una cagna in estro, alcuni cani compagni dive-
„ nire fieri nemici per sempre, ed essere obbligati
„ i cacciatori a separarli per non vedere le con-
„ tinue risse canine „. Torna con molti esempi a convalidare i particolari amori e predilezioni di questi animali. Stabilisce quindi un'altra verità. Alcune cagne non accordano a tutti i maschi le loro grazie (1). Con forza poscia fassi a replicare: *Nelle vere braccherie* in cui i cani e le cagne, fuori della caccia, sono costantemente chiusi in un cortile, non avvi un solo caso di rabbia spontanea canina. Basta l'avvertenza, come dissi, del bracchiere di separare le cagne appena danno i primi segni di passare in estro. Dice però che separata una cagna in

(1) Pag. 45.

caldo, se vi fosse alcun prediletto compagno, questo divien lunatico e melanconico per l'assenza dell' amica, mentre gli altri cani della braccheria, che non ebbero amori per le cagne, sono di buon umore. Passa poi l'autore a dimostrare il *danno gravissimo per la perfetta libertà delle cagne dei villici e pitocchi.* „ Vagando queste ovunque, sono in„ seguite dai cani, e i cani delle campagne, che „ sono in piena libertà, sono tutti inclinatissimi all' „ amore, perchè conoscono le femmine in questo „ stato. Tutti i cani liberi di qualsisia razza al„ lorquando conoscono che v'è una cagna in estro, „ sebbene sieno attaccati ai loro padroni, e quan„ tunque famosi nella caccia, partono dalle loro „ case, e per tutto il tempo del riscaldo della ca„ gna di rado ritornano alla loro abitazione „. Narra colla durata dei loro amori le due epoche annuali del loro riscaldo, che ponno accadere in tutte le stagioni. Discorre nuovamente gli odi dei cani compagni: „ Quindi, per 24 giorni del riscaldo di „ una cagna, non possono accoppiarsi i maschi „ che otto, e molti senza soddisfare la loro ar„ dentissima libidine, o perchè la cagna ha le „ sue predilezioni, ed alcuni rifiuta, o perchè i „ più forti lo impediscono, o per la diversità del„ le grandezze donde riesce a molti difficile l'ac„ coppiamento: e le fierissime guerre canine si „ mantengono per 24 giorni più o meno in que„ sti focosi, gelosi, e sommamente libidinosi ani„ mali (1) „. Questo discorso viene dall' autore con molti fatti corroborato. Pe' quali, se dapprì-

(1) Pag. 47.

ma tacitamente deduconsi le cause influenti allo sviluppo della rabbia canina primitiva, stabiliscon-si poscia con modi assai chiariti: onde ne conse-gue, che la cagione essenziale della medesima stas-si nell'esaltato eccitamento venereo non soddisfatto. La qual cosa avendo l'autore a varie persone co-municata, hanno esse contribuito con attente no-tizie a convalidarla. Riportasi quindi una lunga e circostanziata lettera del maggio 1832 del sig. Gae-tano Bugada, colta persona ed esimio cacciatore, a-mantissimo de'cani, nella quale conferma con esem-pi la rabbia spontanea pe' delusi amori in alcuni suoi cani (1). Il seguente, per essere più breveme-nte narrato, vuolsi da me riferire colle parole del-l'autore. « Nel vicino villagio di *Campese* venne in « caldo una cagna di razza bastarda, di un certo « *Serafin*. Appena questa cagna diede i primi se-« gni di riscaldarsi, venne tosto amoreggiata da un « gran numero di cani di tutte le razze, essendo « Campese un paese tutto unito. Il cane di un cer-« to *Tartaglia*, amico vecchio e compagno fedele « di questa cagna per la sua vicinanza, cane di raz-« za bastarda, d'indole mordente e focosa, portato « eminentemente all'amore, e sommamente geloso « della sua amica, non ha mai potuto appagare la « sua ardente libidine, e ciò unicamente perchè gli « altri cani rivali, e di lui più forti, glielo hanno « sempre impedito. Questo cane nulladimeno conti-« nuò per varii giorni a battersi fieramente coi ca-« ni rivali, e fu sempre soccombente e perditore, « e non ha mai potuto soddisfare il suo massimo e

(1) Pag. 49-55.

« reiterato eccitamento venereo. Chi lo crederebbe?
« In una sola notte, che si allontanò dai suoi con-
« trastati amori, divenne rabbioso. Morsicò subito
« un gatto che era nella stessa casa del Tartaglia,
« amico e compagno suo: ma ciò che sorprese si è,
« che corse furioso subito a gettarsi sopra i cani
« rivali, morsicandoli tutti fieramente, e disaniman-
« doli, malgrado ve ne fossero tra questi di gran-
« di e feroci. Dopo morsicò dei porci ed un fan-
« ciullo: ed avrebbe cagionato tremende sventure,
« perchè era colpito dalla rabbia la più furiosa,
« se immantinente nello stesso Campese non fosse
« stato ammazzato. Appena osservato quest'impor-
« tante fatto, fu mia cura di fare subitamente mol-
« te e ripetute gite nei paesi circonvicini per isco-
« prire se poco avanti vi fossero stati cani rabbio-
« si. Parlavo coi deputati comunali, coi cursori,
« coi contadini, coi cacciatori etc.; ed ebbi le più
« ferme assicurazioni ch'era qualche tempo che in
« quei paesi non vi erano cani rabbiosi. Il cane
« del *Tartaglia* adunque arrabbiò per certo spon-
« taneamente; e in questo caso si combinano tutte
« le poderose cause operanti questo svilluppamen-
« to (1) ». Imperocchè l' autore per le esatte sue osservazioni statuisce non solo la base essenziale del massimo eccitamento venereo non soddisfatto, ma il concorso ancora delle concomitanti cagioni di gelosia e di vendetta per lo svolgimento del tremendo malore (2). Perciò dopo avere riferiti altri esempi con-

(1) Pag. 54, 55.

(2) Non molto slontanasi la mia definizione, quando pronunciai, che oltre il massimo eccitamento venereo non soddisfatto, richiedevasi il simultaneo sconcerto delle funzioni cerebrali per lo sviluppo della spontanea idrofobia rabbiosa.

simili ai citati, e da esso chiariti, narra le proprie esperienze fatte in isolate abitazioni di campagna insieme col signor M. A. Apollonio suo amico e vecchio cacciatore, dalle quali avvenne, che quando « univa ad una cagna nel massimo riscaldo un ca- « ne non amico di questa, e lo faceva vivamente ec- « citare, e sempre impedendogli di soddisfare la « sua ardente libidine, non vide mai svilupparsi- « gli la rabbia. *Ma ottenne risultamenti ben di- « versi e decisivi, quando univa molti cani, im- « pedendo l'accoppiamento a quello che più amava « la cagna* (1) ». Risulta ancora dalle replicate osservazioni dell'autore, che la rabbia primitiva generalmente sviluppasi entro pochi giorni dopo le impellenti dimostrate cagioni; chè anzi nella più parte de'cani svolgesi in attualità delle operanti cause: il che fu dato anche a me di osservare più volte (2). Torna a raffermare che alcune più delle altre razze soggiacciono alla rabbia primitiva: soprattutto vi sono soggette le razze bastarde, le quali possono meno appagare la loro libidine, o pel rifiuto delle femmine, che generalmente preferiscono i cani più grandi, o per essere dai cani più forti battute e contrastate nei loro amori; e le razze, che si trovano le più esposte, sono possedute

---

(1) Pag. 58, 59. Con un linguaggio convenevole bensì, ma con maggior dettaglio a mio avviso, bramavasi il racconto intorno coteste delicate interessantissime esperienze. Il che però manifesterassi in una novella edizione che l'autore infine della sua memoria promette.

(2) Chi rianderà le istorie per me pubblicate, vedrà che generalmente nel sommo inverno e nella primavera esse accaddero, essendo appunto le due epoche, che in Roma e ne' suoi dintorni vanno generalmente in caldo le cagne.

dai villici, che lasciano in piena libertà le cagne nei giorni del loro riscaldo (1). Difatti nello stabilimento di veterinaria di *Vienna*, di 46 cani arrabbiati non ve ne era alcuno da macello o da caccia: la più parte era di razza bastarda. Parla dipoi che nelle provincie mussulmane è rara la rabbia, per la ragione ancora, che quasi tutti i cani sono da caccia e da guardia, e quasi nessun ve ne ha della razza bastarda. Nel secondo capitolo della sua memoria aveva l'autore specialmente mostrato con irrefragabili testimonianze, che pel libero commercio eziandio non osservasi che rarissimamente la rabbia in quelle province. Fra le osservazioni fatte in Oriente m'incombe quì riferirne alcune delle molte riportate dall'autore, per la grata rimembranza e riconoscenza che Roma serbar debbe ad uno sventurato e celebre scienziato, al Toffoli concittadino (2). Narra esso: « Il nostro illustre e sven-
« turato naturalista nobile signore Gio. Batt. Broc-
« chi, appena pose piede in Alessandria di Egitto,
« fece ricerca se sotto quel clima i cani fossero at-
« taccati dalla rabbia. Il dott. *Marpurgo*, medico
« goriziano di somma riputazione, e stabilito da 19
« anni in Alessandria, asserì al Brocchi che la rab-
« bia era sconosciuta in Egitto. Il dotto compa-
« triotto naturalista, nelle sue escursioni scientifi-
« che fatte nei susseguenti anni 1823, 1824, 1825 e

---

(1) Toffoli pag. 60.

(2) Io ebbi opportuna e doverosa occasione di ricordare più volte quest'insigne ed illustre personaggio. Discorso sopra un nuovo fenomeno geologico al gran sasso d'Italia di Agostino Cappello 1828 pag. 10, 11 nota. Giorn. arcad. tom. 39, pag. 99, 100 nota. Opuscoli scelti scientifici pag. 301, 302.

« 1826 nel deserto orientale dappresso Siene, fino
« a Suez nella Siria, nella Nubia e nell'Abissinia,
« non omise di fare le medesime ricerche. In al-
« cuni paesi ebbe una risposta negativa : in alcuni
« altri riscontrò che *dei vecchi avevano una debo-*
« *le ricordanza* di avere inteso dai loro maggiori
« essersi dato il caso, che *in qualche cane* si sia
« manifestata una tale malattia. È veramente di
« sorpresa, osserva il Brocchi, come in climi sotto-
« posti agl'infuocati raggi del sole, dove in tanta
« copia abbonda la specie canina, la maggior parte
« della quale senza positivo padrone, che va errando
« qua e là mal nutrita, e in tante situazioni pe-
« nuriando di acqua, tormentata da fetidissimi in-
« setti, segnatamente dalle zecche (ricini), e sog-
« getta ad una malattia che si approssima alla pel-
« lagra, non sia anzi frequente lo sviluppo di que-
« sta rabbia così terribile e fatale (1). Tuttociò rac-
« colsi dal giornale del celeberrimo naturalista
« Brocchi, mercè la gentilezza del di lui fratello
« signor Domenico (2) ».

---

(1) Se alcun raro caso di rabbia fu per reminiscenza narrato al Brocchi, del pari raro fu osservato e ricercato da accorti viaggiatori, dimoranti in tempi diversi nelle mussulmane province (Bibl. ital. 1817, e Coper Diz. di chirurgia. Firenze 1831). Ora se contagioso seme racchiudesse l'orrendo morbo, nessun paese favorirebbe meglio di queste province la sua riproduzione. Per contrario rarissimi notandosi colà i casi di rabbia, quantunque in numerose famiglie sieno i cani raccolti e *pacificamente* convivano e poco vadan le cagne in riscaldo, come osservò il celebre Larrey, confermasi che chimerico è il contagio della rabbia, e che in quei paesi, per le razze pacifiche e per l' altra circostanza dal Larrey notata, non si riscontrino le cause, siccome in Europa, per lo sviluppo della malattia.

(2) Pag. 24, 25.

Dal complesso delle cose dall'autore laboriosamente, pazientemente ed avvedutamente raccolte, sperimentate e narrate, e che torna distintamente a riepilogare, conchiude: *L'amore, la gelosia, l'odio, la vendetta delusa senz'effetto pel massimo eccitamento venereo non soddisfatto, danno origine alla spontanea rabbia nel genere canis* (1).

Basato questo punto, che ogni persona da senno vede della massima importanza, dopo alcune premesse l'autore (che sovente profitta, talora con critica, delle mie memorie sulla rabbia) riporta di seguito varii periodi del mio primo e secondo lavoro sulla medesima. Sembra a me quindi che, eccetto le lodi per sua gentile cortesia tribuitemi, meritino e le sue parole, e i miei pensamenti quì essere ripetute non meno per l'istorico andamento, che pel conseguimento che l'autore ne trae a conferma delle sue esperienze ed osservazioni. Dice egli (1): « Fino ai 20 ottobre 1834 così io scriveva. Ma appunto in questi giorni l'egregio compatriotto, assistente in quel tempo alla cattedra dell'illustre « sig. professore *del Chiappa* di Pavia, il sig. dottor *Francesco Chemin* reduce da Roma, ebbe la « gentilezza, non ignorando il mio lavoro sulla rabbia, di portarmi due memorie del chiarissimo « sig. professore *Agostino Cappello*, lette in quella illustre accademia dei *lincei*. Pubblicamente io « dichiaro, ed il sig. dottor Chemin potrebbe attestarlo, che io scrissi fino da quel tempo quasi « tutta la mia memoria sulle influenti cause della

(1) Pag. 66.
(2) Pag. 68-75.

« rabbia spontanea canina senza conoscere gl'im-
« portantissimi lavori del dotto professore roma-
« no, il quale anche per questo oggetto ho tanti
« diritti alla pubblica riconoscenza.

« Il mio lavoro, come si avrà osservato, è in-
« teramente appoggiato ad una serie di fatti; ma,
« perchè potesse comparire più francamente dinan-
« zi al pubblico, era necessaria la filosofica spiega-
« zione del sig. consiglier *Cappello*, la quale va in
« certa guisa a rafforzare e mettere in piena luce
« le mie idee. Ecco le parole dell'illustre romano.
« Siccome dall'una un'altra induzione ne sorge, co-
« sì affacciasi al pensiero di sapere quale o quali
« furono le impellenti cause, per cui producesi la
« rabbia. Sebbene chiara generalmente non sia la
« dottrina delle cause morbose, ed oscura sia cer-
« tamente più che altra nel male attuale, tuttavia
« le più mature riflessioni sulla etiologia della ti-
« burtina idrofobia mi condussero, delle tante ca-
« gioni dagli autori descritte, a riconoscerne una
« esclusivamente, la quale, a mio parere, debb'es-
« sere la medesima, ovunque si manifesti la rab-
« bia essenziale. Non la sfrenata ira (1), non i ci-
« bi calidi, nè le carni fradicie: non la privazio-
« ne di libertà (2), nè la soverchia fatica: non la

---

(1) Fino all'età dei 23 anni, mi sono sempre nei primi mesi di autunno restituito in Accumoli mia patria natìa. Abbondavano ivi, per le buone cacce, cani e cagne in gran numero. Andavasi conseguentemente di continuo alla caccia. Centinaia di volte ho veduto mordersi e adirarsi i cani fra loro al maggior segno. La rabbia non è giammai comparsa. Quest'osservazione è giornaliera.

(2) Tre cani sono stati rinchiusi alla scuola veterinaria d'Alfort. Uno di essi è stato nutrito colle carni salate, ma non gli è

« soppressa traspirazione, nè la varietà di tempe-
« ratura (1), ma il massimo e reiterato eccitamen-
« to venereo non soddisfatto, coll' istinto portato
« per quell'oggetto al più alto grado, sembra *l'as-*
« *soluta cagione* di questo orribilissimo male. In
« Tivoli difatti sono scarse le cagne in paragone
« dei cani maschi. Quelle, allorchè son calde, ven-
« gono comunemente rinchiuse, per dar loro un
« elettivo sposo (2). Dotato il cane di squisitissi-
« mo odorato, corre laddove l' istinto lo chiama.
« La vitalità tutta concentrasi nel centro sensitivo,
« che fortemente reagisce sull'organo riproduttore
« della specie. Nè la ragione, nè un religioso do-
« vere possono imporre un freno a chi per natu-
« ra ne manca. Chè anzi quanto più difficile rie-
« sce al cane l'accoppiamento, con altrettanto ar-
« dore un' irresistibile inclinazione lo trascina al
« desiderio di quello. Veglie, digiuni, oblìo in
« ogni acquistata abitudine, benchè domestica e

---

stata data alcuna bevanda, ed ha vissuto 41 giorni. Un altro non ha preso che acqua, ed è morto dopo 33 giorni. Il terzo è stato senza mangiare e senza bere, ed è morto dentro 25 giorni. Niuno di essi però ha provato alcun sintoma di rabbia. Orfila tom. II, parte II, pag. 164.

(1) Non pochi sono i cani che languiscono in un perfettissimo ozio, senza andar soggetti alla rabbia. Tutti i giorni i cani da caccia nel colmo della loro fatica buttansi nelle gelide acque, e sopprimesi il loro traspiro. Dall'eccessiva temperatura passano alla più bassa continuamente; non per questo vanno essi incontro alla rabbia. Queste nocive potenze d'altronde saranno capaci a produrre le ordinarie malattie, vincibili più delle volte con un appropriato metodo di cura, *e più spesso dalla natura prima medicatrice de'morbi.*

(2) Liberissimi e di brutta presenza sono stati i cani tiburtini affetti dalla rabbia spontanea.

« piacevole, divengono indifferenti ad un anima-
« le che tutto il suo studio rivolge al desiato ve-
« nereo conseguimento. Quanta debba essere la per-
« turbazione dell'animale economia, se a vuoto an-
« darono le cure e i patimenti di questo animale,
« ognuno chiaramente lo vede.

« Un cenno sulla distinta sessuale struttura de-
« gli animali carnivori, fra i quali viene collocato
« il genere *canis*, rafforza l'emessa opinione. Sono
« questi privati di ricettacoli seminali, onde non
« può separarsi il prolifico umore senza il carnle
« concubito; ragione per cui la natura fornì, prin-
« cipalmente la specie canina, di mezzi tendenti
« alla maggior durata dei loro amori. Gli onnivori
« all'incontro (come l'uomo) essendo forniti delle
« vescichette seminali, ricevono ivi l'umore segre-
« gato, il quale può essere non solo riassorbito,
« ma eiaculato anche senza coito, per una qualun-
« que fisica o morale potenza. Il che non succe-
« dendo nei carnivori, il latice vitale vien dunque
« richiamato incessantemente negli arricciati vasi
« spermatici dall' ardente non appagata libidine,
« accresciuta anzi dalla potente istintiva reazione,
« e nel cane, per l'olfattoria sensazione, raddoppia-
« ta oltremodo. In questi perciò, superiormente a
« qualunque specie carnivora, sì altamente salirà
« la vitalità dell'organo sessuale, che sconcertandosi
« nè potendosi sempre riordinare le funzioni ge-
« nerative, notabile pervertimento ivi produrrassi,
« corrispondente alla violenza delle indicate cause,
« da svolgere, per un processo di chimica animale
« organica, un principio *sui generis* sommamente
« venefico, che per *l'intima relazione* fra le parti
« genitali, e i sistemi vocale e deglutorio, esercita

« in questi la sua elettiva azione morbosa. Per la « quale insorge tosto, ed intensamente vi si man- « tiene una spasmodica costrizione nervosa, che per « la coordinata vitale armonia rendesi poscia uni- « versale. Il locale patologico irritamento pertan- « to richiama gli umori da tutte le parti nelle « glandule salivali: sulle quali pei noti rapporti « coll'organo generatore, pei nervi che vengon loro « forniti dal sistema della vita animale, e per l'im- « pedita deglutizione infine, riconcentrasi l'idrofo- « bico veleno (1). Il perchè tanto nocivo diviene « il fluido salivare, producendo in chi per inne- « sto, o per morso sorbì l'atomo il più impercet- « tibile, quell'orribile morbo, il quale per mara- « viglioso ordine di natura si arresta, nè più si « propaga; e ciò per la plausibile ragione, che non « venne esso preceduto da quel cocentissimo pate- « ma d' animo, che squilibrio indusse nei sistemi « sensorio e sessuale; mentre vogliono essere *in- « separabili le innormalità di quei due sistemi* per « lo sviluppo della spontanea idrofobia nel gene- « re *canis*.

« Chè se questo mio ragionare non voglia con- « cedersi assai valutabile, bisogna pure uno con- « simile accordarne. Perciocchè può con asseveran-

---

(1) Per queste ragioni appunto la sola saliva rendesi venefica, esclusi tutti gli altri umori, come lo dimostrano le osservazioni di autori gravissimi. Portal op. cit. pag. 63. Richerand Fisiol. per l'innocuità del sangue degli idrofobi, tom. 1, pag. 278. *Aggiungo in questo ragionamento alle note messe sin dalla prima edizione, ed anche dal Toffoli riportate, che lo sviluppo vedutosi rarissime volte coll' innesto del sangue di cani rabbiosi, avvenne certamente per qualche particella salivare per caso o per inavvertenza mescolatasi col sangue innestato.*

« za pronunziarsi, che per la comparsa di un ma-
« le sì crudele e mortale, potentissime nocive ca-
« gioni richieggonsi. Nè sembra, a mio debole di-
« visamento, che possano esse combinarsi più vio-
« lenti delle anzidette, da storico-notomici, non
« meno che da'fisico-patologici schiarimenti conva-
« lidate. Insegnaci la storia, che nell'Egitto ed in
« altre maomettane province non si ravvisa la rab-
« bia (che rarissimamente), per lo carnale commer-
« cio, a mio credere, che liberamente colà eserci-
« ta la specie canina. Autori classici ci riferisco-
« no essere di raro affetti dalla rabbia i cani ca-
« strati (1). Vuol darsi qualche peso alle suddette
« riflessioni della idrofobia tiburtina per la scar-
« sezza delle femmine in paragone de'cani maschi.
« Debbesi profondamente meditare la *fabbrica delle*
« *parti genitali dei carnivori*, e la squisita azione
« fisiologica dell'*odorato canino*. Inutile quì sareb-
« be l'intertenersi a voler riferire le varie e tante
« simpatie fisio-patologiche fra gli organi faringo-
« laringeo e sessuale a tutti note, e meritevoli e-
« gualmente di somma considerazione (2).

---

(1) Potranno questi essere affetti dall'idrofobia comunicata. E' rarissimo ancora lo scontro delle cagne arrabbiate spontaneamente. Quando ciò avvenga, sarà per l'equivalenti ragioni che produssero la rabbia spontanea nei maschi.

(2) ,, Abbiamo creduto (Richerand tom. I, pag. 88) dover ,, situare la voce immediatamente avanti la generazione, affin- ,, chè quest'ordine indicasse al primo sguardo la connessione ,, che esiste tra i loro fenomeni. ,, Chi non conosce il cambiamento di voce, e la comparsa della barba al primo separarsi del prolifico umore? Non ignorasi l'aumento della salivazione nell'atto del coito. Quante volte le malattie delle glandule parotidi trasportansi ai testicoli? L'azione patologica simpatica della

« Dalle quali esposte circostanze, se fondate « fossero come sembra, e quindi bene avverate, « ne risulterebbe un sicuro indiretto metodo cu- « rativo. Nè questo vorrebbe essere apprestato dal- « la medica mano, ma bensì da quella di un pa- « terno governo, il miglior medico in simili disav- « venture. L'energica mano de'governi adunque, « senza alterare punto l'erario pubblico, laddove « non è rara la ricorrenza di questo disastroso « morbo, potrà obbligare i propietari de' cani a « tener parità di maschi e di femmine, o prendere « *altrettali misure*, mercè delle quali possano i « cani soddisfare all'uopo il venereo appetito (1).

« Due o tre lustri di esatte osservazioni, o met- « teranno in chiara luce, com'io spero, la mia opi- « nione, oppure la ricondurranno nel nulla. Nel « qual caso vorrà perdonarsi il mio ardimento per « l'animo che ho avuto di giovare all'afflitta uma- « nità ».

L'autore torna poscia a ridire ciò che io sulle stesse fondamenta pubblicai quattr' anni appresso (1827) (2). Chiude quindi il terzo capitolo colle se-

---

sifilide cogli organi vocale e faringeo è troppo nota. Lungo saria riportare il novero di tutte le relazioni fra questi organi. Non vuolsi omettere lo smodato priapismo, che generalmente ravvisasi negli idrofobi ec.

(1) Ottimo sarebbe che, per quanto fosse possibile, venisse ciò eseguito in luoghi racchiusi. Quante volte nei piccoli paesi servono i cani di trastullo, per non dire di scandalo nei loro accoppiamenti! Questa forse sarà la ragione, per la quale i russi non lasciano entrare alcun cane nelle chiese: e se alcuno mai ve ne penetrasse, le tornano a consacrare. Frank, Poliz. med. tom. 8 pag. 325 nota.

(2) Opuscoli scelti scientifici pag. 65-120. Giorn. arcadico, marzo 1827. Toffoli pag. 73-74.

guenti parole: « Sottoposte in ultima analisi a se-
« vera disamina tutte le opinioni avanzate dagli
« scrittori fino dai remoti tempi sulle cause dello
« sviluppo della spontanea rabbia canina: consi-
« derata la serie delle mie lunghe e ripetute os-
« servazioni ed esperienze, ed i molti fatti incon-
« trastabili da me raccolti, e principalmente il fi-
« losofico discorso del chiarissimo sig. professore
« A. Cappello ec.; ora non resta (*secondo il mio*
« *avviso*) *che vederne la sanzione in un regno o in*
« *una provincia. Se questa sanzione* militerà a fa-
« vore de'pensamenti dell'illustre professore roma-
« no e miei, la società sarà quasi salva dal flagel-
« lo della tremenda idrofobia rabbiosa. Ma per con-
« seguire un così confortante intento fa duopo di
« osservare scrupolosamente il capitolo IV di que-
« sta memoria; e a tale effetto invoco il potente
« braccio del saggio e paterno nostro governo ec.»

Laonde entra nel IV capitolo a considerare gl'importantissimi avvertimenti *per impedire lo sviluppo della rabbia spontanea nel cane.* Imperocchè
« in questo tremendo e spaventoso morbo, che nel-
« la fatale sciagura di essere addentati da un qual-
« che animale rabbioso, la speranza è riposta in
« una barbara e tormentosa cura preservativa, e
« che bene spesso, come io prima narrai, o per
« imperizia della mano chirurgica, o per altre cau-
« se, la ho veduta *non infallibile*, come osservaro-
« no *Bareau* e molti altri; e che nel caso poi che
« il rabido veleno invada l'universale conviene in-
« dubitatamente morire, e morire della più com-
« movente e feroce malattia; *parmi santissimo prin-*
« *cipio* degli uomini dabbene e dei governi di met-
« tere in pratica tutti i mezzi sicuri per impedi-

« re lo sviluppamento di questo fatale veleno, e « salvare i bersagliati uomini da questo terribile « flagello (1). »

Quindi riporta il voto di famigerati autori per la distruzione de'cani: ma non la vede egli necessaria, sebbene inclinerebbe l'autore alla distruzione della *razza bastarda*, *come la più schifosa*, *brutta e piccola*, che ha la testa volpina o da lupo, d' indole mordente, focosa, libidinosa e di nessuna utilità, posseduta dai soli villici e pitocchi, e la *più soggetta alla rabbia primitiva.* Ciò nulla ostante opina che, anche senza distruzione di specie alcuna, possa conseguirsi il salutare scopo della quasi totale preservazione del morbo. Dopo avere lodate le sorveglianti massime de'varii governi, specialmente italiani, ma che *le autorità subalterne* spessissimo trascurano, propone per *preservarsi dalla rabbia canina* tre principali ed indispensabili basi.

Colla prima vedesi necessaria una tenue tassa sopra i cani per erogarla nelle spese che risguardano la seconda base (2). *Seconda.* Quantunque le note istruzioni, e più le proposte dall'autore, fossero notissime alle colte persone anche de'piccioli luoghi, come parrochi, medici, deputati comunali, farmacisti, veterinari ec.; pure pel felice e solido conseguimento della terza base, vede necessario che in ogni due o tre comuni vi sia un sorvegliatore attento ed onesto che sappia leggere e scrivere, dando gli opportuni discarichi alle rispettive au-

---

(1) Pag. 83.

(2) Dicesi che in qualche stato italiano pagasi già tenuissima imposta per questi animali, pag. 91.

torità. L'emolumento, che gli sarà fissato, debbesi, come si è detto, ritrarre dalla tenue tassa nella prima base stabilita.

La terza base, come la più fondamentale, vuolsi riportare colle parole dell'autore.

« Nel terzo capitolo di questa memoria ho io « dimostrato con una serie di fatti incontrastabili, « che le femmine, nel genere *canis*, sono le *cause* « *uniche* dello sviluppo della rabbia spontanea ca- « nina. Dunque a quelle principalmente dobbiamo « dirigere tutte le nostre attenzioni.

« Il sig. professor *Cappello* che, come abbia- « mo veduto, combina essenzialmente colle mie idee « relativamente allo sviluppo della rabbia, è della « seguente opinione. L'*energica* mano de'governi, « egli scrisse, senza punto alterare l'erario pubbli- « co, laddove non è rara la ricorrenza di questo « disastroso morbo, potrà obbligare i proprietari « de'cani a tenere parità di maschi e di femmine, o « prendere altrettali misure, mercè delle quali pos- « sano i cani soddisfare all'uopo il venereo appe- « tito (1). »

« Non posso in questo punto combinare le mie « idee col chiarissimo medico romano. Queste mi- « sure non possono convenire alla maggior parte « de'proprietari de'cani; e poi mi si condoni l'os- « servazione, io non le trovo necessarie. Dalle lun- « ghe mie osservazioni, come si è veduto nel terzo

---

(1) Come ognun vede l'intendimento mio è basato sugli stessi principii, e conseguirebbe per una strada diversa lo stesso scopo, ma con maggiori difficoltà, che le accorte e lodevolissime ricerche dell'autore han dileguate col facile rinchiudimento delle cagne in caldo.

« capitolo, i cani isolati, sebben non hanno mai
« avuto amori colle cagne, non arrabbiano mai spon-
« taneamente: essendo indispensabili assolutamente
« tutte o in parte quelle combinazioni e circostan-
« ze descritte nel capitolo terzo. Concludiamo in
« fatti, che in grazia delle cagne si sviluppa spon-
« taneamente la rabbia nel cane. Dunque sarà
« importantissimo chiuderle appena danno esse i
« primi segni di riscaldarsi, e tenerle in questo
« stato per tutto il corso del loro riscaldo, consi-
« stente in 24 a 30 giorni (1). . . . Con pubblico
« editto poi si avvertiranno i proprietari delle me-
« desime, che se durante il loro riscaldo le lasce-
« ranno in libertà, e andar vagando per le stra-
« de, saranno immediatamente ammazzate, ed essi
« *gravemente multati*. Ed il custode o servegliatore
« de'cani, lasciando correre simili disordini, si deve
« immediatamente destituirlo dal suo posto. Misu-
« sure sollecite, forti e costanti. Questi in ultima
« analisi sono i miei pensamenti, che sottopongo al
« severo giudizio del colto pubblico, principalmen-
« te a quello dei governi, onde liberare la società
« quasi interamente dalla tremenda e indomita ma-
« lattia (2). »

---

(1) Nè l'autore tralascia di mostrare tacitamente la necessità di un registro di tutte le cagne, per invigilarsi dal sorvegliatore; e meglio anche in doppia copia dovrebbe, a mio avviso, esser il registro per servire la seconda all' autorità locale, o regionaria nelle grandi città.

(2) Pag. 93-95.

CONCLUSIONE

A chiunque con istudio avrà discorso questo ragionamento, cadrà in pensiero che richiedevasi una persona non solamente istruita, paziente e filantropa, ma che fosse ancora amantissima della caccia e dei cani, per isciorre l'inestricabile nodo della rabbia canina. Dalle cose per me bastevolmente narrate mi pare, che non porrassi in dubbio che niuno più del Toffoli, per la posizione e passione sua, poteva giugnere a svilupparlo: siccome sembrami che sia felicemente riuscito, seppure io non travedessi; perchè 4 anni innanzi che l'autore si avviasse pel montuoso cammino, era stato da me largamente appianato, sebbene egli nol conoscesse che undici anni dopo la pubblicazione del mio primo lavoro. Nè varrebbe la malignità di qualcuno che di plagio manifesto volesse perciò accusarlo: mentre io pel primo con sode ragioni, che mi piace quì di accennare, mi sarei validamente opposto.

Nulla difatto primieramente, che dimostrar possa il menomo barlume di conoscenza de'miei lavori sulla rabbia, si appalesa nel suo primo scritto pubblicato diversi mesi avanti che venisse in cognizione di essi. Il che avvenuto, se tosto fu del mio avviso, rispetto all'essenziale cagione del male, per le diligenti notizie e per le pratiche di lui ricerche, non rinunciò in secondo luogo alla generale idea della contagiosità della rabbia, che dileguossi soltanto nel suo animo non per uno o due, ma per numerevoli fatti da se stesso di tempo in tempo accuratamente verificati. Dopo il quale importantissimo obbietto, il proclamarsi da taluni colle stam-

pe la contagiosità, e conseguentemente la incessante riproduzione della rabbia, oserei io dire che fosse cosa veramente inumana (1). Imperocchè porterassi spesso spaventevole scompiglio in famiglie che sarebbero vissute tranquille, se non si fosse suscitato un morale alteramento, e quindi morbosità fisiche ancora, in alcuni individui di esse morsicati da animali per secondaria rabbia attaccati. Sarà dunque lecito, se io non m'inganno, pronunciare contagio rabbioso a chi solamente internerassi con *dirette* e *replicate esperienze* che dimostrino il contrario di quanto fu per me praticato, e per lo spazio di *trent' anni* costantemente osservato.

In terzo luogo la preoccupazione del Toffoli nel discredere la spontaneità, rarissima invero, della rabbia nel gatto, sono le principali ragioni per rimovere ogni idea di plagio. In una novella edizione, che l'autore con maggiori schiarimenti promette in fine della sua memoria, spariranno i pochi nei che appoiono nella presente, a motivo che il suo lavoro fu, come suol dirsi, compilato a brani e in diverso tempo.

Nè taluno, mi pare, vorrà contrastare a me ed al chimico bassanese la fondamentale discoperta della vera sorgente dell'orribile morbo. Impercioc-

---

(1) Non pretendesi perciò che non si adoperi il ferro rovente per sospetto morso di cane comunque; sebbene io, come dissi, non feci mai praticarlo, quando con indubitata certezza seppi la morsicatura derivata dal cane arrabbiato per morso di altro cane invaso da spontanea rabbia. Dovrassi dunque praticar il medesimo, specialmente se varii sieno gli esempi, in attualità di rabbia spontanea. Ma ognun vede quanta impressione diversa faccia negli animi l' applicazione suddetta per semplice precauzione, da quella per necessario bisogno.

chè se prima del mio lavoro sulla canina idrofobia leggesi in qualche autore l' estro venereo non soddisfatto fra le cause alla medesima disponenti, ciò non si asserisce mai in modo positivo, ma in termini generali, e rimescolato alla rinfusa colle tante altre cagioni dagli autori annoverate. Molto meno vedesi l'argomento ragionato e discusso, siccome, se io mal non mi appongo, fu per me solamente con valevoli considerazioni dimostrato. Nè da chimeriche ipotesi esse dipartirono: mentre chiunque voglia ponderarle, scorgerà chiaramente che la prima loro derivazione fondossi nel riflettere di proposito, che pei cani da me veduti, o con certezza saputi colpiti in Tivoli e suoi dintorni da spontanea rabbia, inapplicabili affatto riuscivano le tante svariate cagioni prossime e remote allo sviluppo della loro rabbia, dagli autori assegnate: e che influentissimo ed unico io vedeva (per le ragioni nel mio lavoro discorse) atto al rabbioso svolgimento il massimo eccitamento venereo non soddisfatto coll'istinto dell'animale oltremodo esaltato.

Dopo questo maturo concetto mi volsi allo studio dei classici autori di anatomia comparativa: e indicibile impressione fece nel mio animo, non tanto l'esterna fabbrica sessuale degli animali carnivori che io ben conosceva, quanto l'interno apparato generatore della specie canina, per la deficienza delle vescichette seminali (1). Procedendo quin-

---

(1) *Verheyer*, Anat. corp. hum. cap. 24, pag. 169. Lipsiae 1699. Quest'insigne autore parla esclusivamente della sola specie canina. *Monrò*, Traitè d'anatom. comparèe pag. 43. *Cuvier*, Leçcon d'anatom. comparèe tom. 5, pag. 31.

di a riflettere sul mio divisamento, vedevalo corroborato dalla rarissima, e da taluni anche denegata rabbia spontanea delle cagne, dalla nessuna rabbiosa spontaneità dei cani castrati, dalle notissime relazioni fisiologiche e patologiche dei sistemi sessuale, deglutorio e vocale, e dalle necrotomiche alterazioni che osservansi sovente nelle parti genitali degli animali periti di rabbia. Nè di lieve appoggio si era l'istoria del quasi total mancamento della malattia nelle mussulmane province, ove in *libero commercio* e *pacificamente convivono i cani*, e *di raro inoltre si accoppiano* (1). Finalmente la squisitezza olfattoria di questi animali, ed il loro istinto cotanto eminente, soprattutto nel riscaldo delle cagne, mi persuasero colle altre ben ponderate considerazioni, che dall' amore deluso col simultaneo sconcerto delle istintive funzioni dovesse ripetersi la cagione positiva della rabbia essenziale degli animali carnivori, soprattutto del cane: dacchè gli sforzi conservatori della vita non sono sempre valevoli ad aprire straordinarie vie, tanto per rintuzzare l'azione delle nocive potenze interne ed esterne, quanto per ricondurre il normale equilibrio.

Sopra questi solidi fondamenti chiudeva io la mia prima memoria, promessa (2) molto innanzi al 1823, in cui fu pubblicata colle già citate seguenti parole: « Due o tre lustri di esatte osser-« vazioni, o metteranno in chiara luce, come io spe-

(1) Larrey, Rer. aegytiarum lib. 4. cap. 8.

(2) Giorn. arcadico tom. III, pag. 154 nota. Effemeridi letterarie tom. VII, pag. 388.

« ro, la mia opinione, oppure la ricondurranno nel « nulla. »

Crebbero alquanto le mie speranze per le osservazioni dell'Hertwig, le quali benchè pubblicate nel 1828, a me note furono posteriormente al 1830, in cui feci la terza edizione de' miei lavori sulla rabbia. Quell'autore nel contrariarmi, come si disse, per l'isolato caso del *Girard*, la non riproduzione della rabbia comunicata, parlando delle cagioni della medesima, dice: « Fra le cagioni più influen- « ti si può al certo annoverare l'estro venereo non « soddisfatto (1). »

Ma se la lettera del Toffoli, inaspettatamente giuntami nell'estate del 1835, e da me pubblicata (2), accresceva sempre più quelle speranze, sembrami che siensi poi adempiute colla memoria di cui si è ragionato.

Il facile mezzo di rinchiudere le cagne quando sono in caldo, dall'autore progettato per allontanare la malattia, sembrami che non debba prendersi a gabbo. Chè se il Toffoli, a fine di raggiungere il suo proposito, dee lodarsi d'essersi anche diretto alle dotte società mediche, per attendere il loro giudizio, lodevolissimo io poi lo estimo per aver rivolte fervide suppliche al saggio austriaco governo. Imperocchè apprezzabilissimo certo si è il giudizio di un consesso di dotti: ma per l'argomento in discorso vuol venirsi alle prove di fatto. Nè d'altronde mancheranno scrittori che vogliano veder buio dove è pieno meriggio: nè vorrassi rinunciare alle precon-

(1) Dizionario cit. di Venezia, ib. pag. 122.
(2) Giorn. arc. tom. 68, pag. 156-158.

cette opinioni e simpatie: quindi si metteranno fuori fantastici ragionamenti, e dicerie eziandio, per menomare le altrui fatiche. I soli governi posson togliere ogni difficoltà; e se malagevole presentavasi la mia proposta per la soverchia e minutissima vigilanza col periodico accoppiamento dei cani, agevolissimo all'opposto si è reso il progetto dell'egregio bassanese.

Fo quindi fervidi e supplichevoli voti, perchè i governi concertinsi fra loro pel rigoroso ed esatto adempimento di far rinchiudere le cagne in caldo *in una o due sole provincie*, nelle quali più spesso manifestasi la rabbia canina. Se le osservazioni, quivi incessantemente continuate per due lustri almeno, mostreranno, siccome io ho fermissima fiducia, il dileguo della rabbia nei cani, statuirassi allora l'universal legge, mercè della quale sparirà dalla faccia della terra *quasi interamente* il morbo più formidabile che si conosca (1).

---

(1) *Quasi interamente*, finchè non saranno, siccome è successo in qualche luogo, sterminati lupi e volpi. Rimarrebbe anche dopo, a mio avviso, il gatto: ma addiviene rarissimamente lo sviluppo della spontanea rabbia di questi animali. In ogni modo può dirsi con statistica certezza, che di 100 carnivori arrabbiati spontaneamente, 90 sono della specie canina domestica. Il che io notava sin dal 1823 in fine della mia memoria, Opusc. scelti pag. 63, 64 nota 2. Toffoli pag. 81 nota 29.

Elementa iuris criminalis a Caesidio Bonanni licaei, aprutiorum antecessore, auditorio suo concinnata. Aquilae, tipis Aterninis 1837.

Se la bontà, la connessione e la chiarezza, non disgiunte dalla convenevole profondità, costituiscono il pregio di un libro elementare, ognuno certamente farà buon viso a queste istituzioni di diritto criminale del sig. cavaliere barone D. Caesidio Bonanni: il quale dopo avere con lode d'intemerata fedeltà, e con somma intelligenza e zelo occupati diversi gradi ne'tribunali delle provincie napolitane, trovasi ora, benchè in età assai fresca, vice-presidente della gran corte civile in Napoli: incarico oltre modo considerevole in se stesso, e che qual premio conferiscesi ai più saggi ed esperti magistrati, di cui come di lucida corona si circonda nella sua residenza il sovrano. Tutto ciò abbiamo voluto premettere, affinchè sappiasi essere nel Bonanni i pratici ai teoretici studi perfettamente congiunti; imperocchè non di rado avviene, che molte cose, le quali sembran buone in astratto, non lo sieno poi ugualmente in concreto.

Ma entriamo più addentro, e diamo un breve saggio di queste istituzioni, composte dall' autore quando nella prima sua gioventù professava tale facoltà nel patrio liceo dell'Aquila. Sono esse con molto affetto dedicate ai suoi figli, a'quali con dolce gratitudine rammenta i beneficii ricevuti dai monarchi di quel reame, Ferdinando I, Fran-

cesco I e Ferdinando II. Segue una breve *parenesi* ai giovani studiosi delle dottrine criminali, nella quale rende ragione dell'opera, e modestamente dice, che non potendo produr cose nuove in una materia cotanto svolta da ogni trattatista, egli a somiglianza di ape industriosa non ha omesso di consultare tutte le più accreditate opere di diritto penale sì moderne e sì antiche, e di prendere il fiore da quanto specialmente hanno scritto il Cocceio, il Mattei, il Renazzi, il Filangeri, il Pagano, il Romagnosi, il Bentham ed altri chiarissimi italiani e stranieri, che tanta luce ed avanzamento hanno portato alla scienza.

Entrando poi in materia, il barone Bonanni nel suo libro non si occupa se non *dei delitti e delle pene in genere*: e dopo avere, giusta il costume, parlato ne'prolegomeni della definizione della legge e della sua divisione, dopo avere ben precisato che cosa sia diritto, e che intendasi per giurisprudenza penale, divide la sua opera in tre parti, proponendosi di trattare, I.° *dei delitti e delle pene in genere*; II.° *dei delitti e delle pene in ispecie*; III.° *del modo d'istruire, proseguire e compiere i giudizi criminali*: divisione giustissima, e che nasce dalla natura stessa della cosa.

Il tomo che abbiamo preso ad esaminare, e che è il solo, il quale siaci venuto alle mani, contiene la prima parte, ossia quella *dei delitti e delle pene in genere*. Esso è diviso in XII capi. Nel I si considerano i delitti in genere, calcolandosi filosoficamente quanta parte abbiano in essi le facoltà dell'uomo, e quanto grave danno rechino alla società, la quale per essi viene ad essere più o meno vulnerata. Nel II si tratta della loro differenza, con-

siderata in ragione di chi delinque, delle persone, del luogo, del soggetto, della quantità, del nome, del giudice e dell'azione. Nel III dell'attentato, della differenza che passa fra esso e il conato, della sua divisione in prossimo e remoto, della sua punizione, e di ciò che intorno ad esso viene colle nuove leggi ordinato nel codice napolitano. Nel IV del dolo e della sua divisione. Nel V della colpa e de' suoi gradi, esaminando in che differisca dal dolo, e che modo misurare si debba. Nel VI della imputabilità, e quali ne siano gli elementi. Nel VII delle cause, che la tolgono o la diminuiscono, e della moderazione dell'incolpata tutela. Qui aggiunge l'autore sette utilissimi canoni per ben ravvisare la imputabilità delle azioni passa, in seguito ad esaminare se debbansi punire i furiosi, i mentecatti, i pentiti, i prodighi ec.; e qual grado di pena debbasi ad essi applicare. Nel VIII parla di coloro che sono rei di altrui delitti, o che in qualche modo vi concorrono: il che volgarmente dicesi *complicità*. Nel IX tratta de recidivi. Nel X di coloro, contro i quali si commettono i delitti. Nell' XI delle obbligazioni che nascono dal delitto, de'modi con cui queste rimangano estinte , e finalmente parla nell' ultimo capo delle pene, addimostrando la necessità anche della pena capitale, e facendo vedere che il solo premio è per se stesso inefficace quanto al fine quanto all' effetto e quanto al modo di applicarlo.

Da questo semplicissimo estratto, che ne abbiamo dato, ben può ognuno di leggieri convincersi di quanto fin da principio accennavamo, cioè della concatenazione delle materie, le quali tutte naturalmente da un medesimo principio e con molto ordine discendono. Ora aggiungeremo che il Bonanni ha

dettata la sua opera con metodo matematico ed in buona lingua latina. Altro pregio non piccolo di queste istituzioni si è, che l'autore, dopo aver data una definizione, brevemente in tutte le sue parti la chiarisce e l'analizza, facendone conoscere la ragionevolezza, e giustificando con solide ragioni il motivo per cui egli allontanasi da quelle degli altri trattatisti. Paragona continuamente ciò che stabilivasi nell'antico diritto romano, e ciò ch'è in pratica nel diritto novissimo; non manca di bella erudizione, e sobrie sono le note ch'egli aggiunge al testo, tratte dai primari giureconsulti e moralisti, sì antichi e sì moderni. Non tralascia di citare colle sue stesse parole il codice napolitano, allorquando cade in acconcio: come pure originalmente riporta, allorquando n'ha d'uopo, le dottrine del Romagnosi, del Pagani, e del Filangeri: sapendo però ben discernere il vero da quegli errori, in cui anche gli uomini più grandi e profondi sogliono talvolta per umana colpa cadere.

Noi siamo nemici de'paragoni: perchè, se non sempre, il più delle volte riescono odiosi. Non dubitiamo però di asserire, che utilissime a tutti, ed in ispecie alla gioventù napolitana, saranno per riuscire queste istituzioni elementari, e quindi non manchiamo di congratularcene col chiarissimo autore.

F. Fabi Montani.

LETTERATURA

I. *Trattato della dignità ed altri scritti inediti di Torquato Tasso: premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane, conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione: del cav. Costanzo Gazzera. Torino, stamperia reale* 1838, *in* 8. *di pag.* 202 *con una tavola in rame.*

II. *Manoscritti inediti di Torquato Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti, e pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di R. Gentilucci. Lucca, tipografia Giusti* 1837-1838. *Vol. I, in foglio di pag.* 70 *con* 34 *tavole in rame.*

Lodovico Antonio Muratori ebbe scritto: ,, *Forse* ,, *di pochi si potrà dire ciò che io credo di poter* ,, *dire del Tasso, cioè non esservi cosa scritta o* ,, *dettata da lui, la quale non meriti di essere co-* ,, *municata al pubblico per via delle stampe:*,, e non

diversamente del Muratori sono certo che pensano tutti gli italiani, cui scalda il petto amor di quella patria, che vantar possiamo comune col sommo epico delle lettere risorte. Ingegno più unico che raro! Aveva egli fatto scopo de'suoi studi gli argomenti più disparati; filosofici, poetici, storici, rettorici, critici. Ed in una vita non lunga, ed assai travagliata, tanto scrisse e con tanta sublimità, da maravigliarne chiunque. Le ricerche, che gli studiosi facevano da qualche anno delle cose inedite di lui, non lasciavano fondata lusinga a sperare, che altre ancora ve ne fossero da dare alla luce. G. Agrati pubblicava nella biblioteca italiana del 1817 un *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia. Lettere e prose del Tasso* mandava alle stampe il Mazzucchelli in Milano nel 1822; alcune *estratte dall'antico archivio di Mantova* ne pubblicava il Trivulzio; il Gamba dava a luce in Venezia nel 1833 le *lettere allo Scalabrino*; il Caldani stampava in Padova nel 1819 alcune *rime inedite* di lui; altre ne davano al pubblico il Borghesi, il Rezzi ed il Betti *lettere e versi* pubblicava il Bernardoni; *ventidue sonetti inediti* faceva stampar in Modena il Cavedoni nel 1833; ed il professor Rosini, nella edizione di tutte le opere, un intero volume consecrava alle *lettere e poesie* non prima pubblicate. Eppure le due opere enunciate s'ingemmano di poesie e di prose e di lettere, e d'altri scritti dell'epico sublime, che finora erano restati inediti. In questi cenni dirò innanzi dell' opera del Gazzera, poi di quella dell'Alberti. Vero è che della prima fece parola il ch. Cicconi nel volume 79 di questo medesimo giornale; ma essendosi egli limitato a provare indubbiamente la provenienza dei

manoscritti, che il Gazzera rinvenne nella biblioteca di Montpellier, resta ancora molto a dire intorno al libro del dotto piemontese.

La maestà del re sardo, onde stabilire sopra basi certe e sicure una storia piemontese poggiata a'monumenti, e degna del secolo nostro, creava una deputazione intorno agli *studi di storia patria*; e con generosa larghezza di mezzi ordinava ad alcuni fra que' deputati di viaggiare nella Francia, nella Svizzera, nella Germania ed altrove, e ricercare con diligenza tutti quegli inediti scritti, che per toccare gli avvenimenti del Piemonte, o dell' augusta casa che da tanti secoli ne regge i destini, potessero tornare opportuni ed utili al nobilissimo scopo che si era prefisso. Socio e segretario di quella deputazione il cav. Gazzera, la primavera del 1837 viaggiò nelle provincie del mezzodì della Francia; e rivolse i suoi studi non solo alle cose storiche, ma pure all'antichità ed all' esame de' codici manoscritti, che potessero per qualunque modo aver relazione all' Italia e alle cose e agli uomini italiani. E fu a lui propizia la sorte per modo, che molto rinvenne, e di molte cose per la cortesia de' letterati di quelle provincie, e per la gentilezza delle locali autorità, potè trarre copia diligente. Siano rese sincerissime grazie a quel sovrano munificentissimo: perchè non al solo Piemonte, ma sì a tutta Italia recherà utile quella istituzione; e già incominciamo a vederne i frutti. Molte sono le cose italiane manoscritte, le quali trovansi nelle biblioteche di là dai monti e dai mari; e non è questo libro del sig. Gazzera il primo a darcene prove lucentissime. Ricordo che il prof. Marsand per le stampe di Parigi nel 1835, in un volume in

4.° di pag. XIII e 867, ci diè i *Manoscritti italiani della regia biblioteca parigina, descritti ed illustrati*: ricordo che il ch. Molini, per le stampe di Firenze nel 1836, pubblicò la *Notizia dei manoscritti italiani, o che si riferiscono all'Italia, esistenti nella libreria dell'arsenale di Parigi*; e che lo stesso Molini pure, per le stampe fiorentine del 1836, pubblicò già due volumi in 8.° (l'uno di pag. LXXIV e 337, l'altro di pag. 506) dei *Documenti di storia italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi*. Sarebbe a desiderare che i conservatori delle biblioteche, nelle quali custodisconsi manoscritti, dessero a luce un ragionato catalogo de'loro codici ; e più, con la stampa ne pubblicassero quelli che presentano un importanza per la storia; perchè le biblioteche possono andar soggette ad incendio; esempio recente è quello che distrusse la celebre Salisbury. La perdita quindi potrebbe essere irreparabile : e quello spirito di disamina del secolo nostro, che non si contenta del nudo racconto de'fatti, ma vuole che siano documentati, non può ottenere lo scopo cui nobilmente aspira, fino a che i documenti interressanti restino sepolti nelle biblioteche. Quello spirito stesso consigliò già, è quasi un secolo, al Muratori la grande e preziosissima raccolta delle cose italiche. Quello spirito suggerisce all' Inghilterra l'edizione de' suoi pubblici antichi registri : quello spirito dirige gli studi e la penna del Morbio nella storia de'municipii italiani, e persuade il Vermiglioli a pubblicar la vita e le imprese militari di Malatesta IV Baglioni. Quello impegna Agostino Thierry a *diriger la edizione delle carte e privilegi concessi alle città ed ai co-*

muni dai re e signori dal XII al XIV secolo; impegna Champollion Figeac a spogliare ampie collezioni di manoscritti per pubblicare le *Lettere dei re, regine, principi e principesse di Francia, ai re, regine, principi e principesse d'Inghilterra*; dirige Weiss nello spoglio di 85 grossi volumi in foglio delle *Carte del cardinal Perrenot de Granville*; dirige Pellet nell'edizione de'*Documenti intorno alla storia della guerra della successione di Spagna dal* 1701 *al* 1713. Quello spirito consigliò alla maestà del re Carlo Alberto la regia deputazione di cui diceva; e già ne vedemmo bel frutto in due volumi in foglio, col titolo il primo *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti: Chartarum* (1836): il secondo *Leges municipales* (1838). E quello spirito fruttò al Gazzera la raccolta di altri tesori, che più tardi appariranno pur essi alle stampe.

Il volume di lui, che ho sott'occhio, vien diviso in due parti: la seconda è destinata all'edizione delle cose inedite del Tasso; la prima è una specie di relazione del viaggio letterario dell'autore nelle diverse città che ebbe visitate. Io l'andrò seguendo passo passo, sicuro di far cosa grata al benigno lettore.

Lione non solo è ricca, popolosa e chiara città per le manifatture e pel commercio; ma è fautrice altresì delle scienze, delle lettere, delle belle arti: pubbliche biblioteche, accademie di scienze, società private letterarie e scientifiche, che tutte pubblicano atti e monumenti, musei di antichità e di storia naturale, galleria di belle arti, orto botanico; non vi desideri infine quanto può eccitare ed appagare la dotta curiosità del culto viaggiatore. Nume-

rose iscrizioni tratte dal suolo dell'antica città, o dall'alveo de'suoi fiumi, sono disposte nell'atrio del magnifico palazzo delle arti. La biblioteca comunale, di oltre a 40 mila volumi stampati, possiede anche vari manoscritti. Fra questi trovò il Gazzera l'ultimo lavoro dell'istoriografo di Savoia, Samuele Guichenon, intitolato *Histoire de la souvranité de Dombes*; e narra lo stesso Guichenon, che non fu stampato, perchè l'ultima signora di Dombes, che a lui l'avea commessa, avrebbe desiderato che quel suo principato apparisse dipendente dalla corona di Francia, anzichè da quella di Savoia. Ma l'autore non volle alterare la verità, nè acconsentire *a une lacheté indigne d'un homme , qui fait profession d'honneur et d'être historien.* Pure in quella biblioteca trovò e prese copia d'una relazione intitolata *L'escalade de Genève par Godefroy*, che si riferisce al non fortunato tentantivo di Carlo Emanuele I del 1602. Nella biblioteca, detta di s. Pietro nel palazzo delle arti, rinvenne la *Vie du comte Marsigli premier fondateur de l'institut des sciences et des arts de Bologne*, scritta da *P. Hebert de Quinci*; al finir della quale è una copia dell'orazione inaugurale del medesimo instituto, recitata nel marzo del 1714 dal P. Ercole Corazzi. Ma questa non è inedita, conoscendone io una stampa dello stesso anno 1714 pe'tipi del Pisarri in 4.°

Incipiente è la biblioteca di Vienna, e senza manoscritti. Essa è collocata nell'interno d' un antico tempio periptero, dove pure sono adunate le antichità di ogni natura, che erano sparse per la città e ne'dintorni. Sufficientemente fornita di libri è quella di Valenza, ma neppure in essa sono manoscritti. In quella città si va disponendo una pina-

coteca ed un museo di storia naturale. Il sig. Gazzera non trascurò di venerare riverentemente nella cattedrale il vuoto sepolcro, ove per alcuni anni riposarono le ossa sacrate del gran pontefice Pio VI. Avignone è cinta di mura elegantissime, fatte costruire nel 1358 da papa Innocenzo VI. Il palazzo già pontificio, situato sul ciglione dell'elevato macigno, intorno al quale è posta la città, rassembra un castello: v'è un orto botanico; v'è un museo di antichità già sufficientemente fornito di sculture e di epigrafi; e v'è una biblioteca, quella stessa che il Calvet legava alla patria, e che il governo con nuovi acquisti accresceva. Possiede codici manoscritti, ma non ordinati; ciò non ostante il Gazzera potè prendere copia di molte lettere autografe del Maffei, del Muratori, del Gori, del Corsini e di altri italiani, che trovò riunite in un volume. L'arco ed il teatro antico di Orange meritano sol essi che un erudito si fermi ad esaminarli: piccola è la biblioteca (appena di mille volumi) in una delle camere del comune.

Carpentrasso è cinta di mura così svelte ed eleganti, che forse in bellezza superano quelle di Avignone. Le fè costruire lo stesso pontefice Innocenzo VI. La biblioteca pubblica, lasciata alla patria dal vescovo Inguimbert (che pure alla patria legò una raccolta di 12 mila medaglie), si compone di quella che fu del presidente Mazangues, a formar la quale avevano contribuito i lumi del Pagi. Essa conta circa 30 mila volumi, e intorno ad ottocento manoscritti preziosissimi: ottantadue di questi appartennero al famoso Peiresc; e vi sono suoi lavori originali inediti; una ricca raccolta di documenti e memorie relative alla Provenza; il suo carteggio letterario, nel quale son molte le lettere degli ita-

liani; ed alcune di Galileo Galilei, nelle quali il sommo filosofo scrive a lungo e dello stato suo e delle sue disgrazie. Dal volume 59 di que'manoscritti copiò il Gazzera il *Ragionamento di Domenico Sauli a Francesco suo figliuolo, nel quale si narrano alcuni particolari avvenimenti della sua vita*; operetta (dice l' A. N.) ricca di fatti annedoti ed arcani. Fra i rimanenti codici rimarcò la *Esposizione della divina commedia di Dante, per messer Busone de Agubio*; uno in pergamena contenente le poesie del Petrarca col titolo di *Cantilene*, copiate nel 1470 per commissione di Ugolino di Tiberio de Perinetto di Perugia; ed alcune *rime* di fra Stefano Alemanni di Saluzzo, non cognito per altre poesie. In Tolone invano cercheresti musei, accademie, gallerie, instituti scientifici; tutti gli animi sono rivolti alle cose marittime. Da poco si è aperta una biblioteca di forse 15 mila volumi; v'è un solo manoscritto, ed è una parafrasi della sacra scrittura in versi eroici latini di autore anonimo del secolo XIV, che il ch. Gazzera inclina a credere fosse Pietro di Riga.

L'industria ed il commercio non sono d'impedimento in Marsiglia alla coltura de'buoni studi; v'è un' accademia che pubblica i suoi atti; v'è un museo che va giornalmente crescendo; v'è una biblioteca ricca di oltre a 10 mila volumi a stampa, e di forse 500 manoscritti; ma fra questi neppur uno ne trovò il Gazzera, che potesse in qualche modo profittar l'Italia. Arles, già sì potente nel IV e nel V secolo, ora è in decadenza; il teatro e l'anfiteatro possono appena darci una idea di quello che fu : abbonda di bei sarcofaghi cristiani sculti; ha un incipiente museo di patrie antichità; ed una re-

cente non numerosa biblioteca. In Aix la biblioteca è assai più ricca; fra un migliaio circa di manoscritti, vide il Gazzera l' intero carteggio del Peiresc, parte originale, parte copiato da altri luoghi per cura del Meianes, che pare avesse intenzione di pubblicarlo; vi sono lettere dell'Aleandro, del Sirmondo, dell'Aldrovandi, dell'Alemanni, dell'Allazio, dell'Angeloni, del Cittadini, del Pignoria, del Galilei e di altri. Utilissimo alla real casa di Savoia reputò il N. A. un manoscritto del Colet di Dombes intitolato *Critique sur l'histoire de Bresse par deux Guichenons*; e non meno importante gli parve un altro manoscritto, nel quale si leggono: *Les troubles arrivés du temps de M. le duc de Savoye et de madame la comptesse de Sault en cette provence, et sur la fin du regne de Henrì III en l'an. MDLXXXIX; ou memoires d' Antoine Honoré Louis de Castellane, contenans tout ce qui c' est passé de plus remarquables en Provence depuis l' année* 1589, *iusqu' au* 5 *mars* 1592. Anche gli parve inedito un lavoro dell'arcivescovo Claudio di Seissel, intitolato: *Image de deux regnes differents de Louis XI* 1461, *e Louis XII* 1498; *ou dialogue entre les deux rois*: dialogo pieno di precetti politici e morali, tendenti a dimostrare che il governo di chi regge i popoli con equità e giustizia, sovrasta a quello di chi li tiene con la prepotenza e la forza. Molto più va l'autore notando da quella biblioteca, che la ristrettezza di questi fogli mi costringe a trasandare. Ma non lascerò di ricordare, che egli in Aix fece acquisto di un manoscritto in pergamena, contenente fra le altre cose la relazione latina, scritta da testimonio oculare, del viaggio di un' armata navale di crociati. Par-

titi essi dal porto di *Blecrente* il 1.° maggio 1189, e visitata l'Inghilterra, e toccate le coste di Francia e di Spagna, sbarcarono in Lisbona; dove pregati dal re, intrapresero l'assedio di Silvia nell'Algarve, e ne cacciarono i saraceni; ritornati alle navi, per lo stretto di Gibilterra recaronsi a Marsiglia. Promette il Gazzera una edizione di questa storica narrazione.

In Nimes l'*arena* e la *maison carrée* sono monumenti tanto noti, che basta ricordarne i nomi: nella seconda con buon consiglio si è formato il museo antiquario. Il Seguier legò alla patria il suo museo numismatico, e quello di storia naturale, e la biblioteca ricca di oltre 30 mila volumi: molti di questi sono postillati da Scipione Maffei. Ricco è il carteggio letterario dello stesso Seguier di lettere del Maffei, del Muratori, del Bianconi, dell'Olivieri, di Iano Planco, del Pacciaudi; ve ne sono dello Spon, del Montfaucon, del Mazangues e di altri dotti francesi. Di molte trasse copia l' illustre nostro viaggiatore, perchè spandono assai luce sulla vita degli autori e sulla storia letteraria di que' tempi. Le mura della città di Narbona possono chiamarsi un museo di antichità; perchè sulla estremità superiore di esse furono appositamente collocate iscrizioni, busti, bassorilievi, capitelli ec; con quanto lodevol consiglio non so; e già per osservare le sculture, e per leggere le lapidi, fa d'uopo armar l'occhio di canocchiale. Evvi inoltre in quella città una società archeologica, una galleria di quadri, un museo di storia naturale, ed uno archeologico, ed una biblioteca. Assai importante è la raccolta in sei immani volumi pergameni contenenti tutti gli atti della repubblica, del viscontado e del

comune di Narbona; da essa raccolta trasse il Gazzera alcune copie di atti importanti. In Carcassona è un gabinetto di storia naturale, ed una incipiente biblioteca, i cui manoscritti non parvero all'erudito viaggiatore di alcun interesse.

Popolosa, grande, vaga città è Tolosa: la istituzione dei *Ieux floraux* è tuttora vigente. Fu restaurata l'antica accademia delle scienze; fu creata una società archeologica: l'una e l'altra pubblicano i loro atti e memorie. La biblioteca del collegio della città comprende oltre a 40 mila volumi a stampa, e più che 500 manoscritti; si compone in parte dei libri che furono dei due Racine, di quelli del De Boze, di alcuni fra i posseduti del cardinal de Brienne; ma i manoscritti non sono ancora ordinati. Pure il Gazzera ne osservò uno delle *epistolae* di Petrarca, che gli parve contenerne alcune inedite; un altro d'anonimo col *Ristretto di alcune vite de'principi di casa Medici* da Ferdinando a Gastone; e varii altri di cose italiane: e molti più, aggiunge, se ne potranno scoprire, quando siano posti in quell'ordine che conviene.

Chè se le biblioteche del mezzodì della Francia finora ricordate sono ricche quale più, quale meno di codici, alcuni de'quali contengon cose inedite italiane; tutte le supera quella della facoltà medica di Montpellier. Essa, che nel principiar di questo secolo non conteneva che libri di argomento della facoltà stessa, ora per le instancabili cure e ricerche del dotto bibliotecario sig. Prunelle può essere annoverata fra le più ragguardevoli per numero e per iscelta di cose stampate e manoscritte. Fra le altre potè il Prunelle trarre dall'abazia di Chiaravalle i codici, che arricchivano il gabinetto

del presidente Bouhier; potè trarre dalla libreria del collegio di Troyes i codici ed i libri che ad essa aveva legati Francesco Pithou; ed acquistò da un militare molti altri manoscritti furati (sembra nella prima entrata in Roma de'francesi) dalla biblioteca Albani. I principali fra questi ultimi sono i seguenti: 15 volumi in 4.° di lettere originali indiritte alla regina Cristina di Svezia: le meccaniche di Galileo con varianti dalle edizioni, che se ne conoscono: il Dittamondo di Fazio degli Uberti, che può essere consultato con frutto da chi voglia dare una buona e critica edizione di quell'antico imitatore di Dante: la traduzione inedita di Bernardino Baldi dell'*Orto delizioso*, ossia del compendio della geografia universale, scritto in arabo dal principe Alcharif Aldrisi: il *Dictionarium arabico-latinum* dello stesso Baldi: due volumi di lettere originali, scritte al commendator Cassiano del Pozzo: un volume di epistole autografe indiritte ad Aldo il giovine ed a Paolo Manuzio: un volume di lettere originali, di pittori in ispecie, scritte al parmigiano Carlo Ferrante Gianfattori, consultato già utilmente dal Bottari: due volumi di lettere autografe del Peiresc: un volume autografo del Winckelmann, intitolato *Osservazioni d'antichità*, che il sig. Gazzera crede inedite: infine molti codici con assai cose originali del Tasso; le inedite fra le quali sono dal fortunato scopritore pubblicate nella seconda parte di questo volume, di cui sto scrivendo. Chi avrebbe mai potuto immaginare che tante preziosità, le quali arricchivano la romana biblioteca de'principi Albani, e dove erano sì gelosamente e da tanti anni conservate, si sarebbero ritrovate in una pubblica biblioteca della Francia?

Pure nella stessa libreria di Montpellier trovò il Gazzera una *Collettanea* di cose storiche in 34 volumi, parte in foglio, parte in quarto: essa fu di Samuele Guichenon storiografo della real casa di Savoia; e contiene quanto quel dotto avea notato per la compilazione delle opere pubblicate, e per quelle che restarono inedite, alcune delle quali sono in essa *Collettanea*. Quanta ricchezza, qual messe abbondante vi avrà raccolta il ch. Gazzera! Nè questa della medica facoltà è l'unica grandiosa biblioteca di Montpellier: una seconda ve ne ha nel museo *Fabre*. Convien ricordare che nelle buone grazie della contessa d'Albany, a Vittorio Alfieri sottentrò Saverio Fabre pittore francese, il quale degli averi tutti della contessa restò erede. Aveva il Fabre una ricca e scelta galleria di pitture de'più celebri autori antichi e moderni; ed aveva una doviziosa biblioteca: di tutto ciò, ancor vivente, fece spontaneo dono alla sua patria. La quale, riconoscente a tanta generosità, fece costruire ampio e sontuoso edifizio, che volle denominato *Museo Fabre*; dove tutta la preziosa suppellettile donata collocò, distribuendo nel piano superiore la pinacoteca, e la biblioteca in tre sale terrene. Nella prima sala vennero allogati i libri, che appartennero alla contessa d'Albany, dove si ha quanto di meglio posseggono le lettere francesi e le inglesi: la seconda sala diè lungo alla biblioteca artistica del Fabre, per la preziosità e copia de'volumi più principesca che da privato: e nella terza furono situati tutti i libri di Vittorio Alfieri. Chi avrebbe mai osato dire a quello spirito altero, che i suoi libri sarebbero stati, pochi anni dopo la sua morte, collocati in una pubblica biblioteca della Francia! So-

no poc'oltre i tre mila volumi fra'greci, latini, italiani; uno solo è francese, Marot: tutti ricchi di molte postille di quel sommo tragico: poche però sono le cose manoscritte di lui. Fra queste è la Mandragora del Machiavelli, che voltò in versi italiani sino alla scena decima dell'atto terzo. Il sig. Gazzera ne pubblica un saggio in questo volume. Anche è preziosissimo un libretto in 8.° che contiene *Sonetti sei stampati, di propria mano di Vittorio Alfieri da Asti*: esemplare unico, da niuno conosciuto; come i sonetti non furon compresi in alcuna delle tante edizioni delle rime di lui. L'ultimo di essi (unico saggio del suo poetare nel proprio dialetto) risponde a chi gli faceva carico di usare soverchia asprezza di stile nelle tragedie. Esso è il seguente:

Sonet d'un astesan, an difeisa dl stil
d'soe tragedie.

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
Ch'han l'anima tant mola e deslavà,
Ch'a lè pa da stupì, s'd'costa nià
I piaso appena appena a l'un per cent.
Tutti s'amparo 'l Metastasio a ment,
E a n'han l'orie, 'l coeur, e j'eui fodrà,
I' eroi ai veulu vede, ma castrà,
'L tragic a lo veulu, ma impotent.
Pure j m'dugn nen pr'vint, fin ch'as decida
S'as dev tronè sul palc, o solfegiè,
Strassè 'l coeur, o gatiè marlat l'orìa.
Già ch'ant cost mond l'un d'l'autr bsogna ch'as rida,
I'eu un me dubiet, ch'i veui ben ben rumiè,
S'l'è mi ch'son d'fer, o j'italian d'potìa.

Fin quì la prima parte dell'opera del sig. Gazzera. Incomincia la seconda con un preambolo, il quale si raggira precipuamente intorno alle cose inedite del Tasso, che ora per la prima volta abbiamo alle stampe. Primo fra questi è il *Trattato della dignità*, che è uno dei molti scritti da quell' infelice nelle miserie del carcere di s. Anna. È tutto tutto di pugno dell'autore. Era già conservato nella biblioteca Albani, come ricordai: ed il Serassi l'avea consultato (Vita del Tasso pag. 511). Il sommo epico avea composto nel 1581 il *Dialogo della dignità*: « Gli parve alcuni anni dopo (sono parole del cav. « Gazzera) di aver in esso dialogo fatta troppo « gran parte alla secolare, in svantaggio della ec- « clesiastica potestà, e di aver forse anteposto l'im- « pero, ed i governi che ne dipendono, alla chiesa « ed al suo capo; onde, o che fosse a ciò fare da al- « tri stimolato, o che intendesse di maggiormente « guadagnare la buona grazia del pontefice , stese « il presente *Trattato della dignità*, nel quale ri- « provando alcune opinioni del *Dialogo*, fece al pa- « pato quella più larga parte che si può vedere ». Lo indirizzò l'infelice Torquato ad Ercole Estense Tassone il giovine, suo intimo amico, per ciò che pare verso l'anno 1582 o poco dopo. Gradirà, ne son certo, il benigno lettore d'aver quì un saggio di questo nuovo scritto filosofico di quell'ingegno italiano. « Mi par convenevole di render quell'onore « che debbo a Dio prima, e alla verità poi, la qua- « le forse altro non è che Iddio; perciocchè egli « di se stesso ragionando disse : *Ego veritas sum*; « il che è vero in quel modo forse, nel quale di- « cono i filosofi che l'intelletto agente è la verità. « Perciocchè non si fa vero con intender le altre

« cose, ma con intender se stesso; e a me pare di
« non potere Iddio in alcun modo meglio onorare
« che col rendere onore e ubbidienza al papa, che è
« vicario di Cristo suo figliuolo in terra, ed è colui
« al quale si conviene l'interpretare quelle carte, le
« quali contengono in se la verità de'divini misteri:
« il quale, illuminato dal lume della grazia e dello
« Spirito Santo, come papa non può errare e ingan-
« narsi nella cognizione dell'eterna verità: sebben
« forse non è inconveniente che, come uomo, s'in-
« ganni nella verità delle cose particolari, la qual
« sempre è d'alcuna falsità mescolata in modo, che
« non pare ch'ella sia oggetto di quella parte dell'
« anima nostra, che come divina ed immortale, è
« lontana dal contagio delle passioni del corpo, dal
« corpo può separarsi; ma di quella che, informa-
« ta da fantasmi e dalle immagini delle cose sen-
« sibili, è perturbata dagli affetti, molte fiate dalle
« passioni è ingannata, e molte dalle passioni quasi
« incantata. Voglio dunque che mi giovi di crede-
« re, che s'egli alcuna cosa ne'miei particolari ho
« commessa, della quale io ragionevolmente a Ce-
« sare mi son richiamato, come uomo l'abbia com-
« messa: ed io come uomo sottoposto a tutti gli af-
« fetti , ed allo sdegno ed allo amore particolar-
« mente, me ne son lamentato, forse con minor ri-
« verenza di quella che da me era debita all'au-
« torità sovrana del vicario di Cristo. Onde ora
« umilissimamente gettato a' piedi della sua cle-
« mentissima beatitudine, glie ne chiedo perdono,
« usando parole simili a quelle che da Cristo a
« proposito della Maddalena furono usate : *Remit-*
« *tantur mihi, Domine, peccata multa, quia multum*
« *dilexi* ». E così seguita tutto il *Trattato* con quel-

la eloquenza e con quel lucido ragionamento, che è dote di tutte le prose del gran Torquato. Ma nell'addotto testo sembra al mio carissimo Salvator Betti, e sembra anche a me, che debba leggersi: « Che non « pare ch'ella sia oggetto di quella parte dell'anima « nostra, che come divina ed immortale, e lontana « dal contagio delle passioni del corpo, dal corpo « può separarsi: ma di quella che informata da'fan« tasmi e dalle immagini delle cose sensibili, e « perturbata dagli affetti, molte fiate ec. » Così infatti il senso è chiaro; e forse fu errore tipografico l'aver accennate le due *e*, che erano congiunzioni e non verbo. Così errore di stampa mi par certo quello a pag. 190, lin. 8, *viva e sald'onestate a me somigli*, dovendosi leggere: *viva e sol d'onestate* ec. Nè io voglio defraudare il benevolo lettore di altre correzioni che il Betti m'indicò. A p. 152, lin. 15, per averne un senso ragionevole, convien leggere: « Nelle *morali* parimente fa una distinzione, la qua« le molto serve al nostro proposito, e con la qua« le potremo risolvere ogn' altro dubbio, s' alcun « pur ce ne resta. È questa: È l'istesso il comandare « ad alcuna cosa, o 'l comandare intorno ad alcuna « cosa? » A pag. 153, lin. 25 deve leggersi assolutamente: *nè senza alto mistero*. Alla pag. 158, lin. 2: *e pochi anche di Germania il possono uguagliare*.

Vengon dopo due lettere, che pur lesse il Serassi nella biblioteca Albani, ed opinò che fossero inedite ad Orazio Capponi gentiluomo fiorentino; ed in questo parere conviene il sig. Gazzera. Della prima, che è la più lunga, un buon tratto ne aveva pubblicato il lodato Serassi (pag. 226): essa tende precipuamente a render ragione della unità della favola del suo poema. Inchiusa in essa trovasi la

tessitura, o come meglio il Tasso medesimo la chiama, *la favola della Gerusalemme*. È da notare che in essa favola non si legge il tenero episodio di Olindo e Sofronia, tolto forse per aderire alle fredde critiche de'pedanti; e vi è sostituito il racconto che fa a Goffredo il patriarca, scacciato da Gerusalemme, delle imprese fatte dai cristiani in Asia nei sei anni precedenti. Anche altre diversità e cambiamenti si leggono in essa *favola*; e provan essi sempre più qual fervido ingegno avesse Torquato. Nella seconda lettera (oltre la metà ne pubblicò il Serassi a p. 236), sembra che fossero uniti alcuni *Dubbi e risposte intorno ad alcune cose e parole concernenti alla Gerusalemme liberata*; che quì si hanno parimente stampati. Io ne trarrò un saggio, dal quale si farà chiaro, quanto maturamente il poeta avesse ponderata ogni frase, anzi ogni parola del suo poema.

Dubbio V, sulle cose. *Come Clorinda appena nata accarezza la tigre ?*

Risposta. *Si cerca il mirabile, che in questo caso può stare col verisimile, ed è più necessario del verisimile.*

Dubbio I, sulle parole. *E il sonno in lor serpe fra il pianto. Non si vede come si possa dire e come fora convenevole, che il sonno serpa.*

Risposta:

Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono divum gratissima serpit.
Virg. Aen. XI, 269.

A me pare che questa voce esprima benissimo l'effetto che io voglio descrivere.

Seguono alcune varianti e correzioni al poema del *Mondo creato*, tolte dai margini di quella prima edizione di Viterbo, che il Serassi aveva veduta nella biblioteca Albani, e che pur essa in oggi è a Montpellier. In ultimo sono due ottave che dan compimento al graziosissimo poemetto del *Monte Oliveto*, e che mancano in tutte le edizioni. Furon tratte dal medesimo codice autografo che descrisse il Serassi (p. 532), come esistente nella stessa biblioteca Albani. Qui han fine le cose inedite del Tasso, che riempiono 53 facce di questo libro del ch. cav. Gazzera; ringraziando sinceramente il quale del bel dono da lui fatto all'Italia, tempo è che venga a dire dell'altra opera del sig. conte Alberti.

Aveva il Serassi provato, che in varie epoche furono sottratte dalle camere del Tasso le sue carte, le quali non aveva mai potute riavere. Conservate venivano sotto sigilli nell'archivio del duca Alfonso d'Este; il quale solo nel giugno del 1586 le diè al Guarino perchè le esaminasse, onde giustificare presso i sovrani d'Europa la sua renuenza alla liberazione dell'infelice poeta dal carcere di s. Anna. Il Guarino, visto che alcune di esse carte dimostravano giusto il rigore del duca, e desiderando salvare l'infelice Torquato, sottrasse quelle che più lo avrebbero compromesso; e stese una relazione, quale gli amici del Tasso desideravano. Gli scritti sottratti rimasero in poter del Guarino; e da questo passati al figlio, vennero poi alle mani di Marcantonio Foppa ammiratore appassionato quanto altri mai del cantor di Goffredo. Il Foppa al morir suo lasciò l'intiera biblioteca a monsig. Ottavio Falconieri; dove e quegli scritti del Guarino sottratti, ed altri più dal Foppa raccolti, e moltissimi libri dal

Tasso postillati, si conservarono gelosamente e lungo tempo. Ma qualunque siane stata la ragione (ciò che a me non conviene indagare) quelle ricchezze di manoscritti cominciarono dalla biblioteca Falconieri a passare in altre; e alcuni in Inghilterra, altri emigrarono a Firenze, a Lucca, a Parigi, a Monaco, a Pietroburgo. Il conte Mariano Alberti ne acquistò due volumi nel 1825, e più tardi un bel numero di libri postillati; ed ebbe la fortuna che molte pregevoli scritture inedite vennero alle sue mani. Avendo poi in altri luoghi, con molto studio e dispendio, siccom' egli dice, acquistati altri oggetti che pure al Tasso si riferiscono, venne nella determinazione di comunicarli al pubblico con accurate incisioni e facsimili, che adornò di ricchi e forse troppo copiosi commentari.

Era da sperare che i documenti inediti posseduti dal sig. conte valessero a tanto, da potere sciogliere i molti nodi che inviluppano ancora gran parte della travagliata vita di quell'ingegno; e specialmente quelli sulla natura, qualità ed oggetti de' suoi amori; e gli altri intorno la vera causa della dura e lunga sua prigionìa. Ed in quella speranza ci confermava l'Alberti, promettendo in più luoghi del suo libro altre pubblicazioni di maggiore importanza sull'uno e sull'altro obbietto. In quest'opera però, che ho sott'occhio, non alza che alcun poco il velo che cuopre ancora per taluni il vero oggetto dell'amor suo; velo che in parte aveva già alzato il Serassi; il quale usando di una prudenza forse eccessiva, ma non certo riprovevole, vide e conobbe qualche cosa più di quello che scrisse ed accennò talora modestamente: velo che seppe squarciare, senza l'aiuto dei documenti inediti che pos-

siede l'Alberti, il professor Rosini nel suo *Saggio sopra gli amori di Torquato*. Ma perchè, come già dissi, il sig. conte si riporta a future pubblicazioni; sarebbe ora impossibile il giudicare, se avesse o no ragione quando asserì, che i suoi documenti recano gran lume alla vita dell' infelice poeta; e che per essi sono sciolti que' nodi che la tengono ancora intricata.

Benchè, per ciò che riguarda la prigionìa di lui nell'ospedale di s. Anna, parmi che non possa più dirsi essere un arcano. Sì perchè il luogo indica sufficientemente quale ne fosse la ragione, che pubblicamente si voleva che ognuno credesse; dico la mentale alienazione: e sì perchè il vero e riposto motivo ci venne svelato dal medesimo Torquato. Scrivendo egli al card. Giovanni Girolamo Albani, ricordò come una delle ragioni per le quali era tenuto prigione, *l'avere scritto molte cose più licenziosamente de' principi e de' privati, che io non doveva*; e aggiunse: *Io non sono stato mai, non dirò sì folle, ma sì imprudente, che non l'abbia conosciuto, quando io scriveva quelle stesse cose, che potevano altrui maggiormente spiacere: ma io le ho scritte, perchè ho creduto che V. S. reverendissima, e l'illustrissimo et eccellentissimo sig. Scipione Gonzaga principe d' impero, volesse che prendessi la difesa di mio padre contro i duchi di Ferrara e di Mantova contro monsignor illustrissimo d'Este, e contro sua maestà cattolica eziandio; ed ho creduto parimenti che il serenissimo sig. duca di Savoia, il duca di Urbino, la repubblica di Vinezia, i clementissimi principi di Germania, il sig. duca Giovanni d'Austria, la difesa dovessero approvare* ec. (Bibl. ital. gen. 1816, pag. 43 e segg.).

Queste e molte altre cose, che nella medesima lettera si leggono, sembrano sufficienti a dimostrare il vero perchè di quell' imprigionamento. Chè se di quell'apologia scritta per suo padre, che Torquato ritenne come prima origine de'suoi travagli, non fece parola il diligentissimo Serassi, non è da fargliene carico; perchè non era pubblicata a'giorni suoi quella lettera, che ci recò notizia così importante. Ma parmi, che scrivendo l' Alberti nel 1837 dei riposti motivi della prigionìa di Torquato, non dovesse trasandarla.

Riserbando però a miglior tempo lo scrivere intorno a ciò, mi stringo per ora a dire di che si compone il libro del sig. Alberti. Nel principio si legge: *Documenti relativi a donna Lucrezia d'Este duchessa di Urbino*. Segue una biografia di essa duchessa; vengono poi i documenti, de'quali darò or ora la nota. Chè quì mi cade in acconcio notare una opinione dall'autore esternata in quella biografia: *La duchessa d'Urbino*, sono sue parole, *volle seco condurre il Tasso alla famosa villa di Castel Durante, luogo tanto ameno e delizioso, che io non dubito punto d'asserire, che da questo trasse egli la bella descrizione de'giardini di Armida* (pag. 11); e poco dopo (pag. 13): *Io posso assicurare il lettore, che alla villa di Castel Durante fu composto quel decimosesto canto, nel quale il Tasso sembra aver superato se stesso* ec. Che il poeta componesse il sedicesimo canto in quella villa, non saprei asserirlo, non vorrei negarlo. Ma posso negare che egli da essa villa traesse la bella descrizione dei giardini di Armida; e lo nego, adducendone in testimonio il Gazzera nell'opera sopra enunciata (pag. 126): anzi lo stesso Tasso, il

quale dalla prigione scrivendo al Botero, lo pregava che facesse nota al duca di Savoia la sua gratitudine: ed aggiungeva, aver egli voluto *immortalare, per quanto in me stia, la magnifica ed unica al mondo sua opera del parco accanto alla capitale, in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo di descriver il giardino del palagio incantato di Armida, e vi dico*:

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
Acque stagnanti, mobili cristalli ec.

Ma veniamo alla indicazione de'documenti pubblicati in questo volume. È primo (tav. III, IV, V, VI) una lettera a Maurizio Cataneo in data del 4 maggio 1572. In essa il poeta descrive un quadro allegorico ricamato in seta dalla duchessa d'Urbino. Mi pare che sia la cosa la più importante fra le pubblicate finora dal sig. Alberti. Ne giudichi il lettore da uno squarcio che quì ne riporto: « La « signora duchessa mi ha donato un bellissimo qua- « dro di arazzo in seta, che può dirsi l' allegoria « di un poema campestre. Si vede nel campo una « lepre investita da tre cani: e vuole che sia la « mia impresa, perchè in essa vi è simboleggiata « la mia partita da Ferrara coll'illustrisssimo sig. « cardinale suo fratello, la quale fu seguita dalle « insidiose e maligne dicerie del Pigna, del Mon- « tecatino e del Giraldini, che vestono la figura di « tre cani, i quali sembrano voler quasi divorare « la lepre timida ed innocente. Pendente poi da « un albero, fatto con la maggiore abilità e dili- « genza, si vede un vermicello da seta, e quasi d'

« appresso la farfalla in che si trasforma: e dice « essere simbolo del mio genio poetico, che sotto « gli auspicii dell'illustrissimo signor duca e delle « principesse spiegherà il suo volo verso l'immor- « talità. Appiattato tra le foglie dell'albero appa- « re un altro vermicello, che ella vuole trasfor- « mato nel corvo, che poco lungi sembra aver vi- « ta: e questo ella dice voler simboleggiare il Pi- « gna, noto pel suo gracidar molesto, e per l' in- « dole di rapina che appare dalle sue storiche e « poetiche composizioni ec. » Ci vien supposto che lo stesso ricamo sia venuto alle mani del sig. conte Alberti, e che sia quello pubblicato alla tav. II. Alla tavola X è il sonetto, che per quel dono Torquato compose *per via*, cioè nel recarsi da Pesaro a Ferrara. Lo avea scritto al rovescio di una carta, nella quale avea segnati alcuni suoi ricordi (tav. XI), ed a piè di cui pur di suo carattere si leggono i due versi seguenti, che fanno prova pienissima del suo essere irresistibilmente attratto alla corte ferrarese:

Torno ove l'alma e il cor mai non partìo;
Là meritare e conseguir desìo.

Alla tav. XII è una ottava intorno all'anno, giorno e mese dell' innamoramento di Torquato. Non dispiacerà ai lettori di leggerla quì intiera:

Era quel dì che, memorando al mondo,
Del primo padre a riparar l'errore
Fu di vergine madre il sen fecondo,
Quand'io fui preso ne'tuoi lacci, amore:
Nè della Senna il festeggiar giocondo,

La ferita a sanar valse del core;
Chè la mano, che stringe il fior fatale,
Col don la fè profonda, aspra, mortale.

Con la illustrazione di questa ottava terminano quelle del sig. conte Alberti che ho sott'occhio; ma non terminano le tavole. Alla I è il ritratto della duchessa d'Urbino: alle tav. VII, VIII e IX sono quelli di Giambattista Pigna, di Antonio Montecatino, di Ascanio Giraldini; de'quali tre tien discorso il N. A. nelle note alla lettera, di cui ho riportato un saggio. Ne vengono poi altre XXI, le illustrazioni delle quali vedremo nella prosecuzione dell'opera. Se non prendo equivoco, pare che alcune si dovranno riferire alla biografia di Eleonora d'Este, che è fra quelle dal sig. conte promesse. Ma per ora mi basti l'osservare, che in queste XXI tavole sono altri otto ritratti; altri due ricami, uno creduto di mano di Eleonora, uno della duchessa di Ferrara Barbara d'Austria; una lettera di Eleonora al Tasso, una del Tasso ad Eleonora, una scheda della duchessa Barbara, ed alcuni madrigali, sonetti, obbligazioni e note diverse del Tasso. In fronte al libro è il ritratto dell'infelice poeta, copiato dalla maschera tratta dal suo cadavere.

Questo aveva io scritto, quando mi fu presentato un manifesto di Candido Mazzarini di Napoli, nel quale si promette la pubblicazione dei *Manoscritti inediti di Torquato Tasso, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti.* Non si creda che questa sia una ristampa dell'edizione di Lucca; perchè la lucchese si compose di soli sei fascicoli; e nella napoletana se ne promettono venti. E gli acquirenti della prima resteranno con un' opera interrotta ?

con un' opera, nella quale si danno 34 tavole, e se ne illustrano dodici soltanto? Sì, risponde il nuovo editore; perchè (dice egli) quella edizione di Lucca non fu che un saggio; e perchè pochi furono gli esemplari (nel primo fascicolo di quell'edizione lucchese si diè un elenco di 317 associati) sparsi per l'Italia. Vorrò rispondere: E la buona fede è salva? Dopo quest'esempio stiano in guardia gli associati alla ristampa; perchè non promettendosi la pubblicazione di *tutti* i manoscritti inediti del Tasso, che il sig. Alberti asserisce di avere in proprietà, facilmente nel 1840 si avrà una terza edizione più piena; alla quale, oltre a quanto si lesse nella lucchese, e si leggerà nella napoletana, si unirà qualche lettera o sonetto o madrigale inedito ec. Ma vada comunque la bisogna, voglio notare, che avendo avuto sott'occhio due fascicoli della napoletana ristampa, essi, e per la parte tipografica e per la calcografica, sono inferiori di molto a quelli della lucchese.

C. C.

Dichiarazione di alcuni luoghi della divina Commedia.

Al chiarissimo signor conte commendatore

LUIGI BIONDI

marchese di Badino.

È buon tempo, pregiatissimo e chiarissimo amico, che rileggendo la divina commedia, m'avvenni in alcuni luoghi che mi posero in dubbio e sulla lezione e sulla interpretazione loro; sì che facendo ad essi osservazione, mi parve aver trovato modo di leggerli e d'interpretarli. Ma dubitando sempre e temendo di pigliare alcuno di quegli strafalcioni, che vanno sovente fra mano de'commentatori, mi sono tenuto fin quì di farne parola ad alcuno. Ora vinto ogni ritegno ne scrivo a voi, perchè voi mi togliate di dubbiezza, e liberamente mi diciate l'avviso vostro. Chè di leggieri alla vostra sentenza mi acqueterò; sapendo che a voi, usato a toccar fondo ne' luoghi più intralciati ed oscuri del sacro poema, sarà lieve veder chiaro in questi che ora io vi pongo innanzi; i quali, ben lungi dal pretendere a nome d'interprete, intendo a dichiarare a mio solo prò, non per contendere con chi si attiene a contraria opinione.

Incominciando adunque dal primo passo:

« Tu se' lo mio maestro e lo mio autore;

io credo essere fin quì fuggita a tutti la verità di quanto Dante quì intende dire, se pure io non vò errato. Infatto i commentatori pensano soltanto in questi versi racchiudersi una protesta del poeta a Virgilio, al quale dichiara d'avere cercato, cioè studiato, l'Eneide, e di avere tolto di là lo stile, onde altri gli ha fatto onore. Dubito io fortemente, mio caro marchese, che quì tre cose diverse intendesse il poeta. *Tu se' lo mio maestro*, io sono di credere che suoni: Tu sei colui che mi è stato prima guida agli studi poetici. *Tu se lo mio autore*, credo che debba intendersi: Tu sei colui che ha data l'invenzione al mio poema. E quì considerate meco in grazia, che *autore* vale presso i latini *inventore*, *o chi porge altrui invenzione*, derivando questa parola dal latino *augere*, verbo che tra gli altri significati conserva pure il primitivo di *generare*, *produrre*, *inventare*: onde poi eguali significati ha la parola *autore*. Così Virgilio disse Apollo *auctor mihi subvenit*, per chiamarlo *inventore* della medicina: e Lucano più chiaramente nominò per tal modo Mercurio inventor della cetera e della palestra: *Mercurius auctor citharae liquidaeque palestrae*; e Fedro chiamò Esopo *autore* per *inventore*: *Esopus auctor*, *quam materiam reperit*, *Hanc ego polivi* etc. Notissima poi è la frase *esse auctorem alicui alicuius rei*, cioè consigliatore, o, letteralmente spiegando, essere *inventore* o *consigliere* ad alcuno di qualche cosa: significazione che equivale a *porgere ad alcuno l'esempio o il consi-*

glio intorno qualche cosa. E il Forcellini spesso accenna: *Latius inde extenditur ad significandum eum, cuius auctoritate aut imperio, item consilio, opera, impulsu, suasu vel etiam exemplo, aliquid fit: uno verbo, qui aliquo modo causa est aliquid faciendi.* Anzi, senza ricorrere a questa frase, non penerei a pensare che Dante avesse quasi voluto dire a Virgilio: *Tu sei il mio inventore*, cioè l'inventore delle cose che io ho descritte. Nè mi pare dilungarsi molto da questo avviso il Buti, citato dal vocabolario alla voce *autore*, poichè dice: *Maestro è colui che insegna, autore colui che l'arte coll' opera dimostra, a cui si dà fede nella sua opera.* Conciossiachè chi dimostra con opera tutta propria un' arte propria, a chi ha fede nell'opera sua, è inventore appunto. Così credo io che coll' opera propria il Galilei dimostrasse, a chi aveva fede in lui, la verità del moto della terra; così il Volta la potenza dell'elettricità dimostrava coll'arte sua nei replicati suoi esperimenti. Parmi poi che acquisti bellezza dalla gradazione de' pensieri l' intero terzetto: poichè Dante ringrazia prima Virgilio degli insegnamenti che gli ha dati; poi della invenzione che gli ha somministrata; indi dello stile che gli ha porto a colorirla; che è la terza delle cose espresse da Dante. E tutto questo poi si comprova dal fatto: poichè non è figliuolo tanto simile al padre, quanto Dante al suo maestro Virgilio sì nell' invenzione, e sì ne'colori dello stile. Alla qual cosa se altri avesse posto mente, non si sarebbe, credo io, fantasticato da taluni, che la visione di frate Alberico, o il versetto di un salmo che per caso comincia: *Nel mezzo de'miei giorni*; avessero dato l'invenzione all'Alighieri della più vasta creazione,

che mai facesse umano intelletto. Ora giudicate voi se io abbia o no torto di dubitare, che non sia stato fin qui ben inteso Dante: perciocchè io alla sentenza vostra mi abbandono.

Un altro luogo nell'*Inferno* vi ha al canto XII verso 119, che fa stralunar gli occhi agli interpreti:

... colui che fesse in grembo a Dio
Lo cor che sul Tamigi ancor si cola.

Chi vuole detto *si cola* per *si cole*, antitesi non bella nè dantesca, poichè non so che onore ivi si rendesse a quel cuore, fuorchè il segreto fremito di bramata vendetta: altri *ancor sì cola*, intende che ancor se ne sta sul colatoio . . . Ma non sarebbe egli accomodato tutto con un solo accento posto sul sì, leggendo *ancor sì cola*, vale a dire, ancora gronda sì fortemente, sì fieramente sangue? Noi usiamo dire comunemente di una cosa, che chiama vendetta: *Questa cosa gronda sangue*! Or bene, non sarebbe egli questo modo equivalente al *cola sangue*? E in questo caso a me sembra, se mal non mi appongo, che siavi il senso reale e metaforico. Nel senso reale *cola forte ancora*, vale, *è ancor fresca la ferita*: e nel metaforico, *cola sangue*, vale aspetta vendetta. E ciò a senso degli interpreti tutti è quanto vorrebbono doversi intendere a questo luogo, al quale poi hanno dato il guasto sì malamente. Infatti dicono che « trasferito in Londra (vedi il Dante della Minerva di Padova tom. I pag. 276) il corpo del morto Arrigo, fu sopra di una colonna, a capo sul Tamigi, posto il di lui cuore entro una coppa d'oro,

« per ricordare agl' inglesi l'oltraggio ricevuto: » cioè ridestarli alla vendetta del medesimo. Se io adunque non vado in fallo, con un accento solo il passo intero è chiarito.

Non crediate però, mio caro marchese, che colla mia nuova lezione intenda toglier pregio alla vostra, pubblicata già nell'arcadico, e ripetuta nel comento del Costa: ove vi piace leggere *si gola*, dall'antico verbo italiano e dantesco *golare*, aver gola, aver desiderio: ma solo voglio che sappiate essere stato intendimento mio il mostrare, che anche con un accento potrebbe darsi ragionevole spiegazione a questo luogo.

Al canto XIII dell'inferno verso 20 si legge da alcuni:

Però riguarda ben se vederai
Cose, che daran fede al mio sermone;

ed altri:

Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.

Il codice vaticano poi legge:

Però riguarda ben, sì vederai ec.

Ora da sè nessuna di queste lezioni mi sembra schietta: no *se vederai*, perchè la dubitazione quì non ha loco: no *bene e sì vedrai*, perchè quella copulativa sente di debolezza, e snerva la dizione dantesca. Nel secondo verso poi chi può ammettere per buono il *torrien*, senza vedervi stranezza? Ora non

si potrebbe di tante lezioni farne una sola, che io giurerei la vera?

Però riguarda ben: sì vederai
Cose, che daran fede al mio sermone.

Ove il *sì* corrispondente sarebbe allo *scilicet* dei latini, e acconciamente verrebbe a rinforzare la maraviglia, come nel luogo del Boccacio citato dal vocabolario: — O *sì*, non l'avrei mai creduto: — se non piacesse ad altri averlo in luogo di affermazione, per crescere fede al detto: nel qual caso sarebbe equivalente al *in vero*, *certamente*.

Dante al canto XXVIII del Purgatorio verso 49 assomiglia Matilde a Proserpina, e dice così:

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella *primavera*.

Terzetto chiarissimo in ogni parte, ma solo oscuro nell'ultima parola, sì che i commentatori hanno date varie interpretazioni a quella *primavera*. Alcuni, non andando più oltre la corteccia, hanno inteso primavera *per fiori*, perchè Ovidio nelle metamorfosi al libro 5.° verso 399 dice:

Collecti flores tunicis cecidere remissis.

Ma questa interpretazione, sia lecito il dirlo, sa di puerilità. Infatti che vi sarebbe di gradazione nel concetto dicendo, che una madre perde la figliuola, e la figliuola i fiori? Dante sempre afforza e cresce le tinte, non mai le illanguidisce e le sce-

ma. E poi l'idea è troppo lontana dai sensi, a parer mio, e riesce fredda; cosa che sta affatto contro la natura dello stile dell'Alighieri. Altri dice perdè il *terreno nativo lieto di eterna primavera*: e la interpretazione, nol nego, è migliore; ma non soddisfa interamente, a chi ben guardi per entro il concetto. Il ch. cavaliere Strocchi fondandosi principalmente sopra l'autorità di Ausonio e di Poliziano, che usano primavera pel primo fior virginale (e prima d'essi Ovidio nelle metamorfosi lib. X aveva usato modo somigliante

. . . . . amorem
In teneros transferre mares, citraque iuventam
Aetatis breve ver, et primos carpere flores)

intende che qui si alluda alla *verginità* perduta da Proserpina per opera di Plutone. Se non è arroganza contraddire all'opinione di sì lodato e grave maestro, siami lecito avvertire alcune cose. Prima il concetto acquista non so che di lubricità, che non è dicevole spezialmente parlando di casta e santa donna, qual è Matilde: conciossiachè parmi che poco aggraziato sarebbe il concetto *Tu mi sembri Proserpina* quando perdè il fior virginale. Oltre di che, se è da credere agli antichi mitologi, la madre non perdè la figlia, quando la figlia perdè il primo fiore; giacchè ed Esiodo nella teogonia al verso 911; ed Orfeo negli inni, ed Apollodoro nel libro 1.° capo 6, e Diodoro Siculo nel libro 5, e Pausania nel libro 8, e Igino nelle favole, e Arnobio nel libro 5 ci fanno sapere, che non Plutone, il quale sposò nell'inferno Proserpina, ma Giove ne colse le primizie; perocchè, preso dalla bellezza di lei,

sotto forma di serpente la vinse. E Arnobio ne trae da questo, che nei misteri sabàsii si faceva portare in seno di quanti a que'misteri s'iniziavano un serpente intessuto a fila d'oro, il quale doveva poi farsi trascorrere sopra ogni membro della persona. Adunque quando Proserpina perdè l'essere d'intatta, la madre non perdè lei. E se si voglia tenere, Dante avere inteso contro l'autorità de'mitologi, che Plutone la si avesse intatta, ne viene, che quando ella gli divenne moglie, la madre aveva già perduto lei: poichè sola la condusse al talamo, quando fu giunto alla negra sua reggia. Nè vale il dire, che doppia è la comparazione, la prima essendo del loco, la seconda delle qualità virginali di Proserpina: poichè questa rimane sempre in ogni interpretazione, quando vi resta l'allusione dell'età virginale in cui era: cosichè o si dica quando *perdè i fiori*, o quando perdè *il suolo fiorito di Sicilia*, o quando *perdè la virginità*, si afferma sempre una proposizione implicita che dichiara, che il tempo era quand'ella fioriva di ogni virginale bellezza. Ma quale interpretazione, direte voi, mio dotto amico, vorrai tu darne? Una, e semplicissima. Io credo che quì voglia Dante accennare o a mitologia, o a storia. Se a storia, dico che *primavera* è equivalente *al fior della vita*, e il senso suona così: *Nel tempo che Cerere perdè la figliuola, e la figliuola morendo perdè il fior degli anni, o della vita*; e in questo significato primavera è metafora usatissima da tutti i poeti, e non ha d'uopo di testimoni per mostrarsi legittima. O Dante va coi mitologi, e allora *primavera* sta in luogo del mondo nostro, cui Dante disse *primavera* e dalla stagione più bella, e per distinguerlo dal mondo *celeste* e dall'*infer-*

nale. Virgilio forse avrebbe detto che Proserpina perdè *l'aure del Cielo* : *superas auras*; ad esprimere che fu tratta al regno de' morti: Dante dice che perdè *primavera*, forse con più efficacia, a significare che il novello mondo, a cui ella era venuta, non sì allegra mai dal riso di primavera. E a cui non parrebbe vaga e bella espressione il dire : Colei perdè *primavera per sempre*: volendo significare: Colei andò ad abitare fra i morti ? Non potrebbe quì il poeta aver preso per figura rettorica la primavera, ad indicare stagione tutta propria della terra che noi abitiamo, e con questa parola significare bellissimo concetto, cioè: La madre perdè la figliuola , e questa perdè primavera per sempre: cioè perdè per sempre il mondo ? A me sembra che il concetto acquisti quella gradazione, che altrimenti non ha, e tenga del carattere dello stile di Dante; cosa che nell'interpretare parmi si debba avere sempre in mira.

Or per passare ad altro, vi ricorderà certo come monsig. Della Casa riprende Beatrice, perchè al trentesimo del Purgatorio dice a Dante :

L'alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda:

e vi ricorderà pure delle ragioni, che adduce per farne coscienza a Dante; le quali ragioni furono, non ha guari, ripetute dal Costa nel suo bellissimo trattato dell'elocuzione.

Io incomincio dal dubitare che la lezione sia errata: e in dubbio mi conduce il vedere, che l'on-

da di Lete sia chiamata *vivanda*; perocchè se si dee stare colla definizione, che si ha di questa parola, ella corrisponde all'*epulae* dei latini, e l'acqua di un fiume, qualunque sia, porge poco da *vivandare*. La crusca poi ci dice, vivanda essere ciò che si mangia, cibo: nè l'acqua sì è mai mangiata. Ora non potrebbe essere che in antico fosse scritto *bidanda*, bevanda, e che gli amanuensi o gl'interpreti credendo forse che il *b* ivi stesse in luogo di *s*, come nelle parole *boto* e *boce* per *voto* e *voce*, avessero di capriccio senz'altra considerazione forse scritto e letto *vivanda*? E come mai si può acquietare l'animo a credere, che Dante abbia preso in iscambio ed il bere ed il mangiare, e l'onda di Lete convertita in pane o in focaccia? Se forza di ragionamento, o a dir meglio, lume di ragione bastano ad emendar questo passo, perchè non si debbe legger adunque *bevanda* in luogo di *vivanda*? La qual vivanda a dispetto del buon senso qui posta, non altrimenti che le carni d'animale immondo agli ebrei, ha portato i comentatori a peccato non lieve. La vivanda per associazione ha chiamato dietro a sè l'idea di vivandiere: tal che lo *scotto* susseguente è stato, senza più, inteso per lo pagamento che al taverniere sì dà per la cena, che ti ha imbandita. E così Beatrice ebbe piantata di botto una taverna, e Dante in questo luogo ha meritato biasimo di poeta ignobile. Creda chi vuole: io per me non saprei piegarmi a sì fatte autorità. I commentatori come le pecorelle si vanno appresso l'un l'altro, e quello che l'un dice, l'altro ripete: tanto che chi voglia opporsi, senza molto ardimento non ci basti. Essi non hanno veduto che la parola *scotto* nel linguaggio de' romagnoli, cui

Dante ben conosceva, vale *scottamento*, *scottatura*: e noi diciamo *questo mi scotta forte*; per significare *questo mi duole*: *di questo mi pento*. E così d'uomo che va tra mesto e dolente usiamo dire: egli va *scotto scotto*: quasi *scottato*, come è in proverbio, dall'*aqua calda*: *onde avrà a guardarsi dalla fredda*. Dante si protestò solennemente di usare la lingua nobile, delibandola da tutti i parlari d' Italia: ora non potrebbe egli credersi che avesse tolta questa dal dialetto nostrale? Questo dubbio mi si fa poi più forte, quando vedo il bello e poetico senso che n'esce, tutt'altro del ridicolo che ora si estorce da quel terzetto. Il pentimento sì assomiglia al dolore che dà il fuoco scottando la pelle; e ne vengono di conseguenza due vaghissime idee, quella del dolore, e quella del rossore, che dallo scottamento nascono, le quali quì calzano a maraviglia. E l' espressione dantesca in tal caso suonerebbe: Se Lete si passasse, e tal bevanda fosse gustata senza alcun dolore e vergogna di pentimento. Senso nobilissimo e degno di Beatrice. E come può egli essere che Dante abbia voluto dire. *Tale vivanda gustare non si può senza alcun pagamento*, *che spanda lagrime*? Oh! quì affè uscirei de'gangheri, come dicono! Quale scotto è sì grave a pagare per vivanda qualunque, il quale poi faccia pentire sì forte, da doverne piangere? Sfido tutti i retori , senza eccettuare la reverenda barba di monsignor Della Casa, a dirmi ove sta quì il termine della comparazione.... Dubito adunque che tutta la terzina debba intendersi, e leggersi:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal bevanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
(cioè scottamento)
Di pentimento, che lagrime spanda.

La metafora poi presa dallo *scottare* fu sì propria de'latini, che noi abbiamo i modi seguenti in Cicerone: *Acerbissimum alicui dolorem inurere*, cioè quasi *scottarlo* col dolore : *inurere famam crudelitatis*, e somiglianti. E Virgilio, gran maestro di Dante, disse: *Dolor exarsit: ardet ossibus*. Onde pare che benissimo Dante esprimesse colla parola *scotto* per *scottamento* ciò che i latini avrebbero detto *inurere dolorem poenitentiae*. (1)

---

(1) Aveva io così scritto, quando il nostro amico prof. Salvator Betti mi avvisò, che Alessandro Guarini nel suo dialogo intitolato il *Farnetico savio ovvero il Tasso* (Ferrara 1610), non diversamente fa parlare il gran Torquato, ch' è ivi uno degl'interlocutori. Ecco il passo: „ Il Casa (salva l' autorità di tant' „ uomo) ebbe torto a riprender Dante in quel luogo. E ciò „ dico io coll'autorità di grande ingegno, il quale non espone- „ va quella parola nel comun senso di *costo*, ma di *scottamento*: „ e dava forza alla sua sposizione col verbo *scottare*, che in „ fiorentina favella importa quel medesimo che nella nostra vol- „ gare, e che essi toscani direbbero più leggiadramente *cuoce-* „ *re*. E notate, che se si pon mente all'effetto, che suol cagio- „ nare il gustar de' cibi troppo caldi e cocenti, è molto verisi- „ mile che questo sia il vero sentimento di quella voce: percioc- „ chè non ha dubbio, che quando il palato rimane offeso dal „ soverchio calore delle vivande, lagriman subito gli occhi, co- „ me se le loro acque volessero temperarlo: e però il traslato „ vien a riuscir mirabile, quando dice:

Senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. „

Anzi, se nuovo errore non mi gabba, io sono d'avviso che la parola *scotto* in tutti i significati che i vocabolari le danno, sia di continuo metaforicamente usata: e il significato proprio sia quello in cui qui Dante l'adopera, cioè di *scottatura*, *scottamento*. Ma questo, che saria cosa di sottile dimostrazione, lascio ora a parte: chè voi coll'erudizione vostra e col vostro sapere potrete senza più discernere se più io colga o no al segno. Quanto a me, questa censura del Della Casa avrò sempre per mal fondata: come malissimo fondate sono quelle altre fatte all'espressione di Dante *lucerna del mondo*, anzichè dir sole: non ricordando che Virgilio avea detto: *Sol lustrabat lampade terras*: e *Phoebeae lampadis instar*: e Cicerone aveva chiamato *lucerne* gli occhi. Se monsig. Della Casa credeva che questa maniera potesse offendere i moderni, poteva avvisarlo senza farne fallo a Dante: tanto più che conveniva pur rammentare, che la parola *lucerna* non vuole significar altro che

---

Fin qui il Guarini. Esso prof. Betti mi avvertì pure che la parola *scotto* non è sempre *vile e da taverna*, come vuole monsignor Della Casa; nè ha solo gli abbietti significati che le dà il vocabolario : ma sì trovasi gentilmente adoperata in opera nobilissima e virgiliana del bel trecentò , cioè da Fr. Guido da Pisa ne' *Fatti di Enea* (cap. 21, ediz. veneta del 1835.). Perciocchè dice quell' antico , facendo parlare Eurialo : *E se quest' onore , che tu vai cercando , vuoi comperare con la tua vita , quale è la cagione che tu non metta a questo iscotto la mia* ? ,, Veramente (osserva il Betti) quì *scotto* , usato in luo- ,, go si affettuoso e si nobile , sembra significar piuttosto *pe-* ,, *ricolo* , ovver *quota* o *cota parte*, come il ch. conte Asquini ,, volle appunto che significasse il vocabolo dantesco del c. xxx ,, del Purgatorio (v. Giorn. Arcad., vol. di ottobre e di novem- ,, bre 1833.) .,,

cosa che dà luce: e per metafora poi s' impose questo nome a quel *candeliere*, che in un vasello racchiude l'olio e il lucignolo. Onde non si doveva condannare chi usò una parola nobile a' suoi giorni; propria in origine, ed usata dai latini con vaghezza e dignità. Nè manco avrebbe dovuto biasimare il chiamar S. Domenico *drudo* della teologia; perchè, se avesse bene osservato, *drudo* non è che sincope di druido, e ognuno sa che i druidi erano sacerdoti, e che la parola stessa fu usata a significare in genere *filosofo sacerdote*. Ora non è egli bello il dire che San Domenico fu amoroso sacerdote della teologia? A me pare che tutte le significazioni di questa parola sincopata in *drudo* non siano che continui trasporti di metafora, dai quali si può sempre pianamente risalire al primo reale suo essere. Convengo che a' dì nostri questo modo mal si riceverebbe in tale significazione: ma non è da incolparne Dante, il quale senza spirito di profezia non poteva prevedere qual nuova significazione prenderebbono le parole, diversa da quella che suonava alle sue orecchie. Che maraviglia se Dante è oscuro a molti, quando vi sono passi malamente letti, alcuni interpretati alla peggio? E fra i molti passi mal letti è pure da annoverare quel luogo, ch' è al verso ottantesimo quarto del canto XXI del Paradiso, ove il poeta dice:

Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se come veloce mola.
Poi rispose l'amor, che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'*inventro*.

Io giurarei per la vita di quanti sono e furono interpreti, che Dante non scrisse mai *m'inventro*. Come mai un' idea sì nobile in una parola sì sconcia, sì inesatta? Il concetto è chiarissimo: nè Dante con tanta potenza di parola, quanta ne possedeva, l'avrebbe sconciato mai, dettandolo quale noi lo leggiamo. Ben gli accademici sì addierono della stranezza della metafora, e dissero *m'inventro* equivalere a *m'interno*, derivandolo non da *ventre* ma da *entro*; e il Viviani lesse m'*inentro*, per togliere la sconcezza della prima lezione, che ben egli giudicò falsa. Non si appose però al vero nella sostituzione, a quel che me ne pare: ed errò pur egli. Direte voi, mio dotto commendatore: Dammi adunque lezione men rea della prima, più buona di quella del Viviani. Eccola; nè la do io, ma Dante stesso. Nella seconda delle su accennate terzine Dante fa che l'anima beata renda conto del moversi che aveva fatto:

Che del suo mezzo fece il lume centro.

Che dunque altro deve dire, a dichiarare questo suo muoversi:

Girando se come veloce mola:

se non che sovra lei si appunta luce di cielo, penetrando per questa, che ha detto che fa centro del suo lume? E non è egli chiaro come una goccia d'acqua, che deve leggersi:

Penetrando per questa ond'io m'incentro?

Se mi si chiederà su qual codice sì legga così, io risponderò su quel del buon senso: perchè basta avere inteso gli antecedenti per giudicare della verità de'conseguenti. E poi non è metamorfosi sì strana quella di un *v* in un *c*, da fare raccapricciare chi è usato a vederne di più gravi, operate dalla magica ignoranza de'copiatori. E se vi avessi a dire tutto ciò che sento intorno a questo luogo, non vi tacerei che all'*onde* io sostituirei volentieri la lezione del codice antaldino, e leggerei :

Penetrando per questa *ov'io* m'incentro;

o almeno *in che io m'incentro* : sebbene in questa lezione non si abbia più lo sconcio, che si trova nell' antica, mantenendo quell'*onde* a cui converrà dare una forza che non ha, e non avrà, se prima non si capovolgano le leggi grammaticali. La qual cosa non fu avvertita dagli accademici della crusca, ma non isfuggì però al penetrante occhio del prof. M. A. Parenti. Vero è che nella lezione, che ora arreco, sta bene anche *l'onde*, giacchè equivale a dire: Luce divina si appunta sopra me, penetrando per quella, della quale io mi fo centro. Chè se a taluno più piacesse, anzichè *l'ove* cioè *nella quale*, o l'*inchè*, legga come gli aggrada che a me non fa torto.

Ma io non vò più oltre recar fastidio con queste mie ciance a voi, nè abusare della cortesia colla quale solete *meas aliquid putare nugas*. Mi terrò di raccogliere bellissimo frutto dalla benevolenza, colla quale degnate onorarmi, se voi porrete l'occhio a queste carte, e se considerando i miei dubbi, vorrete o tormeli di capo, mostrando che sono stra-

ni, o tornarmeli a certezza, confermandomi nella mia opinione.

E così sarò lieto del vedere, che non ispiacciano a voi queste mie osservazioncelle, comecchè leggiere siano, come non ispiacquero già al nostro chiarissimo amico professor Salvatore Betti quelle che io gli scrissi intorno la insussistente opinione del Cardona (Giornale arcadico, novembre e dicemb. 1830, pag. 241): e quelle che sul verso famoso :

Poscia più che il dolor potè il digiuno :

indirizzi al chiarissimo monsignor Muzzarelli nell' anno appresso (Giornale arcadico, novemb. e dicem. 1831, p. 334).

Dopo questo non di altro vi pregherò, se non di continuarmi la preziosa vostra grazia, alla quale quanto più posso e so caramente mi raccomando.

Di Pesaro il dì 7 del 1839.

Il Vostro affmo ed obbmo amico
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Alcuni sonetti, otto de' quali tuttavia inediti, dell' immortale Vincenzo Monti, tradotti in esametri latini dal professore Cesare Montalti cesenate, e preceduti da due originali poesie del traduttore. Bologna alla tipografia Marsigli e Rocchi 1839, *in* 8.° *piccolo di pag.* 53.

I nomi di Vincenzo Monti e di Cesare Montalti suonano così gloriosi in Italia, che annunziando alcuna opera loro, il giudizio n'è tosto formato dall' universale dei dotti, e non è bisogno ch'altri si affatichi a mostrarne le bellezze ed il pregio. E però dovendo annunziare, che alcuni sonetti del Monti sono stati donati al pubblico colle stampe voltati in esametri latini dal Montalti, sarebbe vanità se si volesse delle lodi o dell'uno o dell'altro tenere lungo discorso. E chi non si conosce della robusta e veramente nobilissima ed italica poesia del Monti? Chi non sa che il Montalti è de' primi conoscitori e maestri della lingua del Lazio? che è scrittore tanto più maraviglioso, quanto più l'età nostra si mostra sdegnosa dello studio de' classici latini? Non resta adunque a dire, se non che de' sonetti del Monti otto ve ne ha d'inediti, fra i quali quattro paiono a me di gran peso: e che del Montalti, oltre le versioni, vi sono due bei componimenti, un sermone al tutto oraziano, che fa preambolo al libro, ed una elegia non differente alle più delicate di Catullo. Egli indirige il sermone alla contessa Costanza Monti Perticari, e perciò gli dà titolo di epistola: e

perchè bella è l'epigrafe, con cui le intitola i versi ed il libro, qui mi piace recarla per intero:

Ad Constantiam Montiam
Magni Vincentii Unigenam
Uxorem Olim
Iulii Perticarii . V . CL.
Quae
Ingenii contentione supra sexum admirabili
Immortalem Utriusque Gloriam
Feliciter Aemulata
Carminibus Editis Elegantissimis
Monumentum Sibi Exegit
Aere Perennius
Epistola
Caesaris Montaltii Caesenatis.

Incomincia il Montalti nell'epistola dal volgersi alla chiara donna, e dal dirle che egli benchè sopraffatto dalla contraria fortuna, e in mezzo a secolo che in fatto di lettere nel più farnetica, ha tolto a recare alla poesia latina in altrettanti esametri alcuni sonetti dell'immortale genitore di lei. E toccando dello stato della poesia a'dì nostri, se n'esce in deridere coloro, che nulla studiando vogliono saper tutto, e tutto presumono, e si fanno giuoco, novatori senza grazia, di quanto la Grecia e il Lazio ebbero in onore, e di quanto piacque e fu riverito dai grandi nostri classici italiani. Motteggia il molto verseggiar che si fa da tali, i quali per avere cambiato il proprio in un nome foggiato alla greca, e per avere comperato un diploma accademico, si credono nuovi miracoli di sapere, e pensano soli avere vena privilegiata di poesia. Poscia con pen-

nello oraziano, e poco è che io non dica, e con tinta giovenalesca, segue così :

Dixeris idcirco vatem, quemcumque lacernae
Conscissae obductum involucro gravis ilicet imber
Tundit, et inviso quem baiulus urget euntem
Pondere; sed foedo ante alios quem fornice pellex,
Alea vel subigit pernox: his sinciput arte
Luxuriat mira excultum, digitique coruscant
Caelatore auro, flammamque imitante piropo;
Nulla tamen charitum, nulla illis gratia Phoebi.
Sola caledoniis venerantur numina lucis
Hospita, et indigenae caliginis obsita fumo.
Singula quis proprio compellet nomine ? Divum
Freti ope tantorum, et coeco novitatis amore
Acriter impulsi, vesanus ut abripit aestus,
Cecropiae horrificis incestant virginis aras
Ritibus, et falsa passim sub imagine veri
Incautam recto detorquent calle iuventam .....
Sed redeo, unde abii, aetatem sthomacatus iniquam,
Talibus haud veritam ausonidas pessundare monstris.

Appresso modestamente parla di se: e dice ch' egli veramente non era tale da porsi a siffatta impresa, disuguali troppo essendo le forze sue ; ma che egli dell' ardir suo vuol essere scusato per questo solo, ch'egli ha obbedito ai cenni della figliuola di quel poeta, che tanto ritrae *Da quel signor dell'altissimo canto, Che sovra gli altri com' aquila vola*; e chiude l'epistola con questi nobilissimi versi :

Ast ego nil timidus conari grandia parvus
Ut lubet; intensae postquam deferbuit ira
Invidiae, dulcisque fruor iam munere pacis
Littus ad Eridani: quamvis mî serior aetas
Immineat propius morbo comitatu recenti,
Quem vix docta abigat sollers Podalirius arte,
Musarumque vetet dulces expromere foetus,
Quales luctifico curarum pondere nondum
Obrutus, ad patrium (memini) meditabar Isapim;
Insubrum pingues vel qua rigat Abdua campos;
Vel qua sublimis caput inter nubila condit
Libertatis adhuc vindex Titanus avitae;
Vel Floram medius qua praeterlabitur Arnus.
Unanimes inter, phoebea corona, sodales
Lubrica dum stulti vito commercia vulgi,
Tunc mihi non humilis quaesita per ardua fama;
Nec deerit; latiis constet modo gratia musis,
Nec tua me facilis nimium sententia fallat,
Tristibus una mihi reliquum, CONSTANTIA, rebus
Solamen, valido quae sedula niteris ausu
Immortale decus, numerosque aequare parentis;
Sive rosam prima ducas ab origine, sive
Numinis extollas sublimi carmine matrem.

Posto fine per tal modo all' epistola, viene il Montalti ad offerire un tributo d'amicizia all'estinto suo Vincenzo Monti, col quale e molta vita, e gli studi, e il più de'voleri ebbe a comune. L'elegìa è piena di affetto, d'eleganza, e di quelle ingenue grazie che raro s'incontrano dopo il secolo d'Augusto. E perchè è breve, voglio, e son certo far cosa grata a chi leggerà, recarla per intero: bastandomi lasciare la lunga annotazione che vi si legge appiè, nella quale l'autore fa conoscere ch'egli era stato al Monti,

in condiscipulatu paene proximus, e che amendue erano stati educati alla scuola de'celebrati maestri che furono Francesco Maccabelli e Francesco Contoli, per cui tant' alto levò la fama del seminario faentino. Poi anche ne fa sapere, che l'elegia era stata dettata da lui poco dopo saputa la morte del Monti, e che *ab eius exitu in hanc usque diem in scriinis non una de caussa delituit*. Or ecco l'elegia:

Qui tibi vita olim, Vincenti, animaque sodalis
  Carior, aut siquid carius esse potest;
Seu teneris Anemo stabili nos foedere ab annis
  Iunxerit, ascraeis artibus erudiens;
Seu matura viros postquam firmaverit aetas
  Auxerit egregis Abdua muneribus,
Itala depulso quum res squallore secundis
  Alitibus struerit libera iura sibi:
Isthaec pro lacrymis, pro funerea cyparisso
  Nunc tibi, inextinctae pignus amicitiae,
Non musis fortasse aequis, non auspice Phoebo,
  Dat deprompta tuis carmina carminibus.
Fors tibi, dum puro divum modulamine gaudes,
  Mutata suberunt veste probanda minus.
Parce, precor: nostrae non haec audacia mentis :
  Tanto, si nescis, nos subiisse oneri
Viribus imparibus voluit Constantia : dulci
  Quod placuit natae, num tibi displiceat ?
Haud ego crediderim: concors quae semper utrique
  Mens animi in terris, nunc tibi non aliam
Esse reor super astra: etenim bona numina, dum te
  Adnumerant superis coetibus indigetem;
Aligerumque chori dum certant dia referre
  Carmina, veridico quae Iove digna canis,
Percitum, ut ante, acri unigenae mirantur amore,
  Nec penitus nostri farsitan immemorem.

Vengono appresso quindici sonetti del Monti, otto de'quali sono inediti. Gli editi e già conosciuti sono questi :

1.° La morte. 2.° La discesa di N. S. Gesù Cristo al Limbo. 6.° Sullo stesso argomento. 4.° Il ss. Natale di N. S. 5.° San Luigi Gonzaga. 6.° Il ritorno della figlia in Milano. 7.° Le statue greche trasportate da Roma a Parigi. A ciascuno di questi corrisponde una traduzione in esametro. Non darò giudizio mio intorno le traduzioni : solo dirò che a molti parve talvolta che la poesia latina prevalesse quì di bellezza sull'italiana. Che che se ne voglia asserire, certo è che se belli sono i sonetti del Monti , non sono meno belle le versioni fatte dal Montalti.

De'sonetti che erano inediti, otto ve ne ha, come dissi, e l'argomento n'è questo: 8.° 9.° 10 sulle recenti avventure della Grecia. 11.° Intorno i lagrimevoli avvenimenti di Parga (ed è diretto al celebre letterato Andrea Mustoxidi). Il 12.° è per nozze illustri. Il 13.° è sulla nascita di N. S. Il 14.° Giuditta che attraversa impunemente il campo assiro. Il 15.° in fine è un sarcasmo ad Oloferne. A saggio della bellezza delle traduzioni e dei sonetti io recherò quì i primi quattro fra gl'inediti, i quali, se io non erro, mostrano la maturità del senno di quel gran poeta che fu il Monti, mentre gli altri nel più sentono di giovinezza. E questo mi basti aver detto ad onore della verità, a gloria delle lettere, e di questi due eccellenti scrittori italiani.

1.

L'almo stuol degli eroi spento in Giudea
Pel santo acquisto, innanzi a Dio di zelo
Fiammeggiando e di sdegno alto dicea
(E muto stava ad ascoltarlo il cielo):
Te di morte per noi coperse il gelo;
E noi morti per te l'Asia vedea :
E queste ne fan fede (e, tratto il velo ,
Di belle piaghe ognun mostra facea).
Or riguarda, o Signor: contro la croce
L'armi di Cristo a prò del trace infame
Si voltan empie: e tu non tuoni ancora ?
Tacque; e il tuono mugghiò di questa voce :
Guai al giuro dei re ! guai alle brame
Di chi lo scettro più che Cristo adora !

Versione.

Christiadum proceres conati, prima virorum,
Compede Idumaeam, moriendo, exsolvere gentem,
Talibus incessunt flammato pectore numen
(Acribus attonitus dictis obmutuit aether):
Nostra olim reparata tibi sors funere: nomen
Nos ultura tuum proiecto sanguine pubes,
Nos Asia abribuit (nullo velamine tecta
Vulnera testantur generosi roboris ausus).
Adspice: quos merito Christus sibi vindicat unus,
Tendunt odrysiis enses succurrere rebus;
Nec tonitru percellis adhuc crepitante scelestos?
Vix ea; quum subito intonuit vox effera: Vobis,
Vae vobis turpi coeuntes foedere reges ! (sto!
Vae quibus est animus sceptrum praeponere Chri-

2.

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube a sera si pinge, allor fu visto
Di tanta colpa vergognoso e tristo
Subitamente tutto il ciel cosperso.
Quindi Riccardo ad Albion converso
Ruggìa tai detti: O tu che a vile acquisto
Calchi il mio trono, e rompi fede a Cristo.
L'ira di Dio t'atterri, o re perverso!
E Goffredo e Tancredi in atto bieco
Francia e Italia guatando: Maledetto,
Gridan, chi stringe per Macon la spada!
Poi volti al sire dell'artoa contrada,
Seguìan tutti osannando: Eroe diletto,
Va, pugna e vinci: il Dio de'forti è teco.

Versione

Pallet ut aversa morientis lampade Phoebi
Nubes, vesper ubi sero processit Olympo,
Aeger et ipse modis visus pallescere miris
Conscius extemplo probrosi criminis aether.
Tum Tamesim affatus Richardus, more leonis,
Rugiit haec: Vili solium qui foenore nostrum,
Improbe rex, gestis, Christo, usurpare, relicto,
Experiare, ruens, congestas numinis iras!
Torva Gothofredus Marchisiadesque tuentes
Ausonidas gallosque iubent: Male perditus ut sit
Qui tibi cumque, Macon, districto militat ense!
Omine dein laeto: Arctoae rex arbiter orae,
I, pugna, domitoque redi mox victor ab hoste:
Numen adest, invicta armis cui pectora curae.

3.

E teco i forti della croce. A questi
Di concorde voler ultimi accenti
Scintillar mille brandi, e le celesti
Bandiere alto spiegarsi ai quattro venti.
Già s'infiamman, già rugghiano roventi
In pugno a Dio le folgori; già presti,
Più che lampo discendono i lucenti
Battaglieri; e tu, luna empia, cadesti.
Sì, già cadesti innanzi a Dio, nè possa
L'armi avran che l'averno a tua difesa
Apparecchia nell'anglica fucina.
Per la vendetta della croce offesa
Sta il cielo, e tomba de'tuoi cani all'ossa
Fia la vorago dell'egea marina!

Versione.

Et validis, altura crucem, tibi viribus adstat
Lecta manus. Concors ut vox effata supremum,
Innumeri fulgere enses, revolutaque caelo
Signa per omnigenas se circumfundere gentes.
Igne micant, lateque manu iaculata Tonantis
Fulmina terrifico sinuantur murmure: lapsi
Praepetibus coeunt iuvenes, ceu fulgura, pennis
Belligeri: fractoque ruis, luna impia, cornu.
Luna, ruis, plaudente Deo; nec robur in armis,
Angligenum quae structa dolis sibi congerit or-
Extremum obnixus ruiturae avertere fatum. (cus,
Pro cruce tot probris onerata dimicat aether;
Aequoreis tumulanda vadis dum foeda tuorum
Ossa canum aegeo iactantur naufraga ponto.

4.

Te, che figlio nomai, quando il felice
Tuo divo ingegno i primi fior mettea,
(E più figlio che amico ancor ti dice
Il cor fedele alla sua prima idea)
Te la greca virtù, morsa da rea
Calunnia, or chiama a ritemprar l'ultrice
Penna, che Parga lagrimar ci fea,
Parga a venduti eroi madre infelice.
Sorgi, e innanzi a chi può salva l'oppresso
Onor della tua patria, e il patrio zelo
Farà sacro l'incarco a te commesso.
Squarcia securo al ver celato il velo;
Chè il ver si debbe ai giusti regi, e spesso
Quel che in terra è delitto, ha laude in cielo.

Versione.

Iucundo gnati colui te nomine, felix
Ingenium teneris tibi quum pubesceret annis:
Tu mihi nunc idem: primos meus conscia sensus
Servat adhuc, nec te dumtaxat ducit amicum.
Dardanidum turpi virtus obnoxia culpae
Te vocat, ulturum calamo tot probra, iacentis
Quo Pargae lacrymata recens discrimina, saeclo
Mercatos heu Parga viros enixa pudendo!
Macte: fatiscentem patriae adserturus honorem
Sume animos: aderit tibi vis accita potentum:
Sacrum opus, extremo miseram subducere luctu.
Quod latet, amoto, pateat, velamine, verum,
Regibus haud invisum aequis; improvida damnat
Quae terris mens saepe hominum, probat aethere numen.

G. I. MONTANARI.

L'epistole e l'arte poetica di Q. Orazio Flacco spiegate e recate in rime italiane da Camillo Toriglioni. Venezia co' tipi di Giuseppe Antonelli 1838. *Un vol. in* 8°. *a due colonne.*

Orazio è stato sempre il poeta prediletto degli uomini d'ingegno: e può con sicurezza asserirsi non esservi antico classico, il quale abbia avuto tanti e chiosatori, e comentatori, e traduttori, quanti egli ne vanta. Eppure abbiamo noi una vera e fedele traduzione del cantor di Venosa? Non v' ha dubbio che alcune traduzioni molto gli si avvicinino, o per lo meno sien tali da porgerci una giusta idea di quel grande poeta. Tutti però convengono, essere impossibile il dare in qualsiasi lingua una versione di Orazio, che il ritragga qual fu, cioè, come dice il Gargallo nel proemio al suo volgarizzamento: » Con quel suo altissimo ingegno al » tenero, al faceto, al didattico, al pungente, al molle, » al sublime abilissimo, e nelle satire (poichè e da » questo ancora genere non tocco da greci egregio » nome attendeasi) e nelle odi, e nell'epistole, e nel» la poetica acre censor del vizio, lodator di numi » e di eroi, di Bacco e di Venere cultore e segua» ce; amico e cortigiano: sofo, ammonitore e mae» stro: ma sempre poeta primo, anzi solo tra i » latini, come se ne onora egli stesso, seppe innal» zarsi, quantunque men vicino a Pindaro, che ad » Anacreonte e ad Alceo forse assidasi in Elicona.»

Ora venendo ad esaminare il lavoro del sig.

conte Toriglioni, diremo che contiene le sole epistole e la poetica. Le prime veggono ora la luce, la seconda fu pubblicata in Firenze fin dal 1829.

Se la chiarezza in tutti gli scritti è un pregio, questa non può certamente negarsi al nostro traduttore. Ne'due libri ogni epistola è sempre preceduta da copiosi argomenti, che giovano non poco all'intelligenza del testo: ed ha nel fine alcune sobrie ma giudiziose note, le quali spesso si aggirano sulla filologia. Il metro, di cui si è servito, è stato ognora vario: nè come alcuni traduttori si è valso sempre o dello sciolto o della terzina, ma studiosamente ha voluto tentar tutti i metri, non escludendo le *menippee* (a cart. 84: 150), cioè il genere misto di verso e prosa, i polimetri e i martelliani. E così certamente a lui piacque e per ischivare la noiosa monotonia, e per meglio adattarsi alla diversità degli argomenti. Quanto poi allo stile del Toriglioni il riputiamo assai buono: e rende certamente il concetto oraziano, usando eziandio assai spesso di quella brevità e di quel laconismo, per cui il poeta latino è si ammirabile. A conferma di tale nostro giudizio potremmo noi quì addurre più brani di tale traduzione; amiamo però meglio di portar per intero una dell' epistole volgarizzate. Pertanto scegliamo il frammento dopo l' epistola XV del libro I; il quale frammento è comunemente unito alla suddetta epistola indirizzata a Numonio Vala, convenendo però quasi tutti esser questo pezzo assai disparato dal precedente. Il Toriglioni nell'argomento sostiene, che l' antecedente epistola finisce sì bene, da sembrare delitto l'aggiugnervi un sol verso: e che la storietta di Menio forse apparteneva a qualche altro sermone

perduto. Omettendo il testo a tutti ben noto, eccone la versione.

Menio, poichè del padre e della madre
Tutta l'eredità ridusse a zero,
Send'uomo di maniere assai leggiadre,
Del gabbamondo s'appigliò al mestiero:
E non avendo greppia al proprio ostello,
Si sfamava or da questo ed or da quello.
E, reso impertinente dal digiuno,
Stranier non distinguea da cittadino,
Ma sapea far man bassa su ciascuno:
Del mercato terror, strage, stermino,
Quanto acquistava dal continuo accatto
Dava al suo ventre non mai soddisfatto.
E se da quei che tristo genio mena,
O timore a proteggere i birbanti
Poco o nulla buscava, ei la sua cena
Fea con piatti di trippa traboccanti
E budella d'agnelle, ch' esaurito
Avrebber di tre orsi l' appetito.
E quindi, preso il tuon di correttore,
Volea fosse con lamina rovente
Arso il ventre ad ogni uom scialacquatore;
Ma se trovava ove affondare il dente,
Esclamava nel far la digestione
Di qualche squisitissimo boccone:
Poffarbacco! Perchè stupir si dee',
Se appien consunto il proprio capitale
Abbian taluni in crapula? Io per me
Convengo, esser piacer che non ha uguale
Trangugiar grassi tordi, e gran solazzo
Anche un comodo e facile amorazzo.

Anche a me il poco e il buon lodar conviene,
Se sto in miseria. Anch'io d' aver mi vanto
Petto forte nel mal; ma se mi avviene
Cangiare in meglio ed impinguar, decanto
Voi sol passare ore beate e liete
Che belle ville e molti soldi avete.

Quanto alla poetica, il nostro traduttore appigliandosi al sentimento dello Scaligero, del Vossio, di Dacier e di altri, ha opinato con un insigne letterato francese (il presidente Bouhier), *essere un mucchio confuso di materiali preziosi inconsideratamente affastellati l' uno sull' altro*, ed ha tentato di riordinarla. Egli però non si è attenuto nè all' Heinsio, nè al Riccoboni, nè al Soave, nè al Petrini. Anzi parlando di quest' ultimo dice, ch' era nel punto di valersi di tale lavoro: ma si avvide poi: » Che anche più precisa poteva riu-
» scire la distribuzione delle materie, rinchiuden-
» do *nella prima* delle tre parti, in cui l' autore
» medesimo chiaramente enuncia di averla voluta
» dividere, gl'insegnamenti generici per ben com-
» porre: *nella seconda* i particolari, che ai diver-
» si generi di componimenti si addicono: *e nella*
» *terza* i sagacissimi avvertimenti, che portano a
» fuggire quegli errori, in cui suole cadere chi
» manca di riflessione e di giusto criterio. » Ciò premesso, la sua poetica è in quattro parti divisa, cioè nel proemio, e nelle altre tre già da noi accennate: alle quali tutte prepone un breve sommario, ossia argomento. Noi non osiamo di dar giudizio su questa nuova distribuzione: diciam solo, che se devesi ammettere, nè più ora trovisi con quell'ordine in che fu dall'autore scritta, il me-

todo prescelto dal Toriglioni è certamente commendevole, e da meritare la considerazione degl'intelligenti (1). Anche di questa versione, eseguita in ottava rima, daremo un saggio, affinchè veggasi sempre più come il conte Toriglioni sappia investirsi dello spirito oraziano. Ecco in qual modo sono dal traduttore descritte le varie età dell'uomo (a carte 186):

Se vuoi che amico e ligio a te si vegga
Lo spettator di tue sceniche prove,
Se vuoi che al posto scelto immobil segga
Fino che dal teatro nol rimove
Il cantor che licenza e plauso chiegga,
Devi studiar ciò che le voglie muove
Dell'uom nell'età varie che percorre,
E de'vari costumi il quadro esporre.

---

(1) Assai cade in acconcio di quì citare un altro volgarizzamento della poetica di Orazio, il quale porta per titolo: ,, Neu-
,, rapsodia, ovvero, nuovo ordinamento dell'epistola di Orazio
,, Flacco ai Pisoni, con la corrispondente traduzione in verso li-
,, bero italiano, e con note, accompagnato da un confronto coll'
,, arte oratoria ed una tavola sinottica di tutta la poetica, del ca-
,, nonico secondario Gioacchino Geremia socio ec. Napoli dalla
,, tipografia della Sirena 1837 ,,. Il sig. canonico Geremia, autore di altre opere utilissime, ha tenuto nell'ordinamento di questa poetica un metodo assai differente da quello degli altri. Comincia dall'addimandare, se un lodevole carme si faccia per natura o per arte. Stabilisce la sua proposizione, determina il dovere e l'officio del poeta, d'onde debba egli provvedere le sue ricchezze, che cosa formi il poeta, che cosa gli convenga, ove guidi l'errore, ove il vizio; in ultimo espone i vantaggi recati dalla poesia. In fine del suo libro è riportata una lettera del celebre Urbano Lampredi, colla quale il conforta a pubblicare questo bel codice da lui riordinato, per aver colto nel segno, o perchè almeno gli sarà di bella gloria l'averlo tentato. Giudizio autorevolissimo, perchè di un uomo che fu nelle lettere tanto innanzi.

Un fanciullino, che favella appena
E stampa l'orme con securo piede,
In chiasso e giuochi la sua vita mena,
Sempre co'pari suoi misto si vede;
Presto il volto corruccia e rasserena,
Chè rapido ogni affetto in lui succede,
E mai sempre mutabile e leggiero
Suol d'ora in ora variar pensiero.

Se fia che imberbe giovane allontani
Da'fianchi suoi l'incomodo pedante,
Di destrieri compiacesi e di cani
E di campagna aprica e verdeggiante.
Tardo a prender partiti utili e sani,
Molle al vizio, agli avvisi intollerante,
Prodigo d'oro, va di brama in brama
E a norma del capriccio ama e disama.

Rivolti ad altro scopo i suoi pensieri
Ne mostra la virile età matura;
Di denaro colmar cerca i forzieri,
Vincoli d'amistà stringer procura;
Negli onori e ne'fregi lusinghieri
Pascolo all'ambizione raffigura,
E un passo pria di far con occhio attento
Guarda che non dia luogo al pentimento.

D'incomodi attorniato un vecchio agogna
Ciò che ottenuto il misero non gode:
Timido e freddo in ogni sua bisogna
Del mal futuro per timor si rode:
Indugia pigro, e molto spera e sogna,
Querulo e strano solo accorda lode
Ai tempi di sua prisca giovinezza,
Tutto condanna ne' minori e sprezza.

Molti arrecan vantaggi in sul fiorire,
Molti ne tolgon declinando gli anni.

Un giovane fariasi scomparire
Se a recitar da vecchio si condanni,
Nè fanciul che fa l'uom si può soffrire:
Tutti è d'uopo vestir de'propri panni,
E all'epoca servir che si descrive,
Ed al modo speciale onde si vive.
È ben diverso il caso, se favella
O servo abietto o prode capitano,
Vecchio o garzon, cui ferve età novella,
Viator, mercante, o rustico villano,
O potente matrona o femminella,
Colco od assiro, argivo ovver tebano:
I personaggi dalla storia attingi,
O conformi a se stessi almen li fingi.

Concludendo adunque diremo, che chiunque spassionatamente si farà ad osservare questa nuova traduzione, dovrà certamente pregiarla e saperne grado all'egreio autore, anche per quel velo con cui ha saputo ricoprire le oscenità, delle quali ridonda quel profano poeta. Prima però di por fine a queste parole non possiamo passarci dal dire, che assai n'è doluto il veder questo libro ridondante di tipografici errori: per la qual cosa vorremmo che i tipografi di oggi giorno, anzichè mostrarsi solamente rivolti al vile e turpe guadagno, non isvergognassero le opere di chiarissimi ingegni: ma bensì non perdonando nè a spese, nè a fatiche, come già gli Aldi, i Grifi, i Comini, si gravassero per onore di loro stessi e dell'Italia di esperti e pazienti correggitori.

F. Fabi Montani.

BELLE ARTI

L'Assunta del duomo di Parma, opera del Correggio.

Finchè sarà in pregio l'arte del dipingere a fresco, la cupola dipinta dal Correggio nel duomo di Parma formerà sempre l' ammirazione degli intendenti. Rappresenta la nostra Donna assunta in cielo, corteggiata dagli angeli coi quattro protettori di quella città, Tommaso, Berardo, Ilario e Gio. Battista, dipinti ne' quattro pennacchi. Sotto degli archi si veggono degli angeli delineati a chiar'oscuro. L' assieme dell' opera è un miracolo dell'arte: non secondo a più altri che onorano il bel paese d'Italia. Era riserbato a Michel Angelo

Prunetti, autore di un Saggio pittorico impresso in Roma nel 1776, il trovarvi che ridire. Si ascolti. « La cupola di Parma (così egli) dipinta dal Correggio è in vero eccellente per la invenzione e pel colorito: se si vede però sotto gli occhi come un quadro; ma se si rimira nel suo punto di lontananza, in quel punto che si dee vedere, non fa alcun buon aspetto. « Io non sono nè pittore, nè giudice di pittura: ma a chi ancora non è nè l'uno nè l'altro esser debbe permesso il dirgli, col linguaggio di chi siede a scranna fra quei dell'arte, essersi distinto il Correggio in una delle parti più interressanti della pittura, qual' è il chiar'oscuro. Quindi in forza d'aver egli così bene intesa l'arte profonda di distribuire i chiari e gli scuri a tempo per iscortare di sotto in su le figure, di crescere e di diminuire il lume, nella debita distanza fa un effetto maraviglioso a chi sa vedere, e l'incanta. Tiziano e Mengs, per tacere d'altri molti, ai quali ha servito di scuola, osservandola come si deve rimasero per lung'ora fuori di se. Col sig. Michel Angelo Prunetti si accorda il direttore del reale istituto di belle arti in Napoli, Antonio Niccolini, il quale taccia di affettato il nostro Allegri nello scortare degli angeli stanti sull' ali nella cupola di Parma. E ciò a fine di provare, che tal macchia non ebbe l' artefice del musaico pompeiano, rappresentante una battaglia diversamente spiegata da più letterati di grido, fra i quali incerta ancora pende la lite. So che ai veggenti nelle arti del disegno disgradano in quel musaico gli scorci, come non aventi del naturale, e del cavallo ricalcitrante e del duce trafitto dalla lancia di un guerriero di età matura: nè regge, a mio avviso, il con-

fronto dello scompiglio di un campo di battaglia, dove i vinti non pensano che a fuggire, o lottano colla morte, co' diversi gruppi degli angeli, con istupenda varietà atteggiati, i quali nel fare corteggio alla Vergine volano con essa al paradiso. Non una, ma dieci volte almeno ricontempli quella cupola il sig. Niccolini, e vedrà sino a qual punto di elevatezza abbia portato l'inimitabile Allegri la maniera a pochi nota degli scorci. Peccato che abbia sofferto qua e là le intemperie delle stagioni! Al Mengs si debbe il vanto d'avere eccitato a ripararla l' ottimo Ferdinando infante di Spagna e duca allora di Parma. Questi l'udì, e diede subito provvedimento perchè non fosse più oltre danneggiata. La prova l'abbiamo in tre lettere da me trascritte nell'archivio di quella cattedrale, che reputo ben fatto di pubblicare.

Fuori

« Ai signori fabbriceri della cattedrale.

Dentro

« Giunto a notizia di S. A. R. che la cupola
« di questa cattedrale, la quale per le insigni sue
« pitture forma uno de' migliori pregi della città,
« vada sempre più deteriorando ogni dì a causa
« delle acque che vi penetrano, mi comanda per-
« ciò la R. A. Sua di significare alle SS. VV. illme
« la sovrana sua premura, perchè da loro si diano
« le più pronte e sollecite disposizioni per ripa-
« rare agli ulteriori danni, che può la medesima
« risentire, con provvedere a quanto resta coper-

« to col piombo e col rame, e al rimanente che
« coprono le tegole, onde non si perda un sì pre-
« gevole monumento. Nel compiere che fo imper-
« tanto all' ingiuntami commissione, son persuaso
« che dalle SS. VV. illme si darà pronta mano a
« tale riparazione. Passo nel mio particolare a pro-
« testarmi colla più perfetta stima

« Parma 20 aprile 1774.

« Demo obmo servo
« Giuseppe Sacco.

Dello stesso.

« Essendo stato rappresentato a S. A. R. che
« il dipinto della cappella di questa cattedrale
« possa avere sofferto nocumento dai lavori sin ora
« fatti, e che sarebbe per risentire maggior danno
« qualora si dasse un tempo piovoso di alcuni gior-
« ni; e premendole sommamente la conservazione
« di pitture così singolari ed insigni, si è degna-
« ta la medesima S. A. R. di fare una deputazione
« composta dal colonnello Corderino, capitano in-
« gegnere Regaglia, Stefaneo Droghi, capitano in-
« gegnere Pietro Pallerini, pittore Valdrighi e Be-
« nigno Bossi, col quale sarà anche il capo mastro
« Bettoli, oltra mastro Matori, e falegname Ghe-
« rardo, ad oggetto che portandosi cadauno di essi
« unitamente sul luogo, ne sia fatta l'opportuna vi-
« sita, non solo per riconoscere se e quale pre-
« giudizio abbiano sofferto dette pitture, ma an-
« che per proporre quelle provvidenze che saran-
« no credute al caso per preservarle da ulteriori
« danni nel caso di pioggia ec.

Altra lettera relativa allo stesso soggetto, di mano diversa.

« Illmi sig. miei colmi

« Si è benignamente degnata S. A. R., con suo « venerato rescritto di ieri, d'accordare alle SS. VV. « illme la quantità di pesi duecentotrenta di piom- « bo, che hanno esposto mancar loro per compi- « mento della cupola di codesta chiesa cattedrale. « Si compiaceranno elleno pertanto di dirigersi al « delegato delle reali fabbriche Giuseppe Carnier, « il quale rimane incaricato di farne seguire la cor- « rispondente somministrazione da questa R. mu- « nizione. E rendendo io con ciò intese le SS. Loro « illme del favorevole esito della loro supplica u- « miliata al reale sovrano su tale assunto, passo « a dichiararmi con distintissima stima

« Delle SS. VV. illme

« Parma 25 ottobre 1774.

« Devmo obmo servo

« LORENZO CANOSSA.

Le spese fatte dalla fabbrica pel nuovo risarcimento e coperto di piombo, posto sopra la cupola, anmontano alla somma di lire 18824. 12, non compresi pesi 1230 di piombo donato dal reale sovrano D. Ferdinando I.

P. LUIGI PUNGILEONI
Min. Con.

VARIETA'

Il Lelio ovvero dell' amicizia, dialogo di M. T. Cicerone a T. Pomponio Attico, volgarizzato da Giuseppe del Chiappa. 8.° *Milano presso Giovanni Resnati libraio* 1839. (Sono carte XI e 64.)

Se alcuno avrà forse un' opinione diversa da quella che ha il ch. sig. prof. Del Chiappa sulla retta interpretazione di vari luoghi di questo trattato, niuno certo sarà che non lodi il nobilissimo suo pensiero di rendere sempre più comuni le opere di quel gran filosofo ed oratore, onore del Lazio e maraviglia di tutti i secoli. Il sig. Del Chiappa ci ha dato altri eleganti volgarizzamenti degli scritti di Cicerone: ed altri ce ne promette. E noi con vero desiderio gli attendiamo; perciocchè a cessare il mal gusto boreale, ch'è venuto ad ammorbare le cose nostre, niente più vale che il tener fede saldissima alle opere de' latini e de' greci, ed il volgarizzarle co'modi schietti, splendidi, efficaci del gran secolo della lingua italiana.

Compendio dell'istoria romana di monsignore Pellegrino Farini. Volume secondo. 8.° *Lugo per Vincenzo Melandri* 1839. (Sono carte 319.)

Di quest'opera veramente insigne di uno de' primi scrittori, che tutti oggi onoriamo in Italia, io non saprei avere altra opinione che quella già manifestata dal ch. Vaccolini quando nel nostro giornale parlò del primo volume. Ella è infatti delle più giudiziose, oltrechè delle più sicure, ch'escite mai sieno sull'istoria romana così fra gl'italiani come fra gli stranieri: e si leggerà non solo con piacere, a cagione della candida sua eleganza, ma anche con frutto da'novelli non meno che da'veterani della letteratura. Quanta chiarezza mai di dettato! quanta saviezza nel trascegliere i fatti più splendidi e grandi di tanto impero! quanta semplicità nelle narrazioni, evidenza nelle descrizioni, forza e dignità ne' discorsi! Sia pur benedetta in monsignor Farini quella purissima vena d'oro di scrivere, e quella rarissima nobiltà di cuore e rettitudine di mente!

Il presente volume contiene i libri V, VI e VII, e dalla prima guerra punica narra l'istoria romana fino alla distruzione di Corinto.

S. B.

La bellezza della natura, inni di Antonio Buonfiglio C. R. S. Edizione notabilmente accresciuta. 8.° *Roma, tipografia delle scienze* 1839. (Un vol. di carte 104.)

Nel ringraziare che volentieri facciamo il ch. P. Buonfiglio di averci data questa seconda edizione de'suoi *Inni*, noi non ripeteremo se non ciò che in lode dell'autore fu detto a carte 346

del tomo LXXVII di questo giornale. Certo il P. Buonfiglio è de' pochissimi che oggi intendano ciò che l'Italia ha ben ragione omai di pretendere dalla poesia, perchè come oziosissima e vanissima cantilena non sia reputata fra le altre inutilità di una nazione, che da quasi secent'anni di civiltà rinnovata canta e ricanta d' ogni generazione di cose: e perchè le genti possano con alcun frutto e piacere darle orecchio in mezzo a tanta gravità di studi istorici e filosofici, ed a tanta acerbità di secolo.

Gl'inni, in questa edizione aggiunti, sono *l' Armonia della natura*, il *Cielo*, la *Terra*, l'*Aurora*, l'*Iride*, le *Rose*, gli *Augelli*, l'*Uomo* e l'*Autore della natura*.

De laudibus et rebus gestis divi Pacifici a Sanctoseverino, sacerdotis professi ordinis minorum de observantia reformatorum s. Francisci, commentarium a Iosepho Sampaolesio recinetensi can. theologo cath. septempedanae elucubratum. 8.° *Maceratae ex typographeo manciniano* 1839. (Sono pag. 39.)

Il sig. canonico teologo Sampaolesi ha con modi bellamente ecclesiastici narrato quì la vita e le glorie di quel Pacifico da Sanseverino, che N. S. Gregorio XVI ultimamente elevò all'onore de'santi. Il libretto è pieno di elette notizie, non che di pietà e divozione.

Drammatiche produzioni di Filippo Gentiluomo da Messina. 8.° *Messina* 1837. (Un vol. di pag. 213.)

L'autore è assai giovane : ed a noi pare che abbia una bella disposizione al genere di letteratura, a cui si è dedicato. Egli segue la scuola de'Molieri e de'Goldoni, cioè la grande, la vera scuola. E già questo è molto in mezzo a tanta corruzione, che oggi deturpa il teatro per voler soprattutto imitare que' francesi che niente più hanno, neppur nelle lettere, de'francesi del secolo di Luigi XIV. Solo desidereremmo, ch'egli alquanto più studiasse il parlar gentile della nazione.

NATURAL HIS

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 134 lin. 5 (1837)	(1827)
„ 139 nota lin. 3—4 radicansi	radicans
„ id. ib. lin. 15. ad	ed
„ 160 lin. 3 ho	ha
„ 171 „ 20 appoiono	appaiono

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Agosto 1839.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po 0li 4	19°			4°	o o		li	nuvoloso
	gi.	„ „ 5	23	25°	16°	10	SO d		5 7	vaporoso
	ser.	„ „ 7	19			11	o o			chiarissimo tut.
2	*mat.*	„ „ „	17			4	N d			„
	gi.	„ „ 5	25 5	27	15	26	o o		7	„
	ser.	„ 1 0	21			26	N m.			„
3	*mat.*	„ „ 4	18			29	„ d			„
	gi.	„ „ 0	25	26 4	17	46	„ q. o		10	„
	ser.	„ 0 9	19			35	„ m			„
4	*mat.*	„ „ 6	17			27	„ f.			„
	gi.	„ „ 0	24	26 5	16 5	33	„ d		8	„
	ser.	27 11 6	21			29	„ m			„
5	*mat.*	„ „ 4	18			17	„ d			„
	gi.	„ 10 7	25	27	16 5	33	O m		8	„
	ser.	„ „ 5	22			25	N d			nuvoloso
6	*mat.*	„ „ 3	19			7	NE „	l. t. pi.		nuvolosissimo
	gi.	„ „ 6	19	24	18	6	o o	li	1 4	coperto
	ser.	„ 11 0	16			7	„ „	2 25		chiaro
7	*mat.*	„ „ „	17			4	N. q. o	pio. ab.		ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	23	25	15	29	o o	12 75	2 6	„
	ser.	„ „ 8	16			2	N d			coperto
8	*mat.*	28 0 0	13			3	o o			ch. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	21 5	23	14	13	SO m		5	„
	ser.	27 11 8	18 5			4	S d			coperto
9	*mat.*	„ „ 7	17			5	NE „			chiarissimo
	gi.	28 0 2	22	25 5	16	28	N „		6 5	„
	ser.	„ 2 0	18			26	„ „			„
10	*mat.*	„ „ 7	14 5			17	„ „			„
	gi.	„ 3 2	22	24	13	47	„ „		6 5	„
	ser.	„ „ 3	17 5			13	o o			„
11	*mat.*	„ „ 0	14			7	„ „			„
	gi.	„ „ „	22 5	26	12 5	35	SO m		7 5	„
	ser.	„ „ 7	20			29	„ d.			„
12	*mat.*	„ 2 0	14			5	N q. o			„
	gi.	„ „ „	24	25 4	13 7	39	S d		6	„
	ser.	„ 1 6	18			7	o o			„
13	*mat.*	„ „ 4	15			3	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 5	22	24	14	18	S m		5	nuv. sp.
	ser.	„ „ „	18			4	o o			chiarissimo
14	*mat.*	„ „ 0	15			3	N. d.			ser. vaporoso
	gi.	„ „ 2	23	24 5	14	23	o o		4	„
	ser.	„ „ „	19			2	„ „			chiarissimo
15	*mat.*	„ „ 0	16			1	N q. o			„
	gi.	„ „ „	25	27	15	35	SO d		6 5	„
	ser.	„ „ 7	20			15	S d			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po 1li 0	16°	27° 4	15° 5	5°	N d			„ oriz, vap.
	gi.	„ „ „	26			43	S m		20li 5	„
	ser.	„ „ 3	20			7	„ q o			„
17	mat.	„ „ 2	16	27	15 5	3	N d			„ m. oriz.
	gi.	„ „ 3	25			13	SO „		5	„
	ser.	„ „ 6	20			1	o o			„ nebbioso
18	mat.	„ „ 5	15 5	26	15	2	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ 3	24			30	S d		4 6	„
	ser.	„ „ 4	20			4	o o			„
19	mat.	„ „ 0	18	27	16 5	12	„ „			„
	gi.	„ 0 7	25 5			47	O d		7	„
	ser.	„ „ 5	21			39	S „			„
20	mat.	„ „ „	17	23 7	15 5	18	o o			„
	gi.	„ „ 0	23			21	SO m		6 3	„
	ser.	„ „ „	18			5	S d			„
21	mat.	27 11 3	17	23	17	6	„ „			nuvol. sol. tral
	gi.	„ „ 0	22			25	SO d		7 3	„
	ser.	28 0 5	15			24	N f.			chiarissimo
22	mat.	„ 1 0	13	20 4	11	23	„ d			„
	gi.	„ „ 2	19			47	NO „		5 8	„
	ser.	„ 2 0	16			19	S „			„
23	mat.	„ „ 2	12	21 5	11	8	N „			„
	gi.	„ „ 3	21			42	o o		4 7	nuv. sparse
	ser.	„ „ 6	16			16	„ „			nuvoloso vapor.
24	mat.	„ „ „	12	23	11	9	N q. o			chiarissimo
	gi.	„ „ „	21			37	o o		4 3	vaporoso
	ser.	„ „ 7	17			4	O d			chiaro
25	mat.	„ „ 9	12 5	22 5	11	8	N q. o			chiarissimo
	gi.	„ „ 8	21 5			37	SO m		4 8	chiaro vaporos.
	ser.	„ 3 0	17 5			5	S d			chiarissimo
26	mat.	„ 2 7	13	23 7	11 5	3	o o			„
	gi.	„ „ „	22			33	SO d		5	„ vap. oriz.
	ser.	„ „ 4	17			10	o o			„
27	mat.	„ 1 5	11	23	10 5	5	N d			nuv. sol. trel.
	gi.	„ 0 8	21			23	SO m		3	nuv. sp.
	ser.	„ „ 3	16 5			13	o o			chiarissimo
28	mat.	27 11 0	15	21 5	13 5	9	„ „			nuvolosissimo
	gi.	„ „ „	21			15	SO m	o li 65	2	„
	ser.	„ „ 7	16			6	S d	o 15		„
29	mat.	„ „ 5	15	17	14	13	„ „			„
	gi.	28 0 0	16			10	„ „	9 25	1 2	„
	ser.	„ „ 9	13			0	o o	4 50		„
30	mat.	„ 1 2	14	19	13	2	S d			m nu. sp.
	gi.	„ „ 7	18			17	SO m		3 5	„
	ser.	„ 2 4	16			3	o o			chiarissimo
31	mat.	„ „ 0	12	21	11	2	N d			„
	gi.	„ „ „	19			21	SSO „		3 5	nuvolo sparse
	ser.	„ 1 6	15			4	o o			chiarissimo

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel vol. 239.

SCIENZE

Cappello, Ragionamento intorno all'opera del Toffoli sulla rabbia canina . pag. 129
Bonanni, Elementa iuris criminalis. . „ 176

LETTERATURA

Tasso, Trattato della dignità pubblicato dal cav. Gazzera, e manoscritti inediti pubblicati dal conte Alberti . „ 180
Montanari, Dichiarazione di alcuni luoghi della Divina Commedia. . . . . „ 206
Monti, Versi inediti tradotti in latino dal Montalti . . . . . „ 223
Toriglioni, Epistole ed arte poetica di Orazio tradotte . . . . . „ 233

BELLE ARTI

Pungileoni, L' Assunta del Correggio dipinta nel duomo di Parma . . „ 240
Varietà.
Tavole meteorologiche.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 240.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1839.

NECROLOGIA

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Il Marchese Luigi Biondi

Una perdita gravissima ha fatto il nostro giornale, ha fatto Roma, ha fatto l'italiana letteratura. Il marchese Luigi Biondi, nella mattina dei 3 di settembre 1839, spirò nella pace de' giusti in mezzo le lagrime sincerissime di tutti i buoni.

Era egli nato in Roma il dì 21 di settembre 1776: ed ognun sa come la fama celebravalo da gran tempo per uno de'più dotti ed insieme de'più puri e leggiadri nostri scrittori così di prosa come di verso. Imperocchè tenerissimo della gloria italiana, e specialmente di quell'alta e bella ragione di lettere che per tremil'anni arricchì la Grecia e l'antico ed il nuovo Lazio di tanti miracoli di umano ingegno, ad essa religiosamente si tenne come a grandissima scuola: essa raccomandò sempre qual'àncora di salute alle menti de'nostri: e con generoso sdegno si volse a quella nuova plebe di stolti, che spropositando di rettorica e di metafisica, intende oggi ringiovanirla (tal'è la sua boria) col non istudiar più in veruna proprietà ed eleganza la lingua, col porgerci una farragine di metafore tutte stranamente dedotte, col non serbare più niuna chiarezza d'ordine nelle idee, col prendere più volentieri a

parlare di cose orribili e barbare, e col farsi infine interamente straniera dal senno degli avi. Quindi i classici del volgar nostro, e soprattutto la divina commedia, ebbero in lui un sagacissimo illustratore: come ne rendono fede i tanti scritti che pubblicò in questo giornale, di cui nell'anno 1819 fu uno de'fondatori. Nè si conobbe meno di antichità: sulle quali ci diede pure importantissime dissertazioni negli atti dell'accademia romana di archeologia. Ebbe inoltre un senso finissimo per le belle arti: e se non le professò, le protesse però in ogni miglior maniera, e sempre le onorò siccome luce splendidissima di Roma e d'Italia, principalmente nel tempo che per S. M. il re di Sardegna soprintese fra noi agli studi de'pensionari piemontesi: e spesso ne fece anche oggetto de' suoi nobilissimi scritti. Ma le più insigni opere sue, le quali, finchè l'idioma nostro vivrà, rimarranno nel tesoro delle italiane eleganze, sono le traduzioni di Tibullo e della georgica di Virgilio (1). Aggiungansi le cantiche soavissime per la morte di Giustina Bruni e di Giulio Perticari: e quegli scherzi anacreontici, che si crederebbero non pure inspirati, ma dettati dallo stesso cantor di Teo. Aggiungansi infine le *Dicerie di Filippo Ceffi* fiorentino, testo prezioso di bel parlare, e grave esempio, per non dir unico, che siaci rimaso dell'eloquenza politica del secolo XIV: testo da lui trovato fra' codici vaticani, e con dottissime note, e, ciò ch' è più raro, correttissimamente dato alle stampe. Uomo veramente di

(1) Ha pur lasciate manoscritte, e pronte già per la stampa, quelle delle egloghe di Virgilio, di Calpurnio e di Nemesiano.

antica bontà: devotissimo alla religione e al sovrano: affezionatissimo della patria: e dir non sapremmo se più lodato per altezza di mente, o per candore di costumi, per saviezza, per cortesìa, per beneficenza, per mansuetudine. Venerato quindi da tutti: fiorente nella grazia de' più celebri letterati della nazione: da'colleghi e dagli amici quasi adorato: da pontefici, da re e da grandi principi onorato con ogni significazione di stima. Sicchè ebbe e meritò i titoli di conte, di marchese di Badino, di commendatore dell'ordine de'santi Maurizio e Lazzaro, di maggiordomo di S. A. R. la duchessa di Chablais, ed ultimamente di patrizio romano. Nè minor fu la gara delle più famose accademie italiane di accoglierlo nel numero de'loro soci: fra le quali, oltre alla pontificia romana di archeologia, di cui fu presidente, voglionsi nominare le altre pontificie di s. Luca, de'lincei e di Bologna: l'I. e R. della crusca (ov' ebbe il seggio lasciato voto da Carlo Botta): la R. borbonica ercolanese, le RR. delle scienze e delle belle arti di Torino, la R. delle scienze di Lucca, la R. peloritana, l'italiana di Pisa, la colombaria, la pontaniana. Finalmente la Santità di N. S. Gregorio XVI, che pure dimostrò sempre di averne in pregio la virtù e la dottrina, di moto proprio lo elesse nel collegio filologico dell'università romana, ed annoverollo fra' consiglieri della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlingato della santa romana chiesa.

I Compilatori.

SCIENZE

Continuazione del ragionamento per la restaurazione de' bagni minerali presso Tivoli, di Agostino Cappello, letta alla pontificia accademia de' lincèi nel dì 30 *settembre* 1839.

Articolo II.

Due anni or sono io vi ragionai, o lincei, intorno a questo argomento, narrando quanta fosse stata la venerazione e quanto il grido, che presso gli antichi romani ebbero le acque albule. Di che erano chiara prova non meno i preziosi marmi e statue già da lunga pezza qua e là disseminate, che le lapidarie iscrizioni, e l'istorico racconto de' classici, in ispecie di quei dell'aureo secolo di *Augusto* che fu il fondatore degnissimo di quel sontuoso stabilimento. Ma come le altre vetuste grandezze, così questa delle albule rovinò totalmente per le barbariche invasioni: chè anzi ostruitosi il canale, e disalveato il loro corso, allagaron esse la tiburtina pianura. Laonde non solo andò in oblìo l'igienico e te-

rapeutico loro uso, ma orbati ancora furono gli abitanti della fertilità della terra, convertita in un padule assai esteso, ed alla pubblica sanità infestissimo.

Il cardinale Ippolito D'Este, governatore di Tivoli, alle altre magnificenze aggiunse quella grandissima di far raccogliere le disperse acque, ed incanalarle nell'alveo che tuttora ammirasi, con immenso beneficio della salute e della economia rurale dei tiburtini. Venne quindi fatto ad un celebre medico (Bacci), che esercitò più anni la medicina in Tivoli, di eccitare un illustre tiburtino al ristoramento degli obliati bagni di Cesare Augusto. La quale ristorazione da esso accennata nel dotto suo discorso intorno ai medesimi, io per la rarità ed importanza sua non solo vi narrai, ma feci ancora esso discorso di pubblico diritto. Nel decorso anno (1838) destinavasi nell'elenco delle dissertazioni di quest'accademia la continuazione sullo stesso argomento: ma fortuite combinazioni impedirono a me e ad un esperto chimico di andare in Tivoli per istituire l'analisi di dett'acqua, siccome aveva io annunziato nel primo ragionamento. Laonde portatomi nel luglio di detto anno sulle rive del *Tronto*, ed osservando ivi un recente avvallamento colla comparsa del tutto nuova di acque solfuree, invece delle albule vi resi conto di quell'avvenimento, che fu del pari fatto di pubblica ragione. Siccome poi l'impulso a quel viaggio era stato il funestissimo cholèra di Roma dell'anno precedente, così vi accennai di volo che l'iniquità, l'ingratitudine, e l'orgogliosa presunzione, nel deludere l'incessante mia vigilanza, erano state le positive cagioni del romano disastro, in onta dei ge-

nerosi sforzi del governo, che mercè di sapienti leggi sanitarie liberò dal flagello indiano quasi tutte le sue provincie. Immune al certo ne sarebbe andata anche Roma, se cotanta incredibile malignità non si fosse in bassissimi animi annidata; di che m'imposi obbligo severissimo di trasmetterne alla posterità gli amplissimi documenti, perchè sieno essi di solenne ricordo, e di istruttivo e memorando esempio.

Per venire all'odierno argomento, estimo di mettervi innanzi, o lincei, i generali divisamenti invalsi appo i moderni sull'uso de'bagni, acciò servano, quando che sia, di norma a chi dovrà dirigere il progettato tiburtino ristabilimento. Dopo ciò, mostrerassi il meglio per me possibile l'utilità che racchiudesi nelle acque minerali di Tivoli, che formano l'obbietto principale di questo ragionamento.

Dicesi generalmente *bagno*, quando s'immerge il corpo nell' acqua. All' uso di esso diviene indispensabile pel medico la cognizione dei diversi gradi di temperatura, la quale, se osservasi relativa alle individuali sensazioni di caldo o di freddo, pe' bagni tuttavia statuisconsi i gradi della medesima comparati con quei del calore animale che è generalmente di gradi 29 del termometro di Rèaumur. È ben conta la provvida invariabilità del calore animale nei più svariati climi: ond'è che ciascun individuo serba più o meno eguale il proprio calore. Sopra questa inconcussa base stabilirono i moderni chimici la graduazione de' bagni. Appellasi quindi generalmente bagno freddo dal zero, che segna il detto termometro, sino all'elevazione sua di 15 gradi; da questa sino ai 23 distinguesi il bagno col nome di fresco, e volgarmente si dice anche temperato: dai 23 gradi ai 29 si costituisce il

bagno tepido o caldo, e caldissimo chiamasi il bagno al di sopra del 29 grado.

Ma in coteste generali vedute, ogni medico sperimentato conosce bene che si danno eccezioni relative all'idiosincrasia dell'individuo, e alle diverse speciali modificazioni delle proprietà fisiologiche e delle patologiche condizioni, e da ultimo all'azione varia dello stesso fluido che vuolsi adoprare. Avviene, a modo d'esempio, che se sotto l'uso dei bagni raramente si osserva l'eguale pulsazione, generalmente per contrario accade, che esercitandosi la potenza del bagno generale sopra tutta la superficie dell'organo dermoide ricco non meno di ogni sorta di vasi che di numerosissime nervose papille, oltre il generale orgasmo , suscitasi una variabilità nei polsi, le cui battute sogliono nei bagni caldissimi aumentarsi e diminuirsi a misura che decresce la loro temperatura.

Essendo poi l'individuale vitalità diversamente modificata nei diversi organici tessuti, e differentemente risentendo essi l'azione degli esterni agenti, ne deriva che varia del pari presentasi la risultanza dall'azione dei bagni prodotta : il perchè richiedesi sempre il giusto medico criterio per appropriare alle svariate morbose evenienze il convenevole riparo. Tuttavia per l'argomento in discorso una pratica giornaliera ci ammaestra, che in generale indebolisce l'uso del bagno tepido, e corrobora invece il bagno freddo. Dee però riflettersi, che l'azione, come dicono i moderni, controstimolante del bagno tepido avverasi più chiaramente in persone dotate di un equabile eccitamento ; perlochè soffrirebbero esse molestamente una sensibile diminuzione di calorico. Illusoria è quindi la corroborante

proprietà, quando individui soprabbondando di eccesso di forze, col deprimersi esse per mezzo del bagno tepido, si restituisce lo stato normale, e corroborante perciò apparisce l'azione sua. Debilitante dunque essendo l'azione de'bagni tepidi, gli autori più assennati dell'arte salutare li raccomandano nelle malattie di esaltato eccitamento, precipuamente del sistema nervoso. Eccezionale però deve dirsi, se talvolta osservasi diversamente cotest'azione: avvenendo, come si disse, per la modificazione vitale della fibra, capace ancora per la simultanea concomitanza degli altri esterni ed interni agenti a risentire variamente gli effetti del calore. Nè cade dubbio che comunemente è praticato il bagno tepido: rarissimo peraltro, e riuscirebbe generalmente nocevole l'uso del bagno caldissimo, di cui fu assegnata la temperatura al di sopra di quella dell'uomo.

Non è raro però l'uso dei bagni a vapore: chè anzi utilissimo riesce in diverse morbosità. Ma rari bensì si rincontrano i bagni a vapore nello stato naturale, onde artificialmente sogliono rendersi le acque al vaporoso stato, sciogliendosi in esse anche qualche medicinale sostanza che più giovevole all' uopo sia dal medico estimata. Vantaggiosi quindi sperimentansi i bagni a vapore in cronici morbi, intorno i quali reputo per ora superfluo d'intrattenermi. Quantunque poi nei paesi del nord, ed in qualche altro luogo sieno liberamente praticati, ciò non ostante quasi dappertutto veggonsi i medesimi saviamente disposti; di manierachè non solo libero fassi l'atto della respirazione coll'aria comune, ma non perviene ancora la loro azione ad offendere gli organi della visione, dell'olfatto e dell'u-

dito. Imperocchè il meccanismo pei bagni a vapore è costruito in modo, che volendosi amministrarli per esempio in una gamba, vien essa ermeticamente rinchiusa in un recipiente, ove per mezzo di apposito tubo conducesi l'adattato vapore; siccome io stesso vidi in diversi stabilimenti pubblici d'Italia e di oltremonte.

Nè debbe tralasciarsi di parlare delle docce, che non furono dagli antichi praticate, sebbene adoprassero l'embrocazione, l'aspersione, ed anche lo stillicidio, ben diverso però dalla doccia. Consiste essa in un ben inteso recipiente con uno o più tubi, ne'quali scorrer deve l'acqua in modo tale, che con grandissima forza percuota la parte che vuol medicarsi. La doccia, che più comunemente si pratica, è la obliqua, formando il violento gettito dell' acqua un angolo acuto col suolo. In non poche malattie è commendato l'uso delle docce: chè se le caldissime (di sopra almeno a 30 gradi) sieno le più usitate, pure in alcuni cerebrali afflussi, in irrefrenabili emorragie praticasi utilmente la doccia fredda; mentre la doccia assai calda giova negli ispessiti glandulari conglutinamenti, e soprattutto negli addominali infarcimenti ad ogni altro farmaco ribelli, eccetto se uno o più de'contenuti affetti visceri non fossero disorganizzati. Deve peraltro notarsi, che talora grande calore coll'uso di essa risvegliasi nell' addome, e fa d'uopo in tal caso, terminata la doccia, immergersi in un bagno generale tepido. Nè è la sola meccanica forza della doccia che valga a sciogliere siffatti indurimenti, ma l'azione eziandio del calore, così fortemente spinto nell'affetta località, contribuisce a riportarla soventi e a gradi a gradi allo stato normale.

Generalmente i bagni, le docciature poi sempre, debbono adoprarsi a stomaco digiuno: e non maggiore di un'ora, nè meno di un quarto dev'essere la loro durata, e continuata dai 20 ai 30 dì.

Dei bagni freschi.

Diconsi bagni freschi, quando la loro temperatura, come si è sopra accennato, elevasi dai 15 ai 24 gradi del termometro di Rèaumur. Sotto questa categoria (nelle stagioni di primavera, estate ed autunno) è lo stato naturale delle nostre acque albule: della cui disamina dovendo specialmente occuparmi, credo io a proposito fermarmi più che ne' precedenti sopra i comuni divisamenti de' bagni freschi, per dimostrar poscia meglio i vantaggi delle suddette acque.

Non può a prima giunta negarsi la confusione di alcuni pratici intorno alle terapeutiche qualità de'bagni freschi: onde avvenne sovente di essere stati usati in malattie di forma totalmente opposta. Che se ciò, come dirassi, può in diverso senso acconciamente avvenire, talora irragionevolmente accadde con manifesto danno dell'infermo. In gran pregio furono i bagni freschi presso gli antichi, e maggiore, secondo Plinio, fu il loro grido dopo la guarigione di Augusto, perlocchè divennero anche di moda. Vidersi difatti giovani e vecchi, grandi e cortigiani, e gli stessi filosofi irrigidire le loro membra nei bagni freddi per far corte al loro signore. La ripristinata salute di Augusto, mercè de'bagni freddi, avrà forse contribuito al magnifico stabilimento presso Tivoli da esso fondato, siccome si è sopra ricordato; la qual cosa sembrami essere sta-

ta dimostrata nel primo ragionamento colla iscrizione lapidaria quivi riportata. Si accresce questa congettura, se riflettasi che Antonio Musa suo medico, cui per suo ordine innalzossi una statua nel tempio di Esculapio, lodasi non poco delle acque albule. In maggior credito ancora si ebbero appo i moderni i bagni freschi, e circa due secoli addietro reputavansi quale universale panacèa.

L'individuo, che esponesi alla loro azione, prova dapprima brividi di freddo e tremiti ancora con un generale orgasmo esterno ed interno: irregolare e frequente fassi la respirazione, e talora si ha ripetuto prurito di orinare. Prolungata poscia l'azione del bagno freddo, soffresi stupore ed intorpidimento nelle membra, in ispecie dalle persone deboli ed avanzate in età. Il perchè il dilungato loro uso conviene solo ai giovani, e a chi sia di valida costituzione dotato. Sotto le quali circostanze quei fenomeni a poco a poco si dissipano: e indi risentesi grata impressione, la quale si aumenta all'escire del bagno. Chè se per avventura tuttavia continuassero i brividi di freddo, e l'irregolare respiro dopo l'uscita dal medesimo, fa duopo astenersene del tutto: altrimenti verificarebbesi quell'adagio comune: « Vassi al bagno per le doglie. »

Malgrado della facoltà corroborante ai bagni freddi tribuita, ogni medico da senno ne avrà e ne potrà trarre soccorsi in doppio modo, usandoli cioè come stimolanti e deprimenti. Osservasi generalmente la facoltà stimolante, quando *momentanea* esercitasi la loro potenza; e la deprimente, allorchè sia lunga la durata nel bagno. Di vero l'accennato orgasmo per la subitanea impressione del freddo suscita cotal rapida vibrazione nella fibra, per la

quale evidentemente innalzasi l'eccitamento generale: onde a me stesso più fiate avvenne di osservare, che dal massimo stato di languore siasi riscosso l'infermo, cui sonosi potuti apprestar internamente altri mezzi, prima impraticabili, e toglierlo dalle fauci di morte. Per contrario prolungando l'uso del bagno freddo, deprimonsi le forze vitali, ed altri fenomeni manifestansi comprovanti apertamente la controstimolante loro potenza. Efficacissima quindi vedesi la momentanea loro eccitante possa nelle ostinate nevrosi da debilitanti cagioni derivate (1). Utili non meno esperimentansi nelle

---

(1) Fra i non pochi esempi nel mio clinico esercizio avvenuti, desidero notare i due seguenti. Nell'settembre del 1815 Teresa Fransoni, di anni 21, orfana educanda in Roma al monistero de'ss. Quattro, mi venne con altra inferma caldamente raccomandata dal fu reverendissimo sig. canonico Colonna deputato di quel monastero, perchè fossero ambe da me in Tivoli assistite. Era la giovane Fransoni di abito cachetico, da varii mesi maggiormente accresciuto per clorosi. Fra le mediche prescrizioni vi fu una locale sanguigna nelle pudende esterne. Ma fosse ignoranza di levatrice, o fosse più foga di sangue, non era la sanguigna terminata, che costituissi tale cruento profluvio, che durò fino al 4 dì colla massima prostrazione di forze. Io ne fui avvertito alla fine del 3 giorno. Non eran passate le ore 24, quando fu assalita da nevrosi cotanto violenta, quanto è inesprimibile a dirsi. Totale era la perdita de'sensi interni, e nel mostrarsi intensamente esaltata la motrice fibra nervosa, per cui 8 persone appena bastavano per rattenere l'inferma dai violenti moti convulsivi, esausta appraria l'esterna sensibilità: giacchè quasi nessuna era l'impressione dei più potenti rivellenti sulla cute applicati. Durò in questo deplorabile stato cinque dì continui. Cessarono i gagliardi nervosi convellimenti, succedendo per 48 ore di seguito un mortale letargo. Niun alimento di sorta, nè alcun farmaco potè amministrarsi per bocca o per clistere per l'invincibile trismo, ed insuperabile stringimento dello sfintere dell'ano. Tentai fugace immersione di acqua ben

gravi emorragìe pel subitaneo stringimento nei lumi dei vasi dermoidi, che a guisa di elettrica scossa diffondesi nelle parti interne del corpo.

È parimenti predicato giovevole l'uso generalmente de'bagni freddi nelle malattie mentali, nella febbre sinoca, e valse talvolta a distruggere lo stadio irritativo degli stessi contagi; ed un dottissimo italiano (Giannini) esaltollo proficuo per troncare

---

fresca. Si scosse alla prima: replicata la seconda, aprì la bocca, ed io stesso le diedi tre cucchiaiate di acqua di cerase nere e matricaria con poche gocce di liquore anodino. Dopo la 5 immersione, riacquistò barlume d'intelligenza, ed a poco a poco le altre facoltà; di modochè dopo lunga cura e convalescenza fu guarita dal male attuale.

Nel settembre del 1822, da Roma fui soprachiamato nella città di Narni per una decina di giorni, affine di determinare il carattere di morbo colà epidemicamente dominante (Eran insolite larvate febbri perniciose intermittenti, cagionate da profonda ed assai infesta sinuosità palustre formatasi per lo straordinario straripamento del fiume Nera successo nella primavera di quell'anno). Fra moltissimi infermi visitai una gentil dama toscana vicina all'8 lustro, maritata ne'Bernardini di quella città. Era essa di delicato e sensibile temperamento, madre di bella e numerosa prole, e sofferente deprimenti patemi d'animo per infortuni di famiglia. Alcuno sconcerto nell'organo dermoide aveva dato luogo a dolori addominali, ma senza febbre. Strabocchevoli emissioni sanguigne generali e locali, e non leggiero propinamento de' novelli eroici farmaci controstimolanti, erano stati i presidii ad essa somministrati. Dopo i quali, da 30 ore e più duravano invincibili convulsioni epilettiche, quando io visitai la prima volta l'inferma di cui disperavasi la vita. Dopo aver io indarno praticato quanto potevan suggerirmi i miei pochi lumi nell'arte, tentai la immersione fredda (passate le 24 ore della prima visita), la quale discretamante ad intervalli ripetuta, ricondusse a gradi a gradi l' inferma a sanità, mercè ancora di altra opportuna terapia: sebbene, come quella sventurata signora mi scriveva in Roma, sei mesi durasse la sua convalescenza.

i parosismi delle intermittenti febbri perniciose. Su di che io vidi contrario effetto, quando mi volsi contemporaneamente due sole volte a praticarli per cercare in qualche modo di riparare alla penuria della china-china, durante l'incomportevole blocco continentale (1). Nocivo generalmente fu dai veri medici rinvenuto il bagno freddo nella dissenteria, e soprattutto nelle flogistiche morbosità delle interne viscere. D'altronde utile fu da me stesso qualche volta rinvenuta l'applicazione del ghiac-

---

(1) Per cura del signor maire di Tivoli, che presiedeva in quell' epoca all' amministrazione dell' ospedale, eransi provvedute molte decine di china tutta polverizzata. L' uso di essa il più generoso non solo non troncava le più semplici febbri di accesso, ma le perniciose terminavano sempre colla morte dell'ammalato. L'infortunio stendevasi fra quegli abitanti della città, che compravano la china nella spezieria del suddetto ospedale. Dopo i succedanei alla china china antichi e moderni i più decantati, in semplici o composti modi uniti anche alla detta china, inutilmente somministrati, dopo i più insistenti e replicati riclami indarno praticati, in uno stesso giorno 29 agosto (1812) ebbi ricorso alle immersioni fredde per amministrare dopo le medesime la detta china, ma con altri potenti farmachi, lusingandomi di un favorevole successo. Si sottoposero all'esperimento due giovani infermi l'uno in città, l'altro dentro l'ospedale, ai quali nullo era tornato l'uso di detta china con altri opportuni farmachi. Il primo, attaccato da secondo accesso di perniciosa letargica, peggiorò sotto il bagno freddo, ed il giorno vegnente in onta di replicate dosi di china in discorso passò all' altra vita. Il secondo sofferente già terzana, nelle ore pomeridiane assalito dal primo accesso di perniciosa emetica con delirio, spirò dopo pochi minuti delle fredde immersioni. Messo quindi da banda ogni umano riguardo, mi volsi al procuratore imperiale, il quale fatta improvvisamente sequestrare la china suddetta, e posta in recipiente apposito, e ben suggellato, fu rimesso in Roma, ove dagli esperti fu riconosciuta per la nocevole china detta della *nuova selva*, la quale era stata comprata da un droghiere in piazza navona.

cio sull'addome nella *timpanite*, senza omettere in tal caso i clistei freddi. Vidersi ancora giovevoli talvolta nella gotta usati localmente, ed appena se ne manifestava il parosismo. Nè mancano classici autori che affermano averli sperimentati utili nell' idrope istessa: finalmente raccontansi istorie di guarigioni di tetano avvenute mediante i bagni freddi associati con altri potenti stimoli.

De'bagni minerali di Tivoli
(acque albule).

Ma se cotanto celebrati sono dai più accorti medici di tutte le età i bagni freddi opportunamente apprestati, quanta maggiore sarà l' importanza loro, se le fresche acque contengano minerali sostanze? Col nome di acque minerali sogliono da'chimici distinguersi le acque, che racchiudono alcun minerale principio che fruisca di sperimentate terapeutiche qualità. Tali facoltà appunto godono le nostre acque albule, la cui celebrità appo gli antichi abbiam sopra accennata, e meglio ancora fu dimostrata col discorso del celebre medico Andrea Bacci, che oggidì ancora consultarsi debbe non meno per la molta erudizione che per la medica dottrina. Imperocchè se alcuna curiosa varietà sotto i miei occhi è quivi avvenuta, le chimiche e medicinali virtù sono però identicamente le stesse. Il lago dunque celebrato dagli antichi e dai moderni, onde distinguerlo dagli altri due laghetti vicini, de'quali noterò di volo nella pubblicazione di questo ragionamento, lo abbiam veduto distinto col nome di lago delle acque albule, chiamato volgarmente la *Solfatara*, e da alcuni scritto-

ri detto ancora *lago delle isole natanti*, le quali da pochi anni sono del tutto scomparse (1). Questa è la varietà che io diceva accaduta a'giorni nostri. Il perchè questo lago, che ai tempi dello stesso Bacci aveva oltre un miglio di circonferenza, oggi è ridotto nella larghezza a palmi 276, e nella lunghezza a circa 647. Cagione di questo ristringimento sono state precisamente le dette isole natanti. Circa l'origine di esse a me sembra, che i semi delle circondanti piante palustri o sulla riva, o trasportati dall'acqua in mezzo allo stesso lago, avviluppavansi nella materia calcare e sulfurea delle albule, e quindi svolgevansi con rapida vegetazione, mercè del gas acido carbonico di cui dirassi, ed agglutinandosi incessantemente colle dette sostanze, formavansi le isolette in discorso, che a seconda dei venti e dell'urto dell'acqua or qua or là galleggianti, eran da ultimo spinte con forza sulla riva, ove le stesse materie servivan di cemento per congiungerle solidamente colla terra ferma. Difatti se 16 erano le isole natanti nel secolo passato, 12 furono da me nel 1814 noverate, quando per piacere ad un chiaro prof. di botanica in Roma, che me ne pregava, feci distaccare porzione di dette piante non solo nella riva, ma ancora

(1) Gli altri due laghetti distinguonsi l'uno col nome di lago delle *colonnelle*, ed il secondo con quello di *s. Giovanni*. Il primo è lungo palmi 330, largo 204, e profondo nel centro 231 secondo il Sebastiani. Scaricansi le sue acque sulfuree, meno cariche di gas acido carbonico, nel lago delle Acque albule. Il lago di s. Giovanni sembra contenere meno zolfo, e più abbondanza di acido carbonico. Tutti e tre i laghi sono in poca distanza l'uno dall'altro.

nelle stesse isolette (1). Mentre il celebre Humphry Davy, dopo avere praticata qualche chimica indagine sulla faccia del luogo, desiderava conoscere il nome di dette piante, per sottoporle a più accurata analisi. Se io non m'inganno, l'attuale ristringimento di quel lago per le suddette isole avvenuto, ha raddensato maggior volume di acque, che colla loro forza non danno ora più campo alla formazione di dette isole, trasportandosi via

---

Carissimo Amico (1)

Roma 9 maggio 1814.

So no nella circostanza di mettere a profitto la vostra amicizia, e mi lusingo che non andrò deluso. Il celebre chimico inglese Davy, che ora è passato in Napoli, ha fatto una qualche chimica analisi delle piante che formano le così dette *Isole natanti* in un certo picciolo lago esistente sotto Tivoli, e che a voi dev' essere ben cognito. Il suddetto chimico brama il nome delle piante, le quali vegetano nelle isole natanti, e di quelle che vegetano nell'orlo del lago. A tale oggetto si rivolge a me. Io, che non posso venire per le grandi occupazioni, fido nella vostra amicizia, acciò portandovi con qualche villano in detto lago, facciate da 4 punti cardinali svellere mediocre quantità di dette piante di ogni specie. Mediante poi un bastone uncinato farete tirar a voi un'isola natante, corrispondente ai detti quattro punti, per svellerne del pari di ogni specie.–(Io portai meco un tal Serra semplicista, il quale da tutte le 12 isolette, salendovi sopra, tolse le piante in discorso e nel giorno stesso con molta diligenza le mandai in Roma), lasciando un pezzo d'isola natante nella sua integrità per trasmettermelo colle piante suddette. L'affare mi preme moltissimo, e per l'esatta esecuzione e per la più grande sollecitudine, e spero al più luugo riceverle giovedì prossimo. Si farà anche di voi una menzione onorevole nella dissertazione, che Davy dirigerà alla società reale di Londra. Amico, non mi fate fare cattiva figura, giacchè sono in questo forte impegno, da cui non posso prescindere.

Vostro Affmo Amico
M. A. Dottor Poggioli.

i semi o i rudimenti dalla corrente; e varii sono gli anni da che neppur una vegetante cannuccia vedesi galleggiare nel lago. Il lodato chimico inglese non ebbe in mira d'istituire una chimica analisi delle albule, ma il suo scopo fu quello di vedere d'onde provenisse la rapidissima vegetazione delle piante di quelle isolette (in confronto delle circostanti, benchè delle stesse specie). Verificato avendo che l'acqua albula conteneva in soluzione una quantità di gas acido carbonico superiore al suo proprio volume, da questo gas precipuamente derivò la rigogliosa vegetazione, a cui io penso possa avere contribuito il cloruro di calcio, che vedrassi uno dei principii constituenti le dette acque (1).

Alcuni altri dotti stranieri fino dalla metà del secolo passato avevano per la celebrità di queste acque investigata la chimica loro natura: ma scarsi erano i lumi, che trar si potevano dalla chimica scienza in quel tempo. Ingenuamente però io credo che se utilissime sieno le chimiche ricerche, onde conoscere le sostanze che trovansi nelle acque minerali disciolte, non minori, ma più utili sono i lumi che traggonsi pei soccorsi tratti dalle mediche esperienze con savia prudenza e dottrina isti-

(1) Il Nibby, Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei d'intorni di Roma p. 5, riporta questa notizia. Per quante diligenze avessi io fatte, nè dal Poggioli, nè da alcun altro, nè in alcun libro poteva ritrovare il lavoro del Davy accennato dal Nibby: di che interrogato da me, mostrommi un' opera sui dintorni di Roma del Gell, pubblicata in Londra in idioma inglese nel 1835, dove parlavasi dalle dette chimiche ricerche sulle albule.

tuite. Imperocchè non sono lievi gli ostacoli delle analisi delle acque minerali. La tenuità talvolta delle sostanze che vi si racchiudono, ed i processi delicati anzichenò per isolarle, mostrano sovente di non riscontrarsi egualmeute uniformi le chimiche sperienze analitiche. Vero è bensì che per la buona terapia la rigorosa e minuta conoscenza dei loro materiali, che sfuggir possono alle più scrupolose investigazioni, non è di assoluta importanza. Tuttavia avendo di molto a' dì nostri le naturali scienze progredito, in ispecie la chimica, maggiori lumi porgonsi all' arte salutare per trarre dalle acque minerali utili risultamenti.

L'analisi chimica più antica che si conosca intorno alle albule, come sopra accennossi, è del secolo decorso. Debbesi essa al celebre abate *Nollet* nel 1750, ed altra ne fu praticata nel 1758 dal sig. Mazèas. Con più esattezza se ne occuparono nel 1770 i signori *Cadet* e *Fougeroux*: ed è curioso che questi chimici portarono una bottiglia di dett' acqua ermeticamente chiusa a Parigi: ivi osservossi che serbava ancora il color cilestre, ed esalava intensamente gas epatico. Lasciata fuori evaporare porzione di dett'acqua, depositò zolfo e terra alcalina, come essi dicono, che fermentava coll' acido acetico, formandosi una terra fogliata a base terrosa (acetato di potassa). L'altra porzione entro la bottiglia rimasa, mescolatovi l' olio di tartaro per deliquio (sotto carbonato di potossa fluido) diede un precipitato di un bruno quasi nero: ed un bruno più chiaro manifestossi coll' aceto di saturno (acetato di piombo liquido), e nessuna precipitazione avvenne per la dissoluzione di rame. Ma seguitano a dire, che con una goccia di alkali vo-

latile (ammoniaca) prese una bella tinta bleu, la quale mescolata con acqua pura, dicono, che si scambiasse in rossastra. Dal che il Cadet trasse che le albule non contengono acidi di soverchio, ma sembrano unicamente composte di zolfo volatilissimo (gas solfoidrico), e di una terra assorbente: donde, ei dice, formasi un *solfuro* di potassa formato e dallo zolfo stesso e da un alkali o terroso, o marino, o volatile.

Quest'analitico sunto mostra chiaramente di corrispondere alle chimiche nozioni del tempo. Imperciocchè senza rilevare le indispensabili deficienze per le limitate chimiche cognizioni dell' epoca in discorso, basta solo rimarcarvi la totale deficienza del gas acido carbonico, di cui non si fa parola; mentre il Davy e noi stessi abbiam rinvenuto superiore o eguale al volume della stessa acqua albula. Laonde prima di venire alle medicinali proprietà che essa gode, vogliono riportarsi le fisico-chimiche indagini nel prossimo passato luglio praticate, col fermo proposito di ripeterle ulteriormente o nel corrente o nel venturo anno 1840.

Più fiate e da lunga pezza fu per me costantemente osservata la temperatura delle acque albule corrispondere più o meno a quella dell'atmosfera. Nel decorso anno nel dì 5 settembre, circa le tre pomeridiane, di 19 gradi del termometro di Rèaumur era la loro temperatura, mentre l'atmosfera segnava 20-21. Nel dì 6 novembre, sulla stessa ora, 14 gradi segnava la temperatura delle albule, e di 13 gradi era quella dell'atmosfera. Nel dì 30 dello stesso mese la temperatura esterna era di 14 gradi, e quella delle dette acque di 13. Senonchè, nell'estiva stagione specialmente, le acque albule

conservano la temperatura del giorno durante anche la notte : la qual cosa gli antichi, come narra il Bacci , reputavano uno straordinario portento; giacchè sull'aurora e più presto ancora può dirsi calda l'impressione delle acque albule nel corpo umano, per essere relativamente bassa la temperatura atmosferica di quelle ore.

Il tempo più propizio per le chimiche analitiche indagini delle acque minerali essendo quello dell'estiva secca stagione, a tal effetto io prescelsi il prossimo-passato mese di luglio. La mattina del dì 21 di questo mese coll'egregio signor prof. Peretti, ed in graziosa ed amichevole compagnia del ch. sig. cav. Trompeo archiatro di S. M. la regina vedova Maria Cristina di Sardegna, ci portammo nel suddetto lago : e giuntivi alle ore sette della mattina, venne tosto immerso nel canale che imbocca al lago il termometro di Rèaumur, che ripetutamente segnò la temperatura di gradi 18, mentre quella dell'atmosfera era di gradi 19. Bevuta l' acqua, che è di un colore opalino, provossi il consueto acido suo sapore non disgustoso , sebbene non disgiunto da quello del gas solfo-idrico. Dibattuta difatti, svolse immediatamente gas acido carbonico con poca quantità di gas solfo-idrico; bagnata poi una carta cerulea a reagenti, si tinse subito di color rosso, e diede precipitati bianchi coll'ossalato di ammoniaca. Coll' acetato di barite, coll' acetato di piombo e coll' acetato di argento somministrò precipitati bruni. Furono quindi riempiute diverse bottiglie di dette acque per esser sottoposte dal lodato professore al chimico esame. Messone un volume in un recipiente apposito per determinare le quantità dei gas acido carbonico e solfo-idrico, che

vi erano contenuti, videsi mediante anche replicata operazione, che il gas acido carbonico era eguale presso a poco al suo volume, misto sempre per altro a poca quantità di gas solfo-idrico.

Fatte indi evaporare due libre di dett'acqua dentro una capsula di porcellana, il residuo rinvenutovi fu di grani 38 di un precipitato bianco grigiastro. Esposto il medesimo all' aria, diede segni non equivoci di attrarre l'umidità: trattato poi coll'alkool bollente, e filtrato il fluido in questo stato, e quindi evaporato, si ebbero grani due di residuo.

Messi questi in capsula di platino al fuoco, si annerirono, sviluppandosi vapori di zolfo accompagnati da quelli che somministrano le sostanze vegeto-animali. Il rimanente portato a rosso col calore, venne disciolto nell'acqua distillata: la soluzione, nel tingere in rosso una carta tinta colla curcuma, somministrò un precipitato bianco a coagulo coll'azotato di argento, e bianco del pari coll'ossalato d'ammoniaca. Messo lo stesso fluido coll' idrato d'amido e cloro liquido, non ha dato alcun indizio di contener ioduri. Laonde i due grani esaminati contengono zolfo, cloruro di calcio, e probabilmente un poco di cloruro di magnesia: giacchè si è osservato che il fluido tinse in rosso una carta colorata colla curcuma, essendosi mercè dell'azione del calore decomposto il cloruro di magnesio.

I grani 26 non disciolti dall'alkool furono trattati a freddo coll' acqua distillata: ma nel vedere che poco o nulla aveva questa disciolto, fu fatta bollire, e filtrata bollente la soluzione, questa non presentò azione sopra la carta a reagenti. Coll'azo-

tato di barite, e coll'ossalato di ammoniaca diede precipitati abbondanti, coll' azotato d' argento un precipitato bruno, e coll'acetato di piombo un precipitato bianco. Il precipitato bruno ottenuto coll' azotato d'argento sembra dovuto alla presenza della sostanza vegeto-animale ancora inerente al precipitato, e non ai solfuri; mentre anche coll'acetato di piombo sarebbesi dovuto avere precipitato bruno, se il fluido avesse contenuto questo in soluzione: e messo coll'idrato di amido e cloro, non cambiò di colore.

Il residuo non disciolto dall'acqua bollente pesò grani 20; l'acqua quindi ne ha disciolti grani 6 (calce solfata). Trattati questi coll'acido acetico, manifestossi subito una forte effervescenza con isviluppo di gas acido carbonico. La soluzione fu precipitata col carbonato d'ammoniaca: e si ottenne un precipitato, che disseccato, pesò grani 20, i quali erano interamente di carbonato di calce. Il residuo, non attaccato dall'acido acetico, pesò grani 7. Questo residuo aveva forma cristallina, che sciolsesi in acqua acidulata d'acido sulfurico calda, essendo rimaso insoluto un esile precipitato che in gran parte si disciolse nella potassa idrata, lasciando tracce di perossido di ferro: con che puossi giudicare essere questi sette grani per la più gran parte di calce solfata. La soluzione di potassa, saturata coll' acido cloro-idrico, separò fiocchi di silice.

L' acqua albula adunque racchiude gas acido carbonico, eguale almeno al suo volume, con poca quantità di gas solfo-idrico, zolfo, cloruro di calcio e magnesio, sostanza vegeto-animale, carbonato di calce, solfato id., e silicato di ferro. Le proporzio-

ni quindi pei sali fissi, contenuti nelle due libre di grani 38, sono le seguenti:

Calce carbonata	grani	20
Calce solfata.	»	12
Cloruro di calcio, magnesia e sostanza vegeto-animale	»	2
Silicato di ferro.	»	1
Perdita	»	3
	grani	38

Da quest'analitico esame scorgesi apertamente la ricchezza de'principii minerali che contengonsi nelle acque albule, le quali ponno collocarsi nella classe delle acque acidule-epatiche, benchè grande sia la quantità dei sali in esse disciolti. Quantunque poi concedersi generalmente debba, che l' arte salutare circoscritta sia entro dati limiti, malgrado de' progressi soperchiamente esagerati, non può tuttavia negarsi che la venerazione e il credito degli antichi verso le albule fossero fondamentalmente basati, siccome appare dalle suddette chimiche investigazioni, e dai pochi esperimenti moderni contro alcune morbosità. Indubitati ne saranno sempre i felici risultamenti, quando esse sieno con medico accorgimento adoperate per bevanda e bagni. Per altro non cade dubbio, che la principale cagione della poca fidanza attualmente in esse riposta non derivi tanto dalla ignoranza, che non è poca, quanto dal luogo che è privo di ogni comodità: mentre è massima inconcussa, predicata dallo stesso Bacci, *che chi disse bagno, disse comodo e piacere*. Se avrà dunque effetto, come pare, la re-

staurazione de'bagni tiburtini, ogni medico di assennato clinico discernimento vedrà manifestamente quanto sia stato vergognoso per noi, che abbondando così da vicino di un ricco fonte minerale siamo giti e vassi tuttora in cerca di esso fuori di patria, e talora anche fuori d'Italia; sebbene per bevanda possa usarsi con piccolissimo disagio.

Chè se la moderna igiene e terapia di quest'acque pochi a fronte degli antichi rilevar possa i salutari effetti, pure que'pochi a' dì nostri conseguiti sono tali, che evidentemente dimostrano la non lieve proficuità tratta dal loro uso in ispecie per alcuni morbi. Se di gran lunga maggiori derivarne possano salutevoli risultamenti, allorchè sia colà rinnovato se non un sontuoso stabilimento come un tempo, un comodo bensì e più adattato ai moderni lumi, ognuno chiaramente lo vede.

Ragionando dunque della generale e speciale igiene e terapia delle albule, certamente io non credo ai vetusti superstiziosi portenti delle medesime: chè ripetendoli gli antichi dalla Sibilla tiburtina, che credevano che le incantasse, le proclamarono sicure contro ogni morbo. Tengo io per fermo però di non esser punto esagerato, se reputi e sia anche per mostrare le mediche virtù delle albule di un'efficacia maggiore di quella dal Bacci predicata.

Tre sopra ogni altra sono le morbosità contro le quali per bagno o per bevanda o a vicenda sperimentansi le albule efficacissime, ed osarei dire con un'azione quasi specifica. Sono ellene tutte le malattie dell'organo della pelle, le discrasie umorali, in ispecie se derivano da cutanei morbosi consensi o retrocedimenti, ed in terzo luogo sono i

morbi delle vie orinarie. Per incominciare da questi, ogni medico conosce l'azione per bevanda delle acque acidulate mercè del gas acido carbonico; imperocchè, oltre la loro virtù piuttosto tonica e rinfrescante sulle vie digestive, congiunge quella diuretica. Questa si accresce non poco per le sostanze saline che vi si racchiudono. Quindi apertamente le albule sperimentansi efficaci contro le renelle, e le calcolose affezioni: il che confermasi colla pratica giornaliera per l'utilità che traggesi talvolta col semplice uso di saline preparazioni. La medicinale facoltà contro simili affezioni, benchè da me raramente osservata, perchè non mi si diede largo campo di praticarla, è sanzionata però da numerosissime antiche istorie. Chè se a' dì nostri predicaronsi da un celebre medico (Brera) alcune acque minerali capaci eziandio di sciogliere la pietra in vessica, io di tanto non oso proclamare le albule, mentre una così fatta proprietà mi sembra assai difficile, ed avvenendo, sarà per le pietre forse di friabilissima fattura. Vuolsi però notare che rarissimi sono cotesti morbi fra i tiburtini per l'igienica facoltà delle loro acque, mentre secondo la volgare opinione, piucchè in ogni altro luogo, quivi dovrebbonsi le dette affezioni osservare pel carbonato di calce, di cui sono ricche le acque dell'Aniene, soprattutto le albule. Famose sono le calcaree incrostazioni de' corpi che vi rimangono più o meno immersi. Una decisa esperienza per altro, da me ripetutamente osservata, dimostrommi che i terreni, a cose pari, più capaci alla genesi de'calcoli, sono quei di arenaria mancante nel tiburtino territorio, eccetto alcun trasporto di essa dai superiori monti simbruini: il

che è di poco momento. Ma se sollecite incrostazioni calcaree avvengono nei corpi immersi nell' acqua dell'Aniene, e più nelle albule: agiscono esse per bevanda in ragione diametralmente opposta nel canale digestivo ed orinario: la qual cosa con filosofico senno era stata dal Bacci rilevata, quando disse: « Perchè quest'acqua fa pietra in terra, adun-
» que la deve fare anche in corpo, come se que-
» sta mirabile fabbrica del corpo humano fusse qua-
» si una chiavica oppilata, et il calor naturale
» et la vita non vi stesse per niente. „

A buon diritto perciò non sono le sole chimiche proprietà, che valevoli rendano le albule contro le suddette affezioni. Ma in virtù della loro tonica-refrigerante azione, e di quel *pabulum vitae* che attribuissi da un cel. moderno (Hufeland) alle acque minerali, contribuiscono a sedare, e toglier qualche volta le spasmodie, e le morbose irritazioni dell'orinario apparecchio. Nè mancano esempi di guarigione per interni esulceramenti e piaghe dello stesso apparato, non meno che di quello del tubo digerente. In che ognuno darà peso grandissimo alle altre minerali sostanze, che abbiam sopra veduto esservi disciolte: il solfo cioè, il gas solfo-idrico, ed il cloruro di calcio, valgono a confermare cotesti medico-chimici risultati. Non dee quindi sorprenderci, se il brillante e trascendente genio di un Galeno le albule soltanto sperimentasse efficaci nell'estesa ed illuminata pratica de'suoi dì nella capitale del mondo.

Molte inoltre sono le morbose istorie che utilissime le dimostrano contro le umorali discrasie: ad eccezione, come ognun può immaginare, di quelle per morbosi meccanici sconcerti, e degli di-

sorganizzati visceri avvenute, per le quali non vige alcuna terapia, eccetto la cura negativa. D'altronde contro le discrasie senza organico difetto propriamente detto, i principii chimici componenti le nostre acque paiono sovente atti a restituire allo stato normale i fluidi, di cui sembrava scomposta la chimica proporzione. Chè se radicalmente non giungano sempre a rimuovere del tutto l'alterata loro crasi, certamente io stesso più fiate vidi mitigarsi l'irritante azione de' medesimi, e talora per più anni disparire la nociva loro potenza, da cui eran gli infermi per lo innanzi fortemente tormentati.

Nè cade dubbio alcuno sulla specifica qualità de'bagni delle albule per le leggiere cutanee apirettiche eruzioni, sopramodo per la rogna. Efficacissime inoltre furono da' moderni e più dagli antichi sperimentate nelle impetigini anche le più ostinate. Qualora poi fossero esse ribelli ai detti bagni e a qualunque altro amministrato farmaco, io nutro fondata speranza che verrebbero debellate mercè del bagno a vapore, o delle docciature in cui artificialmente ridotte fossero le acque albule. Poichè nessun principio di esse disperderebbesi, per esser appositamente racchiuse, siccome fu sopra accennato. Collocata quindi che rimanesse la testa all'aria libera, i vapori e le docce a seconda della morbosa circostanza, attivissime diverrebbero contro le più sordide impetigini ed inveterate piaghe, e contro gl'indurimenti i più ostinati, inclusive i gonfiamenti delle ossa. Chè se cotanto utili in siffatte o consimili morbosità sperimentansi i vapori anche semplici, e le docce, di gran lunga maggiore proficue diverranno per le singolari virtù di cui fruiscono le acque minerali.

Nè deve perdersi di vista il premettere qualche purgante o sanguigna prima, ed anche dopo finito l'uso di bevanda, o di bagno di qualunque sorta, secondo che la costituzione dell' infermo , e le patologiche sue condizioni richiederanno. Per altro io non convengo col Bacci pel riscaldamento delle albule nel bagno semplice : perchè tutte le gazose sostanze disperderebbonsi affatto, siccome ancora avverrebbe quasi lo stesso col trasportarle altrove. Chè se il medico , sempre sulla faccia del luogo , credesse pel detto bagno renderle caldette, potrà al più mescolarvi l'acqua comune riscaldata, mentre lieve in tal caso sarà il volatilizzamento delle gazose sostanze nelle albule contenute. Del pari sulla faccia del luogo per le stesse ragioni dovrannò usarsi per bevanda a stomaco digiuno e di buon mattino, da continuarsi ed accrescerne la dose a seconda della tolleranza, e dell'urgenza per cui vengono dal medico prescritte. Nè sto io a ripetere i minuti precetti per usarle : trovandosi essi dal Bacci, tolte poche eccezioni , saviamente indicati nel suo discorso col suddetto mio primo ragionamento pubblicato. Deve peraltro eccettuarsi il pregiudizio degli antichi dal Bacci stesso predicato sull'astenersi dal bagno e bevanda delle albule, durante la canicola. Chè se i mesi più opportuni per l'uso delle medesime possano talvolta essere quelli dal Bacci ricordati, tuttavia io le ho vedute all'opportunità egualmente efficaci sotto il canicolare influsso. Se non che esigonsi cautele, specialmente pel bagno, per la nullità de' comodi, siccome si disse, che fino a questo dì fatalmente colà si ravvisa. Vuolsi ancora esser guardinghi di non entrar sudati nel bagno, tuffandovi nell'entrare un

momento la testa; ed uscendo dal medesimo, utile diviene mettersi in un letto caldo, qualora persistesse il freddo.

Oltre le speciali facoltà delle albule quì accennate, non voglion tacersi le generali comuni ai bagni freschi sopra discorsi, ma più valevoli eziandio nel caso nostro pe'minerali principii in esse racchiusi. Imperocchè venendo queste acque giudiziosamente praticate, senz'escludere gli altri rimedi che si reputassero utili dal medico, vedrebbonsi, piucchè colle acque semplici, rinvigorire gl'infermicci, ravvivare il morboso loro pallore, e ridestare l'affievolita mobilità della fibra, molto più che furon mai sempre le albule sperimentate convenevoli a qualunque temperamento. Laonde vidersi efficaci nelle nevrosi, nelle emorragie passive, nelle semiparalisi, nelle leucoree, e talvolta si dissero proficue alla fecondazione.

Da ultimo vuolsi avvertire che usandole per bevanda, non debbe dopo la medesima riposarsi, ma conviene camminare, siccome rammenta lo stesso Bacci. Non discredo però che dopo il bagno non possa dormirsi, mentre in tale circostanza vuolsi rimettere alla prudenza medica, e all' abitudine dell'infermo. Chè se talora vi fosse alcuno, cui decisamente le medesime non confacessero, in tale rarissimo caso debbe rinunciarsi al loro uso.

Ecco, o illustri accademici, le cose più interessanti intorno alle acque albule oggi da me brevemente ragionate. Ulteriori chimiche indagini colle particolari infermità per esse sanate, o di molto mitigate, e promesse già nel 1.° ragionamento (1),

(1) Pag. 5, e giorn. arcadico tomo LXXI, pag. 50.

formeranno il trattenimento di un discorso dell'anno prossimo venturo.

A. C.

Sulla connessione delle scienze fisiche della signora di Sommerville. Ragionamento detto nell'adunanza del dì 16 di settembre 1839 della pontificia accademia de'lincei dal conte Pompilio De-Cuppis socio ordinario della medesima.

È ben noto a tutto il mondo scientifico il dottissimo commento che la illustre signora di Sommerville fece al colossale lavoro dell' insigne geometra francese La-Place, nel quale tutte sviluppò le leggi che il meccanismo del cielo governano. Ma quella importante opera per altissimo merito sì magnifica, come d'ordinario avviene quando uomini di profondo sapere trattan cose di sublimissimo argomento, peccando di soverchia oscurità, avea duopo di esser resa per ragionati commenti più accessibile alla mente di coloro che da sì profondo lavoro vorrebbero fruttuoso studio ritrarre. Siccome la matteria contenuta in quel volume è per sua natura astratta, onde potersi gustare da coloro che non sono nelle matematiche cose approfonditi, così l'autrice vi prepose una disertazione preliminare che una veduta generale presentasse dell' alto soggetto ch' ella si proponeva d' investiga-

re, dando un rapido abbozzo delle scienze fisiche, le quali fanno coll'astronomia più intima alleanza.

L'interesse, che quest'opera eccitò nel mondo scientifico, fece sentire fra i suoi lettori meno dotti il desiderio di ottenerne una cognizione ancora più popolare e più estesa. Alla qual brama soddisfare, la sig. Di Sommerville si diè con tutta sagacità al nuovo lavoro: rifondendo per conseguenza questa dissertazione, introducendovi i soggetti della meteorologia, della elettricità, del galvanismo e del magnetismo: e producendo per tal modo a nuova luce un'opera da soddisfare pienamente al nobile scopo di popolarizzare la scienza: nel cui titolo tutta l'originalità si mostra del suo concepimento, e tutta la utilità di sì pregievole lavoro.

Il progresso della moderna scienza, specialmente negli ultimi anni, è stato rimarchevole per una sentita tendenza a semplificare le leggi della natura, ed a riunire gli sparsi rami con generali principii.

In alcuni casi una identità è stata provata, laddove non sembrava esser nulla in comune, come nelle influenze *elettriche* e *magnetiche*; in altri, come in quella della *luce* e del *calore*, tali analogie sono state indicate, sino a giustificare ch' esse potrebbero riferirsi allo stesso agente; che in tutte si riconosce esistere un legame tale di unione, che una profonda cognizione dell'una non potrassi giammai acquistare senza la cognizione delle altre. Ciò che avrebbe richiesto una assai più estesa esposizione, e che avrebbe potuto farsi se non avesse condotta l'autrice molto al di là della sfera di un trattato popolare, locchè avrebbe reso infruttuoso l'oggetto del principale suo scopo.

Di questo volume interressante noi or procediamo a dare un rapido saggio senza entrare in minuti dettagli di fatti, e senza intromettervi spiegazioni diffuse di fenomeni, o tediose deduzioni di leggi generali. In questo rapido abbozzo si additerà, come l'autrice con una profonda conoscenza del suo soggetto ha data una prospettiva profonda e perspicace de'generali principii, e dei fatti fondamentali della moderna fisica, abbracciando quasi tutte le scoperte recenti, le quali sin'ora non si trovano al certo registrate nelle opere preliminari.

Il soggetto dell'astronomia, che forma più della terza parte del volume, è introdotto colle seguenti ammirabili osservazioni. « La scienza, ella dice, riguardata siccome la ricerca della verità, non si può arrivare a possedere, se non con una investigazione paziente e spregiudicata; laddove nulla v'ha di più grande a trattarsi, e nulla di più minuto, che non meriti la più profonda attenzione, ed offra soggetto di sommo interesse e di elevata meditazione. La contemplazione delle opere dell'autore di tutte le cose, eleva la mente dell' uomo all' ammirazione di tutto ciò ch' è di più grande e di più nobile, mettendo, per così dire, il compimento all'oggetto di ogni studio, ed inspirando l'amore del vero, della sapienza, del bello e di quella suprema ed eterna mente che contiene ogni verità e sapienza, ogni bellezza e bontà. Dall'amore e dalla dilettevole contemplazione e ricerca di trascendentali mire, la mente dell' uomo è innalzata dagli oggetti bassi e perituri, ed è preparata a quegli alti destini stabiliti per tutti coloro i quali saranno atti a riceverli.

« Il cielo presenta il soggetto il più sublime di

studio che può derivarsi dalla scienza. La grandezza e lo splendore degli oggetti, la inconcepibile rapidità colla quale essi si muovono, e la enorme distanza tra loro frapposta, imprime sull'intelletto qualche nozione dell'energia che li governa, e mantiene ne' loro moti in una durabilità alla quale noi non possiamo assegnare alcun limite. Egualmente cospicua è la *bontà* del *grande primo motore*, nell' avere dotato l'uomo delle facoltà, per le quali egli può non solamente apprezzare la magnificenza delle sue opere, ma rintracciare eziandio con precisione le operazioni delle sue leggi; di fare uso del globo, ch'egli abita, come di una base per mezzo della quale misurare la grandezza, la distanza del sole e de'pianeti, e di costituire il diametro dell'orbita della terra in primo gradino di una scala per ascendere allo stellato firmamento. Mentre tali ricerche nobilitano la mente dell'uomo, umiltà nel tempo stesso le inculcano, e le insegnano che una barriera esiste cui niuna energia intellettuale o fisica potranno giammai abilitarla a sorpassare: che quantunque assai più profondamente non potess'ella penetrare nella immensità dello spazio, le rimarranno ancora dei sistemi innumerevoli, coi quali paragonati quelli che le sembrano sì prodigiosi dovranno scemare fino alla più inconcepibile piccolezza, e fors'anche divenire invisibili; e che non solamente l'uomo, ma eziandio il globo ch'egli abita, anzi l' intero solare sistema, di cui la terra forma una sì piccola parte, potrebbe essere annichilato, e la sua estinzione non percepita nella immensità del creato.

« Sebbene bisogna riconoscere che la completa cognizione dell'astronomia possa ottenersi solamen-

te da coloro, i quali sono bene versati nei superiori rami della scienza matematica, e ch'essi unicamente possano apprezzare l'estrema bellezza dei risultati, non che dei mezzi per cui questi sono ottenuti; egli è vero, nondimeno, che una sufficiente destrezza nell'analisi per seguire il contorno generale, per vedere la mutua dipendenza delle differenti parti del sistema, e per comprendere per quali mezzi si arriva ad alcune delle più straordinarie conclusioni, è alla portata di molti, i quali si arrestano dall'impresa, spaventati da quelle difficoltà, che non sono forse maggiori di quegl' incidenti che si presentano allo studio degli elementi di ogni ramo di cognizioni; ed i quali probabilmente le stimano soverchiamente grandi, non considerando la distinzione che vi è tra il grado di cognizione richiesta per fare le scoperte, e quello dimandato per intendere ciò ch'è stato dagli altri operato. Che lo studio della matematica e la sua applicazione all'astronomia sia pieno d' interesse, sarà accordato da tutti coloro che hanno consacrato il loro tempo e la loro attenzione in tali ricerche; ed essi solamente potranno apprezzare il diletto di arrivare alla verità ch'essi dispiegano. »

Dopo di aver dato ingegnoso ragguaglio delle leggi della gravitazione, e trattato di quelle di Keplero e di Bode, delle figure de'corpi celesti e delle ineguaglianze dei moti dei pianeti, la signora di Somerwille fa le seguenti interessantissime osservazioni sulla stabilità del nostro sistema.

« La stabilità del nostro sistema, *ella dice*, fu stabilita da La-Grange; e tale sublime lavoro renderà il suo nome per sempre memorabile nella scienza, e riverito da tutti coloro i quali si di-

lettano nella contemplazione di tuttociò ch'è sublime ed eccellente. Dopo la scoperta di Newton delle leggi meccaniche delle orbite elittiche dei pianeti, quella di La Grange delle loro ineguaglianze è senza dubbio la più nobile verità della fisica astronomia; la quale, rispetto alle cause finali, può riguardarsi come la più grande di tutte. Nonostante la stabilità del nostro sistema, le variazioni secolari nelle orbite planetarie sarebbero state estremamente imbarazzanti agli astronomi, quando divenne necessario di paragonare le osservazioni separate da lunghissimi periodi. La difficoltà era in parte ovviata, ed il principio per compierlo stabilito da La-Place è stato in appresso steso da Poinsot. Egli mostra l'esistenza di un piano invariabile, il quale passa a traverso il centro di gravità del nostro sistema, intorno a cui il tutto oscilla per entro limiti assai ristretti: e che questo piano rimarrà sempre paralello a se stesso, qualunque cambiamento il tempo possa imprimere alle orbite dei pianeti nel piano dell'ecclittica, o anche nella stessa legge della gravità; premesso sempre che il nostro sistema non venga da qualunque altra causa sconnesso o perturbato. La posizione del piano è determinata da questa proprietà; che se ciascheduna particella nel sistema sia moltiplicata dall'area descritta in questo piano in un dato tempo, dalla proiezione del suo raggio vettore intorno al centro comune di gravità dell'intero, la somma di tutti questi prodotti sarà il *maximum*. La-Place trovò che il detto piano è inclinato all' ecclittica per un angolo di 1,° 35', 31", e che nel passare a traverso il sole, ed in mezzo le orbite di Giove e di Saturno, egli può essere riguardato come

l' equatore di tutto il sistema solare, dividendolo in due parti, le quali si bilanciano l'una e l'altra in tutti i loro moti. Questo piano della maggiore inerzia non è in alcun particolar modo astretto al solo sistema solare, ma eziandio esistente in ogni sistema di corpi sottomessi alle loro mutue attrazioni; mantenendo sempre una fissa posizione, donde le oscillazioni di un dato sistema possono valutarsi per un tempo illimitato. I futuri astronomi conosceranno dalla sua immutabilità, o variazione, se il sole ed i suoi satelliti siano o no connessi cogli altri sistemi dell'universo. Se vi fosse alcun legame fra loro, potrebbe dedursi dalla rotazione del sole. Che se questo centro di gravità del sistema situato per entro della sua massa descrive una linea retta in questo piano invariabile, o *grande equatore* del solare sistema, immune dai cambiamenti del tempo, manterrà la sua stabilità per secoli senza fine. Ma se le stelle fisse, le comete, o qualunque corpo non conosciuto, o non veduto, ha un'influenza sopra il nostro sole ed i nostri pianeti, i nodi di questo piano si ritiraranno lentamente sul piano di questa immensa orbita, che il sole può descrivere intorno a qualche lontanissimo centro, in un periodo che supera il potere dell'umano intelletto per operarne la determinazione. „ Vi è però ogni ragione a credere che il caso sia così: ed a me pare più che probabile, che a noi remote, siccome sono, le stelle fisse, esse in qualche modo influiscano sopra il nostro sistema, e che anche la invariabilità di questo piano sia relativa: soltanto sembrando fisse a noi esseri incapaci di valutarne i loro minuti e lenti cambiamenti nella piccola durata di tempo della nostra vita, e breve estensione di spazio, in cui il genere uma-

no dimora. Lo sviluppo di tali cambiamenti, m'è duopo osservare, ch'è somigliante ad una *curva enorme*, di cui noi non vediamo se non che un piccolissimo arco che immaginiamo essere una retta. Se noi poi innalziamo i nostri sguardi alla intera estensione dell' universo, e consideriamo le stelle, insieme col sole quai corpi erranti rivolgentisi intorno ad un centro comune della creazione, noi riconoscer possiamo nel piano equatoriale, che passa a traverso il centro di gravità dell'universo, il solo esempio di assoluto e di eterno riposo. I lavori di Herschel padre sul moto di traslazione del sole con tutto il sistema verso la costellazione di Ercole, susseguiti da quelli dì Herschel figlio e del prof. Struve, aprono un'ampla via agli uomini di genio che vorranno dedicare le loro cure a sì alte specolazioni. Se queste ricerche ci hanno fatto conoscere, che il sole esercita un moto di traslazione trascinandosi per gli spazi celesti tutti i pianeti soggetti al potere della sua attrazione; se da tali asservazioni si è potuto in qualche modo concepire, ch'esso circoli con altra stella attorno un centro comune (ciocchè costituirebbe di essi un sistema binario), pare a me dover soggiungere, che le osservazioni istituite in fino ad ora per ottenere simili risultati abbiano diffettato di un elemento della maggiore importanza; il moto complesso del sole. L' esame di questo è che io propongo in principale oggetto di scrupolose ricerche, mentre le osservazioni in fino ad ora operate non hanno avuto altro scopo, se non che quello di riconoscere imperfettamente dal moto apparente delle sue macchie in che senso ed in quanto tempo effettui la rotazione intorno il proprio suo asse; quale sia il piano del suo equatore; quale l'inclinazio-

zione dell'asse sull'orbita: ed in fine dallo studio delle sue macchie determinare plausibile ipotesi per ispiegare qual possa essere la incomprensibile costituzione fisica di esso. Ma al moto complesso della nostra stella nessuno ha infino ad ora pensato; ed essendo esso della più alta importanza, io penso, siccome consiglio tutti gli astronomi, d' instruire una serie di costanti e scrupolose osservazioni, onde potere da questo importante elemento, un' esatta conoscenza ritrarre dei moti, non tutti ancor conosciuti, del nostro gran luminare. La signora di Somerwille, che ha con tanta sagacità compilate tutte le cognizioni che in oggi la moderna scienza possiede, non perdendo di mira questa sua utilissima operetta, speriamo che riproducendola in appresso potrà aggiungere a questo articolo i risultati che dalle nuove solari specolazioni saranno conseguitati.

Nella rimanente sezione dell'astronomia, la signora di Somerwille tratta successivamente delle perturbazioni nascenti dalle mutue azioni dei primari e secondari pianeti, della figura della terra, dei fenomeni della precessione, della nutazione e della librazione, della teoria delle maree e della stabilità dell'oceano; e questi principii, così investigati, sono poi applicati alla determinazione della figura della terra, all'acquisto di un modello per le misure e pei pesi, ed alla rettificazione delle epoche cronologiche. Tutti questi rami sono trattati con molta sagacità e precisione. La concisione del pensiero e del linguaggio, con che sono esposte simili materie, può alcune volte produrre dell'ambiguità nella mente di un comune lettore; ma quando ciò accade, non è mai per colpa dell'au-

trice, ma per inevitabile conseguenza della ristrettezza dell'opera.

Il prossimo ramo della scienza fisica, che la signora di Somerwille passa in rivista, è l'*acustica*; la quale è introdotta con dotto ragguaglio della costituzione fisico-chimica dell' atmosfera. La teoria ed i fenomeni del suono sono per brevi modi chiaramente spiegati. So bene che alcuni non si trovan bastantemente contenti della ristrettezza con cui viene dall'autrice dilucidata questa materia, e specialmente in quella parte che sulla vibrazione de'corpi solidi si volge; ma se rifletteranno che leggi di brevità governavano la sua penna in trattare il vasto soggetto delle scienze fisiche, dovranno riconscere che la sua descrizione è piena di vivacità e molto bene aggirata. I manuali servono solo ad erudire gli uomini, non già a farli dotti: e non mancando a tal'uopo profondissime opere, hanno grave torto coloro, i quali appongono all'autrice di tanto pregevole libro una colpa sì lieve.

Dopo di ciò ella procede allo sviluppo dell'ottica fisica: trattando, nello spazio di molte pagine, dei soggetti della refrazione, della composizione e decomposizione della *luce*, della teoria ondulatoria, e della polarizzazione; i quali soggetti tutti ella discute non già di passaggio, ma facendo mostra della più profonda cognizione, dando una dotta esposizione di tutto ciò che la moderna fisica conosce su questo rapporto, e producendone tutti i processi di esperienza.

Dopo di avere discusso con molta abilità il soggetto del calore, ed esposte le dottrine generali della meteorologia, l' autrice tratta successivamente delle scienze popolari dell'elettricità, del galvanis-

mo, e del magnetismo, e delle nuove branche della magneto-elettricità, e termo-eletricità, le quali hanno avuta origine in questi ultimi tempi.

Queste sezioni senza dubbio saranno lette con grande interesse da leggitori di tutte classi. Esse contengono una esatta notizia delle splendide scoperte del D. Faraday: e tanto bella esposizione eccita il desiderio di ricercare nei grandi trattati maggiori ragguagli di queste vaste addizioni alla moderna fisica. Di ciò che queste sezioni contengono m'è duopo notare di passaggio un breve tratto sul soggetto delle cristallizzazioni, il quale mi sembra degnissimo di attenzione.

« È stato osservato, che quando le soluzioni metalliche sono sottoposte all'azione galvanica, una decomposizione di metallo, in forma di minuti cristalli, generalmente ha luogo sul polo negativo. Coll'estendere questo principio, ed impiegando un' assai debole azione voltaica, il sig. Becquerel è pervenuto a formare da sostanze metalliche cristalli in una grande proporzione, precisamente simili a quelli formati dalla natura. Lo stato elettrico delle vene metalliche rende possibile, che molti cristalli naturali possono aver presa la loro forma dall'azione dell'elettricità, portando le loro particelle, quando sono in istato di soluzione, per entro alla sfera dell'attrazione molecolare, già conosciuta come il grande agente nella formazione de'solidi. La luce e il moto favoriscono la cristallizzazione. I cristalli, i quali si formano in diversi liquidi, sono generalmente più abbondanti nella parte del vaso esposta alla luce; ed è un fatto ben conosciuto, che l'acqua tranquilla raffreddata al di sotto di 32.° passa in cristalli di ghiaccio nell'istante ch'è agitata. La

luce ed il moto sono intimamente connessi coll'elettricità, la quale può avere, per conseguente, qualche influenza attiva sulle leggi dell'aggregazione. I cristalli formati rapidamente sono generalmente imperfetti: e il sig. Becquerel trovò, che una lunga serie di anni di azione voltaica costante sarebbe necessaria per la cristallizzazione di alcune sostanze dure ». Se questa legge è generale, quanti secoli dovrebbero essere domandati per la formazione di un diamante! Senza chiamare su questo argomento l'attenzione de'leggittori a profondi ragionamenti, sperando che ognuno per se stesso si avviserà quali sarebbero le riflessioni che io a tal'uopo apporrei, passerò ad esporre come la signora di Somerwille conclude la sua opera, ricapitolando alcune interessanti notizie sui soggetti delle stelle fisse dei sistemi binari, dei gruppi di stelle delle nebulose, delle comete e delle pietre meteoriche. E sull' ultimo di questi soggetti, che è il più curioso ed il più misterioso della moderna fisica, ella facendone un'ingegnosa esposizione, si appiglia alla opinione che qui appresso esponiamo.

« Talmente numerosi, ella dice, sono gli oggetti che incontrano la nostra vista nel cielo, che non possiamo immaginare niuna parte dello spazio ove qualche lucente oggetto non colpisca il nostr' occhio; innumerevoli stelle, migliaia di doppie e moltiplicati sistemi, aggruppamenti folgoreggianti d'incalcolabile numero di esse, e le nebolose maravigliandoci colla stranezza delle loro forme e della inconcepibile loro natura, finchè per la imperfezione de' nostri sensi questi sottili ed aerei fantasmi svaniscono nella immensa distanza che fra noi si frappone. Se tai corpi da noi sì remoti risplendes-

sero di luce riflessa, non potressimo essere consapevoli della loro esistenza. Ogni stella deve per conseguenza splendere di luce propria ed essere un sole, come il nostro, destinato a dar vita e moto ad un sistema di pianeti, satelliti e comete. E quantunque le leggi dell'analogia ci conducano a questo ragionamento, noi dobbiamo però confessare che tanto della loro natura, quanto dell'uso a che il Creatore gli ha destinati nell'economia dell'universo, noi non possiamo formarcene la benchè menoma idea. »

Ricapitolate queste sue idee sullo stellato firmamento, ella finisce il suo argomento col dare, siccome ho detto, un lodevole ragguaglio delle pietre meteoriche, o aeroliti: e mostrate tutte le opinioni che sono state pronunciate sopra tale proposito, ella si decide per quella che li riguarda quai corpi cosmici derivanti dalla medesima origine degli altri pianeti, e posti in moto dalla medesima causa; quindi perturbati per l'azione della terra o d'altra causa qualunque, la loro forza d'impulsione non facendo più equilibrio colla loro attrazione, vadano ad aggregarsi alla superficie di esso. Non istarò io quì a fare ragionamenti per investigare qual sarebbe la più saggia opinione a proporsi su questo soggetto: tanto più che tempo addietro pubblicai qualche cosa, che l'autrice lesse con piacere e mi esternò le più obbliganti espressioni. Ma io non potrei esser per niun modo buon giudice per decidere se l'opinione proposta dalla signora di S. sia quella che debba essere a tutt'altre preferita. Devo aggiunre poi che non ispirito di critica mi mosse a ragionare sulla graziosa ed importante sua opera, ma solo desiderio di dare in questa rapida esposizione l'abbozzo di un lavoro per la novità del suo argo-

mento sì interessante, e sì utile alla istruzione di tutte persone gentili, le quali, per ottenere una compiuta educazione, è mestieri che siano istruite dei fatti e delle leggi generali che la natura governano. Ed essendo debitori di quest'opera ad un individuo di un sesso che forma la parte più bella della umana società, e che in tutte età, in lettere ed in scienze ci dette mai sempre altissime prove, mi sono così giovato di raccomandarla a'miei illustri connazionali (1).

---

(1) Sono noti i lavori della signora Châtelet, della signora Lefrançais de Lalande; la sorella del grand' Herschel lavorava indefessamente con esso lui, aiutandolo nelle sue ricerche; a lei si deve la scoperta di quattro comete. La signora Delambre era di sollievo a suo marito negl'immensi calcoli da lui intrapresi; molte tavole le sono dovute. L'astronomia deve dunque molto ad un sesso, che si dovrebbe incoraggiare in questi studi, in luogo di allontanarlo coll'arma del ridicolo.

Necrologia del professore Filippo Leonardi.

Allorquando maggiormente infieriva l' asiatico morbo nella capitale dello stato pontificio (ove sembra aver avuto tomba in Europa sì micidiale malattia) una delle vittime che più ebbe a deplorarsi fra i cultori dell'arte salutare si fu il professore Filippo Leonardi, spento in breve spazio di tempo, non pervenuto peranche a vecchiezza.

Nato di onesti e civili genitori, fin dall'aprile degli anni suoi intraprese la carriera chirurgica nella illustre scuola romana, sotto la scorta dei rinomati professori Asdrubali, Celoni, Flaiani, Sisco ed altri molti di cui sempre ha fiorito e fiorisce questa insigne università. Il nostro giovane alunno con eccellente indole e solerte applicazione profittò assaissimo negli studi intrapresi: per cui raggiunse non solo, ma sorpassò fin' anche alcuni de' suoi condiscepoli, da far presagire vantaggiosamente di lui. Infatti dopo aver percorso i gradi scolastici , matricolato *ad honorem* in chirurgica, fu in molto fresca età assuto al posto di chirurgo primario dell'ospedale di s. Giovanni, ove, oltre la cura degl'infermi , era ancor quella dell' istruzione ai giovani apprendisti in detto stabilimento. Egli allora ben comprese che le istruzioni elementari ne'pubblici insegnamenti sono i fondamenti, per mezzo de'quali sviluppasi l'ingegno degli studiosi, e dona quell' ordine e chiarezza alla mente onde possa trar profitto,e più prontamente nell'ap-

prendere qualsiasi cognizione. Da ciò nacque la sua *Instituta chirurgica* scritta pe' suoi discepoli, affinchè avessero una scorta stabile e regolare di pubblico insegnamento. Questa venne alla luce in tre volumi col titolo di *Elementi di chirurgia* negli anni 1814, 15, e 17, fregiati col nome immortale del pontefice Pio VII. Il primo e secondo trattano della chirurgia medica, e l'ultimo della chirurgia operatoria. In tutta l'opera si vide riunito con molto ordine ed esattezza quanto di meglio in quel tempo era cognito in quest'interessantissimo ramo di arte sanatrice.

Assunto al pontificato Leone XII, al cui grand' animo furono molto a cuore nuovi regolamenti in ogni ramo di pubblica utilità, anche il collegio medico dell'università romana fu soggetto a riforme; ed ai dodici medici professori, che la componevano, vennero aggiunti altri sei soggetti presi dalla classe chirurgica: per cui al numero di 18 pervenuto, il nome assunse di collegio medico-chirurgico. Fra gl'individui a questo nuovo impianto prescelti si fu appunto il nostro Leonardi, ed in tale onorevol modo divenne membro di questo medico magistero. Poco prima che ciò accadesse volle egli pubblicare un opuscolo *sull'animazione del feto umano*: argomento per cui anche il più svegliato ingegno è d'uopo che entri nel vasto campo delle congetture, per quindi lasciare la questione nello stato in cui prima trovavasi. Ne fece poi una ristampa con aggiunte nel 1829, nelle quali conobbesi quanta predilezione egli avesse a siffatto problema, e come esso delude sempre la buona volontà di chi ne imprende la soluzione. Aveva già oltrepassato i 9 lustri dell' età sua, quando

nel 1825 amò di essere ornato della laurea medica, e poscia del previlegio della libera pratica: le quali cose non difficilmente conseguite, gli apportarono in un punto l' antorizzazione in ambe le facoltà, che di poi onoratamente esercitò.

La romana università in allora avea per suo lettore di clinica chirurgica il celebratissimo professor Sisco: ma carico omai di anni e di gloria avea duopo nel 1828 di un successore, a fine di supplire a qualunque eventuale bisogno; ed anche a questo grado di chirurgica preminenza fu nominato il Leonardi col titolo di sopranumerario. Non andò guari però che per la morte dell'illustre professore romano Asdrubali essendosi resa vacante la cattedra di ostetricìa nell' archiginnasio romano, al nostro sopranumero piacque piuttosto di divenir professore proprietario ed istantaneo, di quello che attendere la futura successione della clinica. Perciò colla rinunzia di questa ottenne di essere eletto prefessore di ostetricia: la qual facoltà fu da lui disimpegnata con dignità e lodevole soddisfazione.

Egli era da vari anni socio corrispondente dell'accademia medica-chirurgica di Ferrara: quando alcuni professori romani di ambe le facoltà aggradirono alla società medico-chirurgica di Bologna appartenere, nel tempo appunto che un membro residente nella capitale n'era il presidente: e fra quelli che con comune soddisfazione vennero ammessi fu il nostro prof. Leonardi, il quale a tutte le obbligazioni verso il corpo accademico onorevolmente corrispose. I meriti però in lui dello ingegno e del sapere furono di gran lunga superati dall'eccellenza dell'animo suo, e dalla bontà del suo

cuore; mentre in eminente grado quegli altissimi sentimenti di religione possedendo che soli possono stabilire un carattere di vera probità, e donare all'umana natura virtù solide e generose, fece sì che la sua vita divenisse un esercizio continuato di esemplare condotta da servir di modello a quelli non solo che l'arte sua professavano, ma ad ogni ceto altresì di persone che a civili e sociali incombenze veggonsi in tanti modi impegnate. Egli era profondamente persuaso della dignità della sua professione, e la esercitava non solo con quella carità che suole la religione ispirare, ma con quel decoro e contegno che tanto pregio accresce a quest' arte benefica, e tanto rispetto imprime al pubblico verso coloro, che in sì nobil modo la coltivano. Nè quì limitavansi questi saggi riguardi: avvegnachè con sagace discernimento largamente praticavali nel conversare coi suoi colleghi, dei quali o plaudendo i migliori, o stimando il maggior numero, o tacendo di alcuni pochi, sempre la convenienza di tutti conservava: ben discernendo che una scienza sì vasta, sì difficile, sì perigliosa, non potrà mai ispirar fiducia, qualora coloro che la esercitano non mostrino di apprezzarla, e quindi non sappiano al tempo stesso onorare e rispettar se medesimi. Nè curava quei vilissimi ed abituali maldicenti, che con maligno spirito, bassi modi e turpissimi mezzi, detraggono ad altri quella fama che non seppero mai acquistare: conoscendo che esseri sì abbietti danno non recano se non a se stessi, col riportare in fine la pubblica esecrazione.

Fin dalla sua fresca età condusse moglie, colla quale in mezzo a numerosa prole ebbe a godere i piaceri della vita domestica: previlegio esclusivo

che la provvidenza riserva alle virtù private degli uomini dabbene.

Due anni innanzi alla sua morte fu attaccato da una fiera oftalmia che minacciò ridurlo a cecità, e quantunque il male andasse in gran parte a dileguarsi, nulladimeno non potè ricuperare affatto la primiera sua vista. Ma ciò che lo condusse rapidamente al sepolcro si fu quella eroica fermezza, colla quale un professore convinto da'sacri doveri del proprio officio si slancia in mezzo alla pestilenza per soccorrere tante vittime luride ed agonizzanti, il cui solo aspetto tenterebbe respingere ed atterrire talvolta l'animo anche più cimentoso ed ardito. E benchè non gli fosse a sorte assegnato ospedale alcuno cholerico per la medica direzione, tuttavia fu sufficiente la cura di alcuni suoi clienti per contrarre la malattia, e vederla rapidamente sviluppata e condotta a quei termini, nei quali l'arte salutare si riconosce il più delle volte impotente. Egli vide appressarsi la morte senza spavento: ma non mostrò neppure quella inverisimile indifferenza che presume taluno affettare, e che viene poi suo malgrado ad ismentire. Un padre che era il sostegno di numerosa figliolanza, che poteva ancor vivere parecchi anni a pro di essa, onde vederla educata e stabilita, come non dovea non sentirne la desolante idea, e dissimulare il cordoglio? Un animo però si conformato alla vera pietà trovò i suoi conforti nella religione: conoscendo ben'egli che in quell'istante non poteva attenderli se non da lei, mentre l'ambascia di un sì terribile morbo non ammetteva nè spazio, nè calma per occuparsi di altro che di un eterno avvenire. Quindi spirando il dì 3 settembre non la-

sciò alla lacrimante famiglia, che la sua benedizione ed il proprio esempio, ai colleghi il decoro della sua professione, agli amici la candidezza di un puro affetto, al pubblico la norma di ogni sociale virtù.

I luttuosi tempi, in cui ebbe fine la vita di un sì distinto professore, non permise alcuna onorevole dimostrazione nel condursi alla tomba: avvegnachè fin anco i grandi per potere e dignità furono tra il cupo silenzio della notte inonoratamente sepolti.

Rimarrà però a tutti sempre cara la sua memoria, e tutti i buoni faranno voti al cielo, affinchè ci doni più spesso uomini di tal merito che all' esercizio di un' arte sì necessaria sappiano simultaneamente accompagnare le più belle morali e religiose virtù, senza le quali anche l'ingegno più grande ed il più esteso sapere sceman di pregio non solo, ma possono essere di nocumento piuttosto, che divenir utili ed esemplari al genere umano.

DOTT. FRANCESCO VALORI

LETTERATURA

*Osservazioni del cav. P. E. Visconti, commissario delle antichità romane, intorno alla notizia bibliografica posta dal chiarissimo don Celestino Cavedoni nelle memorie ec. di Modena, sull'*aes grave *del museo kircheriano, illustrato dai PP. G. Marchi e P. Tessieri della compagnia di Gesù.*

Il ch. prof. don Celestino Cavedoni, custode delle medaglie dell'altezza imperiale e reale dell'arciduca d'Austria, duca di Modena, sotto il titolo di *Notizia bibliografica* ha testè pubblicato nelle *Memorie di religione morale e letteratura* (1), che si stampano in Modena, un suo sunto, ch'è insieme un critico giudizio, intorno all' *aes grave* del museo kircheriano, opera dei pp. Giuseppe Marchi e Pietro Tessieri della compagnia di Gesù, della quale nel penultimo fascicolo di questo giornale, fu per noi data contezza; e lo fu con quella giusta lode che la nobile fatica dei dotti pp. ci sembrò meritare. Do-

(1) Tom. VIII a c. 118 e seg.

ve pur non mancammo, quando ne parve opportuno, di contrapporre alcuna nostra osservazione alle oppinioni degli AA. E se il ch. don Celestino Cavedoni si fosse limitato a fare il medesimo, ora non saremmo ad assumere la difesa di un libro dopo lunghe cure pubblicato in Roma ad illustrazione di monumenti che tanto alle romane istorie si legano, e che fra noi è stato veduto con ammirazione ed applauso. Ma poscia che quella notizia bibliografica tende a nulla meno che a crollare e smuovere le fondamenta, sulle quali tutte s'innalzano le dottrine di quel libro, a cui ho dato così pubblica e solenne testimonianza di approvarlo e seguirlo, mosso io dall'onore degli studi nostri, e forse non meno dalla stima, che grandissima professo ai dotti valentuomini che affaticarono in recarli a gloria maggiore, mi è sembrato essere nella necessità di chiamare ad esame le sentenze del ch. scrittore modenese, per porre in istato gli studiosi di cosìffatte ricerche di giudicare poi da quale dei due lati si trovi la ragione migliore. E in questo come da ragioni generose son mosso, così spero di tenermi lontano da ogni ombra di offesa, massimamente verso di un uomo per tanti titoli commendevole, e che ha degno seggio fra' chiari archeologi, onde s'illustra la presente età.

La notizia bibliografica si può considerare divisa come in due parti. Nell'una delle quali si vuol dimostrare, che gli autori si allontanarono dal vero nel determinare l'epoca, in che ebbe origine l'*aes grave* figurato: nell'altra, che non furono più felici nell'attribuire ai popoli cistiberini sì le monete coniate aventi la epigrafe ROMA o ROMANO, e sì le monete di *aes grave*, le quali hanno tipi eguali od

affini a coteste medesime monete impresse dal conio. « Tutta la parte del ragionamento, così il ch. Cavedoni, la quale riguarda i confronti e la interpretazione dei tipi, e quindi le attribuzioni, segnatamente delle serie della classe 1ª, parmi ipotetica e congetturale, e non conforme ad altri principii certi della scienza numismatica e della storia delle arti antiche ». Rispetto ai principii certi della scienza numismatica e della storia delle arti antiche, non mi fa maraviglia che gl'illustratori non abbian potuto in tutto e per tutto accettarli e seguitarli. Si trattava d'una parte d'antica numismatica non ancora bastevolmente conosciuta ed illustrata da' numismatici de'passati tempi: si trattava di monumenti dell'arte antica, che comparivano in parte per la prima volta ad allargare in certa guisa la serie svariatissima degli altri monumenti, onde vanno superbi i moderni musei, e vi venivano co'caratteri del tempo e della patria, in che erano stati operati. E quanto ai principii affermati *certi* della storia dell'arte antica, non si potevano dagli autori tener per *certi*, quando questi dalla testimonianza de'monumenti che avevano sott'occhio tanto si allontanavano.

Ma vediamo quali sieno questi principii certi, che il ch. A. della notizia bibliografica oppone alle congetture degl' illustratori dell' *aes grave*. Sono questi nelle carte del Lanzi e dell'Eckhel: carte nobili in vero e gloriose; non tali però, che siano da tener sempre d'irrefragabile insegnamento, quando veggiamo tornare in luce da tutte parti, e in infinito numero da queste pontificie terre della Etruria e del Lazio, i monumenti che le smentiscono: quando inediti volumi di antichi scrittori nuovamente

portati alla luce, stan contro a quelle sentenze. E veramente io mi persuado, che se que'due venerandi maestri, e gli altri della eletta schiera, avessero potuto conoscere tutti i nuovi sussidi somministrati all'archeologia dalle nuove scoperte in questi ultimi anni, avrebbero con infinito lor giubilo ritrattate moltissime delle loro opinioni; e sono poi certo, che ben altro giudizio pronunziato avrebbero su l'*aes grave* , se fosse loro stato possibile di vedere con gli occhi o di contemplar con la mente la grande istoria ch'esso ci dispiega innanzi nelle tavole da' nostri autori ordinate. Perciò più che del Lanzi e dell'Eckhel, parmi con verità che nel presente stato della scienza dell' archeologia sieno da tenere per proprie e particolari del Cavedoni quelle opinioni, nelle quali egli stima di perseverare tuttavia: mentre riesce evidente, se pur non andiamo assai lungi dal vero, che mutate ora si sarebbero da coloro stessi che primi le recarono innanzi.

Nè vogliamo passar oltre senza osservare (singolare cosa, e non nuova nelle istorie delle lettere e delle scienze) che per que'giudizi e per quelle opinioni il Lanzi e l'Eckhel e gli altri, che in quella età aiutarono l'avanzamento delle cose antiquarie, furono gridati novatori da uomini eruditi e sinceri, non però abili a seguitare il progresso dell'archeologia, come appunto novatori si chiamano adesso i nostri scrittori.

La prima proposizione, che prende a sostenere il numismatico modenese, ella è questa: che la origine dell'*aes grave* debba abbassarsi di molto, per modo che le officine italiche primamente si aprissero intorno a quegli anni, ne'quali i nostri autori suppongono che fossero chiuse. Sentenza che si

scosta da quella degl' illustratori di meglio che cento e cinquant' anni. Perchè dove questi vogliono far risalire almeno alla metà del secondo secolo di Roma la origine di que'monumenti, il Cavedoni si adopera a dimostrarli nati non prima del secolo quarto. Ben vede esso non si poter esimere dalla testimonianza di Plinio, il quale riconosce in Numa l'istitutore primo della moneta romana. In luogo però di convenire con gli AA. che sia moneta di tal re quella di che il tempo ci ha conservato tante reliquie, e che offre la tavola III, A della classe I[a], vuol piuttosto che i monetieri di quel secondo re della nostra città non altro facessero che preparare e dar giusto peso agli *obeli* o verghette di metallo *rude*. Ma vaglia il vero, questa sentenza non ha sostegno alcuno nell'autorità degli scrittori o nella testimonianza dei monumenti. Perchè quale fra gli scrittori antichi ha fatto parola di cotali *obeli*? Per fermo nessuno. Tutti anzi si accordano in questo, che favellando delle origini della moneta, ricordano prore di navi e Giani e figure di animali. E non sarebbe simile a prodigio che questi *obeli*, che pur si avrebbero a credere numerosissimi, stati in corso dai giorni di Numa sino al regno di Servio, sieno potuti rimanersi celati a tutte le indagini, che da secoli vanno facendo gli archeologi di ogni sorte di monumenti? Quale è oggi mai, non dirò quella moneta, ma quell'oggetto stato in uso agli antichi, per vetustissimo, per piccolo, per fragile che finger si voglia, che non faccia mostra di se in alcun museo o in alcuna collezione di qualche studioso? E i soli *obeli* di Numa si occulterebbero ancora sotterra a fronte di tante scoperte?

La moneta per questo s'impronta dalla pubblica

autorità, acciò sia fatto sicuro ciascuno essere di una determinata bontà e di una determinata quantità il metallo che la compone. E ben ne porge la definizione Isidoro, colà dove scrisse: *In numismate tria quaeruntur: metallum, figura et pondus. Si ex iis aliquid defuerit, numisma non erit* (1). Nulla di tutto questo trovo io nei supposti *obeli*: anzi un tale artifizio mi si presenta, come più mal sicuro ancora dello stesso *aes rude* primitivo. Il quale, con la bilancia alla mano, si riceveva almeno con la sicurezza della quantità: dove negli *obeli* poteva agevolmente il falsario nascondere sotto una buona corteccia qualunque ladroneccio. Dagli *obeli* di Numa scende il ch. sig. Cavedoni alla moneta di Servio; però con opinione che non ci sembra gran fatto più felice di quella prima. Imperciocchè egli scrive: « Parmi da credere, che Servio Tullio istituisse gli assi librali, che per molto tempo si rimanessero di forma quadrilunga adatta ad ammontarsi o *stiparsi* nelle camere. »

Sebbene gl'illustratori dell'*aes grave* non avessero unita al loro lavoro nessuna delle monete primitive quadrilunghe, avevano però affermato, che dagli esami per loro istituiti appariva le monete quadrilunghe non essere assi librali, ma veri *quinipondii*; onde le dissero trovate da' monetieri cistiberini ad allargare i confini della serie ordinaria che dall'asse discende all'oncia. E noi nel già citato nostro sunto facemmo ad essi invito a pubblicare i promessi quinipondii quadrati, perchè senza una tale addizione ci pareva alcuna cosa man-

(1) Orig. lib. XVI, §. 17.

care alla intiera notizia di questa moneta dell'*aes grave*. Avendo poi spesso tenuto discorso con gli AA. su tale proposito, facendo loro conoscere alcune notizie di tipi e di ritrovamenti di cosiffatti numismi, scorgemmo averli specialmente guidati a quella sentenza, che in fatti è la vera, il vedere lo stile di cotali *quinipondii* essere in ogni parte eguale a quello dell' *aes grave* di forma rotonda. Nè so comprendere perchè meglio si ami di abbandonarsi alle incerte conghietture, che il credere a testimoni, che ingenuamente riferiscono i fatti che loro passano per le mani. Nè poi l'osservazione de'pp. Marchi e Tessieri è così nuova, che non balenasse allo scrittore della dottrina delle medaglie; giacchè per confessione dello stesso Cavedoni « la forma quadrilunga non sembra all'Eckhel indizio certo di antichità più remota ». Con qual pro della scienza vuol egli dunque tener fermo il contrario? Se il *quinipondio* quadrato, che l'Eckhel pubblicò nella sua prima silloge (1) con la descrizione: *Aquila expansis alis fulmen unguibus stringit*, *R. ROMANOM*, *pegasus volans*: creduto fosse genuino dall'oppositore, non basterebbe quest'uno a sconcertare tutte le sue idee, sì dal lato del peso, e sì da quello della epigrafe e dello stile? Aggiungerò la testimonianza de'miei propri occhi. Dalle escavazioni di Tarquini uscì pochi anni addietro un vaso, entro al quale si trovarono tre grossi frammenti di *quinipondii* quadrilunghi, e insiem con essi parecchie altre monete rotonde di quelle serie, che io stesso convengo che si abbiano a chia-

(1) Pag. 90; ma questo bronzo è chiaramente falso.

mare de' latini e de'volsci. Nella primavera del trascorso anno 1838, un pastore s'imbattè in una fresca slamatura di terreno, e per mezzo a quella rovina trovò un *quinipondio* insieme a due assi de'volsci, a un asse e due mezzi assi de'latini. Or se vero fosse, la moneta quadrilunga esser quella del re Servio, e la rotonda quella del secolo quarto di Roma, come accade che la si ritrovi insieme ne'ripostigli medesimi? E se il quinipondio di Bomarzo, ch'è adesso insigne ornamento del museo kircheriano, è appunto di peso eguale alle cinque libre romane; se da tal peso si scosta per sole tre oncie il *quinipondio* edito dall'Eckhel: come si vorrà che assi librali da noi si chiamino tali monete? O vorrà piuttosto persuaderne il ch. Cavedoni, che la libra romana dell'età di Servio fosse cinque volte quanto quella del secolo quarto? Non è facile impresa il solvere questo duplice nodo. Se non che resta agevolmente sciolto, ove la gravissima moneta quadrilunga si riguardi per rappresentante di valore collettivo, siccome tutto lo manifesta, e secondo l'analogia che ne offrono il decusse, il tripondio e il dupondio romano. Moneta che poi, come in Roma avvenne, cesse il luogo a più prezioso metallo, e fu rappresentata dall'argento.

Ma di questo abbastanza. Veniamo già al più arduo della quistione. «Parmi (ripiglia l'oppositore) che per la moneta rotonda basti il risalire non più oltre che al secolo quarto di Roma, e lo stesso ad un dipresso vuol dirsi dell'*aes grave* degli etruschi e d'altri popoli dell'Italia media ». Favellando spesso di questa opinione con gli autori della dichiarazione dell'*aes grave*, in cospetto del medagliere del museo kircheriano ordinato e accresciuto per

le loro cure, ho avuto agio a convincermi quanto difficile riesca il poterla accettare; e fosse pur anche solamente in grado di probabile. E che essa sia mal sicura apparirà manifesto, considerando per poco a quali conseguenze ne addurrebbe. *La moneta rotonda degli etruschi e degli altri popoli dell'Italia media non risale più oltre del quarto secolo di Roma.* Dunque ho io ragione di conchiudere, la moneta primitiva di Lucera nella Daunia è moneta del quarto secolo di Roma. Ma Lucera, oltre la moneta sua primitiva di peso gravissimo, ha mandato fuori della sua zecca, altre monete d'un peso mezzano; ciò che non può essere accaduto, se non in tempo più tardo da quella prima, come si vede per lo raffronto delle altre serie, e massimamente della romana, ch'è la certissima di tutte. Oltre di ciò Lucera in una terza epoca ha impressa col conio tutta quella moneta, che ne'precedenti tempi non sapeva segnare se non con la fusione. Si assegni, con la ipotesi dell'oppositore, il secolo quarto a quella prima moneta più grave. Forza sarà che quella già diminuita di peso discenda almeno alla seconda metà di tal secolo o alla prima del susseguente: quindi alla origine della moneta lucerese coniata assegnerassi la seconda metà dello stesso secolo quinto. Nè stimo che in questo calcolo mi si possa dar taccia di esorbitanza; massimamente dall'oppositore, il quale ha assegnato un centocinquanta anni agli *obeli* di Numa; quasi altrettanto alla moneta quadrilunga di Servio; e *ciò per principio certo della scienza numismatica e della storia delle arti antiche.* Ma contro al principio affermato per certo dal Cavedoni , e contro la mia ipotesi, sta l'Eckhel, il quale con argomenti irrecusabili ne convinse, che le monete di Sicilia

con l'epigrafe DANKAE non poterono esser segnate dopo l'anno 276 di Roma. Non dico quì d'altre monete rotonde e segnate col conio nella nostra Italia e nella Sicilia, che lo stesso Eckhel riconosce per opere del terzo secolo di questa città. E perchè l'oppositore non possa farmisi contro con quest'altra difficoltà, che cioè le monete rotonde coniate dell' Italia meridionale non possono essere prova abbastanza certa, per ammettere nella Italia media l'uso medesimo: aggiugnerò, che l'Eckhel non trovava alcuna ripugnanza nell'affermare, che Faleri città etrusca, posta quasi sulle porte di Roma, anteriormente ancora all' anno 361 coniasse moneta rotonda; e non in bronzo solamente, ma ancora in argento. Altre epoche certe mi sarebbe facile di stabilire per le monete di altre città italiane, nel terzo e quarto secolo di Roma; ma, per cessare soverchie citazioni ed inutili, voglio contentarmi di queste due sole. I monumenti dunque e la critica dell' Eckhel ci fanno fede, che tra la metà del terzo, e quella del quarto secolo di Roma, l'arte di figurar le monete col conio, anche nell'argento, si era distesa da Messina per fino a Faleri. Ma, nella sentenza dell'oppositore, fu solamente nel secolo quarto della città, che nella Italia media si conobbe la forma rotonda della moneta. Dal che ne seguirebbe, che mentre i siculi ed i falisci usavano già l'arte comoda, economica ed utile di segnare i metalli a freddo con figure ed iscrizioni diverse, gli altri popoli tutti dell'Italia media, e, secondo ch'egli afferma, ancora i campani, provvedessero ai loro commerci con l'incomoda, dispendiosa ed incerta arte del getto. Così l'infanzia della moneta e la perfezione della medesima si sa-

rebbero vedute in una medesima età, e presso a popoli limitrofi. Il conio ed il getto, che ogni ragion dimostra l'uno all'altro succeduto, sarebbero stati insieme. I traffici resi difficili da tanto esorbitante disparità del segno che in essi si adopera, anzi ch' è trovato per essi: turbata la storia delle arti; anzi dello stesso umano ingegno, che ne' prodotti delle arti si manifesta. No, questo non insegnano i principii certi della scienza numismatica e della storia delle arti antiche. Solo egli è mestieri spogliare la mente di certi sistemi, che derivando da opinioni preconcette, debbono cedere alla luce del vero. E nel presente caso, questa luce si trova tutta nei monumenti saviamente interpretati, paragonati, esposti. Cose in vero così saviamente eseguite dagli illustratori dell'*aes grave*, che quanto più maturamente considero il loro volume, tanto più mi è in grado di essere stato il primo ad annunziare, essere la loro opera una utilissima e nuova rivelazione dell'antica gloria e grandezza delle arti e dell'ingegno italiano.

Detto del primo assunto del ch. A. della notizia bibliografica, è omai da passare al secondo, ch'è in dimostrare, che gli espositori della nostra moneta hanno errato nell'attribuire ai popoli cistiberini sì le monete coniate con l' epigrafe ROMA e ROMANO, e sì quelle di *aes grave*, che mostrano tipi eguali ed affini a tali prime monete. Ecco di qual modo egli ragiona in proposito: « Ma quando pur si volesse, che la provenienza dimostrasse veramente latine quelle monete, e che il peso loro maggiore le facesse risalire a tempi più antichi, di quello dell'*aes grave* avente tipi evidentemente romani; nulla divieta l'attribuirle ad officina romana.

I romani da principio poterono adottare tipi diversi per l'*aes grave*, del pari che fecero gl'icuvini; anzi siccome adoperarono poscia i romani stessi riguardo ai tipi varianti dei prischi loro denarii che comunemente diconsi consolari ».

Qui si stabiliscono due ipotesi, che in verità nè solvono il nodo, nè lo stringono: e noi potevamo aspettare dal dotto numografo argomenti di migliore efficacia. L'analogia dei denari d'argento non è assolutamente vera; perchè i romani mantennero già sovr'essi uno stabile tipo, quello della testa galeata nel ritto, e i dioscuri nel rovescio. E neppure se originaria fosse in tale moneta la diversità de'tipi, indotta più tardi in essa dai tre preposti alla zecca, nulla proverebbe per noi, che quì abbiamo alle mani non l'argento romano, ma il bronzo. Il quale chi è si poco perito nella numismatica, che non sappia aver nelle officine urbane serbato tipo invariabile dall'asse all'oncia, meno le pochissime usurpazioni de' triumviri monetali? (Veggasi la tav. III, A.) Nè più salda si mantiene alla giusta critica la proposta analogia della moneta degli icuvini. Gli autori avevano stabilito la loro sentenza della unità di serie in ciascuna officina, sopra l'incontrastabile fatto, che presentano quelle di Todi, di Lucera, d'Atri, di Rimini e di tante altre. La pluralità de' mezzi assi, de' trienti e dei quadranti degli icuvini, era per loro un indizio di pluralità di officine in quel paese; pluralità sostenuta dal nome collettivo della epigrafe >ИІ⊣⊤ИЖІ. E dopo ciò qual parità si poteva ragionevolmente stabilire fra la moneta degl'icuvini, segnata da una lega di popoli, e destinata a rappresentarla, e la moneta de'romani, cioè di popolo unico e dominatore degli altri? Ma per

qual ragione vuol egli l'oppositore che sieno romane tutte quelle serie, che dagli illustratori si assegnano ai popoli cistiberini? Ha egli un bel dire, che *nulla divieta l'attribuirle ad officina romana.* Se io rispondessi: che lo divieta il bronzo coniato romano: che lo divieta l'analogia delle altre tutte officine italiche: che lo divieta l'occhio di chiunque consideri, non dico l'unica doviziosissima supellettile accolta nel medagliere del collegio romano, ma le sole tavole pubblicate dai nostri illustratori; a lui si apparterrebbe il trarmi fuori d'inganno. Quanto a me, parmi tanto lontano dal vero il voler dare alla officina romana qualunque siasi delle serie delle officine cistiberine, quanto il parrebbe a ciascuno, se io dessi ad Atri la serie di Todi, o a Todi quella di Atri.

Se non che il chiaro oppositore, fornito come è, e come in altri numismatici lavori lo ha dimostrato, di un eccellente criterio, viene egli medesimo a sospettare della bontà di questo suo primo divisamento, e passa a proporne un secondo; intorno al quale ci convien pure di spendere alcune parole. Dice dunque: « È quando questa congettura non vogliasi ammettere, dirò (e questa è la sentenza che io preferisco) che *l'aes grave* che è insieme il più bello e il più pesante, spetti, non già al Lazio agreste, ma sibbene agli etruschi, ovvero agli oschi della felice Campania; giacchè, non ostante i dubbi promossi dai ch. autori, alla Campania spettano senza dubbio le belle monete aventi la scritta ROMANO e ROMA con tipi che in parte confrontano con quelli del controverso *aes grave.* » Entro volentieri a rispondere a questa opposizion nuova, per la quale il ch. Cavedoni dalla

officina romana, trasporta così d'un tratto sì gran parte dell' *aes grave* alle officine tanto lontane *degli etruschi e degli oschi di Campania*; perchè sono lieto di esporre ciò che io mi pensi di quell' *agreste Lazio*, che, se non m'inganno, parve a lui rozzo troppo per andar fregiato di così nobil moneta. Notissimi, ed allegati più forse che non si dovrebbe, sono que'versi d'Orazio (1):

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.

Ma per fermo il poeta non parla quì di quel Lazio, nel quale affermano gl' illustratori esser nate le serie cistiberine. Intende egli con quella designazione di appellare la sola Roma, che fu quella che vinse la Grecia; e che veramente *post punica bella*, venuta alle lautezze e alle delizie del vivere, si cominciò a recare in casa le lettere e le arti dei greci soggiogati. Prima di quella età, agreste certamente era il vivere, agreste il costume de'romani. Ma cotesta loro rozzezza non si potrà recare giammai come una dimostrazione, che latini, rutuli, volsci ed aurunci, ne'precedenti tempi, ne' quali erano stati mirabilmente in fiore di civiltà e di potenza; quando si godevano indipendenza di dominio, vaste città, ampiezza di traffici, anche marittimi; gloria di guerra e sicurezza di pace; allora agresti fossero e incolti. Si ponga mente di grazia alla suprema nobiltà di queste terre vetuste; si considerino gli stupendi avanzi della primigenia nobiltà latina, non forse mai superate

(1) Epist. lib. II, 1, v. 136, 137.

dal romano fasto; e sarà giuoco forza il confessare, che bene è questa regione delle più illustri e venerande che vanti l'antica Italia.

Or se al Lazio togliere non si possono queste serie dell' *aes grave*, perchè fosse agreste e inetto a formarle, meno mi sembra valere a ciò quello che dall'oppositore si aggiunge, che alla *Campania* (cioè) *spettino senza dubbio le belle monete aventi la scritta* ROMANO e ROMA, *con tipi che in parte confrontano con quelli del controverso aes grave.* Quì il contraddittore si fa scudo dell'autorità dell'Eckhel, punto non si curando delle vive ed efficaci ragioni dagli autori recate innanzi a sostenere le serie per cistiberine. Or se mi verrà fatto di mostrare che in questo particolare l' Eckhel (d'altronde acutissimo critico e scrittore di somma autorità) si trova in contraddizione con se medesimo e col Cavedoni, e il Cavedoni con l' Eckhel; avrò insiememente dimostrato, che in questa causa non si può aver giusta fiducia in alcuno dei due. Esaminando Giuseppe Eckhel l'*aes grave* noto ai suoi tempi, non trova ripugnanza veruna nel seguire la comune degli antiquari del secolo trascorso, i quali insegnavano, l'*aes grave* tirrenico tutto appartenere a Roma, o all'Etruria transtiberina, o all'Umbria, senza mai far menzione delle genti cistiberine; meno ancora *degli etruschi e degli oschi della felice Campania.* E l'Eckhel medesimo, chiamando da poi ad esame le belle monete colla epigrafe ROMA e ROMANO, non sa avvedersi, che coteste monete di conio erano come altrettante copie di quegli esemplari in *aes grave*, ch'egli aveva già riconosciuti per romani ed etruschi, come il Cavedoni stesso confessa. Chè anzi

preso alla bellezza dell' arte, che splende in tali monete, e vedendola eguagliare quella delle zecche campane, pronuncia contro se medesimo quella sentenza, alla quale ora l'oppositore s' attiene, che campane sieno quelle monete. Così l'Eckhel a se e al Cavedoni contraddice, affermando romani ed etruschi gli esemplari, campane le copie; cioè le monete stesse ridotte all' arte del conio. Il Cavedoni poi contraddice all' Eckhel in quanto vuole campani e gli esemplari e le copie. Scusano a' miei occhi, e sì il faranno pure agli altrui, contraddizioni per tal modo manifeste, l'avere i due numismatici scritto così lontano da questa Italia media, che è pur dire da quella luce di osservazioni e di raffronti locali, che sono le vere scorte fedeli in tante tenebre di antichità.

All'autorità dell'Eckhel reca l'autore della notizia bibliografica un nuovo sostegno con quella di un uomo chiarissimo, il cav. F. Avellino, il quale seguitò la opinione del numografo viennese. Non v'ha forse chi più di me stimi ed apprezzi la dottrina, l'ingegno e le scritture del ch. Avellino, che appresi ad aver in sommo pregio dall'ottimo mio genitore, appò il quale era egli in sommo grado di autorità in tali studi. Però spero che vorrà tenermi per iscusato, se quì gli svelo liberamente un mio pensiero, il quale mi porta a credere, esser egli stato indotto ad accettar facilmente l'opinione dell' Eckhel da una cagione generosa, che altissimi ingegni recò talvolta a ben più grave traviare, che questo stato non è: dico l'amore di patria. E di vero quando l' Eckhel cercando una patria a quelle belle monete, che a ragione si dicevano di officina non romana, le recava alla Campania; il ch. Avelli-

no, così egregio fautore della gloria e grandezza di quella sua provincia, come poteva non accogliere la offerta che gli veniva fatta dall'insigne maestro d'oltremonte? Ma il primo non seppe, l'altro forse non curò di premettere a quel giudizio il necessario raffronto di quelle monete coniate con l'altre di *aes grave* ad esse corrispondenti. Or s' egli è vero, come è verissimo, che le une sono alle altre anteriori; egli è pure irrecusabile che le coniate si abbiano a riconoscere per copie delle fuse. E se le fuse mai non sono state tenute per campane da veruno di que'dotti, che finora hanno posto studio sull' *aes grave* dell'Italia media (se ne eccettui adesso il ch. Cavedoni), ne discende che neppure le coniate si possono affermare ragionevolmente per campane.

Nè mi par malagevole il ritorcere contro l'intento, pel quale si produssero alcune ragioni che sono dell' Eckhel e de' suoi seguaci. Perchè l'argomento che traggono dalla simiglianza dello stile, dicendo che le monete con la epigrafe ROMA o ROMANO, riscontrandosi con lo stile di quelle di Teano, di Suessa, di Calvi, siano da tener assolutamente di quelle zecche, a me sembrerebbe di alcuna forza, ove gl'illustratori volessero trasportare quelle prime monete in provincia affatto disgiunta dalla Campania. Ma vaglia il vero, non mi sembra di momento ben grave, quando essi le assegnano ad officine di latine città, alcune delle quali sono più vicine a Teano ed a Calvi, di quello lo siano Napoli e Capua. Ma, si continua, la greca epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, e l'altra similmente greca ΡΩΜΑΙΩΝ, riportate dall'Eckhel (1), e la terza pubblicata dal ch. cav. G. Micali

(1) Doct. Num. tom. V, pag. 47.

con leggenda osca (1), e citata dall'Avellino (2), non formano esse *una dimostrazione*? Sì veramente la formano; ma, se non m'inganno, egli è appunto nel senso opposto. Imperciocchè a me pare questo essere buon ragionamento: quando i monetieri di Napoli e delle città greche vollero dare a divedere, che le monete uscivano delle loro officine, come che improntate fossero de'tipi delle zecche latine, e con epigrafi allusive a Roma, v'impressero i propri lor nomi o quelli de'romani, nel loro nativo linguaggio, ch'era l'osco ed il greco. Dunque le monete che hanno que'medesimi tipi, uniti ad epigrafe non osca nè greca, ma puramente latina, non possono per ragion della epigrafe stessa essere assegnate ad officine greche od osche; ma sì a romane o latine.

Ma di tutto il discorso fin quì sia il giudizio dei veri dotti, fra' quali speriamo che il ch. Avellino ancor esso voglia farci conoscere il suo pensiero in cosa che a lui in più special modo vogliamo sottoposta. Poche altre cose restano a dirsi riguardo alle generali opposizioni fatte alla illustrazione dell' *aes grave* del museo kircheriano. Fra queste non dissimulerò di avere veduto con qualche sorpresa, che il ch. Cavedoni, il quale in molti suoi lavori numismatici ha saputo fare buon conto dell'argomento della provenienza della moneta, nella presente notizia bibliografica lo ponga quasi affatto da lato, quasi poco confidente nelle molte e genuine testimonianze degli illustratori. Io, per l'ufficio che sostengo di commissario delle romane antichità, do-

(1) Italia avanti il dominio de'romani, tav. LIX, n. 14.
(2) Opuscoli, tom. II, a carte 32.

vendo sopravvedere quanto di antichi monumenti si va scuoprendo alla giornata, potrei quì riferire alcuni dei moltissimi fatti, che mi cadono quotidianamente sott'occhio, e sono una buona giunta a quelli dagli autori ricordati. Ma per non dilungarmi soverchio, lo rimando ad altra occasione, quando mi accada di tornare alla difesa di queste romane dottrine, e di questi a me carissimi studi. I quali, convien pure andarne convinti, se moltissimo si accrebbero per le illustri fatiche del Lanzi e dell' Eckhel, ambedue della dotta e benemerita compagnia, in seno alla quale scrivono gli AA. NN; non però toccarono per essi la lor giusta meta; nè que' sommi ingegni tutte le volte videro o poterono vedere la verità. Le nuove scoperte, i nuovi raffronti, le nuove considerazioni van formando, a questi ultimi anni massimamente, una nuova archeologia. Non è egli lodevolissima l'industria dei pp. Marchi e Tessieri, quando si associano con tanta felicità ai progressi veri di questa scienza, continuando la gloria che si acquistarono que'primi lodati padri, coi quali han comune l'istituto !

Ma perchè questo qualunque siasi lavoro si rimarrebbe manchevole, se non vi si trovasse risposta a certe osservazioni particolari, che sono nella notizia bibliografica, toccherò quì nella conchiusione alcuna cosa di esse. Il quadrante della terza e quarta serie latina rappresenterà sempre per me *una mano e due spole*, non due grani d'orzo, finchè a dichiarazione di quel tipo non sarà addotto altro argomento, che quello che il Cavedoni trae dal salmo 127: *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es et bene tibi erit.* Nè l'orzo è tanto produzione della industria, che più nol sia dell'ubertà del suolo; dove

quasi esclusivamente dall'opera della mano venivano i tessuti, che perciò appunto si dimandano *manifatture*.

Nel *quincunce* di Atri, città picena, veggo un legame necessario tra la Medusa ed il Pegaso. L'oppositore, con voler tenersi fermo alla opinione che nella protome riconosce una Venere, è costretto a ricorrere alla universale ragione della fecondità, e a non potere dar conto dell'andamento disordinato de'capelli della testa ch'è nel dritto, nè di quella voluta, l'estremità della quale si disgiunge da se medesima, e come vera testa di serpe va a ferire la tempia della Gorgone; e temo che di quella conchiglia non sarà agevole di ritrovare il modello in veruna delle infinite *turbiniti*, che dalla *conchiliologia* sono poste innanzi. Coloro, che si trovano in mezzo alle scoperte di antichi monumenti, confermeranno verissimo il fatto affermato dagli illustratori dell'*aes grave* circa la maggiore rarità degli assi, in confronto delle minori parti, nelle quali si dividono. Ma non perciò mi sembra cadere il loro avviso, rispetto all'asse tudertino dell' epoca della diminuzione. Questa moneta è dagl'illustratori conosciuta, e ne favellano a carte 80. Il trovarla in questa seconda epoca ora segnata della nota del mezzo asse, ora dei quattro globi del triente, non più mai con la nota dell'asse, li mette in sospetto, che già in questa seconda epoca fossero i tudertini soggetti ai romani, e da questi avessero proibizione di segnare il capo della loro moneta. Conghiettura da lodarsi per ingegnosa, quando pure la non si voglia accettare per vera. Chè poi il ferro di lancia, posto nell'infima parte della moneta di Todi, abbia da dare a Marte su tale città un

diritto maggiore, che l'aquila e il corno di dovizia dell'asse non diano a Giove, lascerò che altri sel vegga.

Si accerti poi l'oppositore che fa vana opera, quando ei si stimi di far conoscere agl'illustratori dell'*aes grave* del museo kircheriano, *che Icuvio ebbe anche monete di tre once*, *e che in Gubbio si fuse l'asse di due once co'tipi dell'asse romano.* Le osservazioni, da essi istituite con tanta critica e perseveranza, non permettono più di accettare tali municipali asserzioni; e l'asse di tipo romano trovato in Gubbio, se pur vi fu trovato, altro non si deve tenere che un asse romano colà perduto. In verità poi io non so persuadermi, come abbia il ch. oppositore saputo riconoscere nel rozzissimo lavoro del monetiere icuvino, ch'esso sia stato abile a *ritrarci il sole e la luna sotto cielo nebuloso.*

Viva similmente sicuro il ch. numismatico modenese, che la serie dell'*aruspice*, o del *pontefice etrusco*, non si appartiene certamente a Tarquini o a Toscanella. Vicinissime a Roma queste due città, e ricercate con sommo frutto a questi ultimi anni nel più intimo delle loro terre, spesso anche sotto la propria mia direzione, non hanno giammai saputo mostrarci pur una sola di tali monete. Esse ci provengono dall'Etruria subapennina, e non d'altronde: ed è appunto in quella regione, che fa di mestieri il ricercarne l'officina.

Per quello poi che riguarda i tipi della ruota e della bipenne, ch'essi sieno parlari figurati, esprimenti i luoghi ed i popoli che fusero la moneta, sulla quale si veggono, a me pare tanto conforme alla indole e ai modi di que'primi popoli, che non veggo perchè dispiaccia l'ingegnosa

osservazione al chiariss. Cavedoni. Massime che con molta verità ne insegnò egli stesso nel suo *Spicilegio*, che Tomi città del Ponto alluse al proprio nome, ponendo sulle monete la figura di una scure. Or perchè vorrà chiamarsi delirio il dire, che la ruota alluda al nome de'rutuli, quando la si vede su bronzi da'loro usati, e trovati quasi esclusivamente nella loro regione? E perchè nelle monete con la scure a doppio taglio, che nelle vicinanze di Perugia si rinvengono, non potrò io vedere il primitivo nome di quella città, *Ferusia* o *Ferusa* ch' esso si fosse? E certo non sono queste allusioni nè ricercate troppo, nè strane, nè disformi; e avrebbe a farsi ad esse buon viso, quando di simiglianti son pieni i monumenti tutti dell'antichità; e il linguaggio simbolico delle antiche genti, ora più che mai reso penetrabile, ne disvela tanta occulta loro dottrina.

Sarebbe quì il fine delle presenti osservazioni, se non mi sembrasse questo utile incontro a palesare i miei dubbi intorno una opinione, emessa in proposito delle monete espresse nella tav. II della 3ª classe da un mio ch. collega ed amico. Il marchese G. Melchiorri, che nel bollettino di corrispondenza archeologica (1) ha posto un pieno ed accurato sunto del libro de'pp. Marchi e Tessieri, ha quivi pure fatto conoscere sulla serie di *aes grave*, esibita con la tavola testè allegata, un divisamento da quello degl'illustratori affatto diverso. Imperocchè convinti questi di mille modi, la moneta etrusca non aver lasciato traccia di se al di là del bas-

(1) Anno 1839, a c. 113-128.

so Arno; dopo avere assegnato le loro monete a Cortona, Perugia, Arezzo e Chiusi; congetturarono le altre della già detta serie potersi convenire a Fiesole od a Siena, città in quella parte d'Etruria non inferiori alle quattro ricordate. Ma l'autore del sunto, per le figure dei tipi, e per aver posto mente ad un segno ch'è nel campo di quella moneta, simigliante a luna che cresca, si avvisò che la vera officina e la propria sede di esse si avesse a riconoscere, non in Siena od in Fiesole, ma sì nella città di Luni. E illustra la sua sentenza con quel luogo di Lucano:

. . . . . quorum qui maximus aevo
Aruns incoluit desertae moenìa Lunae:

e dell'altro di Marziale:

Caseus etruscae signatus imagine Lunae.

Ma se il coltello, la scure ed il pileo sacerdotale potessero valere in favore di Luni, perchè medesimamente non varrebbero per Tarquini, Cere, Tuscana, città celebri per le religioni loro, e per quelle memorie che si avevano per sacre? E quanto al segno della luna, non sarebbe esso insolito posto a quel modo per riferire al nome della città? O non si vuole piuttosto, ciò che a me sembra più vero, riconoscere in esso una lettera, come lo persuade l'analogia di altre così fatte, che in questo *aes grave* incontra di vedere?

Il maggiore argomento però e la guida più certa a definir la quistione si ha nel luogo della ordinaria provenienza de'monumenti. Laonde io credo, che la ingegnosa opinione del lodato Melchiorri ce-

der debba a fronte della sicurezza, che le sette monete di quella serie (ora nel museo kircheriano) tutte dalla prima all'ultima provengono dall'Etruria subapennina e mediterranea; che nessuna se n' è mai veduta tornare all' aprico dal suolo o dai dintorni di Luni, città piuttosto ligure ch'etrusca.

Si rimanga dunque questa bella gloria dell' italiana moneta primitiva, entro a' confini ad essa assegnati con ogni lume di ricerche e di critica dagl'illustratori dell'*aes grave*; si rimangano salde e vittoriose le loro dottrine. Solo vogliamo richiederli con istanza, che proseguano nella magnanima loro impresa, per recarla a quell' alto segno che stabilito si sono nell'animo. Chè allora sarà manifesto a ciascuno, ciò che adesso non a tutti apparisce egualmente: avere la primigenia gloria e grandezza dell'italiano ingegno e delle italiane arti ritrovato in loro, dopo sì lungo volger di secoli, interpreti adequati e fedeli.

Il collegio di Urbino, diretto dai padri delle scuole pie.

Per quello studio ed amor grande, che ho sempre posto nelle cose, che alla educazione ed istruzione de'giovani riguardano, io era da buon tempo in molta brama di visitare il collegio convitto della città d'Urbino, al governo del quale sono posti al presente, sì come in antico, i padri delle scuole pie. E mentre io mi stava meco stesso fermando il tempo in cui recarmivi, gentilezza somma di que' reverendi padri e del chiarissimo amico mio conte Francesco Maria Torricelli , ch'era in quel collegio a visitare i suoi tre figliuoli maggiori, sì ebbe ai miei desiderii precorso; chè fu tosto mandato per me , ed io tosto fui in Urbino. Era il giorno sacro ai santi apostoli Pietro e Paolo: ed io, accolto ad ospizio con ogni mostra di cortesìa e di amore, era condotto a vedere e la magnificenza di quell'edifizio che Clemente XI fece innalzare a tal uopo nella sua patria, ed ammirava l'ordinato andamento delle cose, e la compostezza de'giovani che ad ogni camerata mi erano incontro, e mi facevano corona. Mi piacque il luogo, e quelle vaste ed ariose sale, le quali girate intorno da tanti piccoli alcovi con entrovi un letticino, una sedia e poco altro, difesi da una cortina e da un cancelletto sul dinanzi, e solo da una graticella di legno coperti al di sopra, perchè l'aria ivi possa spaziare e ri-

mutarsi con quella della sala, servono ad uso di dormitorii. Nè meno ammirai le camere da studio, sì ben tenute, e con bella uniformità di arredi, seggiole, scrittoi, piccoli scaffali con pochi ma buoni e trascelti libri, a seconda dell' età del giovane al quale appartengono; e quelle ove i convittori a certe ore si ricreano e si trastullano. Tutto spirava nettezza, semplicità, modestia. Ma più mi vinse l'animo il vedere e l'amore e la cura grande, che quei padri si danno pe' giovani, careggiandoli a tempo, e più col sorriso e colle dolci parole rattemperando lor tenere menti, che col severo sopracciglio e con atto di riprensori. E bello pure mi parve ne'giovanetti osservare quell'aria disinvolta ed ingenua che fa leggere il cuore sulla fronte, e quelle maniere modeste, ma non ad arte costumate, ma non ipocrite. Nulla dirò dell'istruzione, che poi il dì appresso e l'altro ebbi campo di osservare e conoscere. Ella mi parve al tutto saggia: non ostinata agli antichi metodi, cui l'osservazione ha corretti: non avventata ai nuovi, che sono senza il suggello dell'esperienza. I professori valenti ed amorosi nell'officio loro assai ritraggono, anzi si compongono all'esempio del santo institutore Calasanzio. Le quali cose tutte sono cagione, che ogni dì più aumenti il numero de'convittori, e che nasca in tutti desiderio di avere i propri figliuoli allevati e cresciuti a così pie e sicure scuole. Ma perchè queste cose danno negli occhi a quanti muovono a visitare quel collegio, e a conversar con quei padri, io vò passarmene a dire di altra cosa che mi avvenne, e sciogliermi da parola alla quale io mi feci in que'giorni obbligato.

Mentre mi stava fra quei giovani, alcuno di

essi mi porse una stampa, nella quale io lessi una bella epigrafe del conte Francesco Maria Torricelli. Parlava a lode del padre Giovanni Inghirami, il quale pochi dì prima aveva onorato di sua presenza quel luogo. Al nome di tant'uomo chinai il capo, e incominciai a narrare molte cose che io aveva a mano del saper suo, le quali aveva risapute non più dai libri che dalla gentilezza del chiarissimo padre Gatteschi, il quale in Firenze volle accogliermi con ogni bontà, e a lungo parlarmi dell'Inghirami. Stavano con piacere ad udirmi que' dabben giovinetti: quando fu chi mi chiese, se io conoscessi elogio alcuno stampato o biografia di lui, avrebbero tutti avuto a favor grande leggerla. - Ben vi è, risposi, un cenno biografico di quel grande uomo, e l'immagine sua in una collezione di trenta de' più insigni personaggi viventi stampata a Firenze; ma ella è così breve, che sa di troppo; nè, a dir vero, si scorge da quella pienamente di quanto grand' essere sia quel personaggio. Ma se tanto vi sta a cuore, bennati giovanetti, udire di lui e delle opere sue, io ne raccorrò quanto più potrò notizie, e a non molto andare farò che ve le abbiate. Fin d'ora le sono vostre, ed a voi le dedico: ed ho per buon augurio questa vostra brama di conoscere le lodi de'lodatissimi. - E dopo questo, da loro mi tolsi commiato. Ora adunque mi fo a mantenere la promessa, e quel poco che ho conosciuto dell'Inghirami, pongo in iscritto. Voglio però in prima che ognuno sappia, aver io dettato queste cose solo per compiacere a'giovanetti, non pei dotti e per gli scienziati; nè vò che il detto mio sia ad alcuno misura del merito del personaggio illustre di cui parlo; perchè arroganza sareb-

be la mia il giudicarne ; mal consiglio avrebbero gli altri, se in tutto alle parole mie fidassero. Io non do che piccoli tratti, i quali hanno bisogno di essere poi meglio delineati. Di una sola cosa però vorrei che ognuno si accertasse, ed è che in tutto ho cercata ed esposta la verità.

Sulla cima di elevato monte, non molte leghe lontano di Pisa e Firenze, siede Volterra antica e nobilissima città di Toscana, alla quale non meno fecero nome le reliquie dell'etrusca grandezza, che i chiari uomini che in ogni tempo ella diede alla luce. Fra i quali ne'secoli andati, per non dire di Aulo Persio e di altri, sono celebrati alcuni della gente nobilissima degl'Inghirami: Tommaso Fedra, insigne bibliotecario che fu della vaticana nel secolo XV: Curzio buon letterato: e Iacopo, il quale sotto Ferdinando I scorse le galere toscane alla espugnazione di Bona con grande sua gloria nel 1607. A' dì nostri hanno gran voce di sapientissimi, ed è ragione che l'abbiano, il cavaliere Francesco e il padre Giovanni, intorno al quale è il mio discorso. Questi dai primi anni piegando l'animo agli studi , oltre quanto l'età comportava, mostrò quale sarebbe indi per riuscire. Fioriva in quella stagione in Volterra un collegio, che pur ora rinnovellato a bella gloria si leva, del quale avevano, siccome al presente, il governo i padri delle scuole pie; ed era in voce di buono assai. In questo fu educato il giovanetto Giovanni: e poi ch'ebbe compiuta con maravigliosa rapidità e profitto la carriera degli studi, preso all'amore di quel santo istituto desiderò e volle entrarvi; ed in età ancor fresca valse all'onore di quel collegio, e v'insegnò la filosofia razionale e le matematiche, rendendo così

di buon'ora il frutto di quella dottrina, che aveva in quel pio luogo raccolta. Dilettavalo molto ogni maniera di studio filosofico, piacevangli le matematiche: ma più di forza era tirato alle vaghezze mirabili dell'astronomia. Laonde fatto alcun poco più maturo degli anni, recossi in Milano, ed in quel teatro vastissimo d'ogni sapere, spezialmente a que' giorni, ebbe campo di esercitarsi come più bramava, e nell'osservatorio di Brera arricchì la mente d'ogni astronomica dottrina, a segno che al partirne si era meritato grandissima lode e fama. Il gran duca di Toscana volendo mantenere questa scienza in quell'onore, a cui era stata portata dai padri Canovai e Del Ricco delle scuole pie, proteggitore com'era di ogni maniera di studi (e questa fu ed è gloria singolarissima ed immortale de'principi toscani), chiamò il padre Giovanni Inghirami, e lo prepose alla direzione dell'osservatorio ximeniano in Firenze, il quale per lui salse in grido fra i primi d'Europa: e fe', che come per Galileo in Toscana era nata e cresciuta quella scienza, per opera di lui in quello stesso bellissimo e privilegiato paese a molta perfezione avanzasse. Egli non risparmiò studio, cure e fatiche per corrispondere all'amore e alla stima che in lui il magnanimo principe avea posto, e arricchì quell'osservatorio di strumenti elaborati con quanto di finezza ha l'arte, d'esattezza la scienza. Diè ordine bellissimo a tutto, nè volle che vi mancasse novità od eleganza, bellissimo condimento delle utili discipline; e a tale politezza dispose ed ordinò le cose, che quanti intendenti della scienza vi si conducevano a visitarlo, se ne ritornavano pieni di ammirazione e di diletto, non so qual più. Ma quella fortuna nemica d'ogni

bene che al sommo Galilei, per aver troppo veduto ne'cieli, tolse la virtù degli occhi, si fè pure a martellare di fieri colpi l'Inghirami, ed in breve a lui pure ebbe negato il vedere. La quale fortuna però l'Italia spera che si volgerà fra breve benigna all' Inghirami: sì che tolto il velo che gli adombra la veduta, di nuovo goda il giocondissimo aspetto del cielo, e ne riveli a noi nuove e fin qui ignorate bellezze. Non farò parola delle virtù e della pietà dell'Inghirami: perchè essendo queste al sommo, ed egli vivente ancora, o potrei essere non creduto, o giudicato adulatore. Laonde ne lascerò integro il giudizio alla posterità, la quale fuor d'ogni studio di parte facendo ragione del vero merito, porterà di lui quella sentenza stessa, che io nel segreto del mio cuore (e con me quanti lui conoscono) ho di già portata. E perchè le opere che egli ha pubblicate sono sopra ad ogni colpo d'invidia, e per consentimento non solo dell'Italia, ma sì dell'estere nazioni, vengono reputate di grandissimo peso, di queste dirò, e per queste si conoscerà pienamente quanto grande sia il sapere di lui, e l'utilità che da' suoi studi è derivata al comune degli uomini. Non si creda però che per parlare delle opere dell'Inghirami, tutte ad una voglia noverarle: chè troppo lungo sarebbe e faticoso, e non da me; sì bene io toccherò delle principali, bastandomi delle altre recare il titolo in fine.

Per quell' amor sommo, che il trasse dapprima agli studi dell'astronomia, l' Inghirami tutto a quella si diede: e sì de'progressi della medesima fu caldo, che non cessò pensieri e fatiche per giovarla. La vasta sua mente poi, valicando oltre il segno fissato alla mediocrità, si spinse tanto innanzi,

che potè immaginare ed operare nuove e stupende cose, e guadagnarsi in voce dell'Europa intera il titolo d'*astronomo valentissimo infaticabile*. Uomini di grande ingegno e di pari sapere avevano da gran tempo vagheggiata un'impresa ardita anzi che coraggiosa; ma considerate le difficoltà somme di che riboccava, era loro caduto l'animo, e non avevano osato tentarla. L'Inghirami conobbe l'utilità che ne verrebbe, vide le fatiche e gli ostacoli che incontrerebbe; tuttavia senza impaurire vi si pose, e cominciò a dettare annualmente, e qualche volta per più d'un luogo, una ricca *Effemeride di occultazioni delle piccole stelle sotto la luna*: e solo valse al buon esito dell'opera. L'Inghilterra ed altre nazioni, ammirate a sì nuova maraviglia, plausero all'astronomo italiano, e lo pregarono volesse continuare all'opera sua, ed egli per molti anni lo fece; e così recò grandissimo conforto alla nautica.

E siccome non men lodevole del lavoro stesso è il metodo che egli tenne a condurlo, piacemi accennarne alcuna cosa; e mostrare com'era semplice in una ed agevole. Conciossiachè, per mezzo di tavole costruite all'uopo, qualunque persona, che pur abbia gustato a fior di labbra i primi elementi del calcolo numerico, poteva eseguire i più difficili calcoli astronomici, ridotti a semplici somme e sottrazioni. Chè se nell'operazione fosse caduto errore, o da sè facevasi manifesto, o senza disagio poteva ritrovarsi. Il lavoro poi era composto di parti al tutto l'una indipendente dalle altre, a modo che molti potevano ad un tempo porsi a calcolare senza che agli uni occorresse conoscere i risultamenti degli altri; e, quel che più monta, in pochissimi giorni si poteva stendere un catalogo copiosissimo

delle stelle che nell'annual corso dovevano occultarsi. Di là ne venne che parve miracolo la prestezza con che l'Inghirami dava in luce sì ricche effemeridi, che fin allora o non erano state tentate, o appena con lunghe, malagevoli e disagiate operazioni erano state a brevi passi e mal certi condotte; talchè l'accademia astronomica di Londra, colpita da maraviglia e da desiderio di conoscere come per la potenza dell' ingegno italiano sì rattamente potesse l'Inghirami compilare quelle effemeridi, il pregò più e più volte gli piacesse pubblicare per le stampe il metodo che egli usava; ed a quella preghiera onorevole cedendo la modestia di lui, si fece a pubblicarlo; e fu nel 1826 coi tipi della calasanziana in Firenze. L'accademia di Londra, visto che l'ebbe ed esaminatolo, non dubitò dichiarare apertamente l'Inghirami *uomo d'ingegno maraviglioso*, e si tenne onorata di scriverne il nome fra i suoi soci. Nè minor lode gli venne dall' *Effemeride planetaria*, opera della quale egli fu primo a porgere compiuto esempio; perocchè tornando questa a gran prò de'naviganti (poichè vale a rendere più agevole in mare la determinazione delle longitudini geografiche, col metodo facile e noto delle distanze lunari), gli fruttò plauso dagli scienziati non meno che dalle principali nazioni marittime. L'Inghilterra infatti, la Francia, la Danimarca e la Prussia, le quali ebbero conosciuta l'utilità somma che da questo lavoro veniva alla marina, vollero recarne congratulazioni e lodi sincere all' astronomo calasanziano, e fermarono che alle effemeridi astronomiche loro per lo innanzi si aggiugnesse ancora la planetaria dell' Inghirami. Nè questo onore, quantunque pur grande, bastò all'Inghilterra;

ma il parlamento e lo stesso re ne presero sommo interessamento, e si lodarono del genio italiano.

La famosa accademia delle scienze di Berlino aveva proposto, sono già parecchi anni, agli astronomi più celebrati d'Europa di formare un *nuovo e completo atlante celeste*, che doveva estendersi dal parallelo del grado XV boreale fino a quello del XV australe, ed essere diviso in ventiquattro ore equatoriali. Anche l'Inghirami a tale secolare opera concorse, e fu incaricato d'una delle parti più difficili del lavoro, vale a dire dell' ora XVIII copiosissima di stelle, o molto attraversata dalla via lattea. Egli si pose di tutta forza all'impresa, e secondo l'usata ne uscì con quella lode che era da lui. Fu bello infatti ed onorevole soprammodo all'Italia il giudizio che della mappa di lui proferirono chiarissimi uomini, fra i quali siami lecito nominare il sommo astronomo Encke, e Ideler celebre autore della cronologia, i quali, convenendo nella sentenza degli altri membri di quel glorioso consesso di scienziati, dichiararono *la mappa dell'Inghirami essere da tenersi come un insigne modello.* Ad eseguire poi questo lavoro il nostro astronomo non avendo, nè potendo avere alcun di que'mezzi, che pure gli altri concorrenti avevano, e che si credevano necessari per questa importante e difficile impresa, adoperò nuovi ed eleganti metodi immaginati dalla vivace potenza del suo forte ingegno, e dalla sua diligenza esattamente messi in pratica; esaminando i quali i prelodati Encke e Ideler ebbero a scrivergli, *avere sommamente ammirato non meno quell'insigne lavoro, che il nuovo e preziosissimo metodo, col quale a tanta perfezione era stato ridotto.* Nè tacerò che in questa fatica

lunga e penosissima di molto aiuto lo giovarono alcuni de'suoi discepoli, fra i quali principalmente il padre Cesare Magherini delle scuole pie, allora secolare, e il padre Pompilio Tanzini delle medesime scuole pie, giovane indefesso, valente, diligentissimo; il quale, oltre le altre doti di che natura lo fornì, è notevole assai e per la forza e la bontà della memoria locale, e per quella degli occhi, i quali senza soccorso d'arte sanno giungere a segno di tale distanza, cui forse occhio armato di lente talora non raggiunge. Non deve adunque recare maraviglia se per questa e per altre solenni opere l'accademia di Berlino, sola degna di giudicare i più degni, gridò l'Inghirami *astronomo de' più grandi che onorino l'Europa.* E quì metterebbe assai bene che si parlasse delle moltissime opere con cui egli nobilitò i nobilissimi giornali di Zach e di Schumacher ed altri, per le quali riscosse sempre meritati elogi: ma io me ne passo, e mi basta ora toccare alcun poco della *Triangolazione* e *carta geometrica della Toscana*: opera, a chi ben la riguardi, in ogni parte sì perfetta, da non temere il paragone d'alcun'altra o già pubblicata in Europa, o da pubblicarsi; e sempre più gloriosa, quanto maggiori sono state o le invidiose e mal ferme critiche di coloro che, senza essere neppure mediocri astronomi, presumono di essere sommi geografi, o le severe disamine di quei pochi dotti, a cui è dato di queste materie rettamente giudicare. Con questa egli provvide ad un bisogno, che sempre più forte si faceva sentire nella presente civiltà, e diede agli altri esempio, precetti e metodi, perchè pur essi questo civile secolo di eguale conforto ristorassero. Nè qui è tutta, sebbene sia grande pur

questa, la gloria che a lui venne; poichè da questa istessa altre non meno rimarchevoli discendono e si diramano. E in vero grandissima gloria di qua venne all'Inghirami e per avere trovato, con incredibile maraviglia e piacere degli astronomi europei, *non andare in pieno accordo le latitudini e longitudini trigonometriche colle astronomiche*: scoperta da cui si dedussero le più belle e importanti conseguenze; e per avere *misurato una base trigonometrica lunga cinque miglia*: cosa giudicata singolarissima da tutti i dotti, e specialmente dai celebrati barone di Zach, e astronomo di Gotha barone di Lindenau; e per avere vittoriosamente, e con sommo onore della nostra patria comune, l'Italia, sostenuto *la verità e l' esattezza del suo proprio lavoro* con quella modestia e dignità, che era da quel magnanimo che egli è. Gl' ingegneri francesi pigliarono a dargli briga e censura, perchè osservarono (come pure egli aveva osservato, ma però senza sconfortarsi, perchè tutte le ragioni erano in favore del suo lavoro) che la triangolazione di lui non rispondeva a quella dell'isola di Corsica fatta da loro nel 1788, ed estesa di poi nel 1803 sino all'Elba dai signori Puissant e Moynet: e lo spirito di parte giunse a tale, che il Puissant, uomo per altro di grandissimo essere, e de'primi in fatto di scienze in Francia, il quale aveva tolto a difendere e sè e i suoi, vinto dalla forza degli argomenti, e dall'evidenza de'fatti recatigli innanzi dall' Inghirami, non avendo più ragioni con che rintuzzar quelle dell'illustre italiano, si credè, con insolenza non degna e non nuova, bene avvocatare la sua causa gittandogli contro motti di scherno e acerbità di indecente sarcasmo. Questi però, a vero di-

re, ricaddero tutti in punizione sovra lui stesso. E bene gli stette; poichè non debbe essere acerbezza in chi mira ad un fine nobilissimo, qual' è la scoperta del vero; per lo quale sempre è glorioso non meno il vincere, che il darsi vinto alla forza di migliori ragioni. Ben io mi penso che dolcissimo tornasse all'Inghirami il vedere l'*Italia*, la *Germania* e l'*Inghilterra accorrere a sua difesa*, e dopo severi e ragionati esami sulla insorta lite, *proclamarlo vincitore*, accordandogli quel pienissimo trionfo, contro cui non bastano nè l'insolenza del motteggio, nè le punte di mordace ironia. Ma se fu *riprovevole* la condotta dell'illustre scienziato francese, ben *fu al sommo lodevole e da imitare* quella dell'Inghirami in questa questione; perchè dopo avere dichiarato ciò che era d'uopo a mostrare esattissima e perfetta la sua operazione, e averlo fatto con quei modi gentili e contegnosi che sono lontani da arroganza e da fasto, e danno aperto a vedere che egli nelle sue ricerche non mirava che al vero; alla *petulante loquacità* dello straniero non con altro rispose che col *silenzio*; risposta e confutazione solo dovuta a chi dimenticando la nobiltà dell'essere suo, all'impeto dell'orgoglio ed a passioni al tutto ignobili si abbandona.

Con tante preclare sue fatiche, colle quali ha *benemeritato della Toscana*, *dell'Italia*, e dirò *dell' Europa intera*, l'Inghirami si ebbe in breve trovato stima e riverenza presso tutte le culte nazioni. Il gran duca di Toscana, a segno del pregio sommo in che sempre lo aveva tenuto, lo scelse a membro della deputazione, alla quale fu commessa la compilazione del nuovo catasto, condotta, non ha guari, al suo termine con la più scrupolosa esat-

tezza, con piena soddisfazione di quei popoli, e con grandissima gloria di chi li regge. Le società astronomiche di Londra e di Berlino, come fu detto, lo vollero a socio: l'accademia reale di Torino, e quella dei quaranta italiani si onorarono di ascriverlo al loro novero. Delle altre non dirò : chè troppo lungo sarebbe. I figliuoli poi del Calasanzio gli dierono il governo della famiglia loro in Toscana; la quale nè migliore, nè più degno ed amoroso padre poteva invero trovare. Ed egli per rispondere alla fiducia che i suoi gli hanno, ancorchè privato della luce degli occhi, non cessa di adoperarsi perchè fioriscano i lodati studi, e perchè la gioventù, che usa alle scuole del Calasanzio, abbia agio di buoni libri e di facili metodi.

E di quanto bene egli abbia giovato gli studi, la Toscana apertamente lo mostra, non solo per le opere ch'egli ha pubblicate, ma sì per quanto ha adoperato a prò della pubblica istruzione. La corrente dell'Arno, fiume ricco d'acque, di fama ricchissimo, come ognun sa, divide in due parti la bella Firenze. Nell'inferior parte è l'antica casa di s. Giovannino delle scuole pie, rinomatissima ne' tempi andati, ove fu sempre in fiore ogni santa ed utile disciplina. Ma questa casa era ristretta, anzi che no, alle bisogne di una gioventù, che sempre più numerosa accorreva per istruzione alle scuole pie: nè le scuole erano sì agiate da tenere anche per poco alla gentilezza toscana. L'Inghirami entrò in pensiero di renderle comode, non meno che belle e da ciò; e quindi pose ogni mezzo che era da lui, perchè il comune di Firenze acquistasse il palazzo de'Martelli, contiguo alla casa di s. Giovannino, per collocare ivi scuole rispondenti alla no-

biltà di quella nobilissima città. E fu sì favorito dalla fortuna, che non solo ottenne la dimanda, ma si gli fu affidata tutta la somma dell' opera, la quale, a lui che grandissime difficoltà, che altri avrebbe avuto per insuperabili, aveva sormontato, fu lieve condurre a buon fine. Nè tanto gli nocque il danno della cecità, che egli non esaminasse i disegni i quali gli erano offerti, non iscegliesse i più acconci; chè anzi egli alcun che del suo vi aggiunse, molto modificò; e l'opera finita mostrò che a gran ragione l'avea fatto. Ed ora non è chi andando a Firenze non si rechi a visitare le scuole di san Giovannino, e non ne parta col cuore diviso fra la contentezza e la maraviglia. Ma per quanto bene da ciò venisse alla città, il più ne godeva l'inferior parte di qua dall'Arno, perchè l'altra per molta distanza non poteva senza disagio usare alle scuole pie; e n'avea bisogno assai, chè altro luogo non vi era per istruzione della gioventù. Il nostro Inghirami mosso dallo spirito di quella cristiana filantropia, del quale il suo santo fondatore Giuseppe era sì caldo, aperse, or fa l'anno, una nuova casa oltr'Arno, e le diè titolo di *casa di s. Carlo*: nè cessò cura e pensiero, perchè riescisse comoda e decentemente ornata all'uopo. La provvide di rendite, per quanto era in lui, le maggiori che potea; e vi pose buon numero di esperti maestri; e così quella parte di cittadini, ai quali a più disagio tornava l'ammaestramento de'figliuoli, ora la mercè di lui possono facilmente istruirli: del che lode e benedizioni grandissime ne ha nel presente l'Inghirami, e più ne avrà nell'avvenire, quando i semi che egli ha posto avranno allignato a buon frutto. Egli poi, nelle tenebre stesse della cecità, diede e dà con

gran profitto pubbliche lezioni di *calcolo sublime*, di *meccanica celeste* e di *astronomia*: commenta ed illustra libri che trattano di queste scienze: ordinò ancora un lodatissimo corso di *geografia con atlante*, *ed un eccellente trattato della sfera armillare*, e descrisse in due volumi gli *elementi delle matematiche*. Ed oh! piaccia a colui, dagli occhi del quale parte la luce che illumina l'universo, di ridonargli il bene degli occhi; chè altre e ben altre opere ci verranno da lui ad utilità dei giovani, a conforto dell'italiana civiltà, ad onore degli uomini. Noi siamo certi di poter festeggiare il giorno, in cui il sole risplenderà di nuovo alle sue pupille, come già festeggiammo il dì della Pentecoste in quest'anno, quando egli fece copia della sua presenza al collegio convitto d'Urbino: giorno consecrato alla eternità della storia con la nobile epigrafe dettata dal mio chiarissimo conte Francesco Maria Torricelli, la quale quì appresso mi piace recare, perchè degna del lodato, non meno che del lodatore.

PERCHÈ NEL DÌ DELLA PENTECOSTE
DELL' ANNO 1839
VENNE QUASI LUCE DI CIELO
NEL COLLEGIO DE' NOBILI D'URBINO
GIOVANNI INGHIRAMI
CHE REGGE LA PROVINCIA TOSCANA
DELLE SCUOLE PIE
COLL'ESEMPIO DI SUBLIMI VIRTU'
E FA STUPIRE L'EUROPA
CO' MIRACOLI DELL'ECCELSO SUO INGEGNO
TUTTI GLI ORDINI DEL RIFIORENTE CONVIVIO
ESULTANTI PER LA PRESENZA
DEL LORO GRAN PADRE
VOLLERO CHE QUESTA PAGINA
CRESCESSE I FASTI DELLA CASA DEL CALASANZIO
NELLA CITTA' DI RAFFAELLO

Opere dell'Inghirami fin quì pubblicate, disposte per ordine cronologico.

1. Principii idro-meccanici. La statica degli edifizi. Firenze 1803-1805.

2. Tavole astronomiche universali portatili. Firenze 1811.

3. Della longitudine e latitudine della città di Pistoia e Prato. Memoria inserita negli atti della reale accademia pistoiese. Pistoia 1816.

4. Della longitudine e latitudine delle città di Volterra, Samminiato e Fiesole. Firenze 1817.

5. Base trigonometrica misurata in Toscana nell'autunno del 1817 con note ed addizioni. Firenze 1818.

6. Serie di occultazioni di stelle sotto la luna, calcolate pel meridiano e parallelo di Firenze dal 1809 al 1830. Quella del 1809 fu riprodotta a Gotha con frontespizio e nomenclatura tedesca.

7. Effemeride di occultazioni delle stelle sotto la luna, calcolate pel meridiano del Cairo per gli anni 1822 e 1823.

8. Delle operazioni trigonometriche eseguite l'anno 1816 nella costa occidentale della Toscana. Lettera apologetica al barone di Zach.Firenze 1821.

9. Effemeride di Venere e Giove ad uso dei navigatori pel meridiano di Parigi. 1821-1824.

10. Lettere varie al barone di Zach, relative al proseguimento delle operazioni trigonometriche della Toscana, ed altre contenenti importanti osservazioni astronomiche d'ogni genere.

11. Lettera al barone di Zach sopra una notabile differenza fra le osservazioni celesti, e i risultamenti trigonometrici avuti in Toscana e in Lombardia.

12. Lezioni di matematiche dell'abate Marie, arricchite di aggiunte e di applicazioni, e disposte con nuovo ordine. Firenze 1826.

13. Metodo e tavola per costruire un'effemeride delle fisse sotto la luna. Firenze 1826.

14. Tavole logaritmiche del Gardiner con nuovi preliminari ed aggiunte. Firenze 1827.

15. Elevazione sopra il livello del mare delle principali eminenze, e dei luoghi più importanti della Toscana. Firenze 1828.

16. Mappa uranografica rappresentante la por-

zione dell'ora XVIII, compresa fra i paralleli 15.° boreale e 15.° australe, con la narrativa del metodo adoperato per costruirla.

17. Carta geometrica della Toscana nella proporzione al vero di 1 a 200,000. Firenze 1829.

18. Elementi di matematiche. Firenze 1833.

19. Principii elementari di geografia ad uso delle scuole pie, terza edizione. Firenze 1838.

20. Elementi di geografia ad uso delle scuole pie, seconda edizione. Firenze 1838.

21. Trattato di sfera armillare. Inserito nei suddetti elementi di geografia.

22. Atlante terrestre da servire agli elementi di geografia.

23. Aggiunte e dichiarazioni importanti, che servono di appendice agli elementi di matematiche. Firenze 1839.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Sesta rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia.

I. *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente, memorie raccolte da Carlo Promis architetto, ispettore de'monumenti di antichità nei regii stati, aggiuntovi il corpo epigrafico lunense. Torino dalla stamperia reale* 1838, *in* 4.° *di pag.* 108.

Divide l'autore ch. queste diligenti memorie in quattro capitoli: il primo concerne la topografia di Luni e del suo porto o golfo; nel secondo ne ristringe la storia; parla nel terzo del commercio de'lunensi; riserba l'ultimo ai monumenti: in una appendice sono le epigrafi. Io seguirò il sig. Promis in questa partizione, per quanto la brevità di una rivista mel permette.

Alla sinistra del fiume Macra, circa un miglio e mezzo geometrico sopra la foce, giacciono le rovine di Luni. Appartenne anticamente agli etrusci, essendo inclusa in quel tratto che gli antichi assegnarono a quella nazione, e che avea per limiti la Macra ed il Tevere. Molti infatti sono gli antichi scrittori che la dissero etrusca: e se Pomponio Mela l'assegnò ai liguri, sembra che seguisse Polibio, il quale scrivea di ciò che era a'tempi suoi, non di ciò che anticamente era stata. Ma se Luni era

città etrusca, il porto era nella Liguria, come narrano Servio e Persio, e Strabone meglio di ogni altro: e quel porto era il golfo della Spezia. Prova infatti il Promis per molti argomenti, che solo ad esso golfo appartenne in antico il nome di *sinus* e *portus lunensis*, e che Luni non ebbe mai un porto aderente. Chi fosse il fondatore della città, s'ignora: non potendosi a'tempi nostri prestar fede alle favole, che non di Luni soltanto, ma di molte altre italiche città spacciarono come storie i nostri buoni progenitori. Ma che fosse costruita prima che gli etrusci s'impadronissero del golfo della Spezia, è indubitato, perchè questo prese nome da quella città. Essa, secondo il Lanzi, sembra che lo desumesse dalla Luna, ossia Diana; ed in ciò conviene il Promis, perchè lo dice chiaramente Rutilio, e perchè Marziale ricorda che marcavano i loro caci col tipo della luna. Anche incerto è qual grado occupasse a'tempi dell'antico potere etrusco. Fuvvi chi la contò fra le dodici città principali, e sede di un lucumone; fuvvi chi lo negò: ma benchè, avuto riguardo al vicino porto, può propendersi per la prima sentenza, pure non vi sono autorità nè di scrittori nè di monumenti per convalidarla; e non ve ne sono per contraddirla. Pare che i liguri, scaduti gli etrusci dall' antica potenza, togliessero loro il golfo della Spezia, e che i romani se ne impadronissero al principiare delle guerre marittime co'cartaginesi; e solo da que'tempi incomincia il Promis la storia di Luni poggiata ai documenti, e divisa per anni.

La prima volta che Luni è ricordata nella storia, è nell'anno di R. 539, essendosi nel suo golfo adunata la flotta che costeggiata la Liguria e la Gal-

lia sbarcò nella Spagna. Due anni dopo cominciarono le guerre sterminatrici de' liguri: terminata la prima nel 564, poco dopo di nuovo si riaccese; e nel 568 fu celebre la disfatta del console Q. Marcio Filippo, che secondo Livio diè nome ad un bosco lì presso. Nel 577 stabilisce il Promis la deduzione della colonia di Luni. Dopo cinque anni il console Attilio vi pose a'quartieri d'inverno i soci latini: quindi, in mancanza di altre memorie, ricorda il N. A. alcuni supposti prodigi avvenuti in Luni; e poi l'apertura delle vie emilia ed aurelia. Una nuova partizione delle terre di Luni accadde nel 713. Nell'anno 44 dell'E. V. dal golfo lunense partì la spedizione britannica di Claudio. Fu in Luni introdotto assai presto il cristianesimo, ed era lunense il sommo pontefice Eutichiano eletto nel 275. Ebbe proprii vescovi, passò sotto il dominio degli imperatori di Oriente; e fu primamente rovinata dai longobardi; poi dai normanni, e da altri; fino a che niuna memoria più se ne incontra dopo l' anno 894; e solo vien ricordata in alcune pergamene che il Promis non trascura.

Il commercio de'lunensi è ricordato dagli antichi sì per l'esportazione de'caci, e sì per quella del vino: ma queste son piccole cose rimpetto all' utile e rinomanza che loro proveniva dalle antiche cave di marmo, ora cognito col nome di marmo di Carrara. Sembra che gli etrusci nol conoscessero. La più antica memoria che se ne ha è di Cornelio Nipote presso Plinio, il quale narra che Mamurra cavaliere romano non ebbe nella sua casa altre colonne che di marmo lunense o di cipollino. Viveva Mamurra a'tempi di Cesare; e dopo quell'epoca, molti sono i monumenti romani nei

quali o in tutto o in parte fu adoperato il marmo di Luni. Fra i quali monumenti il Promis ricorda il Panteon, dove (meno i fusti di granito delle maravigliose colonne) ogni cosa è di marmo lunense. Dello stesso marmo sono la piramide di Cestio; il portico di Ottavia presso il circo flaminio; il tempio di Apollo palatino, e quello della Concordia; l'arco di Claudio; il sepolcro di Nerone. Molto di quel marmo fu usato nell'anfiteatro Flavio, e molte colonne lunensi adoperò Domiziano nelle aggiunte al palazzo imperiale. Ma il più prospero commercio è da fissare nel periodo che scorse da Traiano agli ultimi Antonini; e basti ricordare il foro del primo, in cui, meno le colonne, tutto è lunense, compresa la celebre coclide.

Pochi sono gli antichi monumenti di Luni: non i soli edifici, ma torsi di colonne, frammenti d'iscrizioni, qualche capitello, un puteale, tutto va diligentemente notando il Promis, e non trascura gli avanzi delle antiche vie, e tre o quattro nuclei di sepolcri costruiti ad *emplecton*. L'antico suolo della città è interrato alla profondità di uno o due metri. È falsa l'opinione che i superstiti monumenti fossero tutti di marmo lunense; e meno degli altri lo furono le mura. Poco lungi da uno degli indicati sepolcri veggonsi i ruderi dell'anfiteatro, la cui costruzione può risalire agli ultimi Antonini. Vi sono pochi residui di un vasto edificio, che il Lami giudicò aver servito ad uso di bagni, e meglio il N. A. crede avanzi di un tempio: vi son ruderi di una piscina il cui pavimento è di opera signina, e non molto lungi furon rinvenuti nel 1828 alcuni frammenti di musaico. Dal lato di mezzo giorno, al finire del secolo passato, eran le ve-

stigia di un piccolo tempio circolare, che ora è totalmente scomparso: a levante son le reliquie di un teatro, di cui nel 1837 fu scoperto il portico. Nell'epoca stessa venne disotterrato un grandioso edificio, dal quale tornarono a luce torsi di statue acefale e di colonne, frammenti architettonici, bronzi figurati ed altre antichità che ora adornano il regio museo torinese, e che sono con l'usata sua diligenza descritti dal Promis.

Mi resta a dire dell'appendice: nella quale leggonsi le note e le osservazioni del N. A. intorno il corpo epigrafico lunense. Questo si compone di 62 lapidi, quindici fra le quali non erano state prima pubblicate: molte sono copiate dagli originali; molte trascritte dalle opere dei collettori; alcuni frammenti parmi che siano assai felicemente suppliti. Seguono oltre otto spurie: ed io non avrei dubitato di unire ad esse quella data al n.° 15, della quale il Promis giustamente sospettò.

II. *Le amazzoni rivendicate alla verità della storia, con un quadro dell'origine, delle costumanze, della religione, delle imprese, del decadimento e della totale lor dispersione, avvalorato con documenti tratti dalle tradizioni, dagli storici e dai monumenti di scultura, pittura e numismatica dell'antichità, di Francesco Predari. Milano tipografia Bravetta* 1839, *in* 8.° *di p. XXXI: e* 99.

Non vuoglio negare al sig. Predari, che sia un mal vezzo quello di metafisicare la storia; ma sì parmi che se gli possa negare, che esso mal vezzo sia tutto proprio del secol nostro; il quale nelle cose istoriche appunto vuole e pretende che i fatti sieno appoggiati ai documenti, ed i ragionamenti

derivati dalle più strette e sane regole del raziocinio. E parlando di storia antichissima, di quella cioè che sta fra i tempi eroici ed i mitologici, mi sembra che lodevolmente procurino gli eruditi di sceverare il falso dal vero, e ridurre i racconti a que'semplici fatti, che abbelliti dalla immaginazione de'poeti e degli artisti si crederon favola, non istoria. Il perchè la protesta, che il Predari pone nel bel principio del suo lavoro, parmi che in parte sia contraria al vero, in parte allo scopo cui egli stesso mira: quello cioè di rivendicare alla verità della storia le amazzoni. Può nascere la curiosità di conoscere, se innanzi all'A. N. siavi stato alcuno, che abbia trattata la medesima questione. Ed a questo rapporto ricordo un'opera del Petit, *De amazonibus*: chè se questa non rifulge di quella severa critica, che a'giorni nostri si è in diritto di pretendere, non è così dell' altra di un segretario dell'accademia parigina, il cui nome, come critico, è assai famoso; dico il Freret nelle sue *Observations sur l'histoire des amazones*. Chi amasse conoscere profondamente la questione, converrà che legga così l'opera del Predari, come quella del Freret; onde giudicar poi qual dei due abbia colto nel segno, non essendo essi concordi.

La qual disamina non essendo di questo luogo, io mi stringerò ad accennare quale sia il metodo tenuto dal Predari. Divide egli l'opera sua in due parti; la prima delle quali, col titolo di *storia*, contiene l'origine, le costumanze e le guerre delle amazzoni; la seconda, intitolata *discussioni*, tratta della situazione geografica delle amazzoni, della loro cronologia, della forma di governo; poi dei monumenti che ne attestano l'esistenza; infine di al-

cune contraddizioni che rapporto ad esse incontransi negli storici, e negli antichi monumenti figuranti qualche loro impresa. Per dirne alcun che, scelgo la parte che tratta della cronologia. Parmi che le conclusioni sian queste: Le amazzoni ebbero principio circa quindici secoli e mezzo innanzi l'era volgare. Cento anni dopo, Marpesia con le sue conquiste giunse alle gole del Caucaso. Fatta irruzione alla Licia, furon vinte da Bellerofonte: Ercole le assalì, dovendo per comando di Euristeo rapir il cinto di Antiope loro regina; pochi anni dopo guerreggiarono contro Laomedonte; Teseo quindi si recò in Temiscira sul Termodonte, e ne menò prigioniera Antiope. Orizia tentò vendicarla, recandosi nell'Attica; poi Pentesilea fu a Troia. Infine, nell'anno 330 innanzi l'era volgare, Talestri si recò alla corte di Alessandro Magno. Io non istarò a notare alcune difficoltà che s'incontrano in questa cronologia, e precipuamente in quella parte che fa viaggiare quelle eroine per terra (non avendo esse nè flotte, nè vascelli) dalle rive del Termodonte all'Attica, per un tratto di oltre a due mila miglia, dovendo traversare il Tanai, il Boristene, il Danubio. Questo solo dirò , che il fattarello di Talestri e di Alessandro convien riporlo tra le favole; perchè Aristobolo, Ptolomeo figliuolo di Lago ed altri storici veridici de'fatti di quel conquistatore, non ne fanno parola; e se Onesicrato ed altri favolosi scrittori lo esposero come se fosse verità, convien ricordare ciò che accadde ad Onesicrato stesso, il quale leggendo un giorno a Lisimaco il quarto libro della sua storia, giunto che fu al fattarello di Talestri , fu da lui interrotto e sorridendo richiesto : « Di grazia indicami do-

« ve io era allora, e come vada che di ciò nulla « io sappia ».

Scrivendo delle costumanze, si oppone il Predari al dotto Labus; il quale a proposito della mutilazione della mammella destra ebbe ad asserire, che siffatta opinione non aveva a' giorni nostri alcun seguace. Sia che Ippocrate vi prestasse fede; e si unisca pure il Predari al parere del Creuzer e del Guigniaud. A me pare che non siano stati per lui sciolti gli argomenti addotti in contrario dal Winckelmann e dal Visconti: e finchè non siano recate in mezzo prove più concludenti, io resterò fermo nella sentenza loro, abbracciata dal Labus. D'altronde debbo notare che quest'opera del sig. Predari è ricca di molta dottrina, e fa mostra di assai vasta erudizione.

III. *Descrizione di una casa pompeiana con capitelli figurati all' ingresso, disotterrata negli anni* 1831, 1832, *e* 1833, *la terza alle spalle del tempietto della Fortuna Augusta; letta all' accademia ercolanese dal cav. F. M. Avellino segretario perpetuo. Napoli* 1837 *in* 8.° *di p.* 83, *con dieci tavole in rame.*

Suona assai lodato il nome del cav. Francesco Maria Avellino in Italia e fuori; e meritamente: perchè la dottrina di lui in ogni ramo della scienza archeologica molto contribuisce a mantenere la patria comune nel primato di quegli studi, ne'quali gl'italiani furono ognora maestri. Una nuova prova ne porge la indicata descrizione, che in ogni sua parte mi sembra perfetta. Fra le diverse scoperte pompeiane dopo il 1830, una delle più importanti è senza meno la casa in discorso. Con Vitruvio ed altri antichi alla mano, esposta la

pianta dell'edificio, assegna il ch. A. all'originario loro uso le diverse stanze, delle quali si compone il pianterreno: passa quindi nella seconda parte ad esaminare e descrivere i diversi oggetti rinvenuti in quello scavamento; incominciando dai capitelli figurati che dierono il nome a quell'edificio. Essi rappresentano soggetti bacchici, composti ognuno di due busti in leggiadro atteggiamento. Ogni particolarità di essi viene dall'Avellino diligentemente illustrata, così con l'appoggio dei classici, come con l'analogia di altri monumenti antichi. Poi descrive le lamine di bronzo a bassorilievo, pubblicate già nel nono volume del reale museo borbonico: esse formavano l'ornamento di una cassa di legno, che sembra fosse destinata a contenere il domestico tesoro, la custodia del quale era affidata ad un servo che gli antichi dissero *arcarius*. Anche que'bassorilievi sembrano dionisiaci; sì perchè di sileniche fattezze è un uomo ammantato che sta dinanzi ad una donna assisa; sì perchè un amorino sta occupandosi intorno un tal arnese, che ricorda le ciste mistiche usate nel culto di quel nume; e sì per due centauri, l'uno vecchio e maschio, suonante la tira col plettro: giovine l'altra e femmina, che dà fiato alle doppie tibie. Dotte, al suo solito, sono le osservazioni del nobile autore intorno l'antica toreutica, cui spettano tali lavori. Assai leggiadra è una vasca di marmo grechetto, che adornava la fonte situata nel mezzo dell'*impluvium* di quell'edificio. Ha forma di una lampada circolare a dieci becchi, e nel mezzo è traversata da un foro; fogliami e maschere bacchiche di diverso carattere vi sono sculte a bassorilievo. In ultimo vengon descritti i molti arnesi in bronzo, in vetro, in

ferro, in terracotta disotterrati nella stessa casa. Di ognuno l'Avellino desume dagli antichi autori il nome, e l'uso cui eran destinati; ognuno è da lui riavvicinato a'monumenti consimili. Come da questi confronti ne scende quella certezza che è scopo di ogni studio; così i monumenti stessi son d'aiuto alla vera intelligenza de'classici; e da questi ricevono quella luce, che fa sorgere l'archeologia al grado di scienza. Ad ottenere il quale intento primamente, non è anco un secolo, appianò la via l'accademia reale ercolanese; e quella via rende più lucida il nobile autore, che di quella accademia meritamente è segretario perpetuo.

IV. *Brevi cenni di un monumento scoperto a porta maggiore, del cav. Luigi Grifi, consigliere ec. Roma* 1838, *in foglio di pag.* 11, *con tre tavole litografiche.*

V. *Sopra il sepolcro di M. Vergilio Eurisace, lettera di Bartolomeo Borghesi. Nel bollettino di corrispondenza archeologica* 1838, *p.* 166 *e segg.*

VI. *I bassirilievi e le iscrizioni al monumento di M. Vergilio Eurisace, spiegati da Ottone Iahn. Roma* 1839, *di p.* 18 *in* 8°. *con due tavole in rame.*

VII. *Descrizione del luogo denominato anticamente la Speranza vecchia, del monumento delle acque Claudia ed Aniene nuova, e del sepolcro di M. Vergilio Eurisace; dell'architetto cav. Luigi Canina. Roma pei tipi dell'autore* 1839, *in* 8.° *di pag.* 56, *con sei tavole in rame.*

Al n.° VII della quinta rivista feci parola del monumento di M. Vergilio Eurisace, da poco scoperto presso la porta Maggiore, e della illustrazio-

ne che ne pubblicò il Melchiorri; e dissi che facilmente sarei tornato a scriverne, se giunte mi fossero alle mani altre opere intorno lo stesso sepolcro. Eccone infatti ben quattro. Io non istarò quì a descrivere il monumento, nè il come tornasse a luce; potendo esser sufficiente al benevolo lettore quanto altra volta ne ho detto. Brevemente farò cenno delle prime tre opere quì enunciate, meritando quella del cav. Canina più larghe parole, perchè abbraccia più monumenti.

Opina il Grifi che il monumento, dicendosi *Panarium* nella lapida di Atistia, avesse la forma che in quegli antichi tempi avevano le arche da pane. Opina che l'epoca di esso debba risalire al finir della repubblica o al cominciar dell'impero. Opina che nella leggenda di Eurisace debbasi leggere *redemptoris apparitoris*. Opina che le tre figure togate, le quali nel bassorilievo assistono al peso del pane, siano i prefetti dell'annona. Opina che la lastra di marmo, che porta sculti a rilievo un uomo togato ed una donna, non ispetti a questo monumento, ma sia da riferire ad altro incerto de'tempi degli Antonini. Non dirò come mi paia mancante di ogni fondamento, che le arche da pane fossero in antico formate come il sepolcro di Eurisace; perchè ora convengono tutti che la voce *panarium* si abbia a riferire al paniere marmoreo, entro il quale furon riposte le reliquie d'Atistia. Ma il leggere *redemptoris apparitoris*, e ritenere che Eurisace fosse impresario ed apparitore insieme, non fa nascere ad ognuno il desiderio di sapere: Impresario fornaio di chi? Anche meno mi garba il dire, che le tre figure siano i prefetti dell'annona; perchè uno solo fu ai tempi di Augusto, e perchè durante la

repubblica fu creato tal magistrato, solo per istraordinarie circostanze. Il Iahn, quella voce APPARET, vuole che si debba ritenere per verbo, nel significato di opera condotta a fine; e nel bassorilievo discaccia così i prefetti dell'annona, come i rappresentanti le tre decurie degli apparitori, e vi riconosce l'edile col suo seguito, che recavasi a far la visita al fornaio Eurisace per assicurarsi del giusto peso del pane. Mi sia permessa una sola osservazione. Come suppore che Eurisace volesse sul suo sepolcro fare scolpire la rappresentanza di un atto di giustizia eseguito nel suo forno, intorno la verifica del pane; atto che suppone una diffidenza di chi regge le pubbliche cose? Il perchè io col Melchiorri, col Borghesi e col Canina seguiterò a ritenere M. Vergilio per impresario fornaio degli apparitori; e ne'tre togati del bassorilievo, i rappresentanti delle tre decurie degli apparitori. Ora poi dell'opera del Canina.

La divide egli in tre parti. Dimostra nella prima quanto si riferisce alla topografia del luogo denominato anticamente la *Speranza vecchia*, dove si trovano attualmente così l'acquedotto Claudio, come il monumento di Eurisace: descrive nella seconda quell'acquedotto: fa conoscere nella terza la singolare struttura del nuovo sepolcro.

Il luogo, dove attualmente esso si vede, era anticamente conosciuto col nome di *Spes vetus*, per un tempio dedicato a quella divinità; detto *vetus* per distinguerlo forse dal *templum novum Spei*, che ne'cataloghi de'regionari è notato nella settima regione. Diversi testi di Frontino assicurano, che la *Speranza vecchia* doveva esser vicina al sepolcro di Eurisace; perchè ivi soltanto si vede la riunione

degli acquedotti, che Frontino asserì passare colà; e perchè ivi presso ancor si conosce la separazione degli archi neroniani dall'acquedotto della Claudia ed Aniene nuova. Che se ne'cataloghi manca nella regione IV esquilina la indicazione di quel tempio della *Speranza vecchia*, ciò deve attribuirsi, o alla picciolezza dell'edificio, o all'esser caduto in ruina, o meglio perchè era fuori dei veri limiti di quella regione. E se Livio e Dionigi, descrivendo la battaglia del 277 contro i veienti, la dicono principiata al tempio della Speranza, e terminata alla porta Collina; per buoni argomenti riconosce il Canina in esso tempio quello della Speranza vecchia. Continua poi per provare, che là presso, verso la porta tiburtina, eran gli orti torquaziani, male da altri situati nella prima regione: e che dalla parte opposta eran gli orti variani. Pure nel luogo stesso fuvvi un vivaio per custodire le fiere serbate agli spettacoli, e chiaramente lo dice Procopio. Passa quindi a descrivere le antiche vie che traversavano quella località. Dalla porta esquilina situata all' estremità meridionale dell' aggere di Servio, ossia poco più indietro dell'arco di Gallieno, usciva una via, che presso al monumento di Eurisace dividevasi in due; labicana cioè e prenestina. Dalla disposizione di queste due strade derivò la forma irregolare del nuovo monumento, e fè sì che l'arco dell'acquedotto corrispondente alla via prenestina si dovesse operare alquanto per traverso. Quando poi Aureliano stabilì le nuove mura al ridosso degli archi dell'acquedotto , si formarono due porte distinte; una corrispondente alla via prenestina, che rimase aperta; l'altra alla labicana, che per la vicinanza di quella fu chiusa. Molti acquedotti tra-

versavano quella località, o in essa si congiungevano; e di ciascuno il Canina, dietro le scorte di Frontino e de' monumenti superstiti, accenna la direzione ed il preciso sito. A'tempi di Arcadio e di Onorio, quando furono restaurate le mura, e costruite le torri quadrate ai lati delle porte, fu il monumento di Eurisace murato in una torre rotonda. Questa prima parte topografica viene accompagnata da una diligente tavola in rame.

Il grandioso monumento delle acque aniene nuova e claudia ha nelle due fronti le iscrizioni, distinte in tre parti. La prima di Claudio nella parte superiore, ove corrisponde lo speco dell' acqua aniene nuova; la seconda di Vespasiano nella parte media, in corrispondenza dello speco dell'acqua claudia; la terza nella parte inferiore accenna il restauro fattone da Tito. Frontino descrisse con assai diligenza quell'opera; e se nelle distanze, da cui le due acque furon condotte, v'è una varietà fra quelle segnate nella iscrizione e quella di Frontino, non perciò deve credersi errato questo o quella; perchè la iscrizione può aver indicato il giro di tutti gli acquedotti, e Frontino la distanza a retta linea; o perchè avendo questi scritto dopo il restauro operato da Tito, può darsi, e ne fa sospettare la terza iscrizione, che esso restauro abbreviasse in parte il giro dell' acquedotto. Questo consiglia anche la struttura del monumento: perchè non è supponibile che nella prima erezione si dividesse la parte superiore in tre fasce, mentre una sola era l'iscrizione da scolpirvi; e par quindi da credere, che nei ristauri di Vespasiano e di Tito si ripetesse l'iscrizione claudiana, collocandola come più antica per la prima. Per le demolizioni ultimamente prati-

cate, comparendo ora soltanto in tutta la sua grandezza e magnificenza questo celebre monumento, il Canina ne dà due diligenti tavole in rame; anche perchè per lo avanti era stato imperfettamente pubblicato.

Che il monumento di Eurisace fosse fabbricato innanzi l'acquedotto Claudio, lo provarono i signori Grifi e Melchiorri, e vi conviene il Canina: come pur conviene che non potesse venir costruito prima del 583 di Roma, quando primamente furono introdotti i fornai: ma ritiene doversene precisare l'epoca verso i primi tempi imperiali; e ciò per molti argomenti, che desume in ispecie dalla parte architettonica. Parmi poi che molto ingegnosamente abbia rilevato, che le colonne cilindriche del primo piano del monumento siano composte ognuna di tre mortai in travertino pel rimenamento della pasta. Fuvvi chi le reputò sacca per tener la farina, chi moggi per misurare il frumento; ma non sarebbero state rappresentanze ragionevoli: similmente mortai son quelli disposti nella parte superiore. Certo Eurisace ne'suoi stabilimenti aveva una gran quantità di que'mortai resi inservibili o lifettosi, e volle porli in opera nel suo sepolcro, anche per dargli un carattere particolare e proprio della sua qualità di fornaio. Dissi che non era ulteriormente a far parola delle iscrizioni; ma debbo notare, che in quella di Atistia se il Melchiorri ingegnosamente aveva interpretata la voce *panarium*, ora quell' interpretazione è certezza; non si riferisce però alla forma della lapida, sì al paniere di travertino, trovato posteriormente fuor d'opera, nel quale si deposero i resti di Atistia. E tale iscrizione, posta sotto il bassorilievo in marmo rappre-

sentante Eurisace e la consorte, doveva decorare il mezzo della quarta faccia del monumento appositamente demolita quando fu rinchiuso nella torre rotonda a'tempi di Onorio.

Le sculture del fregio in travertino conservano in molte parti una patina di stucco, in altre un qualche colore. Quello corrispondente al lato lungo la via labicana rappresenta la compra e la macinazione del grano. Incomincia, secondo il Borghesi, da due venditori che hanno esposta sopra una tavola la mostra del frumento; una terza figura, fosse Eurisace, sta contando sulla palma del secondo negoziante il prezzo di due moggia che ne ha acquistate; egli è seguito da un servo colla borsa del denaro alle mani. Seguono altri due servi che vagliano il grano; poi due mulini mossi dagli asini, con un servo ciascuno, occupato il primo a frustar il grano perchè si faccia la macinazione, il secondo ad estrarre la farina. Vengono poi le tre persone stanti togate, intorno le quali tanto si questionò: per me è certo, esser essi i rappresentanti delle tre decurie, nelle quali eran divisi gli apparitori, che con le loro tabelle, due delle quali già rivedute e poste a piè della tavola, stanno attendendo dal ragioniere sedente l'ordine all'appaltatore della corrispondente somministrazione. Succede indi dopo un'altra figura stante togata con tabella in mano, forse uno dei deputati che sen parte con l' ordine ricevuto; e termina con un servo che cerne la farina in uno staccio sopra una cassa destinata a riceverla; e gli sta presso forse un sacco per deporvi la crusca. Il sig. Iahn credette che la rappresentanza di questo bassorilievo incominciasse tutto all'opposto; ma in tal caso egli fa precedere

alcune operazioni ad altre, che necessariamente debbonsi far prima; per esempio nei due mulini, prima si vedrebbe l'estrazione della farina, poi la molitura del grano. Il secondo bassorilievo, che corrisponde alla via prenestina, incomincia dal gruppo di un servo che per entro un mortaio rimena la pasta, usando della forza di un cavallo; seguon due gruppi, di quattro persone ognuno, che sopra due tavolini lavoran la pasta; nel mezzo di essi è una figura stante che soprassiede il lavoro; e termina con un servo che inforna il pane. Nel terzo bassorilievo veggonsi alcuni servi che portano il pane entro le corbe; altri lo pesano, presenti i tre deputati delle tre decurie degli apparitori; altri lo trasportan via dopo pesato. Tre tavole accompagnano questa terza parte dell'opera del sig. Canina; il quale, con quella dottrina che egli è propria, non solo ha pienamente illustrato il monumento di Eurisace, ma ne ha investigate le adiacenze, ed ha richiamata l'attenzione degli eruditi sopra una delle più grandiose ed importanti opere dell'antica romana magnificenza; dico il monumento delle acque Aniene nuova e Claudia.

VIII. *In cippum osco-abellanum divinatio Raymundi Guarini. Neapoli ex regia typographia* 1839, *in* 8.° *di pag.* 88 *con una tavola a stampa.*

Il famoso cippo terminale scritto da due facce in caratteri osci, conosciuto sotto il nome di nolano, perchè nel 1750 colà trasportato da Avella, cui ragionevolmente appartiene, aveva richiamate a se le cure del Passeri, del Remondini, del Lanzi. Ma parmi che questi non sapessero vedere in esso quanto ingegnosamente e con recondita dottrina seppe leggervi il Guarini; il quale narrata

la storia del marmo, ed accennato il perchè egli alla spiegazione se ne accingesse, espone un suo sistema; ed è, che nello interpretare i monumenti delle italiche lingue perdute, crede non solo che sia necessario ricorrere alla vetusta latina, ed alla greca dorica ed eolica, ma che anche molto possa giovare la cognizione dei dialetti attualmente parlati in que'luoghi, ne'quali anticamente quelle lingue parlaronsi. Scende quindi a ragionare delle controversie sui confini; fra le quali è quella di cui il cippo avellano fa parola; controversie tenute sempre come gravissime, sicchè sin dai tempi di Numa si ebbe per delitto capitale rimuovere i termini, che i confini dei territorii diversi precisavano. Il perchè, terminale essendo il cippo avellano, fa d'uopo per interpretarlo conoscer le antiche leggi agrarie; la disciplina delle quali dagli etrusci appresero, come altre cose assai, i romani. E di dette leggi dottamente discorre il Guarini; e poi si accinge alla traduzione del cippo, sottoponendo ad esame accurato ogni voce che in esso è sculta. La intera spiegazione, che ne dà, è la seguente.

« È questo lo sconvolgimento de'limiti avella-
« ni e nolani. »

« Il termine medio de'confini è fuori del fiche-
« to, dove stannosi i termini finali intorno di esso,
« e lungo la via. Ma essi (*i nolani*) contando sul de-
« creto del senatore Suvessulano Stlaccio, si fecero
« lecito di occupare il colle. I nolani da prima l'oc-
« cuparono, dacchè Vezzio prendendo le misure
« pe'nolani insieme al colle, occupò eziandio la via
« di Avella. (*Altro*) sconvolgimento (*anche*) peg-
« giore; perchè Vezzio, nel prendere le misure per
« gli avellani, trasportò i termini dentro il ficheto.

« Si riportino innanzi (*questi termini*). Siano « tre. Nè ardisca di rimuoverli nè l'avellano, nè il « nolano. In altro caso versino nell'erario tre se- « sterzi a testa, a disposizione del curatore, da ri- « scuotersi senza indugio del pari dalle private « persone. Si restituiscano i termini così, come si « è praticato per Acerra. E siano questi i giusti « confini di mezzo, contro la rovina fatta da Stlac- « cio della via di Avella e di Nola. »

Ciò che segue è il rescritto del senato romano.

« Sono a noi pubblicamente ricorsi con gran- « di schiamazzi i vostri cittadini, per essersi scon- « volti i confini avellani, per maneggio dei citta- « dini di Nola, da quella parte dove i galatini, tre « popolazioni sono fra loro confinanti. Si è riparata « la violenza fatta agli avellani. Dal senato sonosi « condannati i nolani, cassata la sentenza del Suves- « sulano ».

Vien dopo la intimazione de'magistrati avellani ai loro municipi.

« È permesso infine, con la buona ventura, di « riunirci per la celebrazione de' sagri terminali. « Accennar di Stlaccio saria vergogna. Facciansi « modestamente i sagri, e si ristabiliscano i termi- « ni, giacchè i confini municipali sanzionati si so- « no con decreto del senato. Su dunque allegra- « mente; restino ordinati i sagri: e unitamente ad « essi, a spese del municipio facciansi le sagre lu- « strazioni, ed a'legittimi sagri accoppinsi delle « oblazioni di scelte frutta municipali da potagio- « ne; e così si abbiano i nolani i loro antichi con- « fini ».

Io lascio ai dotti negli antichissimi dialetti italici il giudizio di questo lavoro del N. A; solo mi

permetto dire, che la spiegazione per lui tentata mi sembra di gran lunga migliore di quelle del Passeri, del Remondini, del Lanzi. Ne vò tacere, come il Guarini chiarisce da qual parte i nolani confinavano con que' di Avella e coi calatini; e che rapporto all'età del monumento, gli par certo che debba reputarsi posteriore alla legge agraria, pubblicata nel 644 da Mamilio che ne riportò il cognome Limetano, e forse de'tempi della guerra sociale. Ed a chi gli dimandasse il perchè, oltre la metà del settimo secolo di Roma, fu usato in quel cippo il dialetto osco, non la lingua latina; risponde, perchè il cippo doveva collocarsi in tal luogo, dove i più parlavan osco.

Nel nono paragrafo di questo libretto il sig. Guarini pubblica diverse iscrizioni lette le più ne' muri degli edificii pompeiani di recente scoperta. Otto sono sentenze morali; come quella MINIMVM MALVM FIT CONTEMNENDO MAXIMVM. QVOD CREDE MI*hi non contemnendo* ERIT MINVS. Tre sono amatorie, come NIIMOIIST (*nemo est*) BELLVS NISI QVI AMAVIT. Cinque sono vinarie; in un' anfora si legge: LenTVLO. M. ASINIO. COS. FVNDAN, cioè il vino fundano riposto nel consolato del 778; e quest'altra in sette righe: = VRNA VIÑARIA PERIIT DE TABERNA = SEI EAM QVIS RETVLERIT = DABVNTVR = HS LXV SEI FVREM = QVI ABDVXERIT = DABITVR DVPLVM = A VARIO. Cinque sono funebri, e tre lusorie, fra le quali trascrivo la seguente: AMIANTHVS. EPAPHRA. TERTIVS. LVDANT = CVM. IIEDYSIO. IOCVNDVS. NOLANVS. PETAT = NVMERET. CITVS. ET. STACVS. AMIANTVS = cioè i primi quattro eran giuocatori alla palla, Ci-

to e Staco un per ogni parte segnavano i diversi punti, e Giocondo Nolano aveva il carico di chiedere al perditore la moneta per consegnarla al vincitore. Termina questo lavoro il Guarini con altre due lapidi; una del Libano ci dice che Caracalla, tagliati i monti vicini al fiume Lico, dilatò una via; l'altra di Algeri dimostra essere stata colà l'antica *Icosium*.

IX. *Di alcuni studi sul carme che si legge al basso della tav. XLI degli atti e monumenti de' fratelli arvali di monsig. Gaetano Marini. Lezione di Giovanni Galvani vice-bibliotecario dell'estense. Modena per gli eredi Soliani* 1839, *in* 8.° *di p.* 60.

Tutti gli studi si presentano vicendevole la mano a chi sappia trattarli: della qual verità una prova luminosa ci porge questa lezione del Galvani. Studiando il dotto autore sulla poesia ritmica degli antichi latini, doveva necessariamente prendere ad esame il famoso carme arvalico, che esercitò la dottrina dei Lanzi e dei Marini; e recò in esso tal luce, che in questo caso la epigrafia ha ricevuto non piccol vantaggio della filologia. Que' dotti che prima del Galvani avevano studiato nel carme, non vi cercarono i versi, non intesero a scoprirvi quel ritmo che regge il cantico, e ne numera l'inno. Il Galvani per contrario dalle sue ricerche era necessitato a dividere quel carme in versi parisillabi, e per ottenerne le dovute arsi e tesi, a cercare la conveniente partizione delle parole. Prima d'altro ricorda, come le più antiche religiose supplicazioni e preghiere avessero presso tutti i popoli una tal quale numerosità, che poi divenne poesia: nota come dai religiosi si scendes-

se ai carmi magici, e come se de'primi tentar si può l'interpretazione, sarebbe vanità tentarla de'secondi: ricorda con gli antichi autori che tali carmi ripeter si dovevano tre volte, ed accompagnare da una saltazione, ossia misurate percosse de' piedi; donde il *ter ferire carmina pede* di Calpurnio e di altri, ed il *carmen tripodaverunt* che nella stessa tav. XLI precede questo carme arvalico. Poi scende a dire, come tali versi saturnii fossero di tre piedi, l'ultimo de' quali, onde il verso finisse con la voluta demissione di voce, crebbe di una sillaba finale; quindi ogni verso fu settenario: e ciò rileva precipuamente da Terenziano Mauro nel capo *De saturnio metro*. Il perchè non difficile gli riesce la partizione del carme, la cui prima tripodazione si divide appunto in tre membretti settenari (ENOSLASESIVVATE); ciò che non lascia più alcun dubbio sulla partizione successiva. E fin quì del ritmo. Poi in ogni verso così diviso, aiutato dalla misura de'piedi, e con la face della grammatica, va ricercando quelle parole, le quali il più possibilmente riscontrino e coll' antica scrittura del carme, e con un senso unico e continuato per tutta la supplicazione. In questa parte, che è la più estesa della lezione, dimostra il Galvani tal ricchezza di dottrina, da aver potuto non solo star a confronto del Lanzi, che fu detto il Varrone de' tempi suoi, ma da correggerne spesso le opinioni, e secondo me sempre vittoriosamente. Seguirlo passo passo non mi è possibile, nella ristrettezza di un sunto. Debbo contentarmi di riportare il carme, come il Galvani lo divise in versi saturnii, poi come lo volse in lingua latina più intelligibile, in ultimo come lo verseggiò in settenari vol-

gari: avvertendo che ogni tripodazione diversa (io la distinguo con le linee =) ripetesi nel carme e nelle versioni tre volte; e che la prima e le due ultime son composte di un verso, le altre di due: ENOSLASESIVVATE = NEVELVERVEMARMAR SINSINCVRREREINPLORES = SATVRFVREREMARES LIMENSALESTABERBER = SEMVNEISALTERNIP ADVOCAPITECONCTOS = ENOSMARMORIVVATO = TRIVMPE TRIVMPE TRIVMPE =.

Nos lares iuvate = Neve luerem amaram, sinite incurrere in flores = Satur furere, Mars, limen scelestam averte = Semoneis alternis, advocate coniuncti = Nos Mamuri iuvato = Triumpe etc.

E noi, lari, giovate = Nè sia che amara lue, incoglier possa i fiori = Sazio di furie, o Marte, la sozza peste averti = Alternamente i sèmoni, tutti invochiam congiunti = E noi, Mamurio, giova = Trionfo ec.

C. C.

VARIETA'

Rime e prose del conte Giovanni Marchetti. Seconda edizione accresciuta. Volumi due. 8. Napoli, da Raffaele de Stefano e socii 1838.

Dobbiamo questa ristampa alle cure veramente italiane dei signori Liberatore e del-Re: i quali certo non potevano far cosa più grata a quanti nel bel paese sono amatori del gentile, del soave, dell'elegante, del classico. Noi non entreremo quì nuovamente nelle lodi del conte Marchetti: contenti solo di raccomandare le opere sue, così di verso come di prosa, principalmente a' giovani, che dal mal esempio regnante sono per essere strascinati nella scuola straniera della corruzione: in quella cioè che già non si fonda nell'esperienza e nella ragione di tutti i secoli, ma sì nel capriccio della moda, che soprattutto in Francia governa e le arti, e le lettere.

L'avvocato e la vedova, commedia imitata dal Goldoni. 8. *Pisa presso Niccolò Capurro* 1839. (Sono pag. 48.)

N' è autore un nostro celebre letterato, sommo e benemerito sostenitore dell'arte de'classici e della scuola italica: il prof. Giovanni Rosini di Pisa. „ Che il teatro comico italiano (egli dice) „ sia in una total decadenza, non credo esservi alcuno che pos- „ sa metterlo in dubbio: prova essendone incontrastabile il ve- „ dersi dai nostri autori rappresentare pressochè sempre versio- „ ni di commedie francesi: sicchè appena su cinque rappresen- „ tanze, una se ne trovi d'italiana. A ciò si aggiunga, che (meno „ poche eccezioni) quelli che oggi scrivono italiane commedie „ per lo più si fan pregio d'imitare quelle romanzesche strava- „ ganze, che son applaudite dalla moltitudine, e che servono „ sempre più a corrompere il gusto, quando non corrompono „ il cuore. Così proseguendo, e senza che alcuno si trovi, il „ quale tenti di ricondurre l'arte a'suoi principii, è impossibile „ di rompere questa specie di giogo straniero, al quale è sotto- „ posto il teatro italiano. Che fece in Roma Terenzio per piace- „ re a'suoi cittadini bene educati? Riprodusse accomodate alla „ scena latina le commedie di Menandro. Poichè le commedie „ di Terenzio sono state pressochè tutte riprodotte: ho creduto „ di ricorrere al Goldoni, e da lui togliere per argomento di „ questa mia commedia il carattere dell'avvocato. Meno però lo „ scioglimento, ch'è inevitabile (di far cioè dal protagonista „ sposare la cliente avversaria), per ogni rimanente e caratteri „ e avvenimenti furono da me variati, e composti come ho sa- „ puto meglio, cercando di porli in contrasto fra loro. „

Noi seguiamo in tutto gli egregi avvisi dell'illustre scrittore sulla necessità di restaurare assolutamente il nostro teatro comico, togliendolo alle turpitudini e stravaganze de' novatori giornalieri di là da'monti: noi che ci pregiamo italiani, non di matte ciance o vote parole, ma di vero e sacro amor patrio. E ci congratuliamo altresì col Rosini di questa goldoniana commedia: la quale vivamente desideriamo di veder presto rappresentata sulle scene di questa Roma, dove pel senno di alcuni generosi, e

per la naturale dignità del popolo, non pure il teatro, ma generalmente le lettere sono in assai miglior condizione che in altre parti d'Italia: come per l'esempio e il magistero gravissimo dell'accademia di s. Luca (ferma come torre contro ad ogni baia d'innovazione e di moda) il sono le belle arti, che non si vogliono nè tedesche, nè inglesi, nè francesi, ma in tutto e sempre italiane, italiane, italiane.

Il bosco parrasio alle falde del Gianicolo, rifatto su i disegni dell'architetto sig. professore Giovanni Azzurri. 8. *Roma tipografia Salviucci* 1839. (Sono carte 19.)

Il bosco così detto *Parrasio* è in Roma quel luogo amenissimo sul Gianicolo, dove all'aria aperta si adunano gli arcadi a recitare le loro prose e poesie. Edificato per munificenza di Giovanni V re di Portogallo nel 1726, lo avevano frequentato e reso celebre in Europa molti di que'valentissimi che nel passato secolo onorarono quest' accademia sì benemerita e sì famosa, il Fortiguerri cioè, il Zanotti, il Boscovick, il Cordara, lo Stay, il Monti, il Pindemonte, il Buonafede, il Verri, il Cunich, il Lamberti, il De-Rossi ed altri di chiarissimo nome. Ora le vicende di tante rivoluzioni avendolo fatto al tutto scadere dall'antico decoro, implorava da lungo tempo una mano cortese che ne imprendesse la restaurazione. E l'ha finalmente trovata nell' eminentissimo cardinal Tosti pro-tesorier generale della Santità di N. S., il quale non poteva poi meglio affidarne il lavoro, che al magistero elegantissimo del sig. professore Giovanni Azzurri architetto cattedratico di s. Luca.

Quanta sia dunque la leggiadria che l'Azzurri ha posto in quest'opera, piuttosto rifatta che restaurata, è ciò che accuratamente e con grande intelligenza dell' arte ci narra quì l'altro egregio architetto sig. Antonfrancesco Gasparoni degli Ambasciadori.

Alquanti cenni intorno alla vita di Michele Colombo. Edizione terza. 8. *Parma dalla stamperia Rossetti* 1838.
(Sono carte 60.)

L'ab. Michele Colombo nato presso Trevigi nel 1747, e morto in Parma nel 1838, è stato uno degli uomini più chiari e più benemeriti che nel passato secolo e nel presente abbiano fiorito l'italiana letteratura. Sicchè quando il nome di tanti e tanti scrittori contemporanei appena più si ricorda, il suo vive illustre sulle bocche di tutti, e può credersi che vivrà sempre venerato e famoso. Perciocchè ardendo egli del desiderio de'sapienti, ch'è di ammaestrare altrui nel bene, e di esporre a comune vantaggio i propri pensieri, la prima cosa che fece innanzi di porsi a scrivere fu appunto d'imparare a scrivere. Quindi non solo esser volle esattissimo in ciò che senza vituperio non può trascurarsi, benchè pur troppo trascurisi, intendiamo dire della grammatica: ma studiò di forza in tutte le proprietà e gentilezze della favella, senza cui non v' ha nè bellezza, nè nobiltà, nè efficacia di scrivere. Il che reputando egli primissimo ufficio di chi vuol dirsi, non ch'altro, ma solo uomo civile nella propria nazione, il condusse poi a tale che niuno fu veramente più italiano di lui così nelle cose, come ne'loro segni. Vedete che cara semplicità, che chiarezza, che eleganza! E come soprattutto quelle sue *Lezioni*, sì piene di gentil pensare, vadano per le mani di ognuno dall'un canto all'altro del bel paese, e si leggano, e si rileggano da dotti ed indotti non altrimenti che se fosser di un classico! Qual differenza fra l'oro del Colombo e le ciance di certi nostri gonfi ed arrogantissimi imbrattacarte, così detti rigeneratori della letteratura, i quali perchè hanno letto il Walther-Scott, il Byron, il Cooper, l' Hugo, il Dumas, vanno col capo alto come lumi preclarissimi della nazione, sputando idiotismi, solecismi, barbarismi (perchè oggi la lingua, secondo il loro giudizio, non è più nulla in un popolo), e stampano, e stampano, e stampano inni romanzi e storielle, che i garzoni de'caffè e le cuffiaie (e chi sott'altro aspetto ha il medesimo animo) dopo aver lette appena una volta, non so a qual umile uso consacrano.

Queste memorie sono scritte, in modo degno di Michele Colombo, da un letterato chiarissimo amico suo, dal cav. Angelo Pezzana. S. B.

Solenne distribuzione de'premi, ed esposizione degli anni 1836 *e* 1837, *nell'accademia provinciale delle belle arti in Ravenna. Ravenna presso i Roveri con licenza* 1838. *Un volume di pag.* 116 *in ottavo.*

È vera consolazione al cuore di chi ha in pregio le lettere e le arti gentili il vedere come sorgono di presente bellissime istituzioni, che onorano l'età nostra, e come le già fondate fioriscono prosperamente sotto il beato cielo d'Italia. Aprivasi non ha molto in Ravenna un bel campo alla gioventù studiosa delle arti, e quei primordi erano seguiti da degni e luminosi progressi. In oggi quell'accademia merita la pubblica attenzione: così che le annuali opere, che vengonvi esposte, ottengono premi e debite menzioni di lode da principi e giudici sapientissimi, e ne portano i suffragi altresì delle forestiere genti, che a vederle desiosi accorrono. Gli atti di essa accademia vengono ogni anno alla luce per le stampe, come dà fede il libro quì sopra annunciato; ove leggesi prima un elogio, che allo storico della pittura italiana abate Luigi Lanzi scrisse e recitò nella pubblica distribuzione de'premi l'anno 1836 il prestantissimo sig. conte Alessandro Cappi segretario : nel quale elogio con quella chiarezza e semplicità , che ben si conviene a scritture istoriche, non però disgiunta da forbitezza di locuzione, ce lo addimostra degno di quella venerazione che agli eletti ingegni e ad ogni luminosa primizia si debbe. Appresso è l'elenco e la descrizione delle principali opere esposte, oltra le premiate, nell'anno medesimo. Una erudita e sensatissima prefazione dello stesso Cappi, che parla del faentino Giambattista Armenini vissuto nel secolo XVI, e chiaro anche a' dì nostri per l'opera sua de' veri precetti della pittura esposti in tre libri, veniva nel 1837 e per la stessa oc-

casione letta avanti ad un ben ragionato discorso delle lodi di Pietro Bembo cardinale, che il ch. sig. professor Domenico Vaccolini, accademico onorario, facea sentire ed ammirare in quell'aula data agli studi, ove nell'anno e giorno stesso avrebbe dovuto udirsi la voce di un Paolo Costa, se morte non lo avesse rapito poco prima alla terra: e sì l'una e sì l'altro quì stanno. In questo discorso il Vaccolini appare, quale si è in ogni altra opera sua, dotto, purgato ed affettuosissimo scrittore. E ne lodiamo l'intendimento di aver voluto mostrare, che le arti gentili si danno vicendevolmente la mano fra loro, e che quell'uomo illustre alla coltura squisita delle lettere accoppiò degno amore per quelle, quando alla corte splendidissima di Leone X e di Paolo III l'Italia vivea i dì più felici che sieno stati mai agli studi, per le opere e pei consigli di tanti famosi. Segue il processo verbale dell'adunanza tenutasi dal consiglio accademico per esaminare e giudicare i lavori degli alunni, e per giudicare le opere degli artefici, che concorsero ai premi annuali del 1837; e chiude il libro l'elenco e la descrizione de'suddetti lavori : contenti anche noi di chiudere questo annunzio col tributare la meritata lode a chi presiede a una così bella istituzione, e dà opera affinchè viemaggiormente cresca di giorno in giorno a decoro della patria e dell'Italia.

FRANCESCO CAPOZZI

Il castello di Ferrara, reminiscenze istoriche di Giuseppe Petrucci. Bruselle, società Melini, Caus e compagni: libreria, stamperia e fonderia di caratteri 1838 ; *di pag.* 40 *in* 8. *grande.*

Chi si reca a visitare la colta e gentile Ferrara, molto in essa rinviene di che pascer l'occhio e la mente; ma più di ogni altra cosa vale a ciò il castello, maravigliosa mole, che al vederla mette nell'animo un certo senso di rispetto e terrore, che tragge a

serie e melanconiche riflessioni di tempi sanguinosi e superbi. La narrazione, che ne ha dato il sig. Petrucci, non potrebb'essere nè più animata, nè più precisa per la parte istorica e cronologica; sì che la lettura di questo opuscolo non può riuscir che gradita. Ha egli diviso il suo lavoro in cinque capi, cui sta innanzi una breve e descrittiva introduzione, ove fa conoscere le ragioni che il mossero a scrivere. – Capo primo. I cospiratori; Tumulto; Tommaso da Tortona; Blandimenti seguiti da pene capitali; 1362. – Capo secondo. Bartolino Novara; Porta e Torre dei Leoni; Antiche gesta; Sorge il castello; Terrore; Nuove gabelle; 1385. - Capo terzo. Muore Nicolò II; succede Alberto; Vantaggi; Obizzo traditore punito; Voto del popolo; 1393. – Capo quarto. I cittadini sostengono il loro eletto; Buone qualità del marchese; Suoi difetti; 1400 - 1438. - Capo quinto. Gabinetto di Nicolò II; Viaggio a Loreto; Ritorno; Rivelazione; Processo e condanna - 1425. - Ecco le cose relative a questo edifizio, delle quali parla il Petrucci assai garbatamente, e con quella imparzialità e buon criterio, che denno essere prime doti di uno storico. L'ultimo avvenimento ivi successo, e che sforza alle lagrime, è quello di Parisina, moglie seconda a Nicolò III, con Ugo figlio di lui, i quali vennero decapitati per fatto d'amore il dì 21 maggio 1425. - Noi attendiamo dalla penna del Petrucci altri simili lavori, come ne fa sperare; certi di dovergli rinnovare la lode, che per questo a buon diritto gli si conveniva.

FRANCESCO CAPOZZI

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXX, VOLUMI 238, 239, 240

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Vegezzi, Cenni sul correzionale delle prostitute e sull'ospizio celtico in Torino. Pag. 3
Valori, Effetti delle passioni . . . . . « 6
Tortolini, Trasformazioni e valori di alcuni integrali definiti ec. . . . . . « 13
Cappello, Ragionamento intorno all'opera del Toffoli sulla rabbia canina . . . . « 129
Bonanni, Elementa iuris criminalis . . . « 176
Cappello, Restaurazione de'bagni di Tivoli. Art. II. . . . . . « 260
De-Cuppis, Sulla connessione delle scienze fisiche della sig. di Sommerwille . . « 287
Valori, Necrologia del prof. Filippo Leonardi . . . . . « 301

LETTERATURA

Fontanini, Philologica disquisitio . . . « 31
Re, Lettera a monsig. Muzzarelli . . . « 34
Brunati, Ragionamenti istorici . . . . « 40

Biografie e necrologie di P. Paoli, di C. Boucheron, di G. Muzzarelli-Brusantini, di P. Schedoni, di V. Cicognara, di A. Bellenghi, di F. Guzzoni degli Ancarani. « 63
Tasso, Trattato della dignità pubblicato dal cav. Gazzera, e manoscritti inediti pubblicati dal conte Alberti . . . . . « 180
Montanari, Dichiarazione di alcuni luoghi della Divina Commedia . . . . . « 206
Monti, Versi inediti tradotti in latino dal Montalti . . . . . « 223
Toriglioni, Epistole ed arte poetica di Orazio tradotte. . . . . . « 233
Visconti, Osservazioni intorno alla notizia bibliografica del Cavedoni sull'opera dell' Aes grave . . . . . « 307
Montanari, Il collegio di Urbino diretto dagli scolopi . . . . . « 351
Cardinali, Sesta rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia . . . . . « 349

BELLE ARTI

Visconti, Continuazione delle lettere pittoriche . . . . . « 93
Pungileoni, L'Assunta del Correggio dipinta nel duomo di Parma . . . . . « 240
Necrologia di Luigi Biondi . . . . . « 357
Varietà.
Tavole meteorologiche.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Settembre 1839.

Giorn	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		28po. 1 li. 2	15°			3°	o o		4li	nuvoloso
1	mat.		21	23°	12°5	10	S m			nuv. sp.
	gi.	„ „ 0	17			2	„ d			chiarissimo
	ser.	„ 0 4								
	mat.	27 11 5	18			4	„ „			„ „
2	gi.	„ „ 3	22	23 5	17	15	„ f.		5	nuvoloso
	ser.	„ 10 5	19			7	„ „			chiarissimo
	mat.	„ „ 0	18			5	SO m			coperto
3	gi.	„ „ 5	19	20	17 5	15	OSO f		4	nuv. sp.
	ser.	„ 11 6	16			5	S d			chiarissimo
	mat.	28 1 0	12			2	N q o			„ „
4	gi.	„ „ 2	20	21 5	11 5	31	O d		3 5	„ „
	ser.	„ „ 7	16			20	N q o			„ „
	mat.	„ „ 9	13			3	o o			„ „
5	gi.	„ 2 0	20	21	11	30	SO f		3	„ „
	ser.	„ „ 2	15			4	S d			„ „
	mat.	„ „ „	12			2	NE d			ser. nuv. sp.
6	gi.	„ „ 5	21	22	11 5	27	S „		3 2	„ „
	ser.	„ „ „	16			3	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ x	13			2	N d			nebbioso
7	gi.	„ „ 4	21	22	12 5	28	„ m		3 4	ser. nu. sp.
	ser.	„ „ 6	17			5	ESE „			nuvoloso
	mat.	„ 3 0	13			3	NE d			chiariss.
8	gi.	„ „ 2	21	23	12	19	o o		4 4	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 3	18			11	„ „			„ „
	mat.	„ „ 7	19			3	E d			„ „
9	gi.	„ „ 8	23	25	13	35	o o		4 8	„ „
	ser.	„ „ 3	18			15	„ „			chiarissimo
	mat.	„ „ „	15			15	N d			
10	gi.	„ „ 5	23		13	22	SO m		5	„
	ser.	„ „ 0	17	24		10	S d			„ nu. oriz.
	mat.	„ 2 8	51			11	N „			„
11	gi.	„ „ 6	22	25	12	35	OSO „		5 2	„
	ser.	„ „ 0	18			21	SSO „			ser. nu. sp.
	mat.	„ 1 6	15			11	N „			chiarissimo
12	gi.	„ „ „	22 5	24	13	27	SSE m		4 3	„
	ser.	„ 0 8	19			4	S q. o.			ser. nu. sp.
	mat.	„ „ 7	14			4	NO d			chiarissimo
13	gi.	„ „ 6	21	25 5	12 5	22	SSO „		4 5	vaporoso
	ser.	„ „ 1	17			3	„ m			ser. nuv. sp.
	mat.	27 11 8	17			11	S d			chiarissimo
14	gi.	„ „ 6	21	23 5	14	26	SSE m		10 7	nuvoloso
	ser.	„ „ 3	18			25	o o			vaporoso
										chiarissimo
	mat.	„ „ 2	20			16	S m			„ vap. oriz.
15	gi.	„ „ 5	24	26	16	24	„ f.		15	ser. nu. sp.
	ser.	„ „ 9	21 5			19	E „			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28po 0li 6	19°	21°	18°5	2°	o o		2li 3	nnuvoloso
16	gi.	„ 1 0	17			5	„ „			„
	ser.	„ „ 3	16			5	„ „			ser. nuv. sp.
	mat.	„ 0 9	15			4	„ „			nuvoioso
17	gi.	„ 1 2	18	20	14	20	N d		2 7	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 2 0	14			3	„ „			chiarissimo
	mat.	„ 1 8	12			2	„ „			ser. nuv. leg.
18	gi.	„ „ 7	19	21	10 5	33	o o		2 7	vaporoso
	ser.	„ „ 9	15			7	„ „			chiarissimo
	mat.	„ „ 6	13			4	„ „			m. nuv. sp.
19	gi.	„ „ 7	19	20 5	12	14	S d		2 4	nuvoloso
	ser.	„ 2 2	15			2	o o			chiaro
	mat.	„ „ „	14			1	„ „			nuvoloso
20	gi.	„ „ 7	20	21	13	19	SO d		3	nuv. sparse
	ser.	„ „ 9	16			2	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ 6	11			1	N d			„ oriz, vap.
21	gi.	„ „ 2	20	22	10 5	17	SO „		5 2	nuvolo sparse
	ser.	„ 1 7	17			3	S m			nuvoloso
	mat.	„ 0 5	18			3	S m			nuvolosisoimo
22	gi.	„ „ 7	20	20	16	14	OSO d		3	„
	ser.	„ „ „	16			1	S „			„
	mat.	„ „ 4	13			1	o o			ser. nuv. sp.
23	gi.	„ „ „	19	20 5	12	18	„ „		3	„
	ser.	„ „ 7	14			10	„ „			nuvoloso
	mat.	„ „ „	12			2	NO q. o			ser. uuv. sp.
24	gi.	„ „ 8	19	21	12	24	O d		2	„
	ser.	„ 1 5	16			9	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ 7	11			2	„ „			„
25	gi.	„ „ „	19	22	11	30	„ „		3 5	„
	ser.	„ „ 9	15			10	„ „			„
	mat.	„ 2 0	11 5			3	N q o			„
26	gi.	„ „ „	19	23 3	10 5	17	SO d		2 2	m. nuv. sp.
	ser.	„ „ 2	15 5			3	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ „	11			2	N d			„
27	gi.	„ „ 1	20	21	10 5	27	S „		4	ser nuv. sp.
	ser.	„ „ 0	14			4	o o			chiarissimo
	mat.	„ 1 2	10			2	N d	l. t. pio		z. „ nu. oriz.
28	gi.	„ 0 7	16	17 5	10	12	E „	2 25	1	coperto
	ser.	„ „ 0	14			1	o o	lami con.		z. ch. or. nuv.
	mat.	27 10 2	15			0	S „	45		cop. pio. ab.
29	gi.	„ „ 5	10	15	10	2	NE m	24	0	„
	ser.	„ 9 „	12			3	o o	17		„
	mat.	„ 10 0	13			2	S d	2 25		„
30	gi.	„ 11 3	16	17	12	3	„ m		2 5	ser. nu. sp.
	ser.	28 0 7	14			3	o o			chiarissimo

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel vol. 240.

Necrologia di Luigi Biondi . . . pag. 257

SCIENZE

Cappello, Restaurazione de' bagni di Tivoli. Art. II. . . . . „ 260
De-Cuppis, Sulla connessione delle scienze fisiche della sig. di Sommerwille. „ 287
Valori, Necrologia del prof. Filippo Leonardi . . . . . „ 301

LETTERATURA

Visconti, Osservazioni intorno alla notizia bibliografica del Cavedoni sull'opera dell'*Aes grave* . . . . . „ 307
Montanari, Il collegio di Urbino diretto dagli scolopi. . . . . „ 351
Cardinali, Sesta rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia. . . „ 349
Varietà.
Tavole meteorologiche.